Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN

CULTURE LETTERARIE E FILOLOGICHE

Ciclo XXXIV

Settore Concorsuale: 10/D4 – FILOLOGIA CLASSICA E TARDOANTICA

Settore Scientifico Disciplinare: L-FIL-LET/05 – FILOLOGIA CLASSICA

Sulla tradizione manoscritta dei *Discorsi sacri* di Elio Aristide

Presentata da: Marco Settecase

Coordinatore
Chiar.mo Prof. Marco Antonio Bazzocchi

Supervisore
Chiar.mo Prof. Federico Condello

Co-supervisore
Chiar.ma Prof.ssa Lucia Floridi

Esame finale anno 2022

Indice

Introduzione **8**

1. I testimoni manoscritti **14**

1.1. Frammenti 14

1.1.1. Π^1 = P.Ant. inv. 6 = P.Bingen 24 14

1.1.2. Π^2 = P.Ant. inv. 48 = P.Coles 9 15

1.2. Codici 16

1.2.1. I = Athous Iviron 192 16

1.2.2. Cm = Caesenatensis Malatestianus Pluteus D.XXVII.3 16

1.2.3. Cs = Florentinus Laurentianus Conventi Soppressi 9 18

1.2.4. Lf = Florentinus Laurentianus Pluteus 10.24 20

1.2.5. A = Florentinus Laurentianus Pluteus 60.3 21

1.2.6. D = Florentinus Laurentianus Pluteus 60.7 23

1.2.7. T = Florentinus Laurentianus Pluteus 60.8 23

1.2.8. Lb = Florentinus Laurentianus Pluteus 60.20 24

1.2.9. Mt = Matritensis BN 4682 25

1.2.10. Ab = Mediolanensis Ambrosianus A 175 sup. 26

1.2.11. Ox = Oxoniensis Bodleianus Auctarium T.1.13 29

1.2.12. B = Oxoniensis Bodleianus Canonicianus gr. 84 29

1.2.13. Pk = Parisinus gr. 1040 31

1.2.14. Ag = Parisinus gr. 2951 32

1.2.15. Pm = Parisinus gr. 2952 33

1.2.16. Pp = Parisinus gr. 2995 34

1.2.17. Pg = Parisinus gr. 2998 36

1.2.18. F = Romanus Angelicanus gr. 44 38

1.2.19. Sc = Scorialensis R.I.20 39

1.2.20. Z = Varsoviensis BOZ Cimelianus 132 40

1.2.21. Vi = Vaticanus gr. 67 41

1.2.22. K = Vaticanus gr. 74 41

1.2.23. Aa = Vaticanus gr. 75 43

1.2.24. Vb = Vaticanus gr. 78 43
1.2.25. Vk = Vaticanus gr. 914 44
1.2.26. Vz = Vaticanus gr. 931 45
1.2.27. Vg = Vaticanus gr. 932 46
1.2.28. Va = Vaticanus gr. 933 47
1.2.29. Gk = Vaticanus gr. 1299 48
1.2.30. G = Vaticanus gr. 1899 49
1.2.31. S = Vaticanus Urbinas gr. 122 50
1.2.32. U = Vaticanus Urbinas gr. 123 52
1.2.33. M = Venetus Marcianus gr. Z. 427 54
1.2.34. Mb = Venetus Marcianus gr. Z. 428 54
1.2.35. Tb =Vindobonensis Philosophicus et Philologicus gr. 83 55

2. Considerazioni generali sulla tradizione dei *Discorsi sacri* e dimostrazione dell'archetipo (O) 56

3. La tradizione dei *Discorsi sacri* 1-2 85
3.1. Una tradizione bipartita 85
3.1.1. La bipartizione come fonte di informazioni sull'archetipo 95
3.2. Il ramo α (A G K Aa B M) 98
3.2.1. La famiglia υ (G Aa B) 99
3.2.2. Il codice K 105
3.2.3. Il codice M 111
3.3. Il ramo β 114
3.3.1. La famiglia ε (D F Gk U Pk Vi Ag Vz) 115
3.3.1.1. Il gruppo δ (D Gk Pk Vi) 115
3.3.1.2. Il codice F 120
3.3.1.3. Il sottogruppo U Ag Vz 125
3.3.2. I e discendenti (T Ab Cm Pm Vb Lb) 131
3.3.2.1. I codici T Cm 134
3.3.2.2. I codici Ab Pm Vb Lb 136
3.3.3. La famiglia ψ (Pg Cs Vk) 143
3.3.4. La famiglia ξ (Mt Lf Z Va Sc Mb Pp Vg) 152

3.3.4.1. Il gruppo ν (Mt Lf Z) 156
3.3.4.2. Il gruppo λ (Sc Mb Pp Vg) 160
3.3.4.3. Il codice Va 168
3.3.4.4. Riflessioni sulla struttura di ξ 171
3.3.5. Il codice Ox 173
3.3.6. Il *recentissimus* Tb 175
3.4. Proposta di *stemma codicum* 181

4. La tradizione dei *Discorsi sacri* 3-5 182
4.1. Una tradizione monopartita: revisione del rapporto A S 182
4.2. Testimoni che derivano da A senza il tramite di S 193
4.2.1. La famiglia υ (G Aa B) 193
4.2.2. Il codice K 198
4.2.3. Il codice M 203
4.3. Testimoni che derivano da A per il tramite di S 206
4.3.1. La famiglia ε (D F Gk Pk Vi Ag Vz) 206
4.3.1.1. La tradizione di *DS* III.413.13-421.24 206
4.3.1.2. La tradizione di *DS* III.421.24-IV.442.20 211
4.3.1.3. La tradizione di *DS* IV.442.20-V.466.28: dissoluzione della famiglia ε 221
4.3.2. I e discendenti (T Ab Cm Pm Vb Lb) 231
4.3.2.1. I codici T Cm 234
4.3.2.2. I codici Ab Pm Vb Lb 236
4.3.2.2.1. La tradizione di *DS* III.413.13-IV.449.8 236
4.3.2.2.2. La tradizione di *DS* IV.449.8-V.466.28 241
4.3.3. La famiglia ψ (Pg Cs Vk) 244
4.3.4. La famiglia ξ (Mt Lf Z Va Sc Mb Pp Vg) 251
4.3.4.1. Il gruppo ν (Mt Lf Z) 255
4.3.4.2. Il gruppo λ (Sc Mb Pp Vg) 257
4.3.4.3. Il codice Va 262
4.3.5. Il codice Ox 264
4.3.6. Il *recentissimus* Tb 266
4.4. Proposta di *stemma(ta) codicum* 270

5. La tradizione del *Discorso sacro* 6 **275**

6. Ricomporre le tessere del mosaico: per una storia della tradizione manoscritta dei *Discorsi sacri* **281**

6.1. Genesi e diffusione di una *recensio* costantinopolitana: O A S e manoscritti strettamente legati ad A (υ G Aa B μ K) 281

6.2. Un misterioso centro di copia costantinopolitano e il suo contributo alla diffusione dei *DS*: famiglia ε (δ D F Gk Pk Vi Ag Vz) + θ M 283

6.3. La fase planudea: I e discendenti (Ab π Vb Pm Lb T Cm) + S^3 Ox 287

6.4. Dalla Costantinopoli di Giorgio di Cipro alla Firenze di Antonio Corbinelli: famiglia ψ (Pg Cs Vk) 292

6.5. Tra Costantinopoli, la Tessalonica tricliniana e Creta: famiglia ξ (ν Mt Lf Z Va λ Sc Mb Pp Vg) + κ τ Tb 294

Bibliografia **298**

Tavole **332**

Indice dei manoscritti collazionati **356**

Abstract **358**

Introduzione

Correva l'anno 1923 quando André Boulanger pubblicò una monumentale monografia su Elio Aristide e la sofistica nella provincia d'Asia del II sec. d.C. Destano un certo stupore le parole con cui lo studioso decise di aprire l'*avant-propos* del proprio lavoro:

> «Aelius Aristide a, de nos jours, une si mauvaise réputation qu'il faut sans doute s'excuser de lui avoir consacré une longue étude»[1].

Nonostante il duro giudizio sul retore misio, la ricerca di Boulanger produsse un notevole avanzamento nella conoscenza di Elio Aristide e della sua opera, tanto che, salutata con entusiasmo dagli studiosi di allora, può essere ancora oggi impiegata con un certo profitto[2]. Oltre alla qualità del suo contributo, al dotto francese si deve riconoscere il merito di avere riportato l'attenzione su un autore «que personne ne lit»[3], inaugurando così un periodo di rinascenza degli studi aristidei, sempre più numerosi nel corso del Novecento e del Duemila: allo scrittore sono stati – e sono tuttora – dedicati lavori biografici, psicologici, religiosi, storici, retorici, linguistico-letterari, medici nonché di fortuna e ricezione[4].

Il vivace interesse degli ultimi anni per Elio Aristide si rileva ugualmente per i suoi *Discorsi sacri*, intorno ai quali è stata prodotta una messe di studi di ogni tipo[5]. Eppure, contrariamente a quanto ci si aspetterebbe, l'ultima edizione critica di quest'opera – per quanto benemerita[6] – è quella, stampata nel 1898, a cura di Bruno Keil, sulla quale si fondano le numerose traduzioni edite in tempi più recenti[7]. Benché il filologo di Havelberg abbia non di

---

[1] Boulanger 1923, VII.

[2] Cf. le entusiastiche recensioni di Rostagni 1923, Janin 1925 e Lécrivain 1925, in tutte le quali emerge lo stesso, fortissimo, disprezzo nei confronti nel nostro scrittore (vd. *e.g.* Rostagni 1923, 492: «[…] Il Boulanger sa giustamente cogliere tutte le debolezze del suo autore e dei tempi, la vanità letteraria, la povertà di pensiero, la gonfiezza di forma, ecc. Tuttavia sembra ch'egli non voglia di buon grado convenire nel comune giudizio di un Aristide malato immaginario, devoto ridicolo e intollerabile pedante»). Per una breve rassegna sulla sfortuna di Elio Aristide in età antica e moderna cf. Nicosia 1984, 9-11, Jones 2008, 122-123 e Quattrocelli 2008, 287-293.

[3] Boulanger 1923, VIII, ma cf. anche Lécrivain 1925, 90: «Aelius Aristide était connu seulement, surtout faute d'une traduction, par quelques hellénistes et historiens».

[4] Se ne riportano solo alcuni a titolo esemplificativo: Behr 1968 e Behr 1994 (biografia), Dierkens – Michenaud 1972 e Stephens 2012 (psicologia), Bompaire 1989 e Harris – Holmes 2008 (religione), Cortés Copete 1994 e Desideri – Fontanella 2013 (storia), Gigli 1977 e Castelli 1999 (retorica, lingua e letteratura), Ieraci Bio 2016 e Petridou 2019 (medicina), Cribiore 2008 e Quattrocelli 2008 (fortuna e ricezione). Non mancano neppure lavori pluridisciplinari, come ad esempio Pernot 2002 (medicina, religione e retorica).

[5] A tal proposito, eloquenti sono le parole di Trapp 2017: «Much of the recent activity [*scil.* di ricerca] has understandably focused on the *Sacred Tales*, which are by any reckoning the most distinctive and immediately intriguing, not to say challengingly problematic, of Aristides' works».

[6] Behr 1973, XX la definisce una «magisterial edition».

[7] Traduzioni senza testo a fronte ma con revisione critica: Behr 1968, Behr 1981, Nicosia 1984 (ad oggi la migliore edizione dei *Discorsi sacri*), Schröder 1986; traduzioni senza testo a fronte né revisione critica: Festugière 1986,

rado risolto gravi aporie testuali con ottimi emendamenti, il suo testo critico risulta viziato da eccessivo interventismo nei confronti delle lezioni manoscritte e dalla moltiplicazione ingiustificata delle lacune[8], due difetti ai quali si aggiunge la collazione di pochi testimoni, peraltro raggruppati secondo metodologie ormai superate e con risultati privi di fondamento. Infatti, i rapporti genealogici ricostruiti da Keil si basano sull'ἀκολουθία delle opere aristidee, non sulle varianti, prodotto di una contaminazione tanto selvaggia[9] da essere utilizzabili, tutt'al più, per confermare i legami individuati[10]. Ciò nonostante, l'ordinamento delle orazioni, pur costituendo un dato rilevante e talvolta determinante, non è sempre sufficiente, da solo, in termini di apparentamento[11]: nulla esclude che un manoscritto possa essere stato confezionato a partire da più esemplari anziché da uno solo e che quindi le opere al suo interno si inseriscano in tradizioni molto diverse tra loro[12]; si rilevano manoscritti dove le orazioni sono disposte secondo una sequenza peculiare o persino sottoposte a un riordinamento dotto sulla base del

Giner Soria 1989, Cortés Copete 1999; traduzioni con testo a fronte ma senza revisione critica: Kouki 2012, Yatromanolakis 2012. All'assenza di edizioni critiche recenti si accompagna la mancanza di studi filologici e testuali: negli ultimi cinquant'anni, se si escludono i contributi specifici di Lucarini 2018-2019 e Settecase 2021a, gli unici a essersi cimentati in tale àmbito sono Charles Allison Behr (Behr 1968, 1978, 1981 e in parte 1994) e Salvatore Nicosia (Nicosia 1983, 1984, 1987, 1991 e 1993).

[8] Cf. Wentzel 1899, col. 683 («Über die Einzelheiten der Textgestaltung mit dem Herausgeber zu disputieren, ist hier nicht der Ort. Am meisten Einspruch werden voraussichtlich seine zahlreichen Athetesen erfahren, obschon bei einem Autor von der Überlieferungsgeschichte des Aristeides Glosseme in größerer Zahl vorauszusetzen sind»), Sieveking 1919, 20 («Rhetoris autem verba, sicut nos ea legimus, lacunis nonnumquam interrupta esse iam Canter et Reiske videntur. Quos secutus Keil multos locos adnotavit, quibus verba aliqua deesse suspicatus est. Mihi quidem in hac re longius ille videtur processisse») e Di Franco 2017, 170 («È […] nostra opinione che la pratica ecdotica di Keil fosse affetta da un ipercriticismo che ha moltiplicato, anche nel testo dell'*Elogio di Roma*, le lacune, dove il ragionamento appare oscuro, e le congetture»). Sulle lacune congetturate da Keil nei *Discorsi sacri* cf. cap. 2.

[9] Per veicolare l'idea di contaminazione Keil ricorre all'espressione *lectionum mixtio* (cf. almeno Keil 1898, XVI).

[10] Vale la pena citare il ragionamento del filologo nella sua interezza: «Equidem concedo e lectionum varietate de singularum orationum scriptura et condicione recte iudicare, nego de integris libris, nisi forte omnes orationes librorum omnium excussas habes. Quod enim in amplis libris Platonicis Demosthenicis Aristotelicis Plutarcheis persaepe fieri constat, ut aliae sint origines et virtutes aliarum librorum partium, idem in libris Aristideis accidit; quorum haud pauci quamvis integram et simplicem speciem prae se ferant, tamen e compluribus partibus et origine et natura maxime inter se diversis compositi sunt; quod quomodo factum sit, in propatulo esse iudico, nec, si non sit, nunc attinet explicare. At dicere audeo operae pretium eum facturum non esse, qui in grandibus illis voluminibus excutiendis tempus consumere constituerit. Nam ne hac quidem via progresso ei omnis dubitatio exempta erit, neque omnino opus est operam perdere. Patet alia via eaque plana et certa: ex ordine enim orationum classes vel genera librorum distinguenda sunt; qua ratione quam prospere et feliciter uti liceat, exemplo supra (p. IV sqq.) proposito adumbravimus. Iam vero hac progressi via postquam librorum classes discrevimus, conferendae nobis sunt scripturae discrepantiae videndumque consentiantne inter se priores illae classes ex ordine orationum constitutae et classes eae, quae secundum lectionum discrepantias distinguendae videntur esse, an dissentiant. Dissentiunt: denuo quaerendum; nimirum peccatum nobis aliquid erit. Consentiunt: verum tenemus» (Keil 1898, XIX-XX).

[11] A sostegno di tale affermazione cf. cap. 3.2.1, n. 84 e contesto.

[12] Per codici come i Vatt. grr. 74 (K: cf. cap. 1.2, n° 22), 1899 (G: vd. cap. 1.2, n° 30) e il Bodl. Canon. gr. 84 (B: cf. cap. 1.2, n° 12) si possono addirittura postulare tre fonti: cf. capp. 3.2.1 e 3.2.2.

loro contenuto[13]; infine, alcuni codici seguono l'ἀκολουθία di un testimone ma copiano il testo di un altro[14].

L'unico studio sulla tradizione dei *Discorsi sacri* dopo quello di Keil – che comunque non si concentrò mai su questo solo scritto, bensì sulle orazioni 17-53 – si deve a Charles Allison Behr. Tuttavia, anche tale lavoro approda a conclusioni insostenibili sia perché non fondate su una collazione integrale dei testimoni, sia perché i legami di parentela tra i codici si esauriscono in una perentoria trattazione di tredici righe priva di ogni spiegazione[15]. Nonostante le infelici conclusioni sulla trasmissione dei *Discorsi sacri*, nell'edizione Loeb delle orazioni 1-2 il filologo americano è riuscito a raffinare – nonché a superare – il metodo ricostruttivo adottato dal suo predecessore: ferma restando una contaminazione che rende impraticabile una ricerca basata sugli errori[16], l'ἀκολουθία non può costituire il perno per l'apparentamento dei manoscritti; piuttosto, rivestono efficacia probativa i loro consensi in lacuna[17]. Discutere la validità di tale metodologia rispetto alle orazioni 1-2 trascende la nostra competenza; ciò nonostante, per quanto concerne i *Discorsi sacri*, la linea seguita da Behr si rivelerebbe solo parzialmente efficace giacché non disponiamo di tante e tali lacune da trarre apparentamenti sicuri per tutti i testimoni superstiti[18].

Un netto passo in avanti rispetto a Keil e Behr è stato compiuto da Laurent Pernot nella sua edizione dei *Discorsi siciliani*[19]: innanzitutto, egli circoscrive il proprio studio a due testi legati dalle medesime vicende ecdotiche, evitando conclusioni generali che, come si è argomentato in precedenza, presentano un rischio di fallibilità estremamente elevato; in secondo luogo, sebbene per campioni, collaziona tutti i codici sopravvissuti e ne restituisce i rapporti sulla base degli errori (punto di partenza irrinunciabile per uno studio stemmatico), comunque relazionandoli, laddove possibile e per confermare quanto ricostruito, all'ἀκολουθία dei testimoni[20]. La validità della metodologia di Pernot è confermata non solo dagli ottimi

[13] Gli esempi più eclatanti sono offerti dal Par. gr. 2952 (Pm: cf. cap. 1.2, n° 15) e soprattutto dal πίναξ al f. 114^{v} dell'Athous Iviron 192 (I: vd. cap. 1.2, n° 1), la cui ἀκολουθία, che ora sappiamo essere di matrice planudea (cf. cap. 6.3), è stata ritenuta – a torto – antica e per questo adottata nell'edizione di Keil 1898.
[14] Tale è il caso del Laur. Plut. 60.20 (Lb: cf. cap. 1.2, n° 8): vd. capp. 3.3.2.2, 4.3.2.2 e 5.
[15] Cf. Behr in Lenz – Behr 1976, LXXXIX-XC. Forte scetticismo nei confronti della ricostruzione di Behr è manifestato già da Pernot 1981, 204: «Behr a dressé […] un stemma des manuscrits […] selon des critères tacites et discutables (âge, collations disponibles), et n'est accompagné d'aucun commentaire justificatif».
[16] Cf. Behr in Lenz – Behr 1976, LXXIV.
[17] Cf. Behr 1973, XVIII.
[18] Ciò non toglie che comunque disponiamo di lacune fondamentali sul piano stemmatico: per un esempio clamoroso cf. cap. 4.2.1.
[19] Pernot 1981.
[20] Cf. Pernot 1981, 205: «J'ai collationné les 53 manuscrits, en ne bornant pour une partie d'entre eux à des sondages portant sur une douzaine de pages choisies dans les deux discours. Le classement proposé ci-dessous repose donc sur l'étude des variantes. Il ne vaut que pour les *Discours siciliens*: étant donné les conditions de la transmission du texte d'Aristide, le stemma peut changer suivant les discours. L'ordre et le nombre des discours

risultati conseguiti nella ricerca sui *Discorsi siciliani*, riconosciuti all'unanimità dalla critica[21], ma anche dall'edizione degli *opera omnia* aristidei oggi in corso di svolgimento sotto la sua supervisione[22].

Alla luce della sua validità scientifica, il metodo ricostruttivo adottato da Pernot sarà impiegato anche nel nostro lavoro, che consiste in uno studio della tradizione manoscritta dei *Discorsi sacri*; per renderlo ancora più efficace, però, esso sarà variamente integrato su più fronti. *In primis*, si collazionerà integralmente (e per la prima volta) il testo dell'opera aristidea in tutti i codici così da pervenire a una restituzione completa delle dinamiche di trasmissione a cui esso ha soggiaciuto; in secondo luogo, sarà valorizzato l'apporto della paleografia tanto nell'ottica di una revisione delle datazioni dei testimoni superstiti, quanto per corroborare su base grafica gli apparentamenti ricavati dallo scandaglio degli errori e, quando possibile, delle ἀκολουθίαι. Tuttavia, pur con tali integrazioni, uno studio di tradizione non può, a nostro avviso, considerarsi completo. Difatti, errori e lacune, pur garantendo con sicurezza – laddove qualitativamente rilevanti – l'esistenza di un rapporto tra due codici, non sono in grado di provare se tale rapporto sia diretto o indiretto: quand'anche si riesca a certificare, su base paleografica o testuale, che un dato errore derivi da un dato manoscritto, nulla esclude, almeno in via teorica, che esso si possa essere realizzato in uno o più anelli intermedi perduti tra i due testimoni esaminati, soprattutto se questi furono confezionati in periodi tra loro lontani[23]. In considerazione di tale limite – naturalmente intrinseco a una ricerca di carattere stemmatico e paleografico *stricto sensu* – molta attenzione sarà riservata alla storia dei testimoni perché essa, se opportunamente rapportata al dato stemmatico e paleografico, contribuisce a precisare il rapporto tra due o più codici, consentendo persino, in qualche caso fortunato, di individuare legami di parentela diretti se non di ricondurre testimoni a un medesimo centro di copia, ciò che storicizza uno *stemma codicum* altrimenti astratto[24]. La nostra ricerca, insomma, sarà condotta nel segno di una cooperazione quanto più sinergica possibile tra i metodi e gli

ont été pris subsidiairement en considération, pour confirmer le classement et marquer dans quelles limites il peut être appliqué à d'autres discours que les *Discours siciliens*, sous bénéfice d'une étude des variantes dans les autres discours».

[21] Cf., ad esempio, Billault 1983, 338, dove si sottolinea, tra gli altri meriti, che «L. Pernot a pu en [dei manoscritti] examiner directement la majeur partie», la qual cosa gli ha consentito di «produire la première étude de la tradition manuscrite des discours [di Elio Aristide]».

[22] Il progetto, che coinvolge numerosi filologi e diverse università, prevede la pubblicazione delle opere di Aristide per i tipi di *Les belles lettres*. Purtroppo, ad oggi non è stata pubblicata nessuna edizione, ma prossimamente vedrà la luce un primo volume, dedicato all'*Elogio di Roma*, a firma di Matteo Di Franco e dello stesso Laurent Pernot.

[23] Il medesimo ragionamento vale per intrusioni di glosse o *marginalia*.

[24] Eclatante è il caso dei Laur. Plut. 60.7 (D: cf. cap. 1.2, n° 6), Vat. Urb. Gr. 123 (U: vd. cap. 1.2, n° 32), Par. gr. 2951 (Ag: cf. cap. 1.2, n° 14) e del *deperditus* δ: cf. cap. 6.2.

strumenti – nessuno escluso – a disposizione del filologo, ben consapevoli che tali metodi e strumenti risultano fruttuosi solo se si relazionano come «servantes maîtresses en alternance»[25].

Da un punto di vista pratico, il presente studio si articola in sei capitoli, a loro volta raggruppabili in tre sezioni distinte: il primo capitolo (sezione 'paleografico-codicologica') consiste in una descrizione puntuale di tutti i testimoni dell'opera aristidea mirante non solo a offrirne schede catalografiche aggiornate alle più recenti acquisizioni scientifiche, ma anche a rivederne criticamente datazione e, laddove possibile, localizzazione. I capitoli secondo, terzo, quarto e quinto (sezione 'filologico-stemmatica'), invece, rendono conto delle varianti ricavate dalla collazione dei codici e mirano a ricostruire, sulla base di esse, i rapporti genealogici intrattenuti dai manoscritti. Dato che, come emergerà nel corso di tali capitoli, la tradizione dei *Discorsi sacri* non è del tutto unitaria, si è preferito scindere la trattazione in modo quanto più coerente possibile con un simile quadro ecdotico. Di conseguenza, nel secondo capitolo si dimostra come la *recensio* oggi sopravvissuta derivi da un archetipo (unico elemento comune a tutti i sei libri dell'opera), mentre nel terzo, quarto e quinto si illustrano, rispettivamente, le tradizioni dei *Discorsi sacri* 1-2 (bipartita), 3-5 (monopartita) e 6 (anch'essa monopartita, ma studiata a parte perché del libro sopravvivono solo le prime dieci righe, troppo poche per trarne conclusioni stemmatiche sicure). Quanto al sesto – e ultimo – capitolo (sezione di 'storia del libro e del testo aristideo'), esso intende fare convergere il dato stemmatico con quello paleografico-codicologico per tracciare una storia della circolazione dell'opera del retore dall'antichità fino al tardo XV secolo, ricostruendo, quando possibile, non solo gli ambienti in cui i *Discorsi sacri* furono letti, ma anche i centri di copia in cui furono trascritti assieme alle modalità di trascrizione impiegate. Infine, a corollario del lavoro, si offre un repertorio di tavole mirante a soddisfare due necessità: fornire *specimina* dei testimoni non riprodotti altrove nonché immagini a illustrazione di quanto osservato nella parte speculativa della ricerca.

In ultimo, è opportuno precisare che il nostro studio, pur focalizzato sulla tradizione dei *Discorsi sacri*, non può essere del tutto avulso da contatti con la storia di altri scritti: l'opera aristidea giunge fino a noi grazie a codici, dunque grazie a vettori di una pluralità di prodotti letterari, sia di Elio sia di altri autori. Di conseguenza, laddove i dati raccolti lo consentano, il

[25] L'espressione è tratta dal titolo di Irigoin 2000 (cui si rimanda per esempi concreti sulla validità di questo metodo), dove è riferita a filologia e paleografia, intendendo quest'ultima nel «sens le plus large» di «histoire de l'écriture […] et histoire du livre» (*ivi*, 589). In tale ottica, utile è anche Leroy 1977, 27 («La codicologie et la paléographie devraient être à l'éditeur de textes grecs ce que l'archéologie et autres sciences annexes sont à l'historien»), assieme alla relativa nota di commento («Codicologie et paléographie devraient être utilisées pour l'établissement des stemmes au même titre que l'étude des variantes; puisque faire une édition critique suppose qu'on a d'abord retrouvé l'histoire du texte, tous les éléments qui permettent de déterminer l'origine des témoins et de les dater devraient être considérés comme étant d'une grande importance»).

bacino della nostra ricerca sarà esteso ad altri testi – soprattutto aristidei – che nel corso del tempo hanno viaggiato assieme ai *Discorsi sacri*. Quando ciò accada, però, non ci si arroccherà in assertive e perentorie prese di posizione, ma ci si limiterà a proporre spunti e piste di ricerca, segnalati di volta in volta come più o meno solidi, utili a studi sulla trasmissione di altri scritti del nostro retore.

1. I testimoni manoscritti

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, i *Discorsi sacri* (d'ora innanzi *DS*) risultano trasmessi da trentasette testimoni: i più antichi sono due frammenti pergamenacei del V sec. (P.Ant. inv. 6 = P.Bingen 24 e P.Ant. inv. 48 = P.Coles 9), mentre il più recente il manoscritto Vindob. Phil. gr. 83, vergato intorno al 1490. La maggior parte dei μάρτυρες superstiti fu esemplata nel corso dei secoli XIII e XIV, indice che durante la «rinascenza paleologa»[1] l'opera godette di un successo clamoroso: soprattutto a Costantinopoli è attestata una selvaggia circolazione di libri aristidei, non di rado fittamente annotati e criticamente riveduti.

I trentasette testimoni menzionati costituiscono l'oggetto di questo capitolo. Di essi si offrirà una descrizione ricca ma al contempo selettiva: ampio spazio sarà dedicato all'analisi paleografica e storica allo scopo di inserire i codici in un contesto culturale, temporale e geografico quanto più preciso possibile[2]; meno numerosi saranno gli approfondimenti codicologico-materiali, proposti soltanto laddove utili allo studio della tradizione testuale[3]. A completamento di quanto trattato cursoriamente, si offriranno comunque opportuni riferimenti alla letteratura scientifica sia nelle note sia nella bibliografia in calce a ogni scheda catalografica[4].

1.1. Frammenti[5]

1. Π[1] = P.Ant. inv. 6 = P.Bingen 24

Frammento membranaceo risalente alla metà del V sec.[6], rinvenuto da John de Monins Johnson ad Antinoe durante gli scavi del 1913-1914 per conto dell'«Egypt Exploration Fund» (oggi «Egypt Exploration Society»)[7]. Costituiva l'angolo inferiore esterno di un codice di alta fattura, come suggeriscono l'eleganza della sua maiuscola biblica e l'ottima qualità della pergamena. Il frustulo presenta un ampio margine inferiore (3,2 cm), mentre la somma dell'altezza

[1] In particolare nella «early Palaeologan renaissance» (1261-1360 ca.), sulla quale cf. almeno Fryde 2000 (ma si veda anche Bianconi 2012a per un ridimensionamento del concetto di «rinascenza» così come applicato all'età paleologa).

[2] A questa prassi soggiace l'idea che storia della cultura, storia della scrittura e storia *stricto sensu* siano imprescindibili per lo studio di una tradizione testuale: il loro apporto completa l'applicazione del metodo stemmatico in modo non di rado determinante (sulla questione cf. l'*Introduzione* e soprattutto il cap. 6).

[3] Lo stesso vale per il contenuto dei manoscritti: ci si è limitati a elencare le opere aristidee assieme ai relativi trattati, prolegomeni e scolî (per i quali si adottano le sigle proposte da Lenz 1959); testi di altri autori saranno menzionati solo se utili ai fini dello studio ecdotico qui intrapreso.

[4] La bibliografia, per alcuni testimoni sterminata, non pretende di essere completa, ma si limita ai contributi ritenuti più importanti o aggiornati.

[5] Per un elenco dei papiri di Aristide e di quelli dove si menziona il suo nome cf. Stroppa 2011 – da integrarsi con Benjamin Henry 2015, 38.

[6] Datazione di Orsini 2005, 60 sulla base del confronto con P.Ant. II 58 e P.Ant. I 19.

[7] Su questa campagna di scavo cf. Andorlini 1998, O'Connell 2014a, O'Connell 2014b e Malouta 2015.

dell'interlineo e di un rigo di scrittura ammonta a 5 mm. Sulla base di tali dati oggettivi, Gonis calcola le dimensioni del codice originario in 22 × 18 cm ca., due colonne di scrittura di 31-32 righi ciascuna, 20-22 lettere per rigo e margine di 2,5 cm ca. per lato (= classe V della tipologia di Turner)[8]. Simile è il codice ricostruito a partire da P.Ant. III 144 (25 × 15 cm ca., impaginazione su due colonne di scrittura di circa 39 righi ciascuna)[9], atto così a trasmettere le *orr.* 1-4 di Elio Aristide[10]. Se le due ricostruzioni sono corrette, è plausibile che il manoscritto di cui Π^1 faceva parte contenesse tutti i *DS*, che sarebbero dunque circolati in forma di *corpusculum* già nel V sec. (quantomeno in Egitto). Dal punto di vista testuale, Π^1 non offre alcun contributo al restauro dei *DS*.

Contenuto[11]: 47, 11-12 (*partim*).

Mertens-Pack^3: 00136.410.

Trismegistos: 66753.

LDAB: 8003.

Riproduzioni: P.Bingen (= Melaerts 2000), Pl. 13.

Bibliografia: Gonis 2000, 128-130; Dorandi 2005, 67-68; Orsini 2005, 59-60.

2. Π^2 = P.Ant. inv. 48 = P.Coles 9

Frustulo pergamenaceo databile al V sec., emerso nel corso degli scavi condotti da John de Monins Johnson ad Antinoe nel 1913-1914[12]. Scritto in una maiuscola biblica di modulo assai ridotto, la porzione superstite del margine inferiore presenta un'altezza di 1,4 cm ca., mentre il margine esterno ha un'ampiezza di 1,9 cm (simile è la misura ipotizzabile per il margine interno); l'altezza ricostruibile per il margine superiore è di circa 0,9 cm. L'altezza complessiva di un foglio, di formato più o meno quadrato, doveva ammontare a 12,5 cm ca. con uno specchio di scrittura alto intorno ai 10,25 cm. Verisimilmente, il testo era disposto su due colonne ampie 4 cm ca., laddove ogni rigo conteneva approssimativamente sedici lettere. Parimenti a Π^1, Π^2 è privo di qualunque interesse sotto il profilo testuale.

Contenuto: 47, 24 (*partim*); 26 (*partim*).

Mertens-Pack^3: 00136.430.

Trismegistos: 697530.

[8] Cf. Turner 1977, 27.
[9] Cf. Lenaerts 1975. Il codice ricostruito rientra nella classe VII della tipologia di Turner (*ivi*, 198): cf. Turner 1977, 28.
[10] Cf. Cavallo 2002, 148-149.
[11] Per comodità, nell'elenco delle opere trasmesse da ogni testimone *DS* 1-6 saranno indicati secondo la numerazione di Keil (= *orr.* 47-52).
[12] Così anche Π^1: cf. n. 7 e contesto.

LDAB: 697530.

Riproduzioni: P.Coles (= Bastianini – Gonis – Russo 2015), Tav. VI, Figg. 9ab.

Bibliografia: Benjamin Henry 2015.

1.2. Codici[13]

1. I[14] = Athous Iviron 192 (= Lambros 4312)

Carta araba orientale; ff. I, 355, I'; ultimo trentennio del XIII sec.[15]; Costantinopoli. Il codice, mutilo dell'inizio e della fine, fu vergato da diversi copisti del *milieu* planudeo[16]: A (ff. 1^{r}-98^{v}), B (ff. 99^{v}-104^{v}), C (ff. 111^{r}-113^{v}; 116^{r}-196^{v}; 203^{r}-348^{r}, in alternanza con D), D (ff. 197^{r}-202^{v}; 203^{r}-348^{r}, in alternanza con C), E (ff. 348^{v}-354^{v}), F (f. 99^{r}, 18 rr.)[17]; si deve a una mano G il πίναξ al f. 114^{v}, dove le orazioni aristidee, però, sono presentate non secondo l'ordine di I, bensì secondo quello attestato nei Laurr. Plutt. 60.8 e 60.24 + 60.20, Malatest. Plut. D.XXVII.3 e Ambr. A 175 sup[18].

Contenuto: 3, 2, 4, 29, B, T, E, 1, 21, 27, 30, 39, 34, 33, 16, 18, 22, 19-20, 17, 23, 26, 35, 42-46, 31-32, 25, 24, 37-38, 41, 40, **47 (ff. 250^{r}-256^{r}), 48 (ff. 256^{r}-262^{v}), 49 (ff. 262^{v}-266^{v}), 50 (ff. 266^{v}-275^{v}), 51 (ff. 275^{v}-280^{v}), 52 (f. 281^{r})**, 28, 36, 5-15.

Dyktion: 23789.

Riproduzioni: Tavv. 15a, 22a; Di Franco 2017, Fig. 4.

Bibliografia: Lambros 1900, 54-55, n° 4312; Rudberg 1956, 178; Pernot 1981, 164-165; Hoffmann 1984, 278; Raïos 2009, 238; Di Franco 2017, 26-27.

Collazionato su digitalizzazione di riproduzione analogica in b/n (microfilm).

2. Cm* = Caesenatensis Malatestianus Pluteus D.XXVII.3

Carta filigranata[19]; ff. II (membr.), 365; XIV$^{in.}$ sec.[20]; Costantinopoli. Fu esemplato da tre copisti: i ff. 1^{r}-2^{r} risalgono a una mano – a mio avviso ancora anonima – che Inmaculada Pérez

[13] Laddove possibile, i *sigla* sono stati uniformati a quelli usati da Behr in Lenz – Behr 1976 e poi da Pernot 1981; quando necessario, però, se ne sono proposti di nuovi (tutti contrassegnati con un asterisco). Per ulteriori informazioni sui testimoni superstiti, soprattutto riguardo alla loro digitalizzazione *online*, si rimanda all'*Indice dei manoscritti collazionati*.

[14] Traggo il *siglum* da Di Franco 2017, 26.

[15] La datazione può essere ulteriormente precisata al periodo *post* 1283-1292 – *ante* XIII$^{ex.}$-XIV$^{in.}$ (forse *ante* 1299-1301): cf. cap. 6.3.

[16] Su tale ricostruzione cf. cap. 6.3.

[17] La scansione delle mani è tratta da Pernot 1981, 164-165.

[18] L'ἀκολουθία del πίναξ è 1-41, 43-52 (manca la menzione di *or.* 42).

[19] Sui due restauri cui il manoscritto fu sottoposto (il primo nel XVIII sec., il secondo tra il 1929 e il 1939 a cura di Guglielmina Barsanti-Bazzocchi) rimando a Informazioni 1982, 6-9, 12.

[20] Contrariamente alla *communis opinio*, Di Franco 2017, 38-39 data il codice al XIV/XV sec. sulla base delle filigrane rilevate da Mioni 1964, 59 (che comunque colloca il testimone nel XIV sec.), ossia *incus* (Briquet, n° 5351 = 1410), *securis ferrum* (Briquet, n° 7478 = 1300) e *fructus* (Briquet, n° 7336 = 1317). Come si può osservare,

Martín identifica in quella del *Metochitesschreiber* Michele Clostomalle[21], ma che Brigitte Mondrain attribuisce, in modo più convincente ma forse non del tutto persuasivo, al Giovanni cui si deve, tra gli altri, il Par. gr. 2954 (ff. I, 1^{r} [nota nel margine superiore], 184^{r}-335^{r}; XIV$^{1/2}$ sec.)[22]; i ff. 2^{v}-363^{v} sono opera dell'anonimo scrivano che collaborò con Giovanni nello stesso Par. gr. 2954 (ff. 1^{r}-183^{v})[23]; il f. 364^{r} fu copiato da una mano del XV sec[24]. Al f. 280^{v} si leggono l'*ex libris* di Ciriaco Pizzicolli d'Ancona (*Cyriacus Pizzicoli Anconitanus*)[25] e un suo *marginale* in inchiostro verde (Ὅμηρος Σμυρναῖος), ma non si è in grado di ricostruire quando siano stati

le ultime due filigrane sono perfettamente compatibili con la datazione e l'attribuzione da noi proposte (cf. nn. 22-23 e contesto); solo la prima appare dissonante. Si impone la necessità di un riesame codicologico del Malatestiano.

[21] Cf. Pérez Martín 2012, 225, n. 44 (con Lám. 4). Secondo la studiosa, il manoscritto sarebbe stato vergato tra il 1317 e il 1321 perché la scrittura del *Metochitesschreiber* (riconosciuto in Michele Clostomalle da Lamberz 2000 e Lamberz 2006) sarebbe simile a quella dei codici da lui prodotti in quegli anni (su cui cf. Prato 1991, 144-146), tra i quali figura anche il Vat. Urb. gr. 123 (= U, vd. *infra*, n° 32). Pur in qualche modo affini, le due grafie non sono identiche: diverse sono tanto l'*impression d'ensemble* (il tessuto grafico dei ff. 1^{r}-2^{r} di Cm risulta più fluido rispetto a quello dei codici vergati da Michele Clostomalle, la cui cifra stilistica è «la mise en évidence de tracés qui donnent à chaque lettre son autonomie, en lui offrant en quelque sorte sa cellule» [Mondrain 2007, 178]; la scrittura del Malatestiano esibisce un contrasto modulare molto meno marcato di quella del *Metochitesschreiber*) quanto la morfologia di alcuni tratti (tra gli esempi più eclatanti la legatura *omikron-hypsilon*, minuta nei ff. 1^{r}-2^{r} del manoscritto di Cesena, sinuosa ed esuberante nella grafia del *Metochitesschreiber*, dove la curva iniziale del legamento è notevolmente enfatizzata e forma un occhiello piuttosto ampio).

[22] Sulla figura e la scrittura di Giovanni cf. RGK, II, n° 271; III, n° 328 e soprattutto Mondrain 2007, 183-188. L'identificazione di tale copista nel Malatestiano è suggerita da Mondrain 2007, 184, n. 48, la quale rimanda un giudizio definitivo a una seconda autopsia («Il me faudra à nouveau contrôler *de visu* si la main des ff. 1r-2r de ce manuscrit [Cm] … est effectivement celle de Jean»). L'esame comparativo tra le manifestazioni scrittorie di Giovanni e i ff. 1^{r}-2^{r} di Cm dimostra che le due grafie sono senz'altro prossime. Infatti, se confrontato, ad esempio, con i ff. 184^{r}-335^{r} del Par. gr. 2954, il primo bifoglio e mezzo del *Malatestianus* ne condivide alcuni elementi generali: le lettere non producono forte contrasto modulare e tendono a un voluto rispetto dell'ideale bilineo di scrittura (violato, ma in modo blando, soltanto da alcuni *gamma* e *tau* alti, *phi* maiuscoli e legature come *epsilon-csi*). Oltre a ciò, simile è la morfologia di diversi tratti: si considerino, in particolare, le forme di *epsilon* (Tavv. 23a, r. 2 [πλείστοις]; 23b, r. 1 [οὐδέν]), *kappa* (Tavv. 23a, r. 2 [καί]; 23b, r. 2 [ἐπικεκλωσμένην]), *tau* (Tavv. 23a, r. 8 [αὐτῶν]; 23b, r. 1 [γίνεται], anche in legamento con la lettera successiva, come *omikron* in Tavv. 23a, r. 10 [τό]; 23b, r. 20 [βούλοιντο]), *omega* (sia chiuso, come in Tavv. 23a, r. 4 [πως]; 23b, r. 2 [ἐπικεκλωσμένην], sia aperto, come in Tavv. 23a, r. 2 [τῶν]; 23b, r. 16 [αὐτῶν]) *chi* (soprattutto quando in legatura con la lettera che segue, *e.g. eta* in Tavv. 23a, r. 6 [ἀρχῆς]; 23b, r. 2 [ἀρχῆς]), i leggeri e non costanti ingrandimenti dei nuclei rotondi (di matrice *Fettaugen*, una moda sulla quale cf. Hunger 1972 e il più recente Bianchi 2015), nonché i casi in cui *alpha* maiuscolo 'si appoggia' alla lettera che segue (cf. Tavv. 23a, r. 3 [ἅπασαν]; 23b, r. 3 [ὁπόταν]). Tuttavia, in Cm sono parimenti attestate forme che sembrano discostarsi dalla mano di Giovanni: tra tutte, la più rilevante è quella di *zeta* (cf. Tavv. 23a, r. 13 [κομίζειν]; 23b, r. [ζεῦ]), ma si consideri ugualmente, tra gli altri, il legamento *epsilon-csi*, stondato in Cm e decisamente angoloso in Giovanni (cf. Tavv. 23a, rr. 6 [ἐξ ἀρχῆς ed ἔξεστιν] e 15 [ἔξεστι]; 23b, rr. 2 [ἐξ ἀρχῆς] e 5 [ἔξω]). Inoltre, la scrittura del codice di Cesena è molto più legata: in esso sono frequentemente impiegate legature poco diffuse nella grafia di Giovanni (*e.g. tau-rho* [Tav. 23a, r. 7 (τροφέας)] ed *epsilon-sigma* [Tav. 23a, r. 3 (ἄνδρες)]). Non essendo del tutto sicuro circa l'identità tra la mano dei ff. 1^{r}-2^{r} di Cm e quella di Giovanni, preferisco lasciare aperta la questione, pur essendo orientato a credere che si tratti di due copisti distinti. È opportuno precisare che se la mano dei ff. 1^{r}-2^{r} del Malatestiano fosse realmente quella di Giovanni, potremmo datare il manoscritto tra la fine degli anni Dieci e gli anni Venti del Trecento, periodo in cui è attestata la collaborazione tra lui e il copista principale di Cm (cf. Mondrain 2007, 179; sull'identificazione di quest'ultimo cf. n. successiva e contesto).

[23] Pur ineccepibile, l'attribuzione, proposta da Mondrain 2007, 184, n. 48, è passata del tutto inosservata nella letteratura successiva sul codice.

[24] La datazione, pienamente condivisibile, è di Di Franco 2017, 38.

[25] Tutte le trascrizioni, dove non altrimenti segnalato tratte direttamente dai testimoni, e le varianti offerte nel presente lavoro riproducono fedelmente il testo dei manoscritti, normalizzato soltanto nel caso di nomi propri ed etnici, sempre trascritti con l'iniziale maiuscola, e dello *iota* muto, regolarmente sottoscritto.

apposti (l'unico *terminus ante quem* è la morte del dotto, avvenuta nel 1452)[26]. Rientra tra i manoscritti greci fatti acquistare in Oriente da Domenico Malatesta Novello (oggi ne sopravvivono soltanto tredici, tuttora conservati presso la Biblioteca Malatestiana)[27].

Contenuto: 1-2, H_2, 3-46, **47 (ff. 329^{r}-335^{v}), 48 (ff. 335^{v}-343^{r}), 49 (ff. 343^{r}-347^{v}), 50 (ff. 347^{v}-358^{r}), 51 (ff. 358^{r}-363^{v}), 52 (f. 364^{r})**. *Orr.* 1-4 sono corredate di scolî.

Dyktion: 12368.

Riproduzioni: Tav. 23a; Pérez Martín 2012, 234, Lám. 4; Di Franco, Fig. 14.

Bibliografia: Muccioli 1784, 97; Martin 1882, 231; Zazzeri 1887, 230-232; Keil 1898, XIV; Bolgar 1963, 464; Mioni 1964, 59-60, n° 33; Behr in Lenz – Behr 1976, XX, n° 28; Pernot 1981, 169; Informazioni 1982, 12; Pontani 1995, 353, 374, nn. 4-5; Pontani 1997, 1478; Quattrocelli 2009, 152, n. 17; Pérez Martín 2012, 225-226; Di Franco 2017, 38-39; Pérez Martín 2017, 86, n. 7.

Collazionato su riproduzione digitale a colori.

3. Cs[28] = Florentinus Laurentianus Conventi Soppressi 9

Carta araba orientale; ff. II, 365; XIV sec.; Costantinopoli. Il codice presenta tre indici, uno in latino al f. 363^{v} e due in greco, il primo dei quali (inconcluso) si trova al f. I^{v} mentre il secondo al f. II^{r-v}. Il manoscritto fiorentino conobbe diversi possessori: Manuele Bullote (XIV sec.), al quale si devono i due πίνακες in greco, l'*ex libris* al f. I^{v} e le due note ai ff. I^{r} (Μανουὴλ πέφυκα πυκτὶς τοῦ Βουλλωτοῦ | ὃν [χῶρος] ἐξήνεγκε [Θεσσαλον]ί[κης] | καὶ κόσμος ἀνέθρεψε τῆς Κωνσταντίνου· | αὕτη δὲ κοσμήσασα γ[ενναίως] | παρέσχε καὶ πόρισμα πολλῶν πυκτίδων | ἀφ' ὧν ἐγὼ πέφυκα τῶν πλείστων μία. | † Μανουὴλ ὁ Βουλλωτής) e 365^{r} (τῇ η΄ τοῦ Μαίου μηνὸς τῆς η΄ ἰνδικτιῶνος ἠρξά[μην] τὸν Ἀριστείδην ἐγὼ καὶ Ἀλέξιος ὁ Καδιώ[της]· φύλαττε οὖν αὐτοὺς ὦ παμμακάριστε Θεοῦ Μῆτερ ὡς ἀρχὴν οὕτως ἐδεῖν καὶ τέλος. † Μανουὴλ ὁ Βουλλωτής)[29], nonché Antonio Corbinelli, il celebre allievo di Manuele Crisolora[30]. Grazie agli *ex libris* ai ff. I^{r} (*Arestide vo(lume) di*[31] *Trachagnotti*) e 1^{r} (τοῦ Ταρχανειώτου) si può

[26] Su Ciriaco Pizzicolli d'Ancona cf. almeno RGK, I, n° 220; II, n° 307; III, n° 357 assieme a Forner 2015, mentre sulla sua attività di annotazione, con specifico riferimento ai codici malatestiani e in particolare all'*Odissea* Malatest. Plut. D.XXVII.2, si rimanda a Pontani 1997, 1471-1483.
[27] Per la storia del fondo greco malatestiano cf. Martin 1882, 224-227.
[28] Adotto il *siglum* proposto in Quattrocelli 2012.
[29] Lambros 1907, 304-305, Vogel – Gardthausen 1909, 13 e Laurent 1952, 64 considerano quest'annotazione una *subscriptio*, mentre Pernot 1981, 168 (donde sono tratte entrambe le trascrizioni) la ritiene, più correttamente, una nota di lettura. Su Manuele Bullote cf. PLP, II, n° 3087, di cui Alessio Cadiote, personaggio altrimenti sconosciuto, sarebbe stato, secondo Vogel – Gardthausen 1909, 275, un assistente.
[30] Suo fu anche l'Aristide Conv. Soppr. 185: cf. Blum 1951, 104, n° 27. Su Antonio Corbinelli vd. almeno Molho 1983, mentre sulla sua biblioteca si rinvia a Blum 1951 e al più recente Rollo 2004.
[31] Così va sciolta, plausibilmente, l'espressione *vodi* della nota.

individuare un terzo possessore: Rostagno e Festa, seguiti da Foerster e Pernot, credono che si tratti di Michele Marullo Tarcaniote (umanista e poeta della seconda metà del XV sec.)[32]; Laurent e Quattrocelli dimostrano che si tratta, piuttosto, di Manuele Tarcaniote Bullote[33], ambasciatore al concilio di Firenze del 1439 e discendente di Manuele Bullote[34]. Sebbene il testimone non compaia nel catalogo cinquecentesco della biblioteca conventuale di Santa Maria a Firenze (detta altresì Badia Fiorentina), la segnatura D prova che esso si trovava lì già prima del 1504[35]. Nel 1817, nove anni dopo la soppressione del convento, il libro fu ceduto da Don Mauro Bigi, ex bibliotecario della Badia Fiorentina, al Barone di Schellersheim per poi confluire nella Biblioteca Laurenziana, dove ancora oggi è custodito[36].

Contenuto: Filostrato] *Vita Aristidis* (2,9); Aristide] B, C, Pan., 1, 11-15, 5-10, 28, 34, 33, 27, 30, 39, 18-22, 17, 37 (*expl.* παῖδες ἄμεινον = 306,6 Keil)[37], T, E, 2, H_1, 3-4, 24, 23;

[32] Sulla sua figura cf. Coppini 2008.

[33] Su di lui cf. Lambros 1907, 305-307, Laurent 1952, 63-67 e Quattrocelli 2012, 250-251.

[34] Cf. Laurent 1952, 64. Se il quadro qui offerto è veridico, occorre rivedere la successione dei possessori dell'Aristide Conv. Soppr. 9 (su cui finora non si è mai fatta chiarezza): è implausibile che esso sia passato da Manuele Bullote ad Antonio Corbinelli per poi finire tra le mani di Manuele Tarcaniote Bullote (quindi di un membro della stessa famiglia del primo possessore) e infine nella biblioteca conventuale della Badia Fiorentina, la stessa che ereditò i codici dell'umanista italiano (più precisamente, egli li affidò all'amico Jacopo di Niccolò Corbizzi purché, alla sua morte, essi fossero allocati nella Badia: cf. Blum 1951, 50-53, Molho 1983, 746, Rollo 2004, 25-26, 30-31 e Cursi 2015, 89). Molto più credibile è che il libro sia passato per via ereditaria (così già Laurent 1952, 64) da Manuele Bullote a Manuele Bullote Tarcaniote, da questi ad Antonio Corbinelli e in ultimo da lui, tramite Jacopo di Niccolò Corbizzi, all'Abbazia di Santa Maria. A sostegno di questa ricostruzione si può valorizzare l'*ex libris* al f. I^r (*Arestide vo(lume) di Trachagnotti*). Nessuno studioso si è soffermato sulla lingua di questa nota di possesso, l'italiano (è bene precisare che non ho trovato annotazioni analoghe in nessuno dei manoscritti appartenuti a Corbinelli): pare difficile che un uomo come Manuele Bullote Tarcaniote possa avere sentito l'esigenza di scrivere una nota del genere (non a caso, al f. 1^r scrisse τοῦ Ταρχανειώτου); piuttosto, ipotizzerei che, in qualche modo purtroppo non ricostruibile, il codice sia passato dall'ambasciatore bizantino ad Antonio Corbinelli e che l'*ex libris* del f. I^r costituisca un attestato di provenienza (o nota di vendita) apposto in tale contesto. Siccome il dotto allievo di Crisolora morì nel 1425, questa data costituisce il *terminus ante quem* per l'arrivo del codice in Italia, arrivo che, di conseguenza, non può essere collegato al concilio di Firenze del 1439, al quale Manuele Tarcaniote Bullote prese parte (l'ipotesi è solo ventilata da Quattrocelli 2012, 250-251). Quanto al passaggio del codice alla biblioteca della Badia, è di fondamentale importanza la data di morte di Jacopo di Niccolò Corbizzi. Essa, all'attuale stato dell'arte, è ignota, ma alcuni documenti possono essere d'aiuto ai fini di una ricostruzione. In due biglietti non datati indirizzati a Gomezio, abate di Santa Maria, Ambrogio Traversari accenna ai codici greci di Corbinelli, che a quel tempo erano quindi già presenti nella biblioteca conventuale. Dato che Traversari morì il 21 ottobre 1439, tale data costituisce un primo *terminus ante quem* per il passaggio del lotto Corbinelli (cf. Blum 1951, 48-55). L'arco cronologico, però, può essere ulteriormente ristretto (cf. *ivi*, 56-58): di codici corbinelliani si parla nel frammento di un inventario quattrocentesco, oggi conservato nel volume miscellaneo A 30, n. 16 della Biblioteca Marucelliana di Firenze. Siccome accanto al manoscritto n° 15 si legge *D. Astasius Prior mutuo dedit Johanni de Davizis et perditus est* e Astasius non compare nelle liste dei monaci della Badia, allora Blum 1951, 58, n. 7 ritiene che il nome sia una forma contratta per Anastasius, priore dal 1428 al 1437. Di conseguenza, il 1437 rappresenterebbe un ulteriore *terminus ante quem* per l'entrata dei libri di Corbinelli nella biblioteca dell'Abbazia di Santa Maria – ciò anche se, nel succitato frammento, non si parla specificamente di codici greci (d'altronde, nulla esclude che la parte a essi relativa sia andata perduta, data la natura frammentaria del documento). Su questa ricostruzione cf. anche Rollo 2004, 62, n. 2.

[35] Sul catalogo della Badia Fiorentina cf. Blum 1951, 26-31, 111-172.

[36] Cf. Vitelli 1884-1885, 2, Vitelli 1893 e soprattutto Blum 1951, 9-11.

[37] Ogni volta che sarà necessario riferirsi a un'opera aristidea secondo il volume, la pagina e il rigo di un'edizione, si ricorrerà a Dindorf 1829 e Lenz – Behr 1976 – 1980 per *orr.* 1-4 e 7-16, a Pernot 1981 per *orr.* 5-6, a Keil 1898 per *orr.* 17-53 e a Dindorf 1829 e Lenz 1959 per i *Prolegomena*. I testi, invece, dove non altrimenti segnalato,

Libanio] *or.* 19 Foerster; Aristide] **47 (ff. 327^{r}-333^{r}), 48 (ff. 333^{r}-340^{r}), 49 (ff. 340^{r}-344^{r}), 50 (ff. 344^{r}-353^{r}), 51 (ff. 353^{r}-358^{v}), 52 (f. 358^{v})**, 38, 40, 29. Diverse orazioni aristidee sono corredate di scolî.

Dyktion: 15783.

Riproduzioni: Tavv. 11ab, 16a; Quattrocelli 2012, 261, Pl. 2.

Bibliografia: Vitelli 1884-1885, 2; Keil 1889a, 1367-1368; Rostagno – Festa 1893, 135-136; Vitelli 1893; Keil 1898, XIV, XXXII; Foerster 1904, 380-381; Lambros 1907, 304-305; Vogel – Gardthausen 1909, 13, 275; Blum 1951, 63, n. 10, 104, n° 27; Laurent 1952, 64, n. 2; Bolgar 1963, 464; Behr in Lenz – Behr 1976, XX, n° 27; Pernot 1981, 168-169; Quattrocelli 2012, 247-251.

Collazionato su digitalizzazione di riproduzione analogica in b/n (microfilm).

4. Lf* = Florentinus Laurentianus Pluteus 10.24

Carta; ff. IV, 129, IV'; prima metà del XIV sec[38]. Il manoscritto fu vergato da un'unica mano, che rivide sporadicamente il testo e lo integrò con i segmenti omessi per *saut du même au même*; ulteriori correzioni si devono a mani successive (= Lf^{2}). Si segnala la perdita di un foglio tra i ff. 71 e 72, con conseguente caduta del passo compreso tra οὐ μὴν οὐδέ (*or.* 5,18 = 293,6 Pernot)[39] e τὰ πράγματα ἀλλά (*or.* 5,26 = 297,11-12 Pernot); mutila è anche l'ultima orazione trasmessa, che si interrompe con φύσιν πρὸς μεσημβρίαν (*or.* 36,101 = 295,15-16 Keil). I ff. 76 e 75 devono essere letti in ordine inverso: accortosene, qualcuno scrisse 74 vicino a 76 senza considerare che un f. 74 esisteva già, donde l'errore presente al foglio successivo, numerato 75, dopo il quale si torna regolarmente al f. 77. Si offre per chiarezza la foliazione di questa sezione del manoscritto: 74, 75, 76/74, 75$^{(bis)}$, 77 (poi si prosegue normalmente)[40].

Contenuto: 38, 41, 40, **47 (ff. 7^{r}-14^{v}), 48 (ff. 14^{v}-23^{v}), 49 (ff. 23^{v}-29^{r}), 50 (ff. 29^{v}-42^{v}), 51 (ff. 42^{v}-50^{v})**, 28, 5-11, 36 (*expl.* μεσημβρίαν = 295,16 Keil).

saranno citati secondo Lenz 1959 (*Prolegomena*), Lenz – Behr 1976 – 1980 (*orr.* 1-4 e 7-16), Pernot 1981 (*orr.* 5-6) e Keil 1898 (*orr.* 17-53).

[38] Nella letteratura scientifica il codice è genericamente datato al XIV sec. (cf. la bibliografia in calce alla nostra scheda). Propongo di precisare tale datazione alla prima metà del secolo perché la grafia è influenzata da morfemi tipici della *Fettaugen-Mode*.

[39] Pernot 1981, 166 segnala che la lacuna comincia con εἴποι; in realtà non è trasmesso neppure τοῦτο γ' ἄν.

[40] Pernot 1981, 166 registra un 76$^{(bis)}$ che tuttavia non c'è.

Dyktion: 16146.

Riproduzioni: Tav. 1.

Bibliografia: Bandini 1768, 490-491; Behr in Lenz – Behr 1976, LII, n° 109; Pernot 1981, 166.

Collazionato su riproduzione digitale a colori.

5. A[41] = Florentinus Laurentianus Pluteus 60.3 (Γ apud Dindorf)

Pergamena; ff. III, 190, III'; X[in.] sec.[42]; Costantinopoli. Prima del periodo *post* X[2/2] – *ante* XII sec. costituiva la seconda parte di un'unica unità codicologica assieme ai ff. 1[r]-250[v] del Par. gr. 2951[43]. Il testo fu vergato da Giovanni il Calligrafo su commissione di Areta[44], che rivide il manoscritto inserendovi correzioni testuali (= A[r]) e forse anche scolî[45]; si osservano interventi

[41] Per una scheda catalografica analitica del manoscritto (su tale concetto cf. Petrucci 2001[2], 93-104) si rimanda a Martinelli Tempesta 2011, 115, che però non tiene conto del contributo di Luzzatto 2010, rilevante per il problema degli scolî aretei e, di conseguenza, per la datazione del codice (cf. nn. 42 e 45).

[42] La critica data il manoscritto al 917 ca. (Behr in Lenz – Behr 1976, XXVII), al 906-907 (*e.g.* Flusin 2012, 72; Devreesse 1954, 289 lo considera addirittura un «manuscrit daté») o genericamente all'inizio del X sec. (Pernot 1981, 183; Bianconi 2018b, 103). La questione merita di essere approfondita. Nel testimone sono presenti due indizi utili ai fini della datazione: 1) certi scolî aretei sono introdotti dall'indicazione Ἀρέθ(α) ἀρχ(ι)επ(ισκόπου), risultando dunque successivi al conseguimento dell'arcivescovado da parte del dotto, avvenuto tra il 902 e il 903 (cf. Lemerle 1971, 207, in particolare la bibliografia alla n. 8); 2) allo scolio *ad or.* 28,149 (ἔφη γὰρ φοβερώτατον [*sic*!] εἶναι ἐλάφων στράτευμα λέοντος ἡγουμένου ἢ λεόντων ἐλάφου) si riferisce l'arguta risposta di Areta τοῦτο πραγματικῶς νῦν ὁρᾶται ἐπὶ Συμεῶνι τῷ Βουλγάρῳ καὶ τῷ κακοδαιμόνως Ῥωμαίων προεστῶτι, nella quale Keil 1898, VIII individua un'allusione a Leone Foca, sconfitto da Simeone di Bulgaria nella battaglia di Anchialo del 20 agosto 917 (donde la sua proposta di datazione tra il 917 e il 928, anno della morte di Simeone). In realtà, è più plausibile che il personaggio a cui si allude sia Leone VI (cf. Bees 1928, 362-365, appoggiato da Pernot 1981, 182), più volte sconfitto da Simeone di Bulgaria (*e.g.* nella battaglia di Bulgarophygon nell'896 o nella campagna navale contro Tessalonica del 904) e con il quale l'arcivescovo ebbe una *querelle* nel 906-907 (se ne trova traccia nella sua corrispondenza). Pertanto, se gli scolî aretei risalgono a non prima del 906-907 e se, come sostiene Luzzatto 2010, 101-102, tali scolî furono vergati non da Areta, che li avrebbe semplicemente apposti sull'antigrafo, ma da Giovanni il Calligrafo, allora il 906-907 deve intendersi quale *terminus post quem* per la confezione di A. Giacché in questa sede non si prende posizione circa l'autografia degli scolî aretei (cf. n. 45), si preferisce, come già Pernot, datare genericamente il libro all'inizio del X sec. e non considerare il 906-907 né come *terminus ante quem* né come *terminus post quem*.

[43] Sul tema cf. cap. 3.2.3, n. 120. Immotivata è la perentoria affermazione di Kougeas 1913, 101, secondo cui il codice «ἐχωρίσθη δὲ εἰς δύο κατὰ τὸν 12. αἰῶνα».

[44] Benché basata *sola scriptura* (il codice non è sottoscritto), questa attribuzione è accolta dall'intera comunità scientifica ed è confermata dal confronto con i Platone Bodl. Clark. 39 e Vat. gr. 1 e il Luciano Harl. 5694, con cui il Laurenziano ha pure diversi elementi codicologici in comune (cf. Martinelli Tempesta 2011, 115). L'identificazione della mano di Giovanni il Calligrafo in A si deve a Keil 1898, VII (non a Ernst Gamillscheg, come erroneamente sostenuto da Pérez Martín 2012, 216). Sul copista cf. RGK, I, n° 193; II, n° 255, mentre su Areta, i suoi manoscritti e la sua attività scoliastica rimando almeno a Kougeas 1913, Lemerle 1971, 205-241, Perria 1990, Wilson 1996, 120-135, Russo 2012 e Bailey 2016.

[45] Sulla base di Maass 1884 gli studiosi hanno sistematicamente assegnato gli scolî in maiuscoletto presenti nel Par. gr. 2951 + Laur. Plut. 60,3 (e in altri codici come il Bodl. Clark. 39) alla mano di Areta. Secondo Luzzatto 2010, 97-110 ciò innesterebbe una serie di cortocircuiti, il più grave tra i quali è che la stessa scrittura impiegata per gli scolî compare identica in diverse sottoscrizioni (come in quella del Bodl. Clark. 39), sicché, se gli scolî si devono ad Areta, parimenti sue sarebbero le *subscriptiones*. Ciò significherebbe che Areta apponeva le proprie note sull'antigrafo – ciò che spiegherebbe perché alcune di esse siano contrassegnate dall'indicazione Ἀρέθ(α) ἀρχ(ι)επ(ισκόπου). Tuttavia, contro la ricostruzione della studiosa si può invocare l'affinità grafica che gli scolî aretei mostrano in manoscritti non vergati dal medesimo copista, dando così l'impressione che essi siano opera di

di altre cinque mani, tutte posteriori (= A^2)[46]. Nel XIV sec. il codice appartenne a un greco desideroso di imparare il latino, come attestano gli esercizi da lui svolti (ff. 1^r e 189^v)[47]; fu poi di proprietà di un secondo elleno, autore della nota di possesso al f. 1^r che ne denuncia la scarsa conoscenza del latino (*iste liber est Nicholaus graeχi seruu(m) Iesi Χρι*). Infine, secondo modalità non ricostruibili, entrò nella Libreria di San Marco, dove fu inventariato con il n° 1159 (la nota di possesso della Libreria è erasa, ma ne sopravvive ancora qualche traccia)[48].

Contenuto[49]: 12-15, **47 (ff. 29^v-39^r)**, **48 (ff. 39^r-49^v)**, **49 (ff. 49^v-55^v)**, **50 (ff. 56^r-70^r)**, **51 (ff. 70^r-74^v, con caduta di un quaternione tra il 73^v [*expl.* ἀπό = 458,30 Keil] e 74^r [*inc.* νάῳ = 465,25 Keil])**[50], **52 (f. 74^v)**, 34, 18, 22, 19-20, 24, 23, 33, 28, 17, 21, 36, 29, 27, 30, 37-38, 41, 40, 39, 53 (*expl.* τῶν ἐπι- = 469,9 Keil, successivamente integrato fino a ἐξαισίων = 469,20 Keil).

Dyktion: 16501.

Riproduzioni: Tavv. 13a, 13ce; Lefort – Cochez 1943, Pl. 15; Voicu – D'Alisera 1981, 307; Bernabò 2011, Tav. 14; Brillante 2017, 135.

Bibliografia: Bandini 1768, 584-587; Dindorf 1829, I, IV; Maass 1884, 758; Keil 1890, 314-315; Keil 1898, VII-X; Vogel – Gardthausen 1909, 41, 203-204; Kougeas 1913, 101; Bees 1928, 362-365; Devreesse 1954, 33, 289; Lemerle 1971, 220-221; Ullman – Stadter 1972, 259, 278; Aujac 1974, 30; Behr in Lenz – Behr 1976, XXVI-XXVIII; Follieri 1977, 146; Pernot 1981, 181-184; RGK, I, n° 193; Fonkič 1980-1982, 100-101, 103; RGK, II, n° 255; Lucà 1989, 49; Perria 1990, 63-64, 68-71, 77-78, 81, 84; Jackson 1998, 199; Jackson 1999, 92; Agati 2000, 202; Muratore 2009, II, 156; Luzzatto 2010, 101-102; Martinelli Tempesta 2011, 115-117; Pérez Martín 2012, 216, 222; Bianconi 2018b, 103.

Collazionato su riproduzione digitale a colori.

---

una stessa mano diversa da quella dello scriba; a ciò si aggiunga che sono attestati casi di dotti bizantini che 'firmano' i propri scolî, talvolta arrivando a parlare di sé in terza persona singolare (cf. Pérez Martín 2010, 115-119, dove si discutono gli esempi di Massimo Planude nel Laur. Plut. 28.2 [cf. Pll. 15-16] e di Giovanni Poto Pediasimo nei Laur. Plut. 28.2, Par. gr. 1971 e Vatt. grr. 184 e 191 [cf. Pll. 11-14]), donde la possibilità che lo scrivano che vergò gli scolî aretei sia proprio lo stesso Areta. In ogni caso, soprattutto dinanzi alle forti argomentazioni di Luzzatto, credo che il problema meriti di essere riveduto e approfondito attraverso uno studio paleografico sistematico dei *marginalia* aretei e di un numero significativo di *marginalia* non aretei in codici coevi (una prospettiva, questa, assente in Luzzatto 2010). In mancanza di uno studio simile (parziale e troppo datato è Maass 1884), in questa sede si preferisce sospendere il giudizio sulla questione – sebbene indizi piuttosto forti a favore dell'autografia aretea vengano dalla stessa tradizione dei *DS*: cf. cap. 4.1.

[46] Per discriminare tali mani ho in animo di condurre uno studio autoptico del manoscritto.

[47] La datazione al XIV sec. è proposta da Martinelli Tempesta 2011, 116, cui rinvio per una descrizione degli esercizi dell'anonimo greco.

[48] Cf. Ullman – Stadter 1972, 259 e 278 e Martinelli Tempesta 2011, 116.

[49] Il contenuto è quello del solo Laur. Plut. 60.3; per le opere trasmesse dal Par. gr. 2951 cf. *infra*, n° 14.

[50] La caduta di questi quattro fogli deve essere avvenuta prima del periodo 1261-1282: lo dimostra υ, *Mittelquelle* tra A e G Aa già segnata dall'ingente lacuna (cf. cap. 4.2.1).

6. D = Florentinus Laurentianus Pluteus 60.7 (Δ apud Dindorf)

Pergamena; ff. IV, 200, IV'[51]; XII sec.; Costantinopoli. Fu copiato da un solo scriba, ma non mancano interventi di una mano successiva (= D^2). Nei ff. 1^r (in basso a sinistra) e 200^v (in basso a destra) si legge il numero inventariale 125, il quale testimonia che il manoscritto faceva parte della collezione privata dei Medici già dal 1492 (ciò è confermato dall'inventario di Fabio Vigili[52], dove il libro è segnato come n° 56[53]). Il 4 gennaio 1493 Angelo Poliziano chiese di farlo rilegare, assieme ad altri sedici codici greci, presso la bottega di un non meglio precisato *meo cartolaio*[54].

Contenuto: 27, 30, 33, 18-21, 17, 22, 34, 29, 39, 23, 16, 37-38, 40, 26, 35, 42-46, 31-32, 24-25, 36, **47 (ff. 154^r-163^r), 48 (ff. 163^r-172^v), 49 (ff. 172^v-179^r), 50 (ff. 179^r-193^r), 51 (ff. 193^r-200^v)**[55].

Dyktion: 16505.

Riproduzioni: Di Franco 2017, Fig. 11.

Bibliografia: Bandini 1768, 592-593; Dindorf 1829, I, IV; Keil 1898, XII; Behr in Lenz – Behr 1976, XVII; Aujac 1974, 31, n. 2; Jackson 1998, 199; Speranzi 2010, 14, n. 11; Martinelli Tempesta 2011, 116; Di Franco 2017, 34-35.

Collazionato su riproduzione digitale a colori.

7. T = Florentinus Laurentianus Pluteus 60.8 (Θ apud Dindorf)

Pergamena; ff. I, 301, I'; $XIII^{ex.}$-$XIV^{in.}$ sec.[56]; Costantinopoli. Il testimone fu vergato da una sola mano (lo «Scriba B» dell'*Anthologia Planudea* Marc. gr. 481 e del Platone Vindob. Phil.

[51] Il catalogo di Bandini e gli studi dove si fa menzione di D non concordano sulla consistenza del manoscritto, che secondo i miei calcoli ammonta a 200 fogli. Si noti che 200^v è un foglio incollato posteriormente, numerato 199 (ma la foliazione a cui tale cifra si riferisce è quella più antica, poi sostituita da una più recente a matita: se ne vede una traccia al f. 200^r, dove 199 è stato cassato e corretto in 200).

[52] Stilato fra il 1508 e il 1510 nel palazzo romano del cardinale Giovanni de' Medici, futuro Leone X (cf. Speranzi 2009-2010, 50), l'inventario è trasmesso nel Vat. lat. 3185, ff. 1^r-76^v. Su Fabio Vigili, vescovo di Spoleto, cf. Cardinali 2015, 65-69.

[53] Cf. Jackson 1998, 199 e Martinelli Tempesta 2011, 116, i quali confutano la posizione di Branca 1981, 186, che riconosce il Laur. Plut. 60,7 nel manoscritto n° 1159 dell'antico inventario della Libreria di S. Marco, e di Fryde 1996, I, 48, che nel codice n° 56 del catalogo di Vigili identifica il Laur. Plut. 60,3.

[54] Il testo della lettera è citato in Piccolomini 1875, 131 e Speranzi 2010, 14, n. 11.

[55] Behr in Lenz – Behr 1976, XVII ci informa che nelle proprie note Keil attribuiva la mancata trasmissione di *DS* 6 alla condizione particolare del f. 200^v (cf. n. 51). Lo studioso esclude tale ipotesi a causa dell'indice al f. 1^r, dove *DS* 6 non è menzionato. Eppure, tale argomentazione non confuta l'ipotesi di Keil, dato che nell'*index* l'unico *DS* segnalato è il primo (verisimilmente a includere tutti gli altri libri dell'opera).

[56] In via puramente ipotetica, tale datazione si può circoscrivere al 1299-1301 grazie all'attribuzione della copia allo «Scriba B» dell'*Anthologia Planudea* Marc. gr. 481: cf. Pérez Martín 2012, 221 e Menchelli 2014, 194-195, 198. Fino a poco tempo fa il manoscritto era datato all'XI sec.: si deve indipendentemente a Quattrocelli 2006 e Wilson 2009, 254-255 il suo inquadramento in un contesto planudeo (benché dubbi sulla prima datazione fossero già stati espressi da Cavallo 2002, 149, che proponeva di ridatarlo al XIII sec. avanzato). La postdatazione proposta da Luana Quattrocelli e Nigel Wilson è corroborata da prove letterarie, sulle quali cf. Robert 2009, 149.

gr. 21[57]), cui si devono attribuire anche tutti – o quasi – gli scolî che corredano il testo[58]; il πίναξ al f. 1, invece, fu redatto dal Cardinale Bessarione mentre si trovava in Italia[59]. Nel codice si trovano correzioni di mani più recenti (= T^2) intervenute dopo la confezione del Malatest. Plut. D.XXVII.3 (Cm), apografo di T nel quale tali correzioni non sono attestate[60]. Il manoscritto confluì nella Biblioteca Medicea prima del 1495 perché figura nell'inventario stilato da Giano Lascaris e Bartolomeo Ciai[61]; secondo Edmund Fryde, il Laur. Plut. 60.8 corrisponde al codice n° 52 dell'inventario di Fabio Vigili, acquistato da Giano Lascaris a Candia nell'aprile del 1492.

Contenuto: Aristide] 1, H_2 (in forma di scolio a *or.* 2 fino a πεποίηται = III,433,23 Ddf. = 170,4 Lenz), 2, H_2 (*expl.* βοήθειαν = III,434,4 Dindorf = 170,7 Lenz), 3-46, **47 (ff. 272^{v}-278^{r}), 48 (ff. 278^{r}-284^{r}), 49 (ff. 284^{r}-287^{v}), 50 (ff. 287^{v}-296^{r}), 51 (ff. 296^{r}-300^{v}), 52 (f. 301^{r}, ma viene trasmesso solo il titolo)**. Sono attestati scolî di Sopatro a *orr.* 1-3 in forma compendiata.

Dyktion: 16506.

Riproduzioni: Tav. 22b; Wilson 2009, 257, Fig. 1, 258, Fig. 2; Pérez Martín 2012, 231, Lám. 1; Di Franco 2017, Fig. 13.

Bibliografia: Bandini 1768, 594-595; Keil 1898, XIII-XIV; Behr in Lenz – Behr 1976, XVII-XVIII, n° 22; Pernot 1981, 167; Fryde 1996, I, 96, II, 550; Cavallo 2002, 149; Dorandi 2005, 67; Quattrocelli 2006, 207; Quattrocelli 2009; Wilson 2009, 254-255; Jackson 2011, 19-20, n° 75; Pérez Martín 2012, 221-222, 231; Menchelli 2014, 194-195, 198-199; Di Franco 2017, 36-37; Pérez Martín 2017, 86, n. 7.

Collazionato su riproduzione digitale a colori.

8. Lb = Florentinus Laurentianus Pluteus 60.20

Carta occidentale; ff. II, 273 (+ 219^{a-b}), II'; 1396; Costantinopoli. Il manoscritto, seconda parte di un'unica unità codicologica con il Laur. Plut. 60.24, fu interamente esemplato da Andrea

[57] L'identificazione si deve indipendentemente a Mondrain 2008 e Wilson 2009, 254-255.
[58] Wilson 2009, 255 individua scolî che «look exactly like Planudes»: un esempio sono quelli al f. 6^{r} (cf. *ivi*, 257, Fig. 1, dove sono riprodotti). Si veda anche Menchelli 2014, 198.
[59] Così Pérez Martín 2012, 221.
[60] Cf. Keil 1898, XIII-XIV e Behr in Lenz – Behr 1976, XVIII. Sulla dipendenza del Malatestiano dal Laurenziano per i *DS* cf. capp. 3.3.2.1 e 4.3.2.1.
[61] Cf. Pérez Martín 2012, 222. Su questo inventario, conservato in tre copie (Archivio di Stato di Firenze, Mediceo Avanti il Principato, filza 84, doc. 273, ff. 426^{r}-441^{v}; filza 87, doc. 60, ff. 375^{r}-402^{v}; filza 104, doc. 13, ff. 105^{r}-120^{v}), cf. Speranzi 2007, 82 (assieme alla bibliografia alla n. 13). Nell'inventario, secondo Jackson 2011, 19-20, n° 75, il Laur. Plut. 60.8 corrisponde al codice contenente «Aristotelis orationes quinquaginta sex» (cf. Piccolomini 1874, 85, n° 774), laddove «Aristotelis» sarebbe un errore per «Aristidis».

Leantino[62], autore della *subscriptio* al f. 219^{r}: † εἴληφε τέλος ἡ παροῦσα βίβλος μηνὶ Αὐγούστῳ κε΄, | ἔτει ˏ ϛϡδ΄ : ἰν(δικτιῶν)ος δ΄ †[63]. Molto probabilmente appartenne a Niccolò Niccoli[64], alla morte del quale passò alla Biblioteca di San Marco, dove certamente si trovava nel 1545, anno in cui Jean Matal ne diede una sommaria descrizione nel proprio indice[65].

Contenuto: [Laur. Plut. 60.24] 1, E, H_2, *Epigr.* III,439,10ss. Ddf., *Schol.* III, 439,27ss. Ddf., 3, T, *Schol.* III,356,21-357,5 Ddf., 2, 4-11 + [Laur. Plut. 60.20] 12-46, **47 (ff. 220^{r}-230^{v}), 48 (ff. 230^{v}-242^{r}), 49 (ff. 242^{r}-249^{r}), 50 (ff. 249^{r}-264^{r}), 51 (ff. 264^{v}-273^{r}), 52 (f. 273^{r-v})**. Ci sono scolî a *orr.* 3 e 23-24.

Dyktion: 16517.

Riproduzioni: Turyn 1972, II, Pll. 216, 265a; Di Franco 2017, Fig. 13.

Bibliografia: de Montfaucon 1708, 74; Bandini 1768, 610-611; Keil 1898, XIV; Ullman – Stadter 1972, 64, 259, n° 1162; Turyn 1972, I, 259; Harlfinger 1974, *Licorne* 8; Behr in Lenz – Behr 1976, XIX-XX, n° 25; Pernot 1981, 168; Petitmengin – Ciccolini 2005, 291, n° 287; Di Franco 2017, 37-38.

Collazionato su riproduzione digitale a colori.

9. Mt* = Matritensis BN 4682 (olim N-52)

Carta araba orientale; ff. X, 140; XIII$^{ex.}$-XIV$^{in.}$ sec.; Costantinopoli. Il codice fu esemplato quasi interamente da una sola mano, la stessa a cui si deve il Matrit. BN 4679 e che Inmaculada Pérez Martín riconduce al *milieu* di Gregorio di Cipro; fanno eccezione i soli ff. 138^{v} (scritto da un copista coevo a quello del manoscritto) e 1^{v}, 2^{v}, 97^{r} e 98^{v} (vergati da Costantino Lascaris alla fine del XV sec.)[66]. Come testimoniato da tali testi autografi, il manoscritto appartenne al dotto costantinopolitano; successivamente, verso il 1494, esso confluì nella Cattedrale di Messina per

[62] Behr in Lenz – Behr 1976, XIX-XX, n° 25 sostiene che la *subscriptio* al f. 219^{r} faccia riferimento ai testi precedenti e che quindi i *DS* (ff. 220^{r}-273^{v}) siano stati vergati da un'altra mano. In realtà, il confronto tra i fogli delle due sezioni basta a provare che i *DS* furono ugualmente copiati da Andrea Leantino, plausibilmente poco dopo l'agosto del 1396.

[63] Benché il nome di Andrea Leantino (su cui cf. RGK, II, n° 23; III, n° 25) non compaia nella sottoscrizione, l'attribuzione a questo copista, proposta da Turyn 1972, I, 259, è condivisibile: basti confrontare la scrittura del nostro codice con quella del Laur. Conv. Soppr. 169 + Laur. Plut. 69.3 e del Laur. Plut. 70,9 (sottoscritti, rispettivamente, nel 1398 e 1399, e riprodotto, il primo, in Turyn 1972, II, Pl. 218) nonché dei manoscritti elencati in Vogel – Gardthausen 1909, 27. Keil 1898, XIV, che datava il codice al XV sec., pensava che la *subscriptio* fosse stata copiata dal modello: *contra* (a ragione) Pernot 1981, 168.

[64] Su di lui cf. almeno Bianca 2013.

[65] Cf. Petitmengin – Ciccolini 2005, 291, n° 287. Su Jean Matal mi limito a rinviare a Heuser 2003. Quanto alla nota di possesso della Biblioteca di San Marco, si segnala che oggi è erasa: cf. Ullman – Stadter 1972, 259, n° 1162.

[66] Il f. 1^{v} contiene una *Vita Aristidis*; al f. 2^{v} si legge un πίναξ con relativo commento (ιζ΄ λόγοι. οἱ πλείους καὶ ἀμείνους λείπουσι [trascrizione di de Iriarte 1769, 177]); i ff. 97^{r} e 98^{v} consistono in una riscrittura del testo. Su Costantino Lascaris cf. Martínez Manzano 1998 (più specificamente *ivi*, 62-63 sui codici aristidei da lui posseduti).

poi passare, intorno al 1690, fra le mani del Duca di Uceda[67]; infine, nel 1712 entrò nella Biblioteca Nacional dove tuttora è conservato.

Contenuto: Aristide] *Vita Aristidis a Constantino Lascari scripta*, 38, 41, 40, **47 (ff. 9^{r}-19^{r}), 48 (ff. 19^{r}-29^{r}), 49 (ff. 29^{r}-34^{v}), 50 (ff. 34^{v}-48^{v}), 51 (ff. 48^{v}-53^{r}, con caduta di tre fogli tra 52^{v} [*expl.* ἔλαττον = 460,22 Keil] e 53^{r} [*inc.* τῶν σωμάτων = 466,8 Keil])**[68], 28, 5-11, 36 (*expl.* Μενδήσιος = 299,1 Keil).

Dyktion: 40159.

Riproduzioni: Tavv. 2, 18ab.

Bibliografia: de Iriarte 1769, 176-178; Vogel – Gardthausen 1909, 245; Behr in Lenz – Behr 1976, LIV, n° 127; Pernot 1981, 172; de Andrés 1987, 234-236; Pérez Martín 1992, 80; Martínez Manzano 1998, 39, n° 79 e 62.

Collazionato su riproduzione digitale a colori.

10. Ab = Mediolanensis Ambrosianus A 175 sup. (= Martini-Bassi 68)

Carta araba orientale; ff. VIII (I-II$^{rec.}$), 358 (+ 297^{a}), II' (membr., X sec.); inizio del XIV sec.; Costantinopoli. Il manoscritto, del quale si conserva la legatura bizantina originale[69], fu vergato da un'unica mano, sebbene i *Prolegomena* (ff. 1^{r}-38^{v}) costituiscano una sezione codicologicamente indipendente e rechino una scrittura più minuta rispetto al resto del codice[70]. Grazie a un'invocazione apposta sul margine superiore del f. 34^{v} (ὦ Κύριε βοήθει τῷ σῷ δούλῳ Γεωργίῳ) siamo informati che il copista si chiamava Giorgio, che Stefano Martinelli Tempesta, grazie al confronto con il Vindob. Hist. gr. 47[71], ipotizza sia Giorgio Galesiota[72] –

[67] A quel tempo tale titolo era rivestito da Manuel Gaspar Gómez de Sandoval Téllez-Girón (1676-1732). Nella Uceda di fine XVII sec. fu ugualmente confezionata l'attuale legatura del manoscritto: cf. de Andrés 1987, 236.

[68] La quantità dei fogli caduti si può determinare grazie alla foliazione più antica, che passa bruscamente da 46 (= f. 52) a 50 (= f. 53).

[69] Per ulteriori informazioni codicologiche cf. van Regemorter 1954, 9.

[70] Da ciò deriva che non si può accogliere la ricostruzione di Gengaro – Leoni – Villa 1959, 221, n° 146, secondo le quali dopo i *Prolegomena* intervenne una mano diversa e più recente.

[71] La scrittura dell'Ambrosiano costituirebbe la versione calligrafica di quella del Vindobonense (cf. Pérez Martín 1995, Pl. 4), con la quale condividerebbe salienti tratti morfologici: cf. Martinelli Tempesta 2006a, 338.

[72] Grazie all'invocazione si può escludere la proposta di attribuzione a Teodosio Eufemiano (su cui cf. Vogel – Gardthausen 1909, 130) di Martini – Bassi 1906, 82. Su Giorgio Galesiota cf. RGK, I, n° 57; II, n° 77; III, n° 97, PLP, II, n° 3528 assieme a Pérez Martín 1995 e Mazzon 2020, dove si analizza più dettagliatamente la sua grafia. Se la proposta di identificazione avanzata da Martinelli Tempesta 2006a, 338 coglie nel segno (cf. n. successiva), sarebbe preferibile precisare la generica datazione al XIV$^{in.}$ sec. da lui proposta (e accolta da Di Franco 2017, 21) agli anni Venti o Trenta del XIV sec.: assodato che il testimone si configurerebbe quale prodotto giovanile del copista, l'arco cronologico in cui esso andrebbe collocato è il terzo o il quarto decennio del XIV sec., in quanto grazie al registro del Patriarcato di Costantinopoli Vindob. Hist. gr. 47 sappiamo che l'attività scrittoria di Galesiota si snodò dal 1323 al 1371 (cf. De Gregorio 2006, 97-98), un periodo troppo lungo per pensare che lo scriba abbia confezionato codici prima degli anni Venti; inoltre, per i *DS* l'Ambrosiano risulta figlio di I (cf. capp. 3.3.2.2, 4.3.2.2 e 5), prodotto nella scuola planudea (dove Galesiota gravitò con sicurezza negli anni '20-'30 del 1300: cf. Mazzon 2020, 428-435 e 439).

un'attribuzione revocata in modo non del tutto convincente da Ottavia Mazzon, ragione per cui chiameremo lo scriba semplicemente Giorgio[73]. Al f. VIII^{r} si legge un πίναξ greco di un altro

[73] Mazzon 2020, 440, n. 5, sulla base di «alcuni tratti caratteristici» (*ivi*, 440), si esprime contro l'attribuzione dell'Ambr. A 175 sup. a Giorgio Galesiota avanzata da Martinelli Tempesta 2006a, 338. Tali tratti sarebbero «*beta*, con il tipico occhiello descritto dal tratto terminale, *zeta* in forma di due, *theta* aperto a sinistra, [*h*]*ypsilon* aperto e con ricciolo iniziale» nonché «compendi (*ad es.*, quello per la desinenza -αι) e […] legature, specialmente quelle che coinvolgono *epsilon*» (Mazzon 2020, 426). Ciò nonostante, i morfemi addotti dalla studiosa (cui si aggiungano quelli elencati *ivi*, 426, n. 58 e illustrati nella Fig. 1 [Neap. II C 32, f. 296^{r} – identificazione della mano del πρωτονοτάριος in Mazzon 2018, 13-18]), non appaiono così «caratteristici», bensì sono piuttosto comuni nelle scritture del XIV sec.; alcuni di essi, anzi, occorrono nello stesso Ambrosiano: cf. *e.g.* ff. 49^{r}, rr. 12-13 (i due *beta* di βαρβάροις), 49^{v}, r. 19 (*hypsilon* di ὑπερηφανία), 49^{v}, r. 20 (compendio per -αι in φθῆναι), 49^{v}, r. 1 (legatura *epsilon-rho* in ὥσπερ), 68^{r}, r. 25 (legatura *epsilon-iota* in πόλει), f. 69^{r}, r. 4 (*zeta* di μεριζόμενα). Se è vero che in Ab talune di queste forme, pur avendo la medesima morfologia di base, risultano meno esuberanti delle corrispettive nel Neap. II C 32 – *beta* non presenta un occhiello descritto dal tratto terminale [ma mostra comunque il tratto iniziale più marcato nella parte in cui quello finale si aggancia a esso, come accade in altre manifestazioni scrittorie di Galesiota: cf. Pérez Martín 1995, Cuadros 2 e 3 e Par. gr. 2990, f. 187^{v}, r. 16, dove la mano del dotto è individuata da Martinelli Tempesta 2007, 198 con Tav. 7 (precisazioni ulteriori in Mazzon 2020, 438, n. 101)], il compendio per -αι è meno sviluppato [ma torna alla forma più evoluta nei *marginalia*: cf. il secondo scolio dall'alto al f. 63^{r}], *theta* aperto a sinistra occorre solo in legatura, *zeta* «a due» si prolunga leggermente verso il basso [un morfema non estraneo alla grafia di Galesiota: cf. Mazzon 2020, Fig. 2, r. 1 e Par. gr. 2990, f. 187^{v}, r. 3] –, è altrettanto vero che ciò potrebbe essere dovuto alla scrittura in cui è vergato il codice, la quale mira a raggiungere un elevato livello di calligraficità e mantiene, di riflesso, un *ductus* assai posato e una studiata sobrietà che riducono il ricorso a forme e legature particolarmente corsive (del resto, ciò è in armonia con la natura del manoscritto, il quale si configura come un collettore, verisimilmente da biblioteca, degli *opera omnia* di Elio Aristide corredato dei *Prolegomena* e di un ricco apparato scoliastico). Sebbene gli argomenti addotti dalla studiosa italiana, quindi, non sembrino sufficienti a revocare l'identificazione della mano di Galesiota nell'Ambr. A 175 sup., ciò nonostante, l'attribuzione al πρωτονοτάριος è forse proposta in modo cursorio da Martinelli Tempesta 2006a, 338, il quale fonda la propria dimostrazione su un rapido confronto con Pérez Martín 1995, Pl. 4 (Vindob. Hist. gr. 47, f. 196^{v}) che meriterebbe di essere maggiormente circostanziato, dato che la tavola riproduce la variante corsiva della grafia dello scriba. Per tali ragioni, in assenza di studi ulteriori, in questa sede si preferisce sospendere il giudizio sull'identificazione del Giorgio cui si deve la copia dell'Ambrosiano. In ogni caso, che tale Giorgio corrisponda a Galesiota non è affatto da escludere (ma sembra, viceversa, del tutto plausibile): oltre ai morfemi analizzati *supra*, al copista indirizzano l'*impression d'ensemble* di Ab (assai simile, fatti salvi il *ductus* volutamente più posato e la conseguente scrittura meno esuberante e corsiva, a quella esibita dallo *specimen* della mano di Galesiota in RGK, IC, Taf. 57 [Leid. BPG 49, f. 46^{r}]), alcuni tratti peculiari (la parte Γεωρ- di Γεωργίῳ nell'invocazione al f. 34^{v}, ad esempio, è identica a come appare nel Γεωργίου del Vindob. Hist. gr. 47, f. 60^{v}, r. 15 [riprodotto in Hunger – Kresten 1981, Abb. 11]) nonché la storia ecdotica del manoscritto, che per i *DS* è *descriptus* di I (cf. capp. 3.3.2.2, 4.3.2.2 e 5), confezionato in un *milieu* con il quale il dotto bizantino fu senz'altro in stretto contatto e per il quale copiò anche dei libri (cf. Mazzon 2020, 428-435 e 439), ovvero la scuola di Massimo Planude (cf. cap. 6.3). Qualora l'identificazione di Giorgio Galesiota nell'Ambr. A 175 sup. colga nel segno, ci troveremmo dinanzi a una variante della sua mano che, più studiatamente elegante di quella comunemente chiamata «calligrafica» (cf. la messa a punto di Mazzon 2020, 419-422, 435 e 439), potremmo definire per questo motivo «ipercalligrafica». In ogni caso, sarebbe forse opportuno rivalutare le manifestazioni scrittorie della mano di Giorgio Galesiota nell'ottica di una classificazione meno polarizzata sui concetti di calligraficità e corsività; del resto, come osserva De Gregorio 2005, 425-426, «nella considerazione dello sviluppo della scrittura greca minuscola già a partire dal X secolo si è spesso inclini a tenere separati su due binari paralleli da una parte i prodotti vergati in scritture rispondenti ad un ideale calligrafico posato più o meno faticosamente appreso e realizzato ed esemplati secondo il modello rigido e più formale della canonizzazione della minuscola […]; dall'altra le scritture corsive in tutte le varie gradazioni: dalle corsiveggianti alle scritture dal *ductus* decisamente corsivo classificate nei modi più vari […], adoperate di regola per i libri finalizzati all'uso privato, alle letture personali di eruditi, funzionari, intellettuali. Tutto ciò ha senza dubbio un fondamento, anche se si dovrebbe tenere maggior conto di interferenze e maniere di osmosi tra i due livelli».

scriba[74]. Il testimone ebbe possessori illustri: Manuele Crisolora[75], di cui si conservano quattro titoli bilingui (due sui contropiatti anteriore e posteriore e due ai ff. VIII^{r} e 355^{v}) e che, dal f. 39^{r}, intervenne a più riprese con correzioni, *variae lectiones* e brevi scolî e appose una nota al f. 358^{r}[76]; Michele Sofiano († 1564)[77], di cui sopravvivono tre *ex libris* ai ff. III^{r}, VII^{v} e 358^{r}[78], numerose *calami probationes* sui fogli di guardia e al f. 358 nonché interventi testuali; Manuele Sofiano[79], che ereditò il codice alla morte di Michele. Infine, da Chio, patria dei due Sofiani, arrivò nel 1606 alla Biblioteca Ambrosiana, che lo acquistò per conto del Cardinale Borromeo[80] per otto ducati (il prezzo è ancora leggibile sul contropiatto posteriore). Il viaggio dall'isola greca a Milano è ricordato in una nota di Grazio Maria Grazi[81] al f. III^{r} (*ex insula* | *Chio advectus 1606.* | *Fuit ex libris Michaelis Sophiani*).

Contenuto: B, C, Pan., C^{a}, *scholium* III,1,1-24 Ddf., *scholia* (*ad orr.* 1, 3, 2), 1, E, H_2, 3, T, *scholium* III,356,21-357,5 Ddf., 2, 4-46, **47 (ff. 323^{v}-329^{v}), 48 (ff. 329^{v}-336^{v}), 49 (ff. 336^{v}-340^{v}), 50 (ff. 340^{v}-350^{r}), 51 (ff. 350^{r}-355^{r}), 52 (f. 355^{r-v})**.

Dyktion: 42263.

Riproduzioni: Martinelli Tempesta 2006a, 338, Fig. 1, 340, Fig. 2; Di Franco 2017, Fig. 1.

Bibliografia: Keil 1898, XIV; Martini – Bassi 1906, 80-82, n° 68; Vogel – Gardthausen 1909, 131; Lenz 1934, 62-63; van Regemorter 1954, 9; Gengaro – Leoni – Villa 1959, 221, n° 146; Gengaro 1963, 206; Turyn 1972, I, 130; Behr in Lenz – Behr 1976, XI-XII, n° 3; Eleuteri 1978, 85; Meschini 1981, 98; Pernot 1981, 161-162; Turco 2004, 108, n° 80; Martinelli Tempesta 2006a; Pasini 2007, 200; Pérez Martín 2012, 219; Bianconi 2013, 382; Burri 2013, 312-313; Gialdini 2014, 290, 298 n. 46, 300, 301 nn. 55-57; Di Franco 2017, 21-23; Rollo 2017, 356; Bianconi 2018a, 107, n. 72; Mazzon 2020, 440, n. 5.

Collazionato su riproduzione digitale a colori.

---

[74] Michele Bandini in Martinelli Tempesta 2006a, 338 accosta la mano (senza spingersi all'identificazione) a quella che vergò i ff. 248^{r}-268^{v} r. 8 dell'Ambr. E 11 inf.

[75] Pérez Martín 2012, 219 scrive Demetrio Crisolora (sul quale cf. PLP, XII, n° 31156), probabilmente a causa di una svista. Su Manuele Crisolora mi limito a rimandare a PLP, XII, n° 31165, Maisano – Rollo 2002 e Rollo 2017, mentre sulla sua biblioteca è utile la bibliografia offerta in Rollo 2019, 274, n. 15.

[76] Il testo è problematico: si rinvia a Martinelli Tempesta 2006a, 340 per una trascrizione con relativo commento.

[77] Su di lui cf. RGK, II, n° 393; III, n° 468e e Meschini 1981.

[78] III^{r}: Μιχαήλου Σοφιανοῦ καὶ τῶν φίλων; VII^{v}: αὕτη ἡ βίβλος κτῆμα ἐστὶν Μιχαήλου Σο(φιανοῦ); 358^{r}: Μιχαήλου καὶ τῶν φίλων.

[79] Su Manuele e la sua biblioteca cf. Pontani 1991.

[80] Sul Cardinale Federico Borromeo – lo stesso che compare come personaggio nei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni – cf. Prodi 1971.

[81] Così Gialdini 2014, 300, mentre Burri 2013, 313 attribuisce l'annotazione ad Antonio Olgiati. Oltre che scrittore, Grazio Maria Grazi fu collaboratore di Federico Borromeo: sulla sua figura cf. Cavarzere – Sangalli 2015; Antonio Olgiati fu invece incaricato dal Cardinale Borromeo di reperire codici per la futura Veneranda Biblioteca Ambrosiana, fondata nel 1607 e inaugurata nel 1609, di cui fu poi il primo prefetto: su di lui cf. Cauzzi 2019.

11. Ox* = Oxoniensis Bodleianus Auctarium T.1.13 (= Miscellaneus 191)

Carta araba orientale (ff. 1-8) e carta «à très grosse vergeure» (ff. 9-26)[82]; ff. 26; prima metà del XIV sec.[83]; Costantinopoli. Mutilo sia all'inizio sia alla fine, il codice fu vergato dalla stessa mano che esemplò il Bodl. Auct. T.1.12 (= Misc. 190), con il quale formava un'unica unità codicologica. Il perturbamento dei fogli del manoscritto (la cui sequenza corretta è 1^{r}-15^{v}, 17^{r}-26^{v}, $16^{r\text{-}v}$) è imputabile, secondo Charles Allison Behr, alla negligenza di un legatore[84]. Il libro appartenne a Guillaume Pellicier, che lo registrò all'interno del proprio inventario[85].

Contenuto: [Oxon. Bodl. Auct. T.1.12] 1 (*inc.* νεφῶν = I,206,17 Dindorf = I.1,49,8 Lenz – Behr), H_1, 3, 2, 4, 18, 22, 19-20, 17, 21, 27, 30, 34, 11-15, 5-10, 28[86], 24, 23, 39, 42-43, 29, 41 + [Oxon. Bodl. Auct. T.1.13] **47 (ff. 1^{r}-5^{v}), 48 (ff. 5^{v}-10^{v}), 49 (ff. 10^{v}-14^{r}), 50 (ff. 14^{r}-15^{v}, 17^{r}-22^{r}), 51 (ff. 22^{r}-26^{r}), 52 (f. 26^{r}, il titolo è illeggibile)**, 26 (f. $16^{r\text{-}v}$, *inc.* ἔθος ἐστὶ τοῖς πλέουσι = 91,9 Keil, *expl.* περὶ το[ῦ λιμένος] = 95,13 Keil).

Diktyon: 47139.

Riproduzioni: Cataldi Palau 2011, 146.

Bibliografia: Omont 1885, 596, n° 170; Studemund – Cohn 1890, XI, XXV, XXXIII; Omont 1889, 417, n° 170; Coxe 1969[2], 753; Behr in Lenz – Behr 1976, L, n° 90; Pernot 1981, 166; Cataldi Palau 2011, 145-147; Stefec 2013a, 131-132; Di Franco 2017, 19.

Collazionato su digitalizzazione di riproduzione analogica in b/n (microfilm).

12. B = Oxoniensis Bodleianus Canonicianus gr. 84

Pergamena; ff. 327; $XIV^{in.}$ sec.; Costantinopoli. Inizialmente datato al XII sec.[87], il testimone, seconda parte di un'unica unità codicologica con il Par. gr. 2948, è piuttosto da attribuirsi al $XIV^{in.}$ sec. (area costantinopolitana) poiché vergato in scrittura arcaizzante dalla stessa mano

[82] Così Cataldi Palau 2011, 145, la quale si rifà a Briquet 1907, *Introduction*, Pl. A.1.

[83] Benché Cataldi Palau 2011, 145 proponga l'ultimo quarto del XIV sec., preferisco datare il manoscritto alla prima metà del secolo perché Stefec 2013a, 131-132 ne identifica la mano, datandola al $XIV^{in.}$ sec. su base paleografica, nei ff. 1^{v}-4^{r}, 5^{r}-251^{v}, 254^{r}-255^{r} del Par. gr. 1733 (il codice è successivamente datato al $XIII^{ex.}$-$XIV^{in.}$ sec. in Stefec 2016, XII), nella prima parte dell'Ambr. L 64 sup. (datato genericamente al XIV sec. da Martinelli Tempesta 2016, 246, n. 61) nonché nell'Isocrate Vat. Pal. gr. 135 (copista principale: cf. anche Menchelli 2019, 238, che colloca il manoscritto nella prima metà del XIV sec.). L'attribuzione dello studioso tedesco è ineccepibile: basti confrontare Stefec 2013a, 148, Abb. 13 (= Par. gr. 1733, f. 254^{r}) con Martinelli Tempesta 2007, Tav. 2 (= Vat. Pal. gr. 135, f. 139^{r}) e Cataldi Palau 2011, 140, 146 (rispettivamente Bodl. Auct. T.1.12, f. 25^{v} [sul quale cf. *infra*, n° 11] e Bodl. Auct. T.1.13, f. 1^{r}).

[84] Cf. Behr in Lenz – Behr 1976, XV, n° 17. Dopo f. 194 anche i fogli del Bodl. Auct. T.1.12 risultano perturbati.

[85] Di questo inventario sopravvive una copia del XVI sec. nel Par. gr. 3068. Su Guillaume Pellicier, diplomatico e vescovo francese, e la sua biblioteca cf. Omont 1885, 45-53, Studemund – Cohn 1890, I-IV e soprattutto Cataldi Palau 1986a, 32-37.

[86] Parte del testo di questa orazione proviene da un altro manoscritto: cf. Cataldi Palau 2011, 142.

[87] Così tutta la letteratura scientifica prima dello studio di De Gregorio – Prato 2003 (con la sola eccezione di Jean Irigoin in Pernot 1981, 175: cf. n. successiva e contesto).

alla quale si devono i Platone Vat. gr. 225 + 226, Niceforo Blemmida Bucarest, Accademia Rumena, 10, Anna Comnena Par. Coisl. 311, Nicomaco di Gerasa Gottinga, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek, Philol. 66 e parte del Teofrasto Vat. gr. 1302[88]. Opera dello stesso copista sono gli scolî che corredano il testo; a uno scriba successivo, invece, risalgono rare correzioni e aggiunte (= B^2)[89]. Siccome sul risguardo il Par. gr. 2948 riporta la nota Ἀριστείδου λόγοι ιζ΄ e al f. 344^v la precisazione *Titulus scriptus manu Jani Lascaris*, si deve dedurre che all'epoca del dotto il manoscritto doveva già essere diviso in due parti[90]. All'inizio del XIX sec. esso era posseduto dall'Abate Matteo Luigi Canonici[91], alla cui morte fu acquistato nel 1817 dalla Bodleian Library assieme ad altri 127 codici della sua biblioteca.

Contenuto: [Par. gr. 2948] B, C, Pan., T, E, C^a, 1 (*cum Sopatri scholiis*), H_1, 3, 2, 4, 21, 5-11, + [Oxon. Bodl. Canon. gr. 84] 12-15, 18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16; Libanio] *decl.* 5; Aristide] 17, 29, 23, 37, 28, 26, 38, 41, 40, 42-46, 31-32, **47 (ff. 244^v-255^v), 48 (255^v-268^r), 49 (ff. 268^r-276^r), 50 (ff. 276^r-294^v), 51 (ff. 294^v-301^r)**[92]**, 52 (f. 301^r)**, 36.

Dyktion: 47634.

Riproduzioni: Di Franco 2017, Fig. 7.

Bibliografia: Keil 1898, XI-XII; Lenz 1930; Lenz 1959, 46; Coxe 1969^2, 81-82; Behr in Lenz – Behr 1976, XXII-XXIII, n° 36; Pernot 1981, 175-176; Hoffmann 1984, 278; De Gregorio – Prato 2003, 69-70, 82, 84; Quattrocelli 2006, 225; Wilson 2009, 256; Pérez Martín 2012, 218-219, 222-223; Menchelli 2014, 199, 203; Di Franco 2017, 30-31.

Collazionato su digitalizzazione di riproduzione analogica in b/n (microfilm).

---

[88] La nuova datazione, già proposta da Jean Irigoin in Pernot 1981, 175, è stata confermata da De Gregorio – Prato 2003 attraverso il confronto con il Lond. Brit. Libr. Add. 29714 (vergato nel 1305/1306) e con le due mani più antiche del frammento di ἱερὸν βρέβιον tramandato ai ff. 1^r-2^v del Vat. Ross. 169 (la prima è da collocarsi tra il 1303 e il 1317, la seconda poco dopo il 1317); sempre ai due studiosi risalgono la localizzazione del codice e l'identificazione della mano negli altri manoscritti (tranne che nel Vat. gr. 1302, dove è stata riconosciuta da Menchelli 2014, 199).

[89] Secondo Pérez Martín 2012, 222 (con Lámm. 3ab) il codice fu corretto da una mano «que recuerda» quella di Planude, donde si ricaverebbe che «la copia fue encargada por Planudes o que éste hizo a alguien el favor de revisar su ejemplar». Tuttavia, ipotizzare una revisione – se non una committenza – planudea sulla base di annotazioni *che ricordano* la grafia del monaco rischia, a mio avviso, di essere avventato; ancora più avventato è come la studiosa (*ivi*, 222-223), sulla base della parentela tra il Par. gr. 2948 e il Par. gr. 2953 per le sole *orr.* 5-6 (su cui cf. Pernot 1981, 218-220), porti alle estreme conseguenze la propria 'ricostruzione planudea' affermando che «tanto Gregorio de Chipre [copista principale del Par. gr. 2953: cf. Pérez Martín 1992, 75, 79-81] como Planudes tenían acceso al mismo códice de Aristides» (Perez Martín 2012, 222). Del resto, se certe annotazioni segnalate dalla paleografa esibiscono una scrittura simile a quella di Planude (*ivi*, Lámm. 3ab), altre da lei attribuite al medesimo scriba (*ivi*, 222, n. 31) se ne discostano alquanto (ad esempio quelle ai ff. 2^v e 285^r). È dunque più cauto lasciare aperta la questione – senz'altro da riesaminare sul piano paleografico e testuale – in attesa di nuove acquisizioni.

[90] Su Giano Lascaris cf. almeno RGK, II, n° 197; III, n° 245 e Ceresa 2004.

[91] Su questo personaggio cf. Vianello 1975.

[92] Come in A Aa B, il testo di *DS* 5 è interessato da un'ampia lacuna che parte da χρημάτων (= 458,30 Keil) e si esaurisce con τῷ προ[νάῳ] (= 465,2 Keil).

13. Pk* = Parisinus gr. 1040

Carta araba orientale; ff. 264; luglio 1325. Il teste, mutilo di una sezione iniziale[93], fu vergato da due copisti pressoché contemporanei (A = ff. 1^{r}-32^{v}; B = ff. 33^{r}-264^{v})[94], il primo dei quali intervenne anche nella parte dell'altro numerando i fascicoli, aggiungendo i titoli e rivedendo la qualità della copia attraverso la riparazione di omissioni e l'aggiunta di *variae lectiones* introdotte da γρ(άφεται) o ἐν ἄλλῳ[95]. Si devono a uno scriba C i ff. 36^{v} e 37^{v}-38^{r} (escluse le ultime parole)[96] e a un copista D il f. 191 (al quale risale, forse, anche la nota al f. 222^{r}). La sola parte a essere datata è la seconda[97], la cui *subscriptio* al f. 205^{v} legge: † Ἐτελειώθη τὸ παρὸν βιβλίον. μηνὶ Ἰουλ(ίῳ). ἔτ(ους) ˏς|ωλγ΄ ἰν(δικτιῶν)ος θ΄. | ἡ μ(ὲν) χεὶρ ἡ γράφουσα | σήπεται τάφῳ, | γραφὴ δὲ μένει, αἰῶνας ἀπεράντ(ους) †[98]. Il manoscritto appartenne a Giorgio Cantacuzeno[99], di cui sopravvive l'*ex libris* Γεωργ(ίου) Καντακουζηνοῦ nel margine superiore del f. 1^{r}, nonché a Teodoro Gerakis, che scrisse Θεοδώρου τοῦ Γεράκ(ι) sul contropiatto superiore, vergò una descrizione sommaria del contenuto, aggiunse (forse) i titoli ai ff. 1^{r} e 143^{r} e appose il proprio monogramma ai ff. 1^{r}, 75^{v}, 95^{r}, 130^{v}, 143^{r}, 176^{v}, 206^{r} e 259^{r}[100]. Il libro fu acquistato dall'Abate Sevin nel corso della sua missione a Costantinopoli (1728-1730) ed entrò nella Bibliothèque Nationale de France nel 1730.

Contenuto: 46 (*inc.* [γα]λήνην καλόν = 375,9 Keil), **47 (ff. 143^{r}-154^{v}), 48 (ff. 154^{v}-168^{r}), 49 (ff. 168^{v}-177^{v}), 50 (ff. 177^{v}-195^{v}), 51 (ff. 195^{v}-205^{v})**.

Dyktion: 50633.

Riproduzioni: Tavv. 14bd; Géhin *et al.* 2005, Pll. 65-69, 70-71.

---

[93] Di ciò si accorse una mano italiana, la quale segnalò che la parte perduta si trovava in un altro manoscritto (senza specificare quale) e scrisse, nel marg. inf. del f. 264^{r}, *il fine*.

[94] Più precisamente, la prima parte è leggermente posteriore rispetto alla seconda (cf. Géhin in Géhin *et al.* 2005, 62, n° 25). L'individuazione delle due mani si deve allo stesso Paul Géhin in *Géhin et al.* 2005; di diverso avviso è Quattrocelli 2006, 209, n. 19, secondo la quale si tratta di uno stesso scriba che adottò stili scrittori diversi (pare concordare con lei Caballero Sánchez 2014, 38, n. 18, che alla mano del Par. gr. 1040 accosta, senza spingersi all'identificazione, quella del Par. gr. 1209).

[95] Ciò vale soprattutto per la sezione sinesiana del manoscritto (ff. 33-142). Nella *pars Aristidea* le annotazioni sono del tutto inesistenti, se si esclude la riparazione di un'omissione in *DS* 1 (ma è difficile dire a quale copista risalga tale intervento).

[96] Acerbi – Manolova – Pérez Martín 2019, 8 avvicinano questo scrivano (senza proporre un'identificazione) alla mano principale (da loro chiamata «a») del Vat. Barb. gr. 4.

[97] La prima, come si è visto alla n. 94, è solo lievemente posteriore.

[98] Sulla datazione di questa *subscriptio* cf. Jacob 1889, 23, mentre sulla formula ἡ μὲν χεὶρ ἡ γράφουσα σήπεται τάφῳ, attestata altresì nel Vat. gr. 67 (cf. *infra*, n° 21), si veda almeno Atsalos 1991. Una seconda sottoscrizione – il cui pessimo stato di conservazione non consente di dire se sia di prima mano ma restaurata o successiva – si trova nel marg. inf. del f. 264^{v}: Ετελι[ώθη] το παρ(ὸν) β[ιβ]λιον μη[νὶ] … ετ(ους) ϛ[ω]λγ ιν(δικτιῶνος) θ.

[99] Cf. PLP, V, n° 10959.

[100] Arduo è ricostruire l'esatta successione dei due possessori (cf. Géhin in *Géhin et al.* 2005, 64, cui si rimanda per informazioni sullo stesso Gerakis).

Bibliografia[101]: Omont 1886, I, 209; Jacob 1889, 23; Omont 1902, 1117; Behr in Lenz – Behr 1976, LV, n° 139; Géhin in Géhin *et al.* 2005, 62-64, n° 25; Quattrocelli 2006, 209, n. 19; Caballero Sánchez 2014, 38, n. 18; Acerbi – Manolova – Pérez Martín 2019, 8.

Collazionato su digitalizzazione di riproduzione analogica in b/n (microfilm).

14. Ag*[102] = Parisinus gr. 2951

Pergamena; ff. III, 319, I'; composto da due parti, una più antica (ff. 1^{r}-250^{v}, X$^{in.}$ sec.; Costantinopoli), commissionata da Areta a Giovanni il Calligrafo[103], e una più recente (ff. 251^{r}-319^{v}, XV sec.; forse Costantinopoli), vergata da una mano non individuata (ff. 251^{r}-307^{v}) e da un copista che Ernst Gamillscheg identifica in Giovanni Argiropulo (ff. 308^{r}-319^{r})[104]. Prima del periodo *post* X$^{2/2}$ – *ante* XII sec. i ff. 1^{r}-250^{v} costituivano la prima parte di un'unica unità codicologica assieme al Laur. Plut. 60.3[105]. Al f. B^{v} Keil riuscì a leggere per intero la nota di possesso, il cui primo rigo è oggi eraso e non più leggibile, di un altrimenti sconosciuto Giovanni Nicola, cappellano e cittadino di Patmos vissuto nel XV sec.[106], lo stesso secolo in cui il codice fu restaurato, verisimilmente, in seno all'*entourage* di Giovanni Argiropulo, al quale si devono, oltre al testo dei *Discorsi sacri* (ff. 308^{r}-319^{r}), due note ai ff. 202^{v}-203^{r}[107]. Successivamente il codice appartenne a Giano Lascaris[108] – lo attestano il suo monogramma ai

[101] Bibliografia ulteriore è offerta da Géhin in Géhin *et al.* 2005, 64.

[102] Per questo codice, solitamente chiamato A poiché formava un'unica unità codicologica con il Laur. Plut. 60.3, si è scelto un nuovo *siglum* perché anch'esso trasmette i *DS*, benché copiati da una mano recenziore (ossia quella di Giovanni Argiropulo, sul quale cf. RGK, I, n° 158; II, n° 212; III, n° 263 e PLP, I, n° 1267).

[103] Oltre alla n. precedente e contesto, cf. *supra*, n° 5.

[104] Cf. RGK, II, n° 212. Speranzi 2020, 100, n. 25 scrive che il Par. gr. 2951 fu esemplato da Costantino Lascaris e, limitatamente ai ff. 138^{r}-153^{v}, da un anonimo collaboratore della sua cerchia di Messina, copista della prima unità delle *Epistole* di Falaride Ricc. 78. Tuttavia, tali fogli del Parigino sono indubbiamente di mano di Giovanni il Calligrafo: l'errore di Speranzi deve essere imputato a una svista per Par. gr. 2591, come confermato da un mio controllo sulla riproduzione digitale del manoscritto. Non condivisibile è poi la posizione di Perria 1990, 63, n. 37, la quale attribuisce i ff. 251^{r}-319^{r} a un'unica mano, dal modulo molto ridotto, dell'XI sec.: oltre al fatto che la sezione fu vergata da due copisti, la scrittura esibita è incompatibile con l'XI sec. (si pensi, per limitarsi a qualche esempio significativo, all'unione di spiriti e accenti, alla forma moderna di *epsilon*, alla legatura *rho-omicron* «a staffa» o a quella *alpha-rho* con *alpha* in alto e *rho* aperto in basso).

[105] Cf. *supra*, n° 5, in particolare n. 43 e contesto.

[106] Questo è quanto ancora si può leggere dopo il primo rigo eraso: *in quo co(n)tinentur omnia* | *liber Aristidis summi oratoris* (*liber* è scritto da una mano posteriore una volta raschiato il precedente – e più corretto – *opera*, di cui sopravvive ancora qualche traccia: cf. Hoffmann 1984, 280). Hoffmann ipotizza che Keil abbia letto la nota grazie a reagenti chimici con la conseguente – e per noi definitiva – perdita del primo rigo, motivo per cui occorre mantenere una certa prudenza sulla lettura del filologo tedesco e sulla sua datazione della mano, probabilmente avvenuta *sola scriptura*, anche se «la lampe de Wood permet de distinguer à l'endroit du grattage des traces qui pourraient concorder avec la lecture de Keil» (*ibid.*).

[107] Cf. RGK, II, n° 212 e Di Franco 2017, 49. Al f. 202^{v} Giovanni scrive † τέλος τοῦ πρώτου βιβλίου τοῦ Ἀριστείδου :-, mentre al f. 203^{r} † ἀρχὴ σὺν Θ(ε)ῷ τοῦ δευτέρου βιβλίου τοῦ Ἀριστείδου :-. Si noti che il «primo libro di Aristide» si chiude con *or.* 4 e il «secondo» si apre con *or.* 5.

[108] Il manoscritto è così segnato nell'inventario dei libri di Giano Lascaris redatto da Matteo Devaris (e pubblicato in de Nolhac 1886): «Ἀριστείδης δεύρανον n° 30 della (capsa) XI». La lettura δεύρανον, approvata da Hoffmann 1984, 281, si deve ad Atsalos 1971, 23; de Nolhac 1886, 256, n° 26 stampa δευρα… νον, mentre Mercati 1910, p. 54, n. 1 corregge in δερμάτινον. Da ultimo, Muratore 2009, I, 166, n° 28 trascrive «δευρα$^{v(ov)}$ n° 30. XI». Secondo

ff. B^v e 251^r (marg. est.), quello devariano (Λ^σ) al f. B^v e l'indice al f. B^v completato da Matteo Devaris[109] – nonché al cardinale Niccolò Ridolfi (ne è prova la segnatura al f. B^v)[110].

Contenuto: [sezione antica] 1, H_2, 3, 2, 4-11 + [sezione recenziore] 27, 12-15, 28, 30, 33, 18-21, 17, 22, 34, 29, 39, 23, 16, 37-38, 40-41, 26, 35, 42, **47 (ff. 308^r-310^r), 48 (ff. 310^r-313^r), 49 (ff. 313^r-314^r), 50 (ff. 314^r-317^r), 51 (ff. 317^r-319^r)**.

Dyktion: 52591.

Riproduzioni: Di Franco 2017, Fig. 18.

Bibliografia: de Nolhac 1886, 256, n° 28; Omont 1888, III, 68-69; Keil 1890, 314-315; Keil 1898, VII-X; Vogel – Gardthausen 1909, 204, n. 1; Mercati 1910, 54, n. 1; Kougeas 1913, 101; Bees 1928, 362-365; Devreesse 1954, 33, 289; Lemerle 1971, 220-221; Atsalos 1971, 23; Aujac 1974, 30; Behr in Lenz – Behr 1976, XXVI-XXVIII; Follieri 1977, 146; Pernot 1981, 181-184; RGK, I, n° 193; Fonkič 1980-1982, 100-101; Hoffmann 1984, 280-281; RGK, II, nn° 212, 255; Lucà 1989, 49; Perria 1990, 63-64, 68-71, 77-78, 81, 84; Jackson 1999, 92; Agati 2000, 202; Speranzi 2005, 488, n. 78; Luzzatto 2010, 101-102; Muratore 2009, I, 162, n. 28, 166, n° 28, 280-281, 284, II, 156, n° 30, 414, n° 30, 458, n° 257-30, 512, n° 388-24, 606, n° 358, 698, n° 4033-7, 795, n° 384; Martinelli Tempesta 2011, 116; Pérez Martin 2012, 216 e 222; Di Franco 2017, 48-50; Bianconi 2018b, 103.

Collazionato su digitalizzazione di riproduzione analogica in b/n (microfilm).

15. Pm* = Parisinus gr. 2952

Carta spagnola; ff. V, 315, III'; prima metà del XIV sec.; Costantinopoli. Il codice fu vergato da due mani[111]: al *Metochitesschreiber* Michele Clostomalle risalgono i ff. 1-40^r e il πίναξ ai ff. A^v-B^v, mentre a un copista finora anonimo i ff. 40^v-315[112]; una terza mano intervenne qua e là con annotazioni. Corredato di aggiunte posteriori, al f. B^v l'indice clostomalliano fu corretto da Matteo Devaris e da lui commentato (salvo, forse, la maledizione finale) come segue[113]:

Di Franco 2017, 49-50 il monogramma di Giano Lascaris al f. 251^r indicherebbe che a lui risale il restauro dei ff. 251-307; *contra* cf. cap. 6.2.

[109] Allievo e amico di Lascaris, egli intervenne a partire da Πρεσβευτικὸς ^{Ἀθηναίων} πρὸς Θηβαίους. Su di lui cf. RGK, II, n° 364; III, n° 440.

[110] Su questo importante personaggio della prima metà del Cinquecento, tra le altre cose nipote di Lorenzo il Magnifico, cf. Muratore 2009, I, 3-51.

[111] Behr in Lenz – Behr 1976, XXVIII attribuiva la copia a un solo scriba. Sulla legatura Henri IV «à la grecque» del testimone cf. invece Hoffman 1984, 281.

[112] Secondo Pérez Martín 2012, 226 (con n. 48), l'inizio di una nuova serie di quaderni dal f. 255 e la fascicolazione stessa (fino al f. 254 segnata al centro del marg. inf. dell'ultimo foglio, mentre da f. 255 nel marg. inf. del primo) dimostrano che la copia del manoscritto non fu unitaria.

[113] Cf. Muratore 2009, II, 149.

ἰστέον ὅτι ταῦτα | οὐ γέγραπται | ἐν τῇ βίβλῳ | ταύτῃ | ἢ καὶ ἴσως γεγραμμένα ὑφείλετό τις· ὃς κάκιστ' ἀπόλοιτο. Successivamente, il manoscritto appartenne al Cardinale Niccolò Ridolfi.

Contenuto: B, C, Pan., *scholium* III,356,21-357,5 Ddf., *scholium* III,1,1-24 Ddf., 1, T, 2, 4, H_2, E, C^a, H_1, 3, 17, 29, 18-21, 23-26, 35, 44, 46, 36, 30, 32, 31, 33, 16, 5-8, 10-15, 9, 22, 34, 28, 27, 43, 37, 45, 41, 40, 42, 39, 38, **47 (ff. 289^v-294^v), 48 (ff. 294^v-300^r), 49 (ff. 300^r-303^v), 50 (ff. 303^v-310^v, 313^{r-v}), 51 (ff. 313^v, 311^r-312^v, 314^r-315^v)**[114], **52 (f. 315^v)**. Sono presenti scolî di Sopatro a *orr.* 1 e 3.

Dyktion: 52592.

Riproduzioni: Tav. 15b; Pérez Martín 2012, 235, Lámm. 5-6; Di Franco 2017, Fig. 19.

Bibliografia: Omont 1888, III, 69; Lenz 1930, 219; Lenz 1959, 38; Behr in Lenz – Behr 1976, XXVIII, n° 40; Pernot 1981, 184-185; Hoffman 1984, 281; Muratore 2009, I, 280-281, 285, 354 e II, 148-149, n° 16, 413, n° 16, 457, n° 243-16, 511, n° 371-7, 540, n° 166-14, 607, n° 360, 699, n° 4039-13, 795, n° 386; Pérez Martín 2012, 226-227 e 235; Di Franco 2017, 50-51.

Collazionato su riproduzione digitale a colori.

16. Pp* = Parisinus gr. 2995

Carta araba orientale[115]; ff. III, 289, III'; secondo decennio del XIV sec., verisimilmente tra il 1312 e il 1315/1316[116]; Tessalonica. Eccezion fatta per i ff. 1^r e 5^r, esemplati da due mani non identificate databili al XV sec.[117] (alla seconda risalgono anche note in margine alle orazioni di Demostene), il manoscritto, secondo le identificazioni di Stefano Martinelli Tempesta, fu

[114] Per *DS* 4-5 il codice è scompaginato: tra parentesi l'ordine da restituire ai fogli.
[115] Per approfondimenti sul versante codicologico cf. Martinelli Tempesta 2020, 260, soprattutto n. 41.
[116] Omont 1888, III, 84, gli studiosi di Demostene (da ultimi García Ruiz – Hernández Muñoz 2016, 111), Keil 1913, 319 e Di Franco 2017, 51 datano il codice genericamente al XIV sec., mentre Behr in Lenz – Behr 1976, LVI, n° 148 al XIV-XV sec. Per ragioni paleografiche, la datazione corretta è senz'altro la prima; tuttavia, essa può essere ulteriormente precisata al secondo decennio del XIV sec. (con buona probabilità agli anni 1312-1315/16), oltre che per ragioni storico-ecdotiche, grazie all'individuazione del copista e di un annotatore: cf. n. 120 e contesto.
[117] Segnalano la presenza di una mano seriore i soli Martinelli Tempesta 2020 e Di Franco 2017, 51, che però non ne propongono una datazione. Per uno *specimen* della grafia attestata al f. 5^r cf. Tav. 20d.

vergato da un solo copista[118], lo «scriba C» dell'*Anthologia Planudea* unificata[119] Par. gr. 2744 ff. 14/15^{r}-28^{v}, r. 27; 29^{r}-83^{v} + Par. gr. 2722 f. 33, e reca annotazioni di Demetrio Triclinio[120]. Al f. III^{v} compare, stilato da una mano moderna, un πίναξ sommario del contenuto del manoscritto (τάδε ἔνεστιν ἐν τῷδε· | Δημοσθένους λόγοι κα΄, ἀπ' ἀρχῆς μέχρι | τοῦ κατὰ Ἀνδροτίωνος δηλονότι, καὶ | ἐπιστολαί. | ἔτι, Αἰλίου Ἀριστείδου ῥήτορος, λόγοι, κε΄ | βιβλίον ἄριστ(ον) καὶ καλόν)[121].

[118] Una delle descrizioni più recenti del manoscritto, ossia Di Franco 2017, 51-52 (di cui Martinelli Tempesta 2020, 260-261 non tiene conto), presenta errori che occorre rettificare: la lista delle città menzionate nei discorsi di Demostene stilata dalla mano da noi datata al XV sec. (cf. n. precedente e contesto) non occupa i ff. 1^{r} e 5^{r}, ma il solo f. 1^{r}, visto che al f. 5^{r} un'altra mano verga la ὑπόθεσις della *Prima Olintiaca*; i ff. 1^{v}-4^{v} sono dello stesso copista che esemplò il resto del manoscritto (così già Martinelli Tempesta 2020, 260) perché, sebbene tali fogli presentino un interlineo e un modulo di scrittura più ridotti rispetto agli altri, la morfologia di lettere e legature è perfettamente identica a quella esibita dal resto del manoscritto (cf. Tavv. 20ab per un riscontro immediato); l'elenco dei discorsi contenuti nel codice assieme al relativo *incipit* (che non occupa i ff. 5^{v}-13^{r}, ma soltanto il f. 5^{v}) non risale alla mano del XV sec., bensì al copista principale del manoscritto (cf. Tav. 20c; dello stesso avviso è Martinelli Tempesta 2020, 260).

[119] Sulla struttura dell'*Anthologia Planudea* e la sua 'unificazione' cf. Turyn 1972-1973, 403-407.

[120] Lo «scriba C», da localizzare a Tessalonica in quanto collaboratore di Demetrio Triclinio (RGK, I, n° 104; II, n° 136; III, n° 170 e PLP, XII, n° 29317) e Nicola Tricline (RGK, III, n° 519 e PLP, XII, n° 29315), è stato individuato per primo da Turyn 1972-1973, 408-409 e la sua mano riconosciuta, oltre che nell'*Anthologia Planudea* di Parigi, nei Marcc. grr. Z. 210, 428, 483 (sul Marc. gr. Z 428 cf. *infra*, n° 34), Marc. gr. VIII.9, Neap. II.E.17 e Vat. Urb. gr. 126 (cf. la tabella riassuntiva in Bianconi 2005a, 252). La grafia di questo copista, dal tracciato rotondo, sfrutta un repertorio di forme piuttosto tradizionale ma si contraddistingue perché volutamente sottratta all'esuberanza della contemporanea *Fettaugen-Mode* e insieme perché tesa, nonostante il *ductus* rapido e il non sporadico ricorso a legature, al raggiungimento di equilibrio, leggibilità e calligraficità. Nel complesso, tale scrittura è piuttosto simile a quella di Nicola Tricline (tanto che Pérez Martín 2000, 316 identifica lo «scriba C» in quest'ultimo; *contra* Bianconi 2005a, 122-141, i cui argomenti sono dirimenti), ma se ne distingue nella misura in cui «the lettering of C is smaller and finer, while that of Nicolaus Triclines is somewhat larger and relatively thicker or coarser» (Turyn 1972-1973, 412, n. 1) e per il frequente ricorso a morfemi poco attestati nella grafia di Nicola Tricline, quali «*tau* con la traversa che piegando verso sinistra descrive l'abbreviazione *–ης* (specie nella forma *τῆς* dell'articolo); *hypsilon* provvisto di dieresi, con il tratto della vocale prolungato in alto verso destra a formare l'accento acuto scritto senza soluzione di continuità; *phi* in legatura con *theta* aperto seguente; legatura appuntita di *epsilon* con *rho*; […] la tendenza a scrivere alcune parole monogrammandone certe lettere (ad esempio *epsilon-phi*, *phi-rho*)», nonché perché «piuttosto rara […] è la legatura *kappa-alpha* [si intende *kappa* maiuscolo] che ricorre assai di frequente in Nicola» (Bianconi 2005a, 124). Tutte le caratteristiche elencate come tipiche dello «scriba C» (sottigliezza del tracciato e morfemi peculiari) appaiono bene attestate in Pp: si confronti una riproduzione del codice (Tav. 21a) con gli *specimina* tratti dal Par. gr. 2744 (Tav. 21c) e soprattutto dal Vat. Urb. gr. 126 (Tav. 21b; Turyn 1964, 112-113 riteneva che quest'ultimo fosse di mano di Nicola Tricline, ma è smentito da Bianconi 2005a, 127). Data la stretta affinità grafica tra il Vat. Urb. gr. 126, sottoscritto al 1315/1316 (f. 359^{r}; cf. Turyn 1964, 112), e Pp, è plausibile che il secondo sia stata vergato più o meno nello stesso periodo del primo, una ricostruzione confermata dal fatto che Mb, fratello di Pp per i *DS* (cf. capp. 3.3.4.2 e 4.3.4.2), è annotato dal medesimo «scriba C» e reca filigrane che puntano agli anni 1312-1315 (cf. *infra*, n° 34). Tale datazione è ulteriormente corroborata dall'accostamento del nostro manoscritto, proposto da Martinelli Tempesta 2020, 261, n. 42, al Libanio Neap. II.E.17, datato alla metà del secondo decennio del XIV sec. (cf. Formentin 1992, 82-85), nonché dall'uso, individuato dallo stesso Martinelli Tempesta 2020, 261, n. 42, di spiriti arrotondati da parte di Demetrio Triclinio (un uso che, pur non costituendo in sé una prova definitiva, aiuta a datare la scrittura tricliniana a prima del 1319: su di esso cf. Derenzini 1979, 237-238 assieme a Bianconi 2005a, 115-118, Bianconi 2005c, 35, Bianconi 2006, 81-82 e Bianconi 2012b, 663, n. 21, il quale esprime dubbi che però non incrinano la robustezza complessiva dell'ancoraggio grafico individuato).

[121] Sull'espressione βιβλίον ἄριστον καὶ καλόν cf. Di Franco 2017, 51.

Contenuto: Libanio] *Vita Demosthenis*; Demostene] *orr.* 1-3 (*cum Libanii argumento et Ulpiani commentario*), 4-11, 13-18, 20-22*, epp.* 1-6; Aristide] 36, 29, 24, 23, 32, 26[122]-27, 44, 35, 30, 43, 46, 37, 28, 45, 40, 42, 38-39, **47 (ff. 255^{r}-261^{v}), 48 (ff. 261^{v}-268^{v}), 49 (ff. 268^{v}-273^{r}), 50 (ff. 273^{r}-283^{r}), 51 (ff. 283^{r}-289^{r}), 52 (f. 289^{r})**.

Diktyon: 52638.

Riproduzioni: Tavv. 12ac, 20ad, 21a; Di Franco 2017, Fig. 20.

Bibliografia: Omont 1888, III, 84; Keil 1913, 319; Canfora 1968, 53-54, n° 166; Irmer 1972, 19, n° 166; Behr in Lenz – Behr 1976, LVI, n° 148; García Ruiz – Hernández Muñoz 2016, 111; Di Franco 2017, 51-52; Martinelli Tempesta 2021, 260-261.

Collazionato su digitalizzazione di riproduzione analogica in b/n (microfilm).

17. Pg* = Parisinus gr. 2998

Carta araba orientale; ff. III, 389 (+ 249bis, -239[123]), I'; *ante* 1283 (molto probabilmente tra il 1273 e il 1283)[124]; Costantinopoli. Il manoscritto, mutilo del primo quaternione e della maggior parte del secondo (ne sopravvive solo l'ultimo foglio [= f. 1])[125], proviene dal *milieu* del dotto Giorgio-Gregorio di Cipro[126], che lo vergò assieme a un certo Manuele[127] e ad altri tre copisti[128] e lo corredò di un gran numero di scolî. Il codice passò tra le mani di molti possessori: Andronico Callisto, che utilizzò la parte demostenica per le lezioni sull'oratore da lui tenute a

[122] Sullo scolio, attestato al f. 198^{r}, *ad* ποιητὴς μὲν οὖν ἤδη τις εἶπε σκώψας εὔξασθαι «κατὰ χρυσοκέρω λιβανωτοῦ» (= *or.* 26,1) cf. Keil 1913.

[123] Per una ricostruzione delle vicende storiche di questo foglio, in realtà appartenente al Par. gr. 854 e in esso reinserito come f. 167bis intorno al 17 dicembre 1872 (così ci informa un biglietto incollato sul f. II^{r}), cf. Mondrain 2019, 621-624; Pérez Martín 1996, 25 segnala erroneamente il foglio come 240.

[124] Il *terminus ante quem*, proposto da Kotzabassi 2011, 137, viene dall'invocazione al f. 9^{r}, dove il copista Gregorio di Cipro (cf. n. 126 e contesto) si presenta come Giorgio, il nome che portava prima dell'ascesa al Patriarcato nel 1283. Tale *terminus* è perfettamente compatibile con la datazione proposta da Pérez Martín 1996, 27, ovvero tra il 1273 e il 1283, periodo in cui Giorgio di Cipro (su cui cf. RGK, II, n° 99, PLP, II, n° 4590 e Pérez Martín 1996) operò presso il monastero di Akataleptos (con questa ricostruzione è in linea Menchelli 2010, 230: il Par. gr. 2998 sembra «appartenere al primo periodo della produzione del Patriarca» e lo Scor. X.I.13, che «restituisce la grafia della sua mano a uno stadio più avanzato», può essere datato attorno al 1280). Per osservazioni codicologiche sul manoscritto rimando a Pérez Martín 1996, 25-26 e Mondrain 2019, 622.

[125] Cf. Pérez Martín 1996, 25.

[126] Il Par. gr. 2998 è identificato da Pérez Martín 1992, 75, n. 21 (*dubitanter*) nel manoscritto menzionato da Gregorio nell'*Ep.* 101 Lameere (= 98 Eustratiades), mentre da Kotzabassi 2011, 137, n. 39 (sempre *dubitanter*) in quello menzionato nell'*Ep.* 227 Lameere (= 17 Kotzabassi). L'identificazione della mano di Giorgio di Cipro si deve a Harlfinger 1987, 286, *addenda* alla n. 7.

[127] Harlfinger 1987, 286, *addenda* alla n. 7 identifica costui (*dubitanter*) in Manuele Holobolos (cf. PLP, IX, n° 21047), una proposta rigettata da Pérez Martín 1992, 78-79, la quale propende per Manuele Neocesarita (cf. PLP, VIII, n° 20094), allievo di Giorgio al monastero di Akataleptos dal 1273 al 1275 (con la studiosa spagnola, pur con una certa prudenza, concorda Kotzabassi 2014, 316). La questione è lungi dall'essere risolta, dato che non disponiamo di *specimina* né della scrittura di Holobolos né di quella di Neocesarita, sicché è più prudente chiamare il copista semplicemente Manuele – del resto, data la diffusione del nome, nulla esclude che esso possa identificare un altro membro della cerchia di Giorgio di Cipro.

[128] Sulla distribuzione delle mani cf. Pérez Martín 1996, 18, 27-28; Pérez Martín 1992, 81 ci informa che uno scrivano successivo aggiunse *excerpta* di autori classici per riempire i fogli rimasti bianchi.

Firenze (infatti le sue note sono concentrate ai ff. 1^{r}-205^{v}, dove è trasmesso Demostene)[129]; il pavese Baldassar Migliavacca[130], allievo di Andronico che, come lui, appose note di proprio pugno nella sezione demostenica del codice (ff. 29^{r}-30^{r}, 31^{v}-32^{r}, 33^{r}, 34^{r}, 40^{v}-41^{v}, 43^{v}, 45^{v}, 52^{r}, 73^{v}, 102^{v}, 173^{r}-174^{r}, 181^{r}, 183^{v}-184^{r}, 185^{r-v})[131]; Giovanni Abramio[132], al quale risalgono le note di possesso ai ff. 355^{r} e 389^{v} (quest'ultima in forma di *monocondylion*, oggi piuttosto danneggiato); Jean Veillart «il Giovane», consigliere del Re e correttore ordinario alla *Chambres des Comptes*[133]; Fédéric Morel «il Giovane»[134], impressore reale nel 1581 e professore al Collège Royal, che lo acquisì con ogni probabilità poco prima del 1627 e vi appose un *ex libris* al f. 289^{v} (εἰμὶ τοῦ Φεδερίκου Μορέλλου | καὶ τῶν φίλων αὐτοῦ)[135]; Pierre de Nancel[136], consigliere del Re e sostituito del Procuratore generale al Parlamento di Parigi, che lo ricevette (direttamente o per via testamentaria) dall'amico Fédéric Morel dopo il 1627 e vi scrisse una nota di possesso al f. 289^{v} (Πολλῶν ὸ [*sic*] ἄνδρες Ἀθηναῖοι λόγων γιγνόμενον [*sic*] ὀλίγου δεῖν)[137]; Étienne Baluze, bibliotecario di Jean-Baptiste Colbert[138]. Un anno dopo la morte di Baluze, avvenuta nel 1718, il testimone confluì nella Bibliothèque Nationale de France, dove tuttora è conservato.

Contenuto: **47 (ff. 243^{r}-249^{v}), 48 (ff. 249^{v}-256^{r}), 49 (ff. 256^{v}-261^{r}), 50 (ff. 261^{r}-272^{r}), 51 (ff. 272^{r}-277^{v}), 52 (f. 277^{v} [*expl.* εἰπεῖν = 467,11 Keil])**, 28.

Diktyion: 52642.

Riproduzioni: RGK, IIC, Taf. 53; Orlandi 2014, Tavv. XVad; Settecase 2021b, Pll. 8ab, 8d, 10a.

Bibliografia: Omont 1888, III, 85-86; Canfora 1968, 55, n° 170; Behr in Lenz – Behr 1976, LVI, n° 150; Harlfinger 1987, 286, *addenda* alla n. 7; RGK, II, nn° 99, 270e, 354; Pérez

[129] Due *specimina* in Orlandi 2014, Tavv. XVab. Su Andronico Callisto cf. RGK, I, n° 18; II, n° 25; III, n° 31 e la scheda di Stefano Martinelli Tempesta in De Gregorio – Martinelli Tempesta 2018, 215-217.
[130] Su di lui cf. Orlandi 2014, 141-149; sui suoi codici greci e la sua grafia rimando a *ivi*, 149-195 nonché a Orlandi 2019.
[131] Questi *marginalia* sono segnalati da Orlandi 2014, 165, n. 3 (con due riproduzioni alle Tavv. XVcd).
[132] Omont 1888, III, 86 individuava in Giovanni uno dei copisti del Parigino; *contra* RGK, II, 270e nonché Pérez Martín 1992, 75, n. 17. L'identificazione di questo personaggio si deve a Mondrain 2019, 622; su di lui (fine del XV sec. – metà del XVI sec.) cf. Mondrain 2017.
[133] Su Jean Veillart, pressoché sconosciuto negli studi di storia del libro manoscritto e a stampa, cf. Settecase 2021b, 154-155 e 161-162.
[134] Su questo intellettuale, che nel 1609, fra gli altri testi, pubblicò l'*editio princeps* del secondo libro del *De thematibus* attribuito a Costantino VII Porfirogenito, cf. De Gregorio 2010a, 207, n. 29 (in particolare la parte della nota a p. 209), Kecskeméti 2014 e, con specifico riferimento al suo impiego del Par. gr. 2998, Settecase 2021b, 153-163.
[135] Non 389^{v}, come indicato da Pérez Martín 1996, 27.
[136] Su Pierre de Nancel, come Jean Veillart (cf. n. 133) finora poco noto nella letteratura scientifica, rimando a Settecase 2021b, 163-167.
[137] Su tale nota di possesso cf. Settecase 2021b, 166-167.
[138] Su Étienne Baluze cf. almeno Rambaud-Buhot 1965, Boutier 2007 e Boutier 2008.

Martín 1992, 75, 78-79, 81; Pontani 1995, 356; Pérez Martín 1996, 6, 18, 25-28; Ballériaux 2001, 48; Menchelli 2010, 229-230, 235, n. 31, 236, n. 35, 238, 246; Kotzabassi 2011, 137; Pérez Martín 2012, 218, n. 17; Menchelli 2013, 847, n. 50; Kotzabassi 2014, 316-317; Mondrain 2014, 206; Orlandi 2014, 165, 187; Grünbart 2016, 40; Menchelli 2016, 187, n. 9; Jonkers 2017, 70-71; Pascale 2017, 397; Mondrain 2019, 621-624; Settecase 2021b.

Collazionato su digitalizzazione di riproduzione analogica in b/n (microfilm).

18. F = Romanus Angelicanus gr. 44 (olim C.3.11)

Carta araba orientale[139]; ff. VIII, 318, II'; seconda metà del XIII sec. Il codice, dotato di πίναξ greco al f. 2^{r}, fu vergato da due mani contemporanee (A: ff. 2^{r}, 3^{r}-272^{v}; B: ff. 273^{r}-317^{v}), entrambe influenzate, benché in misura differente, dalla *Fettaugen-Mode*. Se il testo di Aristide e gli scolî aretei si devono a un solo scriba, a un annotatore recenziore (= F^{2}) risalgono invece diverse correzioni e note marginali. Il libro appartenne a Guido Ascanio Sforza, come risulta dall'inventario di Leone Allacci (nel quale ha segnatura 165 CLV), e ad Alessandro Sforza[140]; successivamente passò tra le mani del Cardinale Domenico Passionei[141], che acquisì la Biblioteca Sforziana dopo il 1698[142]. Di quest'ultimo possessore sopravvivono varie tracce: ai ff. 1^{v} e 2^{r} il suo bibliotecario, nonché ieromonaco di Grottaferrata, Filippo Vitali appose il titolo *Aristides*; nel margine inferiore del f. 3^{r} è visibile il sigillo della sua biblioteca. Il testimone entrò nella Biblioteca Angelica nel 1763.

Contenuto: 27, 30, 33, 18-21, 17, 22, 34, 29, 39, 23-24, 16, 37-38, 40-41, 26, 35, 42-46, 31-32, 25, 36, **47 (ff. 165^{r}-174^{r}), 48 (ff. 174^{r}-184^{r}), 49 (ff. 184^{r}-190^{r}), 50 (ff. 190^{r}-204^{r}), 51 (ff. 204^{r}-212^{v}), 52 (f. 212^{v})**. Ci sono scolî aretei incompleti a *orr.* 36, **47-48, 50-51** e *marginalia* recenziori ad alcuni discorsi.

Diktyon: 55951.

Riproduzioni: Tav. 9; Di Franco 2017, Fig. 3.

[139] Per approfondimenti sul piano codicologico cf. Sciarra 2008 e Sciarra 2009.

[140] La biblioteca di Guido Ascanio Sforza si può ricostruire grazie a due cataloghi: uno, conservato nel Vat. lat. 3958 e realizzato prima del 1581, è attribuito a Francesco Torres, l'altro è quello di Leone Allacci, che si può leggere nel Vat. Ott. lat. 2355. Su Leone Allacci, oltre al classico Musti 1960, cf. Condello – Magnani 2019, 70-71 con relativa bibliografia, mentre su Guido Ascanio Sforza e Alessandro Sforza rimando rispettivamente a Giannini 2018 e Rossetti 2018.

[141] Su Domenico Passionei (1682-1761) cf. Serrai 2004 e Nanni 2014.

[142] Il manoscritto angelicano figura nell'inventario dei codici di Passionei (conservato a Parma, Biblioteca Palatina, mss. 875-878): nel Parm. 878, p. 452 si parla di un *Aristides graece 4°*.

Bibliografia: Allen 1890, 42, n° 41; Muccio – Franchi de' Cavalieri 1896, 92-93; Keil 1898, XII-XIII; Piccolomini 1898, 172; Behr in Lenz – Behr 1976, XII-XIII, n° 5; Diller 1979, 41, 43; Sciarra 2008; Sciarra 2009; Di Franco 2017, 24-25.

Collazionato su riproduzione digitale a colori.

19. Sc* = Scorialensis R.I.20 (gr. 20)

Carta araba orientale[143]; ff. III, 425, II'; primo quarto del XIV sec.; Tessalonica. Il manoscritto, dotato ancora della legatura bizantina originale, fu copiato da una sola mano, quella di Nicola Tricline[144]; alla fine del XIV sec. arrivò a Costantinopoli, dove fu annotato da Giovanni Cortasmeno[145]. Come provato dall'*ex libris* al f. I^{r} (*Antonii de Cobarrubias*), il codice fece parte della biblioteca di Antonio de Covarrubias, professore di diritto civile a Salamanca e membro del Consiglio Reale di Castiglia, il quale acquisì manoscritti greci in occasione del Concilio di Trento[146].

Contenuto: Libanio] *Vita Demosthenis*; Demostene] *orr.* 1-3 (*cum Libanii argumento et Ulpiani commentario*), 4 (*cum Ulpiani commentario*), 5-14, 15 (*cum Ulpiani commentario*), 16-20, 21 (*cum Libanii argumento*), 22; Aristide] 11-15, 18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16, 26, 42-46, 32, 31, 25, 37-38, 41, 40, 28, 36, 23, **47 (ff. 363^{r}-370^{r}), 48 (ff. 370^{v}-377^{v})**[147]**, 49 (ff. 377^{v}-382^{v}), 50 (ff. 382^{v}-394^{r}), 51 (ff. 394^{v}-400^{v})**; Libanio] *decl.* 5, *or.* 64.

Diktyon: 15292.

Riproduzioni: Pérez Martín 2008a, Fig. 4, Pll. VI-VIII; Di Franco 2017, Fig. 10.

Bibliografia: Revilla 1935, 70-74; Canfora 1968, 35, n° 37; Irmer 1972, 17, n° 37; Behr in Lenz – Behr 1976, LI, n° 102; Garnaud 1985; Pérez Martín 2000, 318; Bianconi 2005a, 128, 134, 180, 251; Pérez Martín 2008a, 127, 137-140; Pérez Martín 2012, 215; García Ruiz – Hernández Muñoz 2016, 110; Martínez Manzano 2016, 273; Di Franco 2017, 32-33.

Collazionato su riproduzione digitale a colori.

[143] Per informazioni codicologiche sullo Scorialense cf. Garnaud 1985, Pérez Martín 2008a, 127, 137-140 e Martínez Manzano 2016, 273.
[144] Su di lui cf. n. 120.
[145] L'identificazione delle mani di Nicola Tricline e Giovanni Cortasmeno (confermata da Bianconi 2005a, 128) si deve a B.L. Fonkič in Pérez Martín 2000, 318, n. 36, dove sono segnalati alcuni tra i fogli recanti gli interventi di Giovanni (59^{r}, 108^{r}, 110^{r}, 112^{r}, 140^{r}) – su di lui, νοτάριος della cancelleria patriarcale e metropolita di Selimbria, cf. RGK, I, n° 191; II, n° 252; III, n° 315.
[146] Su Antonio de Covarrubias cf. Pérez Martín 2008a, 127 con la bibliografia alla n. 7.
[147] La parte di *DS* 3 compresa tra ἀσθενείας (404,25 K) e τὸ πλοῖον εὑρίσκετο (406,30 K) non è più leggibile a causa della caduta di un bifoglio. Siccome il copista era avvezzo a segnare l'inizio e la fine di ogni fascicolo rispettivamente a sinistra e a destra nel margine inferiore, possiamo ricostruire che il bifoglio perduto corrisponde all'ultimo del fascicolo μζ΄ (ovvero quello compreso tra gli attuali ff. 374-375), l'unico di cui non sopravvive la fascicolazione finale.

20. Z* = Varsoviensis BOZ Cimelianus 132 (Zamoyskianus 132 Cimelia)

Carta; ff. V, 159 (+ 160-162, aggiunti nel XIX sec.), I'; XIV sec.; Costantinopoli. Vergato da un solo copista[148], il manoscritto ha subìto diversi guasti materiali: sono caduti uno o due quaternioni all'inizio e i fogli estremi dei primi due quaternioni superstiti; l'ultimo foglio del quinto quaternione è stato tagliato. Si devono ad altre mani (= Z^2) una serie di brevissimi scolî e correzioni, talvolta introdotte da γρ(άφεται)[149]. Il codice passò per le mani di Teodosio Zygomalas[150], autore della nota al f.159^{v}, nella quale dichiara di averne fatto dono ad Andrea Taranowski[151], ambasciatore polacco più volte in missione a Costantinopoli, nel 1579[152]. Difficile è ricostruire come il manoscritto sia poi arrivato alla Biblioteca Zamoyskiana (oggi Narodowa): Turyn ipotizza che Andrea Taranowski, impegnato com'era in importanti affari diplomatici, lo donò al Gran Cancelliere polacco Jan Zamoyski, notoriamente amante della filologia classica e dei manoscritti greci e latini[153].

Contenuto: 38, 41, 40, 44 (*expl.* ἀμφισβητήσεις = 348,16 Keil), 26 (*inc.* ὁρίζουσιν = 94,17 Keil, *expl.* ὑπὲρ τῶν = 114,3 Keil; *inc. iterum* ἀριθμοῖς = 117,14 Keil), 25, 23-24, 16, 34, **47 (ff. 43^{r}-49^{v}), 48 (ff. 49^{v}-56^{v}), 49 (ff. 56^{v}-60^{v}), 50 (ff. 60^{v}-70^{v}), 51 (ff. 70^{v}-76^{v})**, 5-15, 36.

Dyktion: 70810.

Riproduzioni: Turyn 1929, Tab. I; Di Franco 2017, Fig. 23.

Bibliografia: Turyn 1929; Koc – Muszyńska 1967, 13; Behr in Lenz – Behr 1976, LIX; Pernot 1981, 190; De Gregorio 1996, 248; Kaliszuk – Szyller 2012, 57; Di Franco 2017, 54-55.

Collazionato su riproduzione digitale a colori.

---

[148] Cf. Di Franco 2017, 55; *contra* Behr in Lenz – Behr 1976, LIX, che attribuisce il lavoro di copia a una pluralità di scribi.

[149] Nel libro compaiono numeri dal significato incerto: Turyn 1929, 4-5 ipotizza che si tratti di segni apposti da un revisore che corresse il testo *ope codicis* (ma non è in grado di dire quale).

[150] πρωτονοτάριος della curia patriarcale, δικαιοφύλαξ e noto copista della seconda metà del XVI sec., sul quale cf. Turyn 1929, 11-12, 35-50, RGK, I, n° 120; II, n° 159; III, n° 202 e De Gregorio 1996, 241-261 (assieme alla bibliografia alle pp. 241, n. 147 e 242, n. 152).

[151] Su di lui cf. Turyn 1929, 12-33.

[152] Segue il testo della nota: † Θεοδόσιος Ζυγομαλᾶς πρωτονοτάριος, | ἐδωρήσατο τὴν βίβλον ταύτην, τῷ | ἐκλαμπροτάτῳ πρέσβει, κυρίῳ Ἀνδρέᾳ | Νταρανόσκῃ · κατὰ τὸ ˏαφαθ΄ ἔτος :-. Sulla grafia Νταρανόσκῃ in luogo di Ταρανόσκῃ cf. Turyn 1929, 11. L'anno riportato da Zygomalas è certamente dovuto a un errore: nel 1519 egli non era neppure nato! La correzione di ˏαφαθ΄ in ˏαφοθ΄ è proposta con ottimi argomenti da Turyn 1929, 51-66: Taranowski fu diverse volte ambasciatore a Costantinopoli tra il 1566 e il 1579; Zygomalas rivestì la carica di πρωτονοτάριος della curia patriarcale dal 1574 fino a prima del 1596. Di conseguenza, l'unico nono anno possibile (θ) per il loro incontro fu il 1579. A favore di questa data depone la scrittura stessa dello scriba, perfettamente sovrapponibile a quella esibita nei manoscritti da lui vergati tra il 1578 e il 1581 (Tubingg. Mbb. 7 e 30, Par. suppl. gr. 1152 e Stutgard. hist. *in folio* 601.2).

[153] Turyn 1929, 66. Su Jan Zamoyski e i suoi manoscritti cf. *ivi*, 64-66 e soprattutto Foerster 1900. Sulla storia più recente del testimone aristideo, invece, rimando a Turyn 1929, 66-69.

21. Vi* = Vaticanus gr. 67

Carta; ff. VI, 276 (+256[a-b]), II'; XIV sec. (intorno alla metà o poco prima)[154]. Il codice fu vergato da tre mani, eccezion fatta per la sezione epistolografica (ff. 257[r]-276[v]) che, costituendo forse un'unità codicologica autonoma, risale a un copista diverso, e per l'epistola di Manuele File (f. 83[v]) e i carmi di Gregorio di Nazianzo (f. 142[r-v]), aggiunti, secondo l'identificazione di Luana Quattrocelli, da Isidoro di Kiev, che fu altresì possessore del libro[155]. Al f. 256[r], alla fine di *DS* 6, fu apposta una *subscriptio* (priva di datazione): † ἡ μὲν χεὶρ ἡ γράφουσα σήπεται τάφω· γραφὴ δὲ μένει αἰῶνας | ἀπεράντους †††[156]. Il πίναξ ai ff. IV[r]-VI[r] fu esemplato da Leone Allacci. Il manoscritto compare nell'inventario di Fabio Vigili, dove è segnato con il n° 61-1[157].

Contenuto: 16, 26, 35, 43-44, 29, 41, 23, 19, 36, 17, 37, 40, 42, 45-46, 25, **47 (ff. 221[v]-228[v]), 48 (ff. 228[v]-236[r]), 49 (ff. 236[r]-240[v]), 50 (ff. 240[v]-250[v]), 51 (ff. 250[v]-256[r])**.

Diktyon: 66698.

Riproduzioni: Di Franco 2017, Fig. 25.

Bibliografia: Mercati – Franchi de' Cavalieri 1923, 62-63; van Regemorter 1954, 22; De Marinis 1960, 44, n° 2767; Devreesse 1965, 41, n° 416-2; Canfora 1968, 58, n° 189; Canart – Peri 1970, 364; Treu 1970, 62, n° 99; Behr in Lenz – Behr 1976, LIX-LX, n°173; Buonocuore 1986, 798; Gertz 1986, 135; Muratore 2001, 137-138, n° 111; Choulis 2008, 185, n. 10; Quattrocelli 2012, 252-255; Cardinali 2015, 163-164, n° 61-1; Di Franco 2017, 56-58.

Collazionato su digitalizzazione di riproduzione analogica in b/n (microfilm).

22. K = Vaticanus gr. 74

Pergamena; ff. III (carta), 311 (1-2 e 310-311, usati come fogli di guardia, provengono da un martirologio dell'XI sec.); XIII[ex.]-XIV[in.] sec.[158]; Costantinopoli. Il manoscritto, corredato dal

[154] A questo arco temporale rimandano tutte le filigrane del manoscritto: cf. Muratore 2001, 137-138, n° 111. Sulla legatura «alla greca» del Vaticano cf. van Regemorter 1954, 22, De Marinis 1960, 44, n° 2767, Muratore 2001, 137-138, n° 111 e Choulis 2008, 185, n. 10 e contesto.

[155] Cf. Quattrocelli 2012, 252. Su Isidoro di Kiev, metropolita di Kiev e di Russia nonché patriarca latino di Costantinopoli, cf. almeno RGK, I, n° 155; II, n° 205; III, n° 258 e gli ormai classici Mercati 1926 e Kresten 1976.

[156] La *subscriptio*, identica a quella del Par. gr. 1040 (cf. *supra*, n° 13), non si trova al f. 221[v], come segnala Treu 1970, 62, n° 99, al quale rimando per altre attestazioni della formula ἡ μὲν χεὶρ ἡ γράφουσα… (ma cf. anche la bibliografia alla n. 98).

[157] Il catalogo dei codici vaticani, stilato tra il 1508 e il 1510 sotto il pontificato di Giulio II (Giuliano della Rovere), è contenuto nel Vat. lat. 7135 (XVI sec.), ff. 1-68: su di esso cf. Cardinali 2015, 69-71, 77-87. Quanto al Vat. gr. 67, Devreesse 1965, 41, n° 416-2 propone dubitativamente di identificarlo con il codice contenente *Demosthenis orationes* prestato a Francesco Griffolini (su cui cf. Benedetti 2002); *contra* Muratore 2001, 138.

[158] Nonostante Mercati – Franchi de' Cavalieri 1923, 78 lo datino al XIII sec., nella letteratura su Aristide il codice è stato comunemente collocato nel XII sec. (cf., *e.g.*, Lenz 1931, 57 e Behr in Lenz – Behr 1976, XXXI; così, recentemente, anche Leroy 2014, 44). Ridatato alla seconda metà del XIII sec. da Pernot 1981, 191 e segnalato da Di Franco 2017, 58 come risalente al XII-XIII sec., le acquisizioni in Pérez Martín 1996, 43-44, 351-352 (in

πίναξ di Leone Allacci, fu vergato da due scribi: al primo si devono i ff. 3^{r}-50^{r}[159], al secondo, copista di una parte dello Scor. Φ.I.18 + X.I.13 (*paulo ante* 1289)[160], i ff. 51^{r}-305^{v}; al cosiddetto «anon. Chys.»[161] risalgono i completamenti al testo aristideo ai ff. 52^{r}, 54^{r}, 56^{r}, 57^{r}, 61^{r}, 65^{v}, 81^{v} (marg. inf.), 95^{r}-96^{r}, 102^{r}, 105^{r} (marg. inf.), 105^{v} e 107^{v}. Si segnalano anche gli interventi di un revisore pressoché contemporaneo al copista (= K^2)[162]. Il codice si trovava in Biblioteca Apostolica Vaticana già sotto il Pontificato di Niccolò V (1447-1455), dato che nell'inventario di Cosimo di Monferrato[163] è segnato con il n° 303 (la sua presenza è parimenti registrata nel catalogo di Fabio Vigili, dove corrisponde al n° 63-3).

Contenuto: B, C, Pan., T, E, C^a, 1, H_2, 3, *scholium* III,356,21-357,5 Ddf., 2, 4-15, 28, **47 (ff. 216^{r}-220^{v}), 48 (ff. 220^{v}-226^{v}), 49 (ff. 226^{v}-230^{r}), 50 (ff. 230^{r}-238^{r}), 51 (ff. 238^{r}-242^{v}), 52 (ff. 242^{v}-243^{r})**, 16-27, 29-34. *Or.* 1 è corredata dagli scolî di Sopatro.

Diktyon: 66705.

Riproduzioni: Pérez Martín 1996, Lámm. 7-8; Di Franco 2017, Fig. 26.

Bibliografia: Mercati – Franchi de' Cavalieri 1923, 78-79; Lenz 1930, 217; Lenz 1931, 57-58; Lenz 1959, 38, 53; Devreesse 1965, 33, n° 303; Canart – Peri 1970, 365; Behr in Lenz – Behr 1976, XXXI, n° 47; Pernot 1981, 191; Pérez Martín 1992, 82, n. 65; Pérez Martín 1996, 43-44, 351-352; Leroy 2013, 44; Cardinali 2015, 164-165, n° 63-3; Di Franco 2017, 58-59.

Collazionato su stampa da riproduzione analogica in b/n (microfilm).

particolare l'attribuzione di molti fogli al copista dello Scor. Φ.I.18 + X.I.13) consentono di abbassare la datazione alla fine del XIII o all'inizio del XIV sec.

[159] Secondo Pérez Martín 1996, 43-44, la sua scrittura ricorda quella di un collaboratore di Planude nel Marc. gr. 481 (riproduzioni in Turyn 1972, II, Pl. 73 e Mioni 1973, Tav. XXI).

[160] Cf. Pérez Martín 1996, 43-44 e Pérez Martín 2017, 87. Il copista in questione è lo «Scriba a» (*ivi*, 86), che confezionò il manoscritto assieme a Gregorio di Cipro poco prima della sua morte (avvenuta nel 1289).

[161] Su di lui, probabilmente un alunno di Gregorio di Cipro, cf. Pérez Martín 1996, 351-352 (donde sono stati tratti i fogli dove è attestata la sua mano).

[162] Le scritture di K^1 e K^2 sono vicinissime sul piano paleografico, tanto che non si può escludere che il διορθωτής sia il copista medesimo. Pernot 1981, 181 ci informa che nel testo dei *Discorsi siciliani* è attestata una mano K^2 che ricorse a un inchiostro molto più scuro rispetto a quello del copista; non disponendo di riproduzioni a colori del manoscritto, non sono in grado di verificare se la mano K^2 individuata da Pernot sia la stessa che rivide i *DS*, ragione per cui preferisco rimandare un giudizio definitivo all'autopsia che ho in animo di condurre.

[163] Su questo inventario cf. Devreesse 1965, 9-11, mentre su Cosimo di Monferrato cf. *ivi*, 10 e soprattutto Albareda 1946.

23. Aa[164] **= Vaticanus gr. 75**

Pergamena; ff. II (carta), 427; inizio del XIV sec.[165]; Costantinopoli. Vergato da un'unica mano, il manoscritto fu corretto qua e là da un revisore (= Aa^2)[166]; ai ff. I-II presenta un πίναξ stilato da Leone Allacci. Esso si trovava nella Biblioteca Apostolica Vaticana già sotto Niccolò V, dato che è segnato come n° 304 nel catalogo di Cosimo di Monferrato (in quello di Fabio Vigili, invece, corrisponde al n° 62-2).

Contenuto: 1, H_2, 3, 2, 4-15, **47 (ff. 272^{r}-280^{v}), 48 (ff. 280^{v}-290^{v}), 49 (ff. 291^{r}-296^{v}), 50 (ff. 296^{v}-310^{r}), 51 (ff. 310^{r}-314^{r})**[167]**, 52 (f. 314^{v})**, 34, 18, 22, 19-20, 24, 23, 33, 28, 17, 21, 36, 29, 27, 30, 37-38, 41, 40, 39, 53 (*expl.* ἐξαισίων = 469,20 Keil).

Diktyon: 66706.

Riproduzioni: Tavv. 3, 16d, 17d, 18ce.

Bibliografia: Keil 1890, 315; Keil 1898, IX; Mercati – Franchi de' Cavalieri 1923, 79-80; Lenz 1930, 209; Devreesse 1965, 33, n° 304; Canart – Peri 1970, 365; Behr in Lenz – Behr 1976, XXXI, n° 48; Pernot 1981, 192; Martinelli Tempesta 2011, 116; Cardinali 2015, 164, n° 62-2.

Collazionato su stampa da riproduzione analogica in b/n (microfilm).

24. Vb* = Vaticanus gr. 78

Carta; ff. II[168], 146; XIV$^{ex.}$ sec., *ante* 1396 (quantomeno la sezione recante i *DS*)[169]. Mutilo di un fascicolo iniziale e corredato del πίναξ di Leone Allacci (f. II^{r-v}, successivamente coperto

[164] Per motivi di chiarezza, all'usuale a si è preferito il *siglum* Aa proposto da Pernot 1981, 203.

[165] Behr in Lenz – Behr 1976, XXXI sostiene che «the manuscript is hard to date since it imitates the old pure minuscule» (così già Keil 1898, IX). Quella del Vaticano, però, pur presentando forme antiche (ad esempio alcuni *beta* a *u*), non è una scrittura mimetica, o se lo è si deve considerare di fattura molto bassa perché presenta tanti – troppi – morfemi che ne denunciano la seriorità: accenti e spiriti arrotondati, *iota* e *hypsilon* corredati di *dieresis* anche laddove non necessario, enfatizzazione del nucleo rotondo di alcune lettere (in particolare *sigma* e *omikron*, una caratteristica che denuncia l'influsso della *Fettaugen-Mode*), *theta* «biblici» tagliati da un tratto sia diritto sia ondulato, *epsilon* e *theta* «à nombril», *tau* alti e *beta* bilobulari, *omega* aperti con curve ampie e ricciolo iniziale (ma la lista potrebbe essere ulteriormente ampliata). Questi elementi, anzi, consentono di correggere la generica datazione al XIII sec. offerta in letteratura: il manoscritto fu esemplato all'inizio del XIV sec. (un utile *terminus ante quem* è ricavabile da B, *descriptus* di Aa risalente al XIV$^{1/2}$ sec. [vd. *supra*, n° 12]: cf. capp. 3.2.1, 4.2.1 e 5).

[166] Mercati – Franchi de' Cavalieri 1923, 80 datano i suoi interventi al XIII-XIV sec., una datazione senz'altro da abbassare, alla luce di quella del manoscritto. Dato che le correzioni di Aa^2 non sono recepite da B, apografo del Vaticano, è probabile che la seconda mano sia successiva alla prima metà XIV sec. (a meno che B non ignori volontariamente gli interventi del revisore): cf. cap. 3.2.1, n. 60.

[167] *DS* 5 è affetto da un'ampia lacuna: come in A G B, manca il testo da χρημάτων (= 458,30 Keil) a τῷ προ[νάῳ] (= 465,2 Keil).

[168] Sul f. I^{r} è stata incollata una pergamena su cui una mano del XVI sec. scrisse *Aristidis orationes cum* | *annot(ationibus) et alia alior(um).* |. 726.

[169] Come vedremo più avanti (cf. n. successiva e contesto), il manoscritto si compone di una pluralità di unità codicologiche tra loro indipendenti. Il *terminus ante quem* per la copia della sezione con i *DS* è ricavato dalla stemmatica: Vb è antigrafo di Lb, sottoscritto al 1396 (cf. *supra*, n° 8 e capp. 3.3.2.2 e 4.3.2.2). Ciò è in accordo con la scrittura esibita da Vb, perfettamente compatibile con una datazione al XIV$^{ex.}$-XV$^{in.}$ sec.

con una carta traslucida), il codice è il prodotto dell'unione di sezioni codicologiche provenienti da altri libri[170]. Si deve a una mano del XV sec. la nota *Aliq(ua) Aristidis. et alia q(uae)da(m)* al f. 1[r] (marg. sup.).

Contenuto: 3 (*inc.* οὐστινασοῦν = II,192,9 Ddf. = I.2,324,8 Lenz – Behr, *expl.* ὑπερεῖδες = II,395,14 Ddf. = I.3,509,16 Lenz – Behr), **47 (ff. 41[r]-47[v]), 48 (ff. 47[v]-54[v]), 49 (ff. 54[v]-58[v]), 50 (ff. 58[v]-66[v] [*expl.* παρ' ἡμῶν = 449,8 Keil])**, 40[171], 37-38, 41, 1.

Diktyon: 66709.

Riproduzioni: Tavv. 4, 10, 15cd.

Bibliografia: Mercati – Franchi de' Cavalieri 1923, 85-86; Terzaghi 1944, XX; Wittek 1952, 316, n° 131; Canart – Peri 1970, 366; Behr in Lenz – Behr 1976, LX, n° 175; Quattrocelli 2012, 246-247.

Collazionato su digitalizzazione di riproduzione analogica in b/n (microfilm).

25. Vk* = Vaticanus gr. 914

Carta; ff. 195 (+3[a-e], 19[a], 42[a], 44[a], 44[b], 65[a], 65[b], 65[c], 73[a], 126[a], 139[a-d], 142[a], 156[a], 161[a-d], 179[a-k]); prima metà del XV sec[172]. Tipico esempio di *Gelehrtencodex*[173], il Vaticano fu esemplato quasi interamente da Isidoro di Kiev[174] in fasi e momenti diversi, ragione per cui non è possibile proporne una datazione univoca[175]. Ciò nonostante, tra le datazioni proposte la più convincente è quella di Luana Quattrocelli, che identifica il codice come un prodotto dell'età matura del metropolita di Kiev[176]; diversamente da quanto da lei ipotizzato, però, il manoscritto non

[170] Mercati – Franchi de' Cavalieri 1923, 85-86 ne contano sei, Behr in Lenz – Behr 1976, LX cinque, Quattrocelli 2012, 246, n. 43, da ultima, otto, tutte risalenti al XIV sec. e localizzabili in area costantinopolitana tranne la seconda (ff. 41[r]-66[v] = *DS* 1-4), secondo lei databile al XV sec. (ma cf. quanto osservato nella n. precedente).

[171] Quest'orazione è preceduta da un πίναξ (f. 67[r]) che, vergato da una mano diversa rispetto a quella dei *DS*, risulta strutturato in due colonne: nella prima è riportato il titolo del discorso, nella seconda il relativo *incipit*. Questa l'ἀκολουθία dell'indice: Aristide] 1-5, 28; Polemone di Laodicea] *decll.* 1-2; Aristide] 16, 26, 35, 42, 43, 23, 31, 27, 30, 33, 18, 19, 20, 21, 24, 25.

[172] Per approfondimenti sul versante codicologico rimando, oltre alla scheda catalografica di Schreiner 1988, a Mercati 1926, 20, Choulis 1993, 247, 250, 263, Schreiner 1996 e Quattrocelli 2012, 240.

[173] Su tale concetto cf. Schreiner 1996, 205, 215.

[174] Solo i ff. 181[r]-187[v] non sono di sua mano.

[175] Così Schreiner 1988, 206 («Die Handschrift nicht in einem Zuge entstanden ist») e Quattrocelli 2012, 251 (donde la generica datazione alla prima metà del XV sec. qui proposta). La difficoltà di datare il testimone deriva anche dalle filigrane, che non corrispondono perfettamente a quelle nei repertori e sembrano coprire il periodo intorno al 1390-1430 (cf. Schreiner 1996, 206); d'altro lato, la composizione non unitaria del codice è evidente già solo guardando a «die Verwerdung von mindestens sieben verschiedenen Brauntinten und sieben Schwarztinten» (Schreiner 1996, 206). Eppure, tutta la letteratura sul manoscritto (cf. la bibliografia in calce alla scheda) lo data (escluse lettere e preghiere, da considerarsi a parte: vd. Schreiner 1996, 215-219) all'inizio del XV sec. in quanto prodotto rappresentativo degli interessi del giovane Isidoro; l'unica a opporsi a questa visione è Quattrocelli 2012, 251-252, che colloca la copia nell'età matura del teologo russo. Non è questa la sede per discutere l'annosa questione della costituzione del Vaticano, ragione per cui limiterò le mie osservazioni alla sola sezione dei *DS*.

[176] Cf. Quattrocelli 2012, 251-252.

rappresenta una raccolta di testi avviata in vista del concilio di Basilea del 1434: per i *DS* Vk è apografo di Cs[177], che per motivi storici è pressoché sicuro che sia stato copiato durante il soggiorno di Isidoro a Firenze nel 1439[178]. Il codice confluì in Biblioteca Vaticana sotto Paolo III (1464-1471) in quanto parte del lotto ereditato un anno dopo la morte del metropolita di Kiev (avvenuta il 27 aprile 1463)[179].

Contenuto: Filostrato] *Vita Aristidis*; Aristide] B (*inc.* τρεῖς φοραί = III,737,1 Ddf. = 111,1 Lenz, *expl.* ἐπαίδευσαν καὶ Ἀριστείδην Ἀθῆναι τὰ Ἀριστοτέλεια[180] [cf. III,738,1 Ddf. = 112,6 Lenz]), Pan., 18-21, 17, 22, 39, 34, 30, 33, 27, 40, 38, 37, 41, 29, **47 (ff. 113^{r}-119^{v}), 48 (ff. 119^{v}-127^{r}), 49 (ff. 127^{r}-132^{r}), 50 (ff. 132^{r}-135^{r} [*expl.* εἰς λόγ(ους) = 432,13 Keil])**, 11 (*expl.* ἐπὶ τῇ κοινῇ [*i.e.* ἐπ᾽ ἐκείνῃ] = I,624,3 Ddf. = I.4,690,1 Lenz – Behr). Scolii aretei a *or.* 34.

Diktyon: 67545.

Riproduzioni: Tav. 16b; Schreiner 1996, Taff. 31-38; Nousia 2008, Εικκ. 1-2.

Bibliografia: Keil 1889b, 126, n. 28; Reitzenstein 1904, 325; Mercati 1926, 17, 19-25, n° 1, 75, n° 20; Wittek 1952, 317, n° 143; Devreesse 1965, 42-43; Canart – Peri 1970, 510-511; Behr in Lenz – Behr 1976, LXI, n° 181; Coenen 1977, XXXII-XXXV; Buonocuore 1986, 862; Schreiner 1988, 116-125; Choulis 1993, 247, 250, 263; Schreiner 1996; Manfredini 1998, 620, n° 58; Atsalos 2000, 489, 493-494, 501; Pérez Martín 2007, 247, n. 28; Nousia 2008, 47-54; Schreiner – Oltrogge 2011, 11-12, 26, 132-134; Quattrocelli 2012; Nesselrath 2015, XVI, n° 15; Jouanna – Guardasole 2017, XLVIII-L, n° 1; Taxidis 2017, 42.

Collazionato su digitalizzazione di riproduzione analogica in b/n (microfilm).

26. Vz* = Vaticanus gr. 931

Carta; ff. I, 347, I'; metà del XV sec. Il manoscritto, corredato di πίναξ ai ff. 1^{r}-2^{v}, fu vergato da un solo copista che, diversamente da quanto proposto[181], non deve essere identificato con Atanasio Calceopulo, al quale risale soltanto il restauro di un *saut du même au même* al f. 80^{r}[182]. Una mano diversa da quella dello scriba appose la nota *Aristidis or(ati)o(n)es LVII* al f. I^{v}. La

[177] Cf. *ivi*, 247-250 e capp. 3.3.3 e 4.3.3.
[178] Sul tema cf. cap. 6.4.
[179] Cf. Devreesse 1965, 42-43.
[180] La chiusa di B in Vk è definita «strange» da Behr in Lenz – Behr 1976, LXI.
[181] Cf. RGK, III, n° 7.
[182] Cf. Speranzi 2018, 217, 235. Su Atanasio Calceopulo, oltre al lavoro di Speranzi appena menzionato, cf. RGK, II, n° 7; III, n° 7.

presenza del codice in Biblioteca Apostolica Vaticana, dubbia sotto Niccolò V[183], è accertata a partire dal 1510, dato che esso corrisponde al n° 69-9 dell'inventario di Fabio Vigili.

Contenuto: 1, 3, 2, 4-15, 28, 27, 30, 33, 18-21, 17, 22, 34, 29, 39, 23, 16, 37-38, 40-41, 26, 35, 42-46, 31-32, 24-25, 36, **47 (ff. 338^{r}-344^{v}), 48 (ff. 344^{v}-352^{r}), 49 (ff. 352^{r}-356^{v}), 50 (ff. 356^{v}-366^{r}), 51 (ff. 366^{r}-372^{r}), 52 (f. 372^{r})**.

Diktyon: 67562.

Riproduzioni: Tav. 5.

Bibliografia: Devreesse 1965, 33, n° 293, 157, n° 71; Canart – Peri 1970, 513; Behr in Lenz – Behr 1976, LXI-LXII, n° 185; Pernot 1981, 194; Schreiner 1988, 170-172; RGK, III, n° 7; Cardinali 2015, 165, n° 69-9; Di Franco 2017, 61-62; Speranzi 2018, 217, 235.

Collazionato su stampa da riproduzione analogica in b/n (microfilm).

27. Vg* = Vaticanus gr. 932

Carta occidentale filigranata[184]; ff. IV, 389 (+ 183^{a-b}, 381^{a}); mercoledì 13 giugno 1319[185]. Il codice, dotato di πίναξ (f. 2^{r}), fu vergato da un solo copista, Giovanni Pepagomeno[186], il quale vi appose la seguente *subscriptio* (f. 377^{r})[187]: Ἐγράφη τὸ παρόν Ἀριστείδου βιβλίον διὰ | χειρὸ(ς) ἐμοῦ τοῦ Πεπαγωμένου Ἰω(άνν)ου, μηνὶ Ἰουνίῳ ιγ΄ ἡμέρα | τετράδι ἐν ἔτει ˏϛωκζ΄. δόξα οὖν τῶ παρασχόντι τὸ | αὐτοῦ τέλος, ἀμήν. †. In calce al f. 388^{r} si legge una nota di possesso: παράλαβεν ἡ ἀρχόντησα ἡ Δούγγενα [*i.e.* Δούκαινα] πωλεσ(ας) παρὰ | ασπρα ε΄[188]. Al f. II^{r} una mano aggiunse l'indicazione *Aristidis et quaeda(m) Plutarchi*. Non si sa esattamente quando il libro entrò in Biblioteca Vaticana, ma è certo che fosse lì custodito sotto Papa Leone X, dato che è segnato come n° 685-168 nell'inventario del 1518[189].

Contenuto: Aristide] 12-15, 18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16; Libanio] *decl.* 5; Aristide] 26, 42-44 (*expl.* θεαμάτων = 352,2 Keil), 45 (*inc.* οἱ μέν = 354,10 Keil), 46, 31-32,

[183] Devreesse 1965, 33 propone dubitativamente di identificare il manoscritto nel n° 293 del catalogo di Cosimo di Monferrato.
[184] Per approfondimenti codicologici (in particolare sulle filigrane) cf. Pérez Martín 1996, 355.
[185] Tuttavia, il f. 388 potrebbe risalire al settembre 1333: cf. Turyn 1964, 115-116 e Pérez Martín 1996, 352, n. 139.
[186] Su di lui cf. RGK, III, n° 290, PLP, IX, n° 22363 e Bianconi 2005a, 189-192 (il nostro copista non va confuso con gli altri due scribi omonimi, sui quali cf. almeno Vogel – Gardthausen 1909, 185, RGK, III, nn° 291 e 292 nonché Bianconi 2005a, 189, n. 26).
[187] A Giovanni Pepagomeno, verisimilmente, si deve anche il *monocondylion* al f. 1^{v}: cf. Schreiner 1988, 175. L'attività di questo copista è generalmente ricondotta a Tessalonica (cf. la bibliografia offerta da Bianconi 2005a, 189 e n. 28), ma in Bianconi 2004, 353-354 e Bianconi 2005a, 189-192 si avanza cautamente l'ipotesi che il manoscritto aristideo sia stato esemplato a Costantinopoli. Sulla questione si tornerà nel cap. 6.5.
[188] Trascrizione di Schreiner 1988, 175, il quale non è certo che si tratti di una nota di possesso. L'impiego del verbo πωλέω, però, è dirimente per fugare ogni suo dubbio.
[189] Sulla possibile presenza del codice in inventari precedenti cf. Devreesse 1965, 32, 52, 107, 141.

25, 37-38, 41, 40, **47 (ff. 231^{r}-242^{r}), 48 (ff. 242^{r}-254^{r}), 49 (ff. 254^{r}-261^{v}), 50 (ff. 261^{v}-278^{v}), 51 (ff. 278^{v}-284^{r})**, 28, 36, 23 (*expl.* βασιλέων καί = 53,31 Keil); Plutarco] *Consolatio ad Apollonium*.

Diktyon: 67563.

Riproduzioni: Foerster 1908, 417; Turyn 1964, tabb. 95 e 186d; Di Franco 2017, Fig. 29.

Bibliografia: Keil 1889b, 95; Vogel – Gardthausen 1909, 185; Wittek 1952, 317, n° 144; Turyn 1964, 115-116; Devreesse 1965, 220, n° 685-168; Canart – Peri 1970, 513; Behr in Lenz – Behr 1976, LXII, n° 186; Buonocuore 1986, 863; Schreiner 1988, 172-176; Vendruscolo 1992, 62; Vendruscolo 1994, 34 Pérez Martín 1996, 53, 352-353; Pérez Martín 2000, 323; Bianconi 2004, 353-354; Bianconi 2005a, 189-192; Di Franco 2017, 62-63.

Collazionato su digitalizzazione di riproduzione analogica in b/n (microfilm).

28. Va = Vaticanus gr. 933

Carta araba orientale[190]; ff. VII, 352 (+246^{a}, 331^{a}), I'; XIII$^{ex.}$-XIV$^{in.}$ sec.; Costantinopoli. Fu vergato da cinque scribi: A (copista principale, la cui mano compare nei Monacc. grr. 85 e 222)[191], ff. 1^{r}-176^{r}, r. 7, 182^{r}-236^{r}, r. 7, 304^{r}, r. 7$^{(ab\ imo)}$-336^{r}, r. 5, 337^{r}-352^{r}; B, ff. 176^{r}, r. 9-181^{v}, 238^{r}, r. 3-239^{r}; C, ff. 236^{r}, r. 8-238^{r}, r. 1, 239^{v}-240^{v}; D, ff. 241^{r}-304^{r}, r. 7$^{(ab\ imo)}$; E (XV sec.), f. 336^{r}, dal r. 6[192]; la sezione dei *Discorsi sacri* è interessata dalle correzioni di un revisore (= Va^{2}) dalla grafia molto simile a quella del copista, sicché non si può escludere che si tratti di lui stesso. Il manoscritto passò per le mani di Isidoro di Kiev, al quale si devono i cinque righi sul contropiatto anteriore[193]; a un anno dalla morte del dotto (avvenuta il 27 aprile 1463), il manoscritto entrò nella Biblioteca Apostolica Vaticana[194].

Contenuto: Aristide] 1, H_2, 3, *scholium* III, 356,21-357,5 Ddf., 2, 4, 21, 5-15, 18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16; Libanio] *decl.* 5; Aristide] 17, 21[195], 32 (*expl.* χρείαν = 224,18 Keil), 42 (*inc.* ἐπιμελής = 334,10 Keil), 43-46, 25, 37-38, 41, 40, **47 (ff. 258^{v}-263^{r}), 48 (ff.**

[190] Per informazioni codicologiche rimando a Mercati 1926, 75, n° 21, Pérez Martín 1996, 355, n. 155, Grosdidier de Matons – Förstel 2008, 375, 379 e Martínez Manzano 2019, 180, n. 48.
[191] Identificazioni di Mondrain 1998, 41, Mondrain 2007, 162, n. 7 e Mondrain 2014, 212. Cf. anche Molin Pradel 2013, 202-203.
[192] Questa ricostruzione, proposta da Kotzabassi 1998, 191, è più corretta rispetto a quella tradizionale, secondo la quale il codice fu vergato da due copisti (cf. *e.g.* Pernot 1981, 194-195). In merito ai ff. 238^{r}, r. 3-239^{r} e 239^{v}-240^{v} (rispettivamente dei copisti B e C) la studiosa scrive (p. 191) «wahrscheinlich identisch mit A».
[193] Su di essi (trattasi dell'elogio di un imperatore) cf. almeno Mercati 1926, 75, n° 21, dove ne offerta una trascrizione.
[194] Cf. Devreesse 1965, 43.
[195] L'orazione è stata copiata due volte: sul titolo del 'doppione' si legge la nota ἐδισσεύθη.

263^{r}-268^{r}), 49 (ff. 268^{r}-271^{r}), 50 (ff. 271^{r}-279^{r}), 51 (ff. 279^{r}-283^{v}), 28, 36, 23. Scolii di Sopatro a *orr.* 1-3 (a *or.* 3 in forma compendiata, a *or.* 2 in forma sia completa sia compendiata).

Diktyon: 67564.

Riproduzioni: Pérez Martín 1996, Lám. 32; Kotzabassi 1998, Abb. 45.

Bibliografia: Mercati 1926, 75, n° 21; Lenz 1930, 216; Lenz 1931, 57, n. 1; Wilson 1962, 391, n° 206; Devreesse 1965, 43; Canart – Peri 1970, 513; Behr in Lenz – Behr 1976, XXXIII, n° 53; Pernot 1981, 194-195; Buonocuore 1986, 863; Schreiner 1991, 235-236, n° 43; Pérez Martín 1992, 79, n. 45; Pérez Martín 1996, 355-356; Kotzabassi 1998, 190-191, n° 81; Manfredini 1998, 614, n° 24; Mondrain 1998, 41; Mondrain 2007, 162, n. 7; Canart 2008b, 50; Grosdidier de Matons – Förstel 2008, 375, 378, n. 18, 379; Leroy 2013, 44-46; Molin Pradel 2013, 203; Mondrain 2014, 212; Cardinali 2015, 176-177, n° 105-8; Losacco 2017, 113, n. 25; Martínez Manzano 2019, 180, n. 48.

Collazionato su stampa da riproduzione analogica in b/n (microfilm).

29. Gk* = Vaticanus gr. 1299

Pergamena[196]; ff. I, 264; primo trentennio del XIV sec. (*ante* 1317-1321)[197]; Tessalonica. Vergato da Giovanni Catrare, il quale era in contatto con Tommaso Magistro e Demetrio Triclinio[198], il testimone entrò nella biblioteca dei Crisolora, come attestano la nota di possesso di Giovanni ai ff. 263^{v} e 264^{v} e l'indicazione del *dies natalis* di Manuele (forse di sua mano) al f. 264^{r} († ἐγεννήθην μηνὶ Ἰουλλίῳ η΄ ἰνδικτιῶνος ιγ΄ ἔτους ϛ^{ου}ω^{ου}ξ^{ου}η΄: = 8 luglio 1360)[199]. Appartenne poi a Scipione Carteromaco, che non lasciò altra traccia al di fuori del *marginale* al f. 58^{r}, e a Fulvio Orsini, di cui resta l'annotazione *Ex libris Fulvii Ursini* al f. 1^{r} e nel cui inventario corrisponde al n° 129[200]. Infine, si segnala la presenza di un indice in greco ai ff. 263^{v}-264^{r} e di una nota di vendita (*Aristides ducat. ciii*) al f. 264^{r}.

[196] Utili dal punto di vista codicologico sono de Nolhac 1887, 347, n° 129 e Bianconi 2005a, 146, n. 92.
[197] Il *terminus ante quem* è ricavato dalla stemmatica: Gk è antigrafo di U (cf. *infra*, n° 32 e capp. 3.3.1.3, 4.3.1 e 5).
[198] Su Giovanni Catrare, i suoi codici e il suo *milieu* culturale rimando a Bianconi 2005a, 141-155 (ma cf. anche Vogel – Gardthausen 1909, 174, RGK, III, n° 279 e PLP, V, n° 11544). Quanto a Tommaso Magistro cf. PLP, VII, n° 16045, mentre su Demetrio Triclinio si rinvia alla n. 120.
[199] Secondo de Nolhac 1887, 180-181, l'annotazione costituiva la *subscriptio* del codice, un'osservazione incompatibile con la scrittura, completamente diversa da quella di Giovanni Catrare. Il primo a ipotizzare che si trattasse di un compleanno è stato Keil (cf. Behr in Lenz – Behr 1976, XXXVIII, n. 130); tuttavia, spetta a Rollo 2017, 356-361 il merito di avere ricostruito l'8 luglio 1360 come data di nascita di Manuele Crisolora (prima del suo studio il genetliaco era riferito senza fondamenti a Giovanni Crisolora: cf. Zorzi 2002, 105, n. 73) e di avere attribuito la nota, seppure in via ipotetica, alla sua mano. Su Giovanni Crisolora cf. PLP, XII, n° 31160.
[200] Su Scipione Forteguerri detto «Carteromaco», allievo di Angelo Poliziano a Firenze, cf. RGK, II, n° 493; III, n° 576 e Piovan 1997; relativamente a Fulvio Orsini, bibliotecario dei Farnese, si vedano RGK, II, 520e; III, 608, il classico de Nolhac 1887 e la messa a punto di Matteini 2013.

Contenuto: 27, 30, 33, 18-21, 17, 22, 34, 29, 39, 23, 16, 37-38, 41, 26, 35, 42-46, 31-32, 28, 24-25, 36, **47-52**[201].

Diktyon: 67930.

Riproduzioni: Tavv. 8, 14a, 14e; Di Franco 2017, Fig. 32; Rollo 2017, 357, Figg. 7-8.

Bibliografia: de Nolhac 1887, 125, 180-181, 347, n° 129; Keil 1898, XV; Turyn 1964, 128; Behr in Lenz – Behr 1976, XXXVIII, n° 57; Pontani 1995, 369-370; Pérez Martín 2000, 320, n. 40; Zorzi 2002, 104-105; Bianconi 2005a, 146, 250; Di Franco 2017, 66-67; Rollo 2017, 356-361.

Collazionato su digitalizzazione di riproduzione analogica in b/n (microfilm).

30. G[202] = Vaticanus gr. 1899

Carta araba orientale; diviso in due tomi (I: ff., IV, 1-192, I'; II: ff. I, 193-423, I'); 1261-1282[203]; Costantinopoli. Il manoscritto fu vergato quasi interamente da Teodora Cantacuzena Paleologina Raulena[204] in una scrittura influenzata dallo «stile *beta-gamma*» (riconducibile, più in generale, alla *Fettaugen-Mode*)[205]; sono di una mano del XIII$^{ex.}$-XIV$^{in.}$ i soli ff. 8^{v} e 420^{v}-

[201] La bassa qualità della digitalizzazione non consente di indicare i fogli dove sono trasmessi i *DS* – un'informazione neppure reperibile in letteratura perché non esiste una scheda catalografica del manoscritto. Per integrare il dato si effettuerà un'autopsia presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

[202] Per esigenze di chiarezza, al tradizionale *A* sostituisco il *siglum* G impiegato da Pernot 1981, 203.

[203] Su questa datazione cf. Turyn 1964, 64.

[204] Su di lei cf. almeno Nicol 1994, 33-47, Agati 2001 e Zorzi 2019, 259-261 (assieme alla bibliografia a p. 259, n. 2). Sulla base del confronto con il Mosqu. Mus. sobr. 3649, anch'esso dotato di una sottoscrizione metrica a nome di Teodora, Zorzi 2019 mette in dubbio che il Vaticano sia stato esemplato dalla dotta bizantina: le mani presenti nei due codici sono diverse (una considerazione, questa, già avanzata da Bianchi 2015, 103, n. 525 e Bianchi 2016, 32, n. 6). Anche se γραφεῖσαν … παρὰ τῆς Θεοδώρας al v. 2 della *subscriptio* di G (f. 9^{r}), in effetti, può lasciare intendere che la copia del manoscritto fu solo organizzata (e non concretamente realizzata) da Teodora (καὶ τὴν Ἀριστείδου δὲ τήνδε τὴν βίβλον | γραφεῖσαν ἴσθι παρὰ τῆς Θεοδώρας), l'autografia del libro è provata da una lettera inviata alla bibliofila da Gregorio di Cipro (*Ep.* 17,10-13 Kotzabassi = 227 Lameere): ταύτῃ τοι καὶ ἥκουσι πλὴν τῆς Ἀριστείδου καὶ Δημοσθένους, αἱ πᾶσαι [*scil.* βίβλοι]· διατί δή σοι πλὴν τῶν εἰρημένων αἱ πᾶσαι; ὅτι τὴν μὲν φαύλως ἔχουσαν τῆς γραφῆς, διϊέναι χρὴ ἡνίκα καιρός, καὶ διορθοῦσθαι ὅποι παρείκοι. Dal passo emerge che il manoscritto aristideo di Teodora era carente quanto a γραφή e che doveva essere corretto (διορθοῦσθαι) laddove necessario. Effettivamente, nel Vat. gr. 1899 si trovano correzioni di Gregorio (*specimina* della sua mano ai ff. 12^{r}, 54^{r}, 55^{r} e 87^{r}) e di altri membri del suo *entourage*. Tali correzioni sono di due tipi: grafiche (*e.g.* l'aggiustamento della parte superiore delle aste di *phi*: cf. Pérez Martín 1996, 35-36) e testuali. Se Teodora avesse commissionato il lavoro a un calligrafo o a uno scriba professionista, molto probabilmente non sarebbero stati necessari interventi grafici (difficilmente un copista avrebbe disatteso una committenza imperiale); pertanto, ne consegue che il manoscritto fu davvero vergato da Teodora, e che dietro φαύλως ἔχουσαν τῆς γραφῆς della lettera di Gregorio si cela una blanda critica alla sua scarsa perizia nell'arte dello scrivere (τῆς γραφῆς significherebbe sia «il testo» sia «la tua grafia»).

[205] Tale stile – sebbene, a detta del suo stesso scopritore, non corrisponda propriamente a uno stile – è stato individuato da Wilson 1977a, 264-265 e studiato approfonditamente da Bianchi 2015 (ma cf. anche De Gregorio 1997).

423^{v}[206]. Nulla si sa delle sorti successive del codice né su come esso sia entrato nella Biblioteca Apostolica Vaticana[207].

Contenuto: Aristide] B, C[208], Pan., T, E, C^{a}, 1, H$_{1}$, 3, 2, 4-11, 16, 12-15, **47 (ff. 306^{r}-313^{r}), 48 (ff. 313^{r}-321^{r}), 49 (ff. 321^{r}-325^{r}), 50 (ff. 325^{r}-335^{v}), 51 (ff. 335^{v}-338^{v})**[209]**, 52 (f. 338^{v})**, 34, 18, 22, 19-20, 24, 23, 33, 28, 17, 21, 36, 29, 27, 30, 37-38, 41, 40, 39, 53 (*expl.* ἐξαισίων = 469,20), 12[210], 44, 25 (*expl.* ἀνδράσι = 77,20 Keil).

Diktyon: 68528.

Riproduzioni: Tav. 16c; Turyn 1964, Tabb. 36, 168c; Follieri 1969, Tab. 40; De Gregorio 2006, 127, Tav. 9.

Bibliografia: Keil 1890, 315; Keil 1898, IX; Vogel – Gardthausen 1909, 134-135; Lenz 1930, 209; Turyn 1964, 63-65; Follieri 1969, 60-62, n° 40; Canart 1970, I, 578-581 ; Canart – Peri 1970, 656; Behr in Lenz – Behr 1976, XXXVIII-XXXIX, n° 58; Canart 1979, 14; Pernot 1981, 198-200; Buonocuore 1986, 939; Mossay – Hoffmann 1996, 119, n° 120; Pérez Martín 1996, 35-36; RGK, III, n° 206; Evangelatou-Notara 2000, 171, n° 2; Kotzabassi 2011, 117, n. 13; Martinelli Tempesta 2011, 112; Bianchi 2016, 32-33, 38, 42; Zorzi 2019.

Collazionato su riproduzione digitale a colori.

31. S = Vaticanus Urbinas gr. 122

Pergamena; ff. 301; seconda metà del X sec.[211]; Costantinopoli. Vergato da un unico scriba, che lasciò *vacua* in più punti della copia[212], il manoscritto fu poi corretto da altre due mani: la prima è quella di un διορθωτής coevo al copista principale (= S^{2})[213], mentre la seconda (= S^{4}),

---

[206] Così Canart 1970, 581. Di diverso avviso sono Turyn 1964, 63 (i ff. 8^{v} e 420^{v}-423^{v} presentano interventi di due mani diverse, rispettivamente del XIII$^{ex.}$-XIV$^{in.}$ sec. e del 1300 ca.) e Mossay – Hoffmann 1996, 199 (il f. 8^{v} sarebbe stato copiato nel XIV-XV sec., mentre per i ff. 420^{v}-423^{v} si mantiene la datazione di Turyn). Lungo i margini del manoscritto Pérez Martín 1996, 36 individua quattro mani ulteriori, la più presente tra le quali (cf. *ivi*, 36, n. 77 per l'indicazione dei fogli) è databile alla metà del XIV sec.

[207] Cf. Canart 1979, 14.

[208] Pernot 1981, 199, correggendo la descrizione di Behr in Lenz – Behr 1976, XXXVIII, n° 132, sostiene che G non presenti il testo di C; tuttavia, esso è leggibile al f. 2^{r} del primo tomo del manoscritto.

[209] *DS* 5 è lacunoso: manca, come in A Aa B, il testo da χρημάτων (= 458,30 Keil) a τῷ προ[νάῳ] (= 465,2 Keil).

[210] L'orazione è stata copiata due volte: la seconda trascrizione si ferma a Καδμείαν κατειληφώς (= I,642,10 Ddf. = I.4,715,11-12 Lenz – Behr).

[211] Così Orsini 2008, 60-61 e Stefec 2012, 141, n. 178 (che definisce la mano «tipo Efrem»: sulla grafia di questo monaco, attivo intorno alla metà del X sec., è ancora fondamentale lo studio di Prato 1982). Precedentemente il manoscritto era datato tra la fine del X e l'inizio dell'XI sec. (cf. *e.g.* Keil 1898, XI) o all'inizio dell'XI sec. (cf. Pernot 1981, 200).

[212] Keil 1898, XI sostiene che tali *vacua* siano da imputare a un antigrafo di difficile lettura, mentre Behr in Lenz – Behr 1976, XLI, n. 148 dimostra che alcuni di essi sono dovuti a dubbi del copista sulla correttezza del testo che si accingeva a copiare.

[213] Keil 1898, XI, seguito da tutta la letteratura successiva, data la mano al XII sec., ma si tratta di una datazione non accettabile a livello paleografico: S^{2} ricorre ancora ad accenti e spiriti angolosi nonché a forme perfettamente in linea con quelle delle scritture corsiveggianti della seconda metà del X sec. (intorno alle quali risultano utili

pressoché assente nella sezione dei *Discorsi sacri* e a cui si devono annotazioni in latino, è quella di un dotto *Italus* di età rinascimentale, che Rudolf Stefec identifica in Angelo Vadio da Rimini[214], il quale comprò l'Urbinate a Cipro[215]; in ultimo, si rileva la presenza di una mano (= S^3), databile alla prima metà del XIV sec. su base paleografica e filologica[216], cui si deve uno scolio al quarto *Discorso sacro* al f. 136^v. Nel 1461 (prima che fosse acquistato da Angelo Vadio)[217] il codice appartenne a Benedetto degli Ovetarii, che, compratolo anch'egli a Cipro, lo corredò del titolo latino al f. 1^r (*Aristides*) e della nota di possesso al f. 301^v (*hic liber Aristidis philosophi est mei* [*sic!*] *Benedicti* | *de Ovetarijs de Vincentia Cancellarii d(o)m(in)i Regis* | *Ierusallem* [*sic!*] *Cypri et Armenie 1461*)[218].

Menchelli 1996 e la bibliografia offerta da De Gregorio 1995, 429, n. 11). A favore di questa retrodatazione depongono parimenti argomenti filologici, sui quali cf. cap. 4.1.

[214] Alla sua mano sono attribuibili i *marginalia* ai ff. 10^r-11^v, 12^v, 13^v, 14^v, 16^v, 17^v, 184^r, 185^r, 194^r, 197^r, 200^v, 201^v, 202^v: cf. Stefec 2012, 141, n. 178. Su Angelo Vadio da Rimini e la sua biblioteca cf. Stefec 2012; mi limito a segnalare che i libri del Riminese costituirono il nucleo principale della biblioteca del duca di Urbino Federico da Montefeltro (su cui cf. Benzoni 1995), dove confluirono dopo la sua morte (avvenuta probabilmente prima del 1482).

[215] La presenza del testimone a Cipro, dove giunse dopo la caduta di Costantinopoli (cf. Constantinides 1995, 23) è dimostrata da un *marginale* al f. 233^r scritto in «chypriote bouclée» (una scrittura del XIV sec. sulla quale cf. Canart 1977): vd. Stefec 2012, 141, n. 178.

[216] La scrittura di S^3 (riprodotta alla Tav. 11c) è perfettamente compatibile con una «scholarly hand» del XIV sec. (su tale concetto cf. Wilson 1977b), una datazione ulteriormente precisabile alla prima metà del secolo perché lo scolio di S^3 è parimenti attestato in Ox (XIV$^{1/2}$ sec., sul quale cf. *infra*, n° 11), il quale non può averlo recepito da altro manoscritto al di fuori di S stesso (sulla questione cf. cap. 4.3.5, n. 293). La scrittura esibita dallo scoliaste ricorda molto quella di Niceforo Gregora (cf. RGK, II, n° 416; III, n° 491; sui suoi libri, invece, si rimanda almeno a Bianconi 2021): spiriti e accenti risultano sovradimensionati e talvolta uniti tra loro (Tav. 11c, r. 1, ὦ̃); *kappa* maiuscolo rompe l'interlineo e presenta il tratto obliquo discendente ricurvo (talvolta anche a includere la lettera successiva: Tav. 11c, r. 2, κεκμηκόσιν); *tau* è impiegato anche nella forma «a sette» (Tav. 11c, r. 3, [φα]σματουργίας); le abbreviazioni sono di modulo ampio e non di rado unite all'accento (Tav. 11c, r. 2, γραφῆς); *rho* si esaurisce con una «coda» rivolta verso il basso (Tav. 11c, r. 3, [φα]σματουργίας); in generale, lo scolio presenta una «predilezione per il contrasto» e lettere che «si caricano di svolazzi o elementi aggiuntivi», tutte caratteristiche tipiche della scrittura di Niceforo Gregora (Bianconi 2005b, 408; sulla grafia del dotto bizantino cf. *ivi*, 406-409). Ciò nonostante, non so se la somiglianza possa essere spinta fino all'identificazione: ci aspetteremmo di trovare più lettere con aste particolarmente sviluppate (ad esempio *gamma* e *iota*); *epsilon* è tracciato nella forma «antica», mentre Niceforo Gregora ricorre sempre a quella «moderna»; *csi* non in legamento è scritto da sinistra verso destra, laddove il dotto di Eraclea Pontica è aduso a tracciarlo da destra verso sinistra; infine, la legatura *epsilon-kappa* (Tav. 11c, r. 2, ἐκ) presenta *kappa* minuscolo, mentre Niceforo ricorre con maggiore frequenza a quello maiuscolo (tuttavia, il valore di tale morfema contro l'attribuzione del *marginale* allo scrittore è da ridimensionare: non è implausibile che egli abbia usato il *kappa* piccolo per esigenze di spazio, dato che, come emerge dalla Tav. 11c, lo scolio si estende fino all'interlineo del testo di Aristide).

[217] Cf. Stefec 2012, 141, n. 178.

[218] Nella letteratura scientifica «degli Ovetarii» è stato trascritto nelle forme più disparate (tutte scorrette, eccezion fatta per Pernot 1981, 200): de Auctariis (Stornajolo 1895, 207 e Bolgar 1963, 464), de Ouctarys (Behr in Lenz – Behr 1976, XLI e Di Franco 2017, 68), de Ductariis (Constantinides – Browning 1993, 19-20, Constantinides 1995, 23 nonché Bianchi 2016, 47, contro la cui lettura depone la Tav. 8 da lei stessa pubblicata; inoltre, la studiosa chiama costantemente Benedetto «degli Olivetari», ciò che risulta inspiegabile a fronte della sua trascrizione). Su questo personaggio, che prese parte al concilio di Firenze e fu segretario del re di Cipro Giovanni II di Lusignano, cf. Darrouzès 1957, 151, n° 89 e Constantinides 1995, 23. Oltre al Vat. Urb. gr. 123 furono di sua proprietà il Mut. gr. 82 (α.R.6.19, con nota di possesso al f. 135^r riprodotta in Bianchi 2016, 44, Tav. 8) e il Marc. lat. XI.100 (= 3938).

Contenuto: 26, 35, 42-46, 31-32, 25, 24, 37-38, 41, 40, **47 (ff. 94^{v}-106^{v}), 48 (ff. 106^{v}-120^{r}), 49 (ff. 120^{r}-128^{r}), 50 (ff. 128^{r}-146^{v}), 51 (ff. 146^{v}-157^{r}), 52 (f. 157^{r-v})**, 28, 36, 5-15. Sono attestati scolî aretei in tutto il manoscritto.

Diktyon: 66589.

Riproduzioni: Tavv. 11c, 13b, 17ac; Di Franco 2017, Fig. 33.

Bibliografia: Stornajolo 1895, 205-207; Keil 1898, XI; Darrouzès 1957, 161-162, n° 146; Bolgar 1963, 464; Canart – Peri 1970, 344; Aujac 1974, 31; Behr in Lenz – Behr 1976, XLI, n° 62; Pernot 1981, 200; Buonocuore 1986, 720; Constantinides – Browning 1993, 19-20; Constantinides 1995, 23; Orsini 2008, 60-61; Stefec 2012, 140-141 (soprattutto n. 178); Bianchi 2016, 47; Di Franco 2017, 68.

Collazionato su digitalizzazione di riproduzione analogica in b/n (microfilm)[219].

32. U = Vaticanus Urbinas gr. 123

Pergamena[220]; ff. I, 403; prima metà del XIV sec.[221]; Costantinopoli. Il manoscritto, destinato alla biblioteca del monastero di Cora[222], fu vergato interamente dal *Metochitesschreiber* Michele Clostomalle, probabilmente per Teodoro Metochite[223], in due fasi differenti: alla sezione aristidea (ff. 7^{r}-393^{v}), esemplata tra il 1317 e il 1321, aggiunse orazioni di Dione Crisostomo intorno al 1330-1332 (ff. 1^{r}-6^{v}, 394^{r}-403^{r})[224]. Il testo presenta correzioni sia del copista sia di una mano a lui coeva (= U^{2}), alla quale risalgono i due unici scolî attestati nei margini[225]. Il codice appartenne a diversi possessori: Demetrio Cidone, che si sottoscrisse al f. 403^{v} (τοῦτο τὸ βιβλίον μετὰ πολλοὺς δεσπότας καὶ ἐμὸν κτῆμα γέγονε, Δημητρίου τοῦ Κυδών(η) δούλου Ἰ(ησο)ῦ Χ(ριστο)ῦ)[226]; un anonimo, di cui sopravvive parte dell'*ex libris* al f. 403^{v} (ἀλλὰ καὶ νῦν ἤδη σὺν Θεῷ τὸ καλὸν τοῦτο βιβλίον μετὰ σὲ Δημήτριε Κυδώνη καὶ ἐμὸν

[219] È ora disponibile una digitalizzazione a colori, pubblicata *online* a collazione già conclusa. Precedentemente il codice era digitalizzato in b/n al medesimo sito.
[220] Informazioni codicologiche in Pérez Martín 1996, 356, n. 166; sull'ornamentazione cf. Hutter 2008, 176, n. 71.
[221] Questa datazione generica, come si dimostrerà nella scheda, è dovuta alla confezione del codice in momenti diversi.
[222] Cf. Pérez Martín 1997a, 213, De Gregorio – Prato 2003, 85, n. 61, Bianconi 2005b, 437, n. 109, Pérez Martín 2008b, 126, n. 233 e Pérez Martín 2017, 86, n. 7.
[223] Così Pérez Martín 2012, 225, secondo la quale Teodoro usò il Vat. Urb. gr. 123 per correggere il Vat. gr. 1297.
[224] Attribuzione e datazione di Prato 1991, 145, 147.
[225] Su di essi cf. Behr in Lenz – Behr 1976, XLI.
[226] Questa nota fu «rinfrescata con brutto inchiostro» (Mercati 1931, 167, n° 13). Sono, forse, di mano dello stesso Demetrio (cf. *ibid.*) l'estratto dal *Fedro* di Platone e i versi latini *Tres infelices in mundo invenimus esse.* | *Infelix qui multa sapit spernitque docere.* | *Infelix qui pauca sapit spernitque doceri.* | *Infelix qui recta docet, operatur iniqua* al f. 403^{v}. Sull'espressione δοῦλος Ἰησοῦ Χριστοῦ, di origine paolina e utilizzata, oltre che da Giovanni Panareto in questo stesso manoscritto (cf. n. successiva e contesto), da Giovanni Crisolora e Manuele Caleca, cf. Schramm 1930, Mercati 1931, 101-102, Frutaz 1953 e, più di recente, la messa a punto di Zorzi 2002, 120, n. 136. Su Demetrio Cidone si rinvia a RGK, III, n° 164 e PLP, VI, n° 13876.

πολυπόθητον; il resto fu eraso da Giovanni Panareto); Manuele Crisolora, che non lasciò alcuna traccia di sé al di là del titolo bilingue al f. 1^{r}; Giovanni Panareto, che raschiò la nota del precedente anonimo possessore e vi scrisse sopra κτῆμα γέγονεν Ἰω(άννου) τοῦ Παναρέτου δούλου Ἰησοῦ Χριστοῦ (f. 403^{v})[227]; Palla Strozzi, come testimoniano i *marginalia* autografi ai ff. 73^{v} e 90^{v} e la nota *Visto per me Franc(esch)o da Lucha* al f. 1^{r}[228]. Infine, il manoscritto confluì nella biblioteca di Federico da Montefeltro secondo modalità di difficile ricostruzione[229].

Contenuto: 1, 3, 2, 4-15, 28, 27, 30, 33, 18-21, 17, 22, 34, 29, 39, 23, 16, 37-38, 40-41, 26, 35, 42-46, 31-32, 24-25, 36, **47 (ff. 355^{v}-362^{v}), 48 (ff. 362^{v}-370^{v}), 49 (ff. 370^{v}-375^{v}), 50 (ff. 375^{v}-387^{r}), 51 (ff. 387^{r}-393^{v}), 52 (f. 393^{v})**.

Diktyon: 66590.

Riproduzioni: Prato 1991, Tavv. 11c, 14b; Menchelli 2002, Tavv. XIII-XV; Pérez Martín 2004, 78, Lám. 9; Di Franco 2017, Fig. 34.

Bibliografia: Stornajolo 1895, 207-211; Keil 1898, XIII; Mercati 1931, 167, n° 13; Canart – Peri 1970, 344; Aujac 1974, 31, n. 2; Behr in Lenz – Behr 1976, XLI-XLII, n° 63; Buonocuore 1986, 720; Prato 1991, 145, 147; Pontani 1995, 373-374; Pérez Martín 1996, 356; Pérez Martín 1997a, 213; Menchelli 2002, 173-180; De Gregorio 2002, 74-75, n. 124; Zorzi 2002, 120-122; De Gregorio – Prato 2003, 85 (in particolare n. 61); Bianconi 2005b, 437, n. 109; Martinelli Tempesta 2006a, 339; Bravi 2008, 43; Canart 2008b, 58; Hutter 2008, 172, n. 60, 176, n. 71; Pérez Martín 2008b, 126, n. 233; Muratore 2009, I, 134-135, n. 53, n° 35; Pérez Martín 2012, 225; Stefec 2012, 105, 112, n. 71; Menchelli 2014, 109, n. 5; Di Franco 2017, 69-70; Pérez Martín 2017, 86, n. 7; Manfrin – Speranzi 2019, 47, n. 74, 58, n° 35.

Collazionato su digitalizzazione di riproduzione analogica in b/n (microfilm)[230].

---

[227] Su Giovanni Panareto cf. PLP, IX, n° 21642. Secondo Mercati 1932, 197, n. 3 tale Giovanni Panareto non corrisponderebbe al medico allievo di Giovanni Argiropulo a Costantinopoli tra il 1448 e il 1453: *contra* cf. Zorzi 2002, 121, n. 139 e soprattutto cap. 6.2.

[228] Chi sia tale Francesco da Lucca è ancora un mistero: cf. Manfrin – Speranzi 2019, 46, un lavoro al quale rimando (assieme alla relativa bibliografia) anche per i suoi *visti*. Quanto a Palla Strozzi, si consulti almeno Sanzotta 2019. Nonostante il «presupposto ([…] non ancora del tutto dimostrato) che tale scritta [*scil.* il visto di Francesco da Lucca] sia automaticamente legata all'eredità di Palla Strozzi», provengono sicuramente dalla biblioteca di quest'ultimo «quei codici in cui è identificata con assoluta certezza la sua mano (Urb. gr. […] 123) e quei volumi di cui possediamo notizie che riconducono senza dubbio alla sua persona […], sia che mostrino il 'visto' […], sia che non lo abbiano» (De Gregorio 2002, 118). Secondo Speranzi in Manfrin – Speranzi 2019, 58, n° 35, il Vat. Urb. gr. 123 potrebbe corrispondere al codice n° 258 dell'inventario dei manoscritti di Palla del 1431 (sul quale cf. Fanelli 1949 e Fiocco 1964): *contra* cf. cap. 6.2, n. 24.

[229] Cf. Stefec 2012, 112, n. 71.

[230] È ora disponibile una digitalizzazione a colori, pubblicata *online* a collazione già conclusa. Precedentemente il codice era digitalizzato in b/n al medesimo sito.

33. M* = Venetus Marcianus gr. Z. 427 (= coll. 875)

Carta araba orientale; ff. IV, 360; XIII$^{ex.}$-XIV$^{in.}$ sec. Il manoscritto fu vergato da due scribi: al primo, che si avvalse di una scrittura molto minuta, si devono i ff. 4^{r}-72^{v}, mentre al secondo, la cui grafia tradisce influenze *Fettaugen*, i fogli restanti. Il codice appartenne al cardinale Bessarione, al cui calamo risale la nota *Plutarchi moralia quaedam* al f. IV^{v}[231].

Contenuto: 12-15, **47 (ff. 182^{v}-190^{r}), 48 (ff. 190^{r}-197^{v}), 49 (ff. 197^{v}-202^{r}), 50 (ff. 202^{v}-214^{r}), 51 (ff. 214^{r}-220^{r})**, 34, 18, 22, 19-20, 23, 28, 1, 3, 30, 21. Sono attestati scolî.

Diktyon: 69898.

Riproduzioni: Tav. 6.

Bibliografia: Behr in Lenz – Behr 1976, LXV, n° 221; Mioni 1985, 193-194; Manfredini 1994, 33, n° 14, 37; Caso 2013, 640, 643-644.

Collazionato su digitalizzazione di riproduzione analogica in b/n (microfilm).

34. Mb = Venetus Marcianus gr. Z. 428 (= coll. 922)

Carta; ff. II, 194, II'; XIV$^{in.}$ sec.[232] (con filigrane che puntano agli anni 1312-1315)[233]. Vergato da una sola mano, il codice presenta annotazioni di un collaboratore di Nicola Tricline, lo «Scriba C» dell'*Anthologia Planudea* unificata Par. gr. 2744 ff. 14/15^{r}-28^{v}, r. 27; 29^{r}-83^{v} + Par. gr. 2722 f. 33, ai ff. 1^{r}-4^{r}, 5^{r}, 6^{v}-8^{r}, 11^{v}, 12^{v}-13^{r}, 23^{r}-24^{r}, 25^{r}, 26^{r}, 28^{v}-29^{v}, 30^{v}, 31^{v}-32^{r}, 33^{r}, 34^{r}, 35^{v}-36^{r}, 37^{r}, 75$^{r\text{-}v}$[234]. Fu di proprietà del cardinale Bessarione, al quale risalgono le note Ἀριστείδου: ἐμοῦ τοῦ Βησσαρί|ωνος καρδηνάλης τοῦ | τῶν Τούσκλων:- e *Aristides* | *orationes. 34: liber meus. 6. Car(dina)l(is) Tuscula*|*ni*.

Contenuto: Aristide] 18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16; Libanio] *decl.* 5; Aristide] 26, 42-46, 31-32, 25, 37-38, 41, 40, **47 (ff. 96^{r}-103^{v}), 48 (ff. 103^{v}-112^{r}), 49 (ff. 112^{r}-116^{v}), 50 (ff. 116^{v}-128^{r}), 51 (ff. 128^{r}-134^{r})**, 28, 36, 23 (*cum scholiis*); Plutarco] *Consolatio ad Apollonium*.

Diktyon: 69899.

Riproduzioni: Tav. 7.

---

[231] Sulla storia dei manoscritti bessarionei e del loro ingresso nella Biblioteca Nazionale Marciana cf. almeno Manfredini 1994, 31, mentre su Bessarione rimando a RGK, I, n° 41; II, n° 61; III, n° 77, PLP, II, n° 2707 nonché ai recenti Märtl – Kaiser – Ricklin 2013 e Rigo – Zorzi 2021.

[232] Tale datazione, proposta su base sia paleografica sia filigranologica (cf. Mioni 1985, 194, Vendruscolo 1994, 34, Pérez Martín 1996, 354-355 e Bianconi 2005a, 137), è senz'altro più fededegna rispetto a quella al XV sec. di Keil 1898, XV, Behr in Lenz – Behr 1976, XLIV, n° 67 e Caso 2013, 640.

[233] Cf. Mioni 1985, 194.

[234] Sullo «Scriba C», i cui interventi in Mb sono segnalati da Bianconi 2005a, 137, e Nicola Tricline cf. n. 120.

Bibliografia: Keil 1898, XV; Turyn 1972-1973, 445-447; Behr in Lenz – Behr 1976, XLIV-XLV, n° 67; Mioni 1985, 194-195; Manfredini 1994, 33, n° 15; Vendruscolo 1994, 34; Pérez Martín 1996, 354-355; Pérez Martín 2000, 316, 323-324; Bianconi 2005a, 137 (con n. 62), 180-181, 252; Ventrella 2010, 465, n. 14; Caso 2013, 640-641; Amato *et al.* 2014, LVII-LVIII; Di Franco 2017, 39-40.

Collazionato su riproduzione digitale a colori.

35. Tb* = Vindobonensis Philosophicus et Philologicus gr. 83

Carta; ff. II, 88; XV$^{ex.}$ sec. (1490 ca.)[235]; Candia (Creta). Il copista principale è Tommaso Bitzimano, alla cui mano sono attribuibili i ff. 1^{r}-77^{r}, mentre ad Aristobulo Apostolis si devono i ff. 77^{v}-85^{r}[236]. Il codice appartenne ad Andrea Darmario, che vergò il titolo in rosso Ἀριστείδου λόγοι e la relativa ornamentazione al f. 1^{r}, nonché ad Arnould de Lens (latinizzato Arnoldus Arlenius), che lo vendette a Giovanni Sambuco per cinque ducati a Firenze (ne è testimonianza la nota autografa di Sambuco al f. 1^{r}, sotto al suo *ex libris*: *Arlen(ius) vendidit Flore(ntiae) 5 Δ Sambuco*)[237].

Contenuto: 1 (*expl.* τύχῃ = I,318,12 Ddf. = I.1,136,5 Lenz – Behr), 2 (*inc.* ὑστάτοις ἄν [*i.e.* ὑστάτοις ὧν] = I,146,4 Ddf. = I.2,280,2 Lenz – Behr), 4, **47 (ff. 50^{v}-58^{r}), 48 (ff. 58^{r}-66^{v}), 49 (ff. 67^{r}-72^{r})**, 26.

Diktyon: 71197.

Riproduzioni: Di Franco 2017, Fig. 36.

Bibliografia: Gerstinger 1926, 333, 367; Hunger 1961, 196; Behr in Lenz – Behr 1976, LXVI, n° 227; Stefec 2013b, 227, n. 28, 232; Di Franco 2017, 71.

Collazionato su riproduzione digitale a colori.

[235] Puntano a questo periodo tutte le filigrane del manoscritto, sulle quali cf. Stefec 2013b, 227, n. 28.

[236] Su Tommaso Bitzimano cf. RGK, I, n° 141; II, n° 187; III, n° 236, mentre su Aristobulo Apostolis si vedano RGK, I, n° 27; II, n° 38; III, n° 46. Dal momento che Tb è frutto della cooperazione di questi due copisti, ne deriva che esso fu confezionato a Candia, l'unico luogo in cui è rilevabile la loro presenza simultanea perché vi erano entrambi attivi presso l'*atelier* di Michele Apostolis (che di Aristobulo era il padre: cf. RGK, I, n° 278; II, n° 379; III, n° 454 e PLP, I, n° 1201). La datazione di Tb offerta dalle filigrane (cf. n. precedente e contesto) è confermata dalla biografia dei suoi due scrivani: l'attività di Tommaso Bitzimano si colloca nella seconda metà del XV sec. e Aristobulo Apostolis (1468/1469-1535) visse a Candia fino al 1500 (con qualche temporanea interruzione dovuta a viaggi a Firenze e soprattutto a Venezia). La collaborazione tra Tommaso Bitzimano e Aristobulo Apostolis è attestata per i codici Ambr. gr. F 40 sup. (cf. Martinelli Tempesta 2013, 136, 140), Par. gr. 2938 (cf. RGK, II, n° 187 e Stefec 2014, 177) e Vat. gr. 1410 (cf. RGK, I, n° 141 e Stefec 2014, 177).

[237] Su Andrea Darmario, noto copista e falsario, cf. RGK, I, n° 13; II, n° 21; III, n° 22, Kresten 1967 e il recente De Blasi 2019; su Arnould de Lens si rimanda a RGK, I, n° 28; II, n° 39; III, n° 48; quanto a Giovanni Sambuco, si vedano Gerstinger 1926, Almasi – Kiss 2014 e Gastgeber – Klecker 2018.

2. Considerazioni generali sulla tradizione dei *Discorsi sacri*: dimostrazione dell'archetipo (O)

L'esame variantistico, paleografico e materiale dei testimoni manoscritti rivela che i *Discorsi sacri* non circolarono tutti nella stessa maniera: la trasmissione di *DS* 1-2 si articola diversamente rispetto a quella di *DS* 3-5, ragione per cui la loro trattazione sarà oggetto di due capitoli differenti[1]. Nonostante tali differenze, la tradizione testuale di *DS* 1-6 presenta comunque un importante elemento comune, ovvero l'esistenza di una strozzatura (il cosiddetto «archetipo») da cui, direttamente o indirettamente, discendono tutti i codici conservati[2].

Che la tradizione delle opere di Elio Aristide risalga a un archetipo (O) fu già convinzione di Bruno Keil[3] e Charles Allison Behr[4], una convinzione che, almeno per i *DS*, è confermata dalle varianti rilevate[5]: errori notevoli, variamente emendati dai filologi, sono attestati in tutti i manoscritti. Tuttavia, prima di procedere con la loro analisi, bisogna discutere le molte lacune individuate congetturalmente da Keil e da lui addotte come prova dell'esistenza di O[6], giacché, a un attento esame linguistico e contestuale, solo una di esse si rivela davvero necessaria[7]:

[1] Di *DS* 6, invece, sopravvive un lacerto troppo esiguo per trarne conclusioni stemmatiche sicure. Sul problema cf. cap. 5.

[2] Sul concetto di «archetipo» si esprime in questi termini Flores 1998, 54: «L'aporia consiste in ciò, che la strozzatura non esiste perché gli errori che cadono dall'alto non si raggruppano nel fondo dell'imbuto [*scil.* l'archetipo], ma cadono disperdendosi a raggiera. È perciò una unicità soltanto apparente che nasce dalla strumentazione logica e riduttiva adibita alla ricostruzione di un modello unico che, nella realtà, è inesistente come tale quanto più si risalga dai mss. conservati verso l'originale». Come nota già Martinelli Tempesta 2003, 21 (ma cf. altresì Martinelli Tempesta 2006b, 99, n. 15), pur essendo vero che gli errori «si diffondono prevalentemente mediante un allargamento della tradizione che mediante un restringimento», tuttavia, se essi «si distribuissero soltanto 'a raggiera', dovremmo avere una *sporadica* convergenza di *tutti* i testimoni indipendenti e una *cospicua* convergenza di *gruppi* più o meno costanti di manoscritti». A quanto già rilevato da Stefano Martinelli Tempesta aggiungerei che proprio l'immagine scelta da Enrico Flores illustra perfettamente la possibilità dell'esistenza di un archetipo: il contenuto versato nell'imbuto deve giocoforza *passare attraverso* il fondo dello stesso [*scil.* nell'archetipo], prima di cadere a raggiera e disperdersi progressivamente. D'altro lato, che a monte della tradizione dei *Discorsi sacri* ci sia un archetipo è dimostrato, oltre che dalle varianti, da fattori materiali (lo stato di *DS* 6, su cui cf. *infra*) e grafici (cf. cap. 3.1.1). Contro i presupposti teorici di Flores cf. anche Diggle 2000.

[3] Cf. Keil 1898, XX.

[4] Cf. Behr in Lenz – Behr 1976, LXXXI e LXXXVIII-XCV.

[5] Si impone la necessità di una premessa terminologica. Nella trattazione, *lezione*, *variante*, *corruttela* ed *errore* (assieme ai tecnicismi *errore congiuntivo*/*Bindefehler*, *errore separativo*/*Trennfehler*) saranno impiegati secondo l'accezione maasiana (cf. Maas 2017, 7-8, §2; 10, §6; 10, §7c; 10-11, §8; 61-63); talvolta, però, si ricorrerà anche al termine *innovazione* come sinonimo di *errore* (su di esso cf. Chiesa 2012[2], 52, 62-75).

[6] Cf. Keil 1898, XVI: «Atque quaerentibus nobis, quae communis inter primarios illos [*scil.* manuscriptos] ratio intercedat, hoc facile occurrit, quod statim agnoscatur, omnes unius eiusdemque originis esse; in omnibus enim […] eadem quae multae sunt lacunae […]».

[7] Tutte le lacune individuate da Keil sono accolte da Giner Soria 1989, Kouki 2012 e Yatromanolakis 2012; viceversa, Nicosia 1984 accoglie solo quella di *DS* 4,91; di parere oscillante gli altri editori.

- *DS* 1,42: in un sogno, Metrodoro mangia un boccone prima di partecipare all'agone poetico di Smirne e parla di alcune questioni ad Aristide, il quale replica così[8]: κἀγὼ μέντοι πρὸς αὐτὸν εἰπεῖν ἐπισχὼν ὀλίγα «ὅπως καὶ ἀγωνίσῃ» ('a mia volta io gli dissi, dopo avere un po' atteso: «bada pure a gareggiare»'). La paradosi, se interpunta come Behr 1968 (e come qui si stampa), si rivela sana: Elio invita l'interlocutore a non pensare soltanto al cibo e alle cose di cui gli sta parlando, ma anche alla gara che affronterà a breve. Keil postula una lacuna dopo εἰπεῖν poiché fraintende l'espressione ὅπως + indicativo futuro, la quale sottintende un imperativo come ὅρα o σκόπει ed è utilizzata per esprimere «Aufforderung oder Warnung» (KG^3, II, 376, A.6). *Contra* Festugière 1969, 123, che propone di integrare παῦε, in realtà non necessario; Festugière 1986 segnala la lacuna e traduce l'integrazione da lui proposta nel 1969.
- *DS* 2,3: convinto di non sopravvivere, inizialmente Aristide non prende nota dei prodigiosi interventi di Asclepio; con il trascorrere del tempo e l'affievolirsi della memoria preferisce persino tacere piuttosto che svilire quei fatti ricordandoli vagamente (*DS* 2,1). Dopo tanti anni, però, alcuni sogni lo costringono a registrare tali esperienze, sicché egli riporta quanto gli accade in maniera consapevolmente sommaria, senza specificare i dettagli e le circostanze di ogni singolo evento: mira soltanto ad avere la coscienza pulita dinanzi al dio (*DS* 2,2). Quasi a propria discolpa scrive (*DS* 2,3): ἑτέρας δὲ ὁδοὺς χαρίτων εὕρισκον πρὸς τὸν θεόν, ἐπεὶ μυριάδας γε ἐπῶν οὐκ ἔλαττον ἢ τριάκοντα ἡγοῦμαι τῆς ἀπογραφῆς εἶναι, ἀλλ' οὔτ' ἐπελθεῖν δήπου ῥᾴδιον αὐτὰς οὔτ' ἐφαρμόττειν ἑκάστοις ὅπως εἶχε τὰ τῶν χρόνων. Prima di ἐπεί Keil ipotizza una lacuna perché la congiunzione, se causale, è in contraddizione con quanto affermato in precedenza: Elio non sente la necessità di escogitare altre vie per ringraziare Asclepio *perché* il suo registro ammonta a non meno di trecentomila righe (infatti, benché la registrazione degli eventi sia stata incostante e ben lontana da come l'avrebbe desiderata il dio, trecentomila righe non sono affatto poche!). Piuttosto, come proposto da Festugière 1969, 126, se si attribuisce a ἐπεί una funzione concessiva (cf. KG^3, II, 461-462, A.1), l'enunciato riacquista tutta la propria linearità senza bisogno di postulare lacune o intervenire in alcun modo ('tuttavia, io cercavo altre strade per ringraziare il dio, anche se credo che il mio registro ammonti comunque a non meno di trecentomila righe, ma non è, in ogni caso, facile ripercorrerle né connettere a ciascuna di esse la relativa cronologia'). Il valore concessivo della proposizione emerge con forza ancora maggiore grazie all'uso «enfatico» di γε rispetto al numerale μυριάδας […] τριάκοντα (cf. GP^2, 120-121).

[8] Dove non altrimenti segnalato, il testo greco dei *DS* è quello di Keil 1898, mentre la traduzione italiana, quanto più mimetica dello stile aristideo, è mia.

- *DS* 2,36: per comodità, si riporta il testo stampato (a mio avviso *recte*) da Dindorf per questo breve paragrafo tormentato, oltre che a livello di tradizione, dagli interventi dei critici: ὅθεν δ' οὖν ὁ λόγος οὗτος ὡρμήθη, τὰ γὰρ τῶν μοιρῶν ὡς κατεστήσατό μοι, πρὸς πολλοῖς ἄλλοις λογίοις καὶ πρότερον καὶ ὕστερον γενομένοις, κατὰ ταυτὸν ἀμφοτέροις ἐδηλώθη μετὰ τοιαύτης τῆς βοηθείας. Al posto di πολλοῖς ἄλλοις λογίοις diversi manoscritti trasmettono πολλὰ ἄλλα λόγια (o πολλαῖς ἄλλαις λογίαις, errore che per ragioni stemmatiche non può che derivare dal dativo neutro)[9]. Ritenendo genuino l'accusativo, Keil, seguito da Festugière 1969, 128-129 (e poi Festugière 1989, 140, n. 64), postula una lacuna dopo πρός, necessaria a non lasciare γενομένοις *pendens*. In realtà, ciò non è necessario sia perché la corruzione del dativo in accusativo (peraltro *facilior*) è plausibile, dato che πρός regge entrambi i casi, sia perché l'enunciato, se stampato come Dindorf, è perfettamente lineare: 'il punto da cui si è avviato questo discorso, ovvero come il dio mi regolò il destino, grazie a tale suo aiuto è stato dimostrato ugualmente in entrambe le circostanze (oltre che in molti altri oracoli arrivati prima e dopo)'. Così si spiega la sintassi della frase: ὅθεν, avverbio relativo, sottintende un dimostrativo in funzione di antecedente (fenomeno tipico della lingua greca) e trova ulteriore illustrazione nell'enunciato epesegetico τὰ γὰρ τῶν μοιρῶν ὡς κατεστήσατό μοι (riferito all'azione salvifica di Asclepio, regolatrice del destino di morte di Aristide, menzionata in *DS* 2,25); ἀμφοτέροις designa i due episodi di «regolazione del destino» precedentemente raccontati, ovvero il salvataggio tramite un anello prima (*DS* 2,25-28) e assenzio poi (*DS* 2,28-35). In linea con tale interpretazione è la traduzione di Nicosia 1984, 91. *Sic stantibus rebus*, inaccettabile (benché accolto da Schröder 1986) è l'intervento correttivo e integrativo, peraltro piuttosto invasivo, di Behr 1981 (κατέστησε τὰ ἐμὰ πρὸς <πολλοὺς τοὺς ἐφεστηκότας κινδύνους>, laddove κατέστησε τὰ ἐμά è correzione dello stesso Behr del tràdito κατεστήσατό μοι).
- *DS* 2,50: Keil individua una lacuna perché, dopo il racconto del primo e del secondo bagno (rispettivamente in *DS* 2,19-23 e 45-49) e prima di quello del quarto (*DS* 2,51-53), Elio dovrebbe raccontare del terzo. Questa necessità è già soddisfatta, dato che in *DS* 2,50 leggiamo: δείλη τε ἦν ὀψία καὶ τὸ λουτρὸν ἐγίγνετο καὶ ἐπέπνει βορέας ἀκραής. Per altre argomentazioni contro la lacuna cf. Behr 1968, 26, n. 18 e 233, n. 30. *Contra* Keil è anche Festugière 1969, 130.
- *DS* 3,6: il dio ordina ad Aristide di andare alle terme, lavarsi e rientrare immediatamente (il tutto senza mai bere), costringendolo così a un percorso di

[9] L'unico latore di tale variante è $T^{1p.c.}$, figlio, come dimostreremo nei capp. 3.3.2 e 4.3.2, di I, il quale legge πολλοῖς ἄλλοις λογίοις. Segue la ricostruzione più plausibile dell'errore di $T^{1p.c.}$: lo scriba copiò πολλὰ ἄλλα λόγια – una banalizzazione frequente, data la maggiore attestazione di πρός + accusativo; poi, accortosi della svista, corresse l'accusativo in dativo dimenticandosi, però, di sostituire *omikron* ad *alpha*.

duecentoquaranta stadi sotto un caldo asfissiante. Ciò fatto, lo manda a bere acqua fredda, ed egli, spossato com'è da fatica, caldo e sete, ne beve a non finire (ἔπιον τὸ σύμπαν). Secondo Keil 1898, 415, dopo τὸ σύμπαν l'autore avrebbe dovuto indicare quanto abbia bevuto e quali siano stati i benefici di ciò, ma le ragioni di tale *desideratum* appaiono deboli e poco chiare. D'altronde, come mette bene in luce Nicosia 1984, 36 e, soprattutto, Nicosia 2016 (in particolare, ma non solo, pp. 305-307; spunti utili già in Behr 1968, 116-121), la narrazione dei *DS* si contraddistingue per un'altissima disorganicità (che deve essere preservata e non, come spesso accade, normalizzata). Da ciò deriva che l'argomentazione di Saffrey in Festugière 1986, 145, n. 9 per provare la lacuna non è accettabile: «Nous ne savons pas comment se termine ce nouveau séjour à Allianoi».

- *DS* 3,15: per un'ampia discussione del passo, per il quale non è necessario postulare una lacuna, rimando a Settecase 2021a, 405-409.
- *DS* 3,24: il *locus* non è lacunoso, ma solo minimamente corrotto. Per un'analisi più dettagliata cf. *infra*.
- *DS* 4,20: nel passo si è prodotta una corruttela, non una lacuna. Cf. le osservazioni proposte *infra*.
- *DS* 4,29: oltre a improvvisare discorsi, Asclepio chiede ad Aristide di scriverne e, talvolta, di impararli alla lettera (κατὰ ῥῆμα). L'ingiunzione suscita difficoltà al nostro retore, che, non sapendo quale sia il fine del dio né che cosa accadrà in seguito, pensa: πάνυ γοῦν ἐν τούτοις ἐμοί (ποῦ δὲ ἔξεστι σχολάσαι τοσοῦτον;) σωθῆναι πρότερον ἦν. Il periodo, tràdito da tutti i codici e così interpunto da Behr 1981, ha suscitato più di un dubbio negli studiosi, che lo ritengono lacunoso (Dindorf), lo crocifiggono (Keil) o lo integrano (Büchner pensa a ἐμοὶ <τὸ πρᾶγμα ἦν>, ποῦ […]). Per restituire linearità all'enunciato è di per sé sufficiente il minimo intervento interpuntivo di Behr 1981[10]: per Aristide (ἐμοί), viste le difficoltà in cui si trova (ἐν τούτοις)[11], è prioritario salvarsi (σωθῆναι πρότερον ἦν), non mandare a memoria discorsi appena scritti; proprio per questo si domanda *a latere* come possa dedicarsi a una così intensa attività compositiva (ποῦ δὲ ἔξεστι σχολάσαι τοσοῦτον;)[12].

[10] D'altro lato, incauta era la proposta in Behr 1968, 259, n. 62: τοῦ ἐνδείξασθαι in luogo di ποῦ δὲ ἔξεστι ed espunzione di σχολάσαι.
[11] Il dimostrativo non ha bisogno di essere illustrato: si riferisce alla perpetua condizione di malattia dell'autore (cf. *DS* 4,30, dove si realizza il piano salvifico del dio connesso all'ordine di comporre discorsi per iscritto).
[12] La traduzione di Nicosia 1984, 131 (lievemente modificata) esemplifica la bontà dell'interpunzione di Behr: «E certamente, per me che ero in quelle condizioni (come potevo dedicarmici?), la salute era il presupposto fondamentale». Molto scettico è Schröder 1986, 91, n. 77 («Behr glaubt mit Annahme einer Parenthese auskommen zu können, faßt das σχολάσαι nicht als 'sich auf das Redestudium verlegen', sondern als 'sich wohlfühlen'»), che traduce il passo «Jedenfalls was mir unter diesen Umständen <dieser Befehl ganz und gar willkommen>», senza specificare quali parole greche si celino dietro la sua integrazione (si tratta chiaramente di un supplemento *ad sensum)*. L'opinione del filologo tedesco è solo in parte condivisibile: l'intervento di Behr,

- *DS* 4,91: sulla lacuna – l'unica effettivamente necessaria, come sostiene già Nicosia 1984 – cf. *infra*.
- *DS* 4,102: dopo un sacrificio pubblico in suo onore, si propone di affidare ad Aristide la ἱερωσύνη κοινή dell'Asia (*DS* 4,100-101). Grazie a un abile discorso il retore riesce a evitare l'incombenza, anche se poi si ventila l'alternativa della ἱεροσύνη di Asclepio (*DS* 4,102), dalla quale Elio si svincola dicendo che non può fare nulla senza il volere del dio, non ancora consultato sulla questione. I proponenti, ammirati dalle sue parole, concordano. Allora (*DS* 4,102), γενομένων δὲ τούτων εὐδοξία καὶ ζῆλος ἦν ἐπὶ ταῖς δημηγορίαις, καὶ οὐδὲν δεῖν ᾤμην ἔτι πραγμάτων. ὁ δὲ θεὸς (οὔ τι που οἴει πέρας τοῦτο ἔχειν;), ὁ δ' ἐγχειρίδιον ἔχει ὑπὸ μάλης. Il segmento tra parentesi, trasmesso da ogni manoscritto e così interpunto da Behr, è posto tra *cruces* da Keil e considerato lacunoso da Wilamowitz. In realtà, la punteggiatura suggerita da Behr restituisce coerenza all'enunciato senza necessità di altri ritocchi[13]: si tratta di un commento a margine che ben si attaglia alle vicende di Aristide, sempre piene di colpi di scena ed eventi inaspettati voluti dal dio. Il testo stesso comprova tale interpretazione: dopo l'inciso si legge ὁ δ', teso a recuperare il precedente ὁ θεός rimasto *pendens*[14] in modo perfettamente aderente all'*usus* linguistico aristideo[15]; inoltre, subito dopo il testo citato, Elio racconta di uno dei soliti imprevisti capitatigli per volere di Asclepio (*DS* 4,103: καὶ συμβαίνει μετὰ τοῦτο …), un imprevisto comunque anticipato dalla chiusa di *DS* 4,102 (ὁ δ' ἐγχειρίδιον ἔχει ὑπὸ μάλης, su cui cf. *infra*).
- *DS* 4,104: l'ἐγχειρίδιον di *DS* 4,102 (cf. *supra*) si manifesta in *DS* 4,103: i membri del Consiglio di Smirne si riuniscono in Frigia Superiore con l'intenzione di nominare Aristide nel Consiglio provinciale. Grazie a Zosimo, però, informato da Elio in anticipo, questi riesce ad arrivare terzo o quarto nella votazione. Il giorno dopo un messo imperiale consegna al retore una lettera, ricevendo da lui una risposta secca: ἀλλὰ προκέκλημαί τε, ἔφην, ὑπὸ τοῦ θεοῦ καὶ θέοντα ἐπεγείρεις. Con tali parole, Aristide raggiunge quanto spera: τί δεῖ διατρίβειν; ἀφείθην γὰρ πάντων πραγμάτων <ὧν> 'ἐν περιόδῳ τῶν ναῶν τῶν ἐν Ἀσκληπιοῦ'. Prima di Nicosia, autore del supplemento, la paradosi, certamente bisognosa di correzione[16], fu tormentata dai

meritorio per rispetto della paradosi, ha l'unico difetto di intendere in maniera scorretta σχολάσαι nel senso di «to have ease», quando nel passo significa «dedicarsi [*scil.* a scrivere discorsi e a impararli a memoria]»: cf. LSJ[9], *s.v.* σχολάζω, III.

[13] Perciò, diversamente da come fa Schröder 1986, è poco prudente accogliere la congettura εἴα di Canter per οἴει.

[14] Così si potrebbe tradurre la frase: «il dio (non credi mica che la questione giungesse al termine?), lui, ecco, tiene un pugnale nascosto sotto l'ascella».

[15] Cf. *DS* 2,65 (ἡ δὲ ἐπεισέρρει πολλὴ … ἡ θάλαττα), 3,37 (ὁ δ' ἐλέγετο ὁ Ζώσιμος), 4,34 (οἱ δ' ἦκον … οἱ ναῦται) e 4,64 (ὁ δὲ ἐπ' αὐτῆς καθεζόμενος … ὁ πρεσβύτερος).

[16] Nel modo in cui è trasmesso, l'enunciato può essere interpretato come segue: «Fui infatti assolto da tutte le incombenze [da esercitare] nel perimetro dei templi del santuario di Asclepio». Tale esegesi, però, non si accorda con quanto narrato da Aristide, che non viene esonerato dall'attività nel santuario, bensì dalla nomina a membro

filologi: Keil postula una lacuna dopo πραγμάτων; Brandis 1895, 476 congettura Ἀσίας per Ἀσκληπιοῦ (tuttavia, oscuro è il passaggio dall'uno all'altro nella prassi della copiatura, come oscuro è il senso della correzione); Herzog integra ὡς ἄσυλος[17] e Behr 1968, 276 ὡς διήγαγον (ma davanti a ἐν περιόδῳ), due integrazioni che restituiscono il senso presupposto dal passo ma in modo alquanto invasivo; Behr 1981, 469 inserisce dopo ἐν περιόδῳ l'ardito supplemento μὲν ἀρχιερεὺς τῆς Ἀσίας οὐκ ἐγενόμην, οὔποτε δὲ πέπαυμαι θεραπευτὴς ὢν ἐν περιβόλῳ, proponendo un punto in alto dopo πραγμάτων (l'intervento, arbitrario com'è, è del tutto inaccettabile)[18]; infine, Schröder integra la propria traduzione ma senza specificare quali siano le parole greche supplite (si tratta evidentemente di un'integrazione *ad sensum*)[19]. La soluzione migliore, anche a livello paleografico (si tratterebbe di una comunissima aplografia), è quella di Nicosia, che così traduce[20]: «Non voglio farla lunga: fui esonerato da tutte le incombenze <perché vivevo> 'nel perimetro dei templi del santuario di Asclepio'[21]».

- *DS* 5,5: tormentato dal malessere fisico, Aristide riceve da Asclepio l'ordine di mettersi in viaggio verso Pergamo (*DS* 5,1). Messosi sulla strada in direzione di Myrina, perde molto tempo per via del caldo soffocante e della bellezza del luogo, sicché al tramonto si reca in un albergo presso il fiume Ermo[22] (*DS* 5,2). Ciò nonostante, poiché le stanze sono terribili e molti schiavi sono assenti, decide di riprendere il viaggio e oltrepassare il corso d'acqua: pur essendo già sera, si sente pieno di energie e il clima è perfetto (*DS* 5,3). A serata inoltrata, finalmente, arriva a Larissa ma senza avere raggiunto gli schiavi. Visto che l'albergo in cui capita non è migliore del precedente, prosegue il viaggio e giunge a Cuma a mezzanotte (o poco più tardi) quando tutto è chiuso: non ci si può fermare nemmeno lì (*DS* 5,4). A questo punto (*DS* 5,5): παρακαλέσας δὲ τοὺς ἑπομένους, οἳ παρέπεμπόν με ἀπὸ τοῦ χωρίου, προσταλαιπωρῆσαι καὶ τὸ λοιπόν, ὡς οὐ κεῖσ<θαι ἐσ>όμενον αὐτοῖς, πάντως δὲ ὀλίγον τ' εἶναι καὶ προφέρειν οὐκ ὀλίγον μὴ δοκεῖν τῆς προαιρέσεως διαμαρτεῖν, ἐχώρουν ἔξω πυλῶν […]. Il testo, così corretto da Nicosia, è logico e consequenziale: Aristide esorta il suo seguito, distrutto dalla fatica di un lungo viaggio e dalla tarda ora, a tenere duro per il resto del cammino perché non sarebbe stato possibile fermarsi a dormire (poco prima, non a caso, il retore nota che πάντα [*scil.* τὰ καταγώγια] ἀπεκέκλειτο). Prima dell'intervento di Nicosia, la paradosi

del Consiglio provinciale. L'espressione ἐν περιόδῳ τῶν ναῶν τῶν ἐν Ἀσκληπιοῦ deve dunque esprimere la ragione per cui si concede tale esonero.

[17] Herzog 1935, 1008, menzionato dal solo Schröder 1986, 120, n. 255.

[18] Cf. anche Behr 1994, 1208, dove si ribadisce la validità dell'integrazione.

[19] Cf. Schröder 1986, 120, n. 255: «Ich wurde alle Schwierigkeiten los, <während ich mich> im Tempelumgang im Asklepiosheiligtum befand».

[20] Nicosia 1984, 155.

[21] Suggestivo è quanto afferma Nicosia 1984, 259, n. 164: «Sembra riprodurre la specifica motivazione della sentenza che lo esonerava». Tale interpretazione pare già adombrata dalle congetture di Herzog e Behr 1968.

[22] L'Ermo corrisponde all'odierno Gediz: cf. Nicosia 1984, 260, n. 4.

(ὡς οὐκ εἰσόμενον), effettivamente problematica, è stata molto discussa dai filologi: Canter la espunge come se fosse spuria; Keil la crocifigge in quanto irrimediabilmente corrotta o lacunosa; Behr emenda in ὡς οὐ <κεκλ>εισόμενον, una congettura poco seducente[23] al pari di quella di Schmid, finora non considerata dagli studiosi (ὡς οὐκ εἰσ<ησ>ομένων αὐτούς)[24]; non persuade neppure l'integrazione ὡς οὐ <μεταμελ>ησόμενον di Lucarini, troppo lontana dalla paradosi e comunque non del tutto adatta al senso richiesto dal passo (cf. *supra*). L'intervento di Nicosia, invece, è contenutisticamente, paleograficamente[25] e linguisticamente ineccepibile[26] e merita per questo di essere accolto.

- *DS* 5,20a: come di consueto, Aristide racconta uno dei propri sogni: ἐδόκουν ἱερεῖόν τι τεθυκὼς ἐπισκοπεῖσθαι τόν τε δὴ θεόν, οἶμαι, καλούμενον καὶ λυτῆρα. Seguito da Festugière, Keil individua una lacuna dopo θεόν: i due ritengono che il sostantivo sia riferito ad Asclepio e che di conseguenza, visto il successivo καὶ λυτῆρα (che Keil stampa con iniziale maiuscola in quanto epiclesi del dio), debba essere caduta una porzione di testo[27]. In realtà, come dimostra Behr (seguito da Nicosia), θεός e λυτήρ sono termini tecnici della ieroscopia[28] che designano una parte del fegato della vittima sacrificale[29] e dunque, giacché riferiti al precedente ἱερεῖόν τι[30], depongono contro la possibilità di una lacuna (d'altro lato, troppo ardite sono le soluzioni proposte da Keil e Festugière)[31].
- *DS* 5,20b: Aristide stesso non sa bene cosa significhi ὁ λυτήρ (cf. *supra*): καί τινος τῶν μάντεων ἐπελθόντος πυνθάνεσθαι [*scil.* ἐμέ] τί βούλοιτο ὁ λυτήρ, πότερον καθάπαξ λύοι τι ἢ μικρότερον ἀντὶ μείζονος ποιοίη καὶ ἀναβολῆς εἴη σημεῖον. ὁ δ' ἐᾠκει οὐ πάνυ τι ἰσχυρότατα ἡγουμένῳ εἰς τὸ καθάπαξ, ἀλλὰ καὶ ἀέρας καὶ ἀστέρας καὶ τοιαῦτα

[23] Non si capisce come Aristide possa incoraggiare il proprio seguito dicendogli «non sarebbe stato chiuso», un'espressione ambigua già a livello sintattico, dato che κεκλεισόμενον richiede un soggetto che nel testo greco manca (così già Lucarini 2018-2019, 242).
[24] Così traduce l'emendamento Schmid 1889b, 377: «cum Scilicet Cumaei illos (Aristidis comites) in domos suas intrare non sinerent». Sarebbe poco prudente accogliere la proposta del filologo tedesco: Aristide non ha mai ventilato l'ipotesi di chiedere ospitalità ai Cumei, anzi, approfitta della chiusura degli alberghi (πάντα [*scil.* τὰ καταγώγια] ἀπεκέκλειτο) per assecondare il proprio desiderio di proseguire il cammino: cf. *DS* 5,4 (καί μοι ἀσμένῳ γίγνεται ὡς τά τε ὀχήματα οὐ κατείληπτο καὶ τὰ τῆς καταγωγῆς οὐδὲν ἀμείνω τῶν πρόσθεν ἦν, ἀλλ' ἀνάγκη παρῆν ἔχεσθαι τῆς ὁδοῦ, e ancora: καὶ πάντα ἀπεκέκλειτο καὶ μαλ' ἀγαπητῶς ἐμοί).
[25] L'errata *distinctio* e la corruttela in cui è incappata la tradizione manoscritta sono facili a prodursi per fattori grafici e di pronuncia itacistica (*ou kisthe esomenon* vs. *ouk isomenon*).
[26] Il participio ἐσόμενον è usato come accusativo assoluto (in tal caso εἰμί significa «essere possibile»: cf. LSJ[9], *s.v.* εἰμί, A.VI) e κεῖσθαι ne rappresenta il soggetto.
[27] Cf. Keil 1898, 456 e Festugière 1969, 150-151.
[28] Come conferma l'infinito ἐπισκοπεῖσθαι, che già Festugière 1969, 150 commenta così: «Dans un tel contexte, ἐπισκοπεῖσθαι a quasi-valeur technique, 'examiner les entrailles'».
[29] Sulla questione cf. Behr 1981, 442, n. 28, Nicosia 1984, 262, n. 29 e soprattutto Behr 1994, 1148-1149.
[30] Ciò è confermato dalla correlazione τε καί (ἱερεῖόν τι […], τόν τε δὴ θεόν […] καλούμενον καὶ λυτῆρα).
[31] Cf. Keil 1898, 456 (θεὸν <ἐν ᾧ ἕστηκε σχήματι καὶ τὰ προσόντα ἐπιγράμματα, ἐν οἷς εὗρον αὐτὸν ἄλλα τε δή,> οἶμαι […]) e Festugière 1969, 151, n. 1 (θεὸν <δεῖξαι ἐν τοῖς σπλάγχνοις σημεῖόν τι ἐγγεγραμμένον, ἄλλα τε δή,> οἶμαι […]).

ἠτιᾶτο. Dopo ἡγουμένῳ Keil individua una lacuna per la quale propone in apparato un'integrazione (λύειν τι αὐτὸν τὸν θεόν)[32]. In verità, come mostrato da Behr (con l'accordo di Nicosia), la lacuna non è necessaria perché la frase esprime semplicemente il dubbio dell'indovino circa la prima interpretazione abbozzata da Elio. Così si può tradurre il passo: 'Giunto un indovino, gli domandai che cosa volesse dire «liberatore», cioè se liberasse una volta per tutte o rendesse il male da più grande a più piccolo e fosse un segno di rinvio. Quello non pareva uno che riteneva «liberatore» in connessione con l'interpretazione «una volta per tutte», bensì adduceva come cause il clima, le stelle e cose simili'[33].

- *DS* 5,61: in *DS* 5,57-58 Aristide sogna di trovarsi ad Atene in occasione di una processione per Eros e di ricevere complimenti smodati da parte di un suo compagno, Lucio, il quale lo esorta a perseverare nell'esercizio retorico e a insegnare la sua arte ai giovani, in particolare a un ragazzo con il quale Elio scambia poi alcune battute. In *DS* 5,60[34] il sogno prosegue con il retore che commenta il clima assieme a un giovinetto. Allora (*DS* 5,61) si reca al Liceo, dove sorge un tempio bello e grande quanto l'Ekatompedon: καὶ ἔδει ἀναβαίνειν ἀναβασμούς τινας πρὸς τὸν νεών· εἱστήκεσαν δὲ ὥσπερ οἱ τοὺς θαλλοὺς ὀρέγοντες ἔνθεν καὶ ἔνθεν μοι δοκεῖν. Keil sostiene che il testo tramandato dai codici (e qui stampato) sia lacunoso all'altezza di ὀρέγοντες, dopo il quale propone (in apparato) di integrare παῖδές τινες ὤνια καὶ ἄλλα τοιαῦτα παρέχοντες; Behr 1981[35] aggiunge, sempre dopo ὀρέγοντες, ἔνιοι. Se il primo intervento non può che essere *exempli gratia*, il secondo, benché paleograficamente plausibile[36], non è richiesto perché il testo tràdito è in sé genuino (il primo ad accorgersene è Nicosia). Così si può tradurre il passo: 'E dovevo salire come dei gradini verso il tempio; mi sembrava che di qua e di là stavano in piedi, per così dire, coloro che tendono i ramoscelli d'ulivo[37]'. La sintassi dell'enunciato è perfettamente lineare: ἔνθεν καὶ ἔνθεν indica la disposizione intorno al tempio (εἱστήκεσαν) del soggetto (οἱ

[32] Festugière 1969 non esprime alcuna opinione sul passo.
[33] Si deve riconoscere che la frase è sintatticamente involuta: ἡγουμένῳ è participio sostantivato retto dal precedente ἐᾠκει, privo di articolo in quanto sostantivo generico («uno che riteneva»: cf. KG[3] II, 60, A.9), il quale sottintende l'oggetto τὸ λυτήρ («la parola 'liberatore'»); εἰς è qui utilizzato nel significato di «in relazione a» (cf. LSJ[9], *s.v.* εἰς, IV), a indicare che l'indovino non collega il termine alla possibilità che Aristide possa essere liberato una volta per tutte; infine, καθάπαξ è preceduto da τό perché sostantivato («l'interpretazione 'una volta per tutte'»: il termine, d'altronde, compare già poco prima nella domanda di Aristide ed è dunque naturale che sia ripreso in tale forma).
[34] Il par. 59 è omesso nella numerazione di Keil, che passa bruscamente da 58 a 60.
[35] Behr 1968, invece, si limitava a constatare che Keil ha individuato una lacuna.
[36] La caduta di ἔνιοι sarebbe dovuta a un «salto da simile a simile» (sul quale cf. Ronconi 2003, 112-119) facilitato dal successivo ἔνθεν.
[37] Cf. Keil 1898, 465: «Ramos oleagineos ad templorum portas clamitantes offerebant et venditabant».

θαλλοὺς ὀρέγοντες); ὥσπερ («per così dire»)[38] serve a sfumare l'impressione di Aristide, che in effetti non è chiara, come attesta il successivo μοι δοκεῖν[39].

Valutate le lacune congetturate da Keil, si può passare all'analisi degli errori che maggiormente testimoniano a favore dell'esistenza di O.

Dopo avere descritto il lungo periodo di astinenza dai bagni, protrattosi per più di cinque anni, e il processo di purificazione attraverso vomito, clisteri e flebotomie durato due anni e due mesi (*DS* 1,59), in 1,60 Aristide racconta della prodigiosa attività retorica e di revisione dei propri scritti, contraria a ogni più rosea aspettativa (παραλόγως):

ἀλλὰ <παρὰ> τάς γε ἀσιτίας αὐτὰς ἁπάσας, καὶ τὰς ἔτι τούτων πρότερον καὶ τὰς μετὰ τοῦτο γενομένας ἡμῖν ἐν τῷ χειμῶνι τούτῳ, σχεδὸν διημερεύσαμεν παραλόγως γράφοντές τε καὶ λέγοντες καὶ τὰ γεγραμμένα ἐξετάζοντες.
|| **1.** παρὰ suppl. Keil ||.

Eppure, <nonostante> tutti quei digiuni (quelli ancor prima di questi eventi e quelli successivi di quest'inverno), paradossalmente trascorsi quasi tutte le mie giornate a scrivere e declamare e a rivedere i miei scritti.

Come sottolinea l'avverbio παραλόγως, la frase richiede una contrapposizione tra i terribili digiuni cui il retore si sottopone e il lavoro che, nonostante le sfavorevoli condizioni, egli riesce a condurre per intere giornate. Dato che l'accusativo semplice non può veicolare un'idea di tal genere, necessario è il supplemento di Keil[40]; d'altro lato, poco plausibile è la caduta di παρά (fondamentale per l'intelligibilità della frase) in tutta la tradizione: la corruttela deve essersi già prodotta in O.

Scomparso un tumore grazie all'intervento di Asclepio (*DS* 1,66), che ha indicato ad Aristide e al suo τροφεύς[41] un farmaco miracoloso, in 1,67 si racconta la resa dei medici, finalmente consapevoli che il dio cura i propri protetti secondo vie a lui solo comprensibili. Ciò nonostante, essi insistono almeno per tagliare l'ulcera prodottasi nella sede tumorale:

[38] Cf. LSJ[9], *s.v.* ὥσπερ, A.II.
[39] In fondo, non è cosa sconcertante che in un sogno non tutto sia nitido.
[40] Cf. LSJ[9], *s.v.* παρά, C.III.4.
[41] Sul termine (che Keil 1898, 404 traduce con «curator» e Dodds 1951, 109 con «valet») cf. Behr 1968, 8-9 (soprattutto 9, n. 15) e Nicosia 1984, 190, n. 22.

οἱ ἰατροὶ […] τὸ δὲ τοῦ κόλπου τίνα ἂν τρόπον κατασταίη διεσκοποῦντο· καὶ ἐδόκει αὐτοῖς νῦν γε δὴ πάντως δεῖν τομῆς, οὐ γὰρ εἶναι ἄλλως εἰς τὸ ἀρχαῖον καταστῆναι· κἀμὲ τοῦτό γε ἠξίουν συγχωρῆσαι, πάντως δὲ ἤδη πεπρᾶχθαι τά γε τοῦ θεοῦ.

|| **2.** κἀμὲ Keil : καὶ μετὰ O ||.

I medici […] esaminavano come risolvere il problema dell'ulcera fistolosa[42]; e in quel momento credevano che un taglio fosse del tutto opportuno, visto che non c'era altro modo perché la sede tumorale tornasse allo stato primitivo; e pensavano che dovessi cedere almeno su questo punto, dato che[43] ormai il volere del dio si era completamente compiuto.

L'intervento di Keil restituisce coerenza al testo: nonostante l'insistenza di sostituirsi al dio mostrata in altre occasioni, i medici riconoscono la validità del φάρμακον prescritto da Asclepio e non ne contestano l'utilizzo ad Aristide; eppure, ritenendo che l'intervento divino si limiti alla prescrizione del rimedio e notando l'esistenza di un'ulcera in corrispondenza della sede tumorale, propongono di procedere con un taglio e chiedono al paziente di «cedere almeno su quel punto»[44] (del resto, il dio era già stato soddisfatto). Privo di senso, quindi, è καὶ μετὰ τοῦτο trasmesso dai codici, un errore paleografico che non è economico ritenere poligenetico, data la complessità della sua origine: κἀ diviene καί, mentre μέ, con errata *distinctio*, muta in μετά a causa del successivo τοῦτο[45].

Nella sezione dei bagni all'aperto in occasione di freddi rigidissimi (*DS* 2,74-79), Aristide racconta un incredibile ordine ricevuto da Asclepio (2,78):

ὃ τοίνυν οὐδενὸς ἧττον ἐθαυμάσθη τῶν εἰρημένων· ὅτε γὰρ ἡ συνέχεια τῶν παγετῶν ἦν ἡμέρας τετταράκοντα καὶ ἔτι πλείους καί τινες καὶ τῶν λιμένων ἐπάγησαν καὶ τῆς πρὸς Ἐλαίᾳ θαλάττης ὅσον ἐκ Περγάμου κατιόντι ὁ αἰγιαλὸς ἐπέχει, τότε μοι προστάττει χιτωνίσκον ἐνδῦναι λινοῦν καὶ μηδ' ὁτιοῦν ἄλλο, ἀλλ' ἐν τούτῳ διακαρτερεῖν, καὶ προελθόντα ἐξ εὐνῆς ἀπονίψασθαι ἐπὶ τῆς κρήνης ἔξω.

|| **1.** εἰρημένων· ὅτε ego[46] : εἰρημένων, ὅτε Keil | παγετῶν Wilamowitz : πυρετῶν O ||.

[42] Tale è il significato tecnico che κόλπος assume in ambito medico: cf. Ieraci Bio 2016, 39.
[43] Su tale valore di δέ, sostitutivo del «γάρ explanatory», cf. GP^2, 169-170 (in particolare 170).
[44] La bontà dell'emendamento di Keil è provata da ragioni linguistiche: il verbo συγχωρέω è usato nel senso di «concede», «give up» con l'*accusativus rei* (cf. LSJ^9, *s.v.* συγχωρέω, II.3), mentre γε ha valore limitativo (cf. GP^2, 114-115 e 140-141).
[45] Sulla genesi dell'errore cf. già Keil 1898, 392.
[46] Stampo punto in alto in luogo di virgola per via del γάρ *explicativum* (cf. GP^2, 58-68) dell'enunciato successivo.

> Questa vicenda fu non meno straordinaria di nessuna tra quelle raccontate: quando le gelate si protraevano per quaranta e ancor più giorni, e si erano ghiacciati persino certi porti e la distesa marina in direzione di Elea abbracciata dal litorale per chi scende da Pergamo, ecco che proprio allora [il dio] mi ordina di indossare una tunichina di lino e null'altro, di resistere così vestito e di lasciare il letto per lavarmi fuori alla fonte.

Tutti i manoscritti leggono concordemente τῶν πυρετῶν, da Wilamowitz corretto in τῶν παγετῶν (intervento accolto da tutti gli editori)[47]. Si potrebbe tentare di difendere la paradosi interpretando il termine non come «gli attacchi del caldo» ma come «le febbri». Tuttavia, anche così si rivela necessario l'intervento di Wilamowitz, perché nella sezione Aristide non ha mai affermato di avere avuto la febbre (un'espressione come τῶν πυρετῶν, «le mie[48] febbri», presuppone che il lettore sia già stato informato a riguardo dal narratore)[49], anzi, ha sempre definito il proprio malanno in termini generici (νόσος)[50]; inoltre, l'emendamento παγετῶν appare coerente in un enunciato introdotto da una lunga proposizione temporale (ὅτε), ripresa enfaticamente nella reggente grazie all'avverbio correlativo τότε[51], nella quale si evidenzia il freddo glaciale del momento (il senso è pressappoco il seguente: '*ecco, proprio quando faceva freddissimo* il dio mi ordinò di indossare una tunichina di lino')[52]. Un errore polare come πυρετῶν, difficilmente poligenetico, assume notevole rilievo per provare l'esistenza di O.

Sofferente per dolore al collo, tensioni alle orecchie e opistotono, Aristide riceve in sogno dal dio Asclepio la prescrizione di uno χρῖμα βασιλικόν e informazioni su come reperirlo (*DS* 3,21-22). Dopo averlo trovato, se lo spalma addosso trovando immediato sollievo (3,22) e chiede al neocoro Asclepiaco quali siano gli ingredienti dell'unguento (3,23):

> ἐρωτήσας δ' ὕστερον τὸν νεωκόρον ἔγνων ὅτι εἴη κρᾶσις τριῶν, ὀποῦ τε ᾧ χριόμεθα καὶ μύρου ναρδίνου καὶ ἑτέρου μύρου τῶν πολυτελῶν, ἔστιν δ', οἶμαι, τοῦ φύλλου ἐπώνυμον.
> || **1.** κρᾶσις Keil : κάθαρσις O ||.

[47] Yatromanolakis 2012, 219, in realtà, stampa πυρετῶν ma traduce παγετῶν: «Καθώς λοιπόν *ὁ παγετός* συνεχίστηκε γιά σαράντα καί περισσότερες μέρες».
[48] Su tale uso dell'articolo mi limito a rimandare a Cooper III 1998, I, 50.2.3. L'articolo, qui, potrebbe anche essere riferito a qualcosa di già menzionato (cf. *ivi*, 50.2.1), nel qual caso la correzione di Wilamowitz diverrebbe ancora più necessaria, dato che il clima gelido ricorre più volte nei paragrafi precedenti (cf. *DS* 2,74-78).
[49] Cf. *DS* 2,62 (citato *infra*) e 2,63, dove πυρετοί, come ci aspetteremmo, è senza articolo.
[50] Cf. *e.g. DS* 2,72.
[51] Cf. almeno KG[3], II, 445-446.
[52] A ciò si aggiunga che a monte di un evento straordinario quale il congelamento di porti e persino di un braccio di mare non può che esserci una condizione climatica estremamente rigida (quaranta e più giorni consecutivi di gelate, appunto). Cf. altresì Festugière 1969, 131.

> Successivamente interrogai il neocoro e scoprii che si trattava di una miscela di tre ingredienti, un succo vegetale del quale è uso ungersi, essenza profumata di nardo e un'altra essenza profumata di quelle preziose, quella (credo) che prende il nome dal malobatro[53].

Il tràdito κάθαρσις, indicando un atto di purificazione, non può reggere il genitivo τριῶν che, come chiarito dal seguito dell'enunciato, designa i tre ingredienti di cui lo χρῖμα βασιλικόν è composto: la lezione deve essere corretta in κρᾶσις, emendamento comprovato da un parallelo in *DS* 3,29 (segnalato da Keil) e accolto all'unanimità dagli editori più recenti.

Nello stesso periodo in cui gli è prescritto di spalmarsi un unguento benefico (*DS* 3,21-23), Aristide riceve un nuovo ordine da parte del dio (3,24):

> περὶ δὲ τὸν χρόνον τοῦτον ἅμα τοιόνδε ἦν μοι, εἴτε ἐμοῦντι τὰς ἑσπέρας ἤδη εἴτε καὶ οὔπω ἦσαν οἱ ἔμετοι· κάρυον καὶ ἰσχάδα καὶ φοίνικος βάλανον καὶ ἅμα ἄρτου τι πρὸς αὐτοῖς ἐσθίειν ἐδεῖτο ἐξ εὐνῆς[54]. τούτοις δὲ ἐχρώμην γε ἐκ τοῦδε ἐπὶ τῷ χρίματι.
> || **3.** γε corr. : τε O | post χρίματι lac. agnovit Keil ||.

> Intorno a quel tempo – sia che alla sera già vomitassi, sia che non fosse ancora la stagione dei vomiti –, mi accadeva contemporaneamente quanto segue: alzatomi dal letto, dovevo mangiare una noce, un fico secco, un dattero e insieme un po' di pane in aggiunta. E da allora, oltre a spalmarmi l'unguento, mangiavo, appunto, questi cibi.

Keil postula una lacuna dopo χρίματι per due motivi[55]: l'autore avrebbe dovuto spiegare quale fosse l'effetto dell'unguento, mentre il τε dei codici risulta *pendens* perché privo del rispettivo correlativo[56]. Tuttavia, nessuna delle due considerazioni appare sufficientemente solida.

---

[53] Su questa identificazione botanica cf. Keil 1898, 419.

[54] Behr 1968, 246, n. 46 (e ugualmente Behr 1981) corregge ἐδεῖτο ἐξ εὐνῆς in ἔδει τὸ ἐξ εὐνῆς. Probabile motivazione dell'emendamento è che l'atto di andare a dormire (o, nel nostro caso, di alzarsi dal letto) è comunemente indicato con κοίτη, non εὐνή (cf. LSJ[9], *s.v.* κοίτη); a sostegno della propria correzione lo studioso rimanda a *DS* 2,22, di cui si riporta il testo: ἅπαν γὰρ τὸ λοιπὸν τῆς ἡμέρας καὶ τῆς νυκτὸς τὸ εἰς εὐνὴν διεσωσάμην τὴν ἐπὶ τῷ λουτρῷ σχέσιν […]. L'intervento di Behr, però, risulta non necessario e perfino peggiorativo: oltre al fatto che ἐξ εὐνῆς nel significato di «alzarsi dal letto» occorre in Liban. *or.* 18,127 (καὶ πρῶτον ἔργον [*scil.* τοῦ Ἰουλιανοῦ] ἐξ εὐνῆς ἀεὶ συγγενέσθαι διὰ θυσιῶν τοῖς κρείττοσι καὶ νικῆσαι ταύτῃ γε τὸν Νικίαν – «And his first task on rising from his bed was to associate with our lords by means of sacrifice, in which he was more assiduous than Nicias» [traduzione di Norman 1969, 361]), in *DS* 2,22 l'articolo che precede εἰς εὐνήν non ha la funzione di sostantivare la tessera, bensì quella di renderla attributo del precedente τὸ λοιπόν.

[55] L'ipotesi è accettata da Festugière 1969, 135-136, Behr 1981 (dove si propone l'integrazione <καὶ μαλ' ὤνησεν>, accolta da Schröder 1986, 71, n. 44; *contra* cf. n. 57 e contesto), Festugière 1986, Giner Soria 1989, Kouki 2012 e Yatromanolakis 2012; *contra* Behr 1968, 247, n. 47 (confutato da Festugière 1969, 135-136: cf. n. successiva), Nicosia 1984 e Cortés Copete 1999, che stampano il testo tràdito (ma cf. n. 58 e contesto).

[56] Contro questa seconda aporia cf. Behr 1968, 247, n. 47, secondo il quale Keil avrebbe frainteso l'uso di τε, impiegato come in *DS* 1,75 (ἐγώ τε ὡς). Festugière 1969, 135-136, però, dimostra con ottimi argomenti che il filologo americano adduce una «raison … vraiment fâcheuse» (*ivi*, 136).

Innanzitutto, nella frase in questione Elio si limita a constatare l'acquisita abitudine di mangiare i cibi prescritti dal dio (e dunque a notificare l'adempimento dell'ordine appena ricevuto), il che non implica alcuna necessità di specificare quali siano i benefici della terapia[57]; inoltre, τε non può essere considerato *pendens*, ma piuttosto corrotto. Infatti, nella posizione in cui si trova, esso può essere spiegato in due modi: coordina – contemporaneamente relegandoli in due frasi diverse – τούτοις ed ἐχρώμην, una sintassi che, oltre a essere inammissibile perché τούτοις è dativo strumentale in dipendenza dal verbo, oblitera la possibilità che sia caduta una frase correlata a τε dopo χρίματι (in tal caso, la particella si sarebbe dovuta trovare tra ἐκ e τοῦδε)[58]; è usato quale τε *solitarium*[59] a introdurre una proposizione coordinata (il cui verbo sarebbe caduto) a partire da ἐκ τοῦδε, il che, però, pare poco plausibile perché le espressioni ἐκ τοῦδε ed ἐπὶ τῷ χρίματι risultano coerenti solo se legate a τούτοις δὲ ἐχρώμην (il retore segue *da allora* le indicazioni alimentari perché *appena* fornitegli dal dio; il nuovo regime alimentare si aggiunge all'applicazione dell'unguento prescrittagli da Asclepio stesso in 3,21-23)[60]. A mio avviso, nel passo si sarebbe prodotta una corruttela piuttosto comune nella prassi della trascrizione, ossia lo scambio γε–τε. Oltre a ripristinare il legame tra τούτοις δὲ ἐχρώμην e i sintagmi ἐκ τοῦδε ed ἐπὶ τῷ χρίματι, la restituzione di γε, in sé estremamente economica, restituisce coerenza all'enunciato grazie al valore «enfatico» della *particula*[61], la quale, appuntando la propria enfasi su ἐχρώμην, è funzionale a evidenziare l'ossequiosa osservanza delle indicazioni ricevute dal dio (e quindi l'ovvia conseguenza di ἐσθίειν ἐδεῖτο). Del resto, la compresenza di δέ e γε rispettivamente in seconda e quarta posizione è attestata in molti passi della letteratura greca, alcuni dei quali nello stesso Aristide[62]; d'altro lato, non mancano *loci* dove, come in 3,24, γε in quarta sede esercita la propria forza sul verbo che immediatamente lo

[57] D'altronde, il retore non si sofferma sistematicamente sugli effetti delle singole cure indicategli dal dio: cf. *e.g.* *DS* 3,25-28, dove sono descritti tre farmaci, ma non i relativi benefici. Di conseguenza, non si può accettare l'invasivo supplemento <καὶ μαλ' ὤνησεν> di Behr 1981.

[58] Per tali ragioni, non si può accogliere il tentativo di Nicosia 1984 (seguito da Cortés Copete 1999) di mantenere il testo consegnatoci dalla tradizione manoscritta. Ciò emerge dalla stessa traduzione proposta, dove τε, pur essendo «single particle» (cf. GP^2, 497-503), risulta ignorato: «E da allora, in aggiunta all'unguento, presi l'abitudine di mangiare queste cose» (Nicosia 1984, 113; analoga la versione di Cortés Copete 1999, 349).

[59] Cf. GP^2, 497-503.

[60] Esiste anche una terza possibilità di spiegare il τε di O, ma essa è tanto poco economica da risultare inaccettabile: alla particella era correlato un καί dopo ἐπὶ τῷ χρίματι a introdurre una proposizione coordinata caduta completamente nella tradizione manoscritta.

[61] Cf. GP^2, 115-116.

[62] Cf. *e.g.* *Od.* 10,285 (μενέεις δὲ σύ γ' ἔνθα περ ἄλλοι), Hdt. 9,57,1 (Ἀμομφάρετος δὲ ἀρχήν γε οὐδαμὰ δοκέων Παυσανίην τολμήσειν σφεας ἀπολιπεῖν περιείχετο αὐτοῦ μένοντας μὴ ἐκλιπεῖν τὴν τάξιν), Plat. *Theaet.* 187a3 (ὅμως δὲ τοσοῦτόν γε προβεβήκαμεν); 198c4 (τὸ δὲ ἀριθμεῖν γε οὐκ ἄλλο τι θήσομεν τοῦ σκοπεῖσθαι πόσος τις ἀριθμὸς τυγχάνει ὤν). Tra i passi aristidei si vedano almeno *orr.* 28,127 (μᾶλλον δὲ ταύτῃ γε καὶ παντάπασιν ἠλαττούμην καὶ ἐπειχόμην); 42,3 (φαίνεται δὲ ἡμῖν γε καὶ τὸ κατ' αὐτοὺς τοὺς λόγους παρ' αὐτοῦ τοῦ θεοῦ γενόμενον); 42,11 (μαθήματα δὲ ἡμῖν γε καὶ μέλη καὶ λόγων ὑποθέσεις καὶ πρὸς τούτοις ἐννοήματα αὐτὰ καὶ τὴν λέξιν, ὥσπερ οἱ τοῖς παισὶ τὰ γράμματα); *DS* 4,17 (τί δ' ἄλλο γε, ἔφην, ἢ ἅπερ δυνατόν, ταῦτα ποιήσω); 5,49 (τί δ' ἄλλο γε ἢ δραμόντα δέκα σταδίους ἐπὶ θάλατταν οὕτως ῥῖψαι;).

precede[63]; in ultimo, nei *DS* sono attestate occorrenze in cui γε, proprio come in *DS* 3,24, enfatizza un verbo che esprime la messa in atto di un ordine ricevuto da Asclepio[64].

Sei o sette giorni prima dell'imperversare di violenti terremoti, Asclepio ordina ad Aristide di mandare qualcuno a celebrare sacrifici al santuario di Zeus Olimpio e a innalzare altari sul colle Ati. Grazie a ciò, la zona al di là del colle non riceve quasi alcun danno (*DS* 3,41-42). Nel bel mezzo delle scosse, un sogno induce il nostro autore a lasciare le terme per andare in città: egli sa che non sarebbe successo nulla (altrimenti il sogno non lo avrebbe fatto partire) e quindi cerca di tranquillizzare la folla in preda al panico. Tuttavia (3,43):

> ὅπως μὴ δοκοίην δημοκοπικός τις εἶναι, ἐπέσχον, πρὸς δὲ τοὺς συνόντας διεμαρτυράμην, ὅπως ἀδείας τύχοιμι, αὐτοὺς δὴ τούτους τοὺς λόγους εἰπών.
> || **2.** τύχοιμι Keil : ἔχοιμι O ||.
>
> Per non dare l'impressione di essere uno che cercava di accattivarsi il favore popolare, mi trattenni, ma dinanzi a quanti stavano con me dichiarai solennemente di «avere un salvacondotto» (usai proprio queste parole).

Legato alla sfera semantica giudiziaria e qui necessariamente genitivo singolare (l'accusativo plurale non risulta mai attestato in contesti analoghi), ἀδείας, «salvacondotto», non può essere retto da ἔχοιμι, il quale richiede, piuttosto, un accusativo[65]. Si potrebbe emendare il genitivo in accusativo singolare, ma in àmbito giudiziario è attestata l'espressione ἀδείας τυγχάνειν[66], da Aristide volutamente utilizzata (non a caso precisa αὐτοὺς δὴ τούτους τοὺς λόγους εἰπών) per veicolare l'idea che Asclepio, in qualità di giudice, gli ha consentito ufficialmente di recarsi in

[63] Se ne offre una selezione: Eur. *Andr.* 238-239 (νέα πέφυκας καὶ λέγεις αἰσχρῶν πέρι. | σὺ δ' οὐ λέγεις γε, δρᾷς δέ μ' εἰς ὅσον δύναι – γε va considerato in quarta posizione perché λέγεις è preceduto da negazione); *Bacch.* 504-505 (αὐδῶ με μὴ δεῖν σωφρονῶν οὐ σώφροσιν. | ἐγὼ δὲ δεῖν γε, κυριώτερος σέθεν), Soph. *Phil.* 1291-1294 (τοὔργον παρέσται φανερόν. ἀλλὰ δεξιὰν | πρότεινε χεῖρα, καὶ κράτει τῶν σῶν ὅπλων. | ἐγὼ δ' ἀπαυδῶ γ', ὡς θεοὶ ξυνίστορες, | ὑπέρ τ' Ἀτρειδῶν τοῦ τε σύμπαντος στρατοῦ), Ar. *Ach.* 203 (ἐγὼ δὲ φευξοῦμαί γε τοὺς Ἀχαρνέας), Plat. *Charm.* 173c3-4 (εἰ δὲ βούλοιό γε, καὶ τὴν μαντικὴν εἶναι συγχωρήσωμεν ἐπιστήμην τοῦ μέλλοντος ἔσεσθαι, καὶ τὴν σωφροσύνην, αὐτῆς ἐπιστατοῦσαν, τοὺς μὲν ἀλαζόνας ἀποτρέπειν, τοὺς δὲ ὡς ἀληθῶς μάντεις καθιστάναι ἡμῖν προφήτας τῶν μελλόντων); *Leg.* 654d7-e1 (οὐκοῦν εἰ μὲν τὸ καλὸν ᾠδῆς τε καὶ ὀρχήσεως πέρι γιγνώσκομεν τρεῖς ὄντες, ἴσμεν καὶ τὸν πεπαιδευμένον τε καὶ ἀπαίδευτον ὀρθῶς· εἰ δὲ ἀγνοοῦμέν γε τοῦτο, οὐδ' εἴ τις παιδείας ἐστὶν φυλακὴ καὶ ὅπου διαγιγνώσκειν ἄν ποτε δυναίμεθα), Theophr. *Caus. plant.* 6,18,7 (ἐνταῦθα δὲ πειρᾶσθαί γέ τινα δεῖ ζητεῖν αἰτίαν ἥτις οἰκεία πρὸς τὴν εὐοσμίαν).

[64] Cf. *DS* 1,55 (τούτων ὀφθέντων ὑπενόησα μὲν ἀσιτίαν δηλοῦσθαι, εἰ δὲ μή, ἀλλ' ᾐρούμην γε) e soprattutto 1,72 (τί οὖν ἀπέβη αὐτῷ [*scil.* Ζωσίμῳ] μετὰ ταῦτα; πρῶτον μὲν ἀνίσταται παρ' ἐλπίδας ἐξ ἐκείνης τῆς νόσου ὁ Ζώσιμος, καθαρθείς γε διὰ πτισάνης καὶ φακῆς, προειπόντος ἐμοὶ τοῦ θεοῦ ὑπὲρ αὐτοῦ, ἔπειτα ἐπεβίω μῆνας τέτταρας), dove Aristide dichiara *apertis verbis* che Zenone è stato curato attraverso una tisana d'orzo e una zuppa di lenticchie *perché* così gli aveva indicato la divinità.

[65] Per qualche attestazione di ἄδειαν ἔχειν cf. Soph. *OC* 446-447, Plut. *Alc.* 21,6 e Cass. Dio 41,6,2.

[66] Cf. LSJ[9], *s.v.* ἄδεια (A), 1.

tutta sicurezza nel territorio colpito dai sismi; inoltre, la tessera trova un *locus similis* in *DS* 4,99 (τῆς ἀτελείας ἔτυχον). La corruttela, difficilmente poligenetica, è dunque da individuarsi nel verbo, non nel sostantivo.

Tormentato dal dolore per la recente perdita di Zosimo[67], Elio sogna Serapide assiso in trono con un bisturi in mano e tutto intento a (*DS* 3,47)

> περιτέμνειν μου τὰ κύκλῳ τοῦ προσώπου ὑπ' αὐτό πως τὸ † ὁρίζηλον, οἷον λύματ' ἀφαιρῶν καὶ καθαίρων καὶ μεταβάλλων εἰς τὸ προσῆκον.
> || **1.** ὁρίζηλον O, corruptum, crucem pos. Keil : ὁριστικόν ego dubit. | ὑπ' αὐτό πως τὸ ὁρίζηλον delevit Canter : ὑπό τέ πως τὸν τράχηλον corr. Behr 1968 : ὑπ' αὐτό τὸ οὖλον ἐν τῇ τῶν χειλῶν πως ῥίζῃ coni. Behr 1978 (πως post αὐτό transp. Behr 1981) ||.
>
> tagliare l'area intorno al mio volto, procedendo in qualche modo proprio sotto il suo † contorno [?], come eliminandone lo sporco, purificandolo e riportandolo allo stato normale.

Tutti i manoscritti trasmettono la *lectio nihili* ὁρίζηλον[68], che Keil chiosa con «in circuitu faciei sub ipsis crinium radicibus»[69]. Una simile corruttela non può essere poligenetica, motivo per cui deve risalire almeno a O. Semplicistica appare la proposta di Canter (che lascia senza una plausibile spiegazione l'infiltrazione di un segmento quale ὑπ' αὐτό πως τὸ ὁρίζηλον) e poco convincenti quelle di Behr (soprattutto gli interventi del 1978[70] e del 1981[71]) se considerate alla luce del principio dell'*utrum in alterum*[72]. Alla luce di ciò, mantenere la *crux* apposta da Keil sembra la soluzione più cauta.

In *DS* 4,19, Elio racconta delle occasioni che lo hanno indotto a riprendere la pratica retorica. In particolare, molto coraggio gli infonde un sogno nel quale Rosandro, esperto di filosofia e devotissimo ad Asclepio, lo elogia davanti al suo letto dicendogli che ha superato Platone e persino Demostene. A commento della visione onirica, il nostro retore scrive (4,20):

---

[67] Tra i τροφεῖς, Zosimo (sul quale cf. Zucker 1972) è quello più caro ad Aristide: sul loro rapporto cf. Behr 1968, 69. Stephens 2012, 82-83 sostiene persino che egli sia stato scelto dal retore come figura sostitutiva dei genitori (la cui assenza ha per lui costituito un pesante trauma).
[68] Più editori disperano sul suo possibile risanamento: cf. Behr 1968, 251, n. 52a e Nicosia 1984, 239, n. 59.
[69] Keil 1898, 424. Come traduzione per ὁρίζηλον, Festugière 1986, 78-79 propone la versione francese della chiosa di Keil. Su questo tormentato passo cf. Behr 1978, 17-18, n. 22, dove si passano in rassegna le posizioni assunte dagli studiosi.
[70] Basti dire che Behr 1978, 17, tra le altre cose, ritiene problematica la posizione di πως ma non si accorge di *DS* 2,2, un parallelo che confuta la sua posizione: […] ἀναγκάζουσιν ἡμᾶς ἄγειν αὐτά πως εἰς μέσον.
[71] Cf. il severo giudizio di Schröder 1986, 77, n. 85.
[72] *Contra* la congettura di Behr 1968 era già Festugière 1969.

καὶ μέντοι καὶ ὕπαρ αὐτὸς ἐπεσφραγίσατο ὁ θεός. μετὰ γὰρ τὴν νύκτα ἐκείνην (ἦ τὸν ὄρθρον ἦκεν) εὐθὺς μελέτην ἐποιούμην, κατ' ἀρχὰς ἔτι τῶν χρόνων ὥσπερ λέγω· καὶ οἱ παρόντες οὐδέν πω τοῦ ὀνείρατος προπεπυσμένοι, τῶν δὲ λόγων ἀκροώμενοι τότε πρῶτον, μάλιστα δὴ τοῦτο ἐπεσημήναντο τὸ ἀξίωμα, καὶ τοῦτο πλεῖστον ἦν αὐτοῖς τοῦ θορύβου.
|| **1-2.** ἦ τὸν ὄρθρον ἦκεν Nicosia : ἢ τὸν ὄρθρον ἤγεν O : ἢ <τὸ ὄναρ περὶ αὐτὸν> τὸν ὄρθρον ἦγεν Keil in app. (sequitur Behr) ||.

Ebbene, il dio in persona ratificò il sogno anche nella vita reale. Infatti, dopo quella notte (il sogno, in verità, era arrivato di prima mattina), facevo subito una declamazione (ero ancora all'inizio del periodo [*scil.* di ripresa della pratica retorica], come dicevo); e i presenti, che non erano stati affatto informati del sogno e ascoltavano i miei discorsi allora per la prima volta, diedero enorme consenso a questa valutazione e facevano moltissima baldoria.

Keil individua una lacuna dopo ἤ della paradosi, per la quale propone in apparato un supplemento poi accolto da Behr. Infatti, secondo il filologo tedesco «temporis notio necessaria»[73]. Più che lacunoso, però, il testo è corrotto[74], come giustamente lascia intendere Nicosia con le sue correzioni: al posto di ἤ legge ἦ, che facilmente si corrompe in un pronome relativo a causa dell'attrazione del vicino τὴν νύκτα ἐκείνην; corregge ἦγεν in ἦκεν poiché la frase si deve riferire al sogno precedentemente raccontato e l'espressione ἥκειν τὸ ὄναρ, diversamente da ἄγειν τὸ ὄναρ, è altre volte attestata in Aristide[75]; considera l'intera frase come una parentetica perché si tratta di una precisazione rispetto a quanto detto («il sogno non è apparso di notte, ma di prima mattina»). L'intervento di Nicosia, paleograficamente ineccepibile, restituisce linearità e coerenza all'enunciato. Ciò nonostante, si potrebbe obiettare che l'assenza del soggetto (τὸ ὄναρ) rende la frase di difficile intelligenza; in realtà, tale soggetto è facilmente desumibile *ad sensum* dalla frase precedente, dove era complemento oggetto (καὶ μέντοι καὶ ὕπαρ αὐτὸς ἐπεσφραγίσατο [*scil.* τὸ ὄναρ] ὁ θεός).

[73] Keil 1898, 430. Tuttavia, la *temporis notio* di cui il filologo sente la mancanza c'è, dato che la paradosi legge τὸν ὄρθρον.
[74] Essendo impossibile spiegarne la caduta, il supplemento di Keil non può essere messo a testo (come invece fa Behr).
[75] Cf. *DS* 4,39 (ἦκεν δὲ καὶ παρ' Ἀθηνᾶς ὄναρ ὕμνον ἔχον τῆς θεοῦ καὶ ἀρχὴν τοιάνδε); 4,44 (ἔπειθ' ἦκεν ὄναρ ἀπαιτοῦν καὶ τοῦτο); 5,12 (τότε δ' οὖν ἡνίχ' ἦκεν τὸ ὄναρ, ἡμέρα τε ἦν ἐκ πολλοῦ). Diversamente, la struttura soggetto + ἄγειν + τὸ ὄναρ nel senso di «mandare il sogno» (come vorrebbero Keil e Behr 1982, 321, che difatti traduce «right after that night which brought the dream at dawn itself») non è attestata né in Aristide né in altri autori.

Dopo essersi soffermato sugli esercizi retorici impostigli da Asclepio (*DS* 4,26), Aristide riporta l'opinione che di tali esercizi si è fatto il retore Pardala (4,27):

> καὶ δὴ Παρδαλᾶς ποτε ἐκεῖνος, ὃν ἐγὼ φαίην ἂν ἄκρον τῶν ἐφ' ἡμῶν Ἑλλήνων γενέσθαι γνῶναι λόγους, ἐτόλμησεν εἰπεῖν πρὸς ἐμὲ καὶ διισχυρίσασθαι, ἢ μὴν νομίζειν τύχῃ τινὶ θείᾳ συμβῆναί μοι τὴν νόσον, ὅπως τῷ θεῷ συγγενόμενος ἐπιδοίην ταύτην τὴν ἐπίδοσιν.
> || **1.** Παρδαλᾶς Keil : πάρδαλός O || **2.** τύχῃ τινὶ θείᾳ Canter : τύχης συνηθείᾳ O ||.
>
> E un giorno, allora, quel celebre Pardala (che io definirei il maggiore conoscitore di retorica tra i Greci del nostro tempo) ebbe il coraggio di rivolgersi a me e di affermare con sicurezza che, secondo lui, la malattia mi era giunta per un caso divino perché, stando a contatto con il dio, realizzassi questi progressi[76].

Il nome del retore a cui Elio fa riferimento è tramandato nella forma πάρδαλος, una variante che, inaccettabile perché designa non un nome proprio di persona, ma un tipo di uccello[77], è una banalizzazione del *difficilior* Παρδαλᾶς[78]; inoltre, secondo i manoscritti, Pardala attribuisce τύχης συνηθείᾳ gli esercizi retorici imposti ad Aristide, considerazione che, oltre a essere inintelligibile[79], risulta in contraddizione con quanto affermato successivamente (è proprio il dio a volere che il retore, stando in sua compagnia, progredisca nella τέχνη ῥητορική). Il valore delle due correzioni risiede nella difficoltà che un copista medievale doveva avere nel restituire il testo genuino: nel caso di Παρδαλᾶς, per la particolarità morfologica del nome e la sua

[76] Sui vantaggi offerti dalla malattia cf. *or.* 23,16: ἐγὼ μὲν οὖν καὶ αὐτός εἰμι τῶν οὐ δὶς [βεβιωκότων] ὑπὸ τῷ θεῷ, ἀλλὰ πολλούς τε καὶ παντοδαποὺς βίους βεβιωκότων καὶ τὴν νόσον κατὰ τοῦτο εἶναι λυσιτελῆ νομιζόντων; spunti utili sul rapporto tra i successi di Aristide e la malattia inviatagli dal dio in Petsalis-Diomidis 2010, 133-150 e Vannucci 2017, 32-33.

[77] Benché Arist. *Hist. an.* 617b6-9 ne offra una descrizione, a lungo si è discusso sull'identificazione dell'uccello, ritenuto, tra i molti, ora un piviere dorato ora uno storno (cf. Thompson 1895, 127 e Thompson 1936, 221). Il problema oggi appare risolto da Arnott 2007, 245: πάρδαλος designa due tipi di averla, la maggiore (*Lanius excubitor*) e la minore (*Lanius minor*, detta anche cinerina).

[78] Sebbene nella letteratura greca antica πάρδαλος sia attestato soltanto in Arist. *Hist. an.* 617b6, la sopravvivenza del termine a Bisanzio (cf. TLG, *s.v.* πάρδαλος) e, ancora oggi, nel neogreco (cf. Arnott 2007, 245) depongono a sostegno di un suo uso nella lingua parlata, con la conseguenza che πάρδαλος è *facilior* rispetto a Παρδαλᾶς, attestato (se si escludono i *DS*) esclusivamente nell'*Appendix nova* Cougny dell'*Anthologia Palatina*, in particolare nell'*Epigramma dedicatorium* 190,1. Tra l'altro, il Pardala di tale componimento proviene da Sardi (Σαρδιηνός), capitale della Lidia, un ambito spaziale che si confà perfettamente alla geografia, quasi sempre microasiatica, dei *DS* (pur non menzionando l'epigramma, già Keil 1898, 432 dice, a proposito di Παρδαλᾶς, «est nobilissimae gentis Sardianae»). A ciò si aggiunga che nella prassi della copiatura è piuttosto comune che gli antroponimi si corrompano in nomi comuni.

[79] Decisamente opaco appare il senso di un'espressione come «abitudine di sorte», «pratica di sorte».

attestazione in ambito microasiatico, mentre in quello di τύχῃ τινὶ θείᾳ per la mutata *distinctio*, dovuta alla pronuncia itacistica, nella variante degenerata[80].

Un'ampia sezione narrativa (*DS* 4,55-62) è dedicata da Aristide a incontri onirici con intellettuali del suo tempo (Piralliano)[81] e *auctoritates* letterarie del passato (Platone, Lisia e Sofocle). Ai nostri fini, il più rilevante tra tali sogni è quello in cui si manifesta Sofocle, con il quale il retore ha un breve abboccamento (4,61):

> ἰδὼν οὖν αὐτὸν ἥσθην τε καὶ ἀναστὰς ἠσπαζόμην καὶ ἠρώτων, 'ποῦ δέ σοι, ἔφην, ἀδελφός; καὶ ὃς 'ἔστι γάρ τις, ἔφη, ἀδελφὸς ἐμοί;' 'Αἰσχύλος γε οὗτος', ἔφην ἐγώ. καὶ ἅμα συμπαρῄειν ἔξω, καὶ ὡς ἐν τῷ προθύρῳ ἐφάνημεν, σοφιστής <τις> τῶν ἐφ' ἡμῶν καὶ μάλα τῶν ἐπιφανῶν μικρὸν ἀπωτέρω τῶν θυρῶν ἐξ ἀριστερᾶς ἀνατραπεὶς ἔκειτο.
> || **3.** τις suppl. Keil ||.
>
> Alla sua vista, quindi, mi riempii di gioia e, alzatomi a salutarlo, gli domandai: «Ma dov'è tuo fratello?». E quello disse: «Perché? Esiste un mio fratello?». «Certo, si tratta di Eschilo!», risposi io. Allora procedemmo insieme verso l'esterno e quando apparimmo nel vestibolo un sofista dei nostri tempi particolarmente in vista se ne stava sdraiato sul fianco sinistro un po' più lontano dalla porta.

Ragioni linguistiche rendono necessario il supplemento di Keil[82]: innanzitutto, il ruolo sintattico di σοφιστής, soggetto della proposizione (se il termine fosse stato apposizione di un nome proprio, l'integrazione di τις non si sarebbe rivelata necessaria)[83]; in secondo luogo, il suo riferimento a un personaggio nuovo e imprecisato; in ultimo, la presenza dei genitivi partitivi τῶν ἐφ' ἡμῶν e μάλα τῶν ἐπιφανῶν (un'argomentazione, quest'ultima, che, pur in sé non cogente, aggiunge peso alle altre due). Reintegrare τις, facilmente caduto per aplografia dovuta alla pronuncia itacistica, sarebbe stato alquanto arduo per uno scriba medievale.

[80] Come già segnalato da Keil 1898, 432, la congettura τύχῃ τινὶ θείᾳ è corroborata da *DS* 4,32 (καὶ τύχῃ δή τινι θείᾳ).
[81] Personaggio altrimenti ignoto (cf. Keil 1898, 439 e Nicosia 1984, 248, n. 87) da Elio definito ἀνὴρ ἡμῖν τε καὶ περὶ τοὺς Πλάτωνος λόγους εὖ γεγυμνασμένος (*DS* 4,55). Nessuna menzione di lui nella letteratura prosopografica.
[82] *Contra* Behr 1968 e Behr 1981.
[83] Cf. almeno *DS* 4,12 (ἦν δὲ ἡγεμὼν τῆς Ἀσίας τότε ἀνὴρ καὶ μάλα τῶν γνωρίμων Σεβῆρος τῶν ἀπὸ τῆς ἄνωθεν Φρυγίας); 4,16 (κατελελείμμεθα δὲ ἐν τῷ ἱερῷ τῶν γνωριμωτέρων θεραπευτῶν δύο, ἐγώ τε καὶ Νικαεὺς ἀνὴρ τῶν ἐστρατηγηκότων Ῥωμαίοις, Σηδᾶτος ὄνομα, τὸ δ' ἀρχαῖον Θεόφιλος); 4,18 (ἐπεισέρχεται Βύβλος ἐκ τρίτων, θεραπευτὴς τῶν παλαιῶν).

Ai fini della nostra ricostruzione ecdotica potrebbe essere ugualmente utile un sogno raccontato in *DS* 4,69:

> ἔδοξα λέγειν ἔν τισιν ἐπιδεικνύμενος αὐτοῖς, μεταξὺ δὲ τῶν λόγων ὧν ἠγωνιζόμην καλέσαι τὸν θεὸν ὠδὶ λέγων· ‘δέσποτα Ἀσκληπιέ, εἰ μὲν καὶ ὑπερέχω τε λόγοις καὶ πολὺ ὑπερέχω, ἐμοὶ μὲν ὑγίειαν, τοῖς βασκάνοις δ’ εἶναι ῥήγνυσθαι’.
> || **1.** ἐπιδεικνύμενος Keil : ἐνδεικνύμενος O | αὐτοῖς suspectum hab. Kaibel ||.
>
> Mi parve di parlare in mezzo ad alcuni individui declamando dinanzi a loro, e poi, nel bel mezzo dei discorsi con cui gareggiavo, mi parve di invocare il dio con le seguenti parole: «Signore Asclepio, se eccello nella retorica e lo faccio di molto, ci sia per me salvezza e scoppino i maldicenti!».

Come suggerito da ἠγωνιζόμην, il contesto del sogno è quello di una gara di retorica tenuta di fronte a un pubblico (ἔν τισιν): di conseguenza, rispetto al tràdito ἐνδεικνύμενος («mostrare» o «mettersi in mostra»)[84], è più credibile che il testo aristideo leggesse ἐπιδεικνύμενος, verbo tecnico della declamazione pubblica[85]. Ciò rivela al contempo la genuinità di αὐτοῖς, sospetto a Kaibel: il pronome personale si riferisce al precedente ἔν τισιν e di conseguenza, come confermato dal caso dativo[86], identifica il pubblico dinanzi al quale Elio parla.

Grazie a una visione onirica e al primo verso dei *Sette contro Tebe* da essa stessa recitato, Aristide si rende conto che per lui è ormai giunto il momento della convocazione a Pergamo per la seconda assise giudiziaria (*DS* 4,89). Scendendo in città, il retore perde tempo e quindi non è in grado di rispondere alla prima chiamata del suo nome, ma Severo garantisce per lui che sarebbe arrivato, come in effetti poi avviene (*DS* 4,90):

> καὶ ἐπειδὴ παρῆλθον, ἅπασαν αἰδῶ καὶ παρ’ αὐτοῦ καὶ παρὰ τῆς τῶν συνέδρων …, ὡσαύτως δὲ ῥητόρων τῶν προσεστηκότων καὶ τῶν ἄλλων ὁπόσοι παρῆσαν, καὶ σχῆμα ἐπιδείξεως μᾶλλον ἦν ἢ δίκης.
> || **1**[87]**.** ἅπασαν αἰδῶ O : ἅπασα αἰδώς ego dubit. | τῆς τῶν συνέδρων $A^{a.r.}$S, lac. agnovit Keil : τῶν συνέδρων $A^{p.r.}$: τῆς τῶν συνέδρων τάξεως (vel μερίδος) εὗρον Keil in app. (sequuntur Behr et Nicosia; ἔσχον vel εἶχον malim) ||.

[84] Cf. LSJ[9], *s.v.* ἐνδείκνυμι, II.2 e II.4.
[85] Cf. LSJ[9], *s.v.* ἐπιδείκνυμι, A.II.b.
[86] Cf. *ibid*.
[87] Per non appesantire l’apparato, sono stati menzionati i soli A S: basti precisare che le loro varianti sono le uniche attestate nella tradizione manoscritta.

> E una volta arrivato, ogni forma di rispetto da parte di lui [Severo] e dei membri della commissione …, così come da parte degli avvocati lì convenuti e di tutti gli altri presenti, e la situazione era quella di una declamazione più che di un processo.

Come emerge dalla traduzione, il segmento testuale ἅπασαν αἰδῶ … συνέδρων è corrotto: oltre al fatto che τῆς non trova un corrispettivo femminile singolare (risultando, così, *pendens*), l'accusativo ἅπασαν αἰδῶ presuppone un verbo transitivo, assente nella paradosi. Anche se al posto di τῆς τῶν συνέδρων un editore potrebbe adottare τῶν συνέδρων[88] (in fondo, τῆς è già eraso in A, il manoscritto più importante della tradizione manoscritta di *DS* 4)[89], ἅπασαν αἰδῶ richiederebbe comunque un verbo[90]. Particolarmente fortunata è stata un'integrazione proposta da Keil, τάξεως εὖρον (adottata da Behr e Nicosia), ma credo sia più cauto stampare il testo con la lacuna e relegare la proposta in apparato: in assenza di elementi sicuri, essa è meramente *exempli gratia* e quindi non restituisce con sicurezza quanto perduto (inoltre, anziché εὖρον sarebbe meglio integrare ἔσχον o εἶχον)[91].

Giunto a Grineo, dove celebra sacrifici per Apollo, Elio si rimette in viaggio finché non arriva a Pergamo, dove gli si manifesta una delle sue tipiche visioni oniriche (*DS* 5,8). Una volta svegliatosi, nonostante Borea sconquassi ogni cosa, decide di ripartire immediatamente senza curarsi del proprio pessimo stato di salute (problemi faringei, ulteriormente aggravati da una pustola dolorosa) per cui i medici gli consigliano di fare gargarismi (5,9). Quand'ecco che (5,10)

> δευτέρᾳ δὲ ἢ τρίτῃ ἡμέρᾳ παρελθὼν τὴν πατρῴαν οἰκίαν γίγνομαι ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Διὸς τοῦ Ὀλυμπίου· καὶ θύω πρὶν καταλῦσαι, ὥσπερ μοι καὶ τὸ ἐξ ἀρχῆς εὐθὺς ἐν Σμύρνῃ προείρητο, ἐλαύνειν ὀρθὴν εἰς Διὸς χωρίον.
>
> || **2.** καταλῦσαι τὴν ὁδόν O, τὴν ὁδόν del. Büchner (interpretamentum ad ὀρθήν Keil) ||.

[88] Tuttavia, ciò non è consigliabile: non ci sono ragioni valide per cui τῆς si possa essere infiltrato nel testo.
[89] Cf. cap. 4.1.
[90] Altrimenti, come ho proposto *dubitanter* in apparato, si potrebbe emendare l'accusativo in nominativo, leggendo una frase nominale («[c'era] ogni forma di rispetto [nei miei confronti] da parte sua, dei membri della commissione …»); tale intervento, però, lascerebbe comunque inspiegato l'articolo τῆς trasmesso da alcuni manoscritti.
[91] L'espressione αἰδῶ εὑρίσκειν non è mai attestata nella letteratura greca. In passi aristidei analoghi a quello qui analizzato, αἰδώς è usato come soggetto di ὑπάρχω (*or.* 23,25), εἰμί (*or.* 2,179) o ἔνειμι (*or.* 3,560), come oggetto di νέμω (3,651) o ἀποδίδωμι (*or.* 4,23) e come genitivo in dipendenza da τυγχάνω (*or.* 3,693). Dato che *DS* 5,10 richiede un supplemento che indichi che Aristide riceve rispetto da parte di tutti, l'unico verbo possibile tra quelli attestati nel suo *corpus* è τύγχανω, che è tuttavia da escludersi perché regge il genitivo. Di conseguenza, per un'eventuale integrazione, preferirei l'espressione αἰδῶ ἔχειν, che, benché non occorrente in Elio, è comunque molto diffusa in greco (cf. *e.g.* Plut. *Sol.* 29,2, Opp. Anaz. *Hal.* 2,651, Cass. Dio 43,36,4, Ael. *VH* 4,18).

> il secondo o il terzo giorno supero la casa di mio padre e giungo al tempio di Zeus Olimpio: vi faccio un sacrificio prima di fermarmi, dato che a Smirne mi era stato annunciato subito fin dall'inizio di andare direttamente nell'area consacrata a Zeus.

Dopo καταλῦσαι la paradosi legge τὴν ὁδόν, espunto da Büchner perché «A[elius] opfert in Hadriani angekommen im Zeustempel, ehe er in seinem Vaterhaus einkehrt»[92], una motivazione in sé non cogente, dato che καταλῦσαι τὴν ὁδόν si può tradurre come «concludere il viaggio» (un viaggio che non può che terminare nella πατρῷα οἰκία). Sono altre, piuttosto, le ragioni che inducono all'espunzione: in Aristide è attestato καταλύω in senso assoluto con il significato di «fermarsi»[93], mai l'espressione (*facilior*) καταλύω τὴν ὁδόν, che occorre a partire dal IV sec.[94] e potrebbe anzi giustificare τὴν ὁδόν quale glossa a καταλύω scivolata nel testo (o anche, come nota Keil[95], quale *interpretamentum* del successivo ἐλαύνειν ὀρθήν)[96]. Siccome καταλῦσαι τὴν ὁδόν esprime un significato adeguato al passo, difficilmente un copista medievale avrebbe potuto rettificare la corruttela[97].

Nonostante la sua brevità, anche *DS* 6 fornisce una prova, la più eloquente, della necessità di porre un archetipo a monte della tradizione. Così si conclude l'orazione (*DS* 6,3):

> τοιαῦτ' ἔφη [*scil.* τις, cf. *DS* 6,2] τὸν Μουσώνιον εἰπεῖν. καὶ πρός γε τούτοις ἦσαν φωναί· 'σῶσον αὑτὸν τῇ Ἀθηναίων πόλει', τὸ δ' ἦν οἷον τοῖς Ἕλλησι· καὶ περὶ τῶν ἐν Ἰταλίᾳ μεγάλαι προρρήσεις…
>
> Quel tale sosteneva che Musonio disse queste parole. E oltre a esse, c'erano delle voci: «Salva te stesso per la città degli Ateniesi», il che equivaleva a «per i Greci»; e c'erano grandi predizioni riguardo ai fatti in Italia…

[92] Büchner 1890, 184. L'unico editore a mantenere τὴν ὁδόν è Nicosia.
[93] Cf. *e.g. DS* 5,14.
[94] Cf. almeno Greg. Naz. *or.* 27,2 e Bas. *Sermones de moribus a Symeone Metaphrasta collecti* (= PG 32,1269,34).
[95] Cf. Keil 1898, 454.
[96] Si noti che ἐλαύνειν ὀρθήν, tra gli altri manoscritti, è così commentato in margine ad A S: ἐλαύνειν ὀρθὴν ὅμοιον τοῦ εὐθὺ τείνειν.
[97] Tale ricostruzione mi sembra preferibile alla proposta di Lucarini 2018-2019, 243 di leggere καταλῦσαι <παρὰ> τὴν ὁδόν, una lettura che, benché coerente (παρὰ τὴν ὁδόν nel senso di «durante il viaggio», come precisato *ibid.*, è attestato in *or.* 26,1 [non 36,1] e *DS* 2,52.81; 5,16.27), dà l'impressione di essere *facilior* e pleonastica: che il sacrificio avvenga «durante il viaggio» appare di per sé evidente dall'uso assoluto di καταλύω, un uso già presupposto nel testo restituito da Lucarini; d'altronde, l'espressione παρὰ τὴν ὁδόν, in Aristide, non è mai attestata vicino a un verbo dal significato analogo a «fermarsi».

In uno scolio di Niceforo Gregora agli *Harmonica* di Claudio Tolemeo (3,14) apprendiamo che nell'antichità circolava una tradizione secondo la quale l'incompiutezza di *DS* 6 sarebbe stata causata dall'improvvisa morte dell'autore[98]:

> ἔοικε δὲ μέχρι τοῦ παρόντος κεφαλαίου ἐλθὼν ὁ Πτολεμαῖος τέλει τοῦ βίου ἐχρήσατο, πρὶν προσθεῖναι καὶ τὰ ἐφεξῆς κεφάλαια, ὅσα ἐν τῷ πίνακι προέθετο, ὁποῖον δὲ καὶ Ἀριστείδης ὁ ῥήτωρ ἐπεπόνθει· τὸν γὰρ τελευταῖον τῶν Ἱερῶν λόγων αὐτοῦ τελειῶσαι οὐκ ἔφθασεν ουδ' ἐκεῖνος· ἐτελεύτησεν γὰρ πρότερον νόσῳ χρησάμενος ἀπροσδοκήτῳ, ὅπερ δὲ καὶ τῷ μεγάλῳ Βασιλείῳ τὴν Ἑξαήμερον γράφοντι συνέβη.
>
> Pare che, una volta arrivato al presente capitolo [= *Harmonica* 3,14], Tolemeo morì prima di aggiungere anche i capitoli successivi che aveva inserito nell'indice, un fatto simile a quello capitato altresì al retore Aristide: neppure lui fece in tempo a concludere l'ultimo dei suoi *Discorsi sacri*, dato che morì prima colto da improvvisa malattia, come accadde al grande Basilio, autore dell'*Esamerone*.

Tale tradizione, che, se veritiera, renderebbe la condizione testuale di *DS* 6 priva di qualunque interesse ai fini della dimostrazione dell'archetipo, è smentita dallo stesso Aristide, che ai *Discorsi sacri* si riferisce ben due volte nella Λαλιὰ εἰς Ἀσκληπιόν, un'opera a essi successiva[99].

[98] Lo scolio è citato secondo il testo di Düring 1932, LXXXI-LXXXII.

[99] Cf. *or.* 42,4 (ἀλλ' εἴπερ ἐμοὶ σαφὴς ὁ διδάσκαλος, εἰκὸς δὲ παντὸς μᾶλλον – ἐν ὅτῳ δὲ ταῦτ' ἐδίδαξεν τρόπῳ καὶ ὅπως, ἐν τοῖς ἱεροῖς λόγοις εἴρηται –, οὗτός ἐσθ' ὁ τὸ πᾶν ἄγων καὶ νέμων σωτὴρ τῶν ὅλων καὶ φύλαξ τῶν ἀθανάτων, εἰ δὲ θέλοις τραγικώτερον εἰπεῖν, 'ἔφορος οἰάκων', σώζων τά τε ὄντα ἀεὶ καὶ τὰ γιγνόμενα) e 10 (ὅσα δ' αὐτῶν οἷόν τε ἀπομνημονεῦσαι, ἐν τοῖς ἱεροῖς καὶ ταῦτα ἔνεστι λόγοις). Il discorso fu pronunciato, probabilmente, il sei gennaio 177 (cf. Behr 1981, 416, n. 1); sulla datazione dei *DS*, senza dubbio anteriori al 177, cf. da ultimo Behr 1994, 1155-1163. Contro l'argomento cronologico di Behr, comunque piuttosto solido, si potrebbe obiettare che Elio, quando scrive ἐν τοῖς ἱεροῖς λόγοις, non si riferisce a tutti i *DS*, ma solo ad alcuni di essi, dato che la tradizione dell'opera, come si mostrerà nei prossimi capitoli, non è del tutto unitaria. Ciò nonostante, l'obiezione non può essere accolta: come testimonia l'esistenza di O (di cui si è offerta una dimostrazione nel presente capitolo), i *DS* circolarono unitariamente fino alla tradizione medievale (variazioni nella trasmissione si rilevano solo a partire da S, ossia dalla seconda metà del X sec. [cf. cap. 4.1]); a ciò si aggiunga che, se si accoglie la ricostruzione, proposta da Gonis 2000, 128-130, del codice da cui deriva Π^1 (cf. cap. 1.1, n° 1), i *DS* circolavano in forma di *corpusculum* già nell'Egitto della metà del V sec.

Agli errori finora esaminati si possono aggiungere i seguenti che, benché in astratto poligenetici, sono diffusi in tutta la tradizione manoscritta[100]:

|| ***DS* I.378.20** εἰκάσιν Usener : εἰκάσαι O || **I.383.10** τε Keil : γε O || **I.385.16** ταύτην Lucarini : αὐτήν O || **I.389.22** χρήσασθαι Keil : χρῆσθαι O || **I.390.19** αὖ Canter : ἄν O || **I.390.25** τὰ περί Keil : τὰ παρά O || **I.393.25** κὰν πλείω Kaibel : καὶ πλείω O || **II.395.27** κλητέος Lucarini : κλητός O || **II.397.2** χρίεσθαι Keil : χρεῖσθαι O || **II.397.15** Δρυμοῦσσαν Keil : δρομοῦσαν O || **II.397.26**[101] ἢ ἡ ὑπὸ ἐλλεβόρου Lucarini : ἢ ὑπὸ ἐλλεβόρου O || **II.400.4** τρεπόμενοι Keil : τραπόμενοι O || **II.400.17-18**[102] ἐν δὲ δὴ καί Nicosia : ἓν δὲ δὴ καί O || **II.401.18** ὅτε Canter : ὅτι O || **II.404.1** αὐτή Keil : αὕτη O || **II.405.8**[103] παραδοξότατον : παράδοξον O || **II.406.10** Ἱππῶνος Keil in app. : ἵππωνος O || **II.406.29** παρῆμεν Lucarini : παρῆμεν O || **II.407.25**[104] πάντα γε P. Stephanus : γε πάντα O || ***II.408.2**[105] τε] ante δύναμιν transp. Lucarini : ante θεοῦ O : om. PgCsVk || **II.408.9** ὥραν Palmerius : ὥραν O || **II.408.14** Ἔβρος Dindorf : Ἔβρος O || ***II.412.25** ὑπ᾽ αὐτήν Canter : ὑφ᾽ αὐτήν O || ***II.413.6** ὡς καί Keil : καὶ ὡς O || **III.413.13**[106] Ἀλιανοῖς Behr : Ἀλλιανοῖς O || ***III.413.16**[107] προσίστατο Keil : συνίστατο O || **III.413.17** τὴν κεφαλήν Keil : κεφαλήν O || **III.414.11-12** Ἀλιανοῖς Behr : ἀλιανοῖς O || **III.414.21** αὐτῆσιν P. Stephanus : αὐτῆσι O || **III.415.19** ὃ σὺ θεῖναι Keil : ὃ συνθεῖναι O : ὅσον θεῖναι Jacobs || **III.416.10** ἐχάλασε Keil : ἐχάλασα O || **III.419.25**[108] οἴσυπον Canter : οἴσυπος (αVk; οισυπος A, οισοπον $A^{p.c.}$, οἰσυπός G) vel οἴσοπος (β) O || ***III.419.26** ὀνομαστοῦ Nicosia : ὀνόματος τοῦ O : πόματος τοῦ Keil || ***III.421.1** ὅτι μή Nicosia : ὅτι δ᾽ O || **III.421.7** μὴ ἐπιλείπῃ Canter (sed μὴ

[100] Per snellire la rassegna, salvo casi particolari, ci si limiterà a menzionare la variante riconducibile a O. Inoltre, si segnala che in questo e in ogni altro elenco, per motivi di chiarezza, i passi dei *DS* saranno indicati attraverso un numero romano (equivalente al libro di riferimento) seguito da due cifre arabe, rispettivamente pagina e rigo dell'edizione di Keil 1898; infine, saranno contrassegnati con un asterisco gli errori più significativi ai fini della nostra ricostruzione.

[101] La necessità di un articolo sembra avvertita anche dai copisti medievali: Va^2 corregge il testo di Va^1 (identico a quello di O) in ἡ ὑπὸ ἐλλεβόρου.

[102] Sulle ragioni di tale intervento (che giustificano parimenti l'attestazione di ἐν δὲ δὴ καί in *DS* 3,15) cf. Nicosia 1983; *contra* Behr in un *addendum* a Behr 1986, 536, definitivamente confutato da Nicosia 1993.

[103] Per una difesa dell'emendamento di Keil, rifiutato senza spiegazioni dalla maggior parte degli editori, cf. Settecase 2021a, 403-405.

[104] Keil attribuisce la correzione a Dindorf, ma essa, in realtà, risale già a Stephanus.

[105] Sulla necessità di trasporre τε cf. Lucarini 2018-2019, 239. Alle già forti argomentazioni dello studioso si può aggiungere che dislocazioni della particella non sono infrequenti nella tradizione dei *DS* (per un esempio ulteriore cf. Settecase 2021a, 410-411) e che il τε di II.408.2, nella posizione in cui è tramandato, insospettiva già gli scribi medievali se, com'è lecito pensare, la sua caduta in Pg Cs Vk (ossia nella famiglia ψ: cf. capp. 3.3.3, 4.3.3 e 5) non è inconsapevole, ma dovuta a un tentativo di correggere il testo corrotto.

[106] La congettura di Behr è confermata dall'evidenza epigrafica: cf. Reinach 1890, 51-52.

[107] Alcuni editori mantengono il tràdito συνίστατο anche se l'enunciato richiede un verbo che esprima l'idea del bloccarsi del cibo nella gola con conseguente ostruzione della stessa (ovvero προσίστημι, tipico dell'*usus* aristideo: cf. *DS* 2,64). Il passaggio da προσίστατο a συνίστατο si spiega con l'attrazione di σὺν πυρὶ πολλῷ, immediatamente successivo al verbo.

[108] L'apparato di Keil è piuttosto impreciso in questo punto.

ἐπιλίπῃ Tb) : μὴ ἔτι λείπῃ O : μή μέ τι λυπῇ Keil || ***III.423.5** ὃ δ’ οὐχ Canter : οὐχ O, crucem pos. Keil || **III.423.23** αὖθις Büchner : αὐτοῖς O : ἐν ante αὐτοῖς add. Keil || ***III.423.26** τις add. Keil || **III.424.26** παρά Canter : περί O |* οὕτω Keil : τοῦτο O || **III.424.27** ἀνείην Keil : ἂν ἦν O : ἀνίην Canter || **III.425.1** ἕτερα Canter : ἑτέραν O || **IV.426.13**[109] ἐφ’ Büchner : ἀφ’ O || ***IV.426.14** ἀπῆν Lucarini : ἦν O || **IV.427.8** αὐτῷ Dindorf : αὐτῷ O || ***IV.427.15** ἐπανήκειν δέοι. ἦν Dindorf : ἐπανήκειν· δοίην O || **IV.428.9** αὑτοῖς Keil : αὐτοῖς O || **IV.429.7**[110] κινηθείην Lucarini : ἐκινήθην O || **IV.429.12** κατεδεδραμήκεσαν Keil : καταδεδραμήκεσαν O || **IV.429.13** κατελελείμμεθα Keil : καταλελείμμεθα O || ***IV.429.20** αὐτῷ del. Keil || **IV.431.19** αὐτῷ Dindorf : αὐτῷ O || **IV.432.28** τῷ add. Keil || **IV.432.30** ὁ νεὼς Keil : νεώς O |[111] πολυτελής Lucarini : πολυειδής O || **IV.433.4**[112] πρὸς τουτονί· Βάσσε Keil : πρὸς τουτονὶ βάσσον O : πρὸς Βάσσον· ‘τουτογί· Behr 1981 || **IV.433.13** ἀξίων Keil : ἀξιῶν O || **IV.435.9** αὐτοῦ Keil : αὐτοῦ O || **IV.436.24** τῇ ὥρᾳ Keil : τὴν ὥραν O || **IV.439.21** κατὰ ταὐτά Dindorf (sed κατα ταυτὰ Pp$^{a.c.}$) : κατὰ ταῦτα ADKGMCs : καὶ ταῦτα MtLfZ : κατ’ αὐτά Cett. || **IV.441.9** ἀδελφός Dindorf : ἀδελφός O || **IV.443.4** αὐτοῦ Dindorf : αὐτοῦ O || **IV.443.23-24** τῇ Σμύρνῃ Canter : τῆς σμύρνης O || **IV.443.25** οὔθ’ Dindorf : οὔδ’ O || **IV.445.16-17** μέγα ποιουμένων Canter : μεταποιουμένων O || **IV.445.19** αὐτοῖς Dindorf : αὐτοῖς O || ***IV.446.7** δυνατόν Dindorf : ἀδύνατον O || ***IV.447.12**[113] Παρδαλᾶ Keil : παρδάλου O || **IV.447.31**

[109] Non accolta da nessun editore, la congettura di Büchner 1890, 183, pur proposta in modo perentorio e senza alcuna dimostrazione, restituisce il testo genuino: cf. la difesa di Lucarini 2018-2019, 240.

[110] L’emendamento di Lucarini 2018-2019, 241, a mio avviso ineccepibile, è sostenuto da ragioni ulteriori rispetto a quelle da lui addotte: oltre al fatto che κινηθείην può essere stato attratto in ἐκινήθην dal vicino ἐδείχθη (una corruttela parimenti favorita da questioni fonetiche), l’ottativo ha il pregio di eliminare lo iato ingiustificato della tradizione manoscritta (μάλιστα ἐκινήθην εἰπεῖν).

[111] Accolgo la congettura di Lucarini 2018-2019, 241, alle cui già valide argomentazioni aggiungo che ὁ πολυτελής è *in pendant* con il precedente τὰ μεγάλα. In alternativa all’oscura lezione di O (πολυειδής), difesa da Festugière 1969, 142-143 e Schröder 1986, 90, n. 70, si sono finora accumulate molte proposte: Hepding 1933, 92, n. 12, seguito da Behr 1968 e Behr 1981, corregge in πολυεδής (*contra* cf. Festugière 1969, 142-143, soprattutto p. 143, n. 1 e Schröder 1986, 90-91, n. 70); Orth 1958, 208 congettura πολυηδής; Habicht 1963, 12 emenda in θολοειδής.

[112] Behr 1968 e Nicosia 1984 mantengono la lezione dei codici nonostante sia evidentemente corrotta (cf. Festugière 1969, 143 e Schröder 1986, 91, n. 75, i quali accolgono l’emendamento di Keil), mentre la proposta di Behr 1981 è troppo invasiva per essere accolta. Il testo genuino è restituito dall’intervento minimo di Keil (Βάσσε si sarebbe corrotto in Βάσσον per attrazione del vicino τουτονί): cf. Festugière 1969, 143 (che rettifica anche le argomentazioni meno solide del filologo tedesco: cf. *ibid.*, n. 2). Nel ragionamento di Festugière c’è solo un punto debole: «… la difficulté vient de ce qu’il n’a pas été question de Bassus …, en sort que πρὸς τουτονί devrait signifier normalement ‘à Rufinus’. La solution ne peut être que Rufinus s’est soudain changé en Bassus, comme il arrive dans un rêve». Se non c’è dubbio che πρὸς τουτονί si riferisca a Rufino (che è appunto l’interlocutore di Elio), pare un po’ fantasioso (sebbene non impossibile, nell’ottica di un sogno: cf. Schröder 1986, 91, n. 75) che Rufino si sia mutato improvvisamente in Basso, soprattutto perché Rufino, in realtà, come prova il seguito del passo, è un *alter Asclepius* (Βάσσε, ὁρᾷς οἷα ὁ θεὸς περὶ ἐμοῦ λέγει, οὗτος ὁ Ῥουφῖνος δή;). La spiegazione più semplice è che Aristide, resosi conto che Rufino non è altri che il dio, cerca in Basso (presente nel sogno, seppure non menzionato) un testimone che possa provare quanto detto da Rufino-Asclepio, ovverosia che lui è il più grande retore dei suoi tempi (τὸν κορυφαῖον δὴ λέγοντα [*scil.* Ῥουφῖνον] τῶν ἐφ’ ἡμῶν), un gesto di auto-promozione per nulla estraneo all’atteggiamento del nostro scrittore. Del resto, la presenza di testimoni nei sogni di Elio non si limita a questo solo episodio: cf. *DS* 1,17 e Vannucci 2017, 19, n. 36.

[113] Sulle ragioni dell’emendamento cf. *supra*.

αὐτός Keil : αὐτός O : ὁ αὐτός Dindorf || **IV.448.5** αὖ τοῦ Canter : αὐτοῦ O || ***IV.450.9**[114] τε] post καλοῦντες [450.8] transp. : post χρόνου O : del. Kaibel || **IV.450.22** οὐδ' Wilamowitz : οὔτ' O || **IV.452.6** αὐτῷ Dindorf : αὐτῷ O || **V.452.19** προαστίῳ Keil : προαστείῳ O || ***V.452.20**[115] Μύριναν Palmerius : σμύρναν O || **V.453.1** Ἔρμου Lucarini : Ἑρμοῦ O || ***V.453.7** ὁμιλοῦντι Büchner : ὁμιλοῦν O || **V.453.8** μετεβεβλήκει Keil : μεταβεβλήκει O || ***V.456.1** Λανείῳ Palmerius : βαλανείῳ O || ***V.456.16** συντρόφου Keil : τροφοῦ O || **V.457.15** κοιλίαι Wilamowitz : κοιναί O || **V.457.25**[116] κἄτι ἄλλα Keil in app. : καὶ τἄλλα O || **V.461.25** καί del. Keil || **V.461.26**[117] παρῆσαν Lucarini : προσῆσαν O || ***V.462.33**[118] τὴν αὐτὴν φύσιν ego : τὴν κατὰ φύσιν O, crucem pos. Keil || **V.465.8** ἐμμελῆ τε Wyttenbach : ἐν μελέτῃ τε O : <ὡς> ἐν μελέτῃ Kaibel || ***V.465.31**[119] ἐλέγχεται Keil: ἐλέγχει O || **V.466.22** αὐτός Keil : οὗτος O || **VI.467.8** εἶπεν Keil : εἰπεῖν O ||.

Oltre agli errori diffusi in tutti i manoscritti, per provare l'esistenza di O si può ricorrere a quelli corretti congetturalmente in codici che, come vedremo nei prossimi capitoli, non dipendono direttamente da esso. Anche in questo caso si offre un'analisi dettagliata dei casi più significativi.

Nel brevissimo paragrafo 53 di *DS* 1, Aristide parla del proprio pessimo stato di salute:

τῇ δ' ὑστεραίᾳ ἀλουσία καὶ ἔμετος τροφῆς ἦν. καὶ ἐπειδὴ ἤμεσα, ἐγὼ μὲν οὕτως εἶχον ὥστε ἀγαπᾶν εἰ ἐξαρκέσαιμι εἰς τὴν ἐπιοῦσαν.

|| **1.** ἤμεσα DF$^{p.r.}$GkMb$^{s.l.}$PkVg$^{mg.}$ViZ$^{p.r}$PpTb (ἤμησα F$^{p.r.}$, ἔμεσα Tb) : ἠμέλησα O (ἐμέλησα F$^{a.r.(fort.)}$Z$^{a.r}$LbVb) ||.

[114] Su tale trasposizione cf. Settecase 2021a, 410-411.

[115] In apparato, Keil 1898, 452 scrive che Canter e Palmerius arrivarono indipendentemente a questa congettura; in realtà, Μύριναν è da attribuire al solo Palmerius, che anzi criticò Canter per non essersi accorto della corruttela della tradizione manoscritta (cf. Palmerius 1668, 471). Sulle ragioni per cui Μύριναν restituisce il testo genuino cf. *infra*.

[116] L'unico ad accogliere (giustamente) la brillante congettura di Keil è Nicosia.

[117] Come notato da Lucarini 2018-2019, 243, il passo richiede un verbo che significhi «essere presente» nel senso di «assistere», ovvero πάρειμι (cf. LSJ^{9}, *s.v.* πάρειμι, A.3): dunque, occorre leggere τούτοις τοῖς λόγοις εἰ παρῆσαν ἀκροαταὶ καὶ ὅσον πεντήκοντα (*DS* 5,45). Corrobora la congettura del filologo l'unica altra attestazione aristidea di πρόσειμι + λόγος al dativo (*or.* 1,3), dove il verbo veicola regolarmente l'idea di «essere presente» nell'accezione di «appartenere a» (cf. LSJ^{9}, *s.v.* πρόσειμι, A): μήτε ἃ πολλὰ καὶ ἐργώδη τῷ λόγῳ πρόσεστι δείσαντες; inoltre, nel medesimo paragrafo del *Panatenaico*, il retore, come ci aspetteremmo, indica l'atto di assistere a un discorso con πάρειμι + dativo: ὧ νῦν τε παρόντες τοῖς λόγοις. Sulla base di quanto osservato, credo che si debba rivedere criticamente anche il testo di *or.* 27,46: σχεδὸν δέ, ὥσπερ ἔφην, οὐδὲν ἀλλοῖον ὧν ποιεῖτε παρῄνεσα, ἀλλ' ὥσπερ τὸν νεὼν ἐπῄνεσα βλέψας εἰς αὐτὸν καὶ οὐδὲν οἴκοθεν εὑρών, οὕτω καὶ νῦν ἴδιον μὲν οὐδὲν οὔθ' εὕρηκα οὔτ' εἴρηκα, ἃ δὲ ὁρῶ ποιοῦντας, ταῦτα ἐπῄνεσα καὶ ταῦτ' ἀγαθοῦ χάριν τοῦ συμβόλου, ὅπως μηδὲν ἐλλείποι τῷ λόγῳ τῶν προσηκόντων παρεῖναι. È probabile che nell'ultimo enunciato del passo occorra leggere ὅπως μηδὲν ἐλλείποι τῷ λόγῳ τῶν προσηκόντων προσεῖναι ('in modo tale che al mio discorso non manchi nulla di ciò che conviene gli appartenga') – tale lettura pare già ventilata dalla traduzione di Behr 1981, 106: «So that nothing which ought to be present might be wanting in my speech».

[118] Sul passo cf. Settecase 2021a, 411-413.

[119] In difesa di tale intervento cf. Festugière 1969, 153.

> Il giorno successivo astinenza dai bagni e vomito del pasto. E dopo aver vomitato mi sentivo così male da accontentarmi di sopravvivere fino all'indomani.

Al posto del palmare ἥμεσα, O tramanda un insensato ἠμέλησα (in alcuni testimoni degenerato in ἐμέλησα) che non è economico ritenere poligenetico, dato che poco prima si parla di ἔμετος τροφῆς – il quale ha anzi reso facile l'emendamento da parte dei copisti.

Nella sezione dedicata al racconto del viaggio a Roma (che comincia in *DS* 2,60), Aristide non lesina sui dettagli relativi alla propria condizione fisica, a volte così gravemente compromessa da togliere ogni speranza di sopravvivenza (2,63):

> καὶ πυρετοὶ κατέλαβον καὶ πάντ' ἦν ἄπορα ἤδη καὶ σωτηρίας οὐδ' ἠτισοῦν ἐλπίς. καὶ τέλος οἱ ἰατροὶ κατέτεμνον ἐκ τοῦ στήθους ἀρξάμενοι πάντα ἑξῆς ἄχρι πρὸς τὴν κύστιν κάτω· καὶ ὡς ἀνθήψαντο αἱ σικύαι, παντάπασι τὸ πνεῦμα ἀπελήφθη, καὶ διῆλθεν ὀδύνη ναρκώδης καὶ ἄπορος φέρειν, καὶ πάντα αἵματι ἐπέφυρτο καὶ γίγνομαι ὑπέρινος […].
> || **4.** ὑπέρινος $Ab^{2p.r.}Tb$ (iam coni. Wilamowitz et fort. $F^{p.r.}$) : ὑπέργεινος ($A^{2}GVg$) vel ὑπεργεινός (Cett.) O (ὑπεργεινος A^{1}, ὑπερ ras. 3 litt. νος F, ὑπερινος fort. $F^{p.r.}$., quia litt. ι similis dignosci videtur) : ὑπαρινος Canter in schedis (ὑπέρινος fort. voluit, ut Keil scripsit) : ὑπεραλγεινός Stephanus, Jebb ||.

> E colpi di febbre mi assalirono, e tutto ormai era impossibile da superare, e non c'era più alcuna speranza di salvezza. E alla fine i medici incidevano tutto partendo dal petto fino alla vescica, in basso; e quando le coppette mi toccarono, rimasi completamente privo di respiro, e mi pervase un dolore paralizzante e impossibile da tollerare, e tutto era rosso di sangue, e mi sentii completamente stremato […].

Contro le *lectiones nihili* del resto dei codici, certi manoscritti riportano il dottissimo (e genuino) ὑπέρινος, già congettura di Wilamowitz (e forse di Canter) e oggi confermata *ope codicum*: l'aggettivo, derivato da ὑπερινάω, designa un grado estremo di spossatezza (dovuto a purgazioni) che si attaglia perfettamente al senso del passo; diversamente, la proposta di Stephanus e Jebb non può essere accolta perché banalizza il dettato aristideo (senza contare che il passaggio ὑπέρινος–ὑπέργεινος, favorito da fatti fonetici, è più probabile rispetto a ὑπεραλγεινός–ὑπέργεινος).

In *DS* 3,45-50 Aristide racconta del sacrificio di due oche impostogli da Iside. Così si chiude la sezione e, in generale, il terzo *DS* (50):

> οὐκ ἔφθην εἰπὼν καὶ οἳ μεταστραφέντες ἀπῄεσαν.
> || **1.** εἰπών $F^{a.r.?}$UGkScMbPkVgViZ^{2}PpAg : εἰπεῖν O ($Pm^{1(fort.)}Ag^{p.r.}$) | οἳ O : οἱ Edd. ||.
>
> Non appena parlai, subito quelli voltarono le spalle e se ne andarono.

Fino ad oggi εἰπών era congettura di Keil (a torto rigettata da Nicosia)[120]; adesso, però, grazie alla collazione integrale dei testimoni dei *DS*, sappiamo che si tratta di una lezione ampiamente attestata nei codici[121]. A corroborare la genuinità di εἰπών depongono sintassi e contesto del passo, dove si richiede la costruzione di φθάνω + participio predicativo («non appena»), non di φθάνω + infinito («già» o, in autori più tardi, «essere riuscito»)[122], tanto più che φθάνω è preceduto da οὐκ e seguito da καί[123] e che tale costrutto è attestato in altri passi aristidei[124].

DS 5 si apre con Aristide che, malatissimo, riceve da Asclepio l'ordine di mettersi in viaggio[125]. Tra gli eventi occorsi durante l'impresa, il retore racconta il seguente (5,5):

> καὶ περὶ ἀλεκτρυόνων μάλιστά πως ᾠδὰς ἀνύσας εἰς Μύριναν ὁρῶ τοὺς ἐμοὺς πρόσθεν τῶν καταγωγίων τινὸς συνεσκευασμένους […].
> || **1.** Μύριναν MGkUPkViAgVz : Σμύριναν O ($AS^{a.r.}DG^{p.c}$AaCs)· : Σμύρναν Cett (et $S^{p.r.}G^{a.c.}$) ||.
>
> E più o meno all'ora in cui i galli si mettono a cantare, mentre mi dirigo verso Myrina, vedo i miei tutti pronti davanti a uno degli alberghi […].

Quanto detto dal retore in precedenza non lascia dubbi sul fatto che Μύριναν sia la lezione genuina[126]: Palmerius fa notare che «Smyrna proficiscebatur Aristides[127]; non ergo illi

[120] A Salvatore Nicosia – autore della migliore edizione dei *DS* finora pubblicata – si deve comunque riconoscere il merito di avere più volte preservato lezioni genuine dal forte interventismo e normativismo di Keil (su cui cf. l'*Introduzione*). Allo studioso italiano, a mio avviso, si possono estendere le parole di Sider 2020, 43: «The number of times I criticize certain great scholars, like Denys Page and Martin West, is far smaller than the many instances when I have learned from them and assume their arguments in silence».
[121] Per altri casi simili cf. l'elenco *infra*.
[122] Cf. rispettivamente LSJ^{9}, *s.v.* φθάνω, IV.1 e III.3.
[123] Cf. LSJ^{9}, *s.v.* φθάνω, IV.1.
[124] Cf. almeno *DS* 2,35 (un parallelo utile anche per οἳ di O anziché οἱ degli editori): καὶ οὐκ ἔφθημεν ἡμεῖς ἀρξάμενοι πρὸς αὐτὸν λόγου καὶ ὃς ἄρχεται διηγεῖσθαι ἡμῖν.
[125] Il contesto di questo viaggio è stato riccamente illustrato *supra*.
[126] A Μύριναν arrivò per congettura già Palmerius (non Canter, come vorrebbe Keil: cf. n. 115).
[127] Cf. *DS* 5,1 (ἐν Σμύρνῃ ὄντι [*scil.* μοι = Ἀριστείδῃ]).

propositum erat Smyrnam ire, et ex sequentibus patet debere εἰς Μύριναν scribi»[128]; inoltre, adduce preziose argomentazioni linguistiche e paleografiche a sostegno della propria congettura, sostenendo che «et rursus hoc loco legendum εἰς Μύριναν. Repetitum est male τὸ σ e praecedenti voce […]. Nam Smyrna Graece semper Σμύρνη, quae in quarto casu Σμύρνην facit: at Myrina semper Μύρινα, etiam Ionibus, qui minus utuntur vocali α, ut Herodoto»[129].

Simili a quelli finora discussi e dunque utili per l'individuazione di O sono poi i seguenti passi[130]:

|| ***DS*** **I.378.6** ἀπ' αὐτοῦ MtScMbPpVgZ[1]VbLbTb (iam coni. Lucarini) : ἐπ' αὐτοῦ O || **I.380.1**[131] Δημοσθένους Vk (iam coni. Keil) : Δημοσθένη O || **I.380.8** τῷ ἐν Vb (iam coni. Keil) : τοῦ ἐν O || **I.384.3** συμβόλου GkUPkViZ$^{p.r.}$LfAgVk (iam coni. Keil) : συμβούλου O || **I.386.20** οἷοι PgZLfVk (iam coni. Keil) : οἵ O || ***II.398.5** ταῦτα GAaB (iam coni. Dindorf) : τα (A) vel τά (Cett.) O || ***II.399.32** εὐφροσύνην T$^{a.c.}$CmZPp$^{p.r.}$ (iam coni. Jacobs) : σωφροσύνην O || **II.403.1** προαστίῳ F : προαστείῳ O || **II.403.7** τὰ ὑποζύγια Va (iam coni. Buresch) : ὑποζύγια O || ***II.408.29** Ἐδέσσῃ GkPkVi (iam coni. Keil) : δέσσῃ O : δέπῃ PgCsVk : δέσει Ox || **II.410.14** προιόντες CsVk (iam coni. Keil) : προσιόντες O || **II.412.28** ποταμοῖς ἢ πεγαῖς Pk^{2} (iam coni. Kaibel) : ποταμοῖς πεγαῖς O || **III.413.5** εἰσὶ γὰρ οἵ A^{2}UAg : εἰσὶ γὰρ οἱ O : ἦσαν γὰρ οἵ Keil || **III.416.16** ἀκέσσεται DFGkU$^{p.c.}$PkAg$^{p.c.}$: ἀκέσεται O (et U$^{a.c.}$Ag$^{a.c.}$) || **III.417.13** εἰς τρίς S$^{2s.l.}$ZOxAg (iam coni. Canter) : εἰς τρεῖς O || **III.418.26** περιών GPg$^{a.c.(fort.)}$Tb$^{a.c.}$ (iam coni. Keil) : περιών O (et Tb$^{p.c.}$) || **III.420.1**[132] θηρείου F$^{p.c.}$GkU$^{p.c.}$ CsZVkAgVz (iam coni. Dindorf) : θηρίου O (et F$^{a.c.}$U$^{a.c.}$) || **III.422.22-23** πρόρρησιν Vg$^{p.c.}$ZVk (iam coni. Dindorf) : πρόσρησιν O || **IV.426.2** περιόντι KOxVi (iam coni. Keil) : περιιόντι O || **IV.429.23** περιβαλόμενος ScMbPpVa^{2}K^{2} (iam coni. Lucarini) : περιβαλλόμενος O || ***IV.430.31** τοιόνδε Ab^{2} (iam coni. Dindorf) : τοιοῦτον δέ O || **IV.431.20**[133] προσήκοντας (iam coni. Keil) K$^{p.c.}$GkMb$^{p.c.}$Ab^{2}UScVg$^{p.c.}$PkZPpViAgVz : προσήκοντος O (def. Behr et Nicosia) || **IV.434.15** προσστάντες IU$^{a.r.(fort.)}$ (iam coni. Keil)

[128] Palmerius 1668, 471.
[129] *Ibid*.
[130] Valgono le considerazioni espresse alla n. 100.
[131] Benché difesa da Behr e Nicosia, la lezione di O è inaccettabile sia a livello sintattico sia di senso perché produrrebbe un'inutile ripetizione (che Aristide declami come fosse Demostene emerge poco oltre il tràdito Δημοσθένη, quando l'autore scrive ὡς ἐκεῖνος ὤν). Dal punto di vista filologico Δημοσθένη è errore di assimilazione dovuto al vicino τινά.
[132] La variante θηρείου trova un parallelo in *DS* 2,64 (θήρειά τε, trasmesso da tutti i codici).
[133] Contrariamente a Behr e Nicosia, credo che l'intervento di Keil – in realtà già lezione dei manoscritti – restituisca il testo genuino: innanzitutto, il genitivo προσήκοντος di O risulta *pendens*; d'altro lato, è evidente che il verbo si riferisca all'accusativo τοὺς λόγους (da intendersi come «la retorica»). Il secondo argomento, peraltro, è comprovato da Behr e Nicosia stessi, che traducono, rispettivamente «And he said that the god commanded him to exhort me to take up *oratory, since it befitted* me more than anything» (Behr 1981, 322) e «[…] mi riferì che il dio gli aveva prescritto di esortarmi alla retorica *come attività* a me *più confacente* di qualsiasi altra» (Nicosia 1981, 129 – corsivi miei).

: προστάντες O || **IV.435.25**[134] τιν' FGkUPkViAgVz (τινα iam coni. Canter) : τι O || **IV.436.5** γανύμενος GkCs (iam coni. Keil) : γαννύμενος O || **IV.437.2** αὐτῷ Mt$^{p.c.}$Lf$^{p.c.}$ZCs^{2} (iam coni. Keil) : αὐτῷ O || **IV.437.13** ἐπίγραμμα LbVb : ἔτι γράμμα O || **IV.440.5** προελθών KVaMtScMbPkLfCs$^{mg.}$VgZPp (iam coni. Keil) : προσελθών O || ***IV.441.6** ἐφ' αὐτῶν Ab^{2} (iam coni. Dindorf) : ἐπ' αὐτῶν O || **IV.443.25** οὐθ' PgCs : οὐδ' O || **IV.444.14** ἥκει F (iam coni. Canter) : ἥκειν O : ἥκε UAgVz || **IV.447.33** ἡ Aa, nisi fallor (iam coni. Keil) : om. O || **IV.448.6** οὐδέν ZAb^{2} (iam coni. Dindorf) : οὐδέ O (et Ab^{1}) || ***IV.450.14** ἐπεσπάσαντο Lb : ἐσπάσαντο O || ***IV.451.11** τοῦ ἱεροῦ (O) om. Cs (iam del. Büchner) || **V.454.30** περιόντι PgVaMtGkUPkZOxCsLfViAgVz (iam coni. Keil) : περιιόντι O || **V.458.17** περιών Pk$^{a.c.}$Vi (iam coni. Keil) : περιιών O || **V.459.15** διέωσας F$^{p.r}$ (iam coni. Valckenaer)· : διέσωσας O (et F$^{a.r.}$Cs$^{a.c.}$) : διέσεισας GkUPkCs$^{p.c.}$ViAgVz : διέσωσα VaScMbPpVg || **V.459.19** εἰστήκεσαν VaGkOxPkCsViLb : ἑστήκεσαν O || **V.460.17** εἰσῄειν μέν Lb : εἰσῄειμεν O || **V.460.18** ἡδίστην δή Lb : ἡδίστην δέ O || **V.461.7** τῆς FTPkCs$^{p.c.}$Lb : τις O || **V.465.21** συμβόλου FGkUScVgCs$^{p.c.}$Z$^{p.r.}$ViPpLbAgVz : συμβούλου O ||.

[134] Tutti gli editori stampano la lezione di O; *contra* cf. Settecase 2021a, 409-410.

3. La tradizione dei *Discorsi sacri* 1-2

Il capitolo sarà interamente dedicato alla trasmissione testuale dei primi due *Discorsi sacri*: dato che circolarono in maniera diversa rispetto agli altri – bipartita è la loro tradizione, mentre monopartita quella di *DS* 3-5[1] –, isolarne lo studio è parsa la scelta più logica ai nostri fini.

3.1. Una tradizione bipartita

L'analisi dei dati di collazione rivela una costante opposizione tra A G K Aa B e gli altri codici in errori separativi di particolare rilievo, una situazione che consente di individuare nei due gruppi, rispettivamente, i rami α e β della tradizione[2].

Un primo segnale di bipartizione si avverte nel modo in cui viene trasmesso il titolo di *DS* 1-2: β legge ἱερῶν λόγων mentre α λόγων ἱερῶν (cui segue, in entrambi i casi, il rispettivo numerale ordinale)[3]. Che la lezione genuina sia quella di β lo testimonia non solo lo stesso Aristide, che menziona sempre i *DS* come ἱεροὶ λόγοι[4], ma persino il dio Asclepio attraverso un sogno di Zosimo (*DS* 2,9):

> ἔφη δ' οὖν ὁ τροφεὺς ὡς ἐν τούτῳ δὴ τῷ σχήματι [*scil.* τοῦ Σαλβίου] διαλεχθείη [*scil.* ὁ θεός] πρὸς αὐτὸν περὶ τῶν λόγων τῶν ἐμῶν ἄλλα τε δή, οἶμαι, καὶ ὅτι ἐπισημήναιτο ὠδὶ λέγων· 'ἱεροὶ λόγοι'.

[1] Su *DS* 3-5 cf. cap. 4; di *DS* 6, invece, ci è giunta una porzione di testo troppo ridotta perché se ne possano trarre solide conclusioni stemmatiche: per un tentativo di ricostruzione cf. cap. 5.

[2] In linea generale, nonostante le condivisibili riserve metodologiche già espresse da Pernot 1981, 204 per le declamazioni (ma altrettanto valide per i *DS*), ossia che «Behr a dressé […] un stemma des manuscrits […] selon des critères tacites et discutables (âge, collations disponibles), et n'est accompagné d'aucun commentaire justificatif», il quadro da lui tracciato in Lenz – Behr 1976, LXXXIX coincide *grosso modo* con il nostro. Infatti, nella sua indagine la tradizione dei *DS* risulta divisa in due rami, nel primo dei quali (attraverso anelli intermedi di difficile giustificazione) si colloca A, mentre nel secondo (sempre attraverso manoscritti perduti di dubbia ricostruzione) S D T U. Come vedremo nelle prossime pagine, questa impostazione è, quantomeno per *DS* 1-2, sostanzialmente fededegna. Tuttavia, occorre anticipare che non sempre la bipartizione è perfettamente chiara: non pochi testimoni risultano contaminati da varianti di entrambi i rami; la loro genealogia sarà meglio precisata nel corso della trattazione.

[3] In realtà, la situazione è ben più complessa perché nei manoscritti sono attestate ulteriori varianti. Ciò nonostante, per la nostra ricerca è determinante che β tramandi la sequenza aggettivo + sostantivo, mentre α l'opposto.

[4] Cf. *or.* 42,4.10 (citati in greco nel cap. 2, n. 99). Conferme ulteriori vengono da un autore poco posteriore al nostro retore, Filostrato, che nelle *Vite dei sofisti* (2,9,581) scrive: νοσώδης δὲ ἐκ μειρακίου γενόμενος οὐκ ἠμέλησε τοῦ πονεῖν. τὴν μὲν οὖν ἰδέαν τῆς νόσου καὶ ὅτι τὰ νεῦρα αὐτῷ ἐπεφρίκει ἐν Ἱεροῖς βιβλίοις αὐτὸς φράζει. Benché parli di βιβλίοις anziché di λόγοις, l'*ordo verborum* adottato da Filostrato è sempre quello di aggettivo + sostantivo; d'altronde, che egli conoscesse bene i *Discorsi sacri* di Elio Aristide emerge dallo stesso passo citato, dove la tessera τὰ νεῦρα ἐπεφρίκει costituisce una citazione letterale di *DS* 2,6 (a tal riguardo cf. Nicosia 1984, 224, n. 9 e Robert 2009, 159, in particolare n. 62).

> Allora il mio istitutore affermava che il dio gli aveva parlato dei miei discorsi sotto le sembianze di Salvio e che gli avesse anche detto, fra l'altro, di averli apprezzati definendoli così: 'Discorsi sacri'[5].

Siccome il titolo dei *DS* appare a opera inoltrata e il retore, altrove, si riferisce a questi scritti soltanto due volte, è improbabile che un copista di α fosse in grado di correggere il corrotto λόγων ἱερῶν. Benché tale inversione sia potenzialmente poligenetica, è comunque non trascurabile che essa sia attestata nei soli manoscritti di α[6].

In *DS* 1,1 si annuncia che la narrazione sarà condotta in modo simile al racconto odissiaco di Elena a Telemaco e Menelao[7]: come la donna, tra le molte imprese di Odisseo, ne sceglie una sola, così farà Aristide per le proprie vicissitudini. Una scelta simile si motiva con l'infinità dei casi capitati al retore, un'infinità tale da rendere impossibile ogni tentativo di completezza narrativa. A esemplificazione di ciò viene proposta un'eloquente immagine marina (1,2)[8]:

> ἐδόκει γάρ μοι παραπλήσιον εἶναι ὥσπερ ἂν εἰ διὰ παντὸς τοῦ πελάγους ὕφαλος διεξελθὼν εἶτ' ἠναγκαζόμην ἀποδιδόναι λόγον, πόσοις τισὶ τοῖς πᾶσιν ῥοθίοις ἐνέτυχον καὶ ποίας τινὸς τῆς θαλάττης παρ' ἕκαστον αὐτῶν ἐπειρώμην καὶ τί τὸ σῶζον ἦν.
> || **1-2**[9]**.** διεξελθὼν εἶτ' ἠναγκαζόμην ἀποδιδόναι λόγον β: διεξέλθοιμι διδόναι α ||.

> Difatti, mi pareva come se, dopo aver percorso l'intera distesa marina sott'acqua, fossi poi costretto a rendere conto di quanti fossero, in totale, i flutti nei quali mi ero imbattuto, e di che tipo di acqua sperimentassi in ciascuno di essi, e di quale fosse il flutto responsabile della mia salvezza.

---

[5] Se Asclepio è artefice di ogni evento della vita di Aristide, non deve sorprendere che lo sia ugualmente del titolo di un suo scritto: in *DS* 2,24, ad esempio, il dio è chiamato a decidere su come proseguire la narrazione (ἀλλὰ τὸ ἐντεῦθεν σὸν ἤδη, ὦ δέσποτα, γίγνεται δεῖξαι καὶ παραστῆσαι ὅ τι ἑξῆς λέγοντες καὶ ὅποι τρεπόμενοί σοί τ' ἂν κεχαρισμένα ποιοῖμεν καὶ τοῦ λόγου προΐοιμεν), mentre in *or.* 42,12, Elio dichiara di essere attore delle sue parole (τὸ γὰρ τοῦ Πινδάρου μετέβαλες· ἐκείνου μὲν γὰρ ὁ Πὰν τὸν παιᾶνα ὠρχήσατο, ὡς λόγος, ἐγὼ δέ, εἰ θέμις εἰπεῖν, ὧν … ὑποκριτὴς εἶναι – il testo è lacunoso ma chiaro nel senso, come emerge dai supplementi proposti, ovvero <σὺ ἐδίδαξας λόγων, ἠξιούμην τούτων> di Reiske, accolto da Keil, <τῶν σ>ῶν ὑποκριτὴς εἶναι <δοκῶ> di Canter e <τῶν σ>ῶν <λόγων> ὑποκριτής εἰμι di Schwarz).

[6] Un caso particolare è costituito da Pg, il quale, al posto del titolo di *DS* 1, ne trasmette uno per l'intera raccolta con la sequenza sostantivo + aggettivo (λόγοι ἱεροί). Due elementi testimoniano che si tratta di un errore isolato, non imputabile all'uso di un codice di α: suo fratello Cs (cf. par. 3.3.3 e capp. 4.3.3 e 5) legge ἱεροὶ λόγοι; Pg stesso trasmette, per *DS* 2, il titolo ἱερῶν λόγων β΄.

[7] *Od.* 4,235-264. Sulla funzione del paragone con Elena cf. Vannucci 2017, 17, n. 30.

[8] Sul proemio di *DS* 1 cf. Vannucci 2017, 16-17, 306-311. Sul mare come metafora a indicare infinitudine mi permetto di rinviare a Settecase 2018, 291-295 (in particolare 294, n. 15).

[9] Per non appesantire l'apparato, non si sono inseriti gli errori derivati *direttamente* dalla lezione genuina (presente come correzione di seconda mano anche in G, che però legge διδόναι anziché ἀποδιδόναι, e in K).

La corruttela di α è una di quelle che con maggiore efficacia congiunge i codici di detto ramo e li separa da quelli di β: innanzitutto, non è poligenetica, data la caduta di εἶτ' ἠναγκαζόμην e del preverbio ἀπο- e il passaggio dal participio all'ottativo διεξέλθοιμι; in secondo luogo, produce un testo privo di senso (l'infinito διδόναι resta *pendens*), impossibile da restituire *ope ingenii* nella sua forma originale[10].

In *DS* 1,23 Aristide sogna di recarsi dinanzi all'imperatore assieme ad Alessandro di Cotieo[11] e di rifiutarsi, diversamente da quest'ultimo, di salutare l'*auctoritas* con un bacio:

> ἔκτῃ ἐδόκουν ἅμα Ἀλεξάνδρῳ τῷ διδασκάλῳ προσιέναι τῷ αὐτοκράτορι, καθέζεσθαι δ' αὐτὸν ἐπί τινος βήματος.
> || **1.** Ἀλεξάνδρῳ τῷ διδασκάλῳ β($S^{2p.r.}$) : Ἀλέξανδρον τὸν διδάσκαλον αS^{1} ||.
>
> Il sei sognavo di accostarmi all'imperatore assieme al mio maestro Alessandro e che quello stava assiso su una tribuna.

La variante di α si deve al successivo προσιέναι, del quale Alessandro costituirebbe il soggetto al posto di Aristide. Poiché la presenza di Elio nel sogno, che corrobora la genuinità del dativo, è esplicitata solo qualche riga dopo (προσῄειν ἐγώ) e, nonostante il mutamento di caso, l'enunciato è lineare nella sintassi e credibile nel senso[12], risulta difficile (sebbene non impossibile)[13] che un copista di α fosse indotto a ripristinare congetturalmente il dativo.

In *DS* 1,59 il retore informa il lettore del difficile regime di vita al quale viene sottoposto da parte di Asclepio: tranne che in rare occasioni, gli è proibito per cinque anni e qualche mese ininterrottamente di farsi il bagno; per due anni e due mesi filati gli è imposto di vomitare a scopo purificatorio e di praticarsi infiniti clisteri e salassi – tutto ciò all'interno di una dieta con pochissimo cibo. Tuttavia, accade qualcosa di inaspettato (1,60)[14]:

---

[10] Ciò è confermato da G K, dove la corruttela è rettificata da una seconda mano (cf. n. precedente).
[11] Grammatico e maestro di Marco Aurelio ed Elio Aristide, il quale gli dedica *or.* 32 (sulla quale cf. Berardi 2006, 31-57). Su di lui e sulle sue opere (di cui si conservano solo frammenti) cf. Lehrs 1837, 8-16, Wentzel 1894, Behr 1968, 10, n. 22, Dyck 1991, Alpers 1998, Vix 2004, Pernot 2008, 95-96 e 105-109 e, soprattutto, la recente edizione di Vix 2018.
[12] In luogo di complemento di compagnia con il dativo, ἅμα diviene avverbio di tempo: 'Il sei, al contempo, sognavo che il mio maestro Alessandro si accostava all'imperatore e che quello stava assiso su una tribuna'.
[13] Forse il precedente ἅμα ἡλίου ἀνατολῇ (*DS* 1,22), con ἅμα + dativo sociativo, avrebbe potuto indurre un copista a correggere il corrotto Ἀλέξανδρον τὸν διδάσκαλον: non si può escludere che la correzione di S^{2}, poi irradiatasi in tutto il ramo β, abbia preso le mosse da tale considerazione.
[14] Una trattazione del passo si trova anche al cap. 2.

ἀλλὰ <παρὰ> τάς γε ἀσιτίας αὐτὰς ἁπάσας, καὶ τὰς ἔτι τούτων πρότερον καὶ <τὰς> μετὰ τοῦτο γενομένας ἡμῖν ἐν τῷ χειμῶνι τούτῳ, σχεδὸν διημερεύσαμεν παραλόγως γράφοντές τε καὶ λέγοντες καὶ τὰ γεγραμμένα ἐξετάζοντες.
|| **2.** παραλόγως α : περὶ λόγους β ||.

Eppure, nonostante tutti questi digiuni – tanto quelli ancora precedenti a questi fatti, quanto quelli a cui mi sottoposi successivamente, durante quell'inverno –, paradossalmente trascorsi quasi tutte le mie giornate a scrivere, leggere ed esaminare i miei scritti.

La lezione di β, difficilmente poligenetica perché implica errata *distinctio* e una doppia corruttela (il preverbio παρα- si corrompe nella preposizione περί, mentre -λόγως nell'accusativo λόγους), non può essere ritenuta genuina per diverse ragioni: innanzitutto, considerata l'attività retorica di Aristide, più che περὶ λόγους γράφοντες («scrivere in merito a discorsi») ci si aspetterebbe di leggere λόγους γράφοντες («comporre discorsi»); d'altro lato, una simile espressione risulta del tutto pleonastica alla luce del successivo τὰ γεγραμμένα ἐξετάζοντες. Diversamente, la variante di α si attaglia perfettamente al contesto in quanto esprime lo stato d'animo del retore, incredulo di essere riuscito a lavorare tanto indefessamente in condizioni fisiche estreme.

DS 2,56-57 offre una descrizione accurata di uno dei periodi più bui per la salute del nostro scrittore, afflitto da raffreddore, dolore al petto, problemi respiratori, bruciori e attacchi di ogni genere, mal di denti e d'orecchie, tensione arteriosa, incapacità di mangiare e di vomitare, cefalea e, per concludere, impossibilità di stare sdraiato a letto. Eppure, questi non sono gli unici problemi che lo tormentano (2,58):

τούτοις δ', οἶμαι, τοιούτοις οὖσιν καὶ ἑτέροις μυρίοις ἀναγκαίως εἴπετο ἐρίοις τε κατειλίχθαι καὶ ἑτέροις σκεπάσμασιν καὶ κάθειρξις ἀκριβὴς συγκεκλειμένων πάντων, ὥστε ἡμέρα μὲν νύκτα ἐδύνατο, αἱ δὲ νύκτες ἀνθ' ἡμερῶν ἦσαν ἄγρυπνοι.
|| **2.** ἀκριβὴς αS^1 : ἦν ἀκριβὴς $\beta(S^2)$ ||.

Da mali di tale gravità e da un'infinità di altre noie – credo – derivavano la necessità di stare avvolto in vestiti di lana e in altre coperte e una reclusione totale tenendo tutto chiuso, al punto che il giorno corrispondeva alla notte, mentre le notti erano insonni come fossero giorni.

L'intrusione di ἦν, comune a tutto il ramo β, è solo virtualmente poligenetica: benché favorita dalla *variatio* (εἵπετο regge prima l'infinito κατειλίχθαι e poi il sostantivo κάθειρξις), è altresì vero che la semplicità sintattica dell'enunciato[15] invita a escludere che l'aggiunta del verbo fosse un'esigenza avvertita indipendentemente tante volte quanto accade nei manoscritti.

Poco dopo il suo arrivo a Roma, Aristide si sente malissimo: le cure sperimentate per guarirlo falliscono miseramente, anzi, portano a rapidi aggravamenti del suo stato di salute. Non resta altra opzione che abbandonare il Lazio e tornare in patria (*DS* 2,62-64). Dato che il viaggio per terra è impossibile, ci si affida alla navigazione per mare, che si rivela τις Ὀδύσσεια (2,65)[16]:

> ἡ δὲ ἐπεισέρρει πολλὴ καὶ κατὰ πρῷραν καὶ κατὰ πρύμναν ἡ θάλαττα, καὶ κατεκλυζόμην τῷ τε ἀνέμῳ καὶ τοῖς κύμασιν, καὶ ταῦτα ἐγίγνετο ἡμέραν καὶ νύκτα.
> || **1.** καὶ κατὰ πρῷραν α : om. S^1 : κατὰ πρῷραν β($S^{2mg.}$) ||.
>
> L'acqua del mare si buttava in gran quantità sia a prua sia a poppa, e io ero sommerso dal vento e dalle onde, e tutto ciò accadeva giorno e notte.

Tutti gli editori stampano la lezione di β. In realtà, nessuno studioso si è accorto che α trasmette καί davanti a κατὰ πρῷραν. La congiunzione è sicuramente genuina perché spiega in maniera efficace l'omissione di S^1: si tratta di *saut du même au même*; d'altronde, se il καί di α costituisse un'aggiunta propria di tale ramo, l'omissione di S^1 dovrebbe implicare un salto da κατά a κατά con conseguente caduta del secondo καί dell'enunciato (che è invece trasmesso dal codice). Dal momento che, come dimostreremo, S si trova a monte di β, particolarmente significativa è l'omissione della congiunzione in tutti i codici del ramo.

Spinto da un responso del dio, Elio si spalma dell'unguento, si immerge nella sacra fonte del tempio e si rende conto che può guarire solo cambiando regime di vita. Quest'ultimo punto, però, non si realizza perché il retore viene fuorviato dalle false interpretazioni dei propri compagni (*DS* 2,71-72). Ciò nonostante, contrariamente a quanto si possa pensare, l'esito della vicenda non è del tutto negativo poiché consente di operare riflessioni sul progetto provvidenziale della divinità (2,73):

[15] Poche sono le parole che separano εἵπετο e κάθειρξις, ovvero κατειλίχθαι e i suoi dativi (ἑρίοις ed ἑτέροις σκεπάσμασιν, la cui correlazione τε καί, peraltro, rende evidente che il καί davanti a κάθειρξις coordina il sostantivo a κατειλίχθαι).
[16] I riferimenti all'*Odissea* sono costanti nei *DS*: cf. Vannucci 2015, *passim* e Vannucci 2017, 253-277; d'altro canto, Schröder 1987 analizza l'*Odysseusbild* di Aristide.

τὸ γὰρ τὴν αὐτὴν δίαιταν καὶ τὰ αὐτὰ πράγματα, ὁπότε μὲν ὁ θεὸς ἡγοῖτό τε καὶ διαρρήδην εἴποι, σωτηρίαν ἰσχὺν κουφότητα ῥᾳστώνην εὐθυμίαν πάντα τὰ κάλλιστα καὶ τῷ σώματι καὶ τῇ ψυχῇ φέρειν, ἄλλου δέ του συμβουλεύσαντος καὶ μὴ στοχασαμένου τῆς γνώμης τοῦ θεοῦ πάντα τἀναντία τούτοις ἐπιφέρειν, πῶς οὐ μέγιστον σημεῖον τοῦ θεοῦ τῆς δυνάμεως; || **4.** τοῦ θεοῦ β : τοῦθ’ οὐ α (τουθ οὐ $A^{a.c.}$, τουθ’ ου $A^{p.c.}$Aa) ||.

Che lo stesso regime di vita e le stesse attività, ogni volta che era il dio a darne ordine e chiara illustrazione, portassero al mio corpo e alla mia anima salvezza forza leggerezza benessere gioia e tutto ciò che di più bello esiste, mentre, quando era un altro a consigliarli senza cogliere il progetto della divinità, recavano ogni effetto contrario a questi, com’è possibile che non sia un enorme segno della potenza del dio?

La forma anortografica di α, pur non difficile a prodursi per ragioni fonetiche e di *distinctio verborum*, congiunge strettamente A G K Aa B e li separa da β: di particolare rilievo è che i cinque codici presentino la stessa *lectio nihili*, soprattutto quando essa non è neppure difficile da correggere congetturalmente.

A corroborare l’efficacia argomentativa degli errori discussi si possono aggiungere quelli che seguono[17]:

|| ***DS* I.377.5** τοῦ φανεροῦ β : φανεροῦ α || **I.377.15**[18] λουμένῳ β : λελουμένῳ α ($A^{2p.c.}$) || **I.381.20**[19] καλή AGAaB : καλόν βK || ***I.381.24** κατὰ ὄναρ καὶ οὗτος α : καὶ οὗτος κατὰ ὄναρ β || **I.383.5** ἀνεγίγνωσκον β : ἂν ἐγίγνωσκον α || **I.387.21** προσβαλεῖν α : προσβάλλειν β || **I.388.26** μονήν β : μόνην α || ***I.390.12** καὶ κλύσμασι α : κλύσμασι β || ***I.391.25** ἐξ β : τοῦ ἐξ α || ***I.392.2**[20] ἐπεπάσαμεν A^{1}CsVk : ἐπεπάσσαμεν α (A^{2}) : ἐπεπλάσαμεν β || ***I.392.27** οὖν α : δέ β || **I.393.2** αὖ α : οὖν β || **I.393.24** τε β : om. α || ***II.398.30** ῥέοντα β ($S^{p.r.}$) : ὡς ῥέοντα α || **II.399.5** μέλας α : μέγας β || **II.399.15** ἄλλω β : ἄλλων α || **II.405.8** τό γ’ β : τό τ’ α || ***II.411.19** τι σημήνειεν β ($S^{p.c.}$) : τις ἡμῖν εἶεν α ||.

[17] Per valorizzare la collazione integrale di tutti i testimoni dei *DS*, di cui nel presente lavoro si offrono per la prima volta i risultati (cf. l’*Introduzione*), nell’elenco che segue – e in tutti gli altri proposti nel capitolo – si inseriranno sia le varianti più significative, contrassegnate sempre con un asterisco, sia quelle meno significative. Del resto, queste ultime, specie se numerose, possono non solo irrobustire il valore probativo delle prime, ma anche gettare luce sul tipo di errori in cui ogni copista è più incline a incappare.

[18] U Ag Vz tramandano λουσαμένῳ, che ragioni stemmatiche di cui renderemo conto in questo e nei prossimi capitoli dimostrano essere una corruttela originatasi direttamente dalla lezione di β.

[19] L’accordo βK non è significativo, dato che καλόν è facile banalizzazione del *difficilior* καλή. Piuttosto, soprattutto alla luce delle varianti addotte, è notevole la diffusione della forma neutra in tutto β.

[20] Direttamente dipendenti dalla lettura di β (e perciò omesse dall’apparato) sono le altre forme deteriori attestate nei codici (ἐπεπλεύσαμεν ed ἐπλεύσαμεν). Il consenso A^{1}CsVk in variante genuina non è significativo: ἐπεπάσαμεν è restituito da Cs per congettura (nel passo si parla dell’applicazione di un φάρμακον) e, come ha già dimostrato Quattrocelli 2012, 247-250, esso è padre di Vk.

M Sc Mb Pp Vg Vk Tb, accordandosi in corruttela ora con β ora con α laddove il *consensus* di α β in errore contro di loro non è mai attestato, devono essere manoscritti contaminati[21]. Tale loro *status* può essere sfruttato a ulteriore sostegno della bipartizione ricostruita, ragione per cui si analizzeranno dettagliatamente alcune tra le loro lezioni più rilevanti.

Spinto da un sogno (*DS* 1,19), Elio si reca con Basso allo stabilimento balneare di Efeso per farsi un bagno (1,21):

> ἐπορευόμεθά τε, καὶ ὡς ἠνύσαμεν, ἐπιστὰς τῇ δεξαμενῇ τῇ ἔξω τοῦ ψυχροῦ ἐπειρώμην τοῦ ὕδατος, καί μοι ἔδοξε παρ' ἐλπίδας οὐ μάλα ψυχρὸν εἶναι, κυανοῦν δὲ καὶ ἡδὺ ἰδεῖν. κἀγώ, 'καλή', ἔφην, οἷα δὴ γνωρίζων τὸ τοῦ ὕδατος ἀγαθόν.
>
> || **1.** τῇ ἔξω τοῦ ψυχροῦ corr. (τοῦ ψυχροῦ τῇ ἔξω coni. Wilamowitz, τῇ ἔξω ante τοῦ ψυχροῦ ego transp.) : τοῦ ψυχροῦ τοῦ ἔξω αScMbVgZ$^{2s.l.}$PpTb : τοῦ ψυχροῦ β ||.
>
> Procedevamo e, una volta arrivati, fermatomi davanti alla vasca esterna dell'acqua fredda, tastavo l'acqua ed ebbi l'impressione che, contrariamente alle aspettative, non fosse molto fredda, ma azzurro scuro e gradevole a vedersi[22]. E allora dissi 'Che bella vasca!', dato che riconoscevo la bontà dell'acqua al suo interno.

Keil, seguito da Schröder, Festugière[23], Giner Soria, Cortés Copete, Kouki e Yatromanolakis, ritiene che τοῦ ἔξω sia un *interpretamentum* infiltratosi nel testo perché Aristide, qualche rigo dopo, scrive παρῆλθον εἴσω e, del resto, «ἔξω enim δεξαμενὰς τοῦ ψυχροῦ stare solere»[24]. Eppure, l'argomentazione del filologo tedesco non è del tutto convincente: Elio scrive di entrare all'interno dello stabilimento *dopo* avere controllato l'acqua della vasca, quindi nulla esclude che abbia sentito l'esigenza, per motivi di completezza, di specificare subito che la vasca era

[21] Cf. West 1973, 38. Per agevolare la trattazione si sono inseriti nel novero dei contaminati soltanto i testimoni nati già tali. M nasce in seno al ramo α e subisce contaminazione da β (cf. par. 3.2.3 e cap. 4.2.3); Sc Mb Pp Vg, vicini dal punto di vista testuale, sono ascrivibili a β e vengono contaminati da α tramite un intermediario θ (cf. par. 3.3.4.2 e cap. 4.3.4.2); Tb discende da un codice perduto (τ) contaminato dal *deperditus* κ e figlio di Pp, anch'esso, come si è appena illustrato, soggetto a contaminazione (cf. par. 3.3.5 e cap. 4.3.5); Cs^2 rivede il testo impiegando un manoscritto perduto di α (cf. par. 3.3.3 e cap. 4.3.3), donde il riversamento di tale revisione in suo figlio Vk (cf. n. precedente). Ulteriori interventi contaminatori di seconde mani saranno segnalati solo laddove opportuno. Quando il *siglum* di un *codex contaminatus* non è in apparato, ciò significa che esso si accorda regolarmente con β (la qual cosa vale, per comodità, anche per M).

[22] L'opposizione tra una percezione termica (ψυχρόν) e una cromatica (κυανοῦν) può sorprendere e confondere il lettore, eppure è perfettamente coerente con il procedere diegetico dell'Aristide dei *DS*, fondato com'è su principi associativi (cf. Nicosia 2016): il retore si aspetta che l'acqua della vasca esterna sia fredda, quando in realtà è azzurro scuro e piacevole a vedersi, un colore e una sensazione che egli, evidentemente, associa all'idea di caldo e che dunque gli consentono di sottintendere che τὸ ὕδωρ fosse θερμόν.

[23] Festugière 1986 (ma in Festugière 1969, 122 si mostrava un certo scetticismo).

[24] Keil 1898, 381. Non stampa τοῦ ἔξω neppure Jebb, ma la sua posizione non è determinabile in quanto egli non era al corrente dell'esistenza di tale lezione (cf. Dindorf 1829, I, 450).

situata al di fuori dei locali dello stabilimento balneare; in secondo luogo, l'evidenza archeologica e letteraria mostra con chiarezza che vasche di acqua fredda (*frigidaria*) si trovavano anche nelle aree interne dei bagni antichi[25]. A corollario di ciò si aggiunga che il ramo β incappa frequentemente in errori di omissione. Pertanto, la stringa τοῦ ἔξω non è un'aggiunta posticcia, bensì contribuisce a provare la bipartizione della tradizione: trasmessa da α e omessa da β, la sua presenza in Sc Mb Pp Vg Tb, cinque manoscritti testualmente affini, deve essere imputata al ricorso a una fonte pertinente al ramo α[26], la qual cosa si può dire parimenti per Z, dove τοῦ ἔξω è, non a caso, aggiunta di seconda mano. Ciononostante, il testo necessita di ulteriore riflessione, perché il genitivo τοῦ ἔξω appare corrotto: più che all'acqua, esso deve riferirsi alla vasca[27]. Per tale ragione Wilamowitz emenda la tessera in τῇ ἔξω, producendo, però, un *ordo verborum* del tutto estraneo alla lingua aristidea, dove la sequenza sostantivo + genitivo + attributo/apposizione (laddove tutti gli elementi sono preceduti dall'articolo) non risulta mai attestata, contrariamente a quella sostantivo + attributo/apposizione + genitivo (sempre con la presenza dell'articolo davanti a ogni elemento)[28] o sostantivo + attributo/apposizione (in questo caso con interposizione del genitivo tra l'articolo dell'attributo/apposizione e l'attributo/apposizione stesso)[29]. Dal momento che l'ultima successione è impiegata soltanto quando il genitivo dipende sintatticamente dall'attributo/apposizione e che tale non è il caso del nostro passo, dove τοῦ ψυχροῦ non può che essere retto da τῇ δεξαμενῇ, accoglierei l'emendamento di Wilamowitz ma trasponendo la tessera dopo τῇ δεξαμενῇ. La correzione proposta trova un parallelo perfetto in *or.* 36,83: εἰ γὰρ ἐγίγνετο αὐτόθεν ἡ πλήρωσις, οὐκ ἂν οὔτε τὰς λίμνας τὰς ἔξω τοῦ ποταμοῦ συνέβαινεν αὔξεσθαι […]. D'altronde, la genesi del guasto nella tradizione manoscritta è piuttosto semplice: caduta, la stringa τῇ ἔξω viene ricollocata nella posizione sbagliata e poi attratta al genitivo dal vicino τοῦ ψυχροῦ; in alternativa, non è difficile che τῇ ἔξω, divenuto genitivo per via del successivo τοῦ ψυχροῦ, sia scivolato dopo di esso per un errore di metatesi[30].

---

[25] Cf. *e.g.* Claridge 2010², 393 riguardo ai bagni di Diocleziano a Roma (ma la documentazione può essere facilmente moltiplicata); tra le fonti antiche rimando a Luc. *Hipp.* 5 (già segnalato da Behr 1968, 209, n. 6).

[26] A sostegno di ciò si considerino l'errore congiuntivo in *DS* 2,6 (discusso *infra*) e le varianti presentate nel corso della trattazione.

[27] A fronte di ciò, non è improbabile che l'omissione di τοῦ ἔξω nel ramo β consista in un'espunzione volontaria per ovviare al problema testuale.

[28] Cf. *DS* 1,17 (ἐν τῇ στοᾷ τῇ προμήκει τοῦ γυμνασίου); 4,101 (τὴν ἱερωσύνην τὴν κοινὴν τῆς Ἀσίας) e *orr.* 3, 301 (τὸν Σάρωνα τὸν ἐπώνυμον τοῦ πελάγους); 3,383 (παρὰ τοῖς ἐχθροῖς τοῖς κοινοῖς τῆς πατρίδος); 10,38 (τοῖς θεοῖς τοῖς κοινοῖς τῶν Ἑλλήνων); 11,34 (εἰς τοὺς δευτέρους τοὺς μεγίστους τῶν Ἑλλήνων); 30,27 (ἀπὸ τῆς ἁλουργίδος τῆς ἱερᾶς τοῦ σωτῆρος), 36,83 (τὰς λίμνας τὰς ἔξω τοῦ ποταμοῦ) – su quest'ultimo passo cf. anche *infra*.

[29] Cf. *DS* 4,71 (ὁ Σεβῆρος ὁ τῆς Ἀσίας ἡγεμών) e *or.* 23,27 (ταῖς πόλεσι ταῖς τοῦ πρωτείου ἀντιποιουμέναις).

[30] Corruzioni da dislocazione non sono infrequenti nella trasmissione dei *DS*: cf. II.413.6 (ὡς καί Keil : καὶ ὡς O) nonché i due esempi in Lucarini 2018-2019, 239 e Settecase 2021a, 410-411.

DS 1,29 è dedicato alla narrazione del seguente sogno:

> Ληναιῶνος νουμηνίᾳ ἐδόκουν ἐν τῷ Ἀδριανείῳ κεχρῖσθαι μέν, λελοῦσθαι δ' οὔ· ὡς δ' ἐπανελθεῖν, φάναι πρός τινα τῶν φίλων ὅτι οὐ λουσαίμην, ἀλλὰ χρισαίμην· τὸν δὲ 'καὶ γὰρ ἐγώ, φάναι, κέχρισμαι μόνον'. ἀλουσία ἡμερῶν ἕξ.
> || **3.** ἀλουσία ἡμερῶν ἕξ αCs$^{2mg.}$Vk : om. β(S$^{p.r.}$) ||.

> Il primo leneone sognavo di essermi unto nell'Adrianeo, ma di non essermi lavato; quando rientrai, dissi a un amico di non essermi lavato, ma unto; e quello rispose: 'Anch'io mi sono semplicemente unto'. Astinenza dai bagni per sei giorni.

La frase ἀλουσία[31] ἡμερῶν ἕξ è sicuramente genuina: trattasi della chiusa, tipica di molti sogni aristidei, nella quale si esplicita lapidariamente la risoluzione presa dal nostro scrittore in base all'interpretazione dell'ὄναρ[32]. La caduta dell'enunciato, difficilmente poligenetica e del tutto impossibile da rettificare congetturalmente, costituisce una prova fortissima della bipartizione ecdotica e insieme dimostra che Cs^2 attinge lezioni dal ramo α (donde la contaminazione di suo figlio Vk).

Molto utile per trarre considerazioni di ordine stemmatico è poi la visione onirica di *DS* 1,45:

> […] ἔδοξα εἶναι μὲν ὅπου δή, ἀναστὰς δὲ ζητεῖν τὴν τροφόν – τὴν δὲ κατ' ἀντίθυρον οἰκεῖν μου –, καί τινα ἀποκρίνασθαι, ὡς ἐναντιωμάτων τινῶν αὐτῇ γεγονότων, πρίν γε δὴ καὶ κατιδεῖν αὐτήν τε προσάγουσαν τὴν τροφὸν καὶ τὴν σύντροφον τὴν Καλλιτύχην ἑπομένην.
> || **3**[33]**.** Καλλιτύχην αScMbPpTb : Καλλιτέχνην β : Καλλιτρίχην Vg ||.

> […] Sognai di essere in un qualche posto, di alzarmi per andare a cercare la mia nutrice – abitava di fronte a casa mia –, e che qualcuno mi riferiva che le erano sorti certi problemi proprio prima che io scorgessi lei, la mia nutrice, venirmi incontro in compagnia della mia sorella di latte Kallityche[34].

[31] Sul termine, ionico e poetico, cf. Nicosia 1993, 1125.
[32] Chiuse simili sono ἠσίτησα δή ed ἠσίτησα αὖθις (rispettivamente in *DS* 1,26 e 27).
[33] La variante di Vg deriva direttamente dalla lezione genuina per iotacismo. Tra i manoscritti del ramo α, G Aa B non trasmettono il nome della sorella di latte di Aristide a causa della caduta per *saut du même au même* del segmento καὶ τὴν σύντροφον τὴν Καλλιτύχην ἑπομένην. φέρειν δὲ τὴν τροφόν (I.386.27-28).
[34] Sulla nutrice (Filumena) e Kallityche cf. almeno Nicosia 1984, 219-220, n. 70.

Sebbene nella prassi della copiatura gli antroponimi tendano spesso a corrompersi, la corruttela di β non può essere ritenuta poligenetica: è piuttosto difficile che la variante Καλλιτέχνην, peraltro sfavorita dalla pronuncia itacistica, si sia generata indipendentemente nella quasi totalità dei manoscritti. Il valore dell'errore risiede nel fatto che non può essere corretto congetturalmente, visto che la seconda (e ultima) menzione di Kallityche, qui apparsa per la prima volta, ricorre molto dopo, in *DS* 5,25[35].

Al rientro dal viaggio in Italia le condizioni fisiche di Elio sono terribili, tanto che (*DS* 2,5)

> ἦν τοῖς ἰατροῖς ἀπορία πολλὴ μὴ ὅτι ὠφελεῖν ἔχουσιν, ἀλλ' οὐδὲ γνωρίσαι ὅ τι εἴη τὸ σύμπαν.
> || **1.** ἔχουσιν β : οὐκ ἔχουσιν α(A^{2})MScMbPpVgTb ||.
>
> i medici erano in grande difficoltà, non solo perché non erano in grado di aiutarmi, ma perché neppure comprendevano che cosa fosse tutto questo mio malessere.

Escluso Nicosia, tutti gli editori stampano l'inaccettabile οὐκ ἔχουσιν di A^{2}, poi confluito in α e nei codici contaminati (una prova piuttosto chiara della bipartizione della tradizione e della contaminazione di M Sc Mb Pp Vg Sc Mb Tb): il primo membro di μὴ ὅτι … ἀλλ' οὐδέ («non solo non … ma neppure»), una correlazione ben attestata nella prosa attica e quindi in linea con lo stile aristideo, non necessita affatto di una seconda negazione oltre a μή[36].

Per concludere, si propongono altre varianti a conferma di quanto ricostruito:

> || **I.379.19** σμίλην β : σμήλην αM || **I.379.23** δεκάτη ὑστέρα β : δεκάτη δ' ὑστέρα αMCs$^{2s.l.}$Vk || ***I.380.19** τοιάδε αMCs$^{2s.l.}$Vk : τοιαῦτα β || **I.381.10** τε α ScMbCs$^{2s.l.}$PpVgVk : om. β || **I.382.2** ἄσμενος α : ἀσμένως βK$^{2p.r.}$: ἄσμενος^{ως} M || ***I.384.21** πεποιῆσθαι αMScMbPpVgTb : ποιεῖσθαι β || **I.384.25** τινα αScMbBgPpTb : τι β || ***I.385.24** κατὰ ῥῆμα αMScMbVgZ$^{2mg.}$PpTb : om. β || ***I.386.18** ἐγκοιμίσαι ἐν α : ἐκκομίσαι εἰς β : ἐκκομίσαι ἐν M || **I.389.6** πᾶσαν β : πᾶσιν αScMbPpVg || **I.390.25-26** περὶ τὸν ἦτρον συνέβη αScVg$^{mg.}$Pp

[35] A complicare l'ipotesi, in sé già quasi impossibile, che uno scrivano potesse emendare il corrotto Καλλιτέχνην *suo Marte* interviene il fatto che Elio dichiara di avere almeno due σύντροφοι, Kallityche e un fratello di cui non riporta il nome (cf. *DS* 5,64): persino il lettore più attento avrebbe potuto ritenere la Kallitechne di 1,45 una persona diversa rispetto alla Kallityche di 5,25, considerandola dunque una seconda sorella di latte (mai menzionata) del nostro scrittore.

[36] Su tale correlazione, attestata altresì nelle forme μὴ ὅπως, οὐχ ὅπως, οὐχ ὅτι … ἀλλ' οὐ, cf. Aken 1860, KG^{3}, II, 257-261, Stahl 1907, 780-781 e, più recentemente, Nicosia 1991, al quale rimando per una discussione più approfondita del passo.

: περὶ τοῦ ἤτρου συνέβη β || ***I.391.16** γάρ β : μὲν γάρ αMScMbPpVg || **I.393.1** μοι αMScMbPpVg : μου β || **I.393.10** γε αM : om. β($S^{p.r.}$) || **I.393.12** γε αM : om. β ($S^{p.r.}$) || ***I.394.11**[37] οὐδέν β : οὐδὲν ἦν αMCs$^{s.l.}$Vk || **II.395.23** ἀκρισία αMMb$^{s.l.}$Vg$^{s.l.}$Pp : ἀκρασία β (MbVg) || **II.396.31**[38] ὡς ἔγωγε β : ὡς ἐγώ αM || **II.397.30** ἔτι δέοι αM$^{p.c.}$ (ἔτι δέη M$^{a.c.}$) : εἴ τι δέοι β || **II.398.12**[39] ἅ β($S^{2s.l.}$) : om. αM || ***II.400.27** δαιβαίνειν τε β : διαβαίνοντα αM$^{a.c.}$: διαβαίνειν M$^{p.c.}$ || **II.405.1**[40] Ἀσκληπιακοῦ αMScMbVgZ$^{p.c.}$PpTb : Ἀσκληπιοῦ β || **II.410.26** τρεπώμεθα αM : τρεπόμεθα β ||.

3.1.1. La bipartizione come fonte di informazioni sull'archetipo

Come dimostreremo nei paragrafi 3.2 e 3.3, a monte di α β si trovano, rispettivamente, A S. La presenza di due subarchetipi offre terreno fertile a un'indagine potenzialmente produttiva ai fini della nostra ricostruzione ecdotica: dallo studio materiale e variantistico dei due manoscritti si possono, date certe condizioni, dedurre non solo il rapporto che essi hanno con l'archetipo, ma anche la scrittura in cui quest'ultimo era vergato.

A S tramandano errori comuni (talvolta sottoposti a correzione poi recepita dai loro discendenti) e dati materiali che provano con efficacia la loro derivazione diretta da un unico modello che, vista la loro posizione stemmatica, deve necessariamente coincidere con O:

|| ***DS* I.378.20** εἰκάσιν ἐδόκουν Usener : εἰκάσαι δοκοῦν A^1S^1 (= O) : εἰκάσαι ἐδόκουν A^2 : ὡς εἰκάσαι ἐδόκοῦν S^2 || **I.379.19** σμίλην $S^{p.c.}$: σμήλην $A^{p.c.}S^{a.c.}$ (= O) : μήλην $A^{a.c.}$ || **I.380.20** εἴς τι A^2S^2 : ἔστι A^1S^1 (= O) || **I.382.12** Ἀλεξάνδρῳ τῷ διδασκάλῳ $S^{2p.r.}$: Ἀλέξανδρον τὸν διδάσκαλον AS^1 (= O) || **I.383.5** ἀνεγίγνωσκον $S^{p.r.}$: ἂν ἐγίγνωσκον $AS^{a.r.}$ (= O) || **I.391.32** ἡκηκόει $S^{2p.r.}$: ἀκήκοει $AS^{1a.r.}$ (= O) || ***I.392.19-20**[41] ἡμέρας ras. 3 litt. πλείους A : ἡμέρας vacuum 3 litt. πλείους S || **II.397.2** χρίεσθαι Keil : χρεῖσθαι $A^1S^{1a.r.?}$ (= O) : χρῆσθαι $A^2S^{2p.r.}$ || **II.398.12** ἅ S^2 : om. AS^1 (= O) || **II.398.30** πόλεως $S^{p.r.}$: πόλεως ὡς $AS^{a.r.}$ (= O) || **II.406.32** ἀπαρκτίας A^2S^2 : ἀπαρκίας A^1S^1 (= O) || **II.407.27** ἐν ὅσοις A^2 : ἐνὸς οἷς A^1S^1 (= O) : ἐν οἷς S^2 || **II.408.1** φήσει A^2S^2 : φησι A^1S^1 (= O) || **II.410.27** ἐγκατεκεκλίμην $A^2S^{4?}$:

[37] L'intrusione di ἦν non è segnalata da nessun editore.
[38] Seguito dai filologi successivi, Keil emenda in ὥς γ' ἐγώ sulla base (credo) di *or.* 23,73, dove l'espressione è seguita, come nel nostro caso, da μέμνημαι. L'emendamento non è necessario: un solo passo non è sufficiente a stabilire un *usus*, soprattutto perché nel *corpus Aristideum* ὡς ἔγωγε (*orr.* 3,144.562; 11,6) è ugualmente attestato rispetto a ὥς γ' ἐγώ (*orr.* 23,12.73; 33,12).
[39] Il testo di K non è leggibile a causa di una macchia.
[40] Per via della caduta di un bifoglio, Sc perde il testo compreso tra ἀσθενείας (404,25) e τὸ πλοῖον εὑρίσκετο (406,30). L'accordo αZ$^{p.c.}$ in lezione genuina, invece, non è significativo perché il copista corregge *ope ingenii* (l'aggiunta di ακ in Ἀσκληπιακοῦ avviene *in scribendo*, donde si deduce che il modello di Z leggeva Ἀσκληπιοῦ).
[41] Siccome A S presentano rispettivamente una rasura e un *vacuum* di tre lettere nello stesso punto, l'antigrafo doveva mostrare un guasto materiale o difficoltà di lettura.

ἐγκατεκλίμην A^1S^1 (= O) : ἐκατεκεκλείμην S^2 || **II.411.14** ἄλλου δέ του $S^{p.c.}$: ἀλλ' οὐδὲ τοῦ $AS^{a.c.}$ (= O) || **II.411.19** τι σημήνειεν $S^{p.c.}$: τις ἠμῖν εἶεν $AS^{a.c.}$ (= O) ||.

Gli errori addotti nell'elenco provano con efficacia che A S rivestono il ruolo di subarchetipi derivati da un medesimo codice (O), come attestato dal guasto materiale di I.392.19-20. Tale statuto può essere sfruttato per la ricostruzione della scrittura di O: giacché i due manoscritti non presentano errori da minuscola[42] e, al contempo, divergono in errori da maiuscola[43], O doveva essere vergato in maiuscola, con la conseguenza che *DS* 1-2 sono stati sottoposti a due traslitterazioni indipendenti. Si offre una trattazione dei casi più interessanti di divergenza da maiuscola.

Sottoposto a prove straordinarie da Asclepio mentre l'infiammazione tumorale si avvia al picco (*DS* 1,64-65), Aristide – e con lui Zosimo – riceve una cura da parte del dio (1,66):

ἦν δέ τι φάρμακον οὗ τὰ μὲν καθ' ἕκαστα οὐ μέμνημαι, ἁλῶν δὲ ὅτι μετεῖχεν· ὡς δὲ ἐπεπάσαμεν, ἔρρει δὴ ταχὺ τοῦ ὄγκου τὸ πλεῖστον.
|| **2.** ἐπεπάσαμεν A^1 (ἐπεπάσσ- A^2) : ἐπεπλάσαμεν S ||.

Era un farmaco di cui non ricordo i singoli ingredienti, se non che conteneva sale; quando lo spalmai, se ne va immediatamente il grosso del tumore.

Tanto la lezione di A quanto quella di S si adattano al contesto, il quale richiede un verbo che designi l'atto di applicare un farmaco spalmandolo[44]. Tuttavia, la forma da preferire è senz'altro ἐπεπάσαμεν, *difficilior* rispetto a ἐπεπλάσαμεν e insieme corroborata da un parallelo in *DS*

[42] L'unico errore (potenzialmente) da minuscola che sono riuscito a riscontrare è il seguente: I.397.15 εὔρω A : εὕρου A^rS.
[43] Il metodo ricostruttivo qui adottato è quello messo a punto da Ronconi 2003, 125-142 (la cui validità scientifica è comprovata dai risultati raggiunti in Martinelli Tempesta 2006b, 157-161): a fronte della plurisecolare fase maiuscola a cui una tradizione è sottoposta prima della traslitterazione in minuscola, solo l'assenza di errori da minuscola *e* la presenza di divergenze da maiuscola nei subarchetipi consentono di affermare con certezza che l'archetipo fosse vergato in maiuscola; le convergenze in errori da maiuscola, invece, possono essersi verificate in qualunque momento della fase maiuscola, motivo per cui hanno scarsissimo valore probatorio (non del tutto nullo, a differenza di quanto sostiene Ronconi, solo perché non si può escludere l'ipotesi, comunque poco probabile, che l'archetipo presentasse la lezione genuina e che essa si sia poi corrotta indipendentemente due volte durante la duplice traslitterazione). Alla luce di tali osservazioni, il riconoscimento di un archetipo in maiuscola da parte di Keil 1898, XXVII-XXVIII e Behr in Lenz – Behr 1976, LXVIII, pur giusto nella sostanza, deve essere riveduto e dimostrato con prove più solide, visto che i due studiosi si limitano a presentare casi di convergenza (peraltro pochi) in errore da maiuscola.
[44] Nella letteratura medica, con tale significato, sono attestati sia ἐπιπάσσω sia ἐπιπλάσσω: cf. almeno Galen. *De curandi ratione per venae sectionem* 18 = XI,304,5 Kühn (ἐπιπάττε τῷ μελικράτῳ) e Galen. *ad Glauconem De medendi methodo* 1,15 = XI,54,8-11 Kühn (εἰ δ' ἄῤῥωστος ὁ στόμαχος εἴη καὶ ταύτῃ λειποθυμοῖεν, ἐπιπλάττειν μὲν τοῖς τονοῦν δυναμένοις, οἷα τά τε διὰ τῶν φοινίκων ἐστὶ καὶ οἴνου καὶ ἀλφίτων καὶ κρόκου καὶ ἀλόης καὶ μαστίχης).

3,6[45]. Alla base dell'errore di S, oltre alla sinonimia di ἐπιπάσσω ed ἐπιπλάσσω, può porsi un antigrafo in maiuscola, a causa del quale l'Urbinate sarebbe incappato in una diplografia (Λ e A maiuscole hanno entrambe forma triangolare).

Mentre Elio si trova a Smirne, Asclepio gli appare in una sembianza particolare (*DS* 2,18):

> ἦν ἅμα μὲν Ἀσκληπιός, ἅμα δὲ Ἀπόλλων, ὅ τε δὴ Κλάριος καὶ ὁ Καλλίτεκνος καλούμενος ἐν Περγάμῳ.
> || **1.** Κλάριος S : Καάριος A ||.
>
> Era Asclepio e al contempo Apollo, in particolare quello di Claro e quello che a Pergamo è detto Callitecno[46].

Quella di A è una *lectio nihili* dovuta allo scambio di due lettere triangolari (A e Λ). Il copista del Laurenziano, forse, intende Καάριος come se fosse Κάριος, ma l'aggettivo non è mai riferito ad Apollo, bensì a Zeus[47].

Seguono ulteriori lezioni a sostegno della nostra ricostruzione[48]:

> || ***DS* I.378.20** εἰκάσιν Usener : εἰκάσαι AS || ***I.380.20** εἴς τι A^2S^2 : ἔστι A^1S^1 || ***I.382.19** οὑτωσί· καὶ S : οὕτως· καὶ A || ***I.383.10** τε Keil : γε AS || ***I.383.15** προῆλθεν A : προῆλθον S || **I.386.22** ἐπαναφέρειν A : εἶτ' ἀναφέρειν S || **I.387.9**[49] εἰς ἐμέ $A^{p.c.}S^{p.c.}$: εἴς με $A^{a.c.}S^{a.c.}$ || ***I.389.6** πᾶσαν S : πᾶσιν A || ***I.390.19** αὖ Canter : ἄν AS || ***I.392.9**[50] κἀμὲ τοῦτο Keil : καὶ μετὰ τοῦτο AS || ***I.393.25** κἂν πλείω Kaibel : καὶ πλείω AS || **II.399.5** μέλας A : μέγας S || **II.400.25** ἔσται Canter : ἐστιν AS || ***II.405.8** γ' S : τ' A || ***II.406.32** ἀπαρκτίας A^2S^2 : ἀπαρκίας A^1S^1 || ***II.408.17** κἂν τούτοις Keil : καὶ τούτοις AS ||.

[45] ἑτέραν δὲ ἔξοδον ἐξῆλθον εἰς τὰ ὕδατα ἐν ἀκμῇ θέρους, καὶ προείρητο ἐπανήκειν εὐθέως λουσάμενον, κιννάμωμον κόψαντα καὶ πάσαντα τὸν τράχηλον κύκλῳ.
[46] Su Apollo Κλάριος e Καλλίτεκνος cf. Nicosia 1984, 226-227, nn. 29-30.
[47] Cf. *e.g.* Hdt. 1,171,6; 5,66,1.
[48] Per le ragioni espresse nella n. precedente si inseriscono anche le convergenze in errore da maiuscola; i passi in cui la corruttela è potenzialmente (ma non sicuramente) riconducibile a una scrittura maiuscola sono contrassegnati con un asterisco.
[49] L'apparato di Keil è impreciso: $A^{a.c.}$ non leggeva εἰ ἐμέ, ma εἴς με: oltre al fatto che si nota un'evanida traccia dell'accento di εἴς (successivamente eraso), è perfettamente evidente, tanto dal tratteggio quanto dal tracciato, che il primo *epsilon* di ἐμέ è ricavato da un originario *sigma*. Probabilmente, O mostrava problemi di lettura, forse dovuti alla successione di due lettere rotonde quali *sigma* ed *epsilon*.
[50] Cf. cap. 2 e Keil 1898, 392 per un'ipotesi di *ratio corruptelae*.

Un altro dato ricostruibile di O è la tendenza a preservare il *ny* efelcistico davanti a consonante[51]. Tale caratteristica, giacché ben nota agli studiosi[52], sarà illustrata soltanto da una selezione di esempi:

|| ***DS* I.380.9** ἐστὶν τό $A^{a.r.}S$ || **I.380.13** ὠνόμαζεν. περιεσκόπουν $A^{a.r.}S$ || **I.390.13** ἠρίθμησεν καί $A^{a.r.}S$ || **I.394.19** ἀνέκραγέν τε $A^{a.r.}S$ || ***DS* II.397.17-18** ὤκλασεν καί AS || **II.400.21-22** ἔδωκεν σύμβολα $A^{a.c.}S$ || **II.402.3** σύνοιδέν τε $A^{a.r.}S$ || **II.404.30** ἤκμαζεν καί AS || **II.408.24** ἔστιν δ’ ᾗ AS || **II.412.28** προσέταξεν χρήσασθαι AS ||.

3.2. Il ramo α (A G K Aa B M)

Dal momento che consta solo di cinque testimoni puri (A G K Aa B) e di uno contaminato da β (M)[53], α è senza dubbio il ramo meno fortunato della tradizione dei *DS*. Dalle varianti registrate emerge che i manoscritti puri di detto ramo dipendono, direttamente o indirettamente, dal subarchetipo A quando già corretto dalla seconda mano[54]:

|| ***DS* I.377.18** ἀνιδρωτί AK : ἀνιδρωτεί GAaB || **I.379.27** ἀλουσιῶν AK : ἀλουσίων GAaB || **I.380.14** ἐμαυτοῦ A : ἐμαυτόν GKAaB || **I.381.5$_{(bis)}$** μικρῶ AGAaB : μικρᾶ K || ***I.381.11-12** χρῆναι ἀποπειραθῆναι AGAaB : ἀποπειραθῆναι χρῆναι K || **I.381.20** καλή AGAaB : καλόν K || **I.382.1** ψαλίδα AGAaB : ψαλλίδα K || **I.382.28** ὑπάρχοι AGAaB : ὑπάρχει K || **I.383.14** ἐκβαλεῖν AG^2K : ἐμβαλεῖν G^1AaB || ***I.385.20** ἐκλέγειν AK : ἐγκαταλέγειν GAaB || ***I.385.28** ἐκμυζεῖν AK : ἐκμυζᾶν GAaB || **I.386.2** κάδους AK : κάδδους GAaB || ***I.386.27-28** καὶ τὴν σύντροφον … φέρειν δὲ τὴν τρόφον AK : om. GAaB || **I.387.22** ἐπεφθεγξάμην AK : ἀπεφθεγξάμην GAaB || **I.388.3** τοιαῦτ’ ἄττα AK : τοιαῦθ’ ἄττα GAaB || **I.389.8** σῦκα AK : σύκα GAaB || **I.390.19** δή AGAaB : δεῖ K || ***I.392.24** τροφῆς AK : om. GAaB || **I.392.29** τοῖν AGAaB : ταῖν K || ***I.393.24** ὅστις AK : ὅτις G^1 : ὅτι G^2AaB || **II.397.6** ἄρξηται AGAaB : ἄρξεται K || **II.398.5** μετὰ δὲ ταῦτα GAaB : μετὰ δὲ τα AK (= O; τά K) || **II.398.14** νομίζομεν οἱ ταύτη AK (οἱ K s.l.) : νομιζόμενοι ταύτη GAaB || **II.403.4-5** ἐλήφθην AGAaB : ἐλείφθην K || **II.403.26** αἰγίδα AGAaB : αἰγῖδα K || **II.403.27** αἰγίδα AGAaB : αἰγῖδα K || **II.403.31** ἐπέδεικνυν A^1 : ἐπεδείκνυον A^2GKAaB || **II.405.18** ἵππον AK : τὸν ἵππον GAaB || **II.407.1** τοιαῦτα AK : τοιαῦτ’ GAaB || ***II.407.3-4** δύναμιν καὶ πρόνοιαν AGAaB : πρόνοιαν καὶ δύναμιν K || **II.409.17** τηνάλλως A : τηνάλως GKAaB

[51] In verità, forse O conteneva scolî: sulla questione, che non può essere affrontata senza i dati relativi alla tradizione di *DS* 3-5, si rimanda al cap. 4.1.
[52] Cf. almeno Behr in Lenz – Behr 1976, LXIX.
[53] Cf. par. 3.1.
[54] Data la sua natura contaminata, M sarà momentaneamente escluso dalla trattazione in quanto oggetto specifico del par. 3.2.3 (ma cf. anche la n. successiva).

|| **II.410.32** ἐλούμην $A^1K^{2p.r.}$: ἐλουόμην $A^2GK^{1a.r.}$AaB || **II.413.11** ἀμφότερ’ AGBAa : ἀμφότερα K |* ἦν AGBAa : om. K ||.

Le lezioni addotte consentono di trarre diverse conclusioni circa i rapporti tra i testimoni del ramo α: G K Aa B dipendono da A + A^2, di cui presentano le innovazioni assieme alle loro proprie, e concordano in errori congiuntivi che li legano in stretta parentela; K e G Aa B sono divisi da rilevanti *Trennfehler* sicché l’uno non può essere figlio degli altri e viceversa[55].

3.2.1. La famiglia υ (G Aa B)

Nel paragrafo 3.2 si è osservato come G Aa B siano uniti da errori congiuntivi che li circoscrivono in un’unica famiglia. Utile ad approfondire i legami di parentela tra i tre manoscritti è la loro cronologia relativa, benché, almeno per il momento, solo parzialmente sicura: sappiamo con certezza che G è anteriore ad Aa B, ma non chi sia più antico tra Aa B. Tra i rapporti genealogici possibili a partire da tale scansione temporale si può escludere che Aa B siano figli di G perché quest’ultimo reca errori separativi dagli altri due[56]:

|| ***DS* I.377.21** οἶα AaB : οἷον G || **I.379.2** συγκεκλεισμένου AaB : συγκεκλεισμένον G || ***I.382.2** ἐπιθεῖντό μοι AaB : ἐπιθεῖν πολλοί G || **I.386.14** μοι AaB : μου G || **I.386.22** παρὰ τοῦ AaB : περὶ τοῦ G || **I.386.26** ἀποκρίνασθαι AaB : ἀποκρίνεσθαι G || **I.387.10** γίγνεσθαι AaB : γίνεσθαι G || **I.387.31** ἀκολουθοίη AaB : ἀκολουθείη G || ***I.389.3** τροφῆς AaB : καὶ τροφῆς G || ***I.389.24** δύο AaB : πυρός G || ***I.389.26** ἐποιησάμην AaB : ποιησαίμην G || **II.397.10** γίγνεσθαι AaB : γίνεσθαι G || **II.400.12** ἐπεσήμηνεν AaB : ἐπεσήμαινεν G || ***II.402.23** τῆς AaB : om. G || **II.403.9** μεστά G^2AaB : μετά G^1 || **II.406.12** καίτοι AaB : καί τι G || **II.409.25** πλοῖον G^2AaB : πλεῖον G^1 || **II.411.8** γιγνώσκειν AaB : γινώσκειν G ||.

A fronte dei *Bindefehler* di G Aa B e dei *Trennfehler* di G da Aa B si impone la necessità di postulare una *Mittelquelle* υ tra A e i tre codici. Da essa derivano senz’altro G e almeno uno tra Aa B. Per completare la nostra ricostruzione occorre dunque esaminare i rapporti tra gli ultimi due codici. Grazie all’esame delle varianti, emerge con chiarezza che Aa è padre di B. Infatti,

[55] Giacché il teste più antico della costellazione G Aa B è anteriore a M, qualunque sia il rapporto tra i tre codici, M non può derivare da loro. Diverso, invece, è il caso di K, pressoché contemporaneo a M (entrambi furono vergati tra la fine del XIII e l’inizio del XIV sec.), ragione per cui nei parr. 3.2.2 e 3.2.3 addurremo la documentazione a sostegno del fatto che nessuno dei due sia *descriptus* dell’altro.

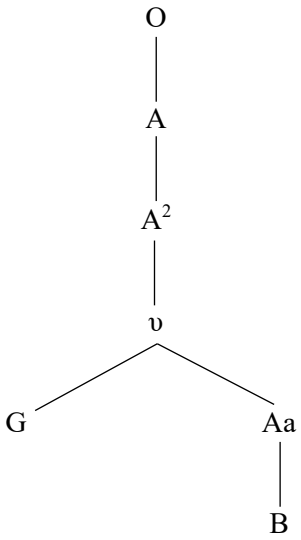
[56] Come si vedrà nell’elenco, la principessa Teodora Raulena fu copista alquanto maldestra: i suoi errori sono numerosi e talvolta qualitativamente gravi.

il manoscritto oxoniense reca tutti gli errori del Vaticano assieme ai suoi propri, alcuni dei quali si spiegano proprio a partire dal testo di Aa:

|| ***DS* I.377.4** ἀπογράφειν Aa : ἀπογράφην B || ***I.377.13** συνέχεια Aa : νέχεια B || **I.377.26** εὐθύς Aa : εὐθείς B |* οὖν οὐχ Aa : οὖν καὶ οὐχ B || **I.387.2** κατέστη Aa : κατέστι B || **I.378.10** ἐνάτῃ Aa : ἐννάτῃ B || **I.378.17** πιεῖν Aa : ποιεῖν B || **I.378.22** εἰπεῖν δή Aa : εἰπεῖν δεῖ B || **I.380.6** ἐνάτῃ Aa : ἐννάτῃ B || **I.380.22** παραθαρρύνειν Aa : παραθαρρύνην B || **I.382.17** ἤρκεσεν Aa : εἴρκεσεν B || **I.382.21** πέμπτῃ Aa : πέμπη B || **I.383.22**[57] ἡ ἀρχή B : ἀρχή Aa || **I.384.10**[58] ἐπεπόμφειν … αὐτοκράτορα Aa : om. B || **I.384.18** ταῦτά τε Aa : ταῦτά γε B || **I.385.5** ἀπῄειν Aa : ἀπείην B || **I.385.6** ἐν βραχεῖ Aa : ἐν βραχύ B || ***I.385.15** γεγυμνασμένος Aa : γεγυμνωμένος B || **I.385.26** πρὸς Ζώσιμον Aa : πρὸς τὸν Ζώσιμον B || **I.386.9** μέν τι Aa : μέντοι B || **I.387.7** ἐνάτῃ Aa : ἐννάτῃ B || ***I.387.11** συνδιατρίβειν Aa : συντρίβειν B || **I.387.15** ἐμπῖπτον G : ἐμπίπτον AaB || **I.388.23** πρᾶξαι G : πράξαι AaB || **I.389.4** ἐξαρκέσαιμι Aa : ἐξαρκέσαι μοι B || **I.390.13** ἐν ἀκαρεῖ Aa : ἐν ἀκαριεῖ B || **I.391.5** ἐπικάειν Aa : ἐπικάει B || **I.391.15** κηπουρούς G : κηπωρούς AaB || ***I.393.24** ὅστις A : ὅτις G^1 : ὅτί G^2 : ὅτι AaB || **I.394.4** τά Aa : om. B || **II.395.5** ἀεί G : αἰεί AaB |*[59] δεομένους Aa : αἰδουμένους B || **II.397.8** ἀπῄειμεν B : ἀπείημεν Aa || **II.398.12**[60] ἅ $Aa^{2s.l.}$: om. $Aa^{1}B$ || ***II.399.30-31**[61] παραπλησίως … γάρ Aa : om. B || **II.400.2** πρὸς τῷ θεῷ Aa : πρὸς τὸν θεόν B || **II.400.9** ἐν μέσῳ Aa : ἐν μέσων B || **II.400.12** γάρ Aa : om. B || **II.400.15** τοτὲ δέ B : τὸ δέ Aa || **II.400.16** ᾖει Aa : εἴη B || **II.401.11** ἦν Φιλάδελφος B : ἦν δὲ Φιλάδελφος Aa || ***II.403.9** ἔτι Aa : οὕτω B | ἀθυμίας Aa : εὐθυμίας B || ***II.403.16** διηγγέλθη Aa : ἠγγέλθη B || **II.404.12** κλύσματι Aa : κλύσματα B || **II.404.19** μοι Aa : με B || ***II.405.23-24**[62] ἐνδείξασθαι … λουτρόν Aa : om. B || **II.405.27** διέλιπεν Aa : διέλειπεν B || ***II.406.27** ναυτῶν Aa : om. B || **II.407.18** προκεκυφότα Aa : προπεφυκότα B || **II.408.2** μειζόνως Aa : μείζονος B || ***II.408.15** πᾶς Aa : om. B || **II.409.3** φρίκη Aa : φρίκει B || **II.409.13** ἐπετάθη Aa : ἐπετάσθη B || **II.409.26** τῷ τε Aa : τό τε B || **II.412.13** καὶ τῶν Aa : τῶν B ||.

[57] La lezione di B è interessante perché restituita per congettura (o per un felice errore): non leggono l'articolo né υ (come dimostrato dal consenso G Aa) né A.
[58] Tale omissione è meno rilevante di altre (cf. nn. 61-62) perché dovuta a *saut du même au même*.
[59] L'errore di B dipende dal testo di Aa: qui, prima di δεομένους (f. 281^{r}, r. 6), si rileva una rasura di due lettere, donde la lezione αἰδουμένους di B (cf. Tav. 18c). A fronte del testo dell'Oxoniense, è plausibile che la rasura in Aa risalga ad Aa^2, di cui B non recepisce alcun intervento: cf. n. successiva.
[60] Il luogo testimonia che Aa^2 intervenne dopo la copia di B (o che quest'ultimo non ne recepì le correzioni): prove ulteriori sono offerte, oltre che nella n. precedente, da III.421.25 e III.421.28, su cui cf. cap. 4.2.1.
[61] L'omissione del segmento – non poligenetica – dimostra con efficacia la dipendenza di B da Aa: nel Vaticano la frase occupa esattamente un rigo (f. 283^{v}, r. 9, riprodotto alla Tav. 18d).
[62] Altra omissione monogenetica di una stringa che in Aa occupa esattamente un rigo (cf. f. 286^{v}, r. 25 assieme alla Tav. 18e).

I rapporti ricostruiti possono essere riassunti nel seguente *stemma codicum*:



Prima di chiudere il paragrafo è necessario affrontare due ulteriori problemi. Il primo riguarda υ, l'intermediario perduto tra A quando già corretto da A^2 e G Aa. Tale manoscritto era già stato individuato da Keil[63]; tuttavia, Behr si opponeva alla ricostruzione del filologo di Havelberg asserendo l'impossibilità di una fonte comune derivata da A, viste le differenti ἀκολουθίαι di G Aa[64]. In verità, se analizzato in modo approfondito, il contenuto dei codici in questione non confuta la ricostruzione di Keil – comunque già solida per ragioni stemmatiche –, ma piuttosto ne offre la conferma decisiva:

A: [1, H_2, 3, 2, 4-11][65] 12-15, 47-52, 34, 18, 22, 19-20, 24, 23, 33, 28, 17, 21, 36, 29, 27, 30, 37-38, 41, 40, 39, 53.

G: B, C, Pan., T, E, C^a, 1, H_1, 3, 2, 4-11, 16, 12-15, 47-52, 34, 18, 22, 19-20, 24, 23, 33, 28, 17, 21, 36, 29, 27, 30, 37-38, 41, 40, 39, 53, 12[66], 44, 25.

Aa: 1, H_2, 3, 2, 4-15, 47-52, 34, 18, 22, 19-20, 24, 23, 33, 28, 17, 21, 36, 29, 27, 30, 37-38, 41, 40, 39, 53.

[63] Cf. Keil 1898, IX. Né G né Aa presentano gli scolî trasmessi da A, donde si ricava che essi non erano presenti neppure in υ (sebbene non si possa escludere l'ipotesi che il codice li recasse e che G Aa li abbiano ignorati indipendentemente).
[64] Cf. Behr in Lenz – Behr 1976, XXXI, n. 103.
[65] Tra parentesi quadre il contenuto della *pars antiqua* del Par. gr. 2951, un tempo prima parte di un'unica unità codicologica con A: cf. cap. 1.2, n° 5.
[66] L'orazione è stata copiata due volte (cf. cap. 1.2, n° 30).

Il contenuto di A Aa è identico e disposto secondo lo stesso ordinamento, un dato che conferma la dipendenza del secondo dal primo; d'altro lato G, pur recando materiale supplementare non attestato negli altri due testimoni (ossia B, C, Pan., T, E, C^a), è contenutisticamente analogo ad A Aa: a parte H, di cui G presenta la redazione più antica e non compendiata[67], 44 e 25, assenti in A Aa, e la posizione di 16 (+ 12, copiata due volte), posta in G tra 11 e 12, la sequenza dei testi è assolutamente identica, un'identità che, a fronte dell'alto numero degli scritti coinvolti, non può essere imputata al caso. Di conseguenza, che G sia figlio di uno stesso codice derivato da A e padre di Aa non è un'ipotesi confutabile attraverso contenuto e ἀκολουθία, soprattutto perché, come Behr stesso ammette[68], lo scriba di G doveva avere a disposizione una fonte ulteriore che tramandava il materiale esegetico-grammaticale e biografico, la redazione H_1 anziché H_2[69] nonché le orazioni 34(*bis*), 44 e 25 (eloquente è che questi testi si trovino alla fine del codice, ossia dopo gli scritti condivisi con A Aa)[70]. Dunque, se non c'è dubbio che υ, antigrafo comune di G Aa, recasse gli stessi scritti di A e nel suo stesso ordine, parimenti senza dubbio è che il materiale supplementare di G risalga (plausibilmente anche nell'ordinamento)[71] *ex alio fonte*. Del resto, tra i *Bindefehler* di G Aa già addotti, alcuni dimostrano in maniera stringente l'esistenza di υ:

> || ***DS*** ***I.385.20**[72] ἐκλέγειν O : ἐγκαταλέγειν GAa || ***I.385.28** ἐκμυζεῖν O : ἐκμυζᾶν GAa || ***I.386.2**[73] κάδους O : κάδδους GAa || ***I.386.27-28**[74] καὶ τὴν σύντροφον … φέρειν δὲ τὴν τρόφον O : om. GAa || ***I.392.24**[75] καὶ τῆς τε τροφῆς A : καὶ ῆς τε G^1 : καὶ τροφῆς τε G^2 :

[67] Circa le redazioni di H cf. n. 69.
[68] Cf. Behr in Lenz – Behr 1976, XXXVIII-XXXIX.
[69] La scelta di copiare H_1 invece di H_2 fu dovuta, probabilmente, a esigenze di completezza: il testo di H_1 è più lungo e ricco rispetto a quello di H_2, che ne costituisce un compendio banalizzante e di scarsa qualità (cf. Lenz 1954, 4-25). In ogni caso, notevole è che sia A Aa sia G presentino H tra 1 e 3.
[70] La ripetizione di *or.* 34 potrebbe essere nodale per identificare il codice che G aveva a disposizione: è probabile che in esso fosse attestata la sequenza 34, 44, 25. Più difficile è motivare l'insensata posizione di 16 (Πρεσβευτικὸς πρὸς Ἀχιλλέα) tra 11 (Λευκτρικὸς α΄) e 12 (Λευκτρικὸς β΄).
[71] Non si può escludere la possibilità di un riordinamento dotto da parte di Teodora Raulena, sebbene, vista la fedeltà già mostrata nei confronti dell'ἀκολουθία di υ, si tratti di un'ipotesi remota: cf. le considerazioni avanzate *supra* assieme a quanto si osserverà *infra*.
[72] Il corrotto ἐγκαταλέγειν, di sicura origine monogenetica, non è attestato in nessun altro testimone, indice che doveva essere già presente in υ.
[73] La convergenza di G Aa in anortografie tanto aberranti dimostra che i due codici ereditano l'errore dal modello: casi analoghi sono, *e.g.*, || I.377.18 ἀνιδρωτί A : ἀνιδρωτεί GAa || I.379.27 ἀλουσιῶν A : ἀλουσίων GAa || I.389.8 σῦκα A : σύκα GAa ||.
[74] Pur poligenetica per *saut du même au même*, è statisticamente meno probabile che la caduta sia avvenuta contemporaneamente nei soli G Aa: doveva essersi già realizzata in υ.
[75] L'omissione di τροφῆς è senz'altro monogenetica, soprattutto alla luce dell'articolo τῆς (in G ulteriormente corrottosi in ῆς) altrimenti *pendens*.

καὶ τῆς τε AaB || ***I.393.24**[76] ὅστις O: ὅτις G^1 : ὅτι G^2Aa (ὅτί G^2) || ***II.398.5**[77] μετὰ δὲ ταῦτα GAa : μετὰ δὲ τα (A) vel τά (S) O || **II.405.18** ἵππον Cett : τὸν ἵππον GAa ||.

In aggiunta agli accordi appena elencati si può ricorrere a una prova materiale che, finora ignorata dalla critica, dimostra in maniera incontrovertibile che a monte di G Aa occorre postulare υ: i due manoscritti consentono in un paratesto assente in A e incompatibile con un'origine poligenetica (κ. β. τ. β. θ. κ. ει : $\theta^{O>}$: ͡ει, trasmesso in calce all'ultimo *DS*[78])[79].

Chiarito il problema relativo a υ, si impone la necessità di un confronto tra l'ἀκολουθία di Aa e quella di suo figlio B:

Aa: **1, H_2, 3, 2, 4-15**, 47-52, 34, **18, 22, 19-20, 24**, 23, 33, 28, 17, 21, 36, 29, 27, 30, 37-38, 41, 40, 39, 53.

B: [B, C, Pan., T, E, C^a, **1, H_1, 3, 2, 4**, 21, **5-11**][80], **12-15**, **18, 22, 19-20, 24**, 27, 30, 39, 34, 33, 16; Libanio] *decl.* 5; Aristide] 17, 29, 23, 37, 28, 26, 38, 41, 40, 42-46, 31-32, 47-52, 36.

Come si può facilmente osservare, il contenuto e la sequenza di B sono piuttosto diversi rispetto a quelli di Aa. Tuttavia, almeno nella sezione compresa tra 1 e 24, si rilevano notevoli analogie (evidenziate in grassetto per comodità): i testi ivi contenuti e il loro ordinamento risultano pressoché identici, se si esclude che B reca la redazione H_1 in luogo di H_2[81] (comunque posizionata tra 1 e 3), sposta 47-52 e 34 e interpone 21 tra 4 e 5[82]. A fronte di tale analogia è altamente probabile che, almeno per questa sezione, B dipenda da Aa tanto a livello testuale

[76] Il passo costituisce una prova materiale della dipendenza di G Aa da υ: quest'ultimo leggeva sicuramente la *lectio nihili* ὅτις, pedissequamente copiata da G^1 e corretta in ὅτι da Aa.
[77] È curioso che la congettura, pur palmare, sia attestata nei soli G Aa: non si può escludere una correzione indipendente da parte dei copisti, ma a fronte delle altre prove addotte è più plausibile che l'emendamento risalga già a υ.
[78] In G si trova al f. 338^v, mentre in Aa al f. 314^v (cf. Tavv. 16cd). Il quadro qui ricostruito è diverso da quello di Pernot 1981, 235, 248-249 per i *Discorsi siciliani*, nella cui tradizione G risulta figlio, attraverso copie intermedie, di un fratello di A (χ), mentre Aa discende *recta via* da A quando già corretto da A^2.
[79] A sostegno dell'esistenza di υ si può addurre altresì una prova *e silentio* – quindi in sé non cogente, ma comunque significativa se relazionata alle altre fornite nel corso della trattazione: né G né Aa riportano gli scolî ai *DS* presenti in A. Sebbene non si possa escludere che i due manoscritti li abbiano ignorati indipendentemente, è più probabile che tali scolî mancassero già in υ, dato che G, per altri discorsi, risulta riccamente scoliato.
[80] Tra parentesi quadre il contenuto del Par. gr. 2948, che assieme a B formava un unico manoscritto: cf. cap. 1.2, n° 12.
[81] Su H_1 e H_2 cf. n. 69.
[82] Con ogni verisimiglianza, l'eventualità di un riordinamento dotto da parte di B è da escludersi: non c'è alcuna affinità tematica evidente tra 21 (προσφωνητικὸς Σμυρναϊκός), 4 (πρὸς Καπίτωνα) e 5 (περὶ τοῦ πέμπειν βοήθειαν τοῖς ἐν Σικελίᾳ).

quanto di sequenza, sebbene una simile ricostruzione necessiti di essere verificata attraverso uno studio stemmatico – ad oggi assente – degli scritti coinvolti[83]; tuttavia, qualora la nostra ipotesi colga nel segno, disporremmo di un dato ragguardevole rispetto al *modus operandi* del copista di B: pur avendo seguito l'ἀκολουθία di Aa (con le eccezioni già osservate) solo per la sezione 1-24, egli copia il testo di tale manoscritto anche per orazioni che, come i *DS*, si trovano in sezioni di contenuto e sequenza completamente diversi rispetto al modello[84].

Sotto il profilo dei testi tramandati, oltre che con Aa, B può essere fruttuosamente comparato con suo zio G:

G: **B, C, Pan., T, E, C^a,** 1, **H$_1$**, 3, 2, 4-11, 16, 12-15, 47-52, 34, 18, 22, 19-20, 24, 23, 33, 28, 17, 21, 36, 29, 27, 30, 37-38, 41, 40, 39, 53, 34 (*bis*), 44, 25.

B: [**B, C, Pan., T, E, C^a,** 1, **H$_1$**, 3, 2, 4, 21, 5-11][85], 12-15, 18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16; Libanio] *decl.* 5; Aristide] 17, 29, 23, 37, 28, 26, 38, 41, 40, 42-46, 31-32, 47-52, 36.

Fatte salve le poche differenze (già illustrate *supra*) tra ciascuno dei due codici, in G B – nonché A Aa – la sezione 1-24 (sottolineata nell'elenco precedente) è pressoché identica. A ciò si aggiunga che entrambi i manoscritti si aprono con il medesimo materiale esegetico-grammaticale e biografico (B, C, Pan., T, E, C^a) e tramandano, sempre tra 1 e 3, H$_1$. Tale identità apre la via a due possibili ricostruzioni: o B trae materiale da G, oppure entrambi lo copiano *ex alio fonte*[86]. Qualunque sia l'ipotesi corretta, giacché B, C, Pan., T, E, C^a e H$_1$, come dimostrato dall'accordo A Aa, erano assenti in υ, possiamo affermare con sicurezza che sia G sia B sono stati confezionati a partire da due fonti – un numero incrementabile almeno a tre, dato che G tramanda 44 e 25, assenti in A υ Aa B, mentre B, che a partire da 24 segue una sequenza tutta propria, reca, oltre ai testi contenuti in Aa e al materiale esegetico-grammaticale e biografico

[83] Il lavoro di Pernot 1981 sulla tradizione dei *Discorsi siciliani* non tiene conto di B.
[84] Ciò dimostra con particolare efficacia quanto poco affidabili siano le ἀκολουθίαι, se non rapportate agli errori, in termini di apparentamento genealogico: cf. l'*Introduzione* per ulteriori approfondimenti.
[85] Tra parentesi quadre il contenuto del Par. gr. 2948, che assieme a B formava un unico manoscritto: cf. cap. 1.2, n° 12.
[86] Solo uno studio stemmatico dei testi coinvolti potrà dirimere definitivamente la questione, per il momento inevitabilmente aperta. Difatti, la tradizione dei *Discorsi sacri* è poco utile in tal senso perché l'opera, sia in G sia in B, si trova in una sezione diversa rispetto a quella recante il materiale esegetico-grammaticale e biografico. In ogni caso, l'ipotesi di un manoscritto supplementare a monte della confezione di G era già stata avanzata da Behr in Lenz – Behr 1976, XXXVIII-XXXIX. Sul *fons* recante B, C, Pan., T, E, C^a, H$_2$ cf. anche par. 3.2.2.

attestato in G, i discorsi 26, 42-46, 31-32 nonché la declamazione quinta di Libanio, tutti testi che non figurano in A υ G Aa[87].

3.2.2. Il codice K

Come si è dimostrato nel paragrafo 3.1, K mostra stretti legami con A e al contempo non può dipendere da nessuno tra i testimoni della famiglia υ (G Aa B). Per la posizione stemmatica del Vaticano si aprono due possibili piste: si tratta di un *descriptus* di A oppure di M (un teste a esso pressoché contemporaneo). Errori separativi di M escludono la possibilità che K ne sia un apografo:

> || ***DS* I.379.14** ἕνεκα AK : εἵνεκα M || ***I.381.10**[88] τε AK : om. M || ***I.381.18** τῇ ἔξω τοῦ ψυχροῦ corr. (τοῦ ψυχροῦ τῇ ἔξω coni. Wilamowitz, τῇ ἔξω ante τοῦ ψυχροῦ ego transp.) : τοῦ ψυχροῦ τοῦ ἔξω AK : τοῦ ψυχροῦ M || ***I.381.24** κατὰ ὄναρ καὶ οὗτος AK (κατ' K) : καὶ οὗτος κατὰ ὄναρ M || **I.382.13** ἅτε καί AK : ἅτε M || **I.383.2** τοῖς ἐντός AK : ἐν τοῖς ἐντός M || ***I.383.19**[89] ἀλουσία ἡμερῶν ἕξ AK[1] : om. MK[2] (cassavit K[2]) || **I.384.6** ἤμεσα AK[1] : καὶ ἤμεσα MK[2s.l.] || **I.384.21** φιλίαν AK : φιλίας M || ***I.385.30** τόν AK[1] : αὖ τόν MK[2] || **I.386.22** ἐπαναφέρειν AK : εἶτ' ἀναφέρειν M || **I.386.25** τροφόν AK : τροφήν M || ***I.386.28** Καλλιτύχην AK : Καλλιτέχνην M || **I.387.5** παρά AK : περί M || **I.387.16** παρά AK : περί M || **I.388.7-8** παρά AK : περί M || **I.388.21** πάλιν δέ AK : πάλιν τε M || ***I.388.23** πρᾶξαι AK[1] : καὶ πρᾶξαι MK[2s.l.] || **I.389.16** δή AK : om. M || **I.390.22** τοῦ συμποσίου AK : συμποσίου M || ***I.390.25** ὅμοιον … τὸ ἧτρον AK : om. M || ***I.390.27** ὕδερον AK : ὕστερον M || **I.392.4** δέ AK : om. M || **I.392.17** παρά AK : περί M || **I.392.24** ἀπεκεκλείμην AK : ἀπεκεκλείσμην M || ***I.392.27** οὖν AK[a.r.] : δέ MK[p.r.] || **I.393.10** πτισάνης AK : πτισσάνης M

[87] Già Behr in Lenz – Behr 1976, XXIII osservava, a proposito di B, come «the manuscript was put together from several exemplars». Secondo Pérez Martín 2012, 222-223, B sarebbe stato rivisto da Massimo Planude; dato che il Par. gr. 2948 (che con B formava un unico manoscritto) dipende, per *orr.* 5-6, dallo stesso antigrafo del Par. 2953 (il cui copista principale è Gregorio di Cipro) e poiché i Parr. grr. 2948 e 2953 recano la quinta declamazione libanea, la studiosa arriva a sostenere che «tanto Gregorio de Chipre como Planudes tenían acceso al mismo códice de Aristides y que es en torno a ellos, en el monasterio de Acatalepto, donde se articula la familia δ de la tradición [su cui cf. Pernot 1981, 212-226], caracterizada – además de por sus variantes textuales – por la incorporación de la Ἀντιλογία παρ' Ἀχιλλέως πρὸς Ὀδυσσέα de Libanio como contrapunto al Πρεσβευτικός εἰς Ἀχιλλέα (Or. 16)» (Pérez Martín 2012, 222-223). Tuttavia, tale ricostruzione necessita di essere riveduta perché fondata su basi troppo fragili: cf. cap. 1.2, n° 12, n. 89 (merita una revisione anche la questione relativa all'aggiunta dell'*Antilogia* libanea, su cui cf. par. 3.3.4.4, n. 350).

[88] Il passo riveste cogenza probativa in quanto difficilmente K avrebbe potuto restituire congetturalmente la particella caduta, la quale mira soltanto a rafforzare la correlazione tra due verbi già legati da καί (συνείμί τε καὶ χαίρω λόγοις).

[89] Alcuni interventi di K[2] rispecchiano il testo di M. Ciò, però, non implica che K[2] abbia impiegato il Marciano quale *Korrektivexemplar*: come vedremo *infra* e nel par. 3.2.3, K[2] corregge *ope* λ, mentre M nasce da θ, dal quale λ è contaminato (donde gli accordi rilevati). Piuttosto, ai fini della nostra ricostruzione ha straordinaria cogenza probativa che K[1] trasmetta un segmento di testo omesso da M e di impossibile restituzione congetturale. Casi analoghi in I.390.25 e II.397.20.

|| **I.393.28** τετταράκοντα AK : τεσσαράκοντα M || **II.396.2-3** ἀπεκεκλείμην AK : ἀπεκεκλείσμην M || **II.396.18** παρά AK : περί M || ***II.396.26** γε AK : om. M || ***II.397.20** καὶ … ἐμπλεόντων AK : om. M || **II.397.22** δέ AK : δή M || ***II.397.27** καί $AK^{a.r.}$: om. $MK^{p.r.}$ || **II.399.5** μέλας A^1K^1 : μέγας A^2MK^2 || **II.400.15** τοτέ AK : τότε M || ***II.401.10** καί AK : om. M || **II.403.14** ἀπεκεκλείμην AK : ἀπεκεκλείσμην M || **II.403.17** τοῦ Ὁμήρου AK : τὸ Ὁμήρου || **II.404.5** παρά AK : περί M || **II.404.19** πρίν AK : πλήν M || **II.404.22** παρά AK : περί M || **II.405.29** ἀκραής AK : εὐκραής M || **II.406.8** παρά AK : περί M || **II.407.21** συγκεκλειμένων A^1K : συγκεκλεισμένων A^2M || ***II.408.10** πάντα AK : ταῦτα M || **II.408.18** παρά AK : περί M || **II.408.21** αὐτός AK : αὐτούς M || **II.408.27** ἀπεκεκλείμην AK : ἀπεκεκλείσμην M || ***II.409.5** προσῆγον AK : ἐπῆγον M || **II.409.13** ἐπετάθη AK : ἐπετάσθη M || ***II.410.13** ἵστασθαι δυνατὸς AK : δυνατὸς ἵστασθαι M || **II.412.17** κρήνης AK : κρίνης M || **II.412.23** ἀδελφά AK : ἀδελφαί M || **II.412.32** παρά AK : περί M ||.

Per K si può quindi ipotizzare una derivazione da A[90]: accredita tale possibilità l'omissione, non dovuta a *saut du même au même*, del segmento testuale καὶ γάρ τις καὶ διάδοσις ἔτυχεν ἔξω πυλῶν οὖσα (*DS* 2,20), che in A occupa esattamente un rigo[91]; l'ipotesi è ulteriormente corroborata dal fatto che la stessa prima mano, accortasi del salto, restituisce in margine la stringa caduta[92]. Tuttavia, contro questa ricostruzione si potrebbe obiettare che in A K i testi aristidei sono disposti secondo ἀκολυθίαι differenti:

A: [**1, H_2, 3, 2, 4-11**][93] **12-15, 47-52**, 34, 18, 22, 19-20, 24, 23, 33, 28, 17, 21, 36, 29, 27, 30, 37-38, 41, 40, 39, 53.

K: B, C, Pan., T, E, C^a, **1, H_2, 3**, *schol.* III,356,21-357,5 Ddf., **2**, **4-15**, 28, **47-52**, 16-27, 29-34.

A prima vista emergono due differenze macroscopiche: da un lato, K trasmette più materiale rispetto ad A, dall'altro, tale materiale è ordinato in maniera diversa. Ciò nonostante, a una

[90] K (o un eventuale intermediario perduto: cf. n. 92) non è sensibile agli scolî trasmessi da A: non ne copia nessuno.
[91] Cf. f. 41^v, r. 17.
[92] Pur autorizzando a credere che K derivi direttamente da A, il quadro qui offerto può essere spiegato anche in altra maniera: se tra A K ci fosse stata una *Mittelquelle*, la pericope καὶ γάρ τις καὶ διάδοσις ἔτυχεν ἔξω πυλῶν οὖσα sarebbe stata saltata dal suo copista, che l'avrebbe poi restituita in margine; in tal caso K avrebbe riprodotto fedelmente lo stato del suo antigrafo. Spunti rilevanti sulla questione saranno offerti dalla tradizione di *DS* 3-5: cf. cap. 4.2.2.
[93] Tra parentesi quadre il contenuto della *pars antiqua* del Par. gr. 2951, che un tempo costituiva la prima parte di un'unica unità codicologica con A: cf. cap. 1.2, n° 5.

valutazione più attenta, le due differenze possono essere ridimensionate e perfino spiegate. Gli scritti supplementari di K corrispondono a testi esegetico-grammaticali e biografici propedeutici alla lettura di Aristide: il copista aveva a disposizione un altro manoscritto da cui li trasse per esigenze di completezza o perché interessato allo studio della retorica. Quanto all'ordinamento delle opere aristidee, invece, una certa contiguità tra A K non è del tutto assente: se si eccettua 28 – il discorso più instabile nella tradizione manoscritta[94] – la sequenza 1, H_2, 3, 2, 4-15, 47-52, ovvero la sezione iniziale di A, è identica nei due manoscritti, ciò che non confuta (ma anzi conferma) i rapporti stemmatici individuati.

Il contenuto di K e la sua sequenza possono essere messi ulteriormente a frutto se relazionati con quelli di altri codici, primi fra tutti G B[95]:

G: **B, C, Pan., T, E, C^a**, 1, H_1, 3, 2, 4-11, 16, 12-15, 47-52, 34, 18, 22, 19-20, 24, 23, 33, 28, 17, 21, 36, 29, 27, 30, 37-38, 41, 40, 39, 53, 34 (*bis*), 44, 25.

K: **B, C, Pan., T, E, C^a**, 1, H_2, 3, *schol.* III,356,21-357,5 Ddf., 2, 4-15, 28, 47-52, 16-27, 29-34.

B: [**B, C, Pan., T, E, C^a,** 1, H_1, 3, 2, 4, 21, 5-11][96], 12-15, 18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16; Libanio] *decl.* 5; Aristide] 17, 29, 23, 37, 28, 26, 38, 41, 40, 42-46, 31-32, 47-52, 36.

Come emerge dall'elenco, G K B recano il medesimo materiale esegetico-grammaticale e biografico – assente in A – secondo lo stesso ordine e la stessa posizione, ossia all'inizio del manoscritto. Tale identità induce a ipotizzare che i tre codici abbiano ricavato gli scritti in questione da una medesima fonte, una ricostruzione favorita dalla stretta affinità testuale tra K B già individuata da Lenz[97]. Qualora ciò fosse vero, la fonte doveva essere un codice costantinopolitano, dato che i nostri tre manoscritti furono vergati nella capitale – e così Ab, che a K B, per il testo dei *Prolegomena*, risulta strettamente imparentato[98]. Proprio

[94] Cf. Lenz 1930, 212: «Die Stellung der Rede 28 schwankt in den Hss. Überhaupt besonders stark, ein Beweis, daß kein Redaktor recht gewußt hat, wo er sie unterbringen sollte».
[95] G deriva da A per il tramite di υ, dal quale deriva altresì Aa, padre di B: cf. par. 3.2.1.
[96] Tra parentesi quadre il contenuto del Par. gr. 2948, che assieme a B formava un unico manoscritto: cf. cap. 1.2, n° 12.
[97] Cf. Lenz 1959, 46-52 (dove K B [= P nel testo di Lenz], però, sono erroneamente datati al XII sec.).
[98] Sulla localizzazione di G K B Ab cf. cap. 6.1, mentre sulla vicinanza testuale tra K B Ab si rimanda a Lenz 1959, 46-52. Il legame di parentela tra i tre libri è talmente forte che «every column of the apparatus criticus shows that the two manuscripts K and P [corrispondente al nostro B] must be formed into one group with a (= Ambr. A 175 sup. [per noi Ab])» (*ivi*, 47).

l'introduzione di Ab consente di analizzare ancora più a fondo la struttura di K perché quest'ultimo reca un gran numero di testi nella stessa sequenza in cui si trovano nell'Ambrosiano e negli altri testimoni della sua famiglia[99]:

K: B, C, Pan., T, E, C^a, 1, H_2, 3, *schol.* III,356,21-357,5 Ddf., 2, 4-15, 28, 47-52, **16-27, 29-34**.

I: benché il suo materiale sia ordinato in maniera del tutto diversa rispetto a quello di K, al f. 114^v esso reca un πίναξ (definito dal suo estensore ἀκριβής) dove le orazioni seguono la sequenza **1-41**, 43-52 (manca il titolo di 42)

T: 1-2, H_2, **3-52** (di 52 è trasmesso solo il titolo).

Cm: 1-2, H_2, **3-52**.

Ab: B, C, Pan., C^a, *schol.* III,1,1-24 Ddf., *scholl.* (*ad orr.* 1, 3, 2), 1, E, H_2, 3, T, *schol.* III,356,21-357,5 Ddf., 2, **4-52**.

Lb: [1, E, H_2, *Epigr.* III,439,10ss. Ddf., *schol.* III, 439,27ss. Ddf., 3, T, *schol.* III,356,21-357,5 Ddf., 2, 4-11][100], **12-52**.

Esclusa l'orazione 28, già copiata nella sezione precedente del codice, la sequenza 16-34 è perfettamente identica in tutti i testimoni menzionati, una circostanza non casuale dato l'elevato numero di scritti coinvolti. Tra i manoscritti recanti il blocco 16-34, gli unici anteriori a K sono (quasi sicuramente) I e (con buona probabilità) T. La tradizione dei *DS* non offre alcun aiuto per l'individuazione della fonte (a questo punto la terza) impiegata da K, ma notizie utili emergono dallo studio di Matteo Di Franco sulla tradizione di *or.* 26. Secondo il filologo, I è un apografo di S contaminato da lezioni di K, al quale fece ricorso come *Korrektivexemplar*. Benché sia piuttosto difficile che tale ricostruzione corrisponda al vero – è più plausibile che K sia stato contaminato da I[101] –, il legame tra l'Atonita e il Vaticano offre un'efficace conferma

[99] Cf. par. 3.3.2. Nell'elenco che segue i è evidenziato in grassetto il contenuto che interessa la nostra ricerca.
[100] Tra parentesi quadre il contenuto del Laur. Plut. 60.24, che un tempo costituiva la prima parte di un'unica unità codicologica assieme a Lb: cf. cap. 1.2, n° 8.
[101] Di Franco 2017, 58 data K al XII-XIII sec., nonostante tale datazione, in sé già poco plausibile sul piano paleografico, sia stata corretta al XIII-XIV sec. (e con buoni argomenti) da Pérez Martín 1996, 43-44, 351-352. È opportuno osservare come la cronologia relativa di I K non sia del tutto chiara: i due codici sono vicinissimi dal punto di vista temporale. Pertanto, contrariamente al quadro tracciato da Di Franco, nulla esclude che sia stato I a contaminare K; anzi, indirizza a tale ricostruzione il πίναξ al f. 114^v di I, dove le orazioni aristidee sono dottamente

alle nostre speculazioni: la sezione 16-34 di K si colloca nel solco di una tradizione diversa rispetto a quella degli altri due blocchi testuali precedentemente individuati[102], ossia nel ramo di cui fa parte I.

I legami di K con altri testimoni non si esauriscono a quanto finora osservato perché nel codice interviene una mano K^2 che, pressoché contemporanea alla prima (si tratta di un revisore se non addirittura del copista medesimo)[103], attinge numerose lezioni dal ramo β della tradizione[104]:

|| ***DS* *I.376.14**[105] διεξελθὼν εἶτ' ἠναγκαζόμην ἀποδιδόναι $βK^2$: διεξέλθοιμι διδόναι α || **I.377.5** τοῦ φανεροῦ $βK^2$: φανεροῦ α || **I.378.14** ὀξυσιτίαν $βK^2$: ὀξισιτίαν α || ***I.378.20** εἰκάσιν ἐδόκουν Usener : εἰκάσαι δοκοῦν A^1S^1 : εἰκάσαι ἐδόκουν α(A^2) : ^{ὡς} εἰκάσαι ^{ἐ}δόκοῦν S^2 : ὡς εἰκάσαι ἐδόκουν $βK^2$ || ***I.379.22** ἑλκύδριον α : ἑλκύδιον $βK^2$ || **I.379.23** δεκάτῃ ὑστέρᾳ $βK^{2p.r.}$: δεκάτῃ δ' ὑστέρᾳ α || ***I.382.10-11** Ἀλεξάνδρῳ τῷ διδασκάλῳ β(S^2)K^2 : Ἀλέξανδρον τὸν διδάσκαλον α || **I.382.19** οὐτωσί $βK^2$: οὕτως A : οὕτω $υK^1$ || **I.383.5** ἀνεγίγνωσκον $βK^{2p.r.}$: ἂν ἐγίγνωσκον α || **I.383.15** προῆλθεν α : προῆλθον $βK^2$ || ***I.383.19** ἀλουσία ἡμερῶν ἕξ $αS^{a.r.}$: om. β($S^{p.r.}$)$K^{2p.c.}$ || ***I.386.18** ἐγκοιμίσαι ἐν Ἀσκληπιοῦ α : ἐκκομίσαι εἰς Ἀσκληπιοῦ $βK^2$ || ***I.386.27** καὶ κατιδεῖν α : κατιδεῖν $βK^{2p.r.}$ || **I.387.21** προσβαλεῖν α : προσβάλλειν $βK^2$ || **I.388.26** μονήν $βK^{2p.r.}$: μόνην α || **I.389.12** εἴη α : ἐνείη $βK^2$ || ***I.390.12** καὶ κλύσμασι α : κλύσμασι $βK^{2p.r.}$ || ***I.390.16** παραλόγως α : περὶ λόγους

---

riordinate secondo la sequenza 1-52 (ma manca 42). Sebbene I possa essere venuto in possesso di K e avere ridisposto gli scritti aristidei prendendo le mosse dal blocco 16-27, 29-34 di quest'ultimo, in verità è più facile (anche per un principio di economia) che I abbia prima riorganizzato dottamente tutti i testi in esso contenuti (non a caso il πίναξ non si trova all'inizio del manoscritto) e che poi K, imbattutosi in I, abbia trascritto le orazioni in esso mancanti seguendo l'ἀκολουθία dell'Atonita; del resto, già nelle altre due sezioni testuali individuate al suo interno, K non manifesta una propensione al riordinamento delle opere copiate, ma piuttosto una forte fedeltà nei confronti della sequenza attestata nei modelli (inoltre, se il copista avesse avvertito la necessità di un'organizzazione tematica degli scritti aristidei, probabilmente tale operazione avrebbe coinvolto tutta la confezione del manoscritto, non soltanto la sua parte finale, dove in effetti si trovano 16-27, 29-34 [cf. *supra*]). Dimostra ulteriormente che il riordinamento degli scritti di Aristide risale a I – e che dunque fu esso a influenzare l'ἀκολουθία della parte finale di K – il *milieu* culturale nel quale fu trascritto il libro, ossia quello di Massimo Planude: cf. cap. 6.3.

[102] Il quadro da noi proposto (il quale attende ulteriori conferme da studi stemmatici delle orazioni coinvolte) sembra trovare un parziale riscontro in Pernot 1981, 217, che nella tradizione di K, relativamente ai *Discorsi siciliani*, rinviene segni di contaminazione da un manoscritto vicino a T (figlio di I tanto per i *DS* [cf. capp. 3.3.2.1 e 4.3.2.1] quanto per *or.* 26 [cf. Di Franco 2017, 88-93]). È opportuno osservare come Pernot 1981, 215 parli di un «manuscrit proche de T» e non «proche de I» perché nel suo lavoro T è ancora erroneamente datato all'XI sec. (sul problema cf. cap. 1.2, n° 7), ciò che ha inevitabilmente condotto a un suo diverso posizionamento nello *stemma codicum* – ormai da rivedere alla luce delle più recenti acquisizioni scientifiche. I legami tra I T sono comunque rilevati dal filologo francese (cf. *ivi*, 209 e 212), che osserva come I sia contaminato da un manoscritto testualmente vicino a T.

[103] Le due scritture sono assai prossime a livello paleografico. Non ho potuto indagare sull'identità delle due mani perché non ho mai visionato il codice autopticamente e le riproduzioni di cui dispongo, essendo in bianco e nero, non consentono di rilevare se gli inchiostri siano identici o diversi.

[104] Nell'elenco si inseriscono soltanto le lezioni riconducibili ad α (dove è incluso K^1), β K^2. Varianti e precisazioni ulteriori sono fornite solo ove ritenuto necessario.

[105] È questa la correzione che dimostra con maggiore cogenza che K^2 rivede il testo *ope codicis*.

βK$^{2p.r.}$ || ***I.391.25** ἐξ βK$^{p.r.}$: τοῦ ἐξ α || ***I.392.27** οὖν α : δέ βK$^{2p.r.}$ || **I.393.2** αὖ α : οὖν βK$^{2p.r.}$ || ***I.393.10** γε α : om. βK$^{p.r.}$ || ***I.393.12** γε α : om. βK$^{p.r.}$ || ***I.393.24** τε βK^{2} : om. α || **II.395.23** ἀκρισία α : ἀκρασία βK$^{2s.l.}$ || **II.396.31** ὡς ἔγωγε Cett βK$^{2s.l.}$: ὡς ἐγώ α || **II.397.30** ἔτι δέοι α : εἴ τι δέοι βK^{2} || ***II.398.30** ῥέοντα β(S$^{p.r.}$)K$^{2p.r.}$: ὡς ῥέοντα αS$^{a.r.}$ || ***II.400.27** διαβαίνειν τε βK^{2} : διαβαίνοντα α || **II.405.8** τό γ' βK$^{2p.r.}$: τό τ' α || ***II.405.17** λοῦσθαι β(A^{1})K$^{2p.r.}$: λελοῦσθαι α(A^{2}) || **II.405.18** λούμενον β(A^{1})K$^{2p.r.}$: λουόμενον α(A^{2}) || **II.405.20** λούμενον β(A^{1})K$^{2p.r.}$: λουόμενον α(A^{2}) | λουμένου Cett β(A^{1})K$^{2p.r.}$: λουομένου α(A^{2}) || ***II.407.21** ἀκριβής αS^{1} : ἦν ἀκριβής β(S^{2})K$^{2s.l.}$ || ***II.409.25** καὶ κατὰ πρῷραν α : om. S^{1} : κατὰ πρῷραν β(S$^{2mg.}$)K$^{2p.r}$ || **II.410.32** ἐλούμην βA^{1}K$^{2p.r.}$: ἐλουόμην α(A^{2})|| **II.411.15** τοῦ θεοῦ βK^{2} : τουθ' οὐ α || ***II.411.19** τι σημήνειεν β(S$^{p.c.}$)K$^{2p.r.}$: τις ἡμῖν εἶεν αS$^{a.c.}$ ||.

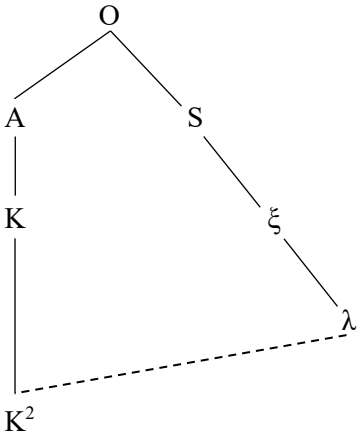
Se le correzioni sopra elencate riconducono genericamente al ramo β giacché attestate in molti dei suoi testimoni, certi interventi di K^{2} consentono di individuare la fonte utilizzata in λ[106], uno dei tre figli di ξ[107], nel quale tali interventi corrispondono a errori peculiari[108]:

|| ***DS* I.378.1** διαφθορά K$^{a.r.}$ (= O) : διαφορά λK$^{p.r.}$ || **I.378.10** ἐνάτῃ ἐπί K^{1} (= O) : ἐνάτῃ δ' ἐπί λK^{2} || ***I.382.22** Μιλύᾳ K^{1} (= O) : Μελύα λK^{2} || ***I.384.6**[109] ἤμεσα K^{1} (= O) : καὶ ἤμεσα λK^{2} || ***I.385.30** τόν K^{1} (= O) : αὖ τόν λK^{2} || ***I.386.4** ἐν K^{1} (= O) : μὲν ἐν λK^{2} || **I.387.22**[110] ἐβοήθησε K$^{a.r.}$ (O) : ἐβόησε λVaK$^{p.r.}$ || ***I.388.23** πρᾶξαι Va^{1}K (= O) : καὶ πρᾶξαι λK^{2}Va^{2} || ***I.392.2**[111] ἐπεπάσαμεν A^{1} : ἐπεπάσσαμεν A^{2}K$^{1a.r.}$ (= α) : ἐπεπλεύσαμεν λK$^{2p.r.}$ || ***I.393.1** λαβόμενος Va^{1}K^{1} (= O) : λαμβανόμενος λK$^{2s.l.}$Va$^{2s.l.}$ || ***II.397.27** ἅτε καί K$^{a.r.}$ (= O) : ἅτε

[106] Dal testimone discendono quattro figli, Sc Mb Pp Vg (cf. par. 3.3.4.2 e cap. 4.3.4.2).
[107] Gli altri due sono ν (= Mt Z) e Va: cf. par. 3.3.4 e cap. 4.3.4.
[108] Per migliorare la fruizione dell'apparato, si segnaleranno con λ tanto gli errori propri di tale codice quanto quelli di suo padre ξ. Occorre notare che K^{2} non presenta nessuna variante peculiare dei figli di λ, sicché si è servito di λ stesso o di un suo *descriptus* non sopravvissuto ai giorni nostri. Come vedremo nel par. 3.2.3, è legato alla tradizione di λ anche θ, che, discendente di A, è padre di M e *Korrektivexemplar* di λ. È cosa certa che K^{2} non sia ricorso a θ: lo provano correzioni che rimontano specificamente a λ. Si considerino, a titolo esemplificativo, i seguenti *loci*: || *DS* I.378.1 διαφθορά K$^{a.r.}$M : διαφορά λK$^{p.r.}$ || *I.386.4 ἐν K^{1}M : μὲν ἐν λK^{2} || *II.402.29 ἔτυχον K^{1}M : ἐτύγχανον λK^{2} ||. La ricostruzione secondo cui K^{2} sia ricorso a λ trova parziale conferma in Lenz 1959, 22 (con n. 1 e contesto) e 38, secondo il quale, per i *Prolegomena*, il Vaticano presenta accordi con Va, che di λ è fratello: cf. capp. 3.3.4 e 4.3.4.
[109] La variante corrotta, oltre che in ν, è attestata in altri codici (ad esempio T) che non mostrano alcun legame con K: il consenso deve essere ritenuto non significativo.
[110] Leggono ἐβόησε non solo λVa, ma in generale ξ, dato che i due figli di ν (Mt Z) scrivono tale lezione per poi correggerla in ἐβοήθησε *in scribendo*. Siccome l'emendamento è di prima mano, non è plausibile che K^{2} abbia corretto il testo da Mt o da Z.
[111] La correzione di K^{2} consente di escludere Vg (uno dei figli di λ) quale *Korrektivexemplar*: il codice legge l'aoristo ἐπλεύσαμεν, non il *monstrum* ἐπεπλεύσαμεν, aberrazione per il perfetto ἐπεπλεύκαμεν tramandata dagli altri *descripti* di λ e di improbabile origine poligenetica. A questo dato, già piuttosto forte, va aggiunto che, essendo K^{2} coevo o poco successivo a K (XIII$^{ex.}$-XIV$^{in.}$ sec.), Vg, vergato nel 1319, risulta pressoché incompatibile con una contaminazione per motivi cronologici.

λK$^{p.r.}$ || **II.398.23** Κλάριος β : Καάριος K$^{a.r.}$: Κάριος λK$^{p.r.}$ || ***II.400.25** ἐπιβόθρια K$^{1a.r.}$ (= O) : ὑποβόθρια λK$^{2p.r.}$ || ***II.402.29** ἔτυχον K$^{1a.c.}$ (= O) : ἐτύγχανον λK$^{2p.c.}$ || ***II.407.10** πιμπράν K^{1} (= O) : πικράν λK$^{2mg.}$ || ***II.408.27** καί K$^{a.r.}$ (= O) : om. λK$^{p.r.}$ || ***II.412.28** καί K$^{a.r.}$ (= O) : om. λK$^{p.r.}$Va ||.

Il quadro ricostruito nel paragrafo può essere così schematizzato[112]:



3.2.3. Il codice M

Nel paragrafo 3.1 abbiamo osservato come M presenti innovazioni congiuntive con entrambi i rami della tradizione, donde la sua natura contaminata. Uno studio attento delle sue varianti e, ancor di più, della sua ἀκολουθία dimostra con efficacia che il manoscritto nasce in seno al ramo α e che da β attinge correzioni e migliorie testuali. Seguono le lezioni congiuntive con α (tra le quali, data la contaminazione di M, si annoverano anche gli accordi nel testo genuino)[113]:

|| ***DS* I.378.14** ὀξυσιτίαν βG^{2}K^{2} : ὀξισιτίαν αM || ***I.379.22** ἑλκύδριον αM : ἑλκύδιον β || **I.379.23** δεκάτῃ ὑστέρᾳ βA^{1}K$^{p.r.}$: δεκάτῃ δ’ ὑστέρᾳ α(A^{2})M || **I.382.2** ἄσμενος α : ἀσμένως βK$^{2p.r.}$: ἄσμενος^{ως}M || **I.382.6** Εὐριπίδειον β : Εὐριπίδιον αM || **I.382.19** οὕτωσί βK^{2} : οὕτως AM : οὔτω GK^{1}Aa || **I.383.15** προῆλθεν αM : προῆλθον βK$^{2p.c.}$ || ***I.385.24** κατὰ ῥῆμα αM

[112] Sebbene nella trattazione sia emerso che K è stato confezionato a partire da più fonti, nel grafico da noi proposto si rappresenta soltanto quanto interessa specificamente la tradizione di *DS* 1-2; inoltre, per esigenze di chiarezza, lo stemma includerà anche una rappresentazione semplificata dell’origine di λ (per una versione più completa cf. par. 3.3.4.2). Si segnala poi che per *orr.* 5-6 il manoscritto deriva da A quando già corretto da A^{2} tramite quattro anelli intermedi (cf. Pernot 1981, 217-226), mentre per *or.* 26 rappresenta un subarchetipo (cf. Di Franco 2017, 80-82, ma si consideri che per l’*Elogio di Roma* manca la testimonianza di A: cf. *ivi*, 16-17).

[113] I consensi significativi con β, invece, si trovano al par. 3.1. Si precisa che certi errori di αM sono attestati in manoscritti di β: alcuni occorrono in codici contaminati da α (cf. par. 3.1), altri in testimoni puri dove si configurano, però, come corruttele indipendenti. Tutti questi casi sono stati esclusi dal nostro apparato.

: om. β || ***I.386.18**[114] ἐγκοιμίσαι ἐν Ἀσκληπιοῦ α : ἐκκομίσαι εἰς Ἀσκληπιοῦ βK^2 : ἐκκομίσαι ἐν Ἀσκληπιοῦ M || ***I.387.23** πρεσβύτερος αM : πρεσβύτης β || **I.390.21** περὶ ταῦτα α(A^r)M : παρὰ ταῦτα βA^1 (= O) || ***I.391.16** γάρ β : μὲν γάρ αM || ***I.393.10** γε αM : om. βK$^{p.r.}$ || ***I.393.12** γε αM : om. βK$^{p.r.}$ || ***I.394.11** μοι β : ἦν μοι αM || ***II.395.11** προσετίθην β : προσετίθον A^1 : προσετίθουν α(A$^{2p.r.}$)M || **II.395.23** ἀκρισίᾳ αM : ἀκρασίᾳ βK^2 || ***II.396.1** ἔχουσιν βA^1 : οὐκ ἔχουσιν α(A^2)M || ***II.396.17** βουλήσεται αM : βουληθήσεται β || **II.396.31** ὡς ἔγωγε βK^2 : ὡς ἐγώ αM || **II.397.2** λούμενον β(S^2) : λουμένον A^{1}S^{1}K^2 (= O) : λελουμένον α(A^2)M || **II.397.30** ἔτι δέοι αM$^{p.c.}$ (ἔτι δέῃ M$^{a.c.}$) : εἴ τι δέοι βK^2 || **II.398.12**[115] ἅ β(S$^{2s.l.}$) : om. αM || ***II.398.23** Κλάριος β : Καάριος αM || ***II.400.27** διαβαίνειν τε β : διαβαίνοντα α : διαβαίνοντα$^{\epsilon\iota\nu}$ M$^{p.r.}$: διαβαίνοντα$^{\epsilon\iota\nu}$ τε M$^{a.r.}$ || **II.401.5** περὶ πάντα ταῦτα αM : περὶ ταῦτα πάντα β || ***II.401.25** πρέποντα βA^1 (= O): πρέποντας α(A^2)M : πρέποντι coni. Keil || **II.405.17** λοῦσθαι βA^{1}K$^{p.r.}$ (= O) : λελοῦσθαι α(A^2)M || ***II.407.22** μὲν νύκτα βA^1 (= O) : μὲν τὰ νυκτός αM || **II.410.32** ἐλούμην βA^{1}K$^{p.r.}$: ἐλουόμην α(A^2)M ||.

Dall'elenco si ricava un solo dato sicuro: se M deriva da A, deve essersene servito quando il testimone era già corredato dagli interventi di A^2. Dato che υ K presentano errori separativi da M[116], l'ipotesi ricostruttiva più plausibile è che quest'ultimo discenda proprio da A:

|| ***DS* I.377.18** ἀνιδρωτί AM : ἀνιδρωτεί υ || **I.377.21** οἷα AM : οἷον G || **I.377.28** ὥστε AM : ὥστ' υK || **I.379.27** ἀλουσιῶν AM : ἀλουσίων υ || ***I.380.14** ἐμαυτοῦ AM : ἐμαυτόν υK || **I.381.5$_{bis}$** μικρῷ AM : μικρᾷ K || ***I.381.12-13** χρῆναι ἀποπειραθῆναι AM : ἀποπειραθῆναι χρῆναι K || **I.382.1** ψαλίδα AM : ψαλλίδα K || ***I.385.20** ἐκλέγειν AM : ἐγκαταλέγειν υ || ***I.385.28** ἐκμυζεῖν AM : ἐκμυζᾶν υ || **I.386.2** κάδους AM : κάδδους υ || **I.386.26** ἀποκρίνασθαι AM : ἀποκρίνεσθαι G || ***I.386.27-28** καὶ τὴν σύντροφον … δὲ τὴν τροφόν AM : om. υ || ***I.389.3** τροφῆς AM : καὶ τροφῆς G || **I.389.8** σῦκα AM : σύκα υ || ***I.389.24** δύο AM : πυρός G || **I.389.26** ἐποιησάμην AM : ποιησαίμην G || **I.390.19** δή AM : δεῖ K || **I.391.16** ᾗ AM : ἤ Aa || ***I.392.24** καὶ τροφῆς AM : καί Aa || **I.393.20** ἀλλ' AM : ἀλλά υ || **I.393.21** δὲ ἔδωκε AM : δ' ἔδωκε υ || **II.397.14** Φωκαίας A^{2}M : Φωκέας α(A^1) || ***II.400.12** ἐπεσήμηνεν AM : ἐπεσήμαινεν G || **II.402.23** τῆς AM : om. G || **II.403.4-5** ἐλήφθην AM : ἐλείφθην K || **II.405.18** ἵππον AM : τὸν ἵππον υ || **II.406.12** καίτοι AM : καί τι G || **I.407.1**

[114] La variante di M nasce da *conflatio* tra quelle di α e β, il che dimostra con particolare efficacia la natura contaminata del testimone.
[115] Il testo di K non è leggibile a causa di una macchia.
[116] Si potrebbe obiettare che la contaminazione di M abbia obliterato gli errori propri di υ K. Ciò è vero solo in parte: in un'ampia porzione di testo qual è *DS* 1-2, sarebbe verisimile trovare almeno *qualche* accordo significativo con υ K; M, invero, non ne presenta *nessuno*.

τοιαῦτα AM : τοιαῦτ’ υ || ***II.407.3-4** δύναμιν καὶ πρόνοιαν AM : πρόνοιαν καὶ δύναμιν K || **II.413.11** ἀμφότερ’ AM : ἀμφότερα K |* ἦν AM : om. K ||.

Ad A, inoltre, M è strettamente vicino in buona parte della propria ἀκολουθία[117]:

A: [1, H_2, 3, 2, 4-11][118], **12-15, 47-52, 34, 18, 22, 19-20**, 24, 23, 33, 28, 17, 21, 36, 29, 27, 30, 37-38, 41, 40, 39, 53.

M: **12-15, 47-51, 34, 18, 22, 19-20**, 23, 28, 1, 3, 30, 21.

Come si evince dalle orazioni evidenziate, il contenuto di M è perfettamente identico a quello di A fino a 20[119]; una certa continuità si osserva ugualmente per i due scritti successivi, 23 e 28, disposti, sempre dopo 20, nella stessa successione di A salvo l’esclusione di 24 e 33, forse di scarso interesse per il copista del Marciano[120].

Analizzato il rapporto che lega M ad α, non resta che esplorare quello che esso intrattiene con β, al quale è congiunto da numerosi consensi[121]. In particolare, alcune di essi si configurano quali *Bindefehler* con ξ, che del ramo β è un testimone:

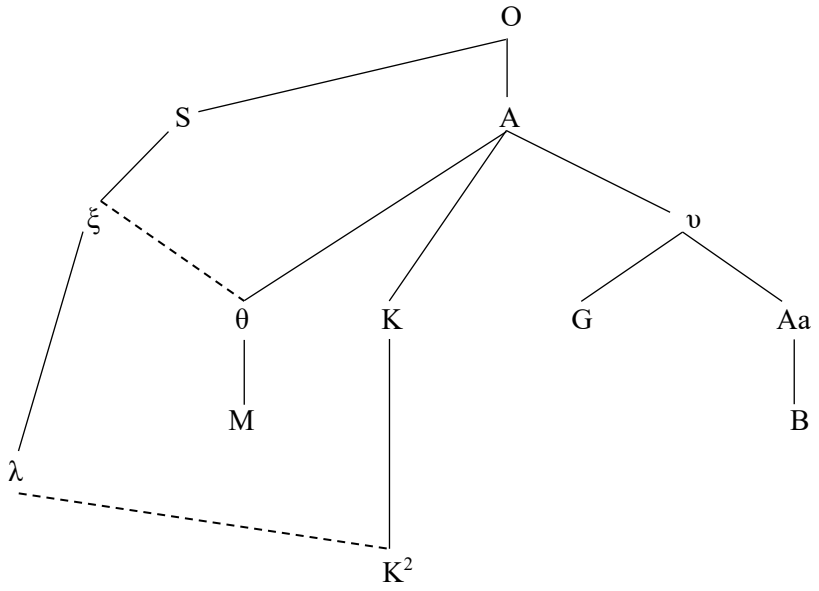
|| ***DS* I.378.10** ἐνάτῃ ἐπί O : ἐνάτῃ δ’ ἐπί ξM || || **I.382.22** Μιλύᾳ O : Μελύᾳ ξM || ***I.384.6** ἥμεσα O : καὶ ἥμεσα ξM || ***I.385.30** τόν O : αὖ τον ξM || ***I.387.22** ἐβοήθησε O : ἐβόησε ξM || **II.397.6** ἄρξηται O : ἄρξεται ξM || ***II.400.25** ἐπιβόθρια O : ὑποβόθρια ξ : ἐ$^{\upsilon}$πι^{o}βόθρια M ||.

Appurata l’esistenza di un legame tra ξ M, sono possibili due rapporti genealogici: M attinge da ξ oppure l’opposto. L’unica ipotesi accettabile è la prima: ξ nasce in seno a β e non presenta

[117] Sulle ripercussioni che il contenuto di M implica nella ricostruzione dello stato materiale di A cf. n. 120.
[118] Tra parentesi quadre il contenuto della *pars antiqua* del Par. gr. 2951, che con A formava un’unica unità codicologica: cf. cap. 1.2, n° 5.
[119] A differenza di A, M non trasmette *DS* 6. È molto probabile che l’omissione sia dovuta alle condizioni testuali del discorso, di cui A tramanda solo pochi righi iniziali.
[120] D’altronde, M è pensato quale antologia aristidea, non quale codice-*corpus* teso a contenere gli *opera omnia* del retore. In ogni caso, la perfetta identità tra la parte iniziale dell’ἀκολουθία del Marciano e la sezione 12-20 di A costituisce un dato fondamentale per collocare nel tempo la scissione di quest’ultimo in due volumi (cf. cap. 1.2, n° 5). Un utile *terminus ante quem* era già stato ricavato da Laurent Pernot nel suo studio sulla tradizione di *orr.* 5-6: il Par. gr. 2948 (XIV$^{in.}$ sec.), copia indiretta di A, mostra «la même divison au même endroit (après le discours 11, ce qui est illogique, car 10-15 forment un tout» (Pernot 1981, 181), sicché A, all’alba del XIV sec., doveva risultare già diviso. Grazie a M, tale acquisizione può essere ulteriormente precisata: cominciando illogicamente con *or.* 11, anch’esso deriva da A quando già scisso in due codici; dal momento che, come vedremo *infra*, tra A M esistette una *Mittelquelle* θ e che essa è databile *post* $X^{2/2}$ – *ante* XII sec. (cf. cap. 4.3.1.2), a tale epoca la separazione di A aveva già avuto luogo.
[121] Un elenco al par. 3.1.

nessuna lezione del ramo α[122], cui il Marciano appartiene; viceversa M, pur essendo un testimone di α, reca lezioni di β e *Bindefehler* con ξ che, alla luce di quanto osservato, devono essere stati ereditati da quest'ultimo. Tuttavia, in assenza di specifici errori congiuntivi, M non può essere apparentato con nessuno degli apografi di ξ[123]; d'altro lato, dal momento che il processo di contaminazione si mostra già realizzato in M, dove le lezioni di α β ξ sono integrate *in textu*, è plausibile che il Marciano discenda una *Mittelquelle* θ derivata da A e già contaminata da ξ[124].

A corollario della nostra speculazione si offre il seguente *stemma* dei rapporti di M e, in generale, del ramo α della tradizione:



3.3. Il ramo β

Includendo tutti i codici al di là di A G K Aa M, β rappresenta la linea di trasmissione più ricca e fortunata per i primi due *DS*. Tutti i manoscritti che ne fanno parte dipendono, direttamente o indirettamente, dal subarchetipo S quando già corretto dalla *secunda manus*[125].

---

[122] Cf. par. 3.3.4 e cap. 4.3.4.

[123] In verità, come dimostreremo nel par. 3.3.4.2, M risulta collegato anche a λ – uno dei tre *descripti* di ξ – attraverso un anello intermedio θ: padre di M, esso è *Korrektivexemplar* di λ.

[124] L'esistenza di θ, non più che plausibile se si analizza la tradizione di M, diviene sicura grazie allo studio del gruppo λ: cf. par. 3.3.4.2 e cap. 4.3.4.2. Inoltre, è opportuno anticipare, come dimostreremo nel par. 3.3.4 e nel cap. 4.3.4, che una mano ξ² contamina ξ con lezioni di T. Dal momento che M non reca traccia di errori peculiari di T, la contaminazione di ξ da parte di T avviene dopo rispetto a quella di θ da parte di ξ. Il quadro è convalidato da dati cronologici: θ fu vergato *ante* XII sec. (cf. cap. 4.3.1.2), mentre T risale al XIII$^{ex.}$-XIV$^{in.}$ sec. (forse tra il 1299 e il 1301). Inoltre, dalla tradizione di *DS* 3-5 emerge con chiarezza che ξ contamina θ *ante* XII sec.: cf. cap. 4.3.1.2, n. 116.

[125] Comunemente datato al XII sec., in verità S² è contemporaneo allo scriba principale (seconda metà del X sec.): cf. cap. 4.1.

3.3.1. La famiglia ε (D F Gk U Pk Vi Ag Vz)

La prima costellazione riconducibile a S, che chiameremo ε, include D F Gk U Pk Vi Ag Vz, apparentati da *Bindefehler* che, pur scarsi nel numero[126], risultano talvolta piuttosto rilevanti:

> || ***DS*** ***I.377.3** καί S : om. ε || || ***I.378.20**[127] εἰκάσιν ἐδόκουν Usener : εἰκάσαι δοκοῦν S^1 : ὡς εἰκάσαι ἐδόκοῦν S^2 : ὡς εἰκάσαι δοκοῦν ε || **I.380.4** ἢ ε : ἡ AS (= O) || **I.384.22** Βολογαῖσσον A : Βολόγαισον : Βολόγεσσον ε || ***I.393.3-4**[128] αὖθις … πεῖσαι ἐπινεῦσαι F : om. DGkUPkViAgVz || **II.407.26**[129] οὐδ’ Ag : οὐκ S : οὐχ DFGkUPkViVz || ***II.410.29**[130] χρήζει S : χρήχρώζει F : χρῇ DGkUPkViAgVz (vel χρᾷ Pk) ||.

Oltre che dalle varianti elencate, i testimoni di ε sono legati dalle rispettive ἀκολουθίαι, di cui si offrirà una trattazione esaustiva nei prossimi sottoparagrafi.

3.3.1.1. Il gruppo δ (D Gk Pk Vi)

Un gruppo di quattro manoscritti, D Gk Pk Vi, presenta accordi in errore tali da non lasciare alcun dubbio circa la loro stretta parentela:

> || ***DS*** ***I.378.19** παραστήσασθαι SUAgVz : παρίστασθαι DGkPkVi : παρά vac. 3 litt. σασθαι F || **I.380.4** ἄν SFUAgVz : om. DGkPkVi || ***I.384.10** ἐπεπόμφειν δὲ ὡς … αὐτοκράτορα SFUAgVz : om. DGkPkVi || **I.387.16** καὶ παρά SFUAgVz : παρά DGkPkVi || **I.391.1** γίγνεται SFUAgVz : γίγνεσθαι DGkPkVi || **I.392.12** ἅπαντος SFUAgVz : παντός DGkPkVi || **II.394.20** τι SFUAgVz : τε DGkPkVi || ***II.398.10** αὐτός SFUAgVz : om. DGkPkVi || **II.400.3** γίγνεται SFUAgVz : γίγνεσθαι DGkPkVi || ***II.401.1** αὐτόν SFUAgVz

---

[126] Gli errori congiuntivi comuni a tutti i codici sono esigui per due ragioni: quella di ε è una tradizione contraddistinta da spiccato verticalismo, tanto che lo stemma (cf. par. 3.3.1.3) consta di non poche generazioni (una situazione che, specie nei testimoni più bassi, implica non di rado degenerazione ulteriore delle potenziali varianti condivise); inoltre, tre testimoni (U Ag Vi) risultano contaminati per il tramite di U (cf. par. 3.3.1.3), una condizione che ha certamente obliterato un buon numero di *Bindefehler* comuni. Ciò nonostante, l’apparentamento dei testimoni di ε e i loro rapporti interni sono provati da fortissime prove materiali, tutte illustrate nei prossimi sottoparagrafi.

[127] La variante è una di quelle che provano con maggiore efficacia la dipendenza di ε da S perché è da ricondurre al peculiare stato testuale di S dopo l’intervento di S^2. Al contempo, che tutti i codici di ε, tra le molte possibilità offerte da S^2, leggano all’unanimità ὡς εἰκάσαι δοκοῦν (inattestato altrove) è prova del loro stretto rapporto di parentela.

[128] Nonostante la caduta del segmento sia poligenetica per *saut du même au même*, è eloquente che essa avvenga in sette codici su otto (l’unico a non incappare nell’errore è F, che, come vedremo nel par. 3.3.1.2, non ha avuto discendenza).

[129] È probabile che Ag corregga sulla base del passo citato (*Od.* 3, 113-114), tanto più che i *DS* risalgono alla mano del dotto Giovanni Argiropulo (cf. cap. 1.2, n° 14).

[130] Riveste forte valore congiuntivo la *lectio nihili* χρῇ trasmessa da sette manoscritti su otto, soprattutto alla luce di quanto osservato alla n. 146. A ciò si aggiunga che il passo in questione non presenta nessun problema negli altri testimoni dei *DS*.

: om. DGkPkVi || ***II.405.8**[131] Ἰσχύρωνος SFUAgVz : εἰς χείρονος DGkPkVi || **II.406.7** ἡ SFUAgVz : om. DGkPkVi || ***II.406.10** Ἱππῶνος Keil in app. : Ἵππωνος SFUAgVz : ἵππων DGkPkVi || **II.407.21** συγκεκλειμένων SFUAgVz : συγκεκλεισμένων DGkPkVi || **II.412.15** κατιόντι SFUAgVz : κατιόντος DGkPkVi ||.

Il codice più antico della famiglia, D, tramanda errori separativi da Gk Pk Vi che escludono la possibilità che questi ne siano figli; al contempo, Gk Pk Vi mostrano *Bindefehler* che ne testimoniano l'affinità testuale. Tali dati, uniti alla cogenza delle varianti congiuntive tra i quattro manoscritti, consentono di trarre due deduzioni: tra S e D Gk Pk Vi c'è stato un testimone intermedio oggi perduto, δ, copiato almeno due volte, una delle quali da D[132]. Seguono i *Trennfehler* di D:

|| ***DS* *I tit.**[133] ἱερῶν λόγων α΄ S : ἱερῶν λόγος α΄ GkPk : om. DVi || **I.376.12** ἐπείσθην GkPkVi : ἐπείσθη D || **I.377.26** ἔσχον GkPkVi : ἔχον D || ***I.382.30**[134] κοιφί GkPkVi : κρυφῆ D || ***I.383.18** ἀλλὰ χρισαίμην GkPkVi : ἀλλ' οὐ χρισαίμην D || ***I.384.11**[135] ἀποδυτηρίῳ GkPkVi : ἀποβατηρίῳ D || **I.384.14** πρωίτερον GkPkVi : προίτερον D || ***I.385.10**[136] πλεῖν GkPkVi : πλήν D || **I.388.14** ἐκφορουμένου GkPk (ἐκφερ- Vi) : ἐμφορουμένου D || ***I.390.29** καὶ ἔδοξεν GkPkVi : ἔδοξεν D || **I.392.5** ἐφ' ἑκάστῳ GkPkVi : ἐν ἑκάστῳ D || ***I.392.29**[137] ἐπαλλάξ GkPkVi : om. D || ***I.393.17** ἤδη] post πάντων GkPkVi : post δυσχερῶν D || **I.393.21-22** λάχανα ἄγρια GkPkVi : ἄγρια λάχανα D || **I.393.24** ὅστις GkPkVi : ὅτις D || ***II tit.**[138] ἱερῶν λόγων β΄ S : ἱερῶν λόγος β΄ GkPk : om. DVi || **II.397.3** ῥύμματα GkPkVi : ῥύματα D || **II.397.26** ἐλλεβόρου GkPkVi : ἑλεβόρου D || **II.400.4** ὅποι GkPkVi : ὅπη D || **II.401.15** κατὰ τὸν θεόν GkPkVi : κατὰ τῶν θεῶν D || ***II.402.16** ἐπιδιηγεῖται … Φιλάδελφος GkPkVi : om. D || **II.403.13** κατελήφθην GkPkVi : κατελείφθην D || **II.403.18** GkPkVi ἦεν : εἶεν D || **II.404.26** ἁρμόττοι GkPkVi : ἁρμόττει D || ***II.405.2** οὖν GkPkVi : om. D || ***II.406.12** παρῆν GkPkVi : παρ' ἡμῖν D || **II.406.15** ἴεμαι GkPkVi : ἴεμαι D || **II.406.28** πάνθ' ἑξῆς GkPkVi : πάντ' ἑξῆς D || **II.407.5** καίτοι GkPkVi : καί τι D || **II.407.18** μετεωρίσαντα GkPkVi : μετεωρήσαντα D || **II.407.22** αἱ δέ

[131] Sebbene gli antroponimi siano facili a corrompersi, l'accordo DGkPkVi in *lectio nihili* è oltremodo significativo.
[132] Il numero totale delle copie potrà essere determinato una volta indagato il rapporto tra Gk Pk Vi.
[133] L'assenza del titolo in Vi non è significativa: come dimostreremo tramite errori e, soprattutto, dati materiali, il manoscritto è figlio di Pk. Piuttosto, rilevante è la sua assenza in D: se Gk Pk Vi ne fossero figli, dovrebbero ometterlo anche loro. Ciò significa che δ conteneva il titolo dei *DS*.
[134] Correggere κρυφῆ in κοιφί sarebbe stato impossibile per un copista medievale.
[135] Vale quanto osservato nella n. precedente.
[136] Ben pochi scribi – se non nessuno – si sarebbero preoccupati di emendare πλήν nell'attico πλεῖν.
[137] Una simile omissione può essere reintegrata solo *ope codicis*.
[138] Cf. n. 133.

GkPkVi : αἱ δ’ αἱ D || **II.408.15** κρυστάλλου GkPkVi : κρυστάλου D || **II.408.20** γε GkPkVi : om. D || **II.409.3** φρίκη GkPkVi : φρίκει D || **II.409.17** τηνάλλως GkPkVi : τηνάλως D || **II.410.23** αἰεί GkPkVi : ἀεί D || **II.412.1** ἑταίρων GkPkVi : ἑτέρων D || ***II.412.2** οὐδέν GkPkVi : οὐδενός D || **II.412.25** τύχοι GkPkVi : τύχη D || **II.413.2** φανθέντα GkPkVi : φαθέντα D ||.

Si offrono ora le innovazioni che congiungono Gk Pk Vi e li separano da D:

|| ***DS* I.377.23** γίγνεται D : γίνεται GkPkVi || **I.378.17** τε D : om. GkPkVi || **I.383.11** ἔδει D : ἤδη GkPkVi || ***I.385.26** οὖν D : δή GkPkVi || **I.387.3** ἥκοι D : ἥκει GkPkVi || ***I.387.29** λέγειν D : om. GkPkVi || ***I.388.4** μυρία ἄλλα καί D : μυρία καὶ ἄλλα GkPkVi || ***I.389.2** ἀμήχανος D : om. GkPkVi || **I.390.10** ἐκέλευσε D : ἐκέλευε GkPkVi || **I.392.29-393.1** τοῖν D : ταῖν GkPkVi || ***I.392.11** ὅσης S : οὔσης D : om. GkPkVi || **I.393.15** στροφήν D : τροφήν GkPkVi || ***I.393.19** προσφέρειν DGk$^{mg.}$: προσελθεῖν GkPkVi || ***II.395.24-25** ἄλλα ἄλλοθεν D : ἄλλοθεν ἄλλα GkPkVi || **II.396.25** Σαλβίου τοῦ D : Σαλβίου τῷ GkPkVi || **II.397.15** εὔρου] εὔρῳ D : εὔρον GkPkVi || **II.397.19** πρός D : εἰς GkPkVi || **II.398.8** ὥστε D : ὥστε καί GkPkVi || **II.398.23** ὅ τε D : ἅτε GkPkVi || **II.398.23** ὁ Καλλίτεκνος D : Καλλίτεκνος GkPkVi || ***II.399.5** ἦν δὲ καὶ δή D : ἦν δὲ δὴ καί GkPkVi || **II.399.10** εἵνεκα D : ἕνεκα GkPkVi || **II.400.10** τῷ D : om. GkPkVi || **II.401.12-13** μικρά D : μικρόν GkPkVi || **II.404.24** τῆς προρρήσεως D : προρρήσεως GkPkVi || **II.405.13** ταὐτόν D : ταὐτό GkPkVi || **II.405.27** τοσοῦτον D : τοσοῦτο GkPkVi || ***II.407.5** τίς οἷός τ’ ἂν D : τίς ἂν οἷός τ’ GkPkVi || ***II.408.14**[139] Ἔβρος Dindorf : Ἔβρος SDGk$^{a.c.}$: Εὖβρος Gk$^{p.c.}$PkVi || ***II.408.24** ᾗ D : οὗ GkPkVi || **II.409.1** ᾗ D : ᾗ GkPkVi || ***II.409.15** τοῦ σώματος ἀσθένεια D : ἀσθένεια τοῦ σώματος GkPkVi || **II.409.22** ζόφος D : ψόφος GkPkVi || **II.411.9** ἐγίγνωσκον D : ἐγίνωσκον GkPkVi || ***II.412.23-24** ἀνυποδησίαι D : ἀνυποδησίαι καί GkPkVi || **II.413.6** εἵνεκα D : ἕνεκα GkPkVi ||.

Queste varianti ci informano che δ, oltre che da D, è stato copiato da Gk, il codice più antico del gruppo Gk Pk Vi[140]. Una prova determinante a sostegno della nostra ricostruzione è l’ἀκολουθία dei due manoscritti[141]:

[139] Come vedremo *infra*, da δ derivano D Gk. Dal testo dei due apografi emerge che δ, con ogni probabilità, leggeva qualcosa come ἔ^{υ}βρος. Ciò è garantito dal fatto che D copia pedissequamente la *lectio nihili* εὖβρος mentre Gk, avendo inizialmente corretto (forse inconsciamente) in ἔβρος, si accorge di essersi discostato da δ e reintegra lo *hypsilon* caduto. Analoga doveva essere la situazione di δ per I.393.19.

[140] Nessuno dei figli di δ trasmette gli scolî di S: è probabile che essi fossero assenti già in δ, benché non si possa escludere l’ipotesi, probabilmente più remota, che esso li recasse e che siano stati ignorati indipendentemente da D Gk.

[141] L’analogia tra la sequenza di D e quella di Gk è già stata individuata, seppur con qualche errore, da Keil 1898, XV («Continet orationes … ex ordine librorum DF omissa or. XL») e Behr in Lenz – Behr 1976, XXXVIII

D: 27, 30, 33, 18-21, 17, 22, 34, 29, 39, 23, 16, 37-38, 40, 26, 35, 42-46, 31-32, 24-25, 36, 47-51.

Gk: 27, 30, 33, 18-21, 17, 22, 34, 29, 39, 23, 16, 37-38, 40-41, 26, 35, 42-46, 31-32, 28, 24-25, 36, 47-52.

In D Gk, eccettuati i tre discorsi sottolineati, presenti nel secondo ma non nel primo, l'ordinamento delle opere aristidee è identico, un'identità che, a fronte del numero dei testi trasmessi, non può essere casuale. Ciò consente di operare una deduzione su δ, il quale doveva contenere *almeno* le orazioni trasmesse da D (e nel suo stesso ordine); quanto ai testi supplementari di Gk, si possono ventilare due ipotesi: o sono stati desunti *ex alio fonte* oppure, per qualche ragione, sono stati saltati da D[142].

Gli altri due manoscritti del gruppo, Pk Vi, non copiano direttamente δ, visto che essi, per via di errori propri e una cogente prova materiale[143], non possono che discendere da Gk:

|| ***DS* I.378.27** ὁ ἱερεύς Gk : ἱερεύς PkVi || **I.379.17** ἐδεδοίκειν Gk : δὲ ἐδεδοίκειν PkVi || **I.380.6** ἐνάτῃ Gk : ἐννάτῃ PkVi || ***I.382.7** γάρ Gk : om. PkVi || **I.383.5** δεήσοι Gk : δεήˢ PkVi | φαγεῖν Gk : φυγεῖν PkVi || ***I.385.23** ἐκπλῆξαι Gk : ἐκλεῖψαι PkVi || ***I.387.19-20**[144] δ' ἐν χώρᾳ … ἡλικίαν ἔχειν Gk : om. PkVi || **I.387.20** καὶ δὴ καί Gk : καὶ δή PkVi || **I.388.10** με Gk : μοι PkVi || ***I.388.18** κατατυχεῖν Gk : τυχεῖν PkVi || ***I.388.19** βιβλίον Gk : εἰς βιβλίον PkVi || **I.390.12** ὅσας Gk : ὅσα PkVi || **I.390.27** ὕδερον Gk : ὕστερον PkVi || **I.390.28** οἱ ἱερεῖς Gk : ἱερεῖς DPkVi || **I.391.6** ὑπόπυον GkPk$^{p.r.}$: ὑπόπνυον Pk$^{a.r.}$Vi || **I.392.24** τε Gk : om. PkVi || **I.393.23**[145] οὖν Gk : om. PkVi || ***II.395.13** ὥσπερ Gk : om. PkVi || ***II.396.16** διελθεῖν Gk : διεξελθεῖν PkVi || ***II.396.27** τῷ θεῷ κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον Gk : κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον τῷ θεῷ PkVi || **II.398.11** αὐτῷ Gk : αὐτοῦ PkVi || ***II.398.20** ἡμᾶς Gk : om. PkVi || **II.399.26** τι Gk : om. PkVi || **II.400.14** προσβάλλοντες Gk : προβάλλοντες PkVi || **II.400.16** ᾖει Gk : εἴη PkVi || **II.400.24** δέ Gk : om. PkVi ||

(anch'egli non annovera *or.* 40 tra i contenuti di Gk, ma la n. 129 lascia pensare che si tratti di un'omissione non voluta).

[142] L'omissione si può motivare con verosimiglianza per *orr.* 41 e 52: la prima, brevissima, poteva occupare un foglio di δ che lo scriba avrebbe involontariamente saltato; la seconda sarebbe stata omessa volutamente per la sua natura frammentaria (un fatto che si nota anche in T, dove il copista, pur avendo scritto il titolo del discorso, non ne ricopia il testo, forse perché intenzionato a trovarlo integro altrove). Più difficile è spiegare l'assenza di *or.* 28 (disinteresse del copista?). Determinante per la questione dell'ἀκολουθία di δ è F: cf. par. 3.3.1.2.

[143] Cf. n. successiva e contesto.

[144] L'omissione non avviene per *saut du même au même*, ma piuttosto per lo stato materiale di Gk, dove il segmento occupa esattamente un rigo (cf. f. 215^{v}, r. 6, riprodotto alla Tav. 8).

[145] Anche D omette οὖν, senza dubbio trasmesso da δ, come testimoniato da Gk. L'accordo DPkVi non è significativo: giacché il testo legge οὖν οὕτως, la caduta del primo avverbio può essere considerata poligenetica per aplografia o salto da simile a simile (sul quale cf. Ronconi 2013, 112-119).

II.401.7 ἔπιον Gk : ἔπινον PkVi || **II.403.2** προσχώρους Gk : προχώρους PkVi || **II.403.17** τὸ νόος Gk : τό νος PkVi || **II.403.26** δή Gk : δέ PkVi || ***II.403.27** ἡ Ἀθήνησιν ἡ Φειδίου Gk : Ἀθήνησιν ἡ Φαδίου PkVi || ***II.404.10** ὁ Gk : ἡ PkVi || ***II.404.12** χρήσασθαι Gk : χρῆσθαι PkVi || ***II.404.13** μέλιτος Gk : χρήσματος PkVi || **II.404.29**[146] ἡ Gk : οἱ DPkVi || **II.404.31** ἐγίγνετο Gk : ἐγίνετο PkVi || ***II.405.4** ἐφάνη Gk : ἔφη PkVi || ***II.405.22** ῥᾴδια Gk : ῥᾳδίους PkVi || **II.405.27** ὁδοιπορεῖν GkPk$^{mg.}$: ἤδη πορεῖν PkVi || ***II.406.4** γενομένου Gk : γενόμενος PkVi |* προστάγματος Gk : πράγματος PkVi || ***II.406.33** κατὰ ταυτὰ χρῆσθαι Gk : καταχρῆσθαι PkVi || **II.410.15** γιγνόμεθα Gk : γινόμεθα PkVi || ***II.411.8** τις Gk : om. PkVi || **II.411.30** τοῦ Gk : om. PkVi || **II.411.31** στέγειν Gk : στέγην PkVi || ***II.412.1** βουλόμενοι Gk : δεόμενοι Pk^{1} : ἑλόμενοι Pk^{2}Vi || ***II.412.26** τῆς Gk : τοῦ PkVi || ***II.413.7-8** δέ μου Gk : δρόμου PkVi ||.

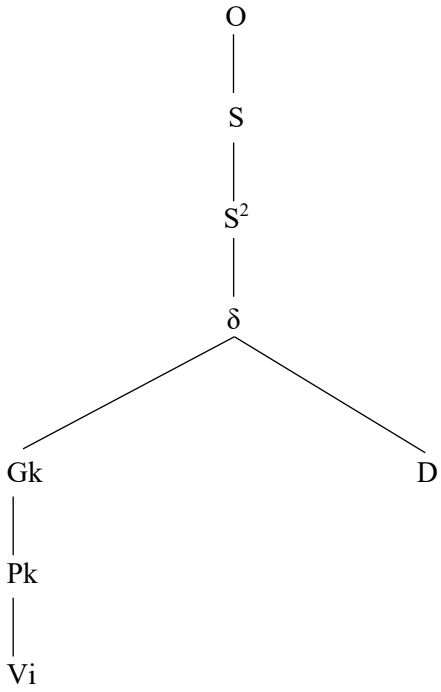
Certi accordi in errore di Pk Vi sono talmente difficili a prodursi indipendentemente che per i due codici occorre postulare un testimone intermedio, figlio di Gk, oppure che l'uno derivi dall'altro. Orientano verso la seconda ipotesi le corruttele di Vi contro Pk in lezione genuina (laddove l'opposto *non datur*) e, soprattutto, stringenti dati materiali:

|| ***DS* I.378.17** πιεῖν Pk : ποιεῖν Vi || **I.384.2** ἐπ' Pk : ἀπ' Vi || ***I.384.20** πρεσβύτερον Pk : πρεσβύτατον Vi || **I.386.25** τροφόν Pk : τροφήν Vi || **I.387.26** ἡμεῖς Pk : ὑμεῖς Vi || **I.388.14** ἐκφορουμένου Pk : ἐκφερουμένου Vi || ***I.389.6** ἀπιστῶν τοῖς φανεροῖς Pk : ἀπιστῶντος φανεροῖς Vi || **I.389.29** φίλοι Pk : φίλον Vi || **I.391.28** ἐντελής Pk : εὐτελής Vi || **I.391.30** ἐκείνῳ Pk : ἐκεῖνο Vi || **I.392.7** κατασταίη Pk : κατασταίην Vi || **I.392.11** παρῆκεν Pk : παρεῖκεν Vi || **I.392.19** ὀνείρατος Pk : τοῦ ὀνείρατος Vi || ***I.394.5-6** ἡ … ἀγγελία Pk : ὁ … ἄγγελος Vi || **I.394.11** μοι Pk : φοι Vi || ***I.394.12** Φιλουμένη Pk : Φιλουμένου Vi || **II.395.22** διεφορήθη Pk : διεφορήθην Vi || **II.395.29** συνειλοχώς Pk : συνειληχώς Vi || **II.396.23** μειζόνων Pk : μιζόνων Vi || ***II.396.31** ἰάματα Pk : ἰμάτια Vi || **II.397.13** λέγοι Pk : λέγη Vi || **II.398.10** Φωκαέων Pk : Φωκέων Vi || **II.398.19** Γενναίς Pk : Σενναίς Vi || ***II.398.27** παρά Pk : om. Vi || **II.399.6** αἱ Pk : om. Vi || **II.399.27** προσεγένετο Pk : προσεγίνετο Vi || ***II.400.20** ἔσται Canter : ἐστιν O (ἐστί Pk) : om. Vi || **II.401.32** ἀγωνιᾶν Pk : ἀγωνίαν Vi || **II.403.27** οἵαπερ O (οἷαπερ Pk) : οἷα παρ' Vi || **II.404.20** ἔγνων Pk : ἔγνω Vi || ***II.405.4**[147] δεήσοι O : δεήσ Pk : δεήσει Vi || **II.406.9** τῶν λουτρῶν Pk : τὸν λουτρόν Vi || **II.407.6** ἑκάστων Pk : ἑκάστην Vi || ***II.408.12** οὐχ ὡς Pk : ὡς χ' ὡς Vi || **II.409.9-10** ἀπελήφθη Pk : ἀπελείφθη Vi || **II.410.7** τε Pk : τι Vi || **II.410.28** θυρῶν Pk : θηρῶν Vi ||

[146] L'articolo maschile plurale è trasmesso anche da D: su tale *consensus* resta valido quanto segnalato alla n. precedente (con la sola differenza che l'errore poligenetico, in questo caso, si deve a iotacismo).
[147] L'errore di Vi potrebbe derivare dalla lezione di Pk, dove l'abbreviazione per sospensione implica lo scioglimento δεήσ(ει).

***II.411.12**[148] ἡγοῖτο Pk : ἡγ vacuum το Vi || **II.411.25** δ’ ἦν Pk : δ’ οὖν Vi || ***II.412.1**[149] παραμυθεῖσθαί με O (Pk$^{p.c.}$) : παραμυθεῖμαί με GkPk$^{a.c.}$: παραμυθεῖ vacuum με Vi ||.

I rapporti di parentela ricostruiti possono essere riassunti nel seguente stemma:



3.3.1.2. Il codice F

Una serie di corruttele peculiari separa F dagli altri manoscritti e insieme dimostra che esso è copia diretta o indiretta di S:

|| ***DS*** ***I.379.15** οἷον SDGkUPkViAgVz : om. F || **I.382.2** ἐπιθεῖντο SDF^{2}GkUPkViAgVz : ἐπιθεῖτο F^{1} || **I.383.10** οὐ SDF$^{a.r.(fort.)}$GkUPkViAgVz : om. F$^{p.r.}$ || **I.386.23**[150] ἔτυχον SDGkPkVi : ἔτυχε FUAgVz || ***I.388.25** εἶχον SDGkUPkViAgVz : om. F || **I.389.13** ὑπενόησα SDGkUPkViAgVz : ἐπενόησα F || **I.391.17** καὶ παρετείναμεν SDGkUPkViAgVz : παρετείναμεν F || ***I.392.23** ὅλης SDGkUPkViAgVz : om. F || **I.393.15-16** μήκιστον SDGkUPkViAgVz : μήκιστα F || **II.395.28** ἐκομίσθην SD F^{2}GkUPkViAgVz : ἐκομίσθη F^{1} || ***II.396.6** δ’ ἕτερα SDGkUPkViAgVz : δέ τινα F ||

[148] Il *vacuum* di Vi si spiega alla luce del testo di Pk, dove οι di ἡγοῖτο dà l’impressione di essere stato cancellato da parte del copista (cf. f. 167, r. 1).
[149] Questa è la prova materiale più forte della dipendenza di Vi da Pk (e insieme della dipendenza di Pk da Gk): Gk legge il corrotto παραμυθεῖμαί με; Pk copia quanto trova nel modello, ma poi si accorge dell’errore e lo corregge scrivendo σθαί sul tracciato stesso di μαί, rendendo illeggibile la desinenza del verbo (f. 167v, r. 2); Vi, dinanzi ai ghirigori di Pk, non può che lasciare un *vacuum* disperato.
[150] U Ag Vz consentono con F, ma trattasi di un accordo isolato, quindi non significativo.

II.401.11 ἀπαντᾷ SDGkUPkViAgVz : ἅπαντα F || **II.406.6** φροντίζοντες SDGkUPkViAgVz : φροντίσοντες F || **II.410.19** δ’ οὖν SDGkUPkViAgVz : γοῦν F || **II.410.29** χρῄζει SF$^{1a.c.}$: χρῇ DGkUPkViAgVz (vel χρᾷ Pk) : χρώζει F$^{1s.l.}$ || **II.410.30** δ’ S : om. F ||.

Le *lectiones singulares* e le omissioni addotte attestano che F non è padre di nessuno tra i testimoni conservati della famiglia ε; al contempo, l’unico teste più antico di F, D, reca *Trennfehler* che depongono contro un suo possibile *status* di antigrafo[151]. Dal momento che, a fronte dei dati presentati finora, non è possibile operare ulteriori deduzioni, si impone la necessità di uno studio variantistico più approfondito teso a determinare la posizione stemmatica del manoscritto angelicano. Già Keil e Behr mettevano in luce le notevoli affinità che esso presenta con D[152], sostenendo, il primo, che D F costituiscono una medesima classe (la seconda tra quelle da lui individuate)[153], mentre l’altro che i due codici, per alcune orazioni, sono fratelli[154]; più recentemente, Mario Lamagna ha meritoriamente dimostrato, con un’analisi variantistica più accurata e criteri stemmatici più solidi, l’effettiva fratellanza dei due codici (quantomeno per *or.* 29)[155]. Le conclusioni tratte dallo studioso italiano valgono anche per *DS* 1-2, la cui tradizione, più ricca di quella di *or.* 29, permette persino di operare ulteriori precisazioni. Seguono i *Bindefehler* che congiungono F a D (e a suo fratello Gk):

|| ***DS*** ***I.377.3** καί S : om. DFGk || ***I.378.20** εἰκάσιν ἐδόκουν Usener : εἰκάσαι δοκοῦν S^{1} : ὡς εἰκάσαι ἐδοκοῦν S^{2} : ὡς εἰκάσαι δοκοῦν DFGk || ***I.380.1** μεταχειρίζεσθαι καὶ λέγειν S : μεταχειρίζεσθαι· λέγειν DFGk || **I.386.27** προσάγουσαν S : προάγουσαν DFGk || **II.402.23** γενομένοις S : γιγνομένοις DFGk (γιν- FGk) || **II.407.26** οὐδ’ A (= O) : οὐκ S : οὐχ DFGk || **II.411.24** παρέσχον S : παρέσχεν DFGk ||.

A fronte delle varianti congiuntive di D F Gk e di quelle dei soli D Gk (= δ) elencate al paragrafo 3.3.1.1, F non può essere fratello di D Gk. Piuttosto, occorre postulare la discendenza comune di δ F da una *Mittelquelle* derivata da S (ε). Suffragano tale ricostruzione le varianti di δ F riconducibili a un possibile stato materiale di ε:

[151] Cf. par. 3.3.1.1.
[152] Cf. n. 141 e contesto.
[153] Cf. Keil 1898, XXI assieme alla rappresentazione grafica, aggiornata ai criteri odierni, che Lamagna 2016, 497 offre del suo stemma.
[154] Cf. gli stemmi di Behr in Lenz – Behr 1976, LXXXIX-XCV.
[155] Cf. Lamagna 2016, 499-510. Agli stessi risultati giunge Di Franco 2017, 80-84 per *or.* 26.

|| ***DS*** ***I.378.19**[156] παραστήσασθαι S : παρίστασθαι δ : παρα vacuum 3 litt. σασθαι F || ***I.389.3**[157] ἤμεσα δF[1p.r.] : ἠμέλησα SF[a.r.] (= O) || ***I.392.11**[158] ὅσης S : οὔσης DF[a.r.] : ὅσης F[p.r.] : om. Gk || ***II.401.18**[159] προσευρών SF : προσεσυρών δ || ***II.410.29**[160] χρῄζει SF[1a.c.] : χρῆ δ : χρώζει F[1s.l.] ||.

La nostra teoria è suffragata dai *Trennfehler* di tutti i testimoni della famiglia contro F:

|| ***DS*** ***I.379.22** ἑλκύδριον F : ἑλκύδιον DGkUPkViAgVz || **I.391.4** καί τι F : καίτοι DGkUPkViAgVz || ***I.393.3-4** αὖθις … πεῖσαι ἐπινεῦσαι F : om. DGkUPkViAgVz || **II.407.18** προκεκυφότα F : προσκεκυφότα DGkUPkViAgVz || ***II.410.29** χρῄζει F (χρω ead. man. add. s.l.) : χρῆ DGkUPkViAgVz ||.

Se coglie nel segno, la ricostruzione qui proposta trova ulteriore fondamento laddove F si accorda in errore con un figlio di δ mentre l'altro presenta la lezione genuina restituita, verisimilmente, per correzione autonoma:

|| ***DS*** **I.376.2** Ὀδυσσῆος D : Ὀδυσῆος FGk || **I.383.5** ἀνεγίγνωσκον Gk : ἀνεγίνωσκον DF || **I.383.15** προῆλθεν Gk : προῆλθον GK || **I.383.22** ἡ D : om. FGk || **I.384.3**[161] συμβόλου Gk : συμβούλου DF || **I.385.30-386.1** πρόσρησιν Gk : πρόρρησιν DF || **I.386.4** ὅσπερ Gk :

[156] In questo punto ε doveva presentare problemi di lettura, affrontati diversamente dai suoi *descripti*: F lascia un *vacuum* di tre lettere, δ corregge in παρίστασθαι, poi confluito in D Gk (Pk Vi).
[157] Significativo è l'accordo in testo genuino ripristinato per congettura (per una discussione del passo cf. cap. 2). Le condizioni materiali illustrano con chiarezza che la correzione si irradia da ε: inizialmente, F copia ἠμέλησα, poi eraso e corretto in ἤμεσα (cf. f. 171v, r. 3); δ scrive direttamente ἤμεσα. Verosimilmente, ε trasmetteva ἠμέλησα e *supra lineam* (o in margine) ἤμεσα. Un indizio a favore di tale ricostruzione è offerto da II.410.29 (cf. n. 160 e contesto) e dalle osservazioni proposte al cap. 4.3.1.1, n. 99.
[158] Come testimonia l'accordo DF[a.r.], ε leggeva οὔσης, un verbo per nulla necessario in quanto occorrente già poco prima nella frase. Accortosi dell'errore, F emenda quanto scritto tramite rasura (ma un chiaro segno che leggeva οὔσης permane nello spirito, che resta dolce: cf. f. 173r, r. 14); δ, invece, copia pedissequamente il testo del genitore, che confluisce in D ma viene omesso da Gk (forse un tentativo di correzione, dato il pleonasmo di un secondo οὔσης nella frase). La nostra ricostruzione, a prima vista audace, è corroborata da II.401.18 (cf. n. successiva e contesto).
[159] Pur trasmettendo la lezione genuina, F mostra un curioso stato materiale. La legatura ευ di προσευρών presenta un'evidente incertezza nel tratteggio (178r, r. 5, cf. Tav. 9): il copista stava scrivendo προσεσυρών, ma poi, accortosi dell'errore, corregge subito il tiro; diversamente, δ copia senza ambagi la corruttela del modello. A sostegno dell'ipotesi basti osservare la legatura ευ di λευχείμονάς in F, più sciolta e naturale (f. 178r, r. 11, cf. Tav. 9); a ciò si aggiunga che dopo προσ- si nota che lo scriba stava cominciando a scrivere *epsilon* come lettera isolata, non in legatura con *hypsilon*. Pur labili, tali tracce nascondono indizi utilissimi ai fini della nostra proposta stemmatica.
[160] È plausibile che ε copi χρώζει (facile è lo scambio *omega-eta* in minuscola), scrivendo poi *supra lineam* (o in margine) χρη a scopo di correzione. F recepisce l'emendamento χρῄζει ma decide di preservare la *varia lectio* scrivendo χρω *s.l.* (χρή$^{\chi\rho\omega}$ζει); δ non intende χρη come χρή(ζει), ma piuttosto come forma verbale a sé stante (χρῆ), poi riverberatasi nei suoi discendenti.
[161] Keil 1898, 384 stampa giustamente συμβόλου, ma il suo apparato è impreciso («συμβόλῳ scripsi : συμβούλῳ O»).

ὥσπερ DF || ***II.396.17** βουλήσεται Gk : βουληθήσεται DF || **II.397.26** ἐλλεβόρου Gk : ἐλεβόρου DF || **II.400.8** ποιῶμαι Gk : ποιοῦμαι DF || **II.409.17** τηνάλλως Gk : τηνάλως DF || **II.412.19** αὐτῷ Gk : αὐτῷ DF ||.

A tutto ciò si aggiunga che F, a differenza di δ, trasmette gli stessi scolî di S[162] – un indizio del differente comportamento dei due testimoni nei confronti di ε, senz'altro scoliato:

|| ***DS* *II.401.19** *ad* διειμένον] ἀντὶ πεφυρμένον, συνεφθαρμένον A : ἀντὶ τοῦ πεφυρμένον, συνεφθαρμένον SF || ***II.403.29** *ad* ἐφαίνετο μὲν δὴ μόνῳ] μόνῳ ἐφαίνετο ($A^{p.c.}$, ἐφέν- a.c.) ἅτε καὶ μόνῳ παραφρονοῦντι ASF || ***II.404.1-2**[163] *ad* βοῶν καὶ ὀνομάζων τὴν Ἀθηνᾶν ὅτι ἑστήκοι τε αὐτὲ ἀπαντικρὺ καὶ διαλέγοιτο, καὶ τὴν αἰγίδα ἀπέδεικνυν] ἴδε ἐμβροντησία καὶ ἐμπληξία ἀνθρώπου καὶ ταῦτα δόξαι σοφοῦ A : … ἐμβροντησίαν καὶ ἐμπληξίαν … δόξαν σοφοῦ ἔχοντος SF (ἔχοντος add. S^2, σχόντος F) || ***II.404.6-7** *ad* ἀνεμίμνησκέ με τῆς Ὀδύσσειας καὶ ἔφασκεν οὐ μύθους εἶναι ταῦτα, τεκμαίρεσθαι δὲ χρῆναι καὶ τοῖς παροῦσιν] καὶ τί τούτων ἄξιον θεοφανείας, ἢ τινος οἱ λόγοι σωφροσύνης ἐχόμενοι, ἀλλ' οὐχὶ λήρου μακροῦ καὶ φασματοφανείας προσήκοντες; ASF || ***II.406.25** *ad* ἐπεμψέ με λουσόμενον θαλάττῃ] ὡς ἔοικεν, ἀντὶ χηνὸς ἀθύρματί σοι ἐκέχρητο, Ἀριστείδη, ὁ θαυμαστός σου θεὸς Ἀσκληπιός, τοσούτοις λουτροῖς σε διάγων ASF (ras. 3 litt. ante χηνός S, fort. τοῦ a.r.) ||.

Nonostante il valore probativo delle varianti e degli scolî addotti negli elenchi precedenti, la prova più forte dei rapporti stemmatici individuati risiede nell'ἀκολουθία delle orazioni aristidee in δ F:

δ[164]: 27, 30, 33, 18-21, 17, 22, 34, 29, 39, 23, 16, 37-38, 40(-41), 26, 35, 42-46, 31-32, (28), 24-25, 36, 47-(52).

F: 27, 30, 33, 18-21, 17, 22, 34, 29, 39, 24, 16, 37-38, 40-41, 26, 35, 42-46, 31-32, 25, 36, 47-52.

[162] L'unico a non essere stato copiato è quello *ad* καὶ κατὰ μικρὸν οὕτω συνηγειρόμην μόλις τε καὶ χαλεπῶς (II.404.17-18). Sebbene gli scolî tramandati da S F siano presenti anche in A, riveste determinante valore congiuntivo di F con S il fatto che entrambi, diversamente da A, non recano alcuno scolio a *DS* 1 (per approfondimenti ulteriori sulla questione cf. cap. 4.1); inoltre, si consideri che gli scolî a *DS* 2 presenti in A ma non in S sono ugualmente assenti in F.

[163] Dindorf 1829, III, 343 riferisce lo scolio ad ἀπῶζεν δὲ καὶ τῆς αἰγίδος ὅτι ἥδιστον (*DS* II.403.27-28), ma in nessun manoscritto si trova in quel punto, bensì segue sempre lo scolio a ἐφαίνετο μὲν δὴ μόνῳ (*DS* II.403.29). Dal punto di vista testuale, le corruttele σχόντος, direttamente dipendente dall'aggiunta di S^2, ed ἐμβροντησίαν καὶ ἐμπληξίαν di F confermano che lo scrivano non aveva accesso ad A.

[164] Tra parentesi le orazioni trasmesse da Gk ma non da D (cf. par. 3.3.1.1).

A parte l'assenza di 23 e 28 in F e la posizione di 24 (sottolineate nell'elenco), le due sequenze, a fronte del numero dei testi coinvolti, sono analoghe al punto da non essere riconducibili a fonti diverse. Questa consapevolezza induce a sfruttare la posizione stemmatica di F per ricavare informazioni sull'ἀκολουθία di δ[165]: il manoscritto conteneva senza dubbio 41 (omessa da D per la sua brevità)[166], ma probabilmente non 28, che Gk avrebbe desunto *ex alio fonte* (è poco credibile che sia F sia D la omettano indipendentemente)[167]; d'altro lato, lo spostamento di 24 in δ si motiva quale dotto tentativo di riordinamento, visto che il discorso (Ῥοδίοις περὶ ὁμονοίας) presenta affinità tematiche con 25 (Ῥοδιακός). Più complesso è spiegare l'assenza della lunga orazione 23 in F: o δ l'ha tratta da un manoscritto diverso da ε, oppure F, per qualche ragione, ha preferito non copiarla[168].

L'ἀκολουθία di ε – o meglio, la sua ricostruzione più verisimile – può essere messa a frutto per provare la sua derivazione da S:

S: **26, 35, 42-46, 31-32, 25**, 24, 37-38, 41, 40, 47-52, 28, 36, 5-15.

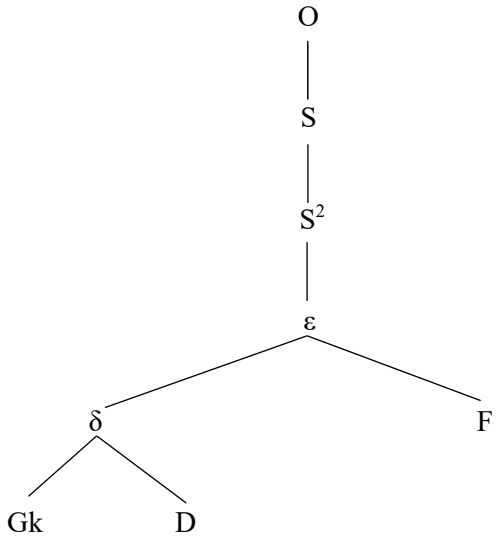
ε: 27, 30, 33, 18-21, 17, 22, 34, 29, 39, 23-24, 16, 37-38, 40-41, **26, 35, 42-46, 31-32, 25**, 36, 47-52.

L'unica sequenza esattamente identica è quella evidenziata. Ciò potrebbe ostare allo *status* di apografo di S ricostruito per ε. Se si analizza la questione più a fondo, però, emergerà che si tratta di un ostacolo soltanto apparente. Il segmento che precede 26 contiene, in gran parte, testi non trasmessi da S (ciò vale per la sequenza 27-23 e per 16), donde si ricava che ε ricorse senz'altro a un altro modello, che doveva recare, come S, anche 24, 37-38 e 40-41. Dato che contenuto e ordinamento di S ε cominciano a coincidere a partire da 26, si può ipotizzare che ε sia venuto in possesso dell'Urbinate quando si accingeva a copiare tale discorso. Arrivato a 25, il copista si accorse che i testi successivi di S – 24, 37-38, 40-41 – erano già stati tratti dall'altro modello, sicché li saltò; non a caso, dopo gli ultimi discorsi già copiati (40 e 41) S trasmette i *DS*, i quali sono recepiti da ε. Se tale ricostruzione, finora, appare lineare, più problematico è

[165] È opportuno anticipare che δ, a partire da *DS* IV.442.20, diventa apografo di θ, un *descriptus* di A: cf. cap. 4.3.1.3. Per questo motivo, non si può ricorrere a F per ricostruire se δ contenesse o meno *DS* 6 (= *or.* 52).
[166] Cf. n. 142.
[167] Tale affermazione, naturalmente, è puramente ipotetica e attende di essere confermata o disconfermata da uno studio stemmatico del discorso.
[168] Sospetto che F, leggendo i titoli di *orr.* 23 e 24 (rispettivamente Περὶ ὁμονοίας ταῖς πόλεσιν e Ῥοδίοις περὶ ὁμονοίας), abbia ritenuto i due testi analoghi – se non identici – e ne abbia quindi saltato uno. Oltre che dai titoli, il copista potrebbe essere stato ingannato dall'*incipit* dei due scritti: *or.* 23 si apre con οἱ μέν mentre *or.* 24 con εἰ μέν.

spiegare l'assenza in ε di 28 e 5-15 nonché l'inversione di 47-52 e 36. Sebbene non ci si debba stupire del fatto che un copista sposti certi discorsi o ne ometta altri – due casi che nella tradizione di Aristide si realizzano non di rado[169] –, si può tentare di offrire una spiegazione, pur senza alcuna pretesa di verità: lo spostamento di 36 (Αἰγύπτιος) dopo 25 (Ῥοδιακός) è forse legato all'affinità tematica dei due discorsi, accomunati da un titolo geografico; il posizionamento dei *DS* a fine codice si può motivare con la peculiare natura di questi scritti, priva di paralleli nella produzione letteraria aristidea; l'esclusione di 5-15 e 28 è imputabile allo scarso interesse del copista verso temi declamatori (5-15 sono vere e proprie μελέται, mentre 28, pur non essendo una μελέτη, richiama temi declamatori per via del titolo Περὶ τοῦ παραφθέγματος[170]).

Segue la rappresentazione grafica dei rapporti delineati[171]:



3.3.1.3. Il sottogruppo U Ag Vz

Un cospicuo numero di errori congiuntivi dimostra con sicurezza che U Ag Vz sono tra loro strettamente imparentati:

|| ***DS* I.376.8** στόματ' SDFGkPkVi : στόματα UAgVz | γε SDFGkPkVi : om. UAgVz ||
***I.376.14** διεξελθών SDFGkPkVi : διελθών UAgVz || **I.377.6** ἐνεδείκνυτο SDFGkPkVi :

[169] L'esempio più eclatante di riorganizzazione delle orazioni aristidee è costituito dal πίναξ al f. 114^{v} di I: cf. cap. 6.3.
[170] Si ricordi che già Lenz 1930, 212 (citato alla n. 94) notava come *or.* 28 sia particolarmente instabile nella tradizione manoscritta di Aristide. Sul discorso cf. Miletti 2011, 29-57.
[171] Diversa è la posizione che Di Franco 2017, 80-83 assegna a D F rispetto a S per *or.* 26: S deriva dal subarchetipo α al pari di suo fratello β, antigrafo di D F.

ἐδείκνυτο UAgVz || ***I.377.11** γάρ SDFGkPkVi : γὰρ δή UAgVz || **I.377.15** λουμένῳ SDF$^{p.r.}$GkPkVi : λουσαμένῳ UAgVz || **I.378.6** τὸ δυσχερές SDFGkU$^{a.r.}$PkVi : δυσχερές U$^{p.r.}$AgVz || **I.379.9** ἐν Σμύρνῃ SDFGkPkVi : ἐν τῇ Σμύρνῃ UAgVz || ***I.379.15** αὐτὸν οἷον SDFGkPkVi : οἷον αὐτόν UAgVz || **I.380.13** τοιαῦτα SDFGkPkVi : τὰ τοιαῦτα UAgVz || **I.380.22** ἡμερῶν ἤδη SDFGkPkVi : ἤδη ἡμερῶν UAgVz || **I.381.23** ἐλουσάμην SDFGkPkVi : ἐλουσάμην δέ UAgVz || ***I.382.30** κοιφί SFGkPkVi : κρυφῇ D : σκύφος UAgVz || ***I.384.19** ἐδόκουν τι SDFGkPkVi : τι ἐδόκουν UAgVz || ***I.385.19** μέν SDFGkPkVi : μέντοι UAgVz || **I.385.25-26** ἀμφιγνοεῖν SDFGkPkVi : ἀμφαγνοεῖν UAgVz || **I.386.19** ὥσπερ SDFGkPkVi : ὡς UAgVz || **I.386.22** Ἀγαθίωνα SDFGkPkVi : Ἀγάθωνα UAgVz || ***I.386.26-27** γε δή SDFGkPkVi : δέ UAgVz || ***I.387.11** ἔνδον συνδιατρίβειν SDFGkPkVi : συδιατρίβειν ἔνδον UAgVz || **I.387.16** δή SDFGkPkVi : δέ UAgVz || ***I.387.24-25** ἀπαλλαξείων SDFGkUPkVi : ὡς ἀπαλλαξείων U$^{s.l.}$AgVz || ***I.389.21** πάντα ταῦτα SDFGkPkVi : ταῦτα πάντα UAgVz || **I.392.24** ἀπεκεκλείμην SDFGkPkVi : ἀποκεκλείμην UAgVz || ***I.392.27** ἔχοιμεν ἑκάτεροι SDFGkPkVi : ἔχοι ἑκάτερος UAgVz || ***I.393.17** ἤδη SDFGkPkVi : om. UAgVz || **I.394.14** ποιήσοιμι SDFGkPkVi : ποιήσαιμι UAgVz || ***II.395.11** αὐτοχειρίᾳ SDFGkPkVi : αὐτόχειρ UAgVz || ***II.395.15** προβήσεσθαι προνοίας SDFGkPkVi : προνοίας προβήσεσθαι UAgVz || **II.395.18** τὰ μὲν ὡς SDFGkPkVi : τὰ μέν UAgVz || **II.395.21** ῥᾷδιον SDFGkPkVi : ῥᾷον UAgVz || ***II.396.21** ἁπάσας SDFGkPkVi : παντοίας UAgVz || **II.396.25** Σαλβίου SDFGkPkVi : Σαλβίῳ UAgVz || ***II.396.26** τότε γε SDFGkPkVi : γε τότε UAgVz || **II.397.20** δὴ SDFGkPkVi : om. UAgVz || ***II.399.3** ἐποιησάμην SDFGkUPkViAgVz : ἐτιμησάμην U$^{s.l.}$Ag$^{s.l.}$Vz$^{s.l.}$ || **II.399.23** ὁ SDFGkPkVi : om. UAgVz || **II.399.31** εἶχεν SDFGkPkVi : εἶχον UAgVz || **II.401.16** τε SDFGkPkVi : om. UAgVz || **II.402.9** καί SDFGkPkVi : om. UAgVz || **II.402.20** οὖν SDFGkPkVi : om. UAgVz || **II.403.6** δέ SDFGkPkVi : om. UAgVz || ***II.404.14** μέν SDFGkPkVi : μὲν οὖν UAgVz || **II.406.29** οὖν SDFGkPkVi : δ’ οὖν UAgVz | εἰς SDFGkPkVi : πρός UAgVz || **II.407.6** ἑκάστων SDFGkU$^{a.r.}$Pk: ἑκάστῳ U$^{p.r.}$AgVz : ἑκάστην Vi || **II.408.6** μέν SDFGkPkVi : om. UAgVz || **II.408.13** πάγοι SDFGkPkVi : πάγος UAgVz || ***II.409.18** διαρκέσαι SDFGkPkVi : ἐξαρκέσαι UAgVz || ***II.410.10** τέτταρες πάλιν αὖται SDFGkPkVi : τέτταρας πάλιν ταύτας UAgVz || ***II.410.10-11** ἡμέραι καὶ νύκτες SDFGkPkVi : ἡμέρας καὶ νύκτας UAgVz || ***II.410.22** ὡς βραχέως τε καὶ ἀμυδρῶς εἰπεῖν SDFGkPkVi : ὡς βραχέως εἰπεῖν καὶ ἀμυδρῶς UAgVz || ***II.411.4** ἔχειν περὶ ταῦτα δοκοῦντες SDFGkPkVi : δοκοῦντες ἔχειν περὶ ταῦτα UAgVz || **II.411.18** ὅτε SDFGkPkVi : ὁπότε UAgVz || ***II.412.8** ὥρᾳ SDFGkPkVi : om. UAgVz ||.

Il più antico fra i tre codici, U, è antenato sia di Ag sia di Vz perché non è mai in errore contro l’uno e/o l’altro in lezione genuina; d’altro lato, siccome Ag Vz sono separati da rilevanti

Trennfehler, i due manoscritti devono essere fratelli[172]. A sostegno di quanto affermato si consideri l'elenco che segue:

|| ***DS* I.376.1** ποιήσεσθαι UVz : ποιήσασθαι Ag || **I.376.2** ὅσσοι UVz : ὅσοι Ag || ***I.377.4** συμπίπτοντα UVz : σύμπαντα Ag || **I.377.18-19**[173] χιτωνίσκον U : χιτωνίσκου AgVz || **I.378.24** τυγχάνοι UVz : τυγχάνει Ag || **I.379.12** τοῦ τὸ ἕδος UVz : τοῦθ' ἕδος Ag || **I.379.26** θεραπεύοι UAg : θεραπεύει Vz || ***I.380.3-4** ὑμᾶς ἡδέως UVz : ἡδέως ὑμᾶς Ag || ***I.381.5** συνεχώρει … ἐν μικρῷ UAg : om. Vz || ***I381.14-15** ἄσφαλέστατον UVz : ἀσφαλέστερον Ag || **I.382.5** ἐλαμπαδηφόρουν UAg : ἐλαμπαδοφόρουν Vz | οἱ UVz : om. Ag || **I.382.28** καί τι UVz : καίτοι Ag || **I.383.23** Δία UAg : διά Vz || ***I.383.26** ἔν τ' UAg : ἔν τ' ἐν Vz || ***I.384.1** ὡς UVz : τῶν Ag || ***I.386.6** τινῶν αὐτῇ UVz : αὐτῇ τινῶν Ag || **I.390.27** ὕδερον UVz : ὕστερον Ag || **I.391.17** τέτταρες UVz : τέσσαρες Ag || **I.391.23** ἀνυπόδητον UAg : ἀνυπόδυτον Vz || ***I.392.18** διά UVz : γὰρ διά Ag || **I.393.11** τέτταρας UVz : τέσσαρας Ag || ***I.393.21-22** λάχανα ἄγρια UVz : ἄγρια λάχανα Ag || **I.393.28** τετταράκοντα UVz : τεσσαράκοντα Ag || **I.393.30** ὀχήματος UAg : σχήματος Vz || ***I.394.7** ἐγένετο αὐτῷ UVz : αὐτῷ ἐγένετο Ag || **I.394.11**[174] τροφόν U : τροφήν AgVz || ***I.394.15** Διός UAg : ποδός Vz || **II.395.8** γε UVz : om. Ag || ***II.396.7** τοῖς ὕδασι χρήσασθαι S : χρήσασθαι τοῖς ὕδασι UVz : λούσασθαι τοῖς ὕδασι Ag || **II.396.29** ἐπισημήναιτο UAg : ἐπισημῆναι τό Vz || ***II.397.7** ἅμα UAg : πάντα Vz || **II.397.27** τοῦ UVz : om. Ag || ***II.398.2** δηλονότι UVz : δῆλον Ag || **II.399.1** ἡγήσεσθαι UVz : ἡγήσασθαι Ag || **II.401.1** τόν UVz : καὶ τόν Ag || **II.401.24** λευχείμονάς UAg : λευχείμωνάς Vz || **II.402.23** τῆς UAg : om. Vz || **II.403.26** σύμπαν UVz : τὸ σύμπαν Ag || **II.404.1** ἑστήκοι UAg : ἑστήκει Vz || **II.404.28** τὸ ἐν UAg : τῷ ἐν Vz || ***II.405.22** μάλα UVz : μάλιστα Ag || **II.405.23** δέ UVz : om. Ag || ***II.406.17** ἦν οὐδὲν UVz : οὐδὲν ἦν Ag || **II.407.2** κατ' αὐτό UVz : κατὰ ταὐτό Ag || **II.407.6** τά UAg : κατά Vz || ***II.409.6** κατέλαβον UVz : κατέλαβον ἰσχυροί Ag || **II.409.17** τηνάλλως UVz : τηνάλως Ag || **II.411.1** ἐξέβαλον UVz : ἐξέβαλλον Ag || **II.411.5** ὑπερβολῆς UAg : ὑπερβολήν Vz || **II.412.7** ἡμέραν UVz : τὴν ἡμέραν Ag ||.

[172] Ag Vz consentono in errori talmente scarsi e insignificanti (cf. l'elenco *infra*) che non è economico postulare un anello intermedio tra essi e U. L'esistenza di un qualche legame tra U Vz era già stata intuita da Behr in Lenz – Behr 1976, LXII.
[173] L'accordo AgVz in errore non è rilevante, vista la facilità dello scambio *ny-hypsilon* in scrittura minuscola.
[174] Quella di Ag Vz è una banalizzazione priva di qualsiasi valore congiuntivo.

A sostegno dei rapporti di parentela individuati si confronti il contenuto dei tre manoscritti:

U: 1, 3, 2, 4-15, 28, 27, 30, 33, 18-21, 17, 22, 34, 29, 39, 23, 16, 37-38, 40-41, 26, 35, 42-46, 31-32, 24-25, 36, 47-52.

Ag[175]: 27, 12-15, 28, 30, 33, 18-21, 17, 22, 34, 29, 39, 23, 16, 37-38, 40-41, 26, 35, 42, 47-51.

Vz: 1, 3, 2, 4-15, 28, 27, 30, 33, 18-21, 17, 22, 34, 29, 39, 23, 16, 37-38, 40-41, 26, 35, 42-46, 31-32, 24-25, 36, 47-52.

Che Vz sia figlio di U è confermato dall'identità delle due ἀκολουθίαι, senza dubbio non imputabile a poligenesi per la quantità di opere coinvolte[176]. Più complesso è il confronto tra Ag U: 27, 12-15 e 28 si trovano in posizione iniziale, ma secondo una sequenza differente[177]; la successione da 30 a 42 è identica; Ag salta 43-46, 31-32, 24-25 e 36, presenti in U; entrambi i manoscritti terminano con i *DS* (in Ag manca *DS* 6, forse tralasciato per il suo stato frammentario). Per 27, 12-15 e 28 si può ipotizzare che Ag abbia avuto come modello U (adottandone un ordine differente per ragioni ignote), oppure che abbia desunto tali scritti da un'altra fonte; quanto a 30-51, si può pensare con maggiore fondamento che Ag sia ricorso a U, dato che, a parte l'esclusione di alcune orazioni (dovuta verisimilmente agli interessi del copista), l'ἀκολουθία è la medesima e le varianti per *DS* 1-2 dimostrano che Ag è *descriptus* di U. Questa ipotesi, d'altronde, è corroborata da un dato storico: il testo dei *DS* risale alla mano di Giovanni Argiropulo, mentre U appartenne a due personaggi con cui egli ebbe uno stretto rapporto personale, Giovanni Panareto e Palla Strozzi[178]. Alla luce di tale relazione, è assai probabile che U sia stato prestato ad Argiropulo da Palla o da Panareto perché potesse copiarne i discorsi che mancavano nel suo esemplare[179]; ne consegue che il rapporto tra U e Ag è da considerarsi diretto.

Individuati i legami di parentela tra U Ag Vz, bisogna precisare la posizione che il primo (e di riflesso i suoi figli) occupa all'interno della famiglia ε:

[175] Si è esclusa la *pars antiquior* del codice, irrilevante ai fini della nostra ricerca.
[176] Ciò indurrebbe a credere che Vz abbia avuto U per modello non solo per i *DS*, ma anche per gli altri testi: una conferma si trova già nella tradizione di *or.* 26, su cui cf. Di Franco 2017, 91-92.
[177] Ag non copia *orr.* 1-11 perché già presenti nella *pars antiquior*.
[178] Approfondimenti sul tema al cap. 6.2.
[179] Un tale interesse è ben comprensibile se si pensa, con Hoffmann 1984, 280, che Argiropulo fu «un des responsables de la restauration [*scil.* di Ag] intervenue au XVe siècle».

|| ***DS* I.377.3** καί S : om. εU || **I.378.17** τε Cett : om. GkUPkVi || ***I.378.20** εἰκάσιν ἐδόκουν Usener : εἰκάσαι δοκοῦν S^1 : ^{ὡς}εἰκάσαι ^{ἐ}δοκοῦν S^2 : ὡς εἰκάσαι δοκοῦν εU || **I.380.4** ἢ δU : ἡ O || **I.383.22**[180] ἡ D : om. FGkUPkVi || ***I.384.3** συμβόλου GkUPkVi : συμβούλου O || **I.384.22** Βολογαῖσσον A : Βολόγαισον S : Βολόγεσσον εU || ***I.393.3-4** αὖθις … πεῖσαι ἐπινεῦσαι S : om. δU || ***I.393.19** προσφέρειν $SGk^{1mg.}U^{1mg.}$: προσελθεῖν GkUPkVi || ***II.398.8** ὥστε S : ὥστε καί GkUPkVi || ***II.399.5** καὶ δή S : δὴ καί GkUPkVi || **II.400.8** ποιῶμαι GkUPkViAg : ποιοῦμαι S || **II.400.10** τῷ S : om. GkUPkVi || ***II.407.5** τίς οἷός τ' ἂν εἴη S : τίς ἂν οἷός τ' εἴη GkUPkVi (τε U) || **II.407.18** προκεκυφότα S : προσκεκυφότα δU || ***II.409.15** τοῦ σώματος ἀσθένεια S : ἀσθένεια τοῦ σώματος GkUPkVi || ***II.410.29** χρήζει S : χρῆ δU || ***II.412.23-24** ἀνυποδησίαι S : ἀνυποδησίαι καί GkUPkVi || **II.413.6** εἵνεκα S : ἕνεκα GkUPkVi ||.

U non può che essere un *descriptus* di Gk, dato che non può derivare da D F per il basso numero di accordi in errore né da Vi Pk per ragioni cronologiche; anzi, il numero crescente di consensi in corruttela che esso ha prima con ε (= DFGk), poi δ (= DGk) e infine Gk si spiega proprio alla luce dei rapporti di parentela dei tre codici, offrendone, al contempo, limpida conferma[181]. A ulteriore sostegno della derivazione di U da Gk si può indagare la loro ἀκολουθία:

Gk: 27, 30, 33, 18-21, 17, 22, 34, 29, 39, 23, 16, 37-38, 40-41, 26, 35, 42-46, 31-32, 28, 24-25, 36, 47-52.

U: 1, 3, 2, 4-15, 28, 27, 30, 33, 18-21, 17, 22, 34, 29, 39, 23, 16, 37-38, 40-41, 26, 35, 42-46, 31-32, 24-25, 36, 47-52.

Salvo 1-15, assenti in Gk, e la diversa posizione di 28[182], le due ἀκολουθίαι sono identiche: Gk è senza dubbio il modello di U[183]. Ciò nonostante, U si servì di un secondo antigrafo (o di un *Korrektivexemplar*) perché troppe volte legge la variante genuina laddove DGk (= δ) e perfino DFGk (= ε) trasmettono una corruttela[184], non di rado neppure risanabile *ope ingenii*:

[180] In quanto omesso da A S, l'articolo era già caduto in O ed è restituito da D per congettura. Impreciso è l'apparato di Keil per questo passo.
[181] Cf. par. 3.3.1.3, in particolare lo *stemma codicum*: gli errori di ε passano al figlio δ, il quale li trasmette, assieme ai suoi propri, al *descriptus* Gk, da dove si riversano in U.
[182] Sull'instabilità di *or.* 28 nella tradizione manoscritta cf. n. 94.
[183] Affinità contenutistiche di U con manoscritti della nostra famiglia δ sono già state notate da Aujac 1974, 31, n. 2.
[184] Il fatto che DGk e addirittura DFGk si oppongano a U in errore dimostra che U non può essere figlio né di ε né di δ, specialmente perché esso trasmette non pochi errori peculiari di Gk: tale rilevazione costituisce un indizio decisivo a sostegno della contaminazione qui ipotizzata.

|| ***DS*** ***I.378.19** παραστήσασθαι U : παρίστασθαι δ : παρά vac. 3 litt. σασθαι F || ***I.380.1** μεταχειρίζεσθαι καὶ λέγειν U : μεταχειρίζεσθαι· λέγειν ε || ***I.380.4** ἄν U : om. δ || ***I.384.10** ἐπεπόμφειν δὲ ὡς … αὐτοκράτορα U : om. δ || **I.386.27** προσάγουσαν U : προάγουσαν δ || ***I.387.16** καὶ παρά U : παρά δ || ***I.391.1** γίγνεται U : γίγνεσθαι δ || ***I.392.11** ὅσης U : οὗσης D : om. Gk || **I.392.12** ἅπαντος U : παντός δ || **II.394.20** τι U : τε δ || ***II.398.10** αὐτός U : om. δ || **II.399.7** κρυστάλλῳ F^2U : κρυστάλῳ ε(F^1) || ***II.400.3** γίγνεται U : γίγνεσθαι δ || ***II.401.1** αὐτόν U : om. δ || **II.401.18** προσευρών U : προσεσυρών ε || **II.402.23** γενομένοις U : γιγνομένοις ε || ***II.405.8** Ἰσχύρωνος U : εἰς χείρονος δ || **II.406.7** ἡ U : om. δ || ***II.406.10** Ἱππῶνος Keil in app. : Ἵππωνος U (= O) : ἵππων δ || **II.407.21** συγκεκλειμένων U : συγκεκλεισμένων δ || **II.411.24** παρέσχον U : παρέσχεν ε || **II.411.30** τρίς $U^{p.r.}$: τρεῖς ε$U^{a.r.}$ || **II.412.1** παραμυθεῖσθαί με U : παραμυθεῖμαί με Gk || **II.412.15** κατιόντι U : κατιόντος δ ||.

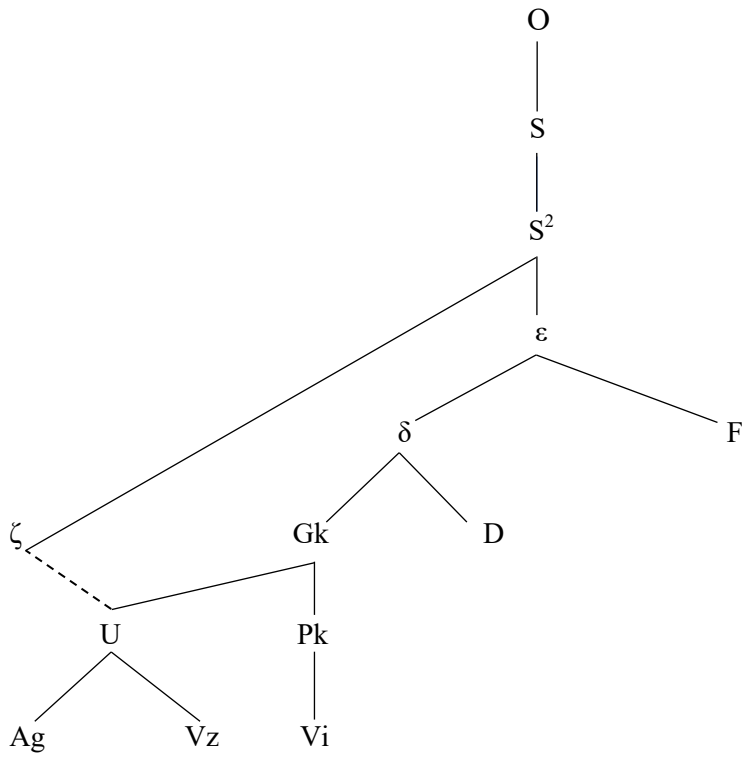
Individuare l'altro modello di U è compito assai arduo. Sicuramente, esso non è da ricercare tra i testimoni di α, delle cui lezioni significative non c'è alcuna traccia nell'Urbinate; d'altro lato, U non reca alcuna variante che riconduca a uno specifico testimone di β. Ne consegue che bisogna postulare un teste perduto (ζ) afferente a β, un'ipotesi a cui sembrano indirizzare correzioni di U (troppo poche per conferire sicurezza alla nostra teoria) che non trovano riscontro altrove se non nei suoi *descripti*[185]:

|| ***DS*** **I.378.6** τὸ δυσχερές $U^{a.r.}$ (= O) : δυσχερές $U^{p.r.}$ || **I.387.24-25**[186] ἀπαλλαξείων U (= O)· : ὡς ἀπαλλαξείων $U^{s.l.}$ || **II.395.14** δὲ οὐκ U (= O) : δὲ ὡς οὐκ $U^{s.l.}$ || **II.399.3** ἐποιησάμην U (= O) : ἐτιμησάμην $U^{s.l.}$ || **II.403.15** ἀφίσταντο U (= O) : ἐφίσταντο $U^{s.l.}$ || **II.408.21** αὐτός U (= O) : αὐτούς $U^{s.l.}$ ||.

[185] Non si può nemmeno escludere che le correzioni risalgano a U medesimo. Secondo Behr in Lenz – Behr 1976, XLI, in U intervengono diverse mani, contemporanee a quella del copista, che attingono lezioni da un codice della famiglia cui appartiene T (cf. par. 3.3.2): a tale ricostruzione sembra ricondurre l'ἀκολουθία di U, che nella sezione 1-15 risulta identica a quella di Ab Lb; ciò nonostante, in assenza di *Bindefehler* di U con uno di tali manoscritti, l'osservazione di Behr, quantomeno per i *DS*, è destinata a restare confinata al campo delle ipotesi.

[186] Forse U riproduce lo stato materiale di ζ, che in questo punto avrebbe potuto leggere ὡς ἀπαλλαξείων con ὡς in margine o *supra lineam*. Ciò perché lo scriba assume un comportamento simile già con Gk (cf. I.393.19 προσφέρειν $Gk^{mg.}U^{mg.}$: προσελθεῖν GkU).

I rapporti stemmatici del sottogruppo U Ag Vz e, in generale, della famiglia ε si possono rappresentare come segue:



3.3.2. I e discendenti (T Ab Cm Pm Vb Lb)

I T Ab Cm Pm Vb Lb recano errori comuni che ne dimostrano l'apparentamento e la dipendenza da S:

> || ***DS*** ***I.378.20**[187] εἰκάσιν ἐδόκουν Usener : εἰκάσαι δοκοῦν S^1 : ^{ὡς}εἰκάσαι ^{ἐ}δόκοῦν S^2 : ὡς εἰκάσαι ^{ἐ}δόκουν I : ὡς εἰκάσαι ἐδόκουν TAbCmPmVbLb || **I.383.5** δεήσοι S : δεήσει ITAbCmPmVbLb || ***I.383.22**[188] ἡ ἀρχή ITAbCmPmVbLb : ἀρχή S (= O) || **I.385.7** συντεθέντος S : συντιθέντος ITAbCmPmVbLb || ***I.386.1** ἱερεῖ S : ἱερῷ ITAbCmPmVbLb || **I.388.3** τοιαῦτ' ἄττα $SAb^{p.r.}$: τοιαῦθ' ἄττα $ITAb^{a.r.}$CmPmVbLb || **II.395.29** συνειλοχώς SAb^2 : συνειληχώς $ITAb^1$CmPmVbLb || ***II.400.12** ἐπεσήμηνεν $SI^{a.c.}$: ἐπεσήμαινεν $I^{p.c.}$TAbCmPmVbLb || ***II.402.21**[189] πρὸς πολλοῖς ἄλλοις λογίοις S^2IAbCmPmVbLb : πρὸς πολλὰ ἄλλα λόγια $S^1T^{1a.c.}$: πρὸς πολλαῖς ἄλλαις λογίαις $T^{1p.c.}$ || **II.403.17** μέν S^1 : μήν S^2ITAbCmPmVbLb || **II.405.14** Σηδᾶτος A : Σιδάτος S : Σιδᾶτος ITAbCmPmVbLb || ***II.407.5** τίς οἷός τ' ἂν εἴη SI : τίς ἂν οἷός τ' ἂν εἴη $I^{s.l.}$TAbCmPmVbLb ||.

[187] L'errore di I T Ab Cm Pm Vb Lb si spiega con l'intervento di S^2: cf. n. 201.
[188] La lezione genuina è restituita per congettura, donde il suo interesse in termini stemmatici.
[189] Su quanto legge $T^{1p.c.}$ cf. cap. 2, n. 9.

Una serie di prove testuali e materiali dimostra che il testimone più antico del gruppo, I, è prole di S[190]:

|| ***DS* *I.378.20**[191] εἰκάσιν ἐδόκουν Usener : εἰκάσαι δοκοῦν S^1 : ὡς εἰκάσαι ἐδόκοῦν S^2 : ὡς εἰκάσαι ἐδόκουν I || ***I.382.9-10**[192] ἀλουσία καὶ ἡ λαμπάς $S^{a.r.}S^{2mg.}I^{mg.}$: καὶ ἡ λαμπάς $S^{p.r.}I$ || ***I.387.23**[193] πρεσβύτερος A (= O) : πρέσβυ$^{\tau}$ S : πρεσβύτης $I^{p.r.}$ (η in ras., πρεσβύτ ras. 2 litt. ς a.r.) || **II.397.6-7**[194] καὶ ἅμα … πάντων $SI^{mg.}$: om. I ||

Inoltre, I reca la medesima selezione di scolî di S[195]:

***II.401.19** *ad* διειμένον] ἀντὶ πεφυρμένον, συνεφθαρμένον A : ἀντὶ τοῦ πεφυρμένον, συνεφθαρμένον SI [ση(μείωσαι) ante ἀντί I] || ***II.403.29** *ad* ἐφαίνετο μὲν δὴ μόνῳ] μόνῳ ἐφαίνετο ($A^{p.c.}$, ἐφέν- a.c.) ἅτε καὶ μόνῳ παραφρονοῦντι ASI || ***II.404.1-2**[196] *ad* βοῶν καὶ ὀνομάζων τὴν Ἀθηνᾶν ὅτι ἑστήκοι τε αὐτὲ ἀπαντικρὺ καὶ διαλέγοιτο, καὶ τὴν αἰγίδα ἀπέδεικνυν] ἴδε ἐμβροντησία καὶ ἐμπληξία ἀνθρώπου καὶ ταῦτα δόξαι σοφοῦ A : … ἐμβροντησίαν καὶ ἐμπληξίαν … δόξαν σοφοῦ ἔχοντος SI (ἔχοντος add. S^2) || ***II.404.6-7** *ad* ἀνεμίμνῃσκέ με τῆς Ὀδύσσειας καὶ ἔφασκεν οὐ μύθους εἶναι ταῦτα, τεκμαίρεσθαι δὲ χρῆναι καὶ τοῖς παροῦσιν] καὶ τί τούτων ἄξιον θεοφανείας, ἤ τινος οἱ λόγοι σωφροσύνης ἐχόμενοι, ἀλλ' οὐχὶ λήρου μακροῦ καὶ φασματοφανείας προσήκοντες; ASI (τούτων in I non legitur quod folium laesum est) || ***II.404.17-18** *ad* καὶ κατὰ μικρὸν οὕτω συνηγειρόμην μόλις τε καὶ χαλεπῶς] καλῶς γε τοῦτο μόνον εἰσελθόν, ὡς ἂν ἀποκαθάρῃ τὴν ($A^{p.c.}$, τόν a.c.) φαντασιοκοποῦσαν κόπρον, καὶ πρὸς τὸ φρονεῖν τε καὶ σωφρονεῖν ἐπαναχθείης, εἰ καὶ μηδὲ οὕτω τῷ δέοντι μετεγένου A : … οὕτως … SI (καὶ πρός bis I; εἰ om. I) || ***II.406.25** *ad* ἐπεμψέ με λουσόμενον θαλάττῃ] ὡς ἔοικεν, ἀντὶ χηνὸς ἀθύρματί σοι ἐκέχρητο, Ἀριστείδη, ὁ θαυμαστός σου θεὸς Ἀσκληπιός, τοσούτοις λουτροῖς σε διάγων

[190] Ciò vale anche per *orr.* 5-6 (cf. Pernot 1981, 208-209, 212) e 26 (cf. Di Franco 2017, 84-86, con la sola differenza che I, per l'*Elogio di Roma*, risulta contaminato da K – ma si tratta di un'ipotesi poco plausibile: cf. n. 101 e contesto).
[191] L'incertezza di I si motiva con l'ambigua paradosi di S: sulla questione cf. n. 201.
[192] I riproduce fedelmente lo stato del modello: non copia ἀλουσία *in textu*, ma lo riporta in margine segnalando con un lemnisco che andrebbe posizionato prima di καὶ ἡ λαμπάς.
[193] S legge πρεσβύτης in una forma abbreviata per sospensione; I scrive πρεσβύτερος (forse per automatismo, data la palmare necessità di un comparativo) abbreviando il suffisso -τερ (ciò è compatibile con lo spazio scritto *ante rasuram*), per poi eraderlo e trascrivere più fedelmente quanto trasmetteva l'antigrafo. Ciò nonostante, un revisore coevo al copista di I, resosi conto dell'errore, scrive in margine εἶχεν [πρ]εσβύτερος.
[194] L'omissione di I non può costituire una prova certa della sua dipendenza da S. Eppure, è molto significativo che in S l'ultima parola omessa (πάντων) si trovi esattamente sotto παντοίων ὄντων, donde il salto di I.
[195] Benché trasmessi anche da A, gli scolî costituiscono la prova definitiva a favore della dipendenza di I da S. Infatti, diversamente da A, tanto S quanto I non recano alcuno scolio a *DS* 1; inoltre, gli scolî a *DS* 2 presenti in A ma non in S sono parimenti omessi da I (sul tema cf. anche cap. 4.1).
[196] Se l'accordo SI in ἐμβροντησίαν καὶ ἐμπληξίαν dimostra che I discende da S, quello in ἔχοντος ci informa che tale filiazione è avvenuta quando S era già corredato dagli interventi di S^2.

AS (ras. 3 litt. ante χηνός, fort. τοῦ a.r.) : … ἐκέχρητό σοι ἀθύρματι … I (ὡς ἔ[οικεν] in I non legitur quod folium laesum est) ||.

Un dato ancora più forte a sostegno della discendenza di I da S giace, infine, nell'ἀκολουθία dei due codici[197]:

S: **26, 35, 42-46, 31-32, 25, 24, 37-38, 41, 40, 47-52, 28, 36, 5-15.**

I: 3, 2, 4, 29, B, T, E, 1, 21, 27, 30, 39, 34, 33, 16, 18, 22, 19-20, 17, 23, **26, 35, 42-46, 31-32, 25, 24, 37-38, 41, 40, 47-52, 28, 36, 5-15**.

A partire da 26, I presenta lo stesso ordinamento di S: con ogni verosimiglianza, quest'ultimo ne costituisce il modello per la sezione 26-15[198] (il materiale restante, naturalmente, fu tratto *ex alio fonte*).

Appurata la posizione di I, non resta che indagare quella degli altri testimoni della famiglia. Prima ancora che l'analisi variantistica, la loro ἀκολουθία induce a ritenerli filiazione diretta o indiretta di I. Infatti, benché la sequenza di I sia del tutto diversa rispetto a quella degli altri codici, al f. 114^{v} del manoscritto atonita compare un πίναξ in cui gli scritti aristidei sono disposti secondo l'ordinamento esibito dagli altri testimoni della costellazione[199]:

I: 1-41, 43-52 (nell'indice manca *or.* 42).

T: 1-51 + titolo di 52.

Ab: 1, 3, 2, 4-52.

Cm: 1-52[200].

Lb: 1, 3, 2, 4-52.

[197] Così già Pernot 1981, 209.
[198] Un contributo decisivo alla verifica di tale affermazione sarà offerto da uno studio delle orazioni coinvolte. Tuttavia, conferme si trovano già nella tradizione di *orr.* 5-6 e (con le dovute precisazioni) 26: cf. n. 190.
[199] Sono esclusi dall'elenco i materiali esegetico-grammaticali e biografici legati ad Aristide e alla sua opera, nonché i contenuti di Pm, ordinati in maniera speciale (cf. n. 229), e di Vb, che di Elio Aristide trasmette solo una selezione di orazioni. Sul πίναξ di I cf. anche cap. 6.3.
[200] Si ricorda che *or.* 52 fu copiata successivamente rispetto agli altri scritti aristidei.

Come emerge dall'elenco, i manoscritti in esame presentano un ordinamento quasi identico, non imputabile al caso per via dell'alto numero di orazioni coinvolte; le differenze sono minime: nel πίναξ di I manca 42, ma lo scritto è comunque trasmesso prima di 43, donde la posizione nei suoi discendenti; Ab Lb invertono l'ordine di 2 e 3. Tale quadro, in sé piuttosto probativo, trova fondamento ulteriore in due corruttele di T Ab Cm Pm Vb Lb che si spiegano proprio alla luce del testo di I:

> || ***DS*** ***I.378.20**[201] εἰκάσιν ἐδόκουν Usener : εἰκάσαι δοκοῦν S^1 : ^{ὡς}εἰκάσαι ^{ἐ}δόκοῦν S^2 : ὡς εἰκάσαι ^{ἐ}δόκουν I : ὡς εἰκάσαι ἐδόκουν TAbCmPmVbLb || ***II.407.5**[202] τίς οἶός τ' ἂν εἴη Cett SI : τίς ^{ἄν}οἶός τ' ἂν εἴη $I^{p.c.}$: τίς ἂν οἶός τ' ἂν εἴη $TAb^1CmPmVbLb$: τίς ἂν οἶός τ' εἴη $Ab^{2p.r.}$ ||.

La posizione stemmatica di I è così rappresentabile:



3.3.2.1. I codici T Cm

T Cm trasmettono congetture e *Trennfehler* rispetto agli altri codici della famiglia (per loro valevoli invece come *Bindefehler*):

> || ***DS*** ***I.378.22** φιλοφρονεῖσθαι IAbPmVbLb : περιφρονεῖσθαι TCm || **I.378.23** τε IAbCm^{2}PmVbLb : τι TCm^1 || **I.381.12** ἔδοξέ IAbPmVbLb : ἔδειξέ TCm || ***I.384.6** ἤμεσα

[201] La peculiare situazione di S dopo l'intervento di S^2 offriva, se si fosse accolto ὡς, due possibili scelte ai copisti che lo usarono come modello: da un lato ὡς εἰκάσαι ἐδόκουν, dall'altro ὡς εἰκάσαι δοκοῦν (del resto, le due letture sono variamente attestate nel ramo β). Se si considera che I legge ὡς εἰκάσαι ^{ἐ}δόκουν (con *epsilon supra lineam*, un indizio dell'incertezza dello scriba) e che i manoscritti a esso legati trasmettono ὡς εἰκάσαι ἐδόκουν senza variazioni, allora si dispone di una prova rilevante della derivazione di questi da I.

[202] I, verisimilmente nel tentativo di correggere l'*ordo verborum* di S da lui ritenuto scorretto, scrive un secondo ἄν nell'interlineo senza cancellare il primo. Il fatto che tutti i codici a esso collegati presentino due ἄν è indicativo di una copia pedissequa del suo testo. Il solo a nutrire dubbi sul passo fu Ab^2, che cancellò *suo Marte* l'ἄν dinanzi a εἴη.

IAbPmVbLb : καὶ ἥμεσα TCm || **I.385.25-26**[203] ἀμφιγνοεῖν TAb$^{p.r.}$Cm : ἀμφαγνοεῖν IAb$^{a.r.}$PmVbLb || **I.386.10** πιεῖν IAbPmVbLb : ποιεῖν TCm || **I.393.28** τετταράκοντα IAbPmVbLb : τεσσαράκοντα TCm || **I.395.1** προελθόντος TCm : παρελθόντος IAbPmVbLb || **II.399.20** κεκραμένου IAbPmVbLb : κεκραμμένου TCm || ***II.399.32** εὐφροσύνην T^{1}Cm : σωφροσύνην IT^{2}AbPmVbLb (= O) || **II.401.6** ταὐτόν IAbPmVbLb : ταὐτό TCm || ***II.401.27** μοι TCm : om. IAbPmVbLb || **II.403.20-21** τετραμμένος IAbPmVbLb : τετραμένος TCm || **II.405.24** προσετάχθη IAbPmVbLb : προσετάχθην TCm || **II.409.22-23** θαλάττης IAbPmVbLb : θαλάσσης TCm || **II.412.3** χρισάμενος IAbPmVbLb : χρήσαμενος TCm || **II.413.9** ἐγενόμην IAbPmVbLb : ἐγινόμην TCm ||.

La prova più forte della parentela tra T Cm è offerta dalla codicologia. Difatti, i due libri rivelano un comune criterio editoriale di organizzazione del testo: i *DS* (e, in generale, gli scritti di Aristide) sono divisi in paragrafi[204].

Dato che Cm è cronologicamente posteriore a T, tra i due testimoni sono possibili solo due rapporti: o sono fratelli o T è padre di Cm. Come la critica ha già messo in luce, l'ipotesi corretta è la seconda[205] (quindi Cm eredita la suddivisione in paragrafi da suo padre, con ogni probabilità *recta via*)[206]. Ciò è confermato da uno studio delle lezioni trasmesse da Cm, alcune delle quali dipendono proprio dal testo di T[207]:

|| ***DS*** ***I.376.2** ὅσ$^{\sigma}$οι Ὀδυσ$^{\sigma}$ῆος T$^{p.c.}$Cm$^{p.c.}$: ὅσοι Ὀδυσῆος TCm || ***I.377.11** ἔκαμνεν δέ TCm$^{a.r.}$: ἔκαμνε δέ Cm$^{p.r.}$ || **I.388.5** ἐπικαταδαρθών T : ἐπικαταθαρδών Cm || **I.389.2** ἐπεγένετο T : ἐπεγίνετο Cm || **I.393.12** συνεωρτάσαμεν T : συνεορτάσαμεν Cm || **I.393.23** οὕτως T : οὕτω Cm || ***II.396.4**[208] ἀνέπνευσα T$^{p.c.}$Cm$^{p.c.}$: ἀνέπλευσα TCm || ***II.398.26**[209]

[203] La lezione genuina è restituita come correzione palmare. La presenza di congetture in T Cm non deve sorprendere, dato che furono vergati, rispettivamente, nei *milieux* di Massimo Planude e dell'anonimo collaboratore del Giovanni cui si deve, tra gli altri, il Par. gr. 2954 (e che con l'ambiente planudeo fu in stretto contatto: cf. cap. 1.2, n° 2, nn. 22-23 e contesto).
[204] Si riportano alcuni esempi da *DS* 1: il par. 1 si chiude con τὸ σῷζον ἦν (377.2), il par. 2 si apre con ἑκάστη γάρ (377.2) e termina con τρικυμιῶν (377.7), il par. 3 inizia da ταῦτ' οὖν ἐνθυμούμενος (377.7-8) e così via. Sulla paragrafazione di T Cm cf. anche Pernot 1981, 240-241 e Di Franco 2017, 88.
[205] Cf. Keil 1898, XIV, Pernot 1981, 240-241, Quattrocelli 2009, 152, n. 17, Di Franco 2017, 88 e Pérez Martín 2017, 86, n. 7.
[206] Cf. n. 204 e contesto e cap. 6.3.
[207] Si segnalano con un asterisco tutti i casi in cui Cm riproduce lo stato materiale di T.
[208] T scrive *ny* sul tracciato di *lambda* sicché le due lettere sono compresenti (*lambda*, anzi, è persino più visibile di *ny*: cf. f. 278^{v}, r. 3), donde la confusione di Cm.
[209] Entrambi gli scribi restituiscono l'ordine corretto con un *beta* e un *alpha* al di sopra di ἔτη δέκα.

δέκα ἔτη $T^{p.c.}Cm^{p.c.}$: ἔτη δέκα TCm || ***II.409.12**[210] ἐκκρεμαμένων $Cm^{a.c.}$: ἐκκρεμμαμένων $TCm^{p.c.}$ ||.

Un'ulteriore conferma di questa ricostruzione deriva dall'uguale ἀκολουθία dei due codici:

T: 1-51 + titolo di 52.

Cm: 1-52.

L'assenza di 52 in T non confuta l'ipotesi che Cm, per gli altri scritti, ne sia un *descriptus*: nel Malatestiano il testo dell'orazione fu vergato da una mano del XV sec. che, con tutta probabilità, sentì l'esigenza di completare il libro in suo possesso.

Sic stantibus rebus, la genealogia dei manoscritti esaminati si può riassumere nel seguente stemma:

O
|
S
|
S^2
|
I
|
T
|
Cm

3.3.2.2. I codici Ab Pm Vb Lb

Rilevata la posizione stemmatica di I T Cm, della famiglia non restano che quattro testimoni di cui indagare i rapporti di parentela. Tali testimoni appaiono refrattari a una rigida applicazione della stemmatica, ragione per cui sarà opportuno servirsi, più che in altri casi, di argomenti paleografici e codicologici. Tre testimoni del gruppo sono già stati studiati da Laurent Pernot, che così ricostruisce le loro relazioni per *orr.* 5-6: Ab Pm derivano da un intermediario perduto,

[210] L'accordo in errore, solo in apparenza banale, denuncia con efficacia la dipendenza di Cm da T: il primo scrive automaticamente la forma corretta ἐκκρεμαμένων; poi, resosi conto che il modello leggeva ἐκκρεμμαμένων, corregge il proprio testo adeguandolo alla forma anortografica che aveva dinanzi.

figlio di I, mentre Lb è apografo di Ab[211]. Il quadro ricostruito dallo studioso francese non trova riscontro nel testo di *DS* 1-2, dove non si registra alcun errore significativo comune ai soli Ab Pm Lb (Vb) e tale per cui si possa ipotizzare la loro derivazione da una *Mittelquelle deperdita*. Pertanto, si impone la necessità di rivedere le loro relazioni genealogiche.

Come già osservato da Pernot e come dimostrato *supra*, i quattro testimoni sono senz'altro legati a I e non congiunti a T Cm. Inoltre, in assenza di errori comuni a loro soltanto, Ab Pm Vb Lb non possono essere considerati parte di una stessa costellazione; piuttosto, sono attestate varianti che congiungono Pm Vb Lb e li separano da Ab[212]:

|| ***DS* I.379.2**[213] συγκεκλεισμένου Ab : συγκεκλεισμένον IPmVbLb || **I.380.4** ἤ κωμῳδία Ab : ἡ κωμῳδία IPmVbLb (= O) || **I.381.4** ἔδειξα Ab : ἔδοξα PmVbLb || ***I.382.10**[214] ἀλουσία I$^{mg.}$Ab : om. PmVbLb || ***I.384.2-3** ἐπ' αὐτῶν PmVbLb : ἐπ' αὐταῖς Ab || **I.384.18** λουμένῳ Ab$^{p.r.}$: λουομένῳ IAb$^{a.r.}$PmVbLb || ***I.385.21** ποιήσασθαι Ab$^{a.r.}$PmVbLb : ποιῆσαι Ab$^{p.r.}$ || **I.385.25-26** ἀμφιγνοεῖν Ab$^{p.r.}$: ἀμφαγνοεῖν IAb$^{a.r.}$PmVbLb || **I.386.16** δέ PmVbLb : δή Ab || **I.388.17** κεκινῆσθαι AbPm$^{p.c.}$: κεκινεῖσθαι Pm$^{a.c.}$VbLb || ***I.389.3**[215] ἤμεσα Ab$^{p.r.}$: ἠμέλησα IAb$^{a.r.}$ (= O) : ἐμέλησα PmVbLb || **II.397.3**[216] δι' ἀσταφίδων P. Stephanus : διὰ σταφίδων AbPm^2 : διὰ σταφίδην Pm^{1}VbLb || **II.397.6** ἄρξηται Ab$^{a.c.}$PmVbLb : ἄρξεται Ab$^{p.c.}$ || **II.399.9** ἄλλοι Ab : οἱ ἄλλοι PmVbLb || **II.400.16** ᾖει Ab : εἴη PmVbLb || ***II.400.25** δὲ ἄρα AbPm^2 : δὲ καὶ ἄρα Pm^{1}VbLb || ***II.405.8**[217] Ἰσχύρωνος PmVbLb : εἰ χείρωνος Ab$^{a.r.?}$: χείρωνος Ab$^{p.r.}$ || ***II.407.25-26**[218] πάντα μυθήσαιτο … ἑξάετες Ab : om. PmVbLb || **II.409.4** οἱ ἰατροί Ab : ἰατροί IPmVbLb || **II.409.25** πρῷραν Ab : πρώραν PmVbLb || **II.411.20** κατὰ μνήμην ἐμήν Ab : κατὰ τὴν μνήμην ἐμήν PmVbLb || **II.412.25** ὑπ' αὐτήν Canter : ὑφ' αὐτήν AbPm^2 : ὑφαντήν Pm^{1}VbLb ||.

[211] Cf. Pernot 1981, 210-212.
[212] Non è eclatante che Pm Vb Lb trasmettano molte più corruttele di Ab: come illustreremo *infra*, Ab deriva direttamente da I, mentre Pm Vb Lb attraverso una *Mittelquelle* (se non due nel caso di Vb Lb).
[213] La lezione genuina è restituita da Ab per congettura: esso, d'altronde, fu probabilmente vergato da Giorgio Galesiota, illustre copista e intellettuale costantinopolitano.
[214] L'omissione di ἀλουσία, monogenetica, ha forte valore separativo di Pm Vb Lb da Ab in quanto denuncia un differente comportamento nei confronti del modello (I): Ab ne recupera il *marginale*, inserendolo dove indicato dal corrispondente lemnisco; Pm Vb Lb non si curano dell'annotazione a margine (se derivassero da Ab, non avrebbero omesso ἀλουσία perché *in textu*).
[215] Su tale palmare correzione cf. cap. 2.
[216] Cf. Stephanus *et alii* 1954, *s.v.* μικτός.
[217] La variante è quella che separa con maggiore efficacia Pm Vb Lb da Ab: è piuttosto improbabile che un copista medievale fosse in grado di correggerla in Ἰσχύρωνος.
[218] L'omissione di Pm Vb Lb, monogenetica, riveste fortissimo valore congiuntivo tra i tre libri. Al contempo, ragioni paleografiche le conferiscono forza separativa da Ab: il segmento caduto occupa esattamente un rigo in I (cf. f. 260^v, r. 21) ma non in Ab, indice che l'errore è da imputare, come spesso accade, a un colpo d'occhio.

Appurata la separazione di Ab da Pm Vb Lb, non resta che speculare sulla collocazione stemmatica delle due diramazioni. Dato che ne condivide gli errori – cui si aggiungono innovazioni sue proprie –, Ab è senz'altro figlio di I. L'ipotesi della filiazione è ulteriormente suggerita dalla presenza in Ab – unico tra i testimoni del gruppo – degli scolî trasmessi dal modello:

> || ***II.401.19** *ad* διειμένον] ἀντὶ πεφυρμένον, συνεφθαρμένον A : ἀντὶ τοῦ πεφυρμένον, συνεφθαρμένον SIAb || ***II.403.29** *ad* ἐφαίνετο μὲν δὴ μόνῳ] μόνῳ ἐφαίνετο (A$^{p.c.}$, ἐφέν- a.c.) ἅτε καὶ μόνῳ παραφρονοῦντι ASIAb || ***II.404.1-2** *ad* βοῶν καὶ ὀνομάζων τὴν Ἀθηνᾶν ὅτι ἑστήκοι τε αὐτὴ ἀπαντικρὺ καὶ διαλέγοιτο, καὶ τὴν αἰγίδα ἀπέδεικνυν] ἴδε ἐμβροντησία καὶ ἐμπληξία ἀνθρώπου καὶ ταῦτα δόξαι σοφοῦ A : … ἐμβροντησίαν καὶ ἐμπληξίαν … δόξαν σοφοῦ ἔχοντος SIAb || ***II.404.6-7** *ad* ἀνεμίμνησκέ με τῆς Ὀδύσσειας καὶ ἔφασκεν οὐ μύθους εἶναι ταῦτα, τεκμαίρεσθαι δὲ χρῆναι καὶ τοῖς παροῦσιν] καὶ τί τούτων ἄξιον θεοφανείας, ἤ τινος οἱ λόγοι σωφροσύνης ἐχόμενοι, ἀλλ' οὐχὶ λήρου μακροῦ καὶ φασματοφανείας προσήκοντες; ASIAb (τούτων in I non legitur quod folium laesum est) || ***II.404.17-18**[219] *ad* καὶ κατὰ μικρὸν οὕτω συνηγειρόμην μόλις τε καὶ χαλεπῶς] καλῶς γε τοῦτο μόνον εἰσελθόν, ὡς ἂν ἀποκαθάρῃ τὴν (A$^{p.c.}$, τόν a.c.) φαντασιοκοποῦσαν κόπρον, καὶ πρὸς τὸ φρονεῖν τε καὶ σωφρονεῖν ἐπαναχθείης, εἰ καὶ μηδὲ οὕτω τῷ δέοντι μετεγένου A : … φαντασιοκοποῦσαν (φαντασιοσκ- Ab) … εἰ (om. IAb) … οὕτως SIAb (καὶ πρός bis I) || ***II.406.25**[220] *ad* ἐπεμψέ με λουσόμενον θαλάττῃ] ὡς ἔοικεν, ἀντὶ χηνὸς ἀθύρματί σοι ἐκέχρητο, Ἀριστείδη, ὁ θαυμαστός σου θεὸς Ἀσκληπιός, τοσούτοις λουτροῖς σε διάγων AS (ras. 3 litt. ante χηνός S, fort. τοῦ a.r.) : … ἐκέχρητό σοι ἀθύρματι … IAb [ὡς ἔ(οικεν) in I non legitur quod folium laesum est] ||.

Con ogni probabilità, Ab discende da I *recta via*[221]. Come abbiamo osservato nel paragrafo 3.3.2, l'Ambrosiano tramanda le opere aristidee non secondo l'ordine che esse hanno in I, ma secondo quello indicato dall'indice ivi apposto al f. 114^{v}. Tale indice è definito dal suo estensore πίναξ ἀκριβής τῶν λόγων τοῦ βιβλίου, un'espressione che compare identica al f. VIII^{r} di Ab. La presenza di ἀκριβής in Ab desta un certo stupore: se l'aggettivo trova un'ovvia ragione d'essere in I (il πίναξ al f. 114^{v} intende rettificare la sequenza delle opere così come trasmesse nel codice, proponendo un ordinamento tematico percepito come più coerente e 'giusto'), esso

[219] L'omissione di εἰ congiunge strettamente Ab a I.
[220] Lo scolio dimostra con certezza che Ab si è servito di I perché ne trasmette un errore peculiare difficilmente poligenetico.
[221] L'ipotesi è rafforzata dalla vicinanza cronologica dei due testimoni, dalla loro origine costantinopolitana e da uno scolio comune: cf. cap. 1.2, nn° 1 e 10 e cap. 6.3.

è del tutto fuori luogo in Ab, dove πίναξ ed effettiva ἀκολουθία combaciano alla perfezione. È evidente che l'Ambrosiano copi pedissequamente quanto legge al f. 114^{v} del modello[222].

Chiarita la posizione di Ab, si tratta la genealogia di Pm Vb Lb. Abbiamo già osservato come i tre codici siano imparentati grazie a rilevanti errori congiuntivi comuni a essi soltanto. Dato che, tra i tre manoscritti, il più antico è Pm, sono possibili soltanto due rapporti stemmatici: o tutti derivano da un teste intermedio, figlio di I[223] e oggi perduto, o Pm è padre di Lb e/o Vb. Poiché Pm trasmette *Trennfehler*, ora più ora meno rilevanti, da Vb Lb, la ricostruzione più veridica è la comune derivazione da una *Mittelquelle*, che chiameremo π:

> || ***DS*** ***I.377.9** ἔσχε VbLb : ἔλαχε Pm || ***I.377.20** δὲ περιπάτῳ VbLb : δὲ καὶ περιπάτῳ Pm || **I.378.28** νεώ VbLb : νεῶ Pm || **I.379.17** ἐδεδοίκειν VbLb : ἐδεδοίκην Pm || ***I.391.4**[224] πυρετὸς ἔστιν ἅς VbLb : πυρετὸς vac. 4/5 litt. ἅς Pm || **II.397.2** Περγαμηνοῦ VbLb : Πυργαμηνοῦ Pm || ***II.407.12** φθῆναι Pm^{2} : φῆναι Pm^{1} : φανῆναι VbLb ||.

Prima di passare al rapporto tra Vb Lb, occorre esaminare una peculiarità di Pm finora trascurata dalla critica[225], ovvero che i suoi *DS* presentano la stessa paragrafazione di T Cm[226]. Dal momento che tale organizzazione testuale è altrove inattestata, per la sua occorrenza in Pm si aprono tre possibili vie: essa fu tratta da T o Cm, oppure tra I e T Cm Pm si deve postulare un intermediario perduto. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, la terza ipotesi sembra la meno probabile, dato che non si rilevano errori congiuntivi comuni ai soli T Cm Pm[227]; le altre due possibilità sono indimostrabili perché Pm non reca *Bindefehler* né con il solo T[228] né con il solo Cm. Egualmente indimostrabile è il momento in cui la paragrafazione si sia realizzata nella tradizione di Pm: ciò può essere avvenuto all'altezza del Parigino ma anche a quella di π, nel qual caso i suoi apografi avrebbero adottato due comportamenti differenti (Pm avrebbe copiato fedelmente il modello persino nell'organizzazione testuale, Vb Lb, invece, non avrebbero prestato attenzione a questo aspetto). Un contributo alla questione potrà forse venire da uno

[222] Sul πίναξ di I cf. cap. 6.3.
[223] La prova maestra di tale affermazione giace nell'omissione di πάντα μυθήσαιτο … ἐξάετες (II.407.25-26), comune a Pm Vb Lb e fortissimo *Bindefehler*, su cui cf. n. 218.
[224] Trattasi della prova materiale più forte a separare Pm da Vb Lb: siccome il Parigino lascia un *vacuum*, se gli altri due manoscritti ne fossero figli non dovrebbero trasmettere il genuino ἔστιν.
[225] L'unica trattazione diffusa di Pm è quella di Pernot 1981, 210-212, ma non si fa alcuna menzione del problema che introdurremo.
[226] Gli esempi addotti alla n. 204 valgono anche per Pm e possono essere moltiplicati senza sforzo.
[227] Ciò è vero anche per *orr.* 5-6, per le quali Pm presenta *Bindefehler* con Ab: cf. Pernot 1981, 210.
[228] Cf. Pernot 1981, 210: «Ab et le *Par.* 2952 ont la leçon de l'*Iv.* 192 [*scil.* I] et non celle de T».

studio ecdotico di altri scritti aristidei, in attesa del quale ci si limiterà a constatare che nella linea di tradizione di Pm deve avere giocato un certo ruolo un codice non identificabile[229].

Vb Lb sono imparentati da un elevatissimo numero di errori congiuntivi, spesso altamente significativi:

|| ***DS* I tit.** ἱερῶν λόγων α΄ S (= O) : ἱερῶν λόγος πρῶτος VbLb || **I.376.6** οὐκέτ᾽ O : οὐκ VbLb || **I.376.14** ἀποδιδόναι O : διδόναι VbLb || ***I.377.18** διήγαγον O : om. VbLb || **I.377.23** γίγνεται O : γίνεται VbLb || **I.378.5** μέν O : om. VbLb || **I.378.6** ἀπ᾽ αὐτοῦ VbLb (iam coni. Lucarini) : ἐπ᾽ αὐτοῦ O || **I.378.18** ἀποσχέσθαι O : ἀπέχεσθαι VbLb || **I.379.1** τὸν νεωκόρον O : τῷ νεωκόρῳ VbLb || **I.379.10** τὸ πρᾶγμα O : πρᾶγμα VbLb || **I.380.7** περὶ ἑσπέραν O : πρὸς ἑσπέραν VbLb || ***I.382.7**[230] ἵπποισιν O : ἤπποισιν VbLb || ***I.382.19** ἐσίγησα O : ἐσιώπησα VbLb || **I.382.26** ἐν Σμύρνῃ O : ἐν τῇ Σμύρνῃ VbLb || ***I.383.3** ἔχοι O : om. VbLb || **I.383.26** τε θεούς O : τοὺς θεούς VbLb || **I.384.10** ὡς O : πρός VbLb || **I.385.2** Μῆδος O : δῆμος VbLb || **I.385.10** πλεῖν O : πλήν VbLb || ***I.385.14** ἐφέπεσθαι O : ἐφάπτεσθαι VbLb || **I.386.14** παρελθεῖν O : προσελθεῖν VbLb || **I.386.26** ἀποκρίνασθαι O : ἀποκρίνεσθαι VbLb || ***I.387.18** καταστῆσαι O : ποιῆσαι VbLb || **I.388.5** ἐπικαταδαρθών O : ἐπικαταθαρδών VbLb || **I.388.14** ἐκφορουμένου O : ἐκφερομένου VbLb || **I.388.21** πάλιν δέ O : πάλιν τε VbLb || **I.389.30** ταῦτα δή O : ταῦτα δέ VbLb || **I.390.20** ἡ ἐπί O : ἐπί VbLb || **I.391.17** τέτταρες O : τέσσαρες VbLb || **I.392.2** τοῦ O : τὸ τοῦ VbLb || **I.392.17** γίγνεται O : γίνεται VbLb || **I.393.11** τέτταρας O : τέσσαρας VbLb || **II tit.** ἱερῶν λόγων β΄ S (= O) : ἱερῶν λόγος δεύτερος VbLb || ***II.395.11** προσετίθην O : προσετίθουν VbLb || **II.396.14** εἰς Πέργαμον O : ἐπὶ Πέργαμον VbLb || **II.397.20** συνέπλεον O : συνέπνεον VbLb || **II.397.26** ἐλλεβόρου O : ἐλεβόρου VbLb || **II.397.29** εἵνεκα O : ἕνεκα VbLb || **II.398.19** τὸ πλοῖον O : τὸ πλεῖον VbLb || ***II.399.20** ἀνακλύζων O : κατακλύζων VbLb || **II.400.3** σόν O : ὅσον VbLb || **II.400.13** αἰεί O : ἀεί VbLb || **II.400.15** τοτέ O : ποτέ VbLb || **II.400.21** ἠνίοχον O : ἡνιόχον VbLb | ἄλλα ἔδωκε O : ἅμα ἔδωκε VbLb || ***II.400.30-31** συμφοιτηταῖς O : συμφητηταῖς VbLb || **II.401.12** γίγνεται O : γίνεται VbLb || ***II.401.19-20** κλίμακα O : κλήμακα VbLb || ***II.402.7** τοῦ σώματος δεδιώς O : δεδιὼς τοῦ σώματος VbLb || ***II.402.26** ἦν O : ἐστίν VbLb || **II.403.15** ἀπεκεκλείμην O : ἀποκεκλείμην VbLb || **II.405.4** δεήσοι O : δεήσει VbLb || ***II.405.14**[231] Ἀριστείδῃ O : Ἀριστεί$^{\delta}$ VbLb || ***II.405.30-406.1** θαυμαστῇ τοῦ σώματος O : τοῦ σώματος θαυμαστῇ VbLb || ***II.407.12**

[229] La possibilità che Pm abbia impiegato altri codici è perfettamente compatibile con l'origine dotta del libro, evidente già dal suo particolare ordinamento delle orazioni aristidee, che Pernot 1981, 211 commenta così: «Le *Par.* 2952 offre un ordre original qui paraît un effort de regroupement logique (voir par exemple la séquence 42.39.38)».

[230] Aberrazioni ortografiche di questo tipo, assieme alle omissioni, provano incontestabilmente la parentela di Vb Lb.

[231] È assai significativo che Vb Lb abbrevino entrambi per sospensione benché nessuno dei due sia avvezzo a farlo.

φθῆναι O : φανῆναι VbLb | χρῆμα O : χρῶμα VbLb || ***II.407.27** διήγησις O : δέησις VbLb || **II.409.13** ἐπετάθη O : ἐπετάχθη VbLb || **II.410.14** ἠνώχλει τε O : ἠνώχλει δέ VbLb || **II.410.23** αἰεί O : ἀεί VbLb || **II.410.28** νεώ O : ναοῦ VbLb |* τινα O : τινος VbLb || **II.412.17** προελθόντα O : προσελθόντα VbLb || **II.413.2** οὐκ εἰς O : οὐδ' εἰς VbLb ||.

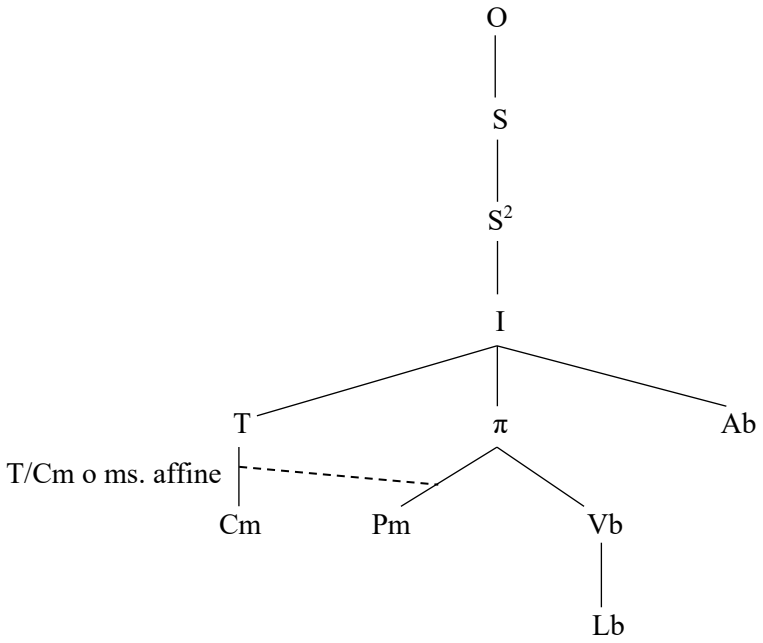
La messe di varianti comuni a Vb Lb non lascia adito a dubbi: i due codici sono strettamente congiunti. Tuttavia, poiché la loro cronologia relativa non è sicura (Lb è sottoscritto al 1396, mentre la sezione dei *DS* in Vb è datata ora al XIV ora al XV secolo)[232], non si può escludere alcuna pista circa il loro rapporto di parentela: possono essere fratelli nati da un intermediario perduto, oppure uno figlio dell'altro. Un contributo fondamentale alla questione viene dall'esame delle loro varianti, grazie al quale si riesce a dimostrare che Lb è apografo di Vb, sicché quest'ultimo non può che essere stato vergato *ante* 1396[233]:

|| ***DS* I.376.4** Μενέλεων Vb : Μενέλαον Lb || **I.377.6** ὕπνου Vb : ὕπνον Lb || ***I.378.9-10**[234] ἀλουσία ἐξ … ἐνάτῃ ἐπὶ δέκα Vb : om. Lb || **I.380.6-7** ἐνάτῃ ἐδόκουν Vb : ἐνάτῃ δὲ ἐδόκουν Lb || **I.385.14** τὰ πρός Vb : πρός Lb || **I.386.25** τροφόν Vb : τροφήν Lb || **I.387.2** δή Vb : om. Lb || **I.389.1** ἴδιον Vb : ἴδιον Lb || **I.389.6** ἀπιστίαν Vb : ἀπιστίας Lb || ***I.389.24**[235] πρόσθεν Vb : πρόσων Lb || **I.390.28** ἀλεξιφάρμακα Vb : ἀλλεξιφάρμακα Lb || **I.391.1** γίγνεται Vb : γίνεται Lb || **I.391.3** βουβών Vb : βουθών Lb || **I.391.27** δή Vb : δέ Lb || **I.391.32** ἠκηκόει Vb : ἀκηκόει Lb || **I.392.28** ἠκούομεν Vb : ἠκούσαμεν Lb || ***I.394.17**[236] ὑπερχαίρων Lb$^{p.c.}$: ὑπερχαίνων VbLb$^{a.c.}$ || ***II.396.13** ταῦθ' ἅμα Vb : ταῦθ' ἅ μοι Lb || **II.398.5** ἐπιθήκη Vb : ἐπηθήκη Lb || **II.399.14** ἰέναι Vb : εἰέναι Lb || **II.401.17** παρατρέψειέ μου Vb : παρατρέψει ἐμοῦ Lb || **II.402.2** γνώμης Vb : γνώμην Lb || **II.403.13** ἥ Vb : ἢ Lb || **II.403.15** κατελέλυτο Vb : καταλέλυτο Lb || **II.404.3** δεδοίκεσαν Vb : ἐδεδοίκεσαν Lb || **II.404.5** ὧν Vb : ᾧ Lb || **II.406.8** ὕσθημεν Vb : ἥσθημεν Lb || **II.406.13-14** καλοὶ κἀγαθοί O : καλλοὶ κἀγαθοί Vb : καλλοὶ καὶ ἀγαθοί Lb || **II.406.22** ἤδομεν Vb : ἥδομεν Lb ||

[232] Il manoscritto è comunemente datato al XIV sec., ma Quattrocelli 2012, 246, n. 43, in modo parzialmente condivisibile, postdata la sezione dei *DS* al XV sec.; a mio avviso, la scrittura qui esibita è compatibile con una datazione tra la fine del XIV e l'inizio del XV sec.: cf. cap. 1.2, n° 24.
[233] La scrittura esibita da Vb per i *DS* consente di precisare la datazione del codice alla fine del XIV sec.: cf. n. precedente.
[234] Nonostante l'omissione sia poligenetica per salto da δέκα (I.378.9) a δέκα (I.378.10), alla sua base potrebbe esserci un dato materiale di Vb, dove i due δέκα sono esattamente uno sopra l'altro in due righi successivi (un contesto che ha senz'altro favorito l'errore di Lb).
[235] L'errore costituisce una prova molto efficace della derivazione di Lb da Vb. Infatti, in quest'ultimo (f. 45^{v}, r. 19) πρόσθεν è scritto con un *ductus* assai rapido: la curva superiore del *theta* aperto è legata a un *epsilon* alto «a gancio», a sua volta in legamento con il successivo *ny*, un dato grafico che rende facilissima la confusione tra il genuino -σθεν e il corrotto -σων (laddove la curva superiore del *theta* aperto e il successivo *epsilon* alto «a gancio» possono essere scambiati per un *omega* alto bilobulare). Cf. Tav. 10.
[236] Lb manifesta di essere figlio di Vb perché inizialmente ne copia pedissequamente la *lectio nihili* ὑπερχαίνων per poi correggerla in ὑπερχαίρων una volta accortosi dell'errore.

II.406.32 ἐκβάς Lb : ὑκβάς Vb || **II.407.21** συγκεκλειμένων Vb : συγκεκλεισμένων Lb || **II.408.11** οὗς Vb : οὕς Lb || **II.409.9-10** ἀπελήφθη Vb : ἀπελείφθη Lb || **II.412.10** θεῶν Vb : θεόν Lb ||[237].

La genealogia di Vb Lb e, in generale, della famiglia di I può essere riassunta nel seguente schema[238]:



[237] Agli errori segnalati nell'elenco, occorre aggiungere quelli corredati con un asterisco nel precedente: Lb li ha certamente ereditati da Vb.

[238] Il quadro da noi ricostruito coincide, nella sostanza, con quello proposto da Di Franco 2017, 90 per *or.* 26. Poche sono le differenze: Ab T derivano da I tramite un codice intermedio perduto (γ); Lb è apografo di Ab. Tali dati si scontrano solo apparentemente con la nostra ricostruzione: l'esistenza di γ è garantita dall'occorrenza di lezioni di K assenti in I ma non in Ab T (cf. *ivi*, 88), la qual cosa non si rileva per *DS* 1-2 (del resto, la datazione di K proposta da Di Franco ingenera problemi nella ricostruzione del suo *stemma*: cf. n. 101); quanto alla derivazione di Lb da Ab, bisogna tenere presente che *or.* 26 non è trasmessa da Vb e che Pm non risulta indagato dal filologo. Non identico al nostro è altresì lo stemma di Pernot 1981, 212 per *orr.* 5-6, secondo il quale I fu contaminato da un manoscritto vicino a T, Pm Ab derivano da I tramite un anello perduto, mentre Lb è figlio di Ab. Tuttavia, occorre precisare che il quadro di Pernot risulta viziato dall'errata datazione di T all'XI sec. anziché al XIII$^{ex.}$-XIV$^{in.}$ sec. In ogni caso, un utile termine di confronto per i rapporti genealogici rilevati in questa sede è Lenz 1959, 37-38, 211, il quale conferma lo stretto legame di parentela tra T Ab (ma si vedano anche Keil 1898, XIV, per il quale Ab è «maxime cognatus» con T, e Quattrocelli 2009, 152, n. 18, che ventila l'ipotesi di un legame testuale tra il Laurenziano e l'Ambrosiano). Quanto allo stemma da noi proposto, si segnala che il segmento obliquo tratteggiato che collega la linea tra T Cm a quella tra π Pm identifica il codice ignoto che, a un'altezza non precisabile della tradizione di Pm, è alla base della sua organizzazione in paragrafi dei *DS*.

A corollario di quanto finora discusso ci si soffermerà sull'ἀκολουθία di Lb. Come si è visto, per *DS* 1-2 il codice è figlio di Vb, ma ciò non può valere per tutti i suoi testi, dato che la miscellanea retorica Vb trasmette pochi scritti aristidei:

> Vb[239]: 3 (*inc.* οὐστινασοῦν = II,192,9 Ddf., *expl.* ὑπερεῖδες = II,395,14 Ddf.), 47-49, 50 (*expl.* παρ' ἡμῶν = 449,8 Keil), 40, 37-38, 41, 1.
>
> Lb: 1, 3, 2, 4-52.

La sequenza di Lb (compresa l'inversione di 2-3, fortemente congiuntiva) è identica a quella di Ab. Siccome per i *Discorsi siciliani* e per l'*Elogio a Roma* Lb ne è un *descriptus*[240], possiamo affermare che Andrea Leantino, copista di Lb, progettò il manoscritto secondo l'ἀκολουθία di Ab e che a Vb ricorse specificamente per il testo dei *Discorsi sacri*.

3.3.3. La famiglia ψ (Pg Cs Vk)

Al ramo β sono riconducibili altri tre manoscritti, Pg Cs Vk, apparentati da non pochi errori congiuntivi:

> || **I.376.1** ποιήσεσθαι S : ποιήσασθαι PgCsVk || **I.377.3** καί S : om. PgCsVk || **I.377.22** τὴν τοῦ S : τοῦ PgCsVk || **I.378.20**[241] εἰκάσιν ἐδόκουν Usener : εἰκάσαι δοκοῦν A^1S^1 : ^{ὡς} εἰκάσαι ^{ἐ}δόκοῦν S^2 : εἰκάσαι ἐδόκουν A^2PgCsVk || ***I.379.6** πάνυ ἔδοξα S : ἔδοξα πάνυ PgCsVk || ***I.380.16** μοι] ante φανθέντα S : ante καὶ ὡς PgCsVk || **I.382.19** παρήγγειλεν S : προήγγειλε PgCsVk || **I.382.22** Μιλύᾳ S : Μιλύῳ PgCsVk || **I.382.24** κατ' αὐτὰ τά S : κατὰ ταὐτὰ τά $PgCs^1$Vk : καὶ κατ' αὐτά $Cs^{2mg.}$ || ***I.383.9** δέοι πλείω S : πλείω δέοι PgCsVk || **I.384.2** ἐγγράφειν S : γράφειν PgCsVk || ***I.384.8-9** τοῖς οἴκοι κατὰ τὴν οἴκησιν ἐφαίνετο S : τοῖς οἴκοι κατεφαίνετο $PgCs^1$Vk (κατὰ τὴν οἴκησιν add. in mg. Cs^2Vk) || **I.384.13** οὕτωσί S : οὕτως PgCsVk || ***I.385.13** ἐσκοπούμην S : ἐσκόπουν PgCsVk || **I.385.28** μου S : μοι PgCsVk || **I.386.20**[242] οἷοί PgCsVk (iam coni. Keil) : οἵ S (= O) || **I.388.6** Διοφάνη S : Διοφάνην PgCsVk || ***I.388.17** ποι κεκινῆσθαι S : πεποίηκε κινεῖσθαι PgCsVk ||

[239] Si riportano le sole opere del nostro retore.
[240] Cf. Pernot 1981, 212 e Di Franco 2017, 89-90. Nel corso del nostro studio dimostreremo che il Laurenziano è figlio dell'Ambrosiano anche per *DS* IV.449.8-V.466.28: cf. cap. 4.3.2.2 (con n. 222 e contesto).
[241] Anche se, come illustreremo *infra*, Cs Vk sono contaminati da un testimone del ramo α, il consenso A^2PgCsVk non è significativo: a fronte della condizione materiale di S dopo l'intervento di S^2 non è improbabile che ὡς *supra lineam* possa essere ignorato da più copisti indipendentemente (d'altro lato, Vk è figlio di Cs, quindi ne eredita le innovazioni: cf. n. 20 e, soprattutto, *infra*).
[242] L'accordo in lezione genuina è significativo perché essa è restituita per congettura o per un fortunato errore di diplografia.

I.388.21 πάλιν δέ S : πάλιν τε PgCsVk || **I.391.15** κηπουρούς O : κηπωρούς PgCsVk || ***I.391.32**[243] ἃ εἰρηκώς … ἀπήντα φράσων S : om. PgCsVk || **I.392.23** τοῦ σώματος S : σώματος PgCsVk || **I.393.5** λέγει S : λέγειν PgCsVk || **II.396.19** ἰάματα S : ἴαμα PgCsVk || **II.397.19** πρὸς τὸ πέλαγος S : εἰς τὸ πέλαγος PgCsVk || **II.398.17** τὴν Χίον S : Χίον PgCsVk || **II.399.9** μὲν ὡς S : μέν PgCsVk || **II.399.26** τι ξηροτέρου S : ξηροτέρου PgCsVk || ***II.399.29** ἴσην διὰ παντός S : διὰ παντὸς ἴσην PgCsVk || ***II.400.1** καιροῦ τιθεμένη S : τιθεμένη καιροῦ PgCsVk || **II.404.31** κατεκεκλείμην Dindorf : κατακεκλείμην S (= O) : κατακεκλίμην PgCsVk$^{a.c.}$: κατεκεκλίμην Vk$^{p.c.}$ || ***II.405.27** τὸ ὕδωρ S : om. PgCsVk || **II.406.7** ἡ ἡμέρα S : ἡμέρα PgCsVk || **II.406.25** γενόμενον S : γινόμενον PgCsVk || ***II.406.31** τὸν θεόν S : om. PgCsVk || **II.407.4** ἔπειτα S : εἶτα PgCsVk || ***II.407.5**[244] τίς οἷός τ’ ἂν εἴη SPg$^{p.c.}$: τίς ἂν οἷός τ’ ἂν εἴη Pg$^{a.c.}$CsVk || **II.407.6** ἑκάστων S : ἕκαστον PgCsVk || ***II.407.10** πιμπράν SPg$^{1mg.}$Cs$^{p.c.}$Vk$^{p.c.}$: πιμπρῶν PgCs$^{a.c.}$Vk$^{a.c.}$ || ***II.407.10** αἰεί S : ἔτι PgCsVk || **II.408.2**[245] τε] ante δύναμιν transp. Lucarini : ante θεοῦ S : om. PgCsVk || ***II.408.29** Ἐδέσσῃ GkPkVi (iam coni. Keil) : δέσσῃ O : δέπη PgCsVk || **II.409.17** τηνάλλως S : τηνάλως PgCsVk || **II.410.8** γενόμενα S : γινόμενα PgCsVk || **II.411.8** γιγνώσκειν S : γινώσκειν PgCsVk || **II.411.12** ἡγοῖτό S : ἡγεῖτό PgCsVk || **II.412.17** προελθόντα S : προσελθόντα PgCsVk ||.

Le varianti addotte, che congiungono strettamente Pg Cs Vk e al contempo li separano dagli altri codici, lasciano adito a due sole possibilità: o Pg, in quanto teste più antico della famiglia, è padre di Cs Vk, oppure i tre testimoni sono figli di una comune *Mittelquelle*. Benché poche, corruttele peculiari di Pg – alcune delle quali difficilmente rettificabili se non *ope codicis* – avvalorano l’esistenza di un intermediario perduto che definiremo ψ:

|| ***DS* *I tit.**[246] ἱερῶν λόγων πρῶτος Vk : ἱεροὶ λόγοι Cs : λόγοι ἱεροί Pg || **I.378.10** ἐνάτῃ CsVk : ἐνάτῃ δ’ Pg || ***I.382.10**[247] ἀλουσία Cs$^{1mg.}$Vk : om. Pg || **I.382.13** προσρηθέντος CsVk : προσρρηθέντος Pg || **I.387.24-25** ἀπαλλαξείων CsVk : ἀπαλλαξείω Pg || **I.388.13** πορευώμεθα CsVk : πορευόμεθα Pg || **I.389.3** ὑστεραίᾳ CsVk : ὑστερέᾳ Pg || **I.392.15** ἐγένετο CsVk : ἐγίνετο Pg || ***II.405.15** αὐτός CsVk : om. Pg || **II.406.7** γιγνόμενα CsVk :

[243] Pur essendo dovuta a salto da pari a pari, l’omissione, se considerata assieme alle varianti addotte, riveste un forte valore congiuntivo.
[244] Anche nella famiglia di I (cf. par. 3.3.2) è attestata la compresenza di due ἄν, come nel caso di Pg$^{a.c.}$CsVk. Tuttavia, in assenza di altri *Bindefehler*, tale accordo è da ritenersi irrilevante.
[245] Non è improbabile che τε sia stato volutamente espunto da Pg Cs Vk: cf. cap. 2, n. 105.
[246] Vk ripristina il titolo genuino grazie al confronto con gli altri *DS*, di cui suo padre Cs (cf. Quattrocelli 2012, 247-250) trasmette la forma corretta. Il titolo di Pg Cs, invece, deriva da ψ; in tal caso Pg è separato da Cs perché reca il corrotto *ordo verborum* sostantivo + aggettivo in luogo di aggettivo + sostantivo (sul tema cf. par. 3.1).
[247] Se Cs Vk fossero figli di Pg, Cs^{1} non avrebbe mai potuto reintegrare in margine la parola caduta. Eguale valore probativo ha l’omissione in II.405.15.

γινόμενα Pg || **II.408.5** συνεσκευάσθη CsVk : συνεσκευάσθην Pg || ***II.408.14** Ἔβρος Dindorf : Ἕβρος CsVk (= O) : εὖρος Pg || ***II.410.12** Μιλήτῳ CsVk : γιλήτῳ Pg || **II.410.27** ἐρρόντων CsVk : ἐρρώντων Pg || **II.410.31** περιβόλῳ CsVk : περιβόλου Pg || **II.411.25** τοσαύτη δ' CsVk : τοσαύ δ' Pg || **II.413.2** ἔφερε μόνον CsVk : μόν ἔφερε μόνον Pg ||.

Grazie all'analisi variantistica si è riusciti a determinare che Pg e Cs Vk sono fratelli nati da un manoscritto non sopravvissuto, ψ. Prima di indagare i rapporti tra Cs Vk, però, è opportuno tentare di ricondurre ψ a un teste di β. Per la datazione del codice disponiamo di un sicuro terminus *ante quem*: il più antico dei suoi figli, Pg, fu vergato prima del 1283 (probabilmente tra il 1273 e il 1283), quando Giorgio di Cipro, allora legato al monastero di Akataleptos, non era ancora divenuto patriarca con il nome di Gregorio. Da ciò deriva che gli unici libri di β a cui possa ψ possa essere ricorso sono S D e (forse) F; tuttavia, siccome esso non presenta affinità testuali né con D[248] né con F, l'unico antigrafo possibile è S. Prove materiali accreditano tale ricostruzione[249]:

|| ***DS* *I.376.2**[250] φησίν AVk (= O) : φη Sψ || ***I.378.20**[251] εἰκάσιν ἐδόκουν Usener : εἰκάσαι δοκοῦν A^1S^1 : ^{ὡς} εἰκάσαι ^{ἐ}δόκοῦν S^2 : εἰκάσαι ἐδόκουν A^2ψ || ***II.402.21-22**[252] πρὸς πολλοῖς ἄλλοις λογίοις $S^{2s.l.}Pg^{1s.l.}$CsVk : πρὸς πολλὰ ἄλλα λόγια AS^1Pg (= O) ||.

Notevole valore probativo ha poi una selezione di scolî che, pur trasmessa dal solo Pg, consente di affermare che ψ non solo era scoliato, ma discendeva anche da S[253]:

|| ***DS* II.401.19** *ad* διειμένον] ἀντὶ πεφυρμένον συνεφθαρμένον A : ἀντὶ τοῦ πεφυρμένον συνεφθαρμένον S : πεφυρμένον συνεφθαρμένον Pg : om. CsVk || ***II.403.29** *ad* ἐφαίνετο μὲν δὴ μόνῳ] μόνῳ ἐφαίνετο ($A^{p.c.}$, ἐφέν- a.c.) ἅτε καὶ μόνῳ παραφρονοῦντι ASPg : om.

[248] Il codice deve essere escluso anche perché non reca lo scolio a ἐφαίνετο μὲν δὴ μόνῳ (*DS* II.403.29) attestato, oltre che in Pg, in S F.
[249] Dato che, come si è anticipato nella n. 241, Vk è figlio di Cs, si indicherà con ψ tanto il *consensus* PgCsVk quanto quello PgCs (in tal caso segnalando a parte la lezione di Vk).
[250] Vk scioglie la forma abbreviata di Cs; quanto a Pg Cs, ha forte valore congiuntivo che entrambi, contrariamente al loro *usus*, ricorrano alla stessa abbreviazione impiegata da S.
[251] La situazione testuale di S lascia spazio a molte possibilità: è assai eloquente che Pg Cs Vk leggano tutti εἰκάσαι ἐδόκουν senza variazioni: ciò, con buona approssimazione, si deve al fatto che la scelta tra le lezioni di S era già stata operata da ψ. D'altro lato, l'accordo A^2ψ non è affatto significativo: giacché S legge ὡς *supra lineam*, ψ può averlo ritenuto indegno di essere copiato.
[252] Pg presenta il medesimo *status* materiale di S: accusativo a testo e correzione in dativo nell'interlineo; Cs Vk leggono il solo dativo. La vicenda può essere così ricostruita: ψ riproduce fedelmente quanto trova in S; Pg copia pedissequamente il modello; Cs sceglie di adottare il dativo *supra lineam*, poi confluito nel figlio Vk.
[253] Come S e diversamente da A, Pg non reca alcuno scolio a *DS* 1, il che depone ancora più fortemente a sostegno della derivazione di ψ da S (sugli scolî ai *DS* cf. cap. 4.1).

CsVk || **II.404.1-2**[254] *ad* βοῶν καὶ ὀνομάζων τὴν Ἀθηνᾶν ὅτι ἐστήκοι τε αὐτὲ ἀπαντικρὺ καὶ διαλέγοιτο, καὶ τὴν αἰγίδα ἀπέδεικνυν] ἴδε ἐμβροντησία καὶ ἐμπληξία ἀνθρώπου καὶ ταῦτα δόξαι σοφοῦ A : … ἐμβροντησίαν καὶ ἐμπληξίαν … δόξαν σοφοῦ ἔχοντος S (ἔχοντος S^2 add.) : ἴδε tantum Pg : om. CsVk ||.

A questo punto, non resta che valutare i rapporti che intercorrono fra Cs Vk. I due codici risultano apparentati da un ragguardevole numero di errori congiuntivi:

|| ***DS* I.378.11** ἔδοξά S : δ' ἔδοξά CsVk || **I.379.19** ἀνεκάθαρεν S : ἀνεκάθαιρεν CsVk || ***I.380.8**[255] τῷ ἐν … Ζήνωνος S : om. CsVk || **I.381.29** ὅτι S : ὡς CsVk || **I.382.5** οἱ S : om. CsVk || **I.382.17** τοσοῦτον S : τοσοῦτο CsVk || ***I.383.12** αὖθις S : εὐθύς CsVk || **I.384.10** ἐν τῇ Συρίᾳ S : ἐν Συρίᾳ CsVk || ***I.385.3** ἡμῖν S : om. CsVk || ***I.385.4** ὅταν S : ὁπότ(ε) CsVk | κελεύητε S : κελεύετε CsVk || **I.385.15** ἦν S : εἴην CsVk || **I.385.29** ἀπ' ἐκείνης S : ἐπ' ἐκείνης CsVk || ***I.386.7** ἐγκαταλιπεῖν S : λιπεῖν CsVk || ***I.386.10-11**[256] οἷον … ἰδεῖν S : om. CsVk || **I.386.22** παρά S : περί CsVk || **I.387.5** παρά S : περί CsVk || ***I.389.4** μέν S : μὲν οὖν CsVk || ***I.390.17-18** οὐκ ἔλαττον ἤ S : om. CsVk || **I.391.16** ᾗ S : οἷ CsVk || **I.391.32** μοι S : δ' ἐμοί CsVk || ***I.392.24** ἀπεκεκλείμην S : ἀπεκλειόμην CsVk || **I.393.10** πτισάνης S^1 (πτυσσ- S^2) : πτισσάνης CsVk || **I.393.17** καὶ κατ' S : κατ' CsVk || ***I.393.21** παραχρῆμα S : παραυτίκα CsVk || ***I.393.26-27** τῶν οἰκετῶν S : τινα τῶν οἰκετῶν CsVk || **I.393.28** τετταράκοντα S : τεσσαράκοντα CsVk || **I.394.8** παρά S : περί CsVk || ***II.395.11** προσετίθην S : προσετίθουν CsVk || **II.395.15** τοσοῦτον S : τοσοῦτο CsVk || **II.396.2-3** ἀπεκεκλείμην S : ἀπεκεκλείσμην CsVk || **II.396.18** παρά S : περί CsVk || **II.397.26** ἐλλεβόρου S : ἐλεβόρου CsVk || ***II.397.31-32** ἐν τῷ … λέμβον S : om. CsVk || ***II.399.8** τά S : οὕτω τά CsVk || ***II.399.26** οὔτε ὑγροτέρου S : om. CsVk || **II.400.10-11** τὸ τέλος S : τέλος CsVk || ***II.400.33** τὸν δακτύλιον S : om. CsVk || **II.401.8** δή S : om. CsVk || ***II.401.21** ἐδόκει S : om. CsVk || **II.401.23** ἄν S : om. CsVk || **II.401.29** οὖν S : δή CsVk || **II.401.32** ἐκβλέπειν S : ἐμβλέπειν CsVk || **II.402.2** ταῦτά γ' ἐνδείξασθαι S : ταῦτ' ἐνδείξασθαι CsVk || **II.403.12** τε S : γε CsVk || **II.403.14** ἀπεκεκλείμην S : ἀπεκεκλείσμην CsVk || **II.405.7** γε : om. CsVk || **II.405.20** μου S : om. CsVk || **II.406.8** οὖν S : om. CsVk || **II.406.9** τῶν λουτρῶν S : τὸ λουτρόν CsVk | γάρ S : om. CsVk || **II.406.10** ὅ S : ᾧ CsVk || ***II.407.7** ῥεῦμα S : om. CsVk || **II.407.18** προκεκυφότα S : προσκεκυφότα CsVk || **II.408.27** ἀπεκεκλείμην S : ἀπεκεκλείσμην CsVk || **II.409.16** δέ S : om. CsVk || ***II.410.14** οὐδέν S : om. CsVk || **II.410.19** τοσοῦτον S : τοσοῦτο CsVk || **II.410.20** τά S : om. CsVk ||

[254] Dindorf 1829, III, 343 riferisce lo scolio ad ἀπῶζεν δὲ καὶ τῆς αἰγίδος ὅτι ἥδιστον (*DS* II.403.27-28), ma in nessun manoscritto si trova in quel punto, bensì segue sempre lo scolio a ἐφαίνετο μὲν δὴ μόνῳ (*DS* II.403.29).
[255] La caduta del segmento costituisce un efficace *Bindefehler* perché monogenetica.
[256] L'omissione è poligenetica per salto da pari a pari, ma alla luce delle varianti nell'elenco assume ragguardevole forza congiuntiva.

II.410.28 τινα S : τινος CsVk || ***II.412.8** καὶ πάγου S : om. CsVk || ***II.412.13** τετταράκοντα S : μ΄ CsVk || **II.412.20** ὅμως δέ S : ὅμως CsVk || **II.413.11** παρά S : περί CsVk ||.

L'analisi tanto stemmatica quanto materiale consente di affermare con sicurezza, come d'altronde ha già dimostrato Luana Quattrocelli[257], che per i *DS* Vk è figlio di Cs quando già corredato di correzioni di seconda mano[258]:

|| ***DS* I.377.24** δέ Cs : om. Vk || **I.378.4-5** ἀτοπώτερον Cs : ἀτοπώτερα Vk || **I.378.14** δή $Cs^{a.r.}$: om. $Cs^{p.r.}$Vk || **I.379.3** τε Cs : om. Vk || **I.379.12** τοῦ τό Cs : τοῦτο Vk || **I.380.9** νεών Cs : νεώ Vk || ***I.380.12**[259] λέγων O : λέγειν^{ων} Cs : λέγειν Vk || ***I.380.13** ὡς Cs : om. Vk || **I.380.16** φανθέντα Cs : φανέντα Vk || ***I.380.19** τοιάδε Cs^{2}Vk : τοιαῦτα Cs^{1} || ***I.380.20** μέν Cs : om. Vk || **I.381.10** τε Cs^{2}Vk : om. Cs^{1} || **I.381.22** τε Cs : τι Vk || ***I.381.29-382.1** ἰέναι τε δή τινα O : ἰέναι $^{\text{τε καὶ}}$ δή τινα Cs : ἰέναι τε καὶ δή τινα Vk || **I.382.24** δὴ καί Cs : δή Vk || **I.382.29** ἐωνημένος Cs : ἐωνημένον Vk || ***I.383.1** αὐτό Cs : om. Vk ||* ἀνεγίγνωσκον S (ἀνεγίν- $CsVk^{s.l.}$) : ἀνεγνώριζον $Cs^{2mg.}$Vk || **I.383.9** Ζωσίμῳ Cs : Ζωσίμου Vk || ***I.383.19**[260] ἀλουσία ἡμερῶν ἕξ $Cs^{2mg.}$Vk (ϛ pro ἕξ $Cs^{2mg.}$Vk) : om. Cs^{1} || **I.383.21** δέ Cs : om. Vk || ***I.383.25**[261] πολὺ γὰρ πολύ Cs : πολὺ γὰρ πολλάς Vk || **I.384.1** εἰς τὸ ἱερόν Cs^{2}Vk : ὡς τὸ ἱερόν Cs^{1} (= ψ) || ***I.383.8-9** τοῖς οἴκοι κατὰ τὴν οἴκησιν ἐφαίνετο S : τοῖς οἴκοι κατεφαίνετο ψ (κατὰ τὴν οἴκεσιν in marg. add. Cs^{2}Vk) || ***I.384.16** ἐπαίνων O : ἐπαίνων^{ου} Cs : ἐπαίνου Vk || **I.384.20** τὸν αὐτοκράτορα Cs : αὐτοκράτορα Vk | τὸν τῶν Cs : τῶν Vk || ***I.385.4**[262] ὅταν O : ὁπότ(ε) CsVk || **I.385.18** δή Cs : om. Vk || ***I.386.9** τοῦ φρέατος Cs : περὶ τοῦ φρέατος Vk || **I.386.12** γενοίμην Cs : ἐγενόμην Vk || **I.386.14** μοι Cs : μου Vk || **I.386.25** τροφόν Cs : τροφήν Vk || **I.386.27** τροφόν Cs : τροφήν Vk || **I.387.2** οἶα Cs : οἶδα Vk || **I.387.8** τιμήν $Cs^{p.r.}$Vk : τὴν τιμήν $Cs^{a.r.}$ (= ψ) || **I.387.10** γίγνεσθαι Cs : γίνεσθαι Vk || **I.387.31** ἀκολουθοίη Cs : ἀκολουθείη Vk || ***I.388.20** ἀμήχανος καὶ τέλμα Cs : καὶ τέλμα ἀμήχανος Vk || ***I.388.25** ἐπειδή Cs : om. Vk | εἶχον Cs : εἶχε Vk || **I.389.21-22** φλεβοτομίᾳ Cs : βλεφοτομίᾳ Vk || ***I.389.24** δύο $Cs^{1a.r.}$: πυρός $Cs^{2p.r.}$Vk || **I.389.31** παρεσκευασμένου

[257] Cf. Quattrocelli 2012, 247-250.
[258] Tale situazione permette di operare una deduzione riguardo a ψ: dato che Vk è figlio di Cs^{1+2}, gli errori peculiari di Pg Cs^{1} assenti in Vk perché corretti da Cs^{2} rappresentano una testimonianza ulteriore dell'esistenza di ψ. Tutti questi casi saranno debitamente segnalati.
[259] Vk copia fedelmente il testo corrotto di Cs, ignorando la correzione *supra lineam*.
[260] Il modo di segnalare il numero sei depone fortemente a sostegno della derivazione di Vk da Cs.
[261] Il *locus* costituisce una notevole prova paleografica della dipendenza di Vk da Cs: il secondo πολύ del libro fiorentino è scritto in fine di rigo e presenta *hypsilon supra lineam* notevolmente piegato a sinistra, così da essere facilmente scambiato con l'abbreviazione per l'accusativo -ας (che quello di Cs sia *hypsilon* e non -ας è provato dalla dieresi su di esso): cf. f. 329^{v}, r. 4 e Tav. 11a.
[262] È paleograficamente rilevante che Vk adotti la stessa forma troncata di Cs.

Cs : παρασκευαζομένου Vk || **I.390.3** εὔφορος Cs : ἔφορος Vk || ***I.390.22**[263] Σωκράτους : Σω(κράτ)ους? CsVk || **I.390.22** ἐν Λυκείῳ Cs : ἐν Λυκίῳ Vk || **I.390.29** ἀπάγειν Cs : ὑπάγειν Vk || **I.391.12** παρεῖχον Cs : παρεῖχε Vk || ***I.391.27** δρυός Cs$^{1mg.}$: διός CsVk || ***I.391.30** ταὐτὸν ἐμοί Cs$^{p.r.}$Vk : ταὐτόν τε ἐμοί Cs$^{a.r.}$ (= ψ) || ***I.392.6** ὡς Cs : om. Vk || **I.392.9** κἀμὲ τοῦτό Keil : καὶ μετὰ τοῦτο CsVk$^{mg.}$ (= O) : καὶ μετὰ τούτου Cs$^{mg.}$Vk || **I.392.26** ἀλλήλων Cs : ἀλλήλους Vk || **I.393.7** οὖν Cs$^{2mg.}$Vk : ἦν Cs^{1} || ***I.393.8** μέν Cs : om. Vk || **I.394.11** τροφόν Cs : τροφήν Vk || **I.394.12** ἔσωσε Cs : ἔσωσα Vk || **I.394.13** ἀνέστησε Cs : ἀνέστησα Vk || **I.394.14** τροφόν Cs : τροφήν Vk || **I.394.19** τε Cs : om. Vk || **II.394.20** τῶν ἀνωτέρω Cs : τὰ ἀνωτέρω Vk || ***II.395.3**[264] οὖν O : om. Cs^{1} : δ’ Cs$^{2s.l.}$Vk || **II.395.8** γε Cs$^{a.r.}$: om. Cs$^{p.r.}$Vk || ***II.395.17** ἀρξάμενος Cs : ἀρξάμενοι Vk || **II.395.24-25** ἄλλοθεν Cs : ἄλλοθι Vk || ὑπεθέμην Cs$^{1p.c.}$Vk (ὑπ Cs$^{s.l.}$) : προεθέμην CsVk$^{p.c.}$ (προ Vk$^{s.l.}$) || **II.396.28** διαλεχθείη Cs : διαλεχθοίη Vk |* αὐτόν Cs : om. Vk || ***II.396.30** μὲν εἰς Cs : μὲν οὖν εἰς Vk || **II.398.8** ὁπότε Cs : ὁπόταν Vk || ***II.398.21** ἐπανῆγεν Cs : ἐπανήγαγεν Vk || **II.399.6** ἐδέδεντο Cs : ἐδέδοντο Vk || **II.399.22** τε Cs : om. Vk | ἐπιόντων Cs : τῶν ἐπιόντων Vk || **II.399.24** καί Cs : τε καί Vk || **II.399.25** τῆς Cs : om. Vk || **II.400.15** ὁπότε Cs : ποτέ Vk | ἀπαλλαγείη Cs : ἀπαλλαγοίη Vk || ***II.400.33**[265] τὸν δακτύλιον O : om. CsVk || ***II.401.21** τοῦ θεοῦ θαυμαστάς Cs : θαυμαστὰς τοῦ θεοῦ Vk || **II.402.12** αὐτόν Cs : τὸν αὐτοῦ Vk || **II.402.15** διηγεῖτο Cs : διηγεῖται Vk || **II.402.26** τόν Cs : om. Vk || **II.403.2** δέ Cs : om. Vk || **II.403.5** ἐξ ἄστεος Cs : ἐκ τοῦ ἄστεος Vk || **II.404.8** αὐτόν Cs^{1} : αὐτοῦ Cs^{2}Vk (οῦ Cs$^{2s.l.}$) || ***II.405.2** οὖν Cs : om. Vk || ***II.405.4**[266] δεήσοι O : δεήˢ Cs : δεήσει Vk || **II.405.14** Ἀριστείδῃ Cs : Ἀριστείδῃ Vk || **II.405.17** ἔρια Cs : ἔρρια Vk || **II.405.19** ἐγίγνετο Cs : ἐγίνετο Vk || **II.406.11** ὡμίληκε Cs : ὡμίληκα Vk || ***II.406.15** εἰς Cs : om. Vk || ***II.406.28** ἀποβᾶσιν Cs$^{1p.c.}$Vk : ἀποβάς Cs$^{1a.c.}$ (= ψ) || ***II.407.5**[267] λαβεῖν Cs : λαλεῖν Vk || **II.407.19** ἔχοντα Cs : δ’ ἔχοντα Vk |* τοιούτοις Cs : om. Vk |* οὖσι] post τοιούτοις Cs : post μυρίοις (II.407.20) Cs || **II.409.8** κύστιν Cs : κύστην Vk || **II.409.12** ψυχρῶν Cs : ψυχρόν Vk || **II.410.30** χλοεραῖσιν Cs : χλοεραῖς Vk || ***II.411.2** μὲν οὕτως Cs$^{p.r.}$Vk : μὲν

[263] Il ricorso tanto di Cs quanto di Vk all’insolita abbreviazione Σω(κράτ)ους (analoga a un *nomen sacrum*, ammesso che così vada sciolta) è un dato materiale fortissimo a sostegno della ricostruzione proposta. Inoltre, è plausibile che ψ presentasse problemi di lettura, dal momento che Pg legge Σω *vacuum* κράτους.

[264] Anche tale variante contribuisce all’individuazione di ψ: Cs^{1} omette οὖν, mentre Pg inizialmente lo scrive *supra lineam* e poi lo erade. La confusione è da imputare alla condizione testuale dell’antigrafo.

[265] L’accordo in omissione non poligenetica è probante anche per ragioni paleografiche: τὸν δακτύλιον, in Cs, cade nel passaggio dal f. 335^{v} (che si chiude con τούτου = II.400.33) al f. 336^{r} (che si apre con ὅν = II.400.33), indice che si tratta di un salto legato a fattori contestuali. Pertanto, eloquente è che Vk sia privo della stessa stringa testuale.

[266] Sebbene la degenerazione dell’ottativo in indicativo possa essere dovuta alla pronuncia bizantina, l’errore di Cs può parimenti ricondursi allo scioglimento dell’abbreviazione sospensiva nel suo modello.

[267] Cs scrive λαβεῖν ricorrendo a una legatura per λαβ- facilmente confondibile con λαλ- (si ha l’impressione che ci siano due *lambda* incrociati): cf. f. 338^{r}, r. 11 e Tav. 11b. Vk incorre nello stesso errore in *DS* III.418.21: cf. cap. 4.3.3, n. 243.

οὖν οὕτως Cs$^{a.r.}$ (= ψ) || ***II.412.13**[268] τεττάρακοντα O : μ΄ CsVk || **II.412.25** ἡ Cs : om. Vk || ***II.412.27** χωρίς Cs : om. Vk || **II.413.10** τῷ Κορησσῷ Cs : Κορησσῷ Vk ||.

Oltre a un'attività di revisione testuale di cui renderemo conto *infra*, a Cs^2 risalgono glosse e note di lettura di cui non si trova riscontro in altri testimoni al di fuori di Vk. Tali annotazioni, risalendo con ogni verisimiglianza a Cs^2 stesso (o al codice da lui impiegato per correggere il testo di Cs^1)[269], dimostrano con particolare cogenza che Vk deriva da Cs quando già riveduto dalla *secunda manus*:

|| ***DS* I.378.19** *ad* διάκονον ἕνα παραστήσασθαι … ἀλουσία] διακελευόμενον δῆλον τό γε νῦν ἔχον ἔστω ἀλουσία Cs^{2}Vk || **I.382.6** *ad* ἐν τῇ ἀγορᾷ (οἱ ante ἐν om. CsVk)] περὶ τῶν ὑπόπτων Cs^{2}Vk || **I.383.15** *ad* Ληναιῶνος] Ἀπρίλλ(ιος) Cs^{2}Vk || **I.383.27** *ad* παιδονόμῳ] κουροτρόφῳ Cs$^{2s.l.}$Vk$^{s.l.}$ || **I.388.18** *ad* Ἀδριανοῦ θήρας] τόπος οὕτω καλούμενος ἔνθα δῆλον ἐθήρευεν ὁ αὐτοκράτωρ Ἀδριανός Cs^{2}Vk || **I.388.25** *ad* λαμβάνειν] νοεῖν Cs$^{2mg.}$Vk$^{s.l.}$ || **I.390.29** *ad* νομίζουσιν] κατὰ νόμους φιλοῦσι^{εἰώθασι} Cs^{2}Vk || **II.398.3** *ad* ἐπ' ἀληθινῷ τῷ κινδύνῳ] τῷ ἐκ τῆς εἱμαρμένης Cs^{2}Vk || **II.399.10** *ad* τῆς ἱστορίας] θεωρίας· Ἡρόδοτος· κατὰ πρόφασιν θεωρίας ἐκπλεύσας Cs^{2}Vk || **II.404.29** *ad* πάχνης] κρύους Cs^2 : ἢ κρύους Vk || **II.408.21** *ad* ἀγωγούς] τοὺς ὁδηγούς Cs$^{2mg.}$: ὁδηγούς Vk$^{s.l.}$ || **II.410.14** *ad* ἠνώχλει τε οὐδὲν ὅ τι οὐ (οὐδέν om. CsVk)] καὶ οὐκ ἔστι τι ὅπερ οὐκ ἠνώχλει Cs^{2}Vk ||.

Infine, a sostegno della derivazione di Vk da Cs si può addurre l'ἀκολουθία da essi esibita:

Cs: Filostrato] ***Vita Aristidis***; Aristide] **B**, C, **Pan.**, 1, 11-15, 5-10, 28, 34, 33, 27, 30, 39, **18-22, 17**, 37 (*expl.* παῖδες ἄμεινον = 306,6 Keil), T, E, 2, H_1, 3-4, 24, 23, 47-52, 38, 40, 29.

Vk: Filostrato] ***Vita Aristidis***; Aristide] **B** (*inc.* τρεῖς φοραί = III,737,1 Ddf. = 111,1 Lenz, *expl.* ἐπαίδευσαν καὶ Ἀριστείδην Ἀθῆναι τὰ Ἀριστοτέλεια [cf. III,738,1 Ddf. = 112,6 Lenz]), **Pan.**, **18-21**, **17**, 22, 39, 34, 30, 33, 27, 40, 38, 37, 41, 29, 47-50 (*expl.* εἰς λόγ<ους> [= 432,13 Keil]), 11 (*expl.* ἐπὶ τῇ κοινῇ [*i.e.* ἐπ' ἐκείνῃ] = I,624,3 Ddf. = I.4,690,1 Lenz – Behr).

Sebbene i due ordinamenti siano piuttosto diversi e Vk presenti materiale supplementare rispetto a Cs, dimostra il ricorso a Cs da parte di Vk la comune sequenza *Vita Aristidis*, B, Pan.,

[268] Il ricorso di Vk al numerale μ΄ è prova efficace della sua dipendenza da Cs.
[269] Su tale codice (σ) torneremo *infra*.

18-21, 17, specialmente perché non attestata in altri codici (senza contare che tra i testimoni di Aristide solo Cs Vk presentano la *Vita Aristidis* di Filostrato)[270]. Quanto al materiale di Vk ordinato diversamente, si possono ventilare due ipotesi su cui solo la ricerca sui singoli testi potrà fare chiarezza: fermo restando che gli scritti non presenti in Cs furono senz'altro attinti *ex alio fonte*, o Vk, per alcune orazioni, preferì operare un riordinamento proprio, oppure esse seguono l'ἀκολουθία dell'altro codice a sua disposizione.

Prima di chiudere la trattazione, bisogna studiare gli interventi testuali risalenti a Cs^2 e riverberatisi, poi, in Vk. Ciò perché, in non poche occasioni, tali interventi recuperano lezioni peculiari di α, donde la natura contaminata di Cs^2 Vk:

> || **I.378.11** ἔδοξα βA^1 (= O) : δ' ἔδοξα α(B^2)Cs^2Vk || **I.379.23** ὑστέρᾳ βA^2 (= O) : δ' ὑστέρᾳ α(A^1)Cs^2Vk || **I.380.19** τοιάδε αCs^2Vk : τοιαῦτα β || **I.389.24** δύο O : πυρός GCs^2Vk || **I.394.11** μοι β : ἦν μοι αCs^2Vk ||.

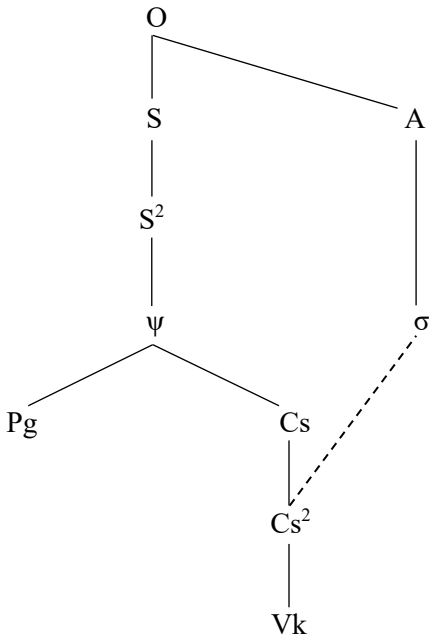
Benché non ci siano dubbi circa la contaminazione di Cs^2 Vk da α, è comunque molto difficile individuare con precisione il *Korrektivexemplar* utilizzato. Nonostante πυρός in I.389.24 indirizzi verso G, è altresì vero che un solo accordo, per quanto peculiare, non offre alcuna sicurezza[271]; a ciò si aggiunga che diversi interventi di Cs^2 non occorrono in nessun altro manoscritto[272], sicché non si può verificare se si tratta di emendamenti *suo Marte* o se la fonte impiegata fosse un manoscritto oggi perduto. Ne consegue che, allo stato attuale della ricerca, è più cauto limitarsi ad affermare che Cs^2 Vk sono stati contaminati da un testimone di α (che chiameremo σ) perduto e forse testualmente vicino a G.

[270] Di ciò si è già accorta Quattrocelli 2012, 247-248: «Or, cet ensemble *Vie d'Aristide* de Philostrate–Προλεγόμενα Ἀριστείδου–Προλεγόμενα τοῦ Παναθηναικοῦ, dans sa forme partiellement abrégée, est le même qu'on retrouve dans deux autres témoins de la tradition aristidienne: l'*editio princeps* de Florence, de 1517, et surtout le *Laur. Conv. Soppr.* 9. Dans les deux cases, l'ordre et le texte coïncident avec celui d'Isidore. Mais les rapports entre les trois témoins, et notamment entre le manuscrit d'Isidore et le manuscrit florentin, vont bien au-delà des *Prolégomènes* et sont prouvés par l'analyse textuelle des autres ouvrages».

[271] La prova definitiva che l'esemplare di correzione non sia G proviene dalla tradizione di *DS* 3-5: cf. cap. 4.3.3, n. 252 e contesto.

[272] Un esempio è ἀνεγνώριζον di $Cs^{2mg.}$Vk (I.383.1), ma si possono aggiungere scolî, glosse e *notabilia* vari.

A corollario di quanto illustrato si offre lo *stemma codicum* della famiglia ψ:



La ricostruzione proposta consente di operare riflessioni conclusive riguardo a ψ. Come abbiamo osservato, il codice è figlio di S e padre di Pg Cs, una consapevolezza che può essere sfruttata per ricostruire l'ordinamento degli scritti aristidei al suo interno. Segue l'ἀκολουθία di S Pg Cs:

S: 26, 35, 42-46, 31-32, 25, 24, 37-38, 41, 40, 47-52, 28, 36, 5-15.

Pg: 47-52 (*expl.* εἰπεῖν = 467,11 Keil), 28.

Cs: Filostrato, *Vita Aristidis*; Aristide, B, C, Pan., 1, 11-15, 5-10, 28, 34, 33, 27, 30, 39, 18-22, 17, 37 (*expl.* παῖδες ἄμεινον = 306,6 Keil), T, E, 2, H_1, 3-4, 24, 23, 47-52, 38, 40, 29.

La miscellanea retorica Pg contiene soltanto una selezione di orazioni aristidee, comunque ordinate in maniera identica a S. Ben diversa è la situazione di Cs, che mostra un ordinamento peculiare che nulla ha a che fare né con S né con Pg. Su tale ordinamento possono essere utili le osservazioni di Laurent Pernot[273]. Nella sua edizione dei *Discorsi siciliani*, il filologo individua nel Laurenziano un manoscritto piuttosto contaminato, che un certo numero di

[273] Cf. Pernot 1981, 239, a cui si fa riferimento per ogni nostra affermazione su *orr.* 5-6.

Bindefehler consente di ricondurre alle famiglie ρ (in particolare al gruppo η) e τ[274]: è verisimile che l'antigrafo fosse un testimone di η (anche perché la famiglia, come Cs, presenta il *sui generis* ordinamento 11-15, 1-10) e che il *Korrektivexemplar* fosse un teste di τ – un indice prezioso di tale impegno filologico sarebbe l'aggiunta della *Vita Aristidis* di Filostrato[275].

Se, come sostiene Pernot, Cs ricava il proprio ordinamento da η (quantomeno la parte 11-15 e 1-10) e per i *DS* usa quale antigrafo ψ, ciò non implica che esso debba seguire ψ anche nell'ἀκολούθια. D'altro lato, è significativo che sia S sia Pg – rispettivamente padre e figlio di ψ – mostrino la sequenza 47-52, 28, un forte indizio della sua attestazione in ψ[276].

3.3.4. La famiglia ξ (Mt Lf Z Va Sc Mb Pp Vg)

Con l'ausilio del metodo stemmatico, i cui risultati sono in parte suffragati dall'indagine di Laurent Pernot sui *Discorsi siciliani*[277], si è in grado di mettere in relazione Mt Lf Z Va Sc Mb Pp Vg, accomunati da *Bindefehler* non di rado rilevanti e dipendenti da S quando già corretto dalla *secunda manus*[278]:

> || ***DS* I.377.15** λουμένῳ S : λουομένῳ ξ || ***I.378.1**[279] διαφθορά SZ$^{a.r.}$: διαφορά ξ(Z$^{p.r.}$) || **I.378.10** ἐνάτῃ ἐπί S : ἐνάτῃ δ' ἐπί ξ || **I.378.17**[280] τὸ τρέπεσθαι S^{2}ξ : τῷ τρέπεσθαι AS^1 || ***I.378.20** εἰκάσιν ἐδόκουν Usener : εἰκάσαι δοκοῦν A^{1}S^1 : εἰκάσαι ἐδόκουν α(A^2) : ὡς εἰκάσαι ἐδόκοῦν S^2 : ὡς εἰκάσαι ἐδόκουν ξ || **I.382.22** Μιλύᾳ S : Μελύᾳ ξ (Μελίᾳ Vg) || ***I.385.30**[281] τόν S : αὖ τόν ξ || ***I.386.4** ἐν S : μὲν ἐν ξ || ***I.387.22**[282] ἐβοήθησε

[274] Per evitare confusioni con i *sigla* usati per i *DS*, le famiglie ε e δ di Pernot sono state chiamate, rispettivamente, ρ e τ. Su ρ ed η cf. Pernot 1981, 231-240, su τ *ivi*, 212-226.
[275] Senza contare che per i *Discorsi siciliani* la contaminazione è aggravata dalla presenza di *variae lectiones* introdotte da γρ(άφεται) risalenti a una terza mano. Analoga è la situazione dei *DS*, contaminati da una seconda mano che attinge al ramo α della tradizione.
[276] Allo stato attuale delle ricerche, si tratta dell'unico dato ricostruibile con sicurezza circa il contenuto di ψ.
[277] Cf. Pernot 1981, 226-230, dove si collegano Mt Lf Z.
[278] Per non compromettere la fruibilità dell'elenco, il *consensus* MtLfZVaScMbPpVg sarà già indicato con il *siglum* ξ.
[279] L'errore in sé non è significativo, ma lo diventa a fronte del comportamento di Z: tutti i testimoni leggono διαφορά; il solo Z scrive, forse come automatismo, διαφθορά, ma poi, resosi conto che il modello trasmetteva διαφορά, erade il *theta*.
[280] Segue il testo del passo (*DS* 1,9): ταῦτα δὲ ὕστερον ὡς ὄναρ διηγεῖσθαι καὶ τοὺς ἀκούοντας θαυμάζειν καὶ λέγειν ὡς ἄρα τοῦτο αἴτιον εἴη τοῦ διψῆν μέν, μὴ δύνασθαι δὲ πιεῖν, τὸ τρέπεσθαι εἰς ὄξος τὰ σιτία. Diversamente da Keil e gli editori successivi, ritengo genuino τὸ τρέπεσθαι di S^2: si tratta di un infinito epesegetico rispetto al τοῦτο precedente, laddove un dativo mal si attaglierebbe alla sintassi del passo (Behr 1981, 279, ad esempio, pur mantenendo τῷ τρέπεσθαι, traduce l'infinito sostantivato come se fosse al nominativo: «Later I recounted these things as they had appeared in the dream. And the audience marveled and said that *the cause* of my being thirsty, yet unable to drink, was *this*, *that my food turned sour*»).
[281] La corruttela dei codici è particolarmente significativa per la presenza della particella αὖ (più banale sarebbe stato un errore come αὐτόν).
[282] L'attestazione di ἐβόησε in tutti i manoscritti è piuttosto eloquente; di conseguenza, non depone contro la loro parentela la correzione (peraltro palmare) di Mt Z né tantomeno quella di Pp, dove probabilmente è opera di una seconda mano.

SMt$^{p.c.}$Z$^{p.c.}$Pp$^{2?}$ (= O; θη s.l. MtZPp$^{2?}$) : ἐβόησε ξ(Mt$^{a.c.}$Z$^{a.c.}$Pp^{1}) || **I.391.15** κηπουρούς S : κηπωρούς ξ || ***I.392.2**[283] ἐπεπάσαμεν A^{1} : ἐπεπλάσαμεν S : ἐπεπλεύσαμεν ξ (ἐπλεύσαμεν Vg) || **II.396.26** ὁ δ’ SPp$^{s.l.}$: οὐδ’ ξ || **II.397.6** ἄρξηται S : ἄρξεται ξ || ***II.397.11** ἐγιγνόμεθα S : ἐγενόμεθα ξ || **II.397.31** ἐμβάντα S : ἐμβάντι ξ || ***II.398.23** Κλάριος S : Κάριος ξ || ***II.400.25** ἐπιβόθρια SZ^{2} : ὑποβόθρια ξ(Z^{1}) || ***II.402.29** ἔτυχον S : ἐτύγχανον ξ || **II.404.1** ἑστήκοι S : ἑστήκει ξ || ***II.406.23-24** τὸ τρίτον τῶν λουτρῶν S : τῶν λουτρῶν τὸ τρίτον ξ || ***II.407.10**[284] πιμπράν SMb$^{mg.}$Vg$^{mg.}$: πικράν ξ || ***II.408.27** καί S : om. ξ || **II.411.14**[285] τῇ ψυχῇ SVg : ψυχῇ MtLfZVaScMbPp || ***II.412.11**[286] οὐδενός SVaPp (ras. 6 litt. ante οὐδενός Va; οὐδαμῶς οὐδενός Va fort. a.r.) : οὐδαμῶς οὐδέν MtLf (οὐδαμῶς^{οὐδέν} Mt) : οὐδαμῶς οὐδέν^{οὐδενός} Z : οὐδαμῶς^{οὐδενός} MbVg : οὐδαμῶς Sc ||.

I manoscritti raggruppati possono essere ripartiti in tre costellazioni – Mt Lf Z (= ν), Sc Mb Pp Vg (= λ) e il solo Va – discendenti da un modello comune, ξ[287]. Seguono gli errori di ν:

|| ***DS** ***I.377.8** ὥσπερ λMt$^{2s.l.}$Z$^{2s.l.}$Va$^{.}$ (= O) : om. ν || **I.378.10** ὀγδόῃ δ’ λVa : ὀγδόῃ ν || **I.380.9-10** ἐστρωμένον λVa : ἐστρωμμένον ν || **I.381.1** τάς λVa : om. ν || **I.382.8** Κοδρᾶτον α : Κοδράτον λVa : Κονδράτον ν || **I.383.8** περὶ λουτροῦ λVa : περὶ τοῦ λουτροῦ ν || **I.383.15** προῆλθεν α : προῆλθον λMt$^{a.c.}$Va : προσῆλθον ν(Mt$^{p.c.}$) || **I.384.3**[288] συμβόλου ν(Mt$^{p.r.}$Z$^{p.r.}$) (iam coni. Keil) : συμβούλου λMt$^{a.r.}$Z$^{a.r.}$Va (= O) || ***I.386.6-7** ᾠὸν μετ’ ἄρτου λVa : μετ’ ἄρτου ᾠόν ν || ***I.386.10**[289] οἷον δὲ αὐτὸ ἰδεῖν λVa : om. ν || **I.386.20**[290] οἷοί ν (iam coni. Keil; οἵ^{οἷοί} Mt) : οἵ λVa (= O) || ***I.388.1** εἰς λVa : καί ν || ***I.388.2** τὰ ἄλλα λVa : καὶ τὰ ἄλλα ν (τἄλλα Lf) || **I.390.3** ἐπέταξεν λVa : ἐπέταττεν ν || **I.393.10** πτισάνης λVa : πτισσάνης ν || **I.393.31** πολλὰ καί λVa : πολλά τε καί ν || **II.395.1** προελθόντος λVa :

[283] L’accordo in corruttela è molto cogente: ἐπεπλεύσαμεν è *lectio nihili* (al suo posto ci si aspetterebbe il perfetto ἐπεπλεύκαμεν); quello di Vg è un tentativo di normalizzazione del *monstrum* trasmesso dal modello.
[284] Il *marginale* di Mb Vg è introdotto da γρ(άφεται): come vedremo *infra*, i due testimoni sono contaminati. Pertanto, che ξ leggesse πικράν è ricostruzione sicura.
[285] È plausibile che Vg ripristini l’articolo caduto grazie al contesto del passo, dato che (τῇ) ψυχῇ è immediatamente preceduto da τῷ σώματι καί.
[286] Un tale perturbamento in un *locus* così limpido dimostra che il testo di ξ era piuttosto confuso.
[287] È opportuno rilevare come gli errori che dividono i testimoni in tre gruppi ne sottolineino, al contempo, l’affinità: essi incappano quasi sempre in guasti meccanici di entità piuttosto lieve, solo di rado in corruttele macroscopiche. Analogo è il quadro emerso per alcuni dei nostri codici nella tradizione di altre opere: cf. n. 325.
[288] La lezione genuina ha valore congiuntivo in quanto restituita per congettura, ciò che vale anche per I.386.20. In più *loci* emerge che Mt Z, come vedremo *descripti* di ν, presentano oscillazioni che parrebbero dimostrare che ν era un collettore di varianti. Un esempio istruttivo potrebbe essere offerto proprio da I.384.3: inizialmente Mt Z leggono συμβούλου, poi corretto, in ambo i casi dallo stesso copista, in συμβόλου; probabilmente, ciò avviene perché ν trasmetteva συμβού^{ό}λου (oppure συμβούλου *in textu* e συμβόλου in margine). Accreditano tale ricostruzione i casi di I.383.15, I.386.20, II.401.1 e II.407.22.
[289] Benché poligenetica per salto da pari a pari, l’omissione assume valore probativo grazie alle varianti addotte nell’elenco.
[290] L’accordo in lezione genuina è significativo perché essa è restituita per congettura o per un fortunato errore di diplografia.

περιελθόντος ν : προσελθόντος $Lf^{2s.l.}$ || **II.395.15** ποτε λVa : ποτ' ν || ***II.395.23** φθορᾷ λVa : φορᾷ ν || **II.396.4-5*** παρηκολούθουν συνεχεῖς λVa : συνεχεῖς παρηκολούθουν ν || ***II.396.7** εἴ τι λVa : εἴ τι καί ν || ***II.396.17** τις τά λVa : τις καὶ τά ν || ***II.396.31** ἦν λVa : ἦν μοι ν || **II.397.1** Τελεσφόρου τοῦ λVa : Τελεσφόρου ν || ***II.398.19** ἀπέχον τῆς $λLf^{2}Va$: ἀπέχον καὶ τῆς ν || ***II.401.1** ἐπιγράψαι $λZ^{p.c.}Va$: ἐπιγράψαιμι ν($Z^{a.c.}$) || **II.401.20** ἐξήγγελλεν λVa : ἐξήγγειλεν ν || ***II.403.28** θαυμαστὴ καί λVa : θαυμαστὴ δὲ καί ν || ***II.404.2** ἀπαντικρύ λVa : καταντικρύ ν |* διαλέγοιτο λVa : διελέγοντο ν || **II.404.12** ἔτι $λLf^{2}Va$: οὔτι ν || ***II.405.8**[291] ἐν τοῖς λVa : αὐτοῖς ν || **II.406.15** εἰς λVa : ἐς ν || ***II.407.22**[292] μὲν νύκτα $Z^{p.r.}Va$ (= O) : μὲν καὶ νύκτα ν : μὲν τὰ νυκτός αScMbPpVg || **II.410.19** δ' οὖν λVa : γοῦν ν || **II.411.11** αὐτήν λVa : αὐτοῦ ν || ***II.412.14** ἐκ Περγάμου λVa : Περγάμου ν || **II.413.9** καί λVa : om. ν ||.

A questo punto si elencano gli errori propri di Va:

|| ***DS* I.378.12** στίξοντα λν : στίζοντα Va || **I.381.26** ἄλλως λν : ἄλλους Va || ***I.383.18**[293] τὸν δέ $λνVa^{2s.l.}$: om. Va^{1} || **I.384.4-5** ἐφαίνετο λν : ἐγένετο Va || **I.384.14** πρωίτερον ν : πρότερον Va : πρωιαίτερον λ || **I.385.22** αὐτούς λν : αὐτός Va || **I.385.26** δή λν : τί Va || **I.387.16** ἐνεδείκνυντό λ : ἐνεδείκνυτό ν : ἀνεδείκνυντο Va || **I.387.24** ἔφην $λ(Vg^{p.c.})ν$: ἔφη $VaVg^{a.c.}$ || ***I.386.8** ὅπως καὶ ἀγωνίσῃ $λνVa^{2mg.}$: om. Va^{1} || **I.389.11** καί λν : om. Va || **I.389.13-14** ὑπενόησα μέν λν : ὑπενοήσαμεν Va || ***I.390.10** φρέασιν $λνVa^{2mg.}$: ῥεύμασιν Va^{1} || ***I.391.4** δειναί $λνVa^{2}$: συχναί Va^{1} || **I.391.17** τέτταρες λν : τέσσαρες Va || ***I.391.19** γάρ $λνVa^{2}$: δέ Va^{1} || **II.397.14** περί λν : ἐπί Va || ***II.401.14** διαμνημονεῦσαι $λνVa^{2}$: μνημονεῦσαι Va^{1} || **II.403.7** τὰ ὑποζύγια Va (iam coni. Buresch) : ὑποζύγια λν (= O) || **II.406.34** τοῦ ἀνέμου $λνVa^{2s.l.}$: ἀνέμου Va^{1} || **II.408.22** ἀνεζήτουν λν : ἐνεζήτουν Va || ***II.410.19** συνέδοξεν $λνVa^{2mg.}$: om. Va^{1} || **II.410.23** αἰεί λν : ἀεί Va || **II.411.30** χρῆμα λν : σχῆμα Va || ***II.412.19** τις λν : τινος Va ||.

Infine, si presentano gli errori di λ[294]:

|| ***DS* I.381.5$_{(bis)}$** μικρῷ νVa : μικρᾷ λ || **I.382.1** ψαλίδα νVa : ψαλλίδα λ || **I.382.13** ἅτε καί νVa : ἅτε λ || ***I.388.23**[295] πρᾶξαι $νVa^{1}$: καὶ πρᾶξαι $λVa^{2}$ || **I.390.19** δή νVa : δεῖ λ ||

[291] In Mt l'inchiostro è piuttosto sbiadito. Ciò nonostante, sono abbastanza sicuro che il codice legga αὐτοῖς.
[292] Sc Mb Pp Vg sono contaminati da lezioni del ramo α: sul problema cf. *infra*.
[293] L'omissione (e ancor di più quelle di I.386.8 e II.410.19) certifica che Va non ha avuto discendenza.
[294] Se confrontati con quelli di ν Va, gli errori propri di λ risultano meno numerosi. Sulle ragioni di ciò cf. par. 3.3.4.2.
[295] Come vedremo nel par. 3.3.4.3, Va^{2} attinge lezioni da λ o da un suo testimone.

***I.392.8**[296] αὐτοῖς νῦν γε νVa : γε αὐτοῖς νῦν γε ScMbPp : γε αὐτοῖς γε Vg || ***I.393.1** λαβόμενος νVa^{1} : λαμβανόμενος λVa^{2} || **I.395.20** οὔτ’ νVa : οὔτε λ || **I.397.27** καί νVa : om. λ || **I.399.27** προσεγένετο νVa^{1} : προσεγίνετο λVa^{2} || **II.400.2** οὕτω νVaPp$^{p.c.}$: οὕτως λ || ***II.400.8**[297] πάντως νVa$^{1a.r.}$Pp$^{s.l.}$: πάντι Mb : πάντη Va$^{2p.r.}$ScPpVg || **II.411.12** ἠγοῖτο νVaVg$^{1(fort.)p.c.}$: ἠγεῖτο λ(Vg$^{a.c.}$) || **II.412.6** ὑπό νVa^{1}Mb$^{p.r.}$: δ’ ὑπό λ(Mb$^{a.r.}$)Va$^{2s.l.}$ ||.

Individuati i tre gruppi discendenti da ξ, non resta che approfondire l’indagine sulla posizione stemmatica del capostipite. Nonostante le poche varianti a sostegno di una simile ipotesi, il testo di ν λ Va orienta a credere che ξ fosse un codice contaminato. Infatti, esso mostra tracce di contaminazione da T[298]; inoltre, considerato il comportamento talvolta oscillante dei testimoni di ξ rispetto alle lezioni ereditate da T, cui si aggiunge la non sporadica compresenza di due varianti per lo stesso *locus*, si può dedurre non solo che ξ fosse un collettore di varianti, ma anche che T sia stato impiegato quale *Korrektivexemplar* da una seconda mano (ξ^{2})[299]:

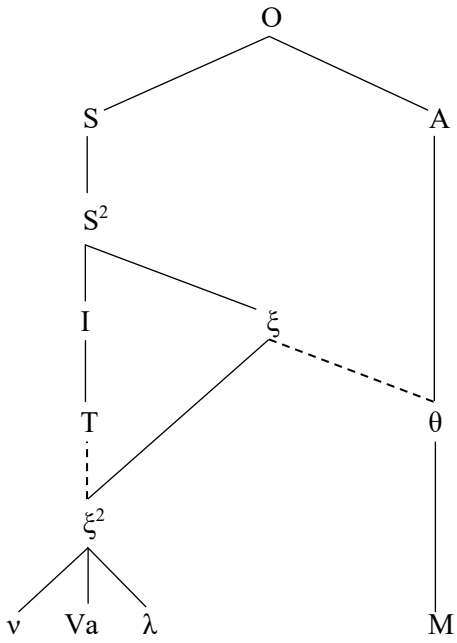
|| ***DS*** ***I.377.3** καί SMt$^{s.l.}$Z$^{s.l.}$Pp : om. TMtLfZVaScMbVg || ***I.378.22** φιλοφρονεῖσθαι SMt$^{p.r.}$Lf^{2}Z$^{p.r.}$Pp : περιφρονεῖσθαι TMt$^{a.r.}$Lf^{1}Z$^{a.r.}$VaScMbVg || ***I.384.6** ἤμεσα S : καὶ ἤμεσα Tξ || **I.386.1**[300] ἱερεῖ Sλ : ἱερῷ TνVa || **I.387.22** ἐβοήθησε STMt$^{s.l.}$Z$^{s.l.}$Pp$^{s.l.}$: ἐβόησε MtLfZVaScMbVg || **II.395.29** συνειλοχώς MPp : συνειληχώς TMtLfZVaScMbVg || ***II.399.32**[301] εὐφροσύνην T^{1}ZPp$^{p.r.}$: σωφροσύνην T^{2}MtλVa (= O) ||.

[296] Riveste forte valore congiuntivo tra i quattro codici l’occorrenza, priva di significato, di due γε. Il testo di Vg costituisce una degenerazione ulteriore della corruttela di λ.
[297] La variante di Vg si deve a itacismo. Che Pp corregga in πάντως, invece, è irrilevante (piuttosto, degna di nota è l’attestazione di πάντη/πάντι nei quattro testimoni del gruppo).
[298] Per ragioni cronologiche, è meno probabile che la contaminazione si sia irradiata da Cm, *descriptus* di T (cf. par. 3.3.2.1): T fu esemplato nel XIII$^{ex.}$-XIV$^{in.}$ (forse tra il 1299 e il 1301) mentre Cm nel XIV$^{in.}$, laddove due manoscritti della famiglia ξ (Mt Va) sono databili al XIII$^{ex.}$-XIV$^{in.}$. D’altro lato, che T non sia stato impiegato quale modello ma solo quale *Korrektivexemplar* è provato dall’ἀκολουθία ricostruibile per ξ: cf. par. 3.3.4.4.
[299] Per la datazione di ξ, a fronte di quanto finora ricostruito, disponiamo soltanto del *terminus post quem* offerto da S^{2} (seconda metà del X sec.); acquisizioni ulteriori, però, proverranno dalla tradizione di *DS* 3-5: cf. cap. 4.3.1.2. Giacché T costituisce per ξ un mero esemplare di correzione utilizzato da un’altra mano, la datazione del Laurenziano non rappresenta un *terminus ante quem* per il teste perduto; diversamente, dato che tutti gli apografi di ξ risultano già contaminati da T, è evidente che essi siano successivi a tale codice e che di riflesso siano stati vergati *post* XIII$^{ex.}$-XIV$^{in.}$ sec. (forse *post* 1299-1301, datazione ipotetica per T).
[300] La lezione è piuttosto banale, ma l’occorrenza di ἱερῷ in due dei tre figli di ξ lascia credere che l’errore fosse già presente in ξ (forse per il tramite di T) e che quello di λ sia un emendamento palmare o un aggiustamento legato alla revisione da cui fu contaminato.
[301] Benché la maggior parte dei manoscritti riconducibili a ξ legga σωφροσύνην, l’occorrenza di εὐφροσύνην in Z Pp (rispettivamente figli di ν λ) ci informa che ν λ dovevano presentare entrambe le varianti e che ciò vale, di conseguenza, anche per ξ.

L'ipotesi che ξ sia stato contaminato da una mano ξ^2 trova conferma nell'assenza di lezioni di T in M, il quale deriva da un codice perduto (θ) contaminato da ξ^{302}:

|| ***DS* I.377.3** καί SMMt$^{s.l.}$Z$^{s.l.}$Pp : om. TMtLfZVaScMbVg || ***I.378.22** φιλοφρονεῖσθαι SMMt$^{p.r.}$Lf^{2}Z$^{p.r.}$Pp : περιφρονεῖσθαι TMt$^{a.r.}$Lf^{1}Z$^{a.r.}$VaScMbVg || **I.387.22** ἐβοήθησε STMt$^{s.l.}$Z$^{s.l.}$Pp$^{s.l.}$: ἐβόησε MMtLfZVaScMbVg || **II.395.29** συνειλοχώς SMPp : συνειληχώς TMtLfZVaScMbVg ||.

A corollario di quanto ricostruito si offre uno stemma dei rapporti della famiglia ξ:



3.3.4.1. Il gruppo ν (Mt Lf Z)

Se collegare Mt Lf Z si è rivelato alquanto semplice, più complesso è individuarne i legami genealogici interni[303]. Un ottimo punto di partenza è offerto da *Trennfehler* che separano Mt (il testimone più antico del gruppo) Lf da Z, da cui ricaviamo che il padre dei tre codici corrisponde a una *Mittelquelle* che chiameremo ν. Seguono gli errori separativi di Mt Lf da Z:

|| ***DS* *I tit.** ἱερῶν λόγων α΄ Z : ἱερῶν λόγος α΄ MtLf || ***I.379.12** ἔδος Z$^{1p.r.}$ (= O) : ἔδαφος MtLfZ$^{1a.r.?}$ || **I.386.26** ἀποκρίνασθαι Z : ἀποκρίνεσθαι MtLf || **I.387.31** ἀκολουθοίη Z :

[302] La necessità di postulare una mano ξ^2 si deve anche a fattori cronologici: ξ θ furono vergati *ante* XII sec. (cf. cap. 4.3.1.2), mentre T è databile al XIII$^{ex.}$-XIV$^{in.}$ sec. (plausibilmente tra il 1299 e il 1301).
[303] Tra i tre manoscritti del gruppo, l'unico a trasmettere *or.* 26 è Z, che per il discorso, però, presenta una posizione stemmatica completamente diversa rispetto a quella che ha nei *DS*, in quanto deriva da F tramite il codice perduto η (cf. Di Franco 2017, 86-87).

ἀκολουθείη MtLf || ***II tit.** ἱερῶν λόγων δεύτερος Z : ἱερῶν λόγος δεύτερος MtLf || **II.396.4** ἀνέπνευσα Z : ἀνέπλευσα MtLf || **II.397.26** ἀφ᾽ ὧν Z : ἐφ᾽ ὧν MtLf || ***II.399.32** εὐφροσύνην Z : σωφροσύνην MtLf || **II.400.14** προσβάλλοντες $Z^{1p.c.}$ (σ s.l.) : προβάλλοντες $MtLfZ^{1a.c.}$ || **II.401.1** δάκτυλον Z : δακτύλιον MtLf | ἐπιγράψαι $Z^{1p.c.}$: ἐπιγράψαιμι $MtLfZ^{1a.c.}$ || ***II.401.19** διειμένον Z : διειμένῳ MtLf || ***II.402.15** Ἀσκληπιακός Z : Ἀσκληπιός MtLf || **II.402.18** τά $Z^{1s.l.}$ (= O) : om. MtLf || **II.404.19** πρίν Z : πλήν MtLf || **II.409.3**[304] διέθει $Lf^{2mg.}Z^{1p.c.}$: διώθει $MtLf^{l}Z^{1a.c.}$ || **II.409.17** τηνάλλως Z : τηνάλως MtLf || **II.410.27** ἐρρόντων Z : ἐρρώντων MtLf ||.

Dimostrata l'esistenza di ν, possiamo operare deduzioni sulla sua ἀκολουθία sfruttando quella di Mt Lf Z:

Mt: 38, 41, 40, 47-51, 28, 5-11, 36.

Lf: 38, 41, 40, 47-51, 28, 5-11, 36.

Z: 38, 41, 40, **44, 26, 25, 23-24, 16, 34**, 47-51, 5-11, **12-15**, 36.

Se si esclude il materiale (evidenziato in grassetto) trasmesso da Z ma non da Mt Lf, ci si accorge immediatamente che i tre manoscritti tramandano le stesse orazioni nello stesso ordine, una prova inconfutabile che la sequenza era già attestata in ν. Quanto ai testi presenti in Z ma non in Mt Lf, si possono avanzare due ipotesi su cui potrà gettare luce soltanto uno studio della loro tradizione: o essi erano già contenuti in ν – e quindi Mt Lf costituiscono una selezione di *opera Aristidea* – o Z li attinse *ex alio fonte*[305].

In linea di massima, quanto fin qui ricostruito è in accordo con le acquisizioni di Laurent Pernot sui *Discorsi siciliani*[306]; divergenze, però, emergono nel rapporto tra Mt Lf. Se per *orr.*

[304] ν presentava (forse) problemi di lettura, dato che lo scambio *epsilon-omega* è un tipico errore da minuscola. Inoltre, è eloquente che Z scriva διώθει ma poi lo corregga nel genuino διέθει.

[305] Nessun accenno al problema nello studio di Turyn 1929; poco utile, poi, è la testimonianza del Matrit. BN 4584, che per *orr.* 5-6 Pernot 1981, 230 ritiene un *descriptus* (anche se attraverso anelli intermedi) del codice perduto, figlio di ν, da cui deriva Z: esso presenta un'ἀκολουθία completamente diversa rispetto al Varsoviense (B, C, Pan., H_1, T, E, C^a, *schol.* 3,1,1-24 Ddf., 1-2, H_2, 3-4, 9-10, 5-6, 8, 7). Sulla sequenza 44-34 in Z dirimenti sono le osservazioni proposte al par. 3.3.4.4.

[306] L'unica differenza è il teste intermedio che egli pone tra Z e ν (cf. n. precedente), da lui individuato perché, per i *Discorsi siciliani*, il gruppo è molto più numeroso di quanto non lo sia per i *DS*. In ogni caso, occorre precisare che le analogie riscontrate valgono solo per i rapporti interni tra Mt Lf Z, non per quelli che essi intrattengono con il resto della tradizione: per i *Discorsi siciliani* ν deriva da A quando già corretto da A^2, mentre per i *DS* discende indirettamente da S, capostipite del ramo β. La nostra collocazione stemmatica è in parte corroborata dalle ricerche di Turyn 1929, 11 su Z. Esclusa *or.* 23 (l'unica di cui si offra un'analisi variantistica completa: cf. *ivi*, 5-11), lo

5-6 essi sono fratelli in quanto figli di ν[307], errori peculiari di Lf in aggiunta a quelli di Mt provano che il libro fiorentino, per *DS* 1-2, è un *descriptus* del *Matritensis*:

|| ***DS* I.376.1** ποιήσεσθαι Mt : ποιήσασθαι Lf || **I.376.7** γλῶσσαι Mt : γλῶσαι Z || **I.376.10** ἀφικοίμην Mt : ἐφικοίμην Lf || ***I.377.3**[308] καί Mt[1s.l.] : om. Lf || **I.379.2** συγκεκλεισμένου Mt : συγκεκλεισμένον Lf || **I.380.3** κήρυκος Mt : κύρικος Lf || **I.380.18** αὖ τόν Mt : αὐτόν Lf || ***I.381.4** εἰ Mt : om. Lf || **I.381.12-13** χρῆναι Mt : χρῆσθαι Lf || **I.381.28** περιεσχέθην Mt : περιεσχέθη Lf || **I.382.5** λαμβάνω Mt : λαμβάνων Lf || ***I.382.16** οὐ Mt[1s.l.] : om. Lf || ***I.382.24** καί ante κατά] Mt[1s.l.] : om. Lf || **I.382.26** ᾧπερ Mt : οὗπερ Lf || **I.382.28** καί τι Mt : καίτοι Lf || ***I.383.18** ἀλλὰ χρισαίμην Mt : om. Lf | κέχρισμαι Mt : κέχρησμαι Lf || **I.383.19-20** τοῦ Ἀσκληπιοῦ Mt : τἀσκληπιοῦ Lf || **I.384.3** ὅπως Mt : ὅπου Lf || ***I.384.14** πρωίτερον λούσαιτο Mt : πρότερον λούσαιτο πρωίτερον Lf || ***I.385.10** ἢ διπλάσιος Mt[p.c.] (ἢ διαλ- a.c.) : ἤδη πλάγιος Lf || **I.385.12** τε Mt : om. Lf || **I.387.7** καί Mt : om. Lf || ***I.388.20** εἴη Mt : om. Lf || **I.389.12** ἀπορεῖν Mt : ἀπορρεῖν Lf || **I.390.28** καί Mt : om. Lf || ***I.391.11** τοῖς Mt : om. Lf || **I.391.20** συνῆσάν Mt : συνεῖσάν Lf || **I.393.12** συνεωρτάσαμεν Mt : συνεορτάσαμεν Lf || ***II.396.10** πρῶτον Mt : τοίνυν Lf || **II.396.10-11** προελθεῖν Mt : προσελθεῖν Lf || **II.398.19** εἴη Mt : ἦει Lf || **II.401.7** τὰ χρόνῳ Mt : τὰ χρόνων Lf || **II.401.24** γίγνηται Mt : γίγνεται Lf || **II.403.15** κατελέλυτο Mt : καταλέλυτο Lf || **II.403.18** ἦεν Mt : εἶεν Lf || **II.404.29** ἡ Mt : οἱ Lf || **II.405.13** ὅτι Mt : ὅτε Lf || **II.405.24** Σμύρνῃ Mt : σμύρη Lf || **II.405.26** παραρρέοντι Mt : παραρέοντι Lf || **II.406.5** ἐπύθοντο Mt : ἐπείθοντο Lf || ***II.406.27**[309] τῶν ναυτῶν Lf[1a.c.]Lf[2] : τῶν αὐτῶν MtLf[1p.c.] || **II.409.7** οἱ ἰατροί Mt : ἰατροί Lf || **II.409.9** σικύαι Mt : συκύαι Lf || **II.409.22** Τυρρηνικῷ Mt : Τυρηνικῷ Lf | ζάλη Mt : ξάλη Lf || **II.409.28-29** προσηνέχθημεν Mt : προσείχθημεν Lf || **II.409.31** διήλθομεν Mt : διελθώμεν Lf || ***II.411.21** πάνυ ἀλεεινή Mt : πάλον' ἐλεεινή Lf || **II.411.28** τε Mt : om. Lf || ***II.412.11**[310] οὐδενός O : οὐδαμῶς[οὐδέν] Mt : οὐδαμῶς οὐδέν Lf || **II.412.17** κρήνης Mt : κρίνης Lf ||.

studioso polacco percepisce, sebbene a un rapido sguardo, che «librum Varsoviensem [*scil.* Z] a libro S (Urbinati graeco 122) haud longe abesse» (*ivi*, 11).

[307] Cf. Pernot 1981, 230.

[308] L'omissione di Lf è riconducibile alla sua generale insensibilità per le lezioni *supra lineam*: nell'elenco si registrano altri casi simili (cf. I.382.16 e I.382.24).

[309] Nonostante la banalità del luogo in esame, la condizione testuale di Lf suffraga con molta efficacia la sua dipendenza da Mt: all'inizio Lf corregge, forse in modo automatico, l'errore marchiano di Mt; poi, resosi conto della lezione del modello, ripristina la forma corrotta, più tardi rettificata da Lf[2].

[310] L'integrazione a testo di quanto in Mt è *supra lineam* è prova molto forte della derivazione del Laurenziano dal *Matritensis*. Il passo doveva essere perturbato già all'altezza di ν, se è vero che Z legge οὐδαμῶς οὐδέν e vi scrive sopra οὐδενός.

A sostegno della derivazione di Lf da Mt depongono, in modo ancora più stringente, errori di natura materiale:

> || ***DS*** ***I.381.5**[311] συνεχώρει κἀνταῦθα ὅτι αἱρετώτερον τὸ ἐν μικρῷ $Mt^{1mg.}$: om. $Mt^{1}Lf^{1}$: συνεχώρει κανταῦ ὅτι αἱρετώτερον μικρῷ $Lf^{1mg.}$ || ***I.383.20-21**[312] ὅρθριον εὐθύς … ὡς ταχέως $MtLf^{2mg.}$: om. Lf^{1} || ***I.383.22-24** ᾇσμα … κλῄζω $MtLf^{1mg.}$: om. Lf^{1} || ***I.384.8-9** τἀκεῖ … μετὰ τοῦτο $MtLf^{2s.l.+mg.}$: om. Lf^{1} ||.

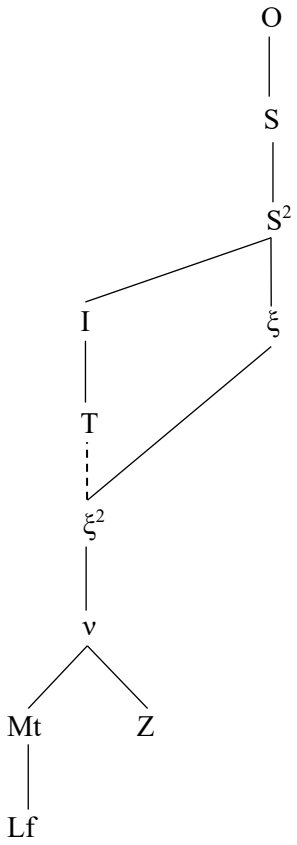
Tuttavia, contro la dipendenza di Lf da Mt può essere invocato un unico luogo in cui Mt Z consentono contro Lf in corruttela difficilmente restaurabile *ope ingenii*:

> || ***DS*** **I.383.10** συμφῆσαι μετὰ δὲ τοῦτο Lf : συμφῆσαι τῷ τε MtZ (= ν; συμφῆσαι $Mt^{1mg.}$, συμφῆσαι vac. 5/6 litt. τῷ Z) ||.

Siccome a sostegno della derivazione di Lf da Mt depongono non solo gli errori comuni a Mt Lf e quelli peculiari di Lf, ma anche fattori materiali, la presenza in Lf della lezione genuina per I.383.10 va ricercata in altri lidi, probabilmente nell'impiego di un altro manoscritto. D'altronde, quanto legge Mt è talmente corrotto da potere indurre un copista a trovare un modo per correggere[313].

[311] Si ha la sensazione – soprattutto alla luce di altri passi nell'elenco – che Lf riproduca fedelmente lo stato testuale del modello (rispetto al quale commette ulteriori errori propri).
[312] La caduta del segmento, non poligenetica, dipende da fattori materiali perché in Mt esso occupa esattamente un rigo (cf. f. 13^{v}, r. 5). Lo stesso vale per le omissioni di I.383.22-24 (cf. f. 13^{v}, r. 7) e I.384.8-9 (cf. f. 13^{v}, r. 19).
[313] D'altro lato, si consideri che i *loci* in cui Lf trasmette il testo genuino contro Mt sono poco significativi a livello sia quantitativo sia qualitativo. Cf. ad esempio I.376.9 (ὑπερβαλοίμην Lf : ὑπερβαλλοίμην Mt) o I.378.6 (ἐπ' Lf : ἀπ' Mt).

Segue lo *stemma codicum* del gruppo ν[314]:



3.3.4.2. Il gruppo λ (Sc Mb Pp Vg)

Rientrano nel gruppo λ quattro codici piuttosto vicini a livello cronologico, Sc Mb Pp Vg. Come abbiamo già osservato, gli errori peculiari di λ, se confrontati con quelli di ν e Va, sono meno numerosi e significativi. Probabilmente, parte di essi è stata obliterata dalla contaminazione dei testimoni del gruppo, che tramandano lezioni proprie di α per loro fortemente congiuntive e insieme separative rispetto a ν Va:

> || ***DS* I.381.10** τε αλ : om. νVa (= β) || **I.381.16** δή νVa (= β) : ἤδη αλ || ***I.381.18** τῇ ἔξω τοῦ ψυχροῦ corr. (τοῦ ψυχροῦ τῇ ἔξω coni. Wilamowitz, τῇ ἔξω ante τοῦ ψυχροῦ ego transp.) : ψυχροῦ τοῦ ἔξω αλZ$^{2s.l.}$: ψυχροῦ ν(Z^{1})Va (= β) || ***I.384.14**[315] πρωίτερον A$^{p.r.}$βν : πρότερον Va : πρωιαίτερον α(A$^{a.r.}$)λ || ***I.384.21** πεποιῆσθαι αλ : ποιεῖσθαι νVa (= β) || ***I.385.24** κατὰ ῥῆμα αλZ$^{2mg.}$: om. ν(Z^{1})Va (= β) || ***I.386.28**[316] Καλλιτύχην αScMbPp : Καλλιτρίχην Vg : Καλλιτέχνην νVa (= β) || ***I.387.23** πρεσβύτερος αλ : πρεσβύτης νVa (=

[314] I tre codici che costituiscono il nostro gruppo ν sono apparentati anche per *orr.* 5-6: secondo Pernot 1981, 226-230 (in particolare 228-230) Mt Lf sono apografi diretti di ν, mentre Z lo è attraverso un codice intermedio.
[315] È più verisimile che l'errore di Va derivi da πρωίτερον che non da πρωιαίτερον.
[316] La corruttela di Va nasce come errore di itacismo rispetto a Καλλιτύχην.

β) || **I.389.6** πᾶσαν νVa (= β) : πᾶσιν αλ || **I.390.6** Μυσίῳ νVa (= β) : Μυσείῳ αλ || **I.390.21** περὶ ταῦτα α(A^{2})λ : παρὰ ταυτα A^{1}νVa (= β) || **I.390.25** τὸ ἧτρον αλ : τοῦ ἥτρου νVa (= β) || ***I.391.16** γάρ νVa (= β) : μὲν γάρ αλ || **I.392.5** οἱ ἰατροί αλ : ἰατροί νVa (= β) || **I.393.1** μοι αλ : μου νVa (= β) || ***II.395.11**[317] προσετίθην νVaPp$^{p.r.}$Vg (= β) : προσετίθουν α(A$^{2p.r.}$)ScVg$^{1s.l.}$Pp$^{a.r.}$ (προσετίθον A$^{1a.r.}$) : προσετίθηνουν Mb || ***II.395.23**[318] ἀκρισίᾳ αMb$^{s.l.}$Vg$^{s.l.}$Pp : ἀκράσιᾳ νVaSc (= β) || ***II.396.1** ἔχουσιν A^{1}νVa (= β) : οὐκ ἔχουσιν α(A^{2})λ (οὐκ Vg s.l.) || ***II.396.17** βουλήσεται αλ : βουληθήσεται νVa (= β) || **II.403.31** ἐπέδεικνυν A^{1}νVa (= β) : ἐπεδείκνυον α(A^{2})λ || **II.405.1**[319] Ἀσκληπιακοῦ αλZ$^{p.c.}$: Ἀσκληπιοῦ ν(Z$^{a.c.}$)Va (= β) || ***II.407.27** ἐν ὅσοις α(A^{2})λ : ἐνὸς οἷς A^{1}S^{1} (= O) : ἐν οἷς S$^{2p.r.}$νVa (= β) || **II.408.17**[320] κἀν αPp : καί νVaMbVg (= β) : ἐν Sc ||.

Il comportamento oscillante dei testimoni di fronte alle lezioni contaminate, assieme alla non sporadica compresenza di due varianti per lo stesso luogo, testimonia che λ era un collettore di varianti e al contempo che il processo di contaminazione è avvenuto attraverso l'impiego di un *Korrektivexemplar* che le lezioni di α, però, non consentono di individuare con precisione[321]. Ciò nonostante, dal momento che λ M (un teste del ramo α) consentono in *Bindefehler*, si può pensare che questi si siano originati all'altezza di θ, padre di M derivato da A e contaminato da ξ, che λ avrebbe usato come esemplare di correzione mentre M come modello[322]. Ciò spiegherebbe le lezioni di α in λ e parimenti i *Bindefehler* di λ M; viceversa, gli errori comuni ai soli Sc Mb Pp Vg ma non a M si sarebbero originati all'altezza di λ[323]. Seguono le innovazioni congiuntive di λ M:

[317] La confusione nei testimoni di λ prova che il loro modello presentava sia la desinenza -ην sia -ουν: ne è una prova incontestabile il *monstrum* προσετίθηνουν di Mb, dovuto a *conflatio*.

[318] Il *locus*, al pari di quello trattato nella n. precedente, dimostra con efficacia che l'antigrafo dei nostri codici era un collettore di varianti.

[319] La correzione di Z non depone contro il quadro ricostruito, dato che il copista, come accade in ν Va, inizialmente scrive Ἀσκληπιοῦ; d'altro lato, che nel passo si parli di Asclepiaco e non di Asclepio è piuttosto evidente. Segnalo che non disponiamo della lezione di Sc a causa della caduta di un bifoglio.

[320] Se Pp trasmette κἀν ed Sc ἐν (una corruttela che deriva da κἀν), è plausibile che il modello tramandasse la lezione genuina e che quella di Mb Vg sia una banalizzazione poligenetica di κἀν.

[321] L'unico elemento sicuro è che, se λ si è servito di A, questo doveva già essere corredato dagli interventi di A^{2} (cf. I.390.21, II.395.11, II.396.1, II.403.31 e II.407.27).

[322] Sul rapporto tra θ M cf. par. 3.2.3. Il processo di contaminazione di θ da parte di ξ deve intendersi indipendente rispetto a quello di λ da parte di θ: diversamente dal suo apografo, ξ non reca alcuna variante del ramo α; d'altro lato θ presenta errori peculiari di ξ mentre λ di θ.

[323] A favore della derivazione di M da θ e dell'uso di quest'ultimo come esemplare di correzione da parte di λ sembrano giocare due dissensi di λ da M (comunque da trattare con cautela, dato il loro scarso numero): || *DS* I.381.16 δή βM : ἤδη αλ || *I.381.18 τῇ ἕξω τοῦ ψυχροῦ corr. (τοῦ ψυχροῦ τῇ ἕξω coni. Wilamowitz, τῇ ἕξω ante τοῦ ψυχροῦ ego transp.) : ψυχροῦ τοῦ ἕξω αλ : ψυχροῦ βM ||. Giacché nasce in seno ad α, nei due luoghi menzionati θ doveva leggere, rispettivamente, ἤδη e ψυχροῦ τοῦ ἕξω; data la contaminazione da un codice di β, è verisimile che in margine (o *supra lineam*) a ἤδη e ψυχροῦ τοῦ ἕξω riportasse δή e ψυχροῦ (o forse, nel secondo caso, che avesse espunto τοῦ ἕξω cassandolo o circondandolo di punti, come spesso si constata nei codici [un esempio del secondo tipo di espunzione è offerto da Vk al f. 132^{r}, r. 13, riprodotto alla Tav. 16b]). Notando che il *Korrektivexemplar* divergeva dal modello, λ avrebbe recepito le due lezioni del primo, successivamente confluite

|| **I.378.10** ἐνάτῃ ἐπί O : ἐνάτῃ δ’ ἐπί ξM || ***I.382.13** ἅτε καί O : ἅτε λM || **I.382.22** Μιλύᾳ O : Μελύᾳ ξM || ***I.384.6** ἤμεσα O : καὶ ἤμεσα ξM || ***I.385.30** τόν O : αὖ τον ξM || ***I.387.22** ἐβοήθησε O : ἐβόησε ξM || ***I.388.23** πρᾶξαι O : καὶ πρᾶξαι λM || **II.397.6** ἄρξηται O : ἄρξεται ξM || ***II.397.27** ἅτε καί O : ἅτε λM || ***II.400.25** ἐπιβόθρια O : ὑποβόθρια ξ : ἐ^{ὑ}πι^{ο}βόθρια M ||[324].

Chiarita la posizione stemmatica di λ, è opportuno studiare i rapporti interni tra i suoi testimoni. Tale compito, però, è irto di difficoltà sul piano sia cronologico sia variantistico, come già notato da studiosi di altre tradizioni manoscritte[325]. A fronte della problematica genealogia dei codici del gruppo λ, è bene procedere da ciò che si può ricostruire con certezza. Errori separativi importanti, in particolare omissioni, testimoniano senza dubbio che Vg non ha avuto discendenza[326]:

|| ***DS* I.377.17** τό λ : om. Vg | τῇ λ : om. Vg || **I.379.19** ἀνεκάθαρεν λ : ἀνεκάθαιρεν Vg || **I.380.4** γε λ : om. Vg || ***I.380.10-11** ὁ Ζήνων … τὸν θεόν λ : om. Vg || **I.381.11** δ’ λ : om. Vg || **I.384.2** τινα λ : τινας Vg || **I.384.7** καὶ θεοῖς λ : θεοῖς Vg || **I.384.18** εἰ λ : om. Vg || **I.386.19** ὡς λ : ὥσπερ Vg || ***I.386.28** Καλλιτύχην λ : Καλλιτρίχην Vg || **I.387.11** δή λ :

nei suoi quattro *descripti*; viceversa M, fedele alle correzioni nell’antigrafo, avrebbe copiato δή e omesso τοῦ ἔξω (sebbene non si possa escludere che la stringa sia saltata indipendentemente, data la presenza di diversi τοῦ nell’enunciato). Ulteriori prove a sostegno di tale ricostruzione al par. 3.2.3.

[324] Come risulta dall’elenco, diversi *Bindefehler* di λ M sono già propri di ξ; confermano, però, la nostra ricostruzione quelli comuni ai soli λ M (I.382.13, I.388.23 e II.397.27), i quali devono essersi realizzati all’altezza di θ. Del resto, giacché λ è figlio di ξ mentre M ne è contaminato tramite θ (cf. par. 3.2.3), impiegato da λ come mero esemplare di correzione, l’esiguo numero di consensi λM in errore non desta alcuna sorpresa.

[325] Eloquente è quanto affermato da Irmer 1972, 66 a proposito della posizione di Sc Pp nella tradizione dei discorsi 8 e 9 di Demostene: «Damit bleibt als einzige Handschrift in dieser Gruppe 166 [= Pp] einzuordnen. Auch sie gehört nach ihrem Schriftbild in das 14. Jahrhundert und enthält keine Sonderfehler. Daß eine Handschrift ohne Sonderfehler keine Abkömmlinge – im Rahmen der untersuchten Handschriften – aufweist, mithin einen Schönheitsfehler bei mechanischer Überlieferung, andererseits nach der Redenreihenfolge einer bestimmten Gruppe zuzuordnen ist, tritt in noch stärkerem Maße bei einer anderen Gruppe auf […]. Nach der Reihenfolge und Zahl der Reden müßte sie Bestandteil der bischer betrachteten Gruppe sein, weist aber speziell mit dieser keinen Bindefehler auf; und auch die in 37 [= Sc] zu beobachtenden Fehler sind offenbar nicht aus dem Schriftbild in 166 entstanden. Ferner sind nicht alle Lesarten 166 in 37 (und umgekehrt) enthalten. Die graphische Darstellung im Stemma läßt sich also nicht exakt belegen». Analogo è il discorso di Vendruscolo 1994, 42-43 per la posizione stemmatica di Mb Vg (rispettivamente χ e τ negli studi plutarchei) per la *Consolatio ad Apollonium*: «Benché abbia collazionato il testo per intero […], non ho trovato errori congiuntivi sufficientemente sicuri e numerosi di alcuni contro gli altri, ma piuttosto una serie di convergenze incrociate (in caratteristiche poco significative). […] Propendo con esitazione per lo stemma seguente [*segue rappresentazione grafica*]. […] Non è escluso, in definitiva, che le cose stiano in modo diverso; fortunatamente si tratta […] di un punto di non grande rilievo». Alle affermazioni dei due studiosi aggiungiamo che per i *DS* la situazione è ulteriormente complicata dal fatto che sono pressoché coevi non solo i quattro testimoni di λ, ma anche gli altri codici a essi legati (K M Va, sui quali cf. rispettivamente parr. 3.2.2, 3.2.3 e 3.3.4.3).

[326] La filiazione di Mb e Pp da Vg è da escludere egualmente per ragioni cronologiche: le filigrane di Mb, individuate da Mioni 1985, 194, risalgono tutte agli anni 1312-1315; Pp è databile su base paleografica al 1312-1315/1316 (cf. cap. 1.2, n° 16); Vg è sottoscritto a mercoledì 13 giugno 1319. Per comodità, si ricorda che Sc fu confezionato nel primo quarto del XIV sec.

om. Vg || ***I.387.27** ἔφασαν] post οὖν (387.26) λ : post θεοῖς Vg || **I.387.31** ἀκολουθοίη λ : ἀκολουθείη Vg || ***I.388.4** μύρια ἄλλα λ : καὶ μύρια ἄλλα Vg || ***I.388.5** ἐπικαταδαρθών λ : καταδαρθών Vg || **I.388.11** δή λ : om. Vg || **I.388.21** πάλιν δέ λ : πάλιν τε Vg || ***I.389.22** ἄλγημα λ : ἄγαλμα Vg || **I.389.26** σύμβολον λ : σύμβουλον Vg || ***I.390.12** δύο λ : om. Vg || **I.390.29**[327] καὶ ἔδοξεν ScMb : ἔδοξεν PpVg || ***I.391.9** ἔτι λ : om. Vg || **I.391.20** τότε λ : τε Vg || ***I.392.2**[328] ἐπεπάσαμεν A^1 : ἐπεπλεύσαμεν λ : ἐπλεύσαμεν Vg || ***I.392.8** αὐτοῖς νῦν γε O : γε αὐτοῖς νῦν γε λ : γε αὐτοῖς γε Vg || **I.392.27** πυνθανομένοις λ : πυνθανομένης Vg || **I.393.15** ὡς λ : om. Vg || **I.393.24** γένηται λ : γεγένηται Vg || **I.394.3** ὁ Ἀσκληπιακός λ : Ἀσκληπιακός Vg || **I.394.6** ἦλθεν λ : ἦκεν Vg || **II.396.15** ἔστι λ : ἔτι Vg || **II.397.15** Πήλην λ($Mb^{p.c.}$) : πύλην $Mb^{a.c.}$Vg || **II.398.29** εἴσεσθαι λ : ἔσεσθαι Vg || **II.399.6** αἱ ψηφῖδες λ : ψηφῖδες Vg || **II.400.12** ἐπεσήμηνεν λ : ἐπεσήμαινεν Vg || **II.401.33** προαπαλλαγείη λ : προαπαλλαγείην Vg || **II.402.20** πόσιν λ : πόσην Vg || **II.403.13** χολῆς λ : σχολῆς Vg || **II.403.18** ἄν λ : om. Vg || ***II.403.26** καὶ τὸ μέγεθος λ : διὰ τὸ μέγεθος Vg || **I.403.29** μέν λ : om. Vg || **II.405.4**[329] δεήσοι λ : δεήσει Vg || ***II.405.11** οἶμαι λ : om. Vg || ***II.406.19** οὕτω λ : om. Vg || **II.407.5** καίτοι λ : καί τι Vg || **II.408.25** τοῦτο λ : τούτῳ Vg || **II.409.8** κύστιν λ : κύστην Vg || **II.410.19** δ’ λ : om. Vg || **II.410.20** ἐπειδὴ καί λ : καὶ ἐπειδή Vg || **II.410.21** δή λ : δεῖν Vg || **II.411.4-5** δεινότητα λ : δεινότατα Vg || ***II.411.7** νομίζων λ : νομίζειν Vg || ***II.412.4** προσελθών λ : om. Vg || **II.412.11** ἐν πολλοῖς λ : ἐν τοῖς πολλοῖς Vg || **II.412.32** ὕσθημεν λ : ἥσθημεν Vg ||.

Decisamente più arduo è valutare gli altri tre testimoni del gruppo, in quanto il loro testo, piuttosto simile, presenta molti meno errori rispetto a Vg e le divergenze rilevate sono quasi sempre poco – se non per nulla – significative. Seguono le innovazioni proprie di Mb:

|| ***DS*** **I.377.5** φανεροῦ λ : φενεροῦ Mb || **I.379.21** ἐνταῦθα λ : ἐνταῦτα Mb || **I.381.4** λίμνην λ : λίμην Mb || **I.381.5** αἱρετώτερον λ : αἱρετότερον Mb || **I.387.13** ἑαυτοῖς λ : ἑαυτῆς Mb || **I.388.3** τἀγαθά λ : τὰ ἀγαθά Mb || **I.390.1** ὑπεχώρει λ : ὑπεχώρειν Mb || **I.392.29**[330] ἐπαλλάξ λ : μεταλλάξ $Mb^{p.c.}$ (μεταλάξ a.c.) : μετ^{ἐπ}αλλάξ Pp || **I.393.22** πέψιν λ($Vg^{p.r.?}$) : πέμψιν $MbVg^{a.r.?}$ (πε vac. vel ras. 1 litt. ψιν Vg) || **II.396.23-24** ἀρξώμεθα λ : ἀρξόμεθα ||

[327] In assenza di altri accordi PpVg in *Bindefehler* tale loro *consensus* non è significativo.
[328] L’errore di Vg deriva da quello di λ giacché ne rappresenta un tentativo di correzione (ἐπεπλεύσαμεν è *lectio nihili*).
[329] A causa della caduta di un bifoglio non disponiamo del testo di Sc da εἰς τοῦτο (II.402.25) a εὐθὺς μέν (II.406.30).
[330] Mb Pp non presentano *Bindefehler* che li circoscrivano in un sottogruppo: il *consensus* μεταλλάξ, quindi, è poco significativo. D’altronde, non solo μετ- per ἐπ- è guasto poligenetico, ma in Pp la corruttela è rettificata dal copista stesso *in scribendo*; inoltre, μεταλλάξ è *lectio nihili* (l’unica sua attestazione, peraltro dubbia, è in Eudocia Augusta, *De martyrio sancti Cypriani*, 2,60 [= 51,2 Ludwich]).

II.397.3[331] διὰ σταφίδων VgSc : διὰ σταφύδων MbPp || **II.397.14** περί λ : ἐπί Mb || **II.399.19** καὶ κεκραμένου λMb$^{2s.l.}$: κεκραμένου Mb^{1} || **II.403.8** χρήσασθαι λ : χρήσασθε Mb || **II.406.19-20** καθαρῶς λ : καθρῶς Mb ||.

A questo punto si elencano gli errori peculiari di Sc:

|| ***DS* I.378.2** πρὸ μεσημβρίας λ : πρὸς μεσημβρίαν Sc || **I.378.21** ἐπιτηδείων λ : ἐπιτηδίων Sc || **I.379.26** θεραπεύοι λ(Vg$^{p.c.}$) : θεραπεύει ScVg$^{a.c.}$ || **I.383.15** Ληναιῶνος λ : Ληλαιῶνος Sc || ***I.386.9** μέν τι O : μέντοι λ : μή τι Sc || **I.389.15** λέγοι λ : λέγει Sc || **I.393.11** ἐπεβίω λ : ἀπεβίω Sc || ***I.394.1** τε λ : του Sc || **I.394.3** Ἀσκληπιακός λ : Ἀσκληπιός || **II.397.6** τε O : γε λ : om. Sc || **II.400.16** ᾖει λ : εἴη Sc || **II.401.1** δάκτυλον λ : δακτύλιον Sc || ***II.401.5** ἐν τελετῇ λ : ἐντελῆ Sc || **II.401.25** δή λ : δὲ δή Sc || **II.402.9** μεταπέμψασθαι λ : μεταπέμπεσθαι Sc || **II.406.34** τοῦ ὕδατος λ : ὕδατος Sc || **II.408.17** κἀν Pp : καί MbVg : ἐν Sc || ***II.410.4** πάλιν λ : πάντα Sc ||.

Infine, si adducono le innovazioni caratteristiche di Pp – tra le quali emergono emendamenti dello stesso copista, che si distingue per il proprio sforzo filologico teso al miglioramento del testo[332]:

|| ***DS* I.376.6** οὐκέτ’ λ : οὐκ Pp || ***I.377.3**[333] καί Pp (= O) : om. λ || **I.378.27** περί λ : παρά Pp || **I.379.11** ἐν νῷ λ : ἐν ᾧ Pp || ***I.382.1**[334] μακράν λ : μικράν Pp || ***I.383.2** τοῖς ἐντός λ : ἐν τοῖς ἐντός Pp || **I.384.14** πρωίτερον O : πρωιαίτερον λ : προιαίτερον Pp || **I.384.21** φιλίαν λPp$^{a.c.}$: φιλίας Pp$^{p.c.}$ || **I.386.28** τὴν Καλλιτύχην λ (Καλλιτρίχην Vg) : Καλλιτύχην Pp || **I.387.14** περιβαλλόμενοι λ : περιβαλόμενοι Pp || **I.390.22** τοῦ ἐκ τοῦ λ : τῷ ἐκ τοῦ Pp || **I.390.29** καὶ ἔδοξεν ScMb : ἔδοξεν PpVg || ***I.392.29**[335] ἐπαλλάξ λ : μεταλλάξ Mb$^{p.c.}$ (μεταλάξ a.c.) : μετ^{ἐπ}αλλάξ Pp || **II.395.29** συνειλοχώς Pp (= O) : συνειληχώς λ || **II.396.26** ὁ δ’ Pp$^{s.l.}$: οὐδ’ λPp || **II.397.3** διὰ σταφίδων VgSc : διὰ σταφύδων MbPp || ***II.399.22** βοὴ πολλή λ : πολλὴ βοή Pp || **II.400.20** γάρ λ : om. O || **II.402.16** αὐτός λPp$^{a.c.}$: αὐτῷ Pp$^{p.c.}$ || **II.402.26** ἐφ’ ἡμέρᾳ λ : ἐφ’ ἡμέραν Pp || **II.405.16** τὸ λουτρόν τό λ : τὸ λουτρόν Pp ||

[331] L’errore di Mb Pp è poligenetico per ragioni legate alla pronuncia bizantina. Analogo il caso di I.390.29.
[332] Ciò vale altresì per *or.* 26, nella cui tradizione Pp è uno «tra i più raffinati testimoni» (Di Franco 2017, 51).
[333] Che quella di Pp sia una integrazione congetturale – peraltro palmare – è motivato dal fatto che καί è omesso non solo dagli altri tre codici di λ, ma in generale da tutti i testimoni di ξ. Altre correzioni *ope ingenii* di Pp sono attestate in II.395.29, II.396.26 e II.402.16.
[334] Sebbene lo scambio μακράν-μικράν sia piuttosto banale in quanto errore polare e/o fonetico, sulla base del contesto del passo un copista non avrebbe sentito l’esigenza di correggere il corrotto μικράν.
[335] Cf. n. 330.

II.409.17 εἴ πως λ : ὅπως Pp || **II.410.23** προϊοῦσα αἰεί λ : προϊοῦσα τε αἰεί Pp || **II.412.29** Σμύρνῃ λ : ἐν Σμύρνῃ Pp ||.

Grazie agli elenchi precedenti è emerso che Vg non ha avuto discendenza, mentre più opaca è l'esatta collocazione stemmatica di Sc Mb Pp. Tuttavia, se si considerano le loro varianti, si constatata che nessuno di essi presenta errori direttamente riconducibili al testo di un altro codice del gruppo, ragione per cui è più cauto pensare che i tre testimoni, comunque apparentati da ragguardevoli *Bindefehler*, derivino assieme a Vg da un modello comune, λ[336] – una ricostruzione che riceve parziale conferma da quelle di Irmer per i *Discorsi* 8-9 di Demostene e di Vendruscolo per la *Consolatio ad Apollonium* di Plutarco[337].

I rapporti stemmatici delineati possono essere impiegati per ricavare informazioni sul contenuto di λ. Segue l'ἀκολουθία dei suoi quattro apografi:

Sc: Libanio] *Vita Demosthenis*; Demostene] *orr.* 1-22; Aristide] 11-15, 18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16, 26, 42-46, 32, 31, 25, 37-38, 41, 40, 28, 36, 23, 47-51; Libanio] *decl.* 5.

Mb: Aristide] 18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16; Libanio] *decl.* 5; Aristide] 26, 42-46, 31-32, 25, 37-38, 41, 40, 47-51, 28, 36, 23; Plutarco] *Consolatio ad Apollonium*.

Pp: Libanio] *Vita Demosthenis*; Demostene] *orr.* 1-11, 13-18, 20-22*, epp.* 1-6; Aristide] 36, 29, 24, 23, 32, 26-27, 44, 35, 30, 43, 46, 37, 28, 45, 40, 42, 38-39, 47-52.

Vg: Aristide] 12-15, 18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16; Libanio] *decl.* 5; Aristide] 26, 42-44 (*expl.* θεαμάτων = 352,2 Keil), 45 (*inc.* οἱ μέν = 354,10 Keil), 46, 31-32, 25, 37-38, 41, 40, 47-51, 28, 36, 23 (*expl.* βασιλέων καί = 53,31 Keil); Plutarco] *Consolatio ad Apollonium*.

Confrontando i contenuti elencati, emerge immediatamente che Sc Pp trasmettono numerosi discorsi demostenici nella stessa sequenza (a parte *orr.* 12 e 19, omesse da Pp) e che Mb Vg sono accomunati dalla presenza della *Consolatio ad Apollonium* di Plutarco. Questi dati indurrebbero a raggruppare Sc Pp e Mb Vg in due costellazioni distinte, ma l'indagine

[336] Poiché Sc non ha avuto prole, non si è in grado di ricostruire quando perse il bifoglio che trasmetteva il testo compreso tra ἀσθενείας (II.404,25) e τὸ πλοῖον εὑρίσκετο (II.406,30).
[337] Benché con riserva, Sc Pp sono ricondotti a un modello comune da Irmer 1972, 63-72 (in particolare 65-66) e 118-119, mentre Mb Vg da Vendruscolo 1994, 41-43.

variantistica condotta sui *DS* non consente di intraprendere tale strada – del resto, nulla esclude che i quattro manoscritti possano essere stati confezionati a partire da più fonti. Di conseguenza, concentreremo la nostra ricerca sulla sola sezione aristidea. In tal senso, Pp è di scarsa utilità perché mostra un ordinamento del tutto peculiare (con esclusione di non pochi discorsi) privo di paralleli nella tradizione manoscritta dei *DS*; diversamente, Sc Mb Vg sono più utili alla ricostruzione dell'ἀκολουθία di λ.

Seguono gli scritti trasmessi nei tre testimoni, di cui si evidenziano quelli comuni[338]:

Sc: Aristide] 11-15, **18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16, 26, 42-46**, 32, 31, **25, 37-38, 41, 40, 28, 36, 23**, 47-51; Libanio] *decl.* 5.

Mb: Aristide] **18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16**; Libanio] *decl.* 5; Aristide] **26, 42-46**, 31-32, **25, 37-38, 41, 40**, 47-51, **28, 36, 23**.

Vg: Aristide] 12-15, **18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16**; Libanio] *decl.* 5; Aristide] **26, 42-44 (*expl.* θεαμάτων = 352,2 Keil), 45 (*inc.* οἱ μέν = 354,10 Keil), 46**, 31-32, **25, 37-38, 41, 40**, 47-51, **28, 36, 23 (*expl.* βασιλέων καί = 53,31 Keil)**.

Se si eccettuano 12-15, Mb Vg hanno la medesima ἀκολουθία, attestata in gran parte senza variazioni anche in Sc, con la conseguenza che quanto condiviso dai tre codici figurava in λ nella stessa sequenza; al contempo, Sc presenta due differenze, ovvero l'inversione di 31-32 e lo spostamento di 47-51 alla fine[339]. Se si considera che Mb Vg sono in accordo assoluto, che Sc Mb Vg tramandano quasi tutti gli scritti aristidei nello stesso ordine e che le modifiche di Sc sono, nella sostanza, minime, si può ricavare con un buon margine di sicurezza che la sequenza 18-23 fosse attestata in λ esattamente come in Mb Vg[340]. Sempre a Mb Vg è necessario rifarsi per la posizione della *decl.* 5 di Libanio, non solo perché è plausibile che Sc l'abbia spostata per separare gli autori in esso tramandati (nella logica di una sezione demostenica, una aristidea

[338] Sono state escluse dall'elenco tutte le opere non funzionali al nostro studio.

[339] Non sono chiare le ragioni di questi spostamenti, ma si possono ventilare delle ipotesi: l'inversione di 31-32 nasce forse per errore, dato che si tratta di due discorsi funebri; la relegazione dei *DS* a fine libro può essere dovuta alla peculiare natura dell'opera (oppure, se altri dimostreranno che Sc Pp costituiscono un sottogruppo di λ [cf. *supra*], all'ἀκολουθία del modello comune).

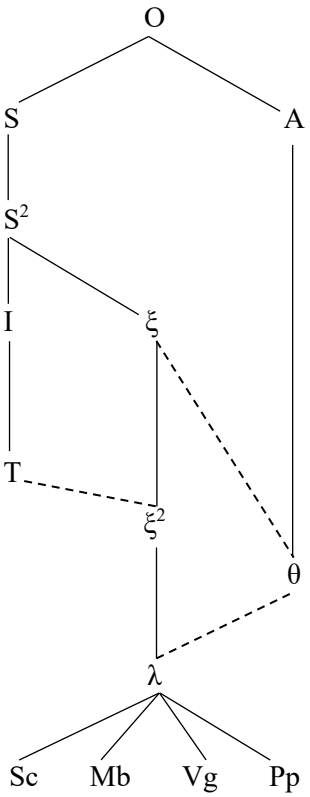
[340] Ciò confuta l'ipotesi formulata da Behr in Lenz – Behr 1976, XLIV-XLV: in Mb «the speeches are […] numbered […]. Libanius' speech is neither given a number nor is any account taken of it by the numbers of the subsequent speeches. Apparently [*orr.*] XXVIII-XXIII were not numbered; so they may have been added later here, and have been included before XVIII in the exemplar. (The order is identical to Escurial. R I 20 [= Sc], 14th century, except that that manuscript has the series XXXII, XXXI (*sic* Keil), and puts XI-XV at the beginning and XLVII-LI at the end; cf. also Vat. Gr. 932)».

e una libanea), ma anche perché l'opera si trova dopo 16 già in altri parenti di λ[341]. Quanto a 11-15, bisognerà ricorrere ai due soli manoscritti che le contengono, Sc Vg. Alla luce del loro *consensus*, 12-15 erano senza dubbio contenute in λ, mentre più complessa è il problema relativo a 11. Dal momento che essa costituisce il primo di due discorsi affini (11 è il Λευκτρικὸς πρῶτος, 12 il Λευκτρικὸς δεύτερος), è più probabile – ma non sicuro – che λ trasmettesse solo 12-15 e che Sc abbia recuperato 11 *ex alio fonte*, altrimenti non si riuscirebbe a comprendere la ragione per cui Vg avrebbe deciso di copiare soltanto il secondo Λευκτρικός ma non il primo (sebbene non si possa escludere che la presenza di 12-15 ma non di 11 in λ sia in relazione con le vicende materiali di A, oggi diviso in due parti, la prima delle quali [Par. gr. 2951] si interrompe con 11, mentre la seconda [Laur. Plut. 60.3] comincia proprio con 12). Se uno studio della tradizione di 12-15 rileverà che λ, per questi testi, dipende in qualche modo da A (forse tramite lo stesso θ?)[342], si potrà disporre di un *terminus ante quem* (benché approssimativo) per la scissione del manoscritto in due parti[343]. Dal momento in cui, allo stato attuale dell'arte, non si può aggiungere null'altro, ci si limiterà a riportare l'ἀκολουθία ricostruibile per λ:

λ: Aristide] [11?], 12-15, 18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16; Libanio] *decl.* 5; Aristide] 26, 42-46, 31-32, 25, 37-38, 41, 40, 47-51, 28, 36, 23.

[341] Così in Va.
[342] Nessun aiuto in tal senso proviene dallo studio di Behr su *orr.* 5-15 in Lenz – Behr 1976, LXXXVIII.
[343] Per una trattazione approfondita sulla condizione materiale di A cf. n. 120.

A corollario della nostra indagine si offre uno *stemma* del gruppo λ[344]:



3.3.4.3. Il codice Va

Va rappresenta, al pari di ν λ, uno dei tre figli di ξ. Nel suo testo, però, interviene una seconda mano (graficamente vicina alla prima, quindi a essa coeva o poco posteriore) che corregge *ope codicis*: lo dimostra, più di ogni altro intervento, il restauro di omissioni come τὸν δέ (I.383.18), ὅπως καὶ ἀγωνίσῃ (I.386.8) e συνέδοξεν (II.410.19). Se molti emendamenti di Va^2 risultano stemmaticamente opachi perché rimandano genericamente al ramo β, alcuni consentono di individuare il *Korrektivexemplar* in λ o in un codice legato alla sua tradizione:

|| ***DS*** ***I.388.23** πρᾶξαι Va^1 (= O) : καὶ πρᾶξαι $θVa^2$ || **I.389.3** ἥμεσα $M^{mg.}ScMb^{s.l.}Vg^{s.l.}PpVa^2$: ἠμέλησα $MMbVa^1Vg$ (= O) || ***I.393.1** λαβόμενος MVa^1 (= O) : λαμβανόμενος $λVa^2$ ||

[344] I quattro codici da noi ricondotti a λ trasmettono *or.* 26. Tra questi, Di Franco 2017, 93-95 ne colloca stemmaticamente solo uno, Pp, che però presenta una tradizione diversa rispetto a quella ricostruita per i *DS* in quanto deriva da K tramite il *deperditus* δ; quanto a Sc Mb Vg, invece, lo studioso italiano (*ivi*, 302) evidenzia i loro stretti rapporti in termini di ἀκολουθία. A ulteriore sostegno della nostra ricostruzione, oltre a quanto osservato alla n. 337, si può invocare la *decl.* 5 di Libanio, nella cui tradizione Foerster 1909, 291-293 individua un forte legame di parentela tra Va Mb Sc Vg. Anche la trasmissione del testo di Demostene depone a favore dello stemma da noi proposto: secondo Clavaud 1987, 73-76, 90, per le lettere Pp Sc fanno parte della stessa famiglia (la «troisième» [*ivi*, 73]); i due manoscritti risultano parimenti legati per *or.* 21 (sebbene in tal caso Pp sia considerato quale antenato di Sc: cf. la messa a punto di Martinelli Tempesta 2020, 256, dove sono sintetizzati i risultati delle ricerche di MacDowell 1990, 63-71, 79 e Leganés Moya – Hernández Muñoz 2008, 34-35).

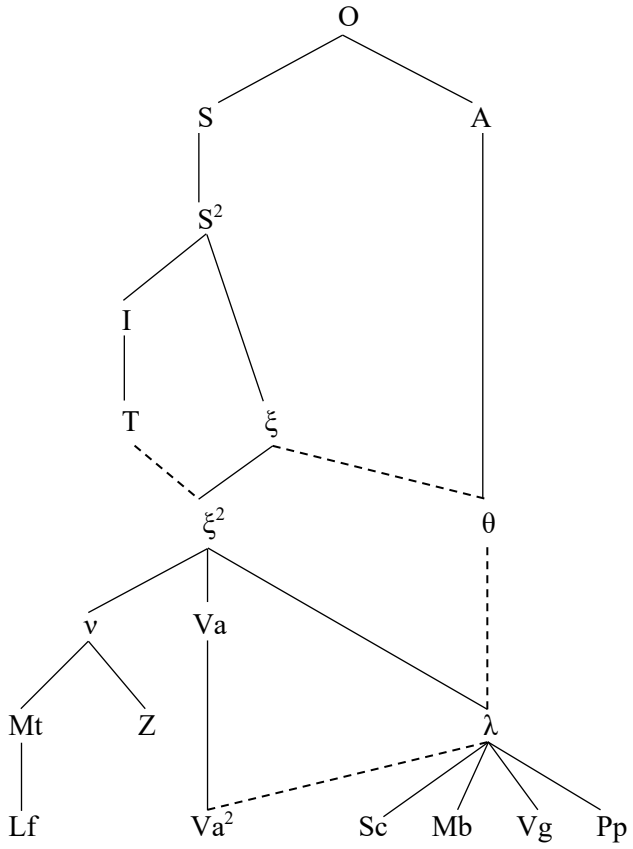
II.399.27 προσεγένετο MVa^{1} (= O) : προσεγίνετο λVa^{2} || ***II.400.8** πάντως MVa$^{1a.r.}$ (= O) : πάντη ScVgVa^{2} : πάντι Mb : πάντη$^{\omega\varsigma}$ Pp || ***II.401.6** δὲ τούτοις MScVa^{1} (= O) : δὲ καὶ τούτοις MbVgVa^{2} : δέ γε τούτοις Pp || ***II.412.6** ὑπό MMb$^{p.r.}$Va (= O) : δ’ ὑπό λVa^{2} || ***II.412.11** οὐδενός MMb$^{s.l.}$Va^{1}Vg$^{s.l.}$ (O) : οὐδαμῶς λVa$^{2mg.}$ ||.

Benché troppo pochi per chiarire le dinamiche secondo le quali ebbe luogo la contaminazione di Va, gli interventi addotti permettono comunque di procedere con la *eliminatio* di alcuni manoscritti. Non furono impiegati da Va^{2} né M, che non tramanda tutti gli emendamenti del nostro correttore, né (forse) Sc Pp, come sembra indicare il testo di II.401.6. Pertanto, i candidati migliori sono, oltre a λ, Mb Vg, ma in nessuno dei due si può individuare con sicurezza il manoscritto utilizzato da Va^{2}. Poiché Va^{2} consente sempre con λ e non specificamente con uno dei suoi *descripti*, l’unica ipotesi plausibile è che Va^{2} abbia usato proprio λ come *Korrektivexemplar*. A questa ricostruzione potrebbe ostare il solo testo di II.401.6; eppure, se analizzato a fondo, si constaterà che costituisce un problema solo apparente. Segue il *locus* in questione (*DS* 2,28):

> ἀκόλουθα δὲ τούτοις καὶ εἰς ταὐτὸν φέροντα καὶ τὰ χρόνῳ ὕστερον γενόμενα, ἐξ ὧν τὸ ἀψίνθιον ἔπιον.
> || **1.** δὲ τούτοις καί ScMVa^{1} (= O) : δὲ καὶ τούτοις καί MbVgVa^{2} : δέ γε τούτοις καί Pp ||.
>
> Analogo a questi fatti e indirizzante al medesimo scopo fu anche ciò che accadde tempo dopo, per cui io bevvi l’assenzio.

Nonostante Sc tramandi il testo corretto, che tre figli di λ su quattro trasmettano una particella davanti a τούτοις è forte indizio della sua presenza nell’antigrafo, dinanzi al quale i *descripti* reagiscono in maniera diversa: la metà di essi tramanda la stringa (peraltro *nihili*) καὶ δὲ τούτοις καί, la quale costituisce con maggiore probabilità la lezione di λ; se ciò è vero, quelli di Sc e Pp costituiscono due tentativi di correzione (nel caso di Sc con esito felice) di un modello gravemente corrotto.

A completamento della nostra indagine segue lo stemma di Va e, più in generale, di ξ[345] – o meglio lo stemma più verisimile, data la problematicità dei rapporti interni tra i testimoni della famiglia:



[345] Per *orr.* 5-6 Va riveste una posizione stemmatica del tutto diversa rispetto a quella qui ricostruita (cf. Pernot 1981, 217-226): esso è apografo di A quando già corretto da A^2 per il tramite di tre codici intermedi. Sebbene *orr.* 5-6 e i *DS* abbiano, in Va, una tradizione completamente differente, un punto di contatto c'è: in entrambi i casi il Vaticano risulta contaminato, tramite un anello perduto (chiamato ξ anche per *orr.* 5-6), da lezioni di T (o, secondo Pernot, da un testimone a esso vicino).

3.3.4.4. Riflessioni sulla struttura di ξ

La triplice discendenza di ξ può essere sfruttata per ricostruire il contenuto del capostipite. Seguono le ἀκολουθίαι di ν λ Va:

ν[346]: **38, 41, 40**, [44, 26, 25, 23-24, 16, 34?], **47-51**, 5-11, [12-15?], 36.

λ: Aristide] [11?], 12-15, 18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16; Libanio] *decl.* 5; Aristide] 26, 42-46, 31-32, 25, 37-**38, 41, 40, 47-51**, 28, 36, 23.

Va: Aristide] 1, H_2, 3, *scholium* III, 356,21-357,5 Ddf., 2, 4, 21, 5-15, 18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16; Libanio] *decl.* 5; Aristide] 17, 21[347], 32, 42-46, 25, 37-**38, 41, 40, 47-51**, 28, 36, 23.

La sequenza evidenziata è comune a tutti i figli di ξ, donde si ricava che era attestata già nell'antigrafo e che al contempo 44, 26, 25, 23-24, 16, 34, tramandati da Z ma non da Mt, non erano contenuti in ν, ma furono desunti da Z *ex alio fonte*. Se tale ricostruzione appare solida, altre considerazioni sul materiale trasmesso da ξ non possono che essere congetturali.

Il primo dato sfruttabile è che l'unica stringa comune a ν λ Va senza variazioni corrisponde all'inizio di ν: è assai probabile che il codice – pensato come un'antologia aristidea – abbia iniziato a copiare ξ da 38, sicché per il materiale precedente occorre rifarsi ai soli λ Va. Ciò significa che, vista la fedeltà mostrata nell'ordinamento degli altri scritti, per 5-11, [12-15?] e 36 (tutti attestati in Va e in parte in λ), è più probabile che ν si sia rifatto a un'altra fonte, e non che li abbia desunti da ξ modificandone l'ordine di propria iniziativa.

A questo punto, non resta che confrontare l'ordinamento di λ Va:

λ: Aristide] **[11?], 12-15, 18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16**; Libanio] ***decl.* 5**; Aristide] 26, 42-46, 31-32, **25, 37-38, 41, 40, 47-51, 28, 36, 23**.

Va: Aristide] 1, H_2, 3, *scholium* III, 356,21-357,5 Ddf., 2, 4, 21, 5, 10, **11, 12-15, 18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16**; Libanio] ***decl.* 5**; Aristide] 17, 21, 32, 42-46, **25, 37-38, 41, 40, 47-51, 28, 36, 23**.

[346] Tra parentesi quadre gli scritti trasmessi da Z ma non da Mt; gli altri sono tramandati da entrambi i libri.
[347] L'orazione è stata copiata due volte: sul titolo del 'doppione' compare la nota ἐδισσεύθη.

Le sequenze in grassetto sono identiche, la qual cosa rende molto plausibile che si trovassero già in ξ; interessanti analogie si individuano anche nella 'seconda' sezione aristidea – quella che segue la *decl.* 5 di Libanio –: se si escludono 17 e 31, assenti rispettivamente in λ e Va, e 21, copiata due volte per errore da Va, 42-46 sono ordinati allo stesso modo nei due manoscritti, con la sola differenza che in λ sono seguiti da 32, mentre in Va ne sono preceduti. Infine, quanto alla parte iniziale di Va (1-10), bisogna ipotizzare che essa risalga a un'altra fonte oppure che, presente in ξ, sia stata volutamente omessa da λ. Dall'analisi fin qui condotta emerge che ξ doveva contenere almeno i seguenti scritti:

Aristide] [11?][348], 12-15, 18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16; Libanio] *decl.* 5; Aristide] 42-46, [31?], 32 (oppure [31?], 32, 42-46), 25, 37-38, 41, 40, 47-51, 28, 36, 23.

Per la ricostruzione dell'ἀκολουθία di ξ può essere utile, oltre a quello dei suoi *descripti*, anche il contenuto dei codici di cui si è servito. Dall'indagine condotta nel paragrafo 3.3.4 è emerso che ξ discende da S e subisce contaminazione da T tramite una mano ξ^2. Tale ricostruzione è confermata da un esame comparato tra il contenuto di S T e quello ricostruibile per ξ sulla base dei suoi apografi:

S: 26, 35, **42-46, 31-32, 25**, 24, **37-38, 41, 40, 47-52, 28, 36**, 5-15.

T: 1-51 + titolo di 52.

ξ: Aristide] [11?], 12-15, 18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16; Libanio] *decl.* 5; Aristide] **42-46, [31?], 32** (oppure [31?], 32, 42-46), **25, 37-38, 41, 40, 47-51, 28, 36**, 23.

Come si può rilevare dall'elenco, le ἀκολουθίαι di ξ e T non hanno nulla in comune. Viceversa, esclusa *or.* 24[349], gran parte del contenuto di S corrisponde alla seconda sezione aristidea di ξ, il che conferma che quest'ultimo è apografo di S e che T è stato da esso impiegato come mero esemplare di correzione. Inoltre, la testimonianza di S aiuta a sciogliere i dubbi relativi a sequenza e contenuto di ξ, che senz'altro includeva *or.* 31 seguita da 32 e preceduta dal gruppo 42-46:

[348] Per i dubbi relativi a *or.* 11 cf. par. 3.3.4.2.
[349] Il discorso, d'altronde, si trova nel primo blocco aristideo del manoscritto, plausibilmente copiato *ex alio fonte* (a meno che φ non contenesse già altre opere di Aristide di impossibile ricostruzione, quantomeno stando ai dati a nostra disposizione).

ξ: Aristide] [11?], 12-15, 18, 22, 19-20, 24, 27, 30, 39, 34, 33, 16; Libanio] *decl.* 5[350]; Aristide] 42-46, 31-32, 25, 37-38, 41, 40, 47-51, 28, 36, 23.

3.3.5. Il codice Ox

Ox si configura quale *descriptus* di S quando già corretto da S^2 perché ne tramanda le innovazioni peculiari assieme alle sue proprie; tuttavia, esso non può essere legato ad altri manoscritti perché le convergenze in errore, comunque con codici di volta in volta diversi, sono poco significative sul fronte sia numerico sia qualitativo[351]:

|| ***DS* I.377.3** καί S : om. Ox || **I.377.10** ὑμᾶς S : ἡμᾶς Ox || **I.377.15** λουμένῳ S : λουομένῳ Ox || **I.378.10** ἐνάτῃ ἐπί S : ἐννάτῃ δ' ἐπί Ox || ***I.378.20**[352] εἰκάσιν ἐδόκουν Usener : εἰκάσαι δοκοῦν S^1 (= O) : ὡς εἰκάσαι ἐδόκοῦν S^2 : ὡς εἰκάσαι ἐδόκουν Ox || **I.379.19** ἐνέθλασεν S : ἐνέθλασσεν Ox || **I.379.19** σμίλην $S^{p.r.}$ (σμήλην fort. a.r.) : σμύλην Ox || **I.379.28** πάρεργον S : περίεργον Ox || **I.380.6** ἐνάτῃ S : ἐννάτῃ Ox || **I.380.9** νεών S : νεώ Ox || **I.380.12** λέγων S : λέγω Ox || **I.380.14** ὡς S : om. Ox || ***I.381.1-2** τιθέμενον S : τιθέναι Ox || **I.382.24** κατ' αὐτὰ τά S : κατὰ ταὐτὰ τά Ox || **I.382.28** καί τι S : καίτοι Ox || **I.383.3** ἔχοι S : ἔχει Ox || **I.383.5**[353] φαγεῖν S : φυγεῖν Ox || ***I.383.25** πολὺ γὰρ πολύ μοι S : πολὺ γὰρ λύ μοι $Ox^{p.c.}$ (πολὺ γάρ μοι λύ μοι a.c.) || **I.384.10** ἐπεπόμφειν S : ἐπεπόμφει Ox || **I.387.7** ἐνάτῃ S : ἐννάτῃ Ox || **I.387.21** τὸ μέν S : τὸν μέν Ox || ***I.387.23**[354] πρεσβύτερος A : πρεσβύ$^{\tau}$ S : πρεσβύτης Ox || **I.387.27** πειραθέντες S : πειραθέντος Ox || **I.387.31** καὶ τὰ τῶν S : κατὰ τῶν Ox || **I.389.1** ἥδιον S : ἴδιον Ox || **I.389.13-14**[355] ὑπενόησα μέν S : ὑπενοήσαμεν Ox || **I.390.4** στέαρ τε S : στέαρ τό Ox || **I.390.5** ἐπερέσθαι S : ἐπαίρεσθαι Ox || ***I.390.11** ἔτη S : om. Ox || **I.391.5** ἠφίεσαν S : ὑφίεσαν Ox || **I.391.12** ὁ δ' S : οὐδ' Ox || ***I.391.17** διατριβῆς S : τριβῆς Ox || **I.391.24** καί τι S : καίτοι Ox || ***I.392.2** ἐπεπάσαμεν A^1 : ἐπεπλάσαμεν S : ἐπεπλεύσαμεν Ox || **I.392.18** οὐτωσί S : οὐτωσίν Ox || ***I.392.27** ἑκάτεροι πολύ S : ἑκάτεροι πολλοὶ δέ Ox || **II.395.25** ἄγῃ τε S : ἄγηται Ox || **II.395.28**

[350] Oltre che dalla tendenza alla congettura e alla correzione, la famiglia δ della tradizione di *orr.* 5-6 è caratterizzata dall'aggiunta della quinta declamazione libanea dopo la sedicesima orazione aristidea (cf. Pernot 1981, 217-225). Pernot ipotizza cautamente che tale aggiunta potrebbe risalire a δ (*post* XI – *ante* XIII$^{ex.}$ sec., con preferenza per una datazione tardiva); d'altro lato, Pérez Martín 1996, 35 afferma che essa si deve «probablemente» a Giorgio di Cipro. La questione può essere ora riveduta grazie all'ἀκολουθία di ξ, nella quale figura lo scritto di Libanio: considerando che il codice fu vergato *post* $X^{2/2}$ – *ante* XII sec. (cf. cap. 4.3.1.2), la comparsa di *decl.* 5 nella tradizione di Aristide deve essere retrodatata a tale periodo (tra l'altro, qualora essa risalisse allo stesso ξ, disporremmo di una prova a favore dell'origine dotta del manoscritto).

[351] Se ne trovano alcuni esempi alle nn. 335-340 e contesto.

[352] La lezione di Ox non può che derivare dal peculiare stato testuale di S.

[353] La corruttela φυγεῖν è attestata anche in Pk Vi, ma si tratta di un errore poligenetico.

[354] L'errore di Ox si deve senz'altro allo scioglimento dell'abbreviazione per sospensione di S.

[355] La forma ὑπενοήσαμεν è tramandata altresì da Va, ma non riveste alcun valore congiuntivo perché si tratta di un banale guasto di univerbazione.

ἐκομίσθην S : ἐκομίσθη Ox || **II.396.31**[356] ὡς ἔγωγε S : ὡς ἐγώ Ox || **II.397.3** ῥύμματα S : ῥήματα Ox || **II.397.6** ἄρξηται S : ἄρξεται Ox || **II.397.12** φανέντα S : φανέντας Ox || **II.397.26** ἐλλεβόρου S : ἐλεβόρου Ox || **II.400.16** ᾖει S : εἴη Ox || ***II.400.20** ὁποῖ' S : ὁποῖος Ox || **II.402.22** γενομένοις S : γινομένοις Ox || **II.404.4** τυγχάνω S : τυγχάνων Ox || **II.404.15** ὑείου S : ὕειον Ox || ***II.404.24** τά S : πάντα Ox || **II.404.26** ἁρμόττοι S : ἁρμόττει Ox || **II.404.28** τῷ S : om. Ox || **II.405.8**[357] Ἰσχύρωνος S : εἰς χείρονος Ox || ***II.405.20** λουμένου δέ μοι S : λουμένῳ δέ μοι Ox || **II.407.18** προκεκυφότα S : προσκεκυφότα Ox || **II.407.28** προσλογίσαιτο S : προλογίσαιτο Ox || **II.409.13**[358] ἐπετάθη S : ἐπετάχθη Ox || **II.409.17** τηνάλλως S : τηνάλως Ox || **II.409.24** σποδόν S : σπονδόν Ox || **II.411.9** ἔγνων S : ἔγνω Ox || ***II.411.15** τῆς γνήμης τοῦ θεοῦ πάντα S : τῆς γνώμης τοῦ θεοῦ τῆς δυνάμεως τοῦ θεοῦ πάντα Ox || **II.412.1** ἑταίρων S : ἑτέρων Ox || **II.412.13** καὶ τῶν S : τῶν Ox || **II.412.28** καὶ θαλάττῃ S : θαλάττῃ Ox ||.

Ratifica la posizione stemmatica assegnata a Ox la selezione di scolî che esso reca in comune con S[359]:

|| ***DS*** ***II.401.19** *ad* διειμένον] ἀντὶ πεφυρμένον, συνεφθαρμένον A : ἀντὶ τοῦ πεφυρμένον, συνεφθαρμένον SOx || ***II.403.29** *ad* ἐφαίνετο μὲν δὴ μόνῳ] μόνῳ ἐφαίνετο ($A^{p.c.}$, ἐφέν- a.c.) ἅτε καὶ μόνῳ παραφρονοῦντι ASOx || ***II.404.1-2**[360] *ad* βοῶν καὶ ὀνομάζων τὴν Ἀθηνᾶν ὅτι ἑστήκοι τε αὐτὲ ἀπαντικρὺ καὶ διαλέγοιτο, καὶ τὴν αἰγίδα ἀπέδεικνυν] ἴδε ἐμβροντησία καὶ ἐμπληξία ἀνθρώπου καὶ ταῦτα δόξαι σοφοῦ A : … ἐμβροντησίαν καὶ ἐμπληξίαν … δόξαν σοφοῦ ἔχοντος SOx (ἔχοντος add. S^2) || ***II.404.6-7** *ad* ἀνεμίμνῃσκέ με τῆς Ὀδύσσειας καὶ ἔφασκεν οὐ μύθους εἶναι ταῦτα, τεκμαίρεσθαι δὲ χρῆναι καὶ τοῖς παροῦσιν] καὶ τί τούτων ἄξιον θεοφανείας, ἤ τινος οἱ λόγοι σωφροσύνης ἐχόμενοι, ἀλλ' οὐχὶ λήρου (κλήρου Ox) μακροῦ καὶ φασματοφανείας προσήκοντες; ASOx || **II.404.17-18** *ad* καὶ κατὰ μικρὸν οὕτω συνηγειρόμην μόλις τε καὶ χαλεπῶς] καλῶς γε τοῦτο μόνον εἰσελθόν, ὡς ἂν ἀποκαθάρῃ τὴν ($A^{p.c.}$, τόν a.c.) φαντασιοκοποῦσαν κόπρον, καὶ πρὸς τὸ φρονεῖν τε καὶ σωφρονεῖν ἐπαναχθείης, εἰ καὶ μηδὲ οὕτω τῷ δέοντι μετεγένου A : … οὕτως

[356] Ox si accorda in corruttela con il ramo α, ma tale accordo è privo di significato perché la lezione rappresenta una banalizzazione del *difficilior* ὡς ἔγωγε (per una discussione del passo cf. n. 38).
[357] Parimenti trasmessa da D Gk Pk Vi, εἰς χείρονος deve intendersi poligenetico tanto per ragioni di itacismo quanto perché gli antroponimi, nella prassi della copiatura, sono assai soggetti a corrompersi.
[358] Il guasto ἐπετάχθη, facilissimo a prodursi dal genuino ἐπετάθη, occorre altresì in Vb Lb.
[359] Tali scolî sono trasmessi anche da A; tuttavia, congiunge strettamente Ox a S (e al contempo separa i due codici da A) il fatto che l'Oxoniense, come l'Urbinate e diversamente dal Laurenziano, non presenti alcuno scolio a *DS* 1 (sul tema cf. anche 4.1).
[360] Dindorf 1829, III, 343 riferisce lo scolio ad ἀπῶζεν δὲ καὶ τῆς αἰγίδος ὅτι ἥδιστον (*DS* II.403.27-28), ma in nessun manoscritto si trova in quel punto, bensì segue sempre lo scolio a ἐφαίνετο μὲν δὴ μόνῳ (*DS* II.403.29). Dal punto di vista testuale, l'accordo S^2Ox in ἔχοντος testimonia con efficacia che l'Oxoniense deriva dall'Urbinate quando già riveduto dal διορθωτής.

… S : … γε (Ox$^{p.c.}$, τε a.c.) … ὄντως … Ox || ***II.406.25** *ad* ἐπεμψέ με λουσόμενον θαλάττῃ] ὡς ἔοικεν, ἀντὶ χηνὸς ἀθύρματί σοι ἐκέχρητο, Ἀριστείδη, ὁ θαυμαστός σου θεὸς Ἀσκληπιός, τοσούτοις λουτροῖς σε διάγων ASOx (ras. 3 litt. ante χηνός S, fort. τοῦ a.r.) ||.

A corollario della disamina si offre lo *stemma* relativo a Ox:



3.3.6. Il *recentissimus* Tb

Chiudiamo il capitolo con il più recente tra i testimoni sopravvissuti, Tb. Pur trattandosi di un manoscritto privo di qualunque interesse per la *constitutio textus*, è bene assegnargli comunque un posto nella storia ecdotica dei *DS*.

Accordi in errore riconducono il testimone al gruppo λ[361]:

|| ***DS* I.377.15** λουμένῳ A^{1}S (= O) : λουομένῳ λTb || **I.378.6** ἀπ᾽ αὐτοῦ λTb (iam coni. Lucarini) : ἐπ᾽ αὐτοῦ O || **I.381.5$_{bis}$** μικρῷ O : μικρᾷ λTb (secundum μικρᾷ in μικρῷ corr. Tb^{1}) || **I.382.22** Μιλύᾳ O : Μελύᾳ λTb || ***I.384.6** ἤμεσα O : καὶ ἤμεσα λTb || ***I.385.30** τόν O : αὖ τόν λTb || ***I.387.22** ἐβοήθησε O : ἐβόησε λTb || ***I.388.23** πρᾶξαι O : καὶ πρᾶξαι λTb || **I.390.19** δή O : δεῖ λTb || ***I.392.2** ἐπεπάσαμεν A^{1} : ἐπεπλάσαμεν S : ἐπεπλεύσαμεν λTb || **II.397.31** ἐμβάντα O : ἐμβάντι λTb || ***II.400.25** ἐπιβόθρια O : ὑποβόθρια λTb || **II.401.25** πρέποντα S : πρέποντας λTb : πρέποντι coni. Keil || ***II.407.10** πιμπράν O : πικράν λTb || **II.408.11** ἄχρι O : ἄχρις λTb || **II.410.27** ἐρρόντων O : ἐρρώντων λTb || **II.411.12** ἠγοῖτό O : ἠγεῖτό λTb ||.

[361] Un buon numero di innovazioni nell'elenco è già di ξ. Tuttavia, dato che talune sono specificamente di λ (dal quale Tb, come dimostreremo *infra*, eredita lezioni del ramo α), si è preferito indicare con questo *siglum* anche quelle più generalmente di ξ.

Conferma la nostra ipotesi ricostruttiva il *consensus* λTb in lezioni del ramo a:

> || ***DS*** ***I.381.18** τῇ ἔξω τοῦ ψυχροῦ corr. (τοῦ ψυχροῦ τῇ ἔξω coni. Wilamowitz, τῇ ἔξω ante τοῦ ψυχροῦ ego transp.) : ψυχροῦ τοῦ ἔξω αλTb : ψυχροῦ β || ***I.384.21** πεποιῆσθαι αλTb (πεποιεῖ- Tb) : ποιεῖσθαι β || **I.384.25** τινα αλTb : τι β || ***I.385.24** κατὰ ῥῆμα αλTb : om. β || **I.386.22** ἐπαναφέρειν αλTb : εἰτ' ἀναφέρειν β || ***I.386.28** Καλλιτύχην αλTb : Καλλιτέχνην β || ***II.395.11**[362] προσετίθην β : προσετίθουν α(A^2)Tb : προσετίθην^{ουν} λ || ***II.396.1** ἔχουσιν A^1β (O) : οὐκ ἔχουσιν α(A^2)λTb || ***II.407.22** μὲν νύκτα A^1β : μὲν τὰ νυκτός α(A^2)λTb || ***II.407.27** ἐν ὅσοις α(A^2)λTb : ἐνὸς οἷς A^1B^1 : ἐν οἷς β(S^2) ||.

Tra i testimoni di λ, Pp è quello con cui Tb mostra legami più forti perché ne condivide innovazioni peculiari:

> || ***DS*** **I.376.6** οὐκέτ' λ : οὐκ PpTb || **I.390.4** ἐπὶ τῷ λ : ἐπὶ τῶν PpTb || **I.390.22** τοῦ ἐκ τοῦ λ : τῷ ἐκ τοῦ Pp : τὸ ἐκ τοῦ Tb || **II.398.11** αὐτῷ λ : αὐτῶν PpTb || ***II.400.20** γάρ λ : om. PpTb || ***II.401.6** δὲ τούτοις Sc (= O) : δὲ καὶ τούτοις MbVg : δέ γε τούτοις PpTb || **II.405.16** λουτρὸν τό λ : λουτρόν PpTb || ***II.409.17** εἴ πως λ : ὅπως PpTb || ***II.410.23** προϊουσα λ : προϊουσά τε PpTb ||.

Ai dati presentati occorre aggiungere tre errori di Tb che appaiono riconducibili a condizioni materiali di Pp. In II.380.13, dopo περιεσκόπουν δέ, il *Vindobonensis* non copia il seguito della frase (ὡς ἐν τῷ…), bensì il segmento (già trascritto) καὶ αὐτὸς τὸν θεὸν καταφυγήν τε καὶ τοιαῦτα ὠνόμαζε (II.380.12-13), dopo il quale scrive un secondo περιεσκόπουν δέ. Si tratta di un guasto dovuto a errata ripartenza: Tb trascrive fino a περιεσκόπουν δέ, poi ricontrolla il testo e torna a copiarlo dal punto sbagliato. Riveste particolare interesse che in Pp, alla stessa altezza di δέ ma nel rigo precedente, si trova il δή che precede la frase copiata due volte[363]: lo scriba è stato tratto in inganno dalle due particelle, del resto facilissime a confondersi nella prassi della copiatura. Un'altra svista a partire da Pp potrebbe essere all'origine dell'omissione di ἔχειν περὶ ταῦτα δοκοῦντες δεινότητα ἀτοπώτερον τὰ ἐνύπνια (II.411.4-5): nel manoscritto di Parigi si trovano esattamente alla stessa altezza, ma in due righi consecutivi, i termini τἵνα (che precede ἔχειν) ed ἐνύπνϊα[364]. L'errata ripartenza di Tb sarebbe dovuta a quello che Filippo Ronconi

[362] Per λ si è inserita in apparato una forma di comodo che dia conto del suo *status* di collettore di varianti. Per un quadro più approfondito cf. par. 3.3.4.2 e cap. 4.3.4.2.
[363] Cf. f. 256^v, rr. 2-3 e Tav. 12a.
[364] Si è preferito offrire una trascrizione diplomatica delle due parole (leggibili al f. 267^v, rr. 28-29 e riprodotte nella Tav. 12b).

definisce «salto da simile a simile» (laddove «i simili» sono, in tal caso, le terminazioni -ῖνα e -νϊα)[365]. Il terzo guasto imputabile al testo di Pp è attestato in II.409.9-11. Il manoscritto parigino legge ἀπελήφθη καὶ διῆλθεν ὀδύνη ναρκώδης καὶ ἄπορος φέρειν καὶ πάντα αἵματι ἐπέφυρτο; d'altro lato, Tb trasmette ἐπεφέρετο e omette il segmento διῆλθεν … ἐπέφυρτο. Tale è la genesi dell'errore nel *Vindobonensis*: ἀπελήφθη, che in Pp si trova esattamente al di sopra di ἐπέφυρτο, sarebbe stato confuso con il verbo sottostante divenendo per errore ἐπεφέρετο (una forma che con ἐπέφυρτο ha molti fonemi in comune); il copista, per cui ἐπεφέρετο corrispondeva a ἐπέφυρτο, avrebbe ripreso a copiare da qui incappando, così, nella caduta di διῆλθεν … ἐπέφυρτο[366].

A fronte dei dati addotti si è portati a credere che Tb sia figlio di Pp. Eppure, la situazione non è così semplice perché Pp reca forti *Trennfehler* da Tb:

> || ***DS* I.378.1** διαφθορά Tb : διαφορά Pp || ***I.380.16** μοι] post ὄναρ Tb : post ταῦτα Pp || **I.381.16** δή Tb : ἤδη Pp || ***I.382.1** ψαλίδα … μακράν Tb : ψαλλίδα … μικράν Pp || **I.382.5** λαμβάνω Tb : λαμβάνων Pp || ***I.382.13** ἅτε καί Tb : ἅτε Pp || **I.383.2** τοῖς ἐντός Pp : ἐν τοῖς ἐντός Tb || **I.384.10** ἐν τῇ Συρίᾳ Tb : ἐν Συρίᾳ Pp || **I.384.14** πρωίτερον Tb : προιαίτερον Pp || ***I.386.4** ἐν Tb : μὲν ἐν Pp || **I.386.9** μέν τι Tb : μέντοι Pp || **I.386.28** τὴν Καλλιτύχην Tb : Καλλιτύχην Pp || **I.388.12** προσῄει Tb : προσείη Pp || ***I.389.6** πᾶσαν Tb : πᾶσιν Pp || ***I.390.29** καὶ ἔδοξεν Tb : ἔδοξεν Pp || **I.391.15** κηπουρούς Tb : κηπωρούς Pp || ***I.391.16** γάρ Tb : μὲν γάρ Pp || ***I.392.8** αὐτοῖς Tb : γε αὐτοῖς Pp || ***I.393.1** λαβόμενος Tb : λαμβανόμενος Pp || **II.397.6** ἄρξηται Tb : ἄρξεται Pp | τε Tb : γε Pp || ***II.397.11** ἐγιγνόμεθα Tb : ἐγενόμεθα Pp || ***II.397.27** ἅτε καί Tb : ἅτε Pp || **II.398.23** Κλάριος Tb : Κάριος Pp || ***II.399.22** βοὴ πολλή Tb : πολλὴ βοή Pp || **II.399.27** προσεγένετο Tb : προσεγίνετο Pp || **II.402.26** ἐφ' ἡμέρᾳ Tb : ἐφ' ἡμέραν Pp || ***II.402.29** ἔτυχον Tb : ἐτύγχανον Pp || **II.404.1** ἑστήκοι Tb : ἑστήκει Pp || **II.406.7** ἡ ἡμέρα Tb : ἡμερά Pp || ***II.406.23-24** τὸ τρίτον τῶν λουτρῶν Tb : τῶν λουτρῶν τὸ τρίτον Pp || **II.406.27** ναυτῶν Tb : αὐτῶν Pp || ***II.408.27** καί Tb : om. Pp | ἀπεκεκλείμην Tb : ἀπεκεκλείσμην Pp || **II.411.14** τῇ Tb : om. Pp || ***II.411.20** πάνυ ἀλεεινή Tb : πάλιν ἐλεεινή Pp || **II.412.3** χρισάμενος Tb : χρησάμενος Pp || **II.412.6** ὑπό Tb : δ' ὑπό Pp || ***II.412.28** καί Tb : om. Pp || **II.412.29** Σμύρνῃ Tb : ἐν Σμύρνῃ Pp ||.

Alla luce dei *Bindefehler* che congiungono Tb a Pp e delle corruttele del primo riconducibili al testo del secondo, si può affermare che Tb deriva da Pp; quanto agli errori propri di Pp assenti

[365] Cf. Ronconi 2003, 112-119.
[366] Cf. il f. 267^{r}, rr. 16-17 di Pp e la Tav. 12c.

in Tb, si può pensare che quest'ultimo derivi anche da un altro codice. Tale possibilità non può che essere un'ipotesi, visto che il *Vindobonensis*, escluse poche eccezioni di nessun valore[367], non mostra alcun consenso in innovazione significativa con nessuno tra i manoscritti sopravvissuti: se c'è stata contaminazione, essa deve avere avuto luogo a partire da un teste perduto (κ) afferente, con ogni probabilità, a β, dato che le lezioni di α trasmesse da Tb sono state ereditate da Pp. Ed è forse proprio a κ che risalgono, almeno in parte, le seguenti *lectiones* (e omissioni) *singulares* di Tb[368]:

|| ***DS*** ***I.377.2** ἕκαστον O : ἑκάστους Tb || **I.378.1** προῆλθεν O : παρῆλθεν Tb || ***I.378.17** τρέπεσθαι O : προτρέπεσθαι Tb || ***I.379.5** μοι O : om. Tb || ***I.379.10** ἐσιώπησα O : ἐσιώπα Tb || **I.379.11** ἐν νῷ O : ἐννοῶν Tb || **I.379.12** ἕδος O : εἶδος Tb || ***I.379.20** αὐτόν O : om. Tb || ***I.379.21-22** τὸ γόνυ O : om. Tb || **I.380.4** κωμῳδία γε O : κωμῳδία διά γε Tb || ***I.381.8** εἰπεῖν O : ποιεῖν Tb || **I.382.2** ἐπιθεῖντό μοι O : ἐπιθεῖν τόμοι Tb || ***I.382.18** ἔφην O : ἔφην ὅτι Tb || **I.382.24** ἔχαιρον O : ἔχαιρε Tb || ***I.382.27** πολλά O : πολλοί Tb || **I.382.28** καί τι καί O : καί τι Tb || **I.383.1-2** προσθέσθαι O : προθέσθαι Tb || **I.383.6** διατελέσων O : διατελέσω Tb || **I.383.23** κλήζω O : κλήζων Tb || **I.383.25** βιότου O : τοῦ βίου Tb || **I.384.7** εἴωθα O : εἴωθε Tb || ***I.384.9** ἐγίγνετο ἡ πρόσοδος O : ἡ πρόσοδος ἐγίγνετο Tb || ***I.385.2** ἰατρικῶν τινων O : ἰατρικῶν πολλῶν τινων Tb || **I.385.10** εἴη O : om. Tb || ***I.385.14** τά O : τις Tb || **I.385.26** δή O : om. Tb || ***I.387.10**[369] γίγνεσθαι O : γίγνεταίσθαι Tb || ***I.387.22** ἔπειτ' ἄνω O : ἔπειτ ἂν ὡς Tb || ***I.388.4** καὶ γιγνόμενα O : γιγνόμενα Tb || **I.388.6** Διοφάνη O : Διοφάνει Tb || **I.388.9** βαλανείῳ O : βαλανείτῳ Tb || ***I.388.13-14** τε καὶ ἤμεσα εἰς ἑσπέραν O : τε εἰς ἑσπέραν ἤμεσα Tb || **I.389.31** παρεσκευασμένου O : παρεσκευασμένους Tb || **I.390.1** ἔχων O : ἔχω Tb || ***I.390.2** ἐποιοῦμεν O : ἐπινοῦμεν Tb || **I.390.3** ἐπέταξε O : ἐπέταξα Tb || **I.390.25** τά O : om. Tb || **I.390.26** τό O : om. Tb || **I.391.17** κεφαλή O : κεφαλήν Tb || **I.392.23** σώματος O : στόματος Tb || **I.392.24** προσείμην O : προσήμην Tb || **I.392.26** ἀπείχομεν O : ἀπήχομεν Tb || **I.392.29** λαμβάνομαι O : λαμβάνομεν Tb || ***I.393.4** οὔτε ἐπένευσεν O : om. Tb || ***I.393.17** λήθη O : om. Tb || ***I.393.24** θεῷ O : θέσις Tb || **I.394.2** τῆς παρελθούσης O : παρελθούσης Tb | ὄψις O : ὄψεις Tb || ***I.394.5** τούτῳ O : om. Tb || ***I.394.19** οὐκ εἰς O : om. Tb || **II.395.3-4** πολλαί μοι O : πολέμοι Tb || **II.395.16**

[367] Si considerino, a titolo di esempio, i seguenti *consensus*: || *DS* I.376.4 Μενέλεων O : Μενέλαον LbTb || I.383.15 Ληναιῶνος O : Λελαιῶνος ScTb || I.385.28 ἐκμυζεῖν O : ἐκμυζᾶν GAaTb || II.400.14 προσβάλλοντες O : προβάλλοντες MtPkLfViTb || II.401.5 ἐν τελετῇ O : ἐντελῆ ScTb || II.412.13 τετταράκοντα O : τεσσαράκοντα $I^{p.c.}$TCmTb ||.

[368] Il numero di tali lezioni e omissioni, assieme alla distanza cronologica tra Tb e Pp, induce a pensare che tra il *Vindobonensis* e i codici ricondotti alla sua confezione intercorrano uno o più anelli intermedi.

[369] Non si può escludere che il *monstrum* nasca per *conflatio* a partire da un codice intermedio che, apografo di Pp κ, leggesse qualcosa come γίγνεται^{σθαι}, laddove γίγνεσθαι si deve a Pp, mentre γίγνεται a κ. Per un caso analogo cf. n. 371.

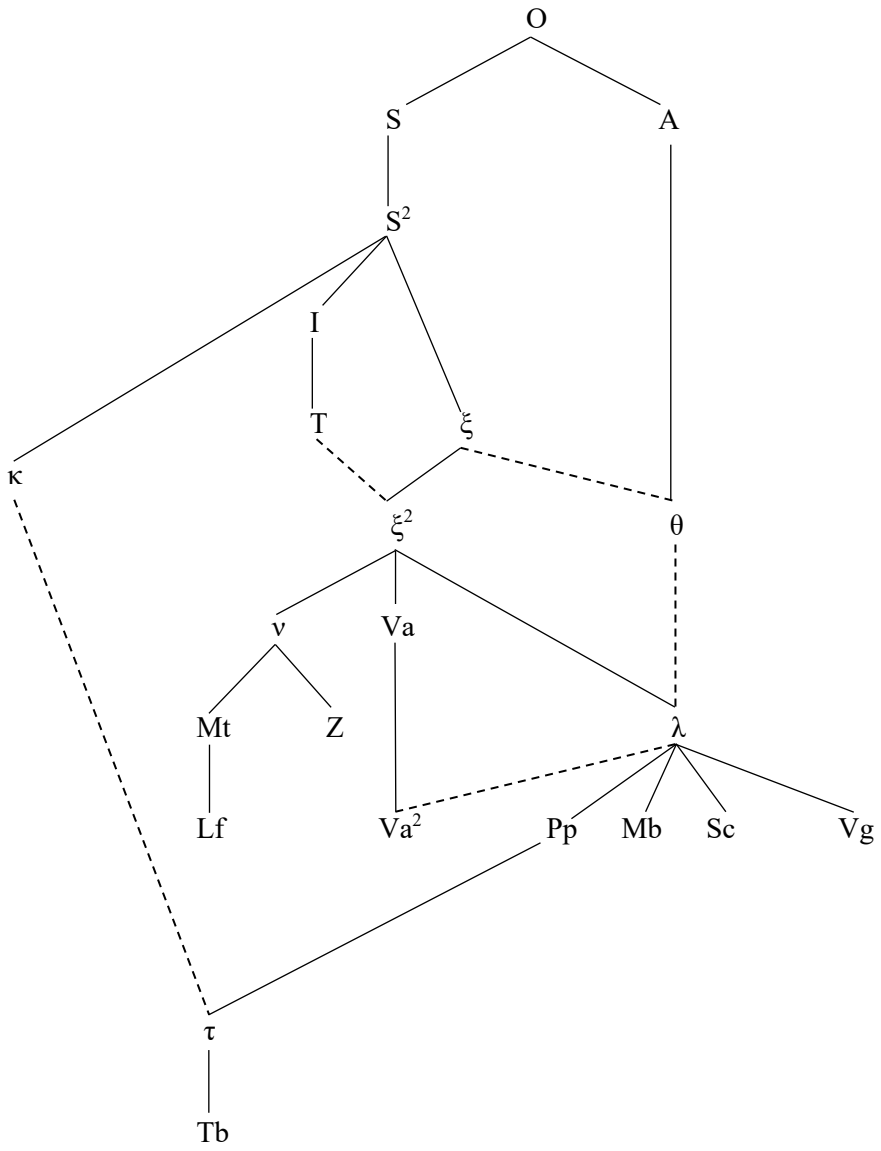
κεκλήσθω O : κεκλείσθω Tb || **II.395.29** χειμώνων O : χειμῶνος Tb || ***II.396.15** οὐ κατὰ ἄνθρωπον O : οὐκ ἄνθρωπον Tb || **II.396.16** διελθεῖν O : διελεῖν Tb || ***II.396.31** ἦν O : οὖν Tb || **II.397.25** τε O : om. Tb || **II.398.13** τετράς O : πέτρας Tb || ***II.398.22** σχήματι O : σχήμα Tb || **II.398.27** τά O : om. Tb || **II.399.3** ἐποιησάμην καί O : ἐποιησάμην Tb || ***II.399.8** ἀέρι O : om. Tb || ***II.399.9** ἰατρῶν O : νεκρῶν Tb || **II.399.14** πεπεικώς O : πεποιηκώς Tb || **II.399.16** παρακελευσομένου O : παρακελευσαμένου Tb || **II.399.21** ἐξέβην O : ἐξέβη Tb | πᾶς O : ἅπας Tb || ***II.399.25** διεσωσάμην O : διεγνωσάμην Tb || ***II.401.4**[370] πάλιν ἡμᾶς ἠρμόσατο O : ἠρμόσατο πάλιν ἡμᾶς Tb || **II.401.21** δέ O : om. Tb || ***II.401.22** τοιάδε O : τοιαῦτα Tb || **II.401.24** γίγνηται O : γίγνεται Tb || **II.402.10** εἰώθειν O : εἰώθει Tb || **II.402.12** λόγου O : λόγον Tb || **II.402.20** ὤνησε O : ἔνησε || **II.402.25** τῆς χρησμῳδίας O : τῆς σῆς χρησμῳδίας Tb || ***II.403.3**[371] τρεῖς ἔκαμνον O : τρεῖς ἔταμνον ἔκαμον Tb | ἄλλος καὶ ἄλλος O : ἄλλος καὶ ἄλλος καί Tb || ***II.403.12** ἔπειτα O : om. Tb || ***II.403.18** ἄλλῳ O : om. Tb || ***II.403.21** ὡς O : om. Tb || **II.404.3** καί O : om. Tb || **II.404.6** μέμνημαι O : μέμνηται Tb || **II.404.8** πάντως O : πάντα Tb || **II.404.15** ἔπειτα O : ἔπειτα καί Tb || **II.404.17** οὕτω συνηγειρόμην O : οὕτως ἀνηγειρόμην Tb || **II.405.3** εἴκοσι καὶ ἑκατόν O : ἑκατὸν εἴκοσι Tb || **II.405.24** χειμῶνος O : χειμῶνος δέ Tb || **II.406.10** ἐντυχεῖν O : ἐντυχεῖ Tb || ***II.406.34** ἐκβάντα O : ἐκβάντες Tb || **II.408.15** δέ O : om. Tb || **II.409.3** δίεθει O : διέθη Tb || ***II.409.4** πνεῦμα O : σῶμα Tb || ***II.409.11**[372] ὑπέρινος $F^{p.r.?}Ab^{2p.r}Tb$ (iam coni. Wilamowitz et fort. Canter) : ὑπέργεινος vel ὑπεργεινός O || **II.409.25** ἐπεισέρρει O : ἐπεσέρρει Tb || **II.410.1** τὴν Κεφαλληνίαν O : Κεφαλληνίαν Tb || **II.410.21** μικρῷ O : μικροῦ Tb || **II.411.3** εἶχον O : εἶχεν Tb | βουλή δὲ κακή O : βουλῇ δὲ κακῇ Tb || ***II.411.6-7** συνεχώρησα ἄκων O : om. Tb || **II.412.6** βαλανεῖον O : βαλανεῖα Tb || **II.412.9** καθέζεσθαι O : καθέζεσθε Tb || **II.412.15** ἐπέχει O : ἀπέχει Tb | προστάττει O : προστάττε Tb || ***II.412.17** ἀπονίψασθαι O : ἀπονήσαψαι Tb || **II.412.19** αὐλός O : αὐτός Tb || **II.412.20** παραχρῆμα O : περὶ χρῆμα Tb || **II.412.26** ἱμάτιον O : ἱμάτια Tb || ***II.413.4** ἔφερον O : om. Tb ||.

Dall'elenco precedente appare subito come le lezioni singolari di Tb siano particolarmente rilevanti sotto il profilo quantitativo. Alla luce di ciò, la ricostruzione più logica è che il *Vindobonensis* derivi da una *Mittelquelle* τ figlia di Pp per via dei guasti materiali illustrati *supra* e insieme contaminata da κ: ciò ne spiegherebbe l'elevatissimo numero di *lectiones*

[370] L'inversione di Tb non è propriamente *singularis* perché parimenti attestata in I, dove è rettificata dallo stesso copista *in scribendo* (pertanto, l'accordo non è rilevante).
[371] Anche in tal caso, come in quello esaminato alla n. 369, si può ventilare la possibilità di una *conflatio* a partire da un modello collettore di varianti.
[372] Pur non *singularis*, la lezione di Tb, a fronte della sua raffinatezza, merita di essere inserita nell'elenco. Il Vindobonense non presenta alcun contatto con F Ab^2 sicché, in assenza di informazioni su κ, non possiamo ipotizzare che la dottissima congettura sia stata tratta da essi. Al contempo, stupisce che un copista tanto facile a errori marchiani come Tb possa avere emendato *suo Marte* il corrotto ὑπέργεινος (o ὑπεργεινός) in ὑπέρινος.

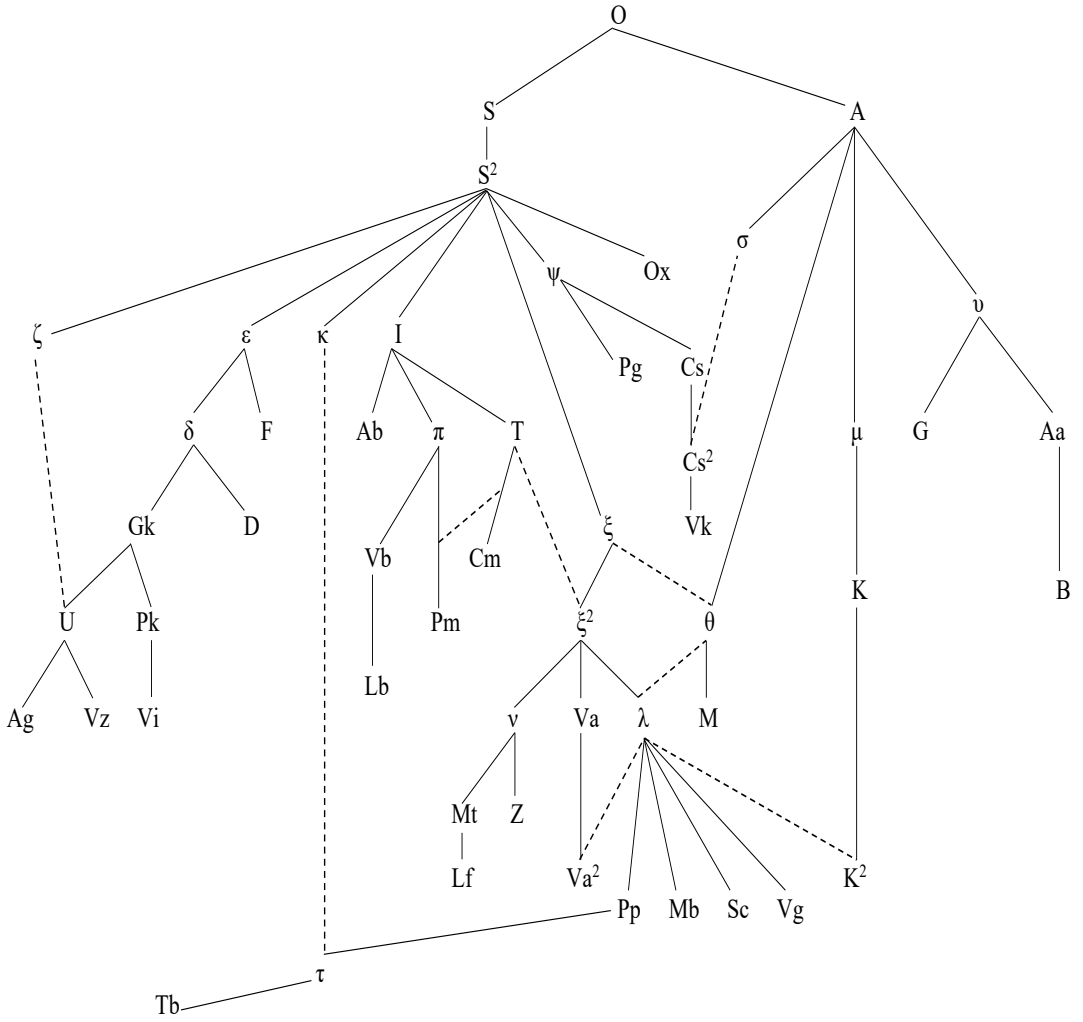
singulares, una parte delle quali è stata ereditata da κ, un'altra da τ e un'altra ancora corrisponde agli errori propri del codice stesso; al contempo, che Tb discenda da un padre contaminato è favorito dal fatto che in esso le lezioni contaminanti risultano già integrate *in textu*.

A completamento della trattazione si offre lo stemma di Tb:



3.4. Proposta di *stemma codicum*

A corollario delle nostre ricerche si propone uno *stemma codicum* per i primi due *Discorsi sacri*, uno *stemma* che, visti i problemi ricostruttivi di alcuni rapporti di parentela, non pretende di essere esatto, ma soltanto il più verisimile[373]. D'altro lato, giacché il nostro albero genealogico mira a essere quanto più preciso possibile, esso terrà già conto di un'acquisizione sulla storia testuale di *DS* 1-2 che emerge grazie alla sola tradizione di *DS* 3-5, oggetto del prossimo capitolo: K non discende *recta via* da A, bensì tramite un codice perduto (μ)[374].



[373] L'albero genealogico descrive i soli legami di parentela tra i manoscritti senza tenere conto del periodo storico in cui essi furono vergati; inoltre, non include gli anelli intermedi di tradizione se non quando la loro ricostruzione è pressoché sicura. Le linee tratteggiate simboleggiano contaminazione; il segmento obliquo che unisce le linee tra T Cm e π Pm indica che un codice non identificato (T Cm o un manoscritto testualmente vicino) ha influenzato il testo di Pm (non si sa se *recta via* o meno): sul problema cf. par. 3.3.2.2.

[374] Cf. cap. 4.2.2. Ciò significa che l'omissione monogenetica di K analizzata nel par. 3.2.2 si spiega come proposto nella n. 89.

4. La tradizione dei *Discorsi sacri* 3-5

Il capitolo sarà interamente dedicato alla storia del testo di *DS* 3-5, oggetto di una trattazione separata perché differente rispetto a quella di *DS* 1-2.

4.1. Una tradizione monopartita: revisione del rapporto A S

Se la tradizione dei primi due *Discorsi sacri* è bipartita e i rami individuati sono rappresentati da A S, diversa è la situazione per gli altri libri dell'opera. Infatti, l'indagine condotta su A S testimonia un mutamento nei loro rapporti genealogici, con importanti ripercussioni sullo stemma e, per il futuro editore dei *DS*, sulla *constitutio textus*: non derivano più da O sia A sia S, bensì il solo A, di cui S risulta un *descriptus*. Il nuovo *status* dell'Urbinate è comprovato da dati materiali e variantistici: innanzitutto, esso presenta gli errori di A assieme ai suoi propri, talvolta spiegabili con il testo stesso di A; inoltre, i casi in cui è latore di lezione genuina contro A sono numericamente e qualitativamente poco significativi oppure dovuti a correzione di S^2 (in tale evenienza, rilevante è il consenso AS^1 *ante correctionem*)[1]. Seguono gli errori comuni ad AS:

> || ***DS* *III tit.**[2] ἱερῶν λόγων τρίτος ITMMtVaCmAbScPmZPpTb : λόγων ἱερῶν γ΄ AS || **III.413.6** ὡς καί Keil : καὶ ὡς AS || **III.413.13** Ἀλιανοῖς Behr : Ἀλλιανοῖς AS || **III.413.16** προσίστατο Keil : συνίστατο AS || **III.413.17** εἰς τὴν κεφαλήν Keil : εἰς κεφαλήν AS || **III.414.11**[3] προεγεγόνει ego (προὐ- Keil) : προγεγόνει AS || **III.414.11-12** Ἀλιανοῖς Behr : Ἀλλιανοῖς AS || **III.414.15** τὸν Ζώσιμον Keil : Ζώσιμον AS || **III.414.21** αὐτῇσιν P. Stephanus : αὐτῇσι AS || **III.415.19** σὺ θεῖναι Keil : συνθεῖναι AS || **III.415.24** Ἀμαλθείας A^2 : Ἀμαλθίας A^1S || **III.416.9** αἱ σιαγόνες Keil : σιαγόνες AS || **III.416.10** ἐχάλασε Keil : ἐχάλασα AS || **III.416.16** ἀκέσσεται DFGKU$^{p.c.}$PkAg$^{p.c.}$: ἀκέσεται AS || **III.417.13**[4] ἔλαιον … ἔχον τι corr. : ἐλαίῳ … ἔχοντι AS || **III.416.29** ὁ Ἀσκληπιακός F (iam coni. Keil) :

[1] Per valorizzare la collazione integrale di tutti i testimoni dei *DS*, di cui nel presente lavoro si offrono per la prima volta i risultati (cf. l'*Introduzione*), nell'elenco che segue – e in tutti gli altri proposti nel capitolo – si inseriranno sia le varianti più significative, contrassegnate sempre con un asterisco, sia quelle meno significative. Del resto, queste ultime, specie se numerose, possono non solo irrobustire il valore probativo delle prime, ma anche gettare luce sul tipo di errori in cui ogni copista è più incline a incappare.

[2] Sebbene l'inversione di aggettivo + nome sia virtualmente poligenetica, non è credibile che per *DS* 3-5 S commetta tre volte indipendentemente lo stesso errore di metatesi (soprattutto quando ciò non si verifica per *DS* 1-2, per i quali è figlio di O). D'altro lato, i manoscritti che recano il titolo genuino discendono da S (I T Mt Va Cm Ab Sc Pm Z Pp Tb) o sono in qualche modo coinvolti nella sua tradizione (M): in essi la restituzione di ἱερῶν λόγων potrebbe essere avvenuta per congettura sulla base di *DS* 1-2. Sul titolo dei *Discorsi sacri* cf. cap. 3.1.

[3] Preferisco emendare in προεγεγόνει perché già attestato in *DS* 4,2 (προὐγεγόνει non ha occorrenze nei *DS*) e per ragioni paleografiche (la caduta di *epsilon* si giustifica come aplografia in successione di due lettere rotonde).

[4] Cf. Settecase 2021a, 405-409.

Ἀσκληπιακός AS || **III.418.17** καθειστήκει F : καθέστηκει AS || **III.418.27** ὁ Ἀσκληπιακός Dindorf : Ἀσκληπιός AS || **III.419.7** κρᾶσις Keil : κάθαρσις AS || **III.419.26** ὀνομαστοῦ Nicosia : ὀνόματος τοῦ AS || **III.420.1** θηρείου $F^{p.c.}$GkU$^{p.c.}$CsZVkAgVz (iam coni. Dindorf) : θηρίου AS | ἅπαξ D : ἅπας AS || **III.421.1** ὅτι μή Nicosia : ὅτι δ’ AS || **III.421.7** μὴ ἐπιλείπῃ Canter : μὴ ἔτι λείπῃ AS : μή μέ τι λυπῇ Keil || **III.421.19** ἑνί A^2 : ἔνι A^1S || **III.422.22-23** πρόρρησιν Vg$^{p.c.}$ZVk (iam coni. Dindorf) : πρόσρησιν AS || **III.423.1** διᾷξαι Dindorf : διάξαι AS || **III.423.22** τύχοιμι Keil : ἔχοιμι AS || **III.423.23** αὖθις Büchner : αὐτοῖς AS || **III.423.26** Μειλάτης τις Keil : Μειλάτης AS || **III.424.24** ὁρίζηλον AS$^{1mg.}$, corruptum || **III.424.26** παρά Canter : περί AS | οὕτω Keil : τοῦτο AS || **III.424.27** ἀνείην Keil : ἂν ἦν AS || **III.425.1** ἑτέρα Canter : ἑτέραν AS || **III.425.25** εἰπών $F^{a.r.?}$UGkScMbPkVgViZ^{2}PpAg : εἰπεῖν AS || ***IV tit.** ἱερῶν λόγων IPgTMVaAbScCmUPmZCsPpVk : λόγων ἱερῶν AS || **IV.426.15-16** προεγεγόνει A^2 : προσγεγόνει $A^1S^{a.r.}$: προγεγόνει $S^{p.r.}$ || **IV.427.15** ἐπανήκειν δέοι. ἦν Dindorf : ἐπανήκειν· δοίην AS$^{1?}$: ἐπανήκειν δεῖ· ἦν S^2 || **IV.430.26** ἦ … ἦκεν Nicosia : ἤ … ἦγεν AS || **IV.430.31** τοιόνδε Ab^2 (iam coni. Dindorf) : τοιοῦτον δέ AS || **IV.432.9** ἑτέρων Canter : ἑτέροις AS || **IV.432.20** Παρδαλᾶς Keil : πάρδαλός AS || **IV.432.23** τύχῃ τινὶ θείᾳ Canter : τύχης συνηθείᾳ AS || **IV.432.28** ἐν τῷ χωρίῳ Keil : ἐν χωρίῳ AS || **IV.432.30** ὁ νεώς Keil : νεώς AS || **IV.433.4** Βάσσε Keil : Βάσσον AS || **IV.433.13** ἀξίων Keil : ἀξιῶν AS || **IV.434.13** ἐκ τοῦ πλοίου Keil : ἐκ πλοίου AS || **IV.434.15** προσστάντες IU$^{a.r.?}$ (iam coni. Keil) : προστάντες AS || **IV.435.25** τιν’ FGkUPkViAgVz (τινα iam coni. Canter) : τι AS || **IV.436.13** ὁ Θεόδοτος Keil : Θεόδοτος AS || **IV.436.19** νεῴ Keil : νεῷ AS || **IV.436.24** τῇ ὥρα Keil : τὴν ὥραν AS || **IV.436.24** πω D : που AS || **IV.437.13** ἔπιγραμμα LbVb : ἔτι γράμμα AS || **IV.437.24** Ὑγιείας Junt. : Ὑγείας AS || **IV.439.21**[5] κατὰ ταὐτά Dindorf : κατὰ ταῦτα A : κατ’ αὐτά S || **IV.440.5** προελθών KVaMtScMbPkLgCs$^{mg.}$VfZPp (iam coni. Keil) : προσελθών AS || **IV.441.6** ἐφ᾽αὐτῶν Ab^2 (iam coni. Dindorf) : ἐπ’ αὐτῶν AS || **IV.441.11** σοφιστής τις Keil : σοφιστής AS || **IV.442.8** τοιαῦτ’ ἄττα Edd. : τοιαῦθ’ ἄττα AS || **IV.442.26** ἐπιδεικνύμενος Keil : ἐνδεικνύμενος AS || **IV.443.23-24** τῇ Σμύρνῃ Canter : τῆς Σμύρνης AS || **IV.443.25** οὔθ’ PgCs (iam coni. Dindorf) : οὔδ’ AS || **IV.444.14** ἥκει F (iam coni. Canter) : ἥκειν AS || **IV.445.16-17** μέγα ποιουμένων Canter : μεταποιουμένων AS || **IV.446.7** δυνατόν Canter : ἀδύνατον AS || **IV.447.12** Παρδαλᾶ Keil : παρδάλου AS || **IV.447.33** ἡ ἡμέρα Aa, nisi fallor (iam coni. Keil) : ἡμέρα AS || **IV.448.6** οὐδέν ZAb^2 (iam coni. Dindorf) : οὐδέ AS || **IV.448.10**[6] παρὰ τῆς τῶν συνέδρων $A^{a.r.}$S : παρὰ τῶν συνέδρων $A^{p.r.}$, lac. agnovit Keil (recte) || **IV.450.9**[7] τε] post καλοῦντες (450.8) transp. : post χρόνου AS : del. Kaibel || **IV.450.14** ἐπεσπάσαντο Lb : ἐσπάσαντο AS || **IV.450.22**

[5] Pur guasta, la lezione di A è più vicina alla forma genuina di quanto non lo sia quella di S.
[6] Sul *locus* cf. cap. 2.
[7] Cf. Settecase 2021a, 410-411.

οὐδ’ Wilamowitz : οὐτ’ AS || **IV.451.3** ἐπιστολὴν τήν Keil : ἐπιστολήν AS || **IV.451.6**[8] πραγμάτων ὧν Nicosia : πραγμάτων AS || **IV.451.11** τοῦ ἱεροῦ (AS) om. Cs (iam del. Büchner) || ***V tit.** ἱερῶν λόγων πέμπτος ITMKVaAbMbScCmVgUScPmPpLb : λόγων ἱερῶν ε΄ AS || **V.452.20** Μύριναν Palmerius : Σμύρναν AS || **V.453.7** ὁμιλοῦντι Büchner : ὁμιλοῦν AS || ***V.453.19**[9] Μύριναν MGkUPkViAgVz (iam coni. Palmerius) : Σμύριναν AS$^{a.r.}$: Σμύρναν S$^{p.r.}$ || **V.454.26** τὴν ὁδόν AS, Büchner del. || **V.455.15**[10] οὐ κεῖσθαι ἐσόμενον Nicosia : οὐκ εἰσόμενον AS || **V.456.1** Λανείῳ Palmerius : βαλανείῳ AS || **V.456.16** συντρόφου Keil : τροφοῦ AS || **V.457.15** κοιλίαι Wilamowitz : κοιναί AS || **V.457.25**[11] κἄτι ἄλλα Keil in app. : καὶ τἄλλα AS || **V.465.8** ἐμμελῆ τε Wyttenbach : ἐν μελέτῃ τε O || **V.465.31** ἐλέγχεται Keil : ἐλέγχει AS || **V.466.2** ἡ δόξα Keil : δόξα AS || **V.466.22** αὐτός Keil : οὗτος AS ||.

Si adducono ora gli errori propri di S:

|| ***DS* III.414.20** ἐρρύσατο A : ἐ vac. 1 litt. ρύσατο S || **III.415.11**[12] ἐγκατεκεκλίμην S^2 : ἐγκατεκλίμην A : ἐγκατεκλείμην S^1 || ***III.416.7**[13] καὶ ἀπορίᾳ A : καιρίᾳ S || **III.417.34** μεῖζον A : μείζων S || **III.418.8** λιποθυμία A : λειποθυμία S || **III.418.22** νεῴ A : νεῷ S || ***III.419.1**[14] ἐνθενδί Keil : ἐνθένδει^{ε} A (nescio si ε ead. man. aut man. revisoris scripserit) : ἐνθένδε S || ***III.419.4-5** καὶ χρίομαι … χρῆμα (χρῖμα coni. Keil) A : om. S || ***III.419.25**[15] οἴσυπον Canter : οισυ^{ο}πος^{ν} A (o et ν A^{r} s.l. scripsit) : οἴσοπος S || **III.422.5.** τούτου A : τοῦ S || **III.422.7** ὁ δ’ A : ὃδ’ ὁ δ’ S || **III.422.12** Μυτιλήνη A : Μυτιλίνη S^1 : Μιτυλίνη S^2 ||

[8] Per una discussione del passo cf. cap. 2.
[9] Il luogo contribuisce a provare l’apografia di S da A: il copista dell’Urbinate copia meccanicamente Σμύριναν (prodottosi in A per diplografia in quanto preceduto da εἰς), poi erade *iota* perché si accorge che il termine è privo di significato e che poco *supra* Elio parlava di Smirne (V.452.20, ma anche in tal caso si tratta di un errore di tradizione).
[10] Per un’analisi del *locus* cf. cap. 2.
[11] Il testo compreso tra V.458.30 (ἀπό) e V.465.25 ([τῷ προ]νάῳ), omesso da A, è momentaneamente escluso dalla trattazione: su di esso cf. *infra*.
[12] La lezione di S^1 deriva da quella di A, di cui costituisce un errore di iotacismo.
[13] La *lectio nihili* di S dimostra in modo efficace la sua condizione di apografo: l’ultimo rigo del f. 50^{v} di A si chiude con ἀπο-, privo di accento e quindi preverbo della parola con cui si apre il f. 51^{r}, che difatti legge -ρίᾳ [= ἀπορίᾳ]; mandato a memoria il rigo, S si accorge che l’ultima parola del f. 50^{v} si conclude al foglio successivo, nel controllare il quale attacca -ρία non ad ἀπο-, ma al καί immediatamente precedente, producendo il *monstrum* καιρίᾳ (d’altronde, fine di rigo e fine di foglio sono parti assai soggette a errori di copiatura, specie quando combinate insieme). La corruttela di S potrebbe essere stata facilitata anche da altri elementi, sui quali cf. n. 107 e contesto.
[14] L’errore di S si può forse spiegare a partire dal testo di A: lo scriba del codice areteo incappa in un errore di iotacismo (ἐνθένδει); egli stesso o il coevo revisore, accortosi dell’errore, scrive ε *supra lineam*; S, davanti alla *lectio nihili* ἐνθένδει e all’*epsilon* nell’interlineo, non può che copiare ἐνθένδε – a tale scelta potrebbe averlo indotto anche l’accento, dato che ἐνθενδί dovrebbe essere ossitono mentre A trasmette il parossitono ἐνθένδει.
[15] L’apparato di Keil è impreciso perché attribuisce a S la lezione οἴσυπον, in realtà congettura di Canter. Il passo può contribuire a provare la dipendenza di S da A: è probabile che l’errore del primo si debba al perturbamento testuale del secondo, la cui lettura è comunque quella più vicina alla forma genuina.

III.423.19[16] ἂν αὐτός A : ἂν αὐτός S || **III.425.8** κἀν A : καί S || **IV.427.16** τελετῇ AS^2 : τελευτῇ S^1 || **IV.429.8** ἐκέλευεν A : ἐκέλευσεν S || **IV.429.20** οὐ A : μή S || **IV.430.17** διειλεγμένου A : διειγγελμένου S^1 : διηγγελμένου S^2 || **IV.432.15** ἑωθινά A : ἑωθηνά S || **IV.432.25** ᾽κεῖνος A : ἐκεῖνος S || **IV.436.11**[17] αἰ^{ἐ}ωροίμην AS^2 (ε s.l. A^r scripsit) : ἐωροίμην S^1 || **IV.436.14** ᾄδειν A : om. S || **IV.438.29** ᾧπερ ἕστηκεν A : ᾧ παρέστηκεν S || **IV.439.18** ἐφ᾽ A^1 : ἀφ᾽ A^rS || **IV.439.20-21** καγώ … τῶν θεῶν A : om. S || **IV.441.13** σεμνῶς A : σεμνῷ S || **IV.444.26** ἀφέσεως A : φύσεως S || **IV.446.10**[18] πάντως A : πάντας S || ***IV.447.18-19**[19] καὶ παρήνει … καγώ A : om. S || **IV.448.9** ἔτυχον $AS^{2s.l.+mg.}$: ἔχων S^1 || **IV.449.3** ἅπαντες δ᾽ ἦσαν A : ἦσαν δ᾽ ἅπαντες S || **IV.449.15** ἐγένοντο A : ἐγένετο S || **IV.451.1** δ᾽ AS^2 : om. S^1 || **V.452.17** ἐξήειμεν A : ἐξῄει μέν S^1 : ἐξῄεῖ μέν S^2 (ἐξῄεῖ fort. ἐξῄειν vult) || ***V.453.28**[20] χειραγωγῷ $AS^{2s.l.}$: χειραγωγοῦ S^1 : χειραγωγῶν Kaibel || **V.454.31** νεῴ A : νεῷ S || **V.455.7** αὐτός A : αὐτόν S || ***V.456.21**[21] δύο A : om. S || **V.466.1** νεώτερος A : νεώτερός τε S ||.

A questo punto si elencano i luoghi in cui A si oppone in errore a S^1, irrilevanti sul piano sia qualitativo sia quantitativo:

|| ***DS*** **III.419.8**[22] ναρδίνου S : ναρδινοῦ A || **III.421.16** ταμιείαν S : ταμίειαν A || **IV.428.3**[23] ἓξ μῆνας μέν τινας SA^2 : ἕξ μῆν μέν τινα A^1 || **IV.436.15** ἰή S : ἰῆ A || **IV.451.22**[24] χρήσωμαι S : χρήσομαι A ||.

[16] È plausibile che S sia indotto in errore dal testo di A: A^r appone un lemnisco ad αὐτός e lo ripete in margine; S potrebbe avere inteso il simbolo come un indicatore della difficoltà dell'*ordo verborum* di ἂν αὐτός, donde la ristrutturazione del presunto ordine corretto.
[17] L'apparato di Keil non è affidabile: la forma ἐωρούμην da lui attribuita ad A^rS^1 non risulta attestata.
[18] Keil scrive in apparato che S legge πάντα, ma si tratta di un'informazione sbagliata.
[19] L'omissione – non poligenetica – costituisce la prova più efficace della dipendenza di S da A, dove la frase saltata occupa esattamente un rigo (cf. f. 67^v, r. 14, riprodotto nella Tav. 13d).
[20] Come Nicosia, accolgo χειραγωγῷ di A, che nel passo indica «the person *under whose hand, power* or *influence*, or the thing *by* or *through which* a thing is done» (LSJ^9, *s.v.* ὑπό, B.II). Gli altri editori, recependo χειραγωγοῦ di S^1, cadono nel medesimo errore del copista, che uniforma ὑπὸ χειραγωγῷ del modello al precedente ὑπὸ σκότου (probabilmente influenzato dal καί che lega i due sintagmi). Di conseguenza, non necessaria è la congettura di Kaibel, benché brillante sul piano paleografico (la caduta del *ny* finale è piuttosto facile se esso è scritto in forma di barra *supra lineam*).
[21] Altro rilevante caso di omissione monogenetica di S (cf. anche n. 19).
[22] Scarso valore ha l'attestazione della lezione genuina in S, diversa da quella di A nel solo accento. Casi analoghi in III.421.16 e IV.436.15.
[23] La corruttela di A^1 non costituisce un *Trennfehler* da S: che il testo necessiti di plurali è provato chiaramente dal numerale ἕξ e dall'accento circonflesso su μῆν (al singolare il termine è ossitono).
[24] Con Nicosia, preferisco leggere χρήσωμαι di S, forse nato per un fortunato scambio *omikron-omega*.

In ultimo, si offre un catalogo dei passi in cui S^2 restituisce il testo genuino contro l'accordo AS^1:

> || ***DS*** **III.414.5** καθαίρεσις $S^{2s.l.}$: κάθαρσις AS^1 || **III.414.25** ὅτι $S^{2p.r.}$: ὅτε $AS^{1a.r.}$ || **III.415.1** τίν' $S^{2s.l.}$: τήν AS^1 || **III.415.6** ὄντος $S^{2s.l.}$: om. AS^1 || **III.415.11** ἐγκατεκεκλίμην S^2 : ἐγκατεκλίμην A : ἐγκατεκλείμην S^1|| **III.417.13** τρίς $S^{2s.l.}$ (iam coni. Canter) : τρεῖς AS^1 || **III.420.18** ἂν ἔχοιμι S^2 : ἀνέχομαι AS^1 || **IV.427.7** γεωργῷ $S^{2p.r.}$: γεωργίῳ $AS^{1a.r.}$ || **IV.427.18** εὐθυμεῖσθαι $S^{p.r.}$: ἐνθυμεῖσθαι $AS^{a.r.}$ || **IV.431.24** ἐθέλων S^2 : ἐθέλω AS^1 || **IV.436.22** ἀκροάσῃ S^2 : ἀκροάσει AS^1 || **IV.438.19** οὗτος μέν S^2 : οὗτός με S^1 : οὗτός τε A || **IV.442.17** ἀλαζονείαν S^2 : ἀλαζονίαν AS^1 || **IV.442.27** δέ $S^{2s.l.}$: om. AS^1 || **IV.452.4** ἀπελίπεν S^2 : ἀπέλειπεν AS^1 || **V.454.28**[25] ῥᾴω $S^{2s.l.}$: ῥᾷον AS^1 ||.

A fronte degli elenchi addotti, è opportuno affrontare il problema relativo agli interventi di S^2. Sebbene Keil affermi che le sue correzioni non sono «ad recensenda verba utiles»[26], i passi da noi segnalati dimostrano il contrario: molti sono i casi in cui la mano restituisce il testo genuino, talora con emendamenti difficilmente *ope ingenii*, ma piuttosto *ope codicis* (il caso più eclatante è il restauro di ὄντος in *DS* III.415.6, omesso da S^1 perché già caduto in A)[27]. La scrittura del *corrector* è datata da Keil senza argomenti paleografici al XII secolo, una datazione tacitamente accolta da tutti i critici e timidamente messa in dubbio dal solo Behr[28]. Eppure, il corretto inquadramento cronologico di S^2 è di fondamentale interesse per individuare il codice di cui egli si servì per correggere il proprio esemplare. Dall'analisi paleografica della sua mano si rilevano elementi morfologici che orientano a una retrodatazione alla seconda metà X secolo, con la conseguenza che S^2 altri non è che un collaboratore di S^1 incaricato di rivederne il lavoro di copia. Suffragano la nostra proposta il ricorso quasi esclusivo di S^2 a spiriti e accenti circonflessi angolari (Tav. 17a), nonché *marginalia* vergati in una corsiveggiante non molto lontana da quella del testo principale, senza dubbio databile alla seconda metà del X secolo (Tavv. 17bc)[29]. Se tale ricostruzione coglie nel segno ed è messa in relazione non solo con il

[25] Sebbene possa essere stata motivata dalla sintassi del passo (ῥᾴω deve riferirsi a τὰ τῆς διαίτης), la correzione di S^2 acquisisce un certo peso per il ricorso alla forma attica del comparativo.
[26] Keil 1898, XI.
[27] Altri luoghi significativi in *DS* III.414.5 (καθαίρεσις $S^{2s.l.}$: κάθαρσις AS^1), III.415.1 (τίν' $S^{2s.l.}$: τήν AS^1), III.420.18 (ἂν ἔχοιμι S^2 : ἀνέχομαι AS^1), IV.442.27 (δέ $S^{2s.l.}$: om. AS^1), V.465.10 (δέοιο S^2 : δέοι $S^1\theta$ [= A]) e V.465.19 (ἔνθεν$_1$ S^2 : ὀρέγοντες $S^1\theta$ [= A]). È opportuno precisare che non sempre S^2 restituisce la lezione corretta: tali casi sono imputabili a fraintendimento del *Korrektivexemplar* o a infelice congettura del revisore stesso.
[28] Così si esprime Keil 1898, XI su S^2: «Ad saec. XII fere referre non dubitarim». Behr in Lenz – Behr 1976, XLI, invece, ne parla come di una mano «*apparently* (corsivo mio) of the 12th century», rimandando a Keil e senza avanzare una proposta alternativa. Il problema non è affrontato né da Pernot 1981, 200 né da Di Franco 2017, 70.
[29] Sulla datazione di S cf. Orsini 2008, 60-61, Stefec 2012, 141, n. 178 e, in generale, cap. 1.2, n° 31. Sulle corsiveggianti del X sec. cf. almeno Menchelli 1996 e la bibliografia offerta da De Gregorio 1995, 429, n. 11.

valore di certi interventi di S^2, ma anche con i due antigrafi (A O) di cui S^1 si serve per copiare i *DS*, possiamo affermare in modo pressoché sicuro che S^1 verga *DS* 3-5 ricorrendo ad A e che S^2 corregge il lavoro dello scriba attingendo lezioni da O – la qual cosa lo rende il suo unico testimone superstite, benché molto parziale, oltre ad A.

A causa della caduta di quattro fogli oggi non disponiamo del testo di A compreso tra V.458.30 (ἀπό) e V.465.25 ([τῷ προ]νάῳ). Dal momento che per tale pericope il comportamento di S risulta inalterato (il manoscritto continua a recare errori assieme a lezioni genuine restituite da S^2), è plausibile che l'Urbinate sia ancora un apografo di A e che S^2 ne corregga gli errori *ope* O, con la conseguenza che il guasto del manoscritto areteo si è realizzato dopo la seconda metà del X sec. Se su base testuale, perduta la testimonianza di A, tale ricostruzione è puramente ipotetica, essa diviene sicura grazie a θ, che, successivo alla seconda metà del X sec., dimostreremo essere un apografo indipendente di A non interessato dalla sua ingente lacuna[30]. Seguono i luoghi in cui errori di S^1 sono risanati dalla *secunda manus*[31]:

> || ***DS* V.459.3** τὸ πρός S^2θK : τῷ πρός S^1 || **V.460.2** παραλιπεῖν S^2θK : παραλείπειν S^1 || **V.462.22-23** παραλιπεῖν S^2θK : παραλείπειν S^1 || **V.462.23** ἡκέτην S^2θK : ἱκέτην S^1 || **V.463.5** πρότερον S^2θK : πότερον S^1 || **V.463.25** καταλιπεῖν S^2θK : καταλείπειν S^1 || ***V.464.8-9** διαίτης S^2θ : διαίταις S^1K || ***V.465.10** δέοιο S^2K : δέοι S^1θ || ***465.19** ἔνθεν$_1$ $S^{2mg.}$K : om. S^1θ ||.

Oltre alle varianti e ai fattori materiali addotti, dimostrano la dipendenza di S da A considerazioni di ordine paleografico. Nel capitolo precedente, adottando il metodo ricostruttivo di Filippo Ronconi[32], abbiamo osservato come i nostri manoscritti copino l'archetipo indipendentemente, due operazioni riflesse nelle loro divergenze in guasti da maiuscola e nell'assenza di errori da minuscola. Se per *DS* 3-5 esistessero due trascrizioni indipendenti di O, dovremmo rilevare in A S gli stessi indizi paleografici emersi per *DS* 1-2. Ciò, però, non trova alcun riscontro; anzi, non solo le corruttele da maiuscola sono sempre trasmesse dal consenso AS, ma l'Urbinate presenta persino errori da minuscola, un quadro che

[30] Per approfondimenti su θ e la sua posizione stemmatica cf. parr. 4.2.3, 4.3.1.2, 4.3.1.3 e 4.3.4.2.
[31] Inseriremo in apparato anche le varianti di θ, fratello di S giacché *descriptus* di A, nonché di K, figlio di un *descriptus* di A (μ) non guastato dalla sua lacuna (la sua testimonianza, però, va valutata con attenzione in quanto esso è contaminato da λ, che di S è un discendente e subisce, peraltro, contaminazione dallo stesso θ: cf. parr. 4.2.2 e 4.3.4.2). Di conseguenza, gli accordi S^1θ(K) e S^2θ(K) restituiscono, rispettivamente, la lezione di A e O.
[32] Cf. Ronconi 2003, 125-142 e cap. 3.1.1, n. 43.

depone fortemente a sostegno della sua mutata posizione stemmatica e dell'identificazione in A dell'unica traslitterazione di O. Seguono i guasti riconducibili a una scrittura maiuscola[33]:

|| ***DS*** ***III.413.13**[34] Ἀλιανοῖς Behr : Ἀλλιανοῖς AS || **III.414.11**[35] προεγεγόνει ego : προγεγόνει AS || ***III.414.11-12** Ἀλιανοῖς Behr : Ἀλλιανοῖς AS || **III.421.7** ἐπιλείπῃ Canter : ἔτι λείπῃ AS || **IV.426.15-16** προεγεγόνει A^2 : προσγεγόνει $A^1S^{a.r.}$: προγεγόνει $S^{p.r.}$ || **IV.426.21** προηκούσης $A^{p.r.}S^{p.r.}$: προσηκούσης $A^{a.r.}S^{a.r.}$ || ***IV.431.24** ἐθέλων λέγειν S^2 : ἐθέλω λέγειν AS^1 || **IV.432.30**[36] πολυτελής Lucarini : πολυειδής O || ***IV.434.15** προσστάντες $IU^{a.r.?}$ (iam coni. Keil) : προστάντες AS || **IV.437.13** ἐπίγραμμα LbVb : ἔτι γράμμα AS || ***IV.440.5** προελθών KVaMtScMbPkLgCs$^{mg.}$VfZPp (iam coni. Keil) : προσελθών AS || **IV.444.14** ἥκει δέ F (iam coni. Canter) : ἥκειν δέ AS || **IV.445.1** γράφω δή $A^{p.r.}S^2$: γράφων δή $A^{a.r.}S^1$ || **IV.445.16-17** μέγα ποιουμένων Canter : μεταποιουμένων AS || **IV.448.6** οὐδὲν δέοι ZAb^2 (iam coni. Dindorf) : οὐδὲ δέοι AS || **V.457.15** κοιλίαι Wilamowitz : κοιναί AS || ***V.465.8** ἐμμελῆ τε Wyttenbach : ἐν μελέτῃ τε O : <ὡς> ἐν μελέτῃ Kaibel ||.

A questo punto si offrono gli errori da minuscola di S, i quali, pur esigui numericamente (del resto, S è un copista tutto sommato abile), assumono una certa cogenza alla luce delle prove presentate nel corso della trattazione[37]:

|| ***DS*** ***IV.438.29** ᾧπερ ἔστηκεν A : ᾧ παρέστηκεν S || **IV.441.13**[38] σεμνῶς τε A : σεμνῷ τε S || **IV.446.10** πάντως A : πάντας S || **V.453.28**[39] χειραγωγῷ $AS^{2s.l.}$: χειραγωγοῦ S^1 ||.

Infine, una prova ulteriore del ricorso di S ad A giace nella tradizione di altri scritti aristidei: Laurent Pernot dimostra che per *orr.* 5-6 l'Urbinate è figlio del Laurenziano quando già corredato dagli interventi di A^r (ma non di A^2, che dunque è posteriore alla seconda metà del X secolo)[40].

[33] Si contrassegnano con un asterisco gli errori solo potenzialmente dovuti a un antigrafo in maiuscola.
[34] La corruttela può essersi prodotta per scempiamento del doppio *lambda* o per diplografia in successione di lettere triangolari (un esempio analogo in III.414.11-12).
[35] Sulla correzione cf. n. 3.
[36] Sulla genesi del guasto cf. Lucarini 2018-2019, 241; per una disamina del passo, invece, si rimanda al cap. 2, n. 111.
[37] Si segnalano con un asterisco i guasti solo potenzialmente da minuscola.
[38] L'errore è imputabile ad aplografia in successione di tre nuclei circolari (due di *omega* e uno di *sigma* in legamento con il *tau* successivo). A ciò si aggiunga che il testo di A si presta a fraintendimenti perché l'occhiello del *sigma* legato è piuttosto piccolo: cf. f. 64^r, r. 20 (riprodotto alla Tav. 13e).
[39] Cf. n. 20 per una discussione del passo.
[40] Cf. Pernot 1981, 206-208.

A fronte del declassamento stemmatico di S e dal momento che ogni testimone superstite di *DS* 3-5 dipende, in via tanto diretta quanto indiretta, da A (lo confermano l'assenza di divergenze in errori da maiuscola e la presenza di soli guasti da minuscola in tutta la tradizione), possiamo affermare che il manoscritto di Areta costituisce l'archetipo conservato del testo di *DS* 3-5. Tale consapevolezza, almeno sul piano teorico, reca con sé importanti implicazioni circa la ricostruzione della scrittura di O. Come dimostrato da Filippo Ronconi, si può provare che un codice perduto era scritto in maiuscola soltanto se genera almeno due apografi divergenti in errori da maiuscola e privi di guasti da minuscola. Giacché per *DS* 3-5 ci troviamo dinanzi a un'unica traslitterazione di O, gli errori da maiuscola attestati in A perdono cogenza probativa sulla scrittura del modello: nulla esclude che si possa trattare di corruttele realizzatesi nella plurisecolare fase maiuscola della tradizione, ereditate da A per il tramite di un antigrafo in minuscola. Ciò nonostante, l'assenza di guasti da minuscola nel codice areteo autorizza a pensare che esso sia figlio dello stesso manoscritto in maiuscola identificato nell'archetipo della tradizione di *DS* 1-2[41].

La diversa posizione stemmatica di S per *DS* 1-2 e 3-5 solleva il problema degli scolî aretei in esso trasmessi[42]. Tali scolî, riconoscibili per la maiuscola ormai destrutturata in cui sono vergati, sono tradizionalmente ricondotti ad Areta, che li avrebbe apposti di proprio pugno direttamente sul libro di sua proprietà (A); di recente, però, Maria Jagoda Luzzatto ne ha messo in discussione l'autografia sostenendo che il dotto vergava le proprie annotazioni nell'antigrafo (O) e che da qui un copista professionale (Giovanni il Calligrafo) le trasferiva nel libro commissionatogli (A)[43]. Poiché in questa sede non si prenderà posizione sull'autografia degli scolî di Areta – la questione potrà essere risolta solamente con uno studio comparativo tra le sue presunte manifestazioni scrittorie e quelle degli scrivani a lui connessi –, è opportuno prendere in considerazione entrambe le ipotesi finora avanzate. Se gli scolî in esame sono di mano dell'Arcivescovo, S non impiega A per la sola copia di *DS* 3-5, ma anche per recuperarne i *marginalia* dei testi già trascritti; viceversa, se risalgono al calamo di Giovanni il Calligrafo, si aprono tre vie: S copia da O gli scolî di *DS* 2 e da A quelli di *DS* 3-5[44], oppure li trae tutti da uno dei due manoscritti. Seguono gli scolî aretei tramandati sia da A sia da S[45]:

[41] D'altro lato, non è un'ipotesi remota che alcune corruttele da maiuscola di A dipendano dal suo stesso copista (Giovanni il Calligrafo).
[42] Su Areta lettore di Elio Aristide (con particolare riferimento ai *DS*) cf. Quattrocelli 2008.
[43] Cf. Luzzatto 2010, 97-110 e cap. 1.2, n° 5, nn. 42 e 45.
[44] S non reca nessuno scolio areteo a *DS* 1: sulla questione cf. *infra*.
[45] Escludiamo dalla nostra rassegna gli scolî che restaurano pericopi di testo cadute nonché quelli attribuibili a mani successive, mentre includiamo i *notabilia* aretei non limitati a forme di richiamo come ὡρ(αῖον) o ση(μείωσαι).

|| ***DS* II.401.19** *ad* διειμένον] ἀντὶ (ἀντὶ τοῦ S) πεφυρμένον, συνεφθαρμένον AS || **II.403.29** *ad* ἐφαίνετο μὲν δὴ μόνῳ] μόνῳ ἐφαίνετο ($A^{p.c.}$, ἐφέν- a.c.), ἅτε καὶ μόνῳ παραφρονοῦντι AS || **II.404.1-2**[46] *ad* βοῶν καὶ ὀνομάζων τὴν Ἀθηνᾶν ὅτι ἑστήκοι τε αὐτὲ ἀπαντικρὺ καὶ διαλέγοιτο, καὶ τὴν αἰγίδα ἀπέδεικνυν] ἴδε ἐμβροντησία καὶ ἐμπληξία (ἐμβροντησίαν καὶ ἐμπληξίαν S) ἀνθρώπου καὶ ταῦτα δόξαι (δόξαν S) σοφοῦ AS (ἔχοντος post σοφοῦ add. S^2) || **II.404.6-7** *ad* ἀνεμίμνῃσκέ με τῆς Ὀδύσσειας καὶ ἔφασκεν οὐ μύθους εἶναι ταῦτα, τεκμαίρεσθαι δὲ χρῆναι καὶ τοῖς παροῦσιν] καὶ τί τούτων ἄξιον θεοφανείας, ἤ τινος οἱ λόγοι σωφροσύνης ἐχόμενοι, ἀλλ' οὐχὶ λήρου μακροῦ καὶ φασματοφανείας προσήκοντες; AS || **II.404.17-18** *ad* καὶ κατὰ μικρὸν οὕτω συνηγειρόμην μόλις τε καὶ χαλεπῶς] καλῶς γε τοῦτο μόνον εἰσελθόν, ὡς ἂν ἀποκαθάρῃ τὴν ($A^{p.c.}$, τόν a.c.) φαντασιοκοποῦσαν κόπρον, καὶ πρὸς τὸ φρονεῖν τε καὶ σωφρονεῖν ἐπαναχθείης, εἰ καὶ μηδὲ οὕτω (οὕτως S) τῷ δέοντι μετεγένου AS || **II.406.25** *ad* ἐπεμψέ με λουσόμενον θαλάττῃ] ὡς ἔοικεν, ἀντὶ χηνὸς ἀθύρματί σοι ἐκέχρητο, Ἀριστείδη, ὁ θαυμαστός σου θεὸς Ἀσκληπιός, τοσούτοις λουτροῖς σε διάγων AS (ras. 3 litt. ante χηνός S, fort. τοῦ a.r.) || **III.423.20** *ad* δημοκοπικός] ση(μείωσαι) τί ἐστι δημοκοπικός AS || **IV.434.8-9** *ad* καὶ οἷον ἀροῦντι τὸ πέλαγος] ὡρ(αῖον) καὶ οἷον ἀροῦντι τὸ πέλαγος AS || **IV.434.14** *ad* βεβαρηότες] βεβαρηότες AS || **IV.438.5-6**[47] *ad* ἀνειπεῖν τοὐμὸν ὄνομα σὺν ἅπασι τοῖς περὶ αὐτό] οἷον σὺν τῇ πατρίδι· τῷ γένει· τῷ ἐπιτηδεύματι AS || **IV.438.2-20**[48] *ad somnium in* §§ 48-49] οἰηματίας ἄνθρωπος καὶ κομπορήμων καὶ περιαυτολόγος· τὰ δὲ πάντα ἐκ κούφης γνώμης καὶ χαύνου· ἀφ' ὧν καὶ ἡ ἀπέραντος αὕτη αὐτῷ ὀνειρολεσχία AS || **IV.441.19-20** *ad* ὡς ἕνα γε οὐδένα] ὡρ(αῖον) ὡς ἕνα γε οὐδένα ἀντὶ οὐδένα τούτων· λέγεται δὲ καὶ κατὰ εὐθ(εῖαν) εἷς οὐδεὶς ἄξιος τούτων (τούτῳ S) παραβληθῆναι AS || **IV.450.11-12** *ad* τὰ εἰωθότα] εὐφήμως ἐπεβόησεν (ἐπεβόησαν S) AS || **IV.451.5** *ad* θέοντα ἐπεγείρεις] παροιμία (παριμία S) θέοντα ἐπεγείρεις AS || **V.454.23** *ad* ἀνακογχυλιάζειν] ἀντὶ ἀναγαργαρίζειν AS || **V.454.27**[49] *ad* ἐλαύνειν ὀρθήν] ἐλαύνειν ὀρθήν· ὅμοιον (-οιον $S^{2p.r.}$; -οιον $S^{1a.r.}$, eisdem notis exceptum quibus A) τοῦ εὐθὺ τείνειν AS ||.

[46] Dindorf 1829, III, 343 riferisce lo scolio ad ἀπῶζεν δὲ καὶ τῆς αἰγίδος ὅτι ἥδιστον (*DS* II.403.27-28), ma in nessun manoscritto si trova in quel punto, bensì segue sempre lo scolio a ἐφαίνετο μὲν δὴ μόνῳ (*DS* II.403.29).
[47] Un lemnisco presente in A S collega lo scolio specificamente a ἅπασι.
[48] Dindorf 1829, III, 344 riconduce lo scolio a χαίρειν τε οὖν καὶ συμβάλλεσθαι (IV.438.16), ma il commento di Areta è da relazionare all'intero contenuto del sogno (non a caso afferma τὰ δὲ πάντα).
[49] Lo scolio offre una prova paleografica a sostegno della dipendenza di S da A. Il copista dell'Urbinate scrive ὅμοιον ricorrendo alle stesse abbreviazioni usate da A; S^2, rivedendo il proprio esemplare, raschia parte della parola e la riscrive senza abbreviazioni: cf. Tavv. 13ab. La fedeltà di S^1 nei confronti del modello corrobora l'ipotesi che gli scolî confluiscano nell'Urbinate non da O, ma direttamente da A.

Si adducono gli scolî trasmessi dal solo A ma non da S:

|| ***DS* I.376.12-377.2** *ad* ἐδόκει … σῷζον ἦν] ὡρ(αῖον) περιβολή || **I.379.13** *ad* διάβαθρον] διάβαθρον || **I.379.19** *ad* ἐνέθλασεν] ἐνέθλασεν || **I.381.8-9**[50] *ad* τῶν μὲν ἄλλων ἀνθρώπων αἱ ἡδοναὶ κινδυνεύουσιν ὑῶν τινων εἶναι ἡδοναί] ὡρ(αῖον) καὶ ἀληθέστατον μάλιστα ἐν τῷ νῦν βίῳ || **I.387.1-2** *ad* περιγεγλυμμένα ὥσπερ μέλλοντος ἤδη ἐσθίειν] περιγεγλυμμένα ὥσπερ μέλλοντος ἤδη ἐσθίειν || **I.387.19-20** *ad* ἐδόκει δέ μοι καὶ παιδὸς ἡλικίαν ἔχειν] καλῶς τοῦτο ἐπεὶ καὶ ταῦτα οὔκ (εἰσιν) σώφρονα καὶ ἀνδρικὴν γνώμην καὶ ἐνθύμια καὶ ὀνείρατα || **I.390.10-12** *ad* ὡς δ' αὔτως καὶ τὸ τῆς καθάρσεως τῆς ἄνω σχεδὸν εἰς δύο ἔτη συνέβη καὶ δύο μῆνας ἑξῆς] ἀλλὰ τί ταύτης ἔδει τῆς τοσαύτης καὶ ἀνηνύτου πραγματείας, Ἀριστείδη· καὶ τῆς τοσαύτης τοῦ χρόνου τριβῆς· καὶ τῆς φασματώδους ὀνειρώξεως (A^{r} corr., ὀνειρόξ- a.c.)· εἰ δύναμις ὑπῆν τῷ θεῷ σου Ἀσκληπιῷ ἐξάντη σε νόσου καθιστᾶν· καὶ ἐν βραχείᾳ καιροῦ ῥοπῇ ὅπερ ἔργον θεοῦ· ὡς τὰ παρ' ἡμῖν (A^{r} corr., ἡμ' a.c.) ἔχει θεῖα τῶν νόσων φυγαδευτήρια· ἢ οὐκ ἀνοήτῳ τοῦτο σαφὲς ὡς ἡ παρολκὴ τῆς ὑγ<ι>είας· τὴν φύσιν ἐστὶν ἐπισκοποῦντος καὶ ἀναμένοντος (καὶ ἀναμένοντος ead. man. add. in mg.) ἑαυτὴν οἰκονομοῦσαν· καὶ πρὸ ὑγ<ι>είας ἀναφέρουσαν· μηνύοντος δὲ ταῦτα, ἀλλ' οὐκ ἐνεργοῦντος τὴν τῶν λυπούντων ἀπαλλαγήν· ἃ σὺ συνιδεῖν οὐκ ἔχων τάχα συγκάμνοντος τοῦ λογισμοῦ τῷ σώματι· λήρῃ ἀνθρώπῳ πλάττεις μακρά· καὶ φάσματα φασμάτων εἰς κόμπον ἀποτελευτῶντα κενὸν ὀδόντων || **I.392.29-393.1** *ad* φανέντος δὲ τοῦ θεοῦ λαμβάνομαι τῆς κεφαλῆς ἐπαλλὰξ τοῖχ χεροῖν] τοῦτό σε ἀναίσθητε παρῆγεν τὸ ἐπαλλὰξ μὴ κατήκοόν σου τὸν δαίμονα γενέσθαι· τὸν γὰρ σταυρὸν διατυποῦντα ταῖς τῶν χειρῶν ὑπαλλάξεσιν ἀνέχειν (p.r., ἀνὰ ἔχειν a.r.) σοι τὸν Ἀσκληπιὸν (p.r., Ἀσκληποιόν a.r.) παρεσκεύαζε || **II.399.32** *ad* εὐφροσύνην (σωφροσύνην A)] τοῦτ' ἐστὶν ἣν φασιν ἀταραξίαν τῇ ἀνέσει τῶν παθῶν ἀναλάμπουσαν || **II.402.1-2** *ad* τρίχες ὀρθαὶ καὶ δάκρυα σὺν χαρᾷ καὶ γνώμης ὄγκος ἀνεπαχθής] τρίχες ὀρθαὶ καὶ δάκρυα σὺν χαρᾷ καὶ γνώμης ὄγκος ἀνεπαχθής || **II.404.30** *ad* τοῦ στομάχου κάκωσις] δελφύνιον (Quattrocelli corr., δεφύνιον A) ἐσθίων καὶ χηνὸς ἧπαρ· τὰ ἀπεπτότατα· ἐβούλου τὸν στόμαχον εὐρωστεῖν; ἡδὺς εἶ || **II.410.6** *ad* οὐδ' ἂν λέγων εἴποις] ὡρ(αῖον) οὐδ' ἂν λέγων εἴποις || **II.410.14** *ad* ἠνώχλει τε οὐδὲν ὅ τι οὔ] ὡρ(αῖον) ἠνώχλει δὲ οὐδὲν ὅ τι οὔ || **II.411.21-22** *ad* καὶ βορέας ἐώθει πάντα τὸν οὐρανόν] καὶ βορέας ἐώθει πάντα τὸν οὐρανόν· οὐρανὸν ἐνταῦθα τὰ περιέχοντα νέφη καλεῖ || **II.411.23** *ad* ἐκ νέας] ἐκ νέας || **II.412.11-12** *ad* ὃ τοίνυν οὐδενὸς ἧττον ἐθαυμάσθη τῶν εἰρημένων] ἐλλείπω τοῦ τοῦτο ἐρεῖν || **III.416.6** *ad* βήξ] ἡ βήξ || **III.418.10-11** *ad* καὶ κατέδαρθον σχεδὸν ὅσον εἰς ὄναρ] ὡρ(αῖον) καὶ κατέδαρθον σχεδὸν

[50] νῦν è scritto attraverso un peculiare nesso *ny-hypsilon* che compare identico nello scolio areteo *ad* Plat. *Theaet.* 185d2-3 = 201 Cufalo: cf. Bodl. Clark. 39, f. 102^{v}. L'attestazione di tale nesso in due diversi manoscritti sembra dimostrare che gli scolî aretei siano vergati dalla stessa mano – che è verisimile (ed economico) credere che sia proprio quella di Areta. Sulla questione cf. anche n. 54 e contesto e cap. 1.2, n° 5, nn. 42 e 45.

ὅσον εἰς ὄναρ || **III.418.18-19** *ad* καὶ τὸν ἀκριβούμενον ὀπισθότονον] καὶ τὸν ἀκριβούμενον ὀπισθότονον || **III.421.1** *ad* οὐδὲ τοῦτο ἔχω λέγειν] συνυπακουστέον τὸ λέγω || **III.421.4** *ad* ἡμίνα] ἡμίνα· ἡμικοτύλιον· ὡσθ' ἓν καὶ τὴν κοτύλην ξέστην || **III.421.14-15** *ad* οὕτω δ' οὖν ὑπὸ τῆς συνηθείας διεκείμην, ὥστε καὶ ἐφέντος τοῦ θεοῦ μικρόν τι παρήλλαττον πίνων τοῦ μέτρου] ὡς ἔοικεν οἰνοπότης δεινὸς Ἀριστείδης || **III.423.24-25** *ad* ᾠὸν δέ ποτε χήνειον ἐζητοῦμεν, τοῦ θεοῦ σημήναντος ἐπὶ τῆς ἐν Περγάμῳ καθέδρας] κενεαυχὴς ἄνθρωπος ἐξ ἄγαν κουφότητος ἵνα μὴ καὶ ἐμπληξίας λέγω || **III.425.11-26**[51] *ad* §§ 49-50] περὶ τῆς χηνοπομπείας τοῦ ἀναισθήτου· εἰ καὶ γελοῖον ἐρεῖν· ἀλλ' ὅμως σὴν αἰσχύνην εἰρήσεται Ἀριστείδη· ἐδεδοίκεσαν οἱ χῆνες μ̣ή πῃ προσταχθέν σοι χηνῶν θυσίας πρὸ τῆς Ἴσιδος· εἶτα ἀπορήσας χηνῶν· ἐπ' αὐτὰ ἔλθοις θύσων τὰ ἱερὰ καὶ οἷόν τι μείλιγμά σοι προὐβάλοντο ταυτηνὶ τὴν προπομπείαν· τοῦ μή τι τοιοῦτον παθεῖν οἷον οἱ ἐκ Μειλάτου ἐωνημένοι || **IV.435.4** *ad* ἐπικαρπίαν] ἐπικαρπίαν ἀντὶ ἐπικαρδίαν || **IV.446.17** *ad* τῇ αὐτοῦ φωνῇ] ῥωμαϊστὶ δηλονότι || **V.454.12** *ad* ἐσφηκωμέναι] ἐσφηκωμέναι || **V.454.20** *ad* σύρδην] σύρδην || **V.466.13** *ad* διῇξεν] ἀπὸ τοῦ διά<ι>ττω ||.

Gli elenchi forniti mostrano limpidamente come S trasmetta solo una parte degli scolî di A, talvolta con errori troppo banali per gettare luce sulla fonte da cui ha tratto tale materiale[52]; inoltre, difficile è ricostruire la logica a cui soggiace la sua selezione, visto che omette *notabilia*, scolî scoptici e linguistico-esegetici, ma mai tutti, bensì soltanto alcuni. Se tali dati non offrono alcun contributo alla questione dell'autografia aretea, un buono spunto di riflessione è fornito dal fatto che S non reca alcuno scolio di Areta a *DS* 1: se i *marginalia* fossero stati attinti da O, è verisimile che S ne avrebbe copiato qualcuno anche per il primo *Discorso sacro*, dato che così fa già per il secondo (nella cui tradizione il modello è sempre O). Pertanto, è più probabile che S abbia trascelto il materiale scoliastico di A – cominciando per errore da *DS* 2 – e che O, di conseguenza, non contenesse alcuno scolio areteo[53]. Questa ricostruzione, per il momento confinata al campo delle ipotesi, sembra orientare verso l'autografia degli scolî di Areta in A,

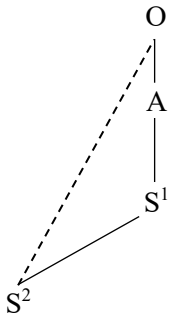
[51] La trascrizione μή πῃ non è sicura per via della raschiatura di un segmento di testo, del quale si leggono soltanto i primi due tratti di una lettera incerta (molto probabilmente *my*), uno spazio dell'estensione di una lettera e infine πηι. Trascrivo μή in grazia dell'ἐδεδοίκεσαν precedente e intendo πῃ nel senso di «in some way» (cf. LSJ[9], *s.v.* πῃ). Fornisco una traduzione provvisoria dell'enunciato: «Le oche avevano paura che [*sott.* fosse stato dato] ordine da parte tua di fare un sacrificio di oche in onore di Iside». La proposta è coerente con l'intento di Areta, che rinfaccia ad Aristide di avere male interpretato la fuga delle oche: non si tratta di animali amici, che accompagnano il retore per volere di Iside fino a un certo punto del cammino, bensì di creature in fuga giacché terribilmente spaventate dalla presenza di Elio.

[52] Cf. *scholl. ad* διειμένον (II.401.19), βοῶν καὶ ὀνομάζων … ἀπέδεικνυν (II.404.1-2), καὶ κατὰ μικρὸν … χαλεπῶς (II.404.17-18), ἐπεμψέ με λουσόμενον θαλάττῃ (II.406.25), τὰ εἰωθότα (IV.450.11-12) e θέοντα ἐπεγείρεις (IV.451.5).

[53] Per una prova paleografica a sostegno di tale teoria cf. n. 50.

ma attende di essere confermata dall'auspicato studio paleografico di tali manifestazioni scrittorie[54].

I rapporti stemmatici ricostruiti si possono riassumere nel seguente stemma:



4.2. Testimoni che derivano da A senza il tramite di S

La tradizione di *DS* 3-5, benché monopartita, riflette in qualche modo la bipartizione di quella di *DS* 1-2, con la sola differenza che la biforcazione di trasmissione si realizza all'altezza di O nel caso dei primi due *Discorsi sacri* mentre a quella di A per gli ultimi tre. Da ciò deriva che ai rami α β rilevati per *DS* 1-2, cui fanno capo, rispettivamente, A S, nella trasmissione di *DS* 3-5 corrispondono i codici che derivano da A senza e con il tramite di S: per motivi di comodità, saranno queste le due direttrici seguite nella nostra trattazione[55].

4.2.1. La famiglia υ (G Aa B)

I manoscritti G Aa B derivano da A quando già riveduto da A^2 in quanto ne riportano le innovazioni caratteristiche in aggiunta alle proprie, non di rado *Trennfehler* rispetto a K M; d'altro lato, che i due testimoni non discendano da A per il tramite di S è testimoniato da tre fattori: S trasmette rilevanti errori separativi; G Aa B non recepiscono alcun intervento di S^2, la cui mano è pressoché coeva a quella di S^1; a ogni consenso S^1GAaB ne corrisponde uno AGAaB. Segue la documentazione a sostegno della nostra ricostruzione[56]:

[54] Pur disponendo di elementi che sembrano orientare verso l'autografia aretea (la rivalutazione della 'firma' da lui apposta [cf. cap. 1.2, n° 5, n. 45], la probabile assenza di scolî in O e peculiari tratti grafici [cf. n. 50]), credo che sia comunque necessario rivedere la questione confrontando i *marginalia* 'aretei' in manoscritti vergati da diversi copisti. Se dall'analisi paleografica emergesse che la mano che li verga è sempre la stessa, allora diverrebbe sicuro (anche per un principio di economia) che si tratti di Areta stesso.

[55] Eccepiscono questo quadro le sole tradizioni di D per III.421.24-IV.442.20 e di δ per IV.442.20-V.466.28, la cui indagine non sarà separata da quella del resto dell'opera per non intaccare l'organicità del nostro lavoro.

[56] Nell'elenco che segue e, in generale, in tutti quelli del par. 4.2, i codici discendenti da A per il tramite di S saranno sempre e solo indicati quando ciò sia funzionale a evidenziare i *Trennfehler* del manoscritto (o dei manoscritti) oggetto specifico della trattazione.

|| ***DS* III.414.5** καθαίρεσις S^2 : κάθαρσις AS^1GAaB || **III.414.25** ὅτι S^2 : ὅτε AS^1GAaB || **III.415.1** τίν' S^2 : τήν AS^1GAaB || ***III.415.6** ὄντος S^2 : om. AS^1GAaB || ***III.415.11** ἐγκατεκεκλίμην S^2 : ἐγκατεκλίμην AS^1GAaB || ***III.416.7** καὶ ἀπορίᾳ AGAaB : καιρίᾳ S || ***III.417.7**[57] ἑαυτόν A^1S (fort. corruptum) : καὶ αὐτόν A^2GAaB |*[58] ἐν παντί A^1S : ἐν φόβῳ παντί A^2GAaB (φόβῳ s.l. add. A^2) || **III.417.18** συνεκέκλειτο A^1S : συνεκέκλειστο A^2GAaB || **III.417.34** μεῖζον AGAaB : μείζων S || ***III.419.4-5**[59] καὶ χρίομαι … καὶ τὸ χρῆμα (χρῖμα coni. Keil, haud necessario) AGAa : om. SB || **III.419.8** ναρδίνου S : ναρδινοῦ AGAaB || **III.419.14** τάς AS^1GAaB : τῆς S^2 || ***III.420.18** οὐκ ἂν ἔχοιμι S^2 : οὐκ ἀνέχομαι AS^1GAaB || **III.421.16** ταμιείαν SG^2 : ταμίειαν AG^1AaB || **III.421.25** γάρου γε A^1S : γὰρ οὗ γε $A^2GAa^{1a.r.}B$: γάρου τε $Aa^{2p.r.}$ || ***III.422.7** ὁ δ' A^1 : ὃ δ' A^2GAaB : ὃ δ' ὁ δ' S || **III.423.19** ἂν αὐτός AGAaB : αὐτὸν ἄν S || **III.425.8** κἀν AGAaB : καί S || **IV.426.15-16** προεγεγόνει A^2GAaB : προσγεγόνει $A^1S^{a.r.}$: προγεγόνει $S^{p.r.}$ || ***IV.427.7** γεωργῷ S^2 : γεωργίῳ AS^1GAaB || **IV.427.15** ἐπανήκειν δέοι. ἦν Dindorf : ἐπανήκειν· δοίην $AS^{1?}GAaB$: ἐπανήκειν δεῖ· ἦν S^2 || **IV.428.12** τρόπον $A^{a.r.}S$: τόπον $A^{p.r.}GAaB$ || ***IV.429.6** καὶ δή A^1S : καὶ εἰ δή A^2GAaB || **IV.429.8** ἐκέλευεν AGAaB : ἐκέλευσεν S || ***IV.429.20** οὐ AGAaB : μή S || **IV.430.17** διειλεγμένου AGAaB : διει$^{\eta}$γγελμένου S (η s.l. add. S^2) || **IV.431.11** τῶν προοιμίων $AS^{a.r.}GAaB$: τῷ προοιμίῳ $S^{p.r.}$ || **IV.431.24** ἐθέλων S^2 : ἐθέλω AS^1GAaB || ***IV.436.14** ᾄδειν AGAaB : om. S || **IV.436.15** ἰή S : ἰῇ AGAaB || **IV.436.22** ἀκροάσῃ S^2 : ἀκροάσει AS^1GAaB || **IV.437.24** ἕκαστον τόν $AS^{a.r.}GAaB$: ἕκαστον $S^{p.r.}$ || ***IV.438.19** οὗτος μέν S^2 : οὗτός τε AGAaB : οὗτός με S^1 || ***IV.438.29** ᾧπερ ἕστηκεν AGAa : ᾧ παρέστηκεν S || ***IV.439.20-21** καγώ … τῶν θεῶν AGAaB : om. S || **IV.439.21** κατὰ ταὐτά Dindorf : κατὰ ταῦτα AGAaB : κατ' αὐτά S || **IV.441.13** σεμνῶς AGAaB : σεμνῷ S || ***IV.441.21** εἰπών SA^2 : εἰπεῖν A^1GAaB || **IV.442.17** ἀλαζονείαν S^2G^2 : ἀλαζονίαν AS^1G^1AaB || ***IV.442.27** δέ $S^{2s.l.}$: om. AS^1GAaB || ***IV.444.26** ἀφέσεως AGAaB : φύσεως S || ***IV.446.10** πάντως AGAaB : πάντας S || ***IV.447.18-19** καὶ παρῄνει … καγώ AGAaB : om. S || ***IV.448.10** παρὰ τῆς $A^{a.r.}S$: παρά $A^{p.r.}GAaB$ || ***IV.449.3** ἅπαντες δ' ἦσαν AGAaB : ἦσαν δ' ἅπαντες S || ***IV.449.15** ἐγένοντο AGAaB : ἐγένετο S || **IV.452.4** ἀπέλιπεν $S^2G^{p.r.}$: ἀπέλειπεν $AS^1G^{a.r.}AaB$ || ***V.453.9** ὡς τά AS^1GAaB : ὡς δὲ τά S^2B^2 || **V.454.28** ῥᾴω S^2 : ῥᾷον AS^1GAaB || **V.456.5** αὔλιόν A^1S : αὔλειόν A^2GAaB || ***V.456.21** δύο AGAaB : om. S || **V.466.1** νεώτερος AGAaB : νεώτερός τε S ||.

[57] È piuttosto insolito che, come accade in questo luogo, un periodo cominci *ex abrupto* con ἑαυτόν, la cui genuinità è già messa in dubbio (a mio avviso giustamente) da Keil 1898, 417. L'emendamento proposto da A^2 (la cui attestazione in G Aa B riveste forte valore congiuntivo) è seducente (e forse persino da recepire), ma prima di farlo è necessario condurre uno studio sistematico sull'asindeto nei *DS* – un tema a cui ho in animo di dedicarmi in futuro.

[58] La penetrazione *in textu* della glossa interlineare di A^2 prova con particolare efficacia la dipendenza di G Aa B dal libro areteo.

[59] A fronte delle varianti addotte nell'elenco, le omissioni di S B, dovute a *saut du même au même*, devono considerarsi indipendenti.

L'indizio più cogente della derivazione di G Aa B da A non giace nelle lezioni riportate, bensì nel consenso AGAaB nella lacuna da χρημάτων (*DS* V.458.30-31) a τῷ προ[νάῳ] (*DS* V.465.25), soprattutto perché tale lacuna si irradia con certezza da A, dove la pericope testuale è omessa a causa della caduta di quattro fogli. Ciò trova ulteriore conferma nella *lectio nihili* ἀπονάῳ di G Aa B, frutto dell'univerbazione delle due parole che precedono e seguono immediatamente la lacuna (rispettivamente ἀπό e νάῳ). Alla luce del consenso G Aa B nell'ingente lacuna di A e considerando che, come dimostreremo più avanti, i tre manoscritti discendono da una *Mittelquelle* υ, il guasto materiale di A deve essersi prodotto prima del 1262-1281 (*terminus ante quem* ricavabile dall'apografo più antico di υ, G).

Dipendenti, dunque, da A, i nostri tre manoscritti recano poi *Bindefehler* che, oltre a legarli in un unico gruppo, li separano dagli altri codici derivati dal manoscritto areteo senza il tramite di S (K M):

|| ***DS*** ***III.417.23**[60] συνετετάρακτο KG$^{p.r.}$M : συνετετάρρακτο G$^{a.r.}$AaB || **III.418.26** περιών GAaB : περιιών ASKM || ***III.421.28** σμήματι A^{1}Aa$^{2p.r.}$: σμήγματι A^{2}KM : σμίγματι GAa$^{1a.r.}$B || ***III.422.2**[61] σμῆμα A^{1}S : σμῆγμα A^{2}KM : σμίγμα GAaB || **III.422.4** μέχρι KM : μέχρις GAaB || ***III.423.17-18**[62] τεταραγμένους KG$^{p.r.}$M : τεταρραγμένους G$^{a.r.}$Aa : τεταρρασμένους B || **III.424.22** σμίλην KM : σμύλην GAaB || **III.425.22** διελεγόμεθα KM : διαλεγόμεθα GAaB || ***IV.435.9** παιών KAa$^{a.r.?}$M : σῴζων GAa$^{p.r.}$B || **IV.437.23** Ὑγιείας GAaB : Ὑγείας ASKM || ***IV.438.4** κήρυκα KM : κήρυκον GAaB || **IV.441.33** τοῦ KM : om. GAaB || **IV.442.13** μέλοι KM : μέλλοι GAaB || ***IV.448.21** μόνον KM : μόνην GAaB || **IV.450.1** ὡς ἐμέ KM : εἰς ἐμέ GAaB || **IV.450.15** με KM : μοι GAaB || **IV.451.21** οὕτως KM : οὕτω GAaB || **V.452.20** οὕτως KM : οὕτω GAaB || ***V.455.24** ἡμέραν KMB^{2} : ἡμᾶς GAaB^{1} || **V.456.22** τε KM : om. GAaB || ***V.458.30-V.465.25**[63] ἀπὸ χρημάτων … προνάῳ KM : ἀπονάῳ GAaB ||.

[60] L'accordo GAaB in anortografia è probativo del loro stretto rapporto di parentela (soprattutto perché è lecito pensare che la rasura risalga a G^{2}). Casi analoghi in III.422.2, III.423.17-18 e IV.438.4.
[61] È particolarmente significativo che G Aa B consentano tutti in due banali errori di iotacismo relativi al medesimo termine: cf. III.421.28.
[62] La corruttela di B costituisce la degenerazione ulteriore di quella attestata in G$^{a.r.}$ Aa.
[63] Come abbiamo visto *supra*, la forma ibrida di G Aa B è dovuta allo stato materiale di A.

Gli errori comuni a G Aa B lasciano aperte due possibilità circa i loro rapporti: discendono da un teste perduto (υ), figlio di A, oppure uno tra Aa B (o entrambi) deriva da G perché a esso seriore. *Trennfehler* di G ratificano la prima ipotesi[64]:

> || ***DS* III.414.21** ἀστραφέεσσι AaB : ἀστραφέεσι G || **III.415.14** ἐμοί G^2AaB : μοί G^1 **III.418.19** ἰάσατο AaB : ἰάσαιτο G || **III.420.4** ᾗδειν AaB : ᾖδει G || **III.420.5** εἰώθει G^2AaB : εἰώθη G^1 : εἰώθειν Keil || **III.424.2** λέγει AaB : λέγειν G || ***III.424.6-7**[65] τὸ ἐκ τῆς … ἀσθενείας AaB : om. G || **III.425.24** ὑμῖν Aa : ἡμῖν G || **IV.427.13** ὑπό Aa : ἐπί G || **IV.428.9** παίζοντα AaB : παίζοντοι G || **IV.428.28** τὸν πρῶτον AaB : τὸ πρῶτον G || **IV.429.17** εἴ τι G^2AaB : ἔτι G^1 || **IV.430.23** τό AaB : om. G || **IV.432.17** λόγων G^2AaB : λόγῳ G^1 || **IV.432.19** ἐγένετο AaB : εἰ γένετο G || **IV.435.24** ἐσήμαινεν AaB : ἐσήμανεν G || ***IV.436.19** νεῴ Keil : νεῷ AaB (= A) : om. G || **IV.437.23** τῇ δεξιᾷ AaB : τῆς δεξιᾶς G || **IV.439.3** παρά AaB : περί G || ***IV.439.20** καγώ AaB : καί G || **IV.443.2** ἤνεγκε AaB : ἤνεγκα G || **IV.443.5** ἔδειξε AaB : ἔδοξε G || ***IV.444.24** τούς τε AaB : τούτους G || **IV.445.9** φθέγξασθαι AaB : φθέγξεσθαι G || **IV.445.19** καί τι AaB : καίτοι G || **IV.447.31** ὅσπερ AaB : ὥσπερ G || **IV.448.3** ἀγγέλλων AaB : ἀγγέλων G || ***IV.449.8** ἡμῶν AaB : ἡμῖν G || **IV.449.26** ὅσπερ AaB : ὥσπερ G || **IV.450.21** ἔφην G^2AaB : ἔφη G^1 || **IV.450.26** ἔτι G^2AaB : ἔστι G^1 || **IV.450.29** συνεδρίῳ AaB : συνεδρίων G || **IV.451.11** τό AaB : om. G || **V.454.26** τοῦ Ὀλυμπίου AaB : Ὀλυμπίου G || ***V.455.2** ἡμέρα AaB : ἡμέρας G || ***V.456.29-30** ἰσχυρότατα G^2AaB : ἰσχυρότητα G^1 || **V.458.19** λαμπτῆρος G^2AaB : λαπτῆρος G^1 || **V.458.22** ταὐτά AaB : ταῦτα G || **V.466.20** κἀν G^2AaB : καί G^1 ||.

L'omissione di G in III.424.6-7 merita attenzione speciale: non si tratta di un guasto dovuto a *saut du même au même*, ma piuttosto di una caduta meccanica, visto che il segmento testuale coinvolto occupa esattamente un rigo di A[66]. Vista la sua genesi, l'assenza del salto in Aa B sembra obliterare la possibilità che G Aa B derivino da A per il tramite di υ. Si tratta, però, di una contraddizione soltanto apparente: che i tre codici siano apografi di υ è provato dai forti *Bindefehler* comuni nonché dai *Trennfehler* di G; inoltre, in calce a *DS* 6 sia G sia Aa recano un paratesto monogenetico assente in A, quindi prodottosi necessariamente all'altezza di υ[67].

[64] Come già per *DS* 1-2 (cf. cap. 3.2.1, n. 56), pochi sono gli errori separativi di Aa da G: dato che il primo non può derivare dal secondo per ragioni cronologiche, si deduce che Teodora Raulena, cui si deve G, fu copista molto più disattenta rispetto ad Aa.

[65] Per una discussione approfondita di tale omissione cf. n. successiva e contesto.

[66] Cf. f. 55^r, r. 3 (riprodotto alla Tav. 13c). Il -τῳ con cui comincia il rigo non depone contro la nostra proposta, dato che costituisce la parte finale della parola con cui si chiude quello precedente, ossia τού[τῳ]: siccome i copisti erano soliti trascrivere mandando a memoria righi o pericopi testuali, non sorprende che τῳ sia stato legato fin da subito al τού che lo precede.

[67] Cf. cap. 3.2.1, n. 78 e contesto.

D'altronde, l'attestazione di un'omissione meccanica in G può essere facilmente spiegata: la pericope cade già in υ, il quale, accortosene, la restituisce in margine; Aa B copiano il *marginale* reinserendolo nel punto opportuno, mentre G lo ignora reiterando l'errore del modello[68].

Non resta che analizzare il rapporto tra Aa B. I due codici risultano legati da *Bindefehler*:

|| ***DS*** ***III.415.10** Λεβέδῳ G : Λέβδῳ AaB || **III.419.10** οὕτως G : οὕτω AaB || **III.422.21** θῦσαι G : θύσαι AaB || ***III.425.10** ἐπισημήναντα G : ἐπισημάναντα AaB || **IV.431.7** ἴσον G : ἶσον AaB || **IV.441.21** καταλῦσαι G : καταλύσαι AaB || **V.457.24** αὐτῆς G : αὐτῆς AaB ||.

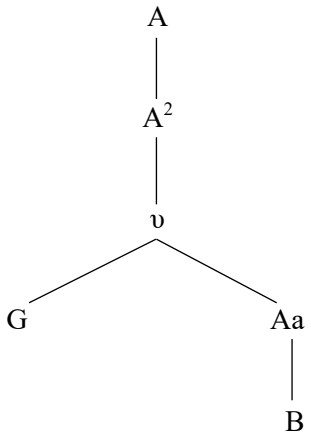
A partire da tali errori congiuntivi sono possibili soltanto due rapporti: Aa B derivano da una *Mittelquelle* oggi perduta oppure l'Oxoniense è apografo del Vaticano. L'ipotesi corretta, del resto già valida per i primi due *DS*[69], è la seconda in quanto B, oltre agli errori del padre, presenta corruttele proprie talvolta spiegabili sulla base del testo di quest'ultimo:

|| **III.413.18** πειρωμένῳ Aa : πυρομένῳ B || ***III.414.2**[70] ἀναιμωτί Aa : ἀναιματί B || **III.414.13** εἶναι Aa : εἶνε B || **III.415.7** βαλανείου Aa : βανανείου B || **III.416.15** τόδε τὸ μαντεῖον Aa : τὸ δὲ μαντεῖον B || **III.417.7** ἐνθεῖναι Aa : ἐνεεῖναι B || ***III.418.22** Τελεσφόρου Aa : Λεσφόρου B || **III.418.24** ᾖει Aa : εἴη B || **III.421.6-7** φειδομένῳ Aa : ἀφειδομένῳ B || ***III.421.11** εἶεν Aa : om. B || **III.421.16** εἶρξε Aa : ἦρξε B || **III.422.7** κελεύει Aa : κέλει B || ***III.422.17-18** καὶ τὰ κύκλῳ Aa : κατὰ κύκλῳ B || **III.422.21** τῷ Διὶ τῷ Σωτῆρι Aa : τῷ Διὶ Σωτῆρι B || ***III.423.17-18**[71] τεταραγμένους A : τεταρραγμένους Aa : τεταρρασμένους B || **III.423.24** ἐζητοῦμεν Aa : ἐκζητοῦμεν B || **III.425.24** προσπαίζω Aa : προσπέζω B || **IV.426.9** τόπου A : τοῦ τόπου B || **IV.427.5** Ποιμανηνῷ Aa : Πημανηνῷ B || **IV.428.19** Φρυγίας Aa : φυγίας B || ***IV.429.11** τι Aa : om. B || **IV.429.14** ἐστρατηγηκότων Aa : ἐνστρατηγηκότων B || **IV.431.2** ποιεῖσθαι Aa : ποιῆσθαι B || **IV.432.24** δέ Aa : τε B || **IV.423.25** 'κεῖνος Aa : ἐκεῖνος B || **IV.433.19** μελῶν Aa : μελλῶν B || **IV.434.7** ἀχθεσθείς Aa : ἀχεσθείς B || **IV.438.6** δή Aa : om B || **IV.439.11** Θεόδωρε Aa : Θεόδωρος B || **IV.440.20** λέγων Aa : λέγω B || ***IV.441.19** ἐξῆς ὡς Aa : ἑξῆς καὶ ὡς B || **IV.441.21** τὸν περί Aa : τῶν περί B || **IV.442.3** ἔδει Aa : ἔδη B || **IV.442.14** ὅν Aa : ὧν B ||

[68] Ciò non sorprende, data la disattenzione mostrata da Teodora Raulena nella confezione di G: cf. n. 64.
[69] Cf. cap. 3.2.1.
[70] Probabilmente, l'errore di B scaturisce dal fraintendimento della grafia di Aa, nel quale la prima curva di *omega*, rientrando notevolmente, rende la lettera facilmente confondibile con un *alpha*: cf. f. 291^{r}, rr. 9-10, riprodotto alla Tav. 17d.
[71] Il luogo illustra in modo efficace i rapporti stemmatici ricostruiti: il genuino τεταραγμένους di A si corrompe nel τεταρραγμένους di Aa, il quale a sua volta si guasta nel τεταρρασμένους di B.

IV.443.8 ἔφην Aa : ἔφη B || **IV.444.20** κινεῖσθαι Aa : κινῆσθαι B || **IV.444.30** τόνον Aa : τόνων B || ***IV.445.9** αὐτόυς Aa : om. B || **IV.445.17** μέρει Aa : μέρη B || ***IV.445.19** τι Aa : τινα B || **IV.445.24** τούτῳ Aa : τοῦτο B || **IV.446.4** ’κεῖνον Aa : ἐκεῖνον B || ***IV.447.8** προσῆγεν Aa : προσήγαγεν B || **IV.449.5** ᾑρέθην Aa : ἐρέθην B || **IV.450.14** περιίσταντό Aa : περίσταντό B || **IV.450.27** ἐγχειρίδιον Aa : ἐχειρίδιον B || ***IV.451.7** οὕτω πρός Aa : οὕτω γὰρ πρός B || **IV.451.16** ἐπῆλθον Aa : ἀπῆλθον B || **IV.452.10** εἰς Aa : ἐπί B || **V.452.21** προῄει Aa : προσῄει B || **V.453.19**[72] Μύριναν B : Σμύριναν Aa (= A) || **V.454.30-31** Κυζικηνοί Aa : Κυζηκηνοί B || ***V.457.11** γράψασθαι Aa : γράψαι B || ***V.457.30** ἀδελφὸς ἦν Aa : ἦν ἀδελφός B || **V.458.2** διαιτηθείς Aa : διαιτιθείς B || **V.458.9** μελαίνας Aa : μαλαίνας B || **V.458.20** γε Aa : τε B ||.

Segue l’albero genealogico della famiglia υ:



4.2.2. Il codice K

Fino a ἰή (*DS* IV.436.15) K mantiene la stessa posizione stemmatica rilevata per *DS* 1-2: è figlio di A quando già corretto dalla seconda mano[73]. Difatti ne presenta le corruttele assieme alle sue proprie, talvolta veri e propri *Trennfehler* rispetto agli altri manoscritti derivati da A senza il tramite di S (G M Aa):

|| ***DS* III tit.** ἱερῶν λόγων τρίτος ITMMtVaCmAbScPmZPpTb : λόγων ἱερῶν τρίτος AK || **III.414.5** καθαίρεσις S^2 : κάθαρσις AS^1K || **III.414.25** ὅτι S^2 : ὅτε AS^1K || **III.415.1** τίν’ S^2

[72] Pur essendo piuttosto maldestro, dati i molti errori nei quali incappa, B si rivela un copista capace di buone congetture. Sul necessario emendamento di Σμύριναν (in altri testimoni corrottosi in Σμύρναν) cf. cap. 2.
[73] Che il manoscritto non derivi da A per il tramite di S lo si ricava dal fatto che la prima mano non recepisce né errori (*e.g.* καιρίᾳ per καὶ ἀπορίᾳ in III.416.7) né omissioni (*e.g.* καὶ χρίομαι … χρῆμα [χρῖμα coni. Keil] III.419.4-5) propri dell’Urbinate.

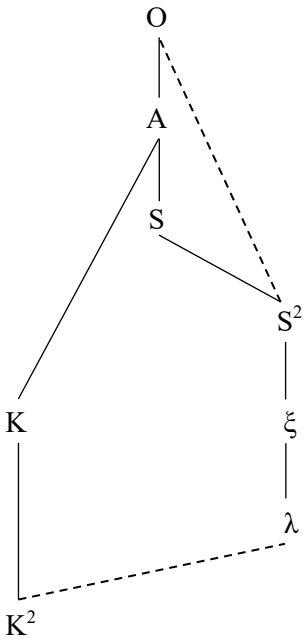
: τήν AS^1K || **III.415.17** ἐκέλευε AGMAaB : ἐκέλευσε K || ***III.417.7**[74] ἑαυτόν A^1S (fort. corruptum) : καὶ αὐτόν A^2K || ***III.417.7** ἐν παντί A^1S : ἐν φόβῳ παντί A^2K || **III.417.14** οὕτως AGMAaB : οὕτω K || **III.418.8** ἐπιγίγνεται AGMAaB : ἐπιγίνεται K || ***III.419.24** τὰ μέν AGMAaB : μὲν τά K || ***III.420.7** ταύτην ἀσφαλείας AGMAaB : ἀσφαλείας ταύτην K || **III.421.25** γάρου γε $A^1K^{p.r.}$: γὰρ οὖ γε $A^2K^{a.r.}$ || **III.421.28** σμήματι A^1 : σμήγματι A^2K || **III.422.2** οὕνεκα AGMAaB : ἕνεκα K || **III.422.2** σμῆμα A^1 : σμῆγμα A^2K || ***III.423.7** ἡμέρᾳ $AGMAaK^2B$: om. K^1 || **IV tit.** ἱερῶν λόγων τέταρτος IPgTMVaAbScCmUPmZCsPpVk : λόγων ἱερῶν τέταρτος AK || ***IV.427.3** τὰς πηγὰς τὰς θερμάς AGMAaB : τὰς θερμὰς πηγάς K || **IV.427.7** γεωργῷ K^2 : γεωργίῳ AK^1 || **IV.427.29** σφάκελοι AGMAaB : φάσκελοι K || **IV.428.12** τρόπον $K^{2?}$: τόπον AK^1 || **IV.428.23** προδιηγήσασθαι AGMAaB : προσδιηγήσασθαι K || ***IV.429.6** καὶ εἰ $A^2K^{a.r.}$: καί $A^1K^{p.r.}$ || **IV.431.4-5** Θεοδώτης AGAaB : Θεοδότης K : Θεόδοτος M || ***IV.431.24** ἐθέλων $S^2K^{2?}$: ἐθέλω AS^1K^1 || ***IV.433.2** εἰπεῖν $AGMAaK^2B$: om. K^1 || **IV.435.11** λέγωμεν AGMAaB : λέγομεν K || ***IV.435.33** Λύσιον τὸν θεόν AGMAaB : τὸν θεὸν Λύσιον K || **IV.436.11** αἰωροίμην A^1K^2 : ἐωροίμην A^rK^1 || **IV.436.15** ἰή S : ἰῆ AK || .

Conferma l'immutata posizione stemmatica di K la contaminazione subita da parte di K^2, un revisore contemporaneo al copista principale (se non il copista medesimo) che ricorre ancora a λ come *Korrektivexemplar*, del quale eredita gli errori peculiari assieme alle innovazioni irradiatesi a partire da S:

|| ***DS*** ***III.415.6** ὄντος $S^{2s.l.}λK^{2s.l.}$: om. AS^1K^1 || ***III.415.11** ἐγκατεκεκλίμην $S^2λK^2$: ἐγκατεκλίμην AK^1 : ἐγκατεκλείμην S^1 || **III.419.25** οἴσυπον Canter : οἴσυπος $AK^{1a.r.}$ (οισυ^{o}πος^{ν} A, o et ν s.l. add. A^r) : οἴσοπος $SλK^{2p.r.}$ || ***III.420.18** ἂν ἔχοιμι $S^2λK^{2p.r.}$: ἀνέχομαι AS^1K^1 || ***III.421.16** τὴν τότε ASK^1 : αὐτὴν τότε $λK^2$ || ***III.421.25** ἑκατέρου $ASK^{1a.r.}$: ἑκάστου $λK^{2p.r.}$ || ***III.421.28** χρῆσθαι ASK^1 : καὶ χρῆσθαι $λK^{2s.l.}$ || **III.422.7** σοι ASK^1 : σε $λK^2$ || ***III.422.16** ἔστελλον ASK^1 : ἐπέστελλον $λK^2$ || ***III.425.13** ἐξιόντι ASK^1 : διεξιόντι $λK^2$ || **IV.427.7** γεωργῷ $SλK^2$: γεωργίῳ AK^1 || ***IV.429.20** οὐ AK^1 : μή $SλK^2$ || **IV.429.23** περιβαλόμενος $λK^2$ (iam coni. Lucarini) : περιβαλλόμενος ASK^1 || ***IV.431.20** προσήκοντας $λK^2$ (iam coni. Keil) : προσήκοντος ASK^1 || ***IV.431.24** ἐθέλων $S^2λK^2$: ἐθέλω AS^1K^1 || ***IV.432.29** Ῥουφῖνον ASK^1 : καὶ Ῥουφῖνον $λK^2$ || ***IV.433.7** κατὰ ῥῆμα ASK^1 : καὶ τὰ ῥήματα $λK^2$ || ***IV.435.1** τῶν $ASK^{a.r.}$: om. $λK^{p.r.}$ || ***IV.436.11** καὶ βαδίζοιμι $ASK^{a.r.}$: βαδίζοιμι $λK^{p.r.}$ || ***IV.437.4** ἐδόκει ASK^1 : ἐδόκει μοι $λK^2$ || ***IV.437.5** μνημεῖον ASK^1 : καὶ μνημεῖον $λK^2$ ||.

[74] Cf. n. 57 per una discussione del passo.

Segue l'albero genealogico di K fino a IV.436.15[75]:



Se fino a IV.436.15 il testo di K trova in A un modello e in λ un *Korrektivexemplar*, ciò non vale per la sezione successiva dell'opera: benché ancora contaminato dai due codici, esso reca *in textu* innovazioni di A mescolate a innovazioni di S e λ, la qual cosa si constata altresì negli interventi sopralineari o marginali di K^2. Ciò implica un cambiamento al livello dell'organizzazione della copia: per IV.436.15-V.466.28 lo scriba si serve contemporaneamente di due antigrafi, attingendo ora la lezione dell'uno ora quella dell'altro senza più distinguere tra modello ed esemplare di correzione; d'altro lato, il revisore corregge il lavoro del copista ricorrendo ai medesimi manoscritti da lui impiegati – un *modus operandi* che conferma l'ipotesi della contemporaneità (se non identità) delle due mani formulata in precedenza[76]. Seguono la documentazione a sostegno della nostra ricostruzione:

> || ***DS* IV.437.24** ἕκαστον τόν $AS^{a.r.}$: ἕκαστον $S^{p.r.}$λK || **IV.438.12** μέσῳ AK : μέσον λ || **IV.438.19** οὗτος μέν S^2λK : οὗτός με S^1 : οὗτός τε A || ***IV.438.29** ᾧπερ ἔστηκεν A : ᾧ παρέστηκεν SλK || **IV.439.6** θεῷ AS : τῷ θεῷ λK || ***IV.439.20-21** κἀγώ … τῶν θεῶν A : om. SλK || ***IV.439.29** καὶ ἅμα AK^2 : ἅμα καί $λK^1$ || **IV.440.5** Κέλερος A : Κέλωρος λK ||

[75] Per motivi di chiarezza, questo stemma e quello proposto *infra* includeranno anche una rappresentazione semplificata delle relazioni genealogiche di λ (per una versione più completa cf. par. 4.3.4.2).
[76] Cf. *supra* e cap. 3.2.2. Per quale motivo K^1 e K^2 si comportino in tal modo per la sola sezione IV.436.15-V.466.28 è difficile a motivarsi: forse il codice impiegato quale *Exemplar* fino a IV.436.15 (ossia, come vedremo *infra*, la *Mittelquelle* μ) presentava guasti materiali nei fascicoli successivi tali da rendere necessario il ricorso simultaneo a un secondo modello.

IV.441.13 σεμνῶς A : σεμνῷ SλK || ***IV.441.28** ἐκ τῶν AK^1 : αὐτῶν $λK^2$ || ***IV.444.9** ταῦτα καί AK^1 : καὶ ταῦτα καί $λK^2$ || ***IV.444.26** ἀφέσεως AK^2 : φύσεως $SλK^1$ || ***IV.444.28** ὅσοι φιλικῶς AK^1 : ὅσοι καὶ φιλικῶς $SλK^2$ || **IV.445.7** ἐκέλευεν AK^1 : ἐκέλευσεν $λK^2$ || ***IV.447.18-19**[77] καὶ παρῄνει … κἀγώ A : SλK || **IV.448.11** προσεστηκότων $AK^{a.r.}$: προεστηκότων $λK^{p.r.}$ || ***IV.449.3** ἅπαντες δ' ἦσαν A : ἦσαν δ' ἅπαντες SλK || ***IV.449.15-16**[78] ἐγένοντο … χρησμοί A : ἐγένετο … χρησμός λ : ἐγένετο … χρησμοί K^1 : ἐγένοντο … χρησμός K^2 || **IV.449.26** ὅσπερ A : ὥσπερ λK || **IV.450.26** οἴει AK : εἴη λ || **IV.451.10** τοῦ Διός AK : Διός λ || ***V tit.**[79] ἱερῶν λόγων πέμπτος λK : λόγων ἱερῶν πέμπτος A || **V.453.9** ὡς τά AS^1 : ὡς δὲ τά $S^2λK$ || σκότου $AS^1K^{2?}$: σκότῳ $S^2λK^1$ || **V.454.21** παρειστήκει A : περιειστήκει λK || ***V.455.7** αὐτός A : αὐτόν SλK || ***V.456.21** δύο A : om. SλK || **V.456.21** σταδίους $AK^{2?}$: σταδίου $λK^1$ || **V.456.31** τοιαῦτα AK^1 : τὰ τοιαῦτα $λK^{2?}$ || ***V.457.2** τῇ συμφορᾷ $AK^{p.r.}$: τῆς συμφορᾶς $λK^{a.r.}$ || **V.458.20** γε AK : τε λ || ***V.458.29** ἰδιωτῶν AK^1 : ἰδιωτικῶν $λK^2$ || **V.459.10**[80] γάρ $SK^{a.r.}$: om. $λK^{p.r.}$ || ***V.459.15** διέωσας $F^{p.r.}$ (iam coni. Valckenaer et Jacobs) : διέσωσας SK : διέσωσα λ || **V.460.3** μέν τι SK : μέντοι λ || ***V.460.26** διεωθούμην $SK^{a.r.}$: διωθούμην $λK^{p.r.}$ || ***V.464.8-9** διαίτης $S^2λ$: διαίταις S^1K || ***V.464.30** δή $SK^{a.r.}$: om. $λK^{p.r.}$ || **V.465.30** ὡς περί AK : ὡσπερεί λ || ***V.466.1** νεώτερος A : νεώτερός τε SλK || **V.466.2** ἔφην A : ἔφη λK ||.

Molte delle varianti elencate si configurano quali *Trennfehler* rispetto agli altri codici derivati da A senza il tramite di S; come prova ulteriore dell'assenza di apografi di K si adducono le sue innovazioni rispetto a M[81]:

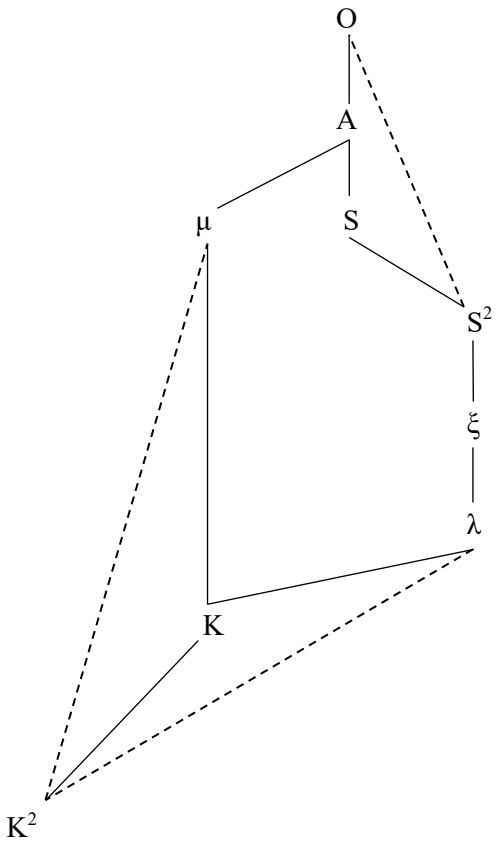
|| ***DS* IV.440.5** προελθών K (iam coni. Keil) : προσελθών AM || **IV.441.14** τόδε AM : τότε K || **IV.443.23** οὐθ' AM : οὐθ' οὐδ' K || **IV.446.10** πάντως AM : πάντας K || **IV.448.5** ἐγγιγνομένης AM : ἐγγινομένης K || ***V.456.7** ὑστεραίᾳ AM : εἰσαύριον K ||.

Appurata la posizione stemmatica di K e constatato che esso non ha avuto prole, occorre riflettere sulla precisa identificazione dei suoi modelli. Per quanto riguarda λ, il quadro è

[77] Giacché monogenetica (si tratta del salto di un rigo di A), l'omissione dimostra con efficacia la nostra ipotesi ricostruttiva: per questo passo lo scriba copia λ, che eredita il guasto dal codice dove si è formato per la prima volta, ossia S.
[78] Benché apparentemente banale, il *locus* riveste interesse particolare: gli interventi di K^1 e K^2 producono un testo scorretto perché mescolano le lezioni dei manoscritti a loro disposizione.
[79] In K l'inversione della coppia aggettivo + nome, pur virtualmente poligenetica, si realizza soltanto in *DS* 5. Ciò è emblematico del nuovo metodo di copia ricostruito per il codice a partire da IV.436.15.
[80] Si ricorda che a causa della perdita di quattro fogli A non reca il testo da χρημάτων (V.458.30-31) a τῷ προ[νάῳ] (V.465.25). K mantiene comunque la stessa posizione stemmatica: per una dimostrazione cf. n. 84 e contesto (dove si descrivono anche le conseguenze che tale situazione comporta).
[81] In quanto derivati da υ, G Aa non possono essere figli di K (la qual cosa vale anche per B in quanto *descriptus* di Aa).

perfettamente analogo a quello ricostruito per *DS* 1-2: K non presenta *Bindefehler* con nessuno dei suoi testimoni, donde la necessità di identificare in λ stesso il testimone di cui si è servito. Più complessa è la situazione relativa ad A. È sicuro che K non derivi da nessuno dei codici superstiti che discendono direttamente dal codice areteo perché non ne reca le innovazioni caratteristiche[82]; eppure, il fatto che il nostro manoscritto, nella pericope testuale persa da A, continui ad avere il comportamento che aveva nella parte precedente (ossia che ora si accorda con λ ora, invece, ci si oppone) dimostra che l'antigrafo recava il testo in oggetto e che esso, quindi, non può corrispondere ad A: come emerge dalla tradizione della famiglia υ[83], il Laurenziano perde i suoi quattro fogli prima del 1262-1281, mentre K è stato confezionato tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, sicché è inevitabile postulare una *Mittelquelle* μ anteriore al 1262-1281[84].

Segue lo stemma di K per IV.436.15-V.466.28:



[82] Cf. parr. 4.2.2 e 4.2.3.
[83] Cf. par. 4.2.1.
[84] Dato che per la pericope caduta A è restituito dall'accordo S^1θ(=δ[=DGk]M), se la nostra ricostruzione fosse corretta dovremmo disporre di casi in cui S^1θK si oppongono a λ. In effetti, tale situazione è testimoniata da diversi *loci*: || V.459.10 γάρ SθK$^{a.r.}$: om. λK$^{p.r.}$ || V.459.15 διέωσας F$^{p.r.}$ (iam coni. Valckenaer et Jacobs) : διέσωσας SθK· : διέσωσα λ || V.460.3 μέν τι SθK : μέντοι λ || V.464.30 δή SθK$^{a.r.}$: om. λK$^{p.r.}$ ||. Constatata l'esistenza di μ, è assai plausibile che K abbia copiato da esso anche *DS* 1-2.

4.2.3. Il codice M

Anche per *DS* 3-5 errori significativi certificano che M, separato da S, discende da A quando già corretto da A^2 senza produrre, a sua volta, alcun apografo:

|| ***DS*** ***III.413.18** τρικυμίας AGKAaB : τρικυμίας καί M || **III.414.5** καθαίρεσις S^2 : κάθαρσις AS^1M || **III.414.25** ὅτι S^2 : ὅτε AS^1M || ***III.414.33** τοῖς AGKAaB : om. M || **III.415.1** τίν' S^2 : τήν AS^1M || ***III.415.28** τοῦ AGKAaB : om. M || **III.416.6** βήξ AGKAaB : βύξ M | ἐπιγίγνεται AGKAaB : ἐπιγίνεται M || ***III.416.7** καὶ ἀπορίᾳ AM : καιρίᾳ S || ***III.417.7**[85] ἑαυτόν A^1S (fort. corruptum) : καὶ αὐτόν A^2M |* ἐν παντί A^1S : ἐν φόβῳ παντί A^2M || **III.417.18** συνεκέκλειτο A^1 : συνεκέκλειστο A^2M || **III.417.34** μεῖζον AM : μείζων S || **III.418.3** ὑποβολή AGKAaB : ὑπερβολή M || **III.418.21** παρά AGKAaB : περί M || **III.419.2** παρά AGKAaB : περί M || ***III.419.4-5** καὶ χρίομαι … καὶ τὸ χρῆμα (χρῖμα coni. Keil, haud necessario) AM : om. S || **III.419.8** ναρδίνου S : ναρδινοῦ AM || **III.421.28** σμήματι A^1 : σμήγματι A^2M || **III.422.3** φανθέντων AGKAaB : φανέντων M || ***III.422.7** ὁ δ' A^1 : ὃ δ' A^2M : ὃ δ' ὁ δ' S || **III.423.19** ἂν αὐτός AM : αὐτὸν ἄν S || ***III.424.17** καί AGKAaB : om. M || **III.425.5** οὐ ῥᾴδιος AGKAaB : ὁ ῥᾴδιος M || **III.425.8** κἀν AM : καί S || **IV.426.15-16** προεγεγόνει A^2M : προσγεγόνει $A^1S^{a.r.}$: προγεγόνει $S^{p.r.}$ || **IV.426.16** ἐστελλόμεθα AGKAaB : στελλόμεθα M || ***IV.427.7** γεωργῷ S^2 : γεωργίῳ AS^1M || **IV.427.15** ἐπανήκειν δέοι. ἦν Dindorf : ἐπανήκειν· δοίην AS^1M : ἐπανήκειν δεῖ· ἦν S^2 || ***IV.427.16** παραδόξων AGKAaB : παραδόξων ὄντων M || ***IV.428.10-11** ἐπὶ τοιούτοις AGKAaB : ἐν τοῖς τοιούτοις M || **IV.428.12** τρόπον $A^{a.r.}S$: τόπον $A^{p.r.}M$ || **IV.429.1** παρά AGKAaB : περί M || ***IV.429.20** οὐ AM : μή S || **IV.431.4-5** Θεοδώτης AGAaB : Θεοδότης K : Θεόδοτος M || ***IV.431.14** δή AGKAaB : δή μοι M || ***IV.432.17** πολύνοιαν AGKAaB : πολὺν οἱ M || **IV.435.1** παρά AGKAaB : περί M || **IV.435.26** ἀρχήν AGKAaB : τὴν ἀρχήν M || ***IV.436.11-12** Μακεδόνι ἀνδρί AGKAaB : Μακεδονίαν ἀνδρί M || ***IV.436.14** ᾄδειν AM : om. S || **IV.436.15** ἰή S : ἰῆ AM || **IV.438.6** δή AGKAa : δέ M : om. B || ***IV.438.19** οὗτος μέν S^2 : οὗτός τε AM : οὗτός με S^1 || **IV.438.24** μελήσειε AGKAaB : μελήσει M || ***IV.438.29** ᾧπερ ἔστηκεν AM : ᾧ παρέστηκεν S || **IV.439.3** παρά AGKAaB : περί M || **IV.439.19** δέ AGKAaB : om. M || ***IV.439.20-21** καγώ … τῶν θεῶν AM : om. S || **IV.439.21** κατὰ ταὐτά Dindorf : κατὰ ταῦτα AM : κατ' αὐτά S || ***IV.440.21** ἐν Σμύρνῃ γίγνεταί μοι AGKAaB : γίγνεταί μοι ἐν Σμύρνῃ M || ***IV.440.30** λογοποιούς τε AGKAaB : λογοποιούς τινάς τε M || **IV.441.13** σεμνῶς AM : σεμνῷ S || **IV.442.13** μέλοι AK : μέλλοι GAaB : μέλει M || **IV.442.17** ἀλαζονείαν S^2 : ἀλαζονίαν AS^1M || **IV.442.20** παρά AGKAaB : περί M || **IV.442.34** προσετέθη AGKAaB : προσετίθη M || ***IV.443.18** Μυσίας AGKAaB : Μυσίας καί M || **IV.444.11** παρά AGKAaB : περί M || ***IV.444.26** ἀφέσεως AM : φύσεως

[85] Sul passo cf. n. 57.

S || **IV.444.27** παρά AGKAaB : περί M || ***IV.445.11** καὶ παρά AGKAaB : παρά M || ***IV.445.20**[86] ἄπρακτοι AGKAaB : ἀπράκτ M || ***IV.446.10** πάντως AM : πάντας S || **IV.447.33** ᾔδει AGKAaB : ἤδη M | ἡ ἡμέρα M (iam coni. Keil) : ἡμέρα AGKAaB || ***IV.447.18-19** καὶ παρῄνει … καγώ AM : om. S || ***IV.448.10** παρὰ τῆς $A^{a.r.}SK^{a.r.?}$: παρά $A^{p.r.}GK^{p.r.}$AaB : περί M || **IV.448.16** παρά AGKAaB : περί M || ***IV.448.23** περὶ ταῦτα AGKAaB : περὶ ταύτην M || ***IV.449.3** ἅπαντες δ' ἦσαν AM : ἦσαν δ' ἅπαντες S || ***IV.449.15** ἐγένοντο AM : ἐγένετο S || **IV.452.4** ἀπέλιπεν S^2 : ἀπέλειπεν AS^1M || **V.456.7** Λανεῖον A^1 : βαλανεῖον A^2M || ***V.456.21** δύο AM : om. S || **V.457.18** καὶ τά AGKAaB : τά M || ***V.458.14** τριακοσίους AGKAaB : διακοσίους M || ***V.459.10**[87] πρόσταγμα SK : πράγμα M || ***V.460.8-9** φιλοτιμεῖσθαι τοῖς τοιούτοις SK : τοῖς τοιούτοις φιλοτιμεῖσθαι M || **V.460.23** ἀπαλλαξόμενος SK : ἀπαλλαξάμενος M || ***V.461.13** μὴν τά SK : μετά M |* τῇ K : om. M || **V.461.19** ἀσπαίροντα SK : ἀπαίροντα M || ***V.461.21** Ὀδυσσεύς SK : ὁ M || **V.461.31** ὅποι SK : ὅπη M || **V.462.8** τό SK : τῷ M || ***V.462.12** φαιδρότατα SK : σφοδρότατα M || **V.462.13** τε SK : om. M || **V.462.24** ὁ ἕτερος SK : ἕτερος M || **V.462.32** κελεύοι SK : κελεύει M || ***V.463.23** μάλα SK : μάλιστα M | δή SK : om. M || ***V.464.20** κατηρκώς SK : κατηρτηκώς M | δέ SK : om. M || ***V.464.28** τούς SK : om. M || **V.465.17-18** ἀναβασμούς SK : ἀναβαθμούς M || ***V.466.18** τινας AGKAaB : om. M || ***V.466.20** γίγνομαί AGKAaB : γιγνόμεναί M || **V.466.25** τε AGKAaB : om. M ||.

Nonostante le varianti addotte nell'elenco, M non può considerarsi un teste puro perché reca lezioni proprie di S e, più in particolare, della tradizione di ξ: deve essere contaminato. Seguono i *loci* a favore di tale teoria:

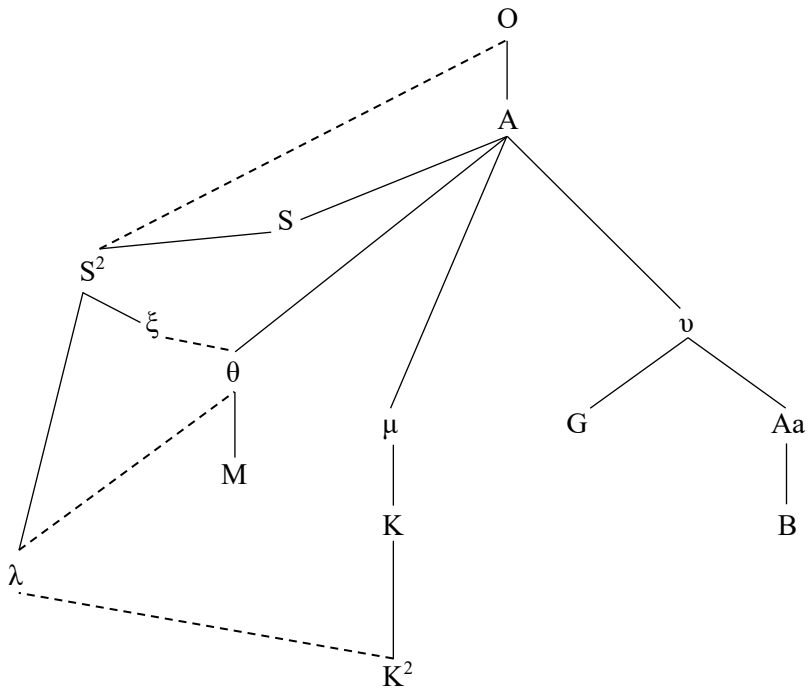
|| ***DS*** ***III.415.11** ἐγκατεκεκλίμην S^2M : ἐγκατεκλίμην A : ἐγκατεκλείμην S^1 : ἐγκατεκεκλείσμην (vel -ίσμην) ξ || ***III.420.1** ἅπαξ ξM : ἅπας AS || ***III.420.18**[88] ἂν ἔχοιμι S^2ξ : ἀνέχομαι AS^1 : ἀνέχοιμι M || **III.422.5** μέχρι S : μέχρις ξM || **IV.430.17** διειλεγμένου A : διειγγελμένου S^1 : διηγγελμένου S^2ξM || **IV.432.17** εἰσηγοῖτο AS : εἰσηγεῖτο ξM || ***IV.432.29** δὲ Ῥουφῖνον AS : δὲ καὶ Ῥουφῖνον ξM || **IV.434.14** βεβαρηότες AS : βεβαρηκότες ξM || **IV.436.24** πω ξM : που AS || **IV.437.23** ἕκαστον τόν $AS^{a.r.}$: ἕκαστον $S^{p.r.}$ξM || **IV.439.29-30** ἐρεσχηλῶν AS : ἐρεσχελῶν ξM ||***IV.440.15** Κέλερος AS : Κέλωρος ξM || ***IV.444.28** ὅσοι AS : ὅσοι καί ξM || ***V.453.9** ὡς AS^1 : ὡς δέ S^2ξM || **V.456.22** ψακάς S : ψεκάς θξ || **V.456.31** τοιαῦτα AS : τὰ τοιαῦτα ξM || ***V.460.26** διεωθούμην S : διωθούμην ξM || ***V.466.1** νεώτερος A : νεώτερός τε SξM ||.

[86] La parossitonia della lezione di M induce a scogliere l'abbreviazione per sospensione in ἀπράκτ(ως).
[87] Si ricorda che non disponiamo del testo di A G Aa B da χρημάτων (V.458.30-31) a τῷ προ[νάῳ] (V.465.25).
[88] L'errore di M è ragguardevole perché costituisce una forma ibrida (dovuta a *conflatio*) tra la lezione di S^2ξ e quella di AS^1.

Considerando che in M la contaminazione appare già pienamente realizzata[89] – le lezioni intruse sono integrate *in textu* e vergate dal copista medesimo –, è altamente probabile che il testimone sia figlio di un anello intermedio (θ) già contaminato da ξ[90].

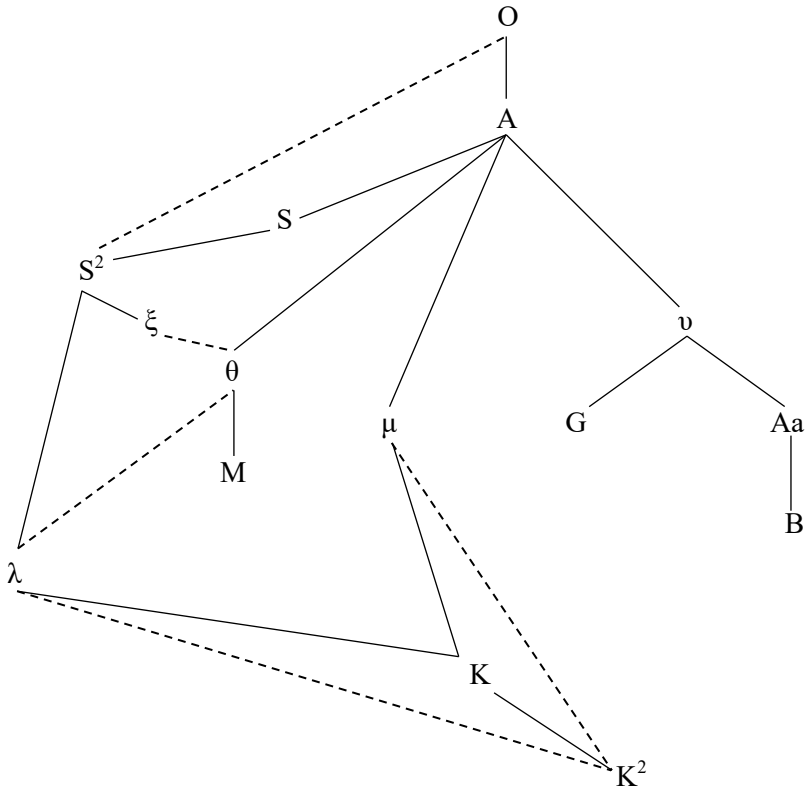
Prima di chiudere la trattazione è opportuno soffermarsi sulla lacuna di A, che per un guasto materiale non trasmette la pericope testuale da χρημάτων (V.458.30-31) a τῷ προ[νάῳ] (V.465.25). Come emerge dagli elenchi precedenti, la sezione testuale è trasmessa da M; dal momento che esso non deriva da A *recta via*, deduciamo che il suo modello (θ) non fosse guastato dalla lacuna, e dunque che avesse copiato il manoscritto areteo prima del 1262-1281 (*terminus ante quem* fornito da G, il *descriptus* più antico di υ)[91]. Da ciò deriva che M è un testimone fondamentale per la *constitutio textus* del passo omesso da A.

A corollario della nostra trattazione si offrono gli alberi genealogici di M e, più in generale, dei manoscritti che derivano da A senza il tramite di S:



Stemma di DS *III.413.13-IV.436.15*

[89] Per un esempio rilevante cf. n. precedente e contesto.
[90] Tale ricostruzione, per il momento ipotetica, trova una conferma decisiva nelle tradizioni di λ D δ: cf. parr. 4.3.1.2, 4.3.1.3 e 4.3.4.2). Come dimostreremo nel par. 4.3.4, ξ è contaminato da T attraverso una mano $ξ^2$. Tale contaminazione avviene prima rispetto a quella di θ da parte di ξ: il primo non reca alcun errore peculiare di T.
[91] Cf. par. 4.2.1. In effetti, θ fu vergato dopo l'inizio del X sec. e prima del XII sec.: il *terminus post quem* è offerto da A, mentre il *terminus ante quem* da D δ (XII sec.), che impiegano il codice come antigrafo per un'ampia sezione testuale (cf. parr. 4.3.1.2. e 4.3.1.3). Del resto, neppure si può escludere che la lacuna di A si sia prodotta proprio in occasione della trascrizione di υ.



Stemma di DS *IV.436.15-V.466.28*

4.3. Testimoni che derivano da A per il tramite di S

4.3.1. La famiglia ε (D F Gk U Pk Vi Ag Vz)

Per buona parte della tradizione di *DS* 3-5 i testimoni della famiglia ε sono gli stessi individuati per i primi due libri dell'opera, ovvero D F Gk U Pk Vi Ag Vz. Tuttavia, i loro rapporti stemmatici non sono lineari come quelli intrattenuti per *DS* 1-2, bensì, a causa di due cambi di modello indipendenti, sono esemplificativi dell'ampia circolazione di libri aristidei già nella fase più antica della trasmissione (un dato rilevato anche per S, che verga i *Discorsi sacri* ricorrendo a due antigrafi)[92].

4.3.1.1. La tradizione di *DS* III.413.13-421.24

Fino a *DS* III.421.24 persistono le relazioni ricostruite nello studio di *DS* 1-2[93], sicché i testimoni di ε sono tutti dipendenti da S quando già corretto da S^2 (ne presentano le innovazioni caratteristiche assieme a errori propri, benché numericamente esigui)[94]:

[92] Cf. par. 4.1.

[93] Ciò significa che le varianti a sostegno della nostra ricostruzione vanno lette in continuità con quelle addotte per *DS* 1-2 nel cap. 3.3.1.

[94] Con ε si indica il *consensus* DFGkUPkViAgVz (manoscritti legati tra loro e a S già in termini di ἀκολουθία: cf. cap. 3.3.1). Si segnala che l'esiguità dei *Bindefehler* condivisi tutti i testimoni si deve a tre fattori, ossia la brevità della pericope testuale esaminata (III.413.13-III.421.24), la tradizione spiccatamente verticale della famiglia

|| ***DS* III.414.5** καθαίρεσις S^2ε : κάθαρσις AS^1 || **III.414.25** ὅτι $S^{2p.r.}$ε : ὅτε $AS^{1a.r.}$ || **III.415.4** κιννάμωμον S : κινάμωμον ε || ***III.415.6** ὄντος $S^{2s.l.}$ε : om. AS^1 || ***III.415.11**[95] ἐγκατεκεκλίμην S^2ε : ἐγκατεκλίμην A : ἐγκατεκλείμην S^1 || **III.417.34**[96] μεῖζον AAg : μείζων Sε || **III.418.8** λιποθυμία A : λειποθυμία Sε || ***III.419.4-5** καὶ χρίομαι … χρῆμα (χρῖμα corr. Keil) A : om. Sε || ***III.419.25** οἴσυπον Canter : οισυ^{o}πος^{v} A (o et ν s.l. A^r scripsit) : οἴσοπος Sε (οἴ^{υ}σοπος F) ||.

Trennfehler di tutti i codici della famiglia contro F producono una prima biforcazione di tradizione. A fronte di tali errori (per D GK U Pk Vi Ag Vz congiuntivi) e della seriorità di F rispetto al testimone più antico del gruppo opposto (D), occorre postulare un modello comune (ε):

|| ***DS* III.417.18-19**[97] συσπειραθείς $FU^{p.c.}$AgVz : συμπειραθείς $DGkU^{a.c.}$PkVi || **III.417.30** ἀντεσπᾶτο $FU^{p.c.}$AgVz : ἀνεσπᾶτο $DGkU^{a.c.}$PkVi || ***III.419.20-21** δικτάμνου F : δικτάμου DGkUPkViAgVz || ***III.420.1**[98] ἅπαξ DGkUPkViAgVz : ἅπας ASF ||.

Seguono le innovazioni proprie di F, a ulteriore conferma che il libro non ha avuto discendenza:

|| ***DS* III.414.5**[99] καθαίρεσις S^2DGkUPkViAgVz : κάθαρσις AS^1 : κάθαρσις^{καθαίρεσις} F || **III.416.7**[100] καὶ ἀπορίᾳ ADGkUPkViAgVz : καιρίᾳ SF || ***III.418.2-3** δ’ ἦν θερμῶν ASDGkUPkViAgVz : δὲ θερμῶν F || ***III.419.2** γε θείσης ASUAgVz : τεθείσης DGkPkVi : γενηθείσης F ||.

nonché la contaminazione di U Ag Vi (agli ultimi due casi si deve l’obliterazione di buona parte dei possibili guasti comuni): per ulteriori approfondimenti cf. cap. 3.3.1, n. 126 e contesto.

[95] Sebbene D F Gk Pk Vi Ag $Vz^{a.c.}$ trasmettano ἐγκατακεκλείμην, riveste valore congiuntivo con S^2 l’attestazione in tutta la famiglia del piuccheperfetto in luogo dell’imperfetto di AS^1.

[96] Contrariamente agli altri testimoni di ε, Ag legge μεῖζον: il dissenso non è significativo, specialmente se si considera che esso è figlio di U, a sua volta derivato da ε per il tramite di δ e Gk (cf. *infra*); inoltre, la lezione genuina può essere stata restituita per un fortunato scambio *omikron-omega*.

[97] Non è rilevante che Ag Vz trasmettano il testo sano: essendo figli di U, lo traggono direttamente da esso; piuttosto, è notevole che U legga συμπειραθείς *ante correctionem*. Per un caso analogo cf. III.417.30.

[98] Il testo corretto è restituito per congettura o per felice errore (per un parallelo cf. n. 105).

[99] Se da F fossero state tratte delle copie, qualcuna di esse avrebbe tramandato, verisimilmente, entrambe le lezioni o il solo κάθαρσις. Al contempo, la variante *supra lineam* di F – peraltro preceduta da γρ(άφεται) – conferma lo *status* di collettore di varianti di ε emerso nello studio di *DS* 1-2: cf. cap. 3.3.1.2, nn. 157 e 160.

[100] La corruttela καιρίᾳ non è propria di F, ma dimostra incontrovertibilmente che il testimone deriva da S (sebbene per il tramite di ε). Sull’attestazione della lezione genuina negli altri testimoni cf. *infra*.

Tra i manoscritti che consentono contro F, il più antico, D, presenta errori separativi che provano che da esso non sono stati tratti apografi, donde l'esistenza di una *Mittelquelle* δ derivata da ε:

|| ***DS*** **III.413.14** αἱ GkUPkViAgVz : om. D || **III.414.21** πύλῃσιν GkUPkViAgVz (πύλῃσι^{ν} Ag) : πύλῃσι D || **III.415.3-4** προείρητο GkUPkViAgVz : προῄρετο D || **III.416.14** δή GkUPkViAgVz : δέ D || **III.417.33** κατάτασις GkUPkAg : κατέτασις D : κατάστασις ViVz || **III.418.8** ἔκλυσις GkUPkViAgVz : ἔκκλυσις D || **III.418.13** πρὸς ᾧ GkUPkViAgVz : πρὸς ὅ D || **III.418.18** ὥτων GkUPkViAgVz : νώτων D || **III.419.9** φύλλου GkUPkViAgVz : φίλου D || ***III.419.22** νὺκ ἦκεν GkUPkViAgVz : ἐξῆκε D || ***III.419.24** τι συνθείς GkUPkViAgVz (τε Vz) : συντιθείς D || ***III.420.13** αὐτός GkUPkViAgVz : εὐθύς D || **III.420.14** ἑκάστοτε GkUPkViAgVz : ἑκάστωτε D ||.

Seguono i *Bindefehler* di Gk U Pk Vi Ag Vz, sulla base dei quali si deduce che almeno il codice più vetusto, Gk, deriva da δ:

|| ***DS*** ***III.415.20** ταῦτα D : τοσαῦτα GkUPkViAgVz || ***III.415.24** οὐκ D : om. GkUPkViAgVz || **III.418.8** τὸ δ' D : τὸ δέ GkUPkViAgVz || **III.418.12** τῶν D : om. GkUPkViAgVz || **III.419.22** ἥ τε D : ὅτε GkUAgVz || **III.421.23** ἀπεσχόμην D : ἀπειχόμην GkUPkViAgVz ||.

Errori congiuntivi di Gk Pk Vi circoscrivono i tre testimoni in un'unica costellazione:

|| ***DS*** **III.414.26** τοιαῦτά UAgVz : τοιαῦτ' GkPkVi || **III.415.25** μάλ' UAgVz : μάλα GkPkVi || ***III.418.22** τῷ UAgVz : om. GkPkVi || **III.419.3** ἀνεῴχθη UPk$^{a.c}$AgVz^{-} : ἀνεῴχθει GkPk$^{p.c.}$Vi || **III.419.10** οὕτως UAgVz : οὕτω GkPkVi || **III.419.22** δή UAgVz : δὴ ἡ GkPkVi || **III.421.5** ἐφ' UAgVz : ἀφ' GkPkVi ||.

Pk Vi dipendono da Gk, di cui trasmettono le corruttele in aggiunta alle loro proprie:

|| ***DS*** **III.413.17** σφάκελοι Gk : σφάκελλοι PkVi || **III.414.17** καί Gk : om. PkVi || **III.414.27** ἵππος Gk : ὁ ἵππος PkVi || **III.414.29** γίγνομαι Gk : γίνομαι PkVi || ***III.417.27** γόνατα Gk : γώματα PkVi || ***III.419.6** εὐθύς Gk : αὐτῆς PkVi | ἐπίδηλος Gk : ἐπίζηλος PkVi || **III.420.15** πυρίκαυτος Gk : πυρίκαυστος PkVi || **III.421.26** εἶρξε Gk : ἦρξε PkVi ||.

Errori peculiari di Vi dimostrano che esso è un *descriptus* di Pk:

> || ***DS*** **III.414.8** μόνῳ Pk : μόνου Vi || ***III.414.9-10** παρὰ τῆς … μὲν δή Pk : om. Vi || ***III.414.19** ὡς Pk : τό Vi || ***III.414.20** πολλούς Pk : πολλά Vi || ***III.415.10** Λεβέδῳ Pk : Λεβένθῳ Vi || **III.417.32** κατὰ φύσιν Pk : κατὰ τὴν φύσιν Vi || **III.417.33** κατάτασις Pk : κατάστασις Vi || ***III.420.13** συντιθείς Pk : σκυτισθείς Vi ||.

Non restano che U Ag Vz, ascrivibili a un unico sottogruppo grazie a *Bindefehler* comuni:

> || ***DS*** ***III.413.18** ἀπήντα GkPkVi : ἀπήντα τοῦτο UAgVz || **III.415.5** τετταράκοντα GkPkVi : τεσσαράκοντα UAgVz || **III.415.17** ἐκέλευε GkPkVi : ἐκέλευσε UAgVz || **III.415.20** συνεβούλευε GkPkVi : συνεβούλευσε UAgVz || **III.417.13** τρίς $U^{p.r.}$AgVz (τρ ras. 1 litt. ῖς U; iam coni. Keil) : τρεῖς ASGk$U^{a.r.}$PkVi || ***III.417.25** ἐπί GkPkVi$Ag^{a.c.}$: ἐν $UAg^{p.c.}$Vz || **III.418.17** καθειστήκει UAgVz : καθεστήκει ASGkPkVi || **III.419.18** δοκεῖν S : δοκεῖ UAgVz ||.

Ag Vz costituiscono due apografi indipendenti di U perché sono separati da *Trennfehler* e non recano mai testo genuino contro U:

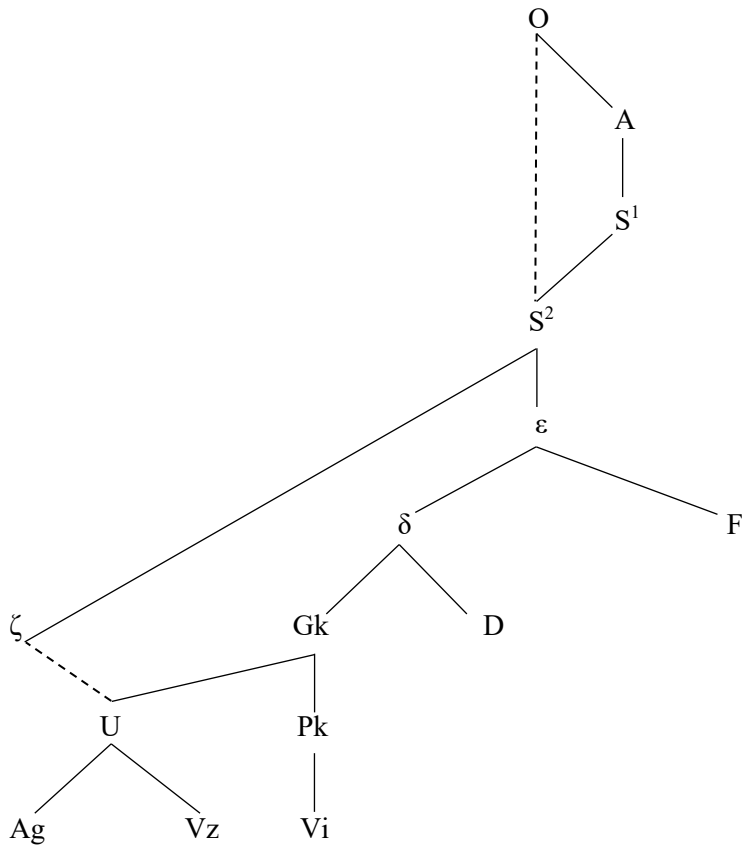
> || ***DS*** **III.415.14** ἀγεννῶν UAg : ἀγενῶν Vz || ***III.415.21** οὔτε οὕτως οὔτ’ ἐκείνως UVz : οὔτ’ ἐκείνως οὔτε οὕτως Ag || **III.416.10** γίγνεται UVz : γίνεται Ag || ***III.416.11** περὶ πάσης UVz : πάσης Ag || **III.416.14** ἐπελθούσης UAg : ἀπελθούσης Vz || **III.417.6** ἐξελεῖν UVz : ἐξελθεῖν Ag || **III.417.24** παρετετάγμην UVz : παρατετάγμην Ag || **III.417.32** παρήλλαττε UAg : παρήλλατε Vz || **III.418.3** περιβολή UVz : προσβολή Ag || ***III.419.20** ὡς ἐμέ UAg : εἰς ἐμέ Vz || **III.419.24** τι UAg : τε Vz || ***III.419.26** γε περί UVz : περί γε Ag || **III.420.15** πυρίκαυτος UVz : πυρίκαστος Ag || ***III.421.21** ἀλουσίαις UVz : ἀλουσίαις τε Ag ||.

Indagati i rapporti interni tra U Ag Vz, occorre ragionare sulla loro posizione stemmatica all’interno della famiglia. Poiché si sono rilevati notevoli accordi GkU in errore contro D, l’ipotesi che U costituisca un terzo apografo di δ è senz’altro da scartare; piuttosto, si potrebbe pensare che i due manoscritti derivino da δ tramite una *Mittelquelle* perduta. Eppure, tale possibilità è ugualmente da escludere perché U trasmette lezioni genuine – talvolta difficilmente ricostruibili *ope ingenii* – contro DGk, lezioni che quindi non potevano essere attestate in δ (e talvolta neppure in ε, visti i casi in cui DFGk si oppongono a U in corruttela). Ciò significa che l’Urbinate è un testimone contaminato, discendente da Gk per i *Bindefehler* comuni e le

rispettive ἀκολουθίαι[101], ma corretto sulla base di un codice non identificabile (ζ) derivato, non si sa se *recta via*, da S quando già corretto dalla seconda mano[102]:

> || ***DS* III.415.1**[103] τίν' $S^{2s.l.}$UAgVz : τήν AS^{1}ε || ***III.417.30**[104] ἀντεσπᾶτο ASF$U^{p.c.}$AgVz : ἀνεσπᾶτο δ$U^{a.c.}$ || ***III.419.14** τάς AS^{1}ε : τῆς $S^{2s.l.}$UAgVz || ***III.420.18** οὐκ ἂν ἔχοιμι $S^{2s.l.}U^{p.r.}$AgVz : οὐκ ἀνέχομαι $AS^{1}εU^{a.r.}$ ||.

Si offre uno stemma a illustrazione del quadro ricostruito:



[101] Sulle ἀκολουθίαι di Gk U cf. cap. 3.3.1.3.
[102] Alla luce della contaminazione di U Ag Vz, quanto addotto nell'elenco ha valore congiuntivo per gli altri testimoni di ε.
[103] La correzione di S^{2}, scritta *supra lineam*, non è stata recepita né da ε né da δ, dato che non se ne trova nessuna traccia in D F Gk; ciò significa che U l'ha tratta *ex alio fonte*. Casi analoghi in III.417.30 (su cui cf. n. successiva), III.419.14 e III.420.18.
[104] L'accordo δ$U^{a.c.}$ dimostra che Gk è antigrafo di U mentre ζ è impiegato quale *Korrektivexemplar*. Un parallelo in III.420.18.

Prima di chiudere il paragrafo bisogna esaminare un passo in cui δ trasmette la lezione genuina contro SF (*DS* 3,11), non tanto perché si tratta dell'unico luogo in cui ciò accade[105], quanto perché la lettura di δ sembra in significativo contrasto con la nostra ricostruzione ecdotica:

> καὶ οὕτω δὴ τό τε στῆθος ψύχεται ψύξιν δεινὴν καὶ βὴξ ἐπιγίγνεται πυκνή τε καὶ ἰσχυρά, καὶ ἀπορίᾳ εἰχόμην, καὶ ὁ θεὸς σημαίνει φθόην εἶναι.
> || **2.** καὶ ἀπορίᾳ Aδ : καιρίᾳ SF ||.
>
> E quindi mi vengono un terribile raffreddore al petto e una tosse continua e forte, e mi trovavo in difficoltà, e il dio mi segnala che si tratta di consunzione[106].

S F tramandano la *lectio nihili* καιρίᾳ[107], cui si oppone il genuino καὶ ἀπορίᾳ di δ. Pur non impossibile, il restauro congetturale del testo a partire da καιρίᾳ è complicato, tanto che si può pensare che δ sia stato contaminato da A. Questa ipotesi, però, è priva di fondamento per due ragioni: non si rilevano altri luoghi che giustifichino un tale *status* di δ; le molte occorrenze di ἀπορία nei *DS* potrebbero avere aiutato δ a emendare la corruttela del modello[108]. Di conseguenza, è più plausibile che δ abbia corretto *ope ingenii*[109].

4.3.1.2. La tradizione di *DS* III.421.24-IV.442.20

Da *DS* III.421.24 a IV.442.20 la tradizione della famiglia ε subisce un cambiamento nodale: se tutti i codici mantengono la posizione stemmatica già rilevata per la porzione testuale precedente, D, invece, cambia antigrafo, ricorrendo ad A quando già corretto da A^r o a un testimone a esso testualmente vicino[110]. Dato che tale cambiamento si registra subito dopo l'apertura del f. 177^r (*inc.* τὰ μέν = III.421.24) e risulta concluso all'inizio del f. 188^r (*inc.* παρόντα = IV.442.20), il ricorso di D al nuovo modello è circoscritto al materiale contenuto nei ff. 177^r-187^v. A sostegno di tale teoria depone la costante opposizione di AD contro ε (ciò che

[105] Un caso simile è attestato in III.420.1 (cf. n. 98 e contesto).
[106] Su φθόη, talvolta utilizzato come sinonimo di φθίσις, cf. Ieraci Bio 2016, 21, n. 2.
[107] Si può pensare che si tratti del dativo di καιρία, «benda» (cf. LSJ[9], *s.v.* καιρία, A), ma anche così il testo sarebbe privo di senso. Pur non ricorrendo in nessuna opera aristidea, tale termine si iscrive in un campo semantico che si confà perfettamente a uno scritto come i *DS*, ciò che avrebbe potuto agevolare l'errore.
[108] Cf. *DS* 1,63; 2,5.46.61; 3,1.16. Decisive per la correzione di δ potrebbero essere state le occorrenze di *DS* 3,1.16, non lontane dal passo in esame; meno utili, forse, le attestazioni in *DS* 4,29.30.38.74 perché non ancora trascritte dallo scriba.
[109] Ciò pare favorire l'ipotesi che il genuino ἅπαξ in III.420.1 (cf. n. 98 e contesto) sia stato restituito da δ per congettura.
[110] Con tale espressione si intendono tutti i testimoni che discendono da A senza il tramite di S, i quali, per *DS* 3-5, combaciano con quelli che rientrano nel ramo α della tradizione di *DS* 1-2. Tuttavia, dal momento in cui essi sono tutti posteriori a D, se questo non deriva *recta via* da A occorre postulare un manoscritto perduto.

testimonia, in via collaterale, il perdurare dei rapporti precedentemente identificati per questa famiglia):

|| ***DS* III.421.28**[111] σμήματι A^1Sε : σμήγματι $A^{2s.l.}$UAgVz : σήᵞματι D || **III.422.2** σμῆμα A^1Sε : σμῆγμα $A^{2s.l.}$DUAgVz || **III.422.5**[112] τούτου ADGk^{2}PkVi : τοῦ Sε(Gk^1) || **III.422.12** Μυτιλήνη AD : Μυτιλίνη S^1 : Μιτυλίνη S^2 : Μιτυλήνη ε || **III.423.19** ἂν αὐτός AD : αὐτὸς ἄν Sε || **III.425.8** κἀν AD : καί Sε || ***III.425.25** εἰπών ε($F^{p.r.}$) : εἰπεῖν ASD$F^{a.r.}$ || **IV.426.12** γ’ ASD : om. ε || **IV.426.15-16** προεγεγόνει A^2D : προγεγόνει A^1Sε || ***IV.427.7** γεωργῷ S^2ε : γεωργίῳ AS^1D || ***IV.427.15** ἐπανήκειν δέοι. ἦν Dindorf : ἐπανήκειν· δοίην AS^1D : ἐπανήκειν δεῖ· ἦν S^2ε (δή Vz) || ***IV.428.6** καθίστησι $AS^{a.r.}$D : καθίστη $S^{p.r.}$ε || ***IV.428.12** τρόπον $A^{a.r.}$Sε : τόπον $A^{p.r.}$D || ***IV.429.20** οὐ AD : μή Sε || **IV.435.25** τιν’ ε : τι ASD || ***IV.436.14** ᾄδειν AD : om. ε || **IV.436.15** ἰή Sε : ἰῆ AD || ***IV.438.19** οὗτος μέν S^2ε : οὗτός με S^1 : οὗτός τε AD || ***IV.438.29** ᾧπερ ἔστηκεν AD : ᾧ παρέστηκεν Sε || ***IV.439.20-21** κἀγώ … τῶν θεῶν AD : om. Sε || **IV.439.21** κατὰ ταὐτά Dindorf : κατὰ ταῦτα AD : κατ’ αὐτά Sε || ***IV.441.13** σεμνῶς AD : σεμνῷ Sε ||.

Come anticipato, l’antigrafo impiegato da D deve corrispondere ad A o a un manoscritto a esso vicino. Se si esclude S, nella tradizione dei *Discorsi sacri* non sopravvivono libri precedenti a D, sicché si sarebbe tentati di identificare il nuovo modello direttamente in A. Tuttavia, tale possibilità deve essere riveduta alla luce dei ragguardevoli *Bindefehler* condivisi da D M (un discendente di A) che si aggiungono alle innovazioni addotte nell’elenco precedente, dove a ogni accordo AD ne corrisponde uno DM:

|| ***DS* III.422.3** φανθέντων Aε : φανέντων DM || ***IV.427.16** παραδόξων τῶν Aε : παραδόξων ὄντων τῶν DM || ***IV.428.10-11** ἐπὶ τοιούτοις Aε : ἐν τοῖς τοιούτοις DM || **IV.431.4-5** Θεοδώτης AS : Θεοδότης ε : Θεόδοτος DM || ***IV.431.14** δή Aε : δή μοι DM || ***IV.432.17**[113] πολύνοιαν Aε : πολὺν οἶ D : πολὺν οἱ M || ***IV.432.29** δὲ Ῥουφῖνον Aε : δὲ

[111] L’accordo AUAgVz per tale *locus* e per III.422.2 non è significativo: U banalizza l’attico σμῆμα aggiungendovi *gamma*, un errore poi confluito nei *descripti* Ag Vz (che σμῆμα sia un atticismo lo si ricava dalle *Eclogae* [224] di Frinico, un grammatico coevo ad Aristide: σμῆγμα καὶ σμῆξαι· καὶ ταῦτα ἀνάττικα· τὸ γὰρ Ἀττικὸν σμῆμα καὶ σμῆσαι, τὸ μὲν ἄνευ τοῦ γ, τὸ δὲ διὰ τοῦ σ). Si potrebbe pensare a una banalizzazione indipendente anche per D, ma a fronte delle varianti addotte nell’elenco è più economico ipotizzare un guasto ereditato dal nuovo antigrafo. Ciò diventa ancora più evidente se si ricostruisce la *ratio corruptelae* di D: il copista, dopo avere scritto σήματι, aggiunge *gamma supra lineam* perché indotto da σμήγματι del modello; dato che S legge σμήματι – da cui δ discende per il tramite di ε – l’aggiunta di *gamma* resterebbe immotivata. Ciò trova un’ulteriore conferma nella lettura σμῆγμα per σμῆμα di D in III.422.2.

[112] Non c’è dubbio che ε δ leggessero τοῦ, visto l’accordo FGk; l’occorrenza di τούτου in Pk Vi dipende quindi dall’intervento di Gk^2.

[113] Il consenso DM in *lectio nihili* riveste fortissimo valore congiuntivo.

καὶ Ῥουφῖνον DM || **IV.434.2** δή A : δέ DM : γε FGkUPkViAgVz || **IV.435.26** καὶ ἀρχήν Aε : καὶ τὴν ἀρχήν DM || ***IV.437.5** δὲ μνημεῖον Aε : δὲ καὶ μνημεῖον DM || **IV.438.33** δέσποτ' Aε : δέσποτα DM || **IV.440.15** Κέλερος AFGkPkVi : Κέλωρος DM : Κέλλερος UAgVz || ***IV.440.21** ἐν Σμύρνῃ γίγνεταί μοι Aε : γίγνεταί μοι ἐν Σμύρνῃ DM || ***IV.440.30** λογοποιούς τε Aε : λογοποιούς τινάς τε DM || **IV.442.13** μέλοι Aε : μέλει DM ||.

Una prova supplementare a sostegno della nostra ricostruzione giace negli accordi εD contro M, ridotti a un unico caso privo di valore:

|| **IV.432.25** ᾽κεῖνος AM : ἐκεῖνος SεD ||.

A fronte della sua vicinanza testuale a D e della sua seriorità, M potrebbe costituire un *descriptus* del Laurenziano. Ciò, però, non è possibile perché lascerebbe senza spiegazione l'improvviso cambiamento di posizione stemmatica di D[114]. Ne consegue che D M derivano da un modello comune discendente da A; d'altronde, che tale modello dipenda da A si ricostruisce attraverso un errore peculiare di D spiegabile grazie al testo del manoscritto areteo. In *DS* III.425.23-24, D, dopo ἐνδεικνύμενος, non copia il normale seguito della frase (προσπαίζω τοὺς χῆνας), ma il segmento – in gran parte già trascritto – ὁπόσον τι κἀγὼ τοῖς φίλοις ἐνδεικνύμενος προσπαίζω; accortosi dell'errore, erade κἀγὼ τοῖς φίλοις ἐνδεικνύμενος (ne restano evanide tracce al f. 178^{v}, rr. 28-29) e ripristina la pericope nella sua forma corretta (eccezion fatta per ὁπόσον τι). Il guasto si può spiegare come errore materiale a partire da A: il modello di D M, mandato a memoria il testo di A da ὁπόσον τι a ἐνδεικνύμενος (f. 55^{v}, r. 29, con ὁ di ὁπόσον alla fine del r. 28), riparte a copiare dal rigo già trascritto e dunque legge due volte di seguito la stessa frase; M si sarebbe accorto del problema, saltando il 'doppione' dell'antigrafo, mentre D ne avrebbe avuto contezza troppo tardi, come illustrato dalla sua ampia rasura.

A questo punto, non resta che individuare con precisione il modello di cui si è servito D per *DS* III.421.24-IV.442.20. Come abbiamo osservato nel paragrafo 4.2.3, M non discende *recta via* da A, bensì tramite θ, un manoscritto contaminato da ξ. Anche il Laurenziano ricorre a θ, dal quale eredita errori propri di S e di ξ:

|| ***DS* III.422.5** μέχρι S : μέχρις ξDM || ***DS* IV.427.18** εὐθυμεῖσθαι S$^{p.r.}$ξDM : ἐνθυμεῖσθαι AS$^{a.r.}$ || **IV.428.4** ὡς A : ὥς SξDM || **IV.429.8** ἐκέλευεν A : ἐκέλευσεν SξDM || **IV.430.17** διειλεγμένου A : διειγγελμένου S^{1} : διηγγελμένου S^{2}ξDM || ***IV.431.11** τῶν προοιμίων

[114] D'altro lato, M continua a mantenere la linea di trasmissione già rilevata per i primi due *DS*: cf. par. 4.2.3.

AS$^{a.r.}$: τῷ προοιμίῳ S$^{p.r.}$ξDM || ***IV.431.14** δή AS : δή μοι DλM || ***IV.431.24** ἐθέλων S^{2}ξDM : ἐθέλω AS^{1} || **IV.432.17** εἰσηγοῖτο S : εἰσηγεῖτο ξDM || ***IV.432.29** δὲ Ῥουφῖνον AS : δὲ καὶ Ῥουφῖνον ξDM || **IV.434.14** βεβαρηότες AS : βεβαρηκότες ξDM || **IV.436.22** ἀκροάσῃ S^{2}ξDM : ἀκροάσει AS^{1} || **IV.436.24** πω ξDM : που AS || ***IV.437.5** δὲ μνημεῖον AS : δὲ καὶ μνημεῖον DλM || **IV.437.24** ἕκαστον τόν AS$^{a.r.}$: ἕκαστον S$^{p.r.}$ξDM || **IV.439.13** τοιόνδε A : τοιόνδ' SξDM || **IV.439.29-30** ἐρεσχηλῶν S : ἐρεσχελῶν ξDM ||***IV.440.15** Κέλερος S : Κέλωρος ξDM ||.

Il quadro qui delineato risulta convalidato se messo in relazione con la tradizione di uno degli apografi di ξ, λ. Tale codice, tanto per *DS* 1-2 quanto per 3-5, risulta contaminato da θ, antigrafo di D M[115]; poiché D λ M si accordano in errori altrove inattestati, essi devono essersi originati all'altezza di θ[116]:

|| ***DS* IV.429.19** χρήσωμαι ξ : χρήσομαι DλM || ***IV.431.14** δή ASξ : δή μοι DλM || ***IV.437.5** δὲ μνημεῖον ASξ : δὲ καὶ μνημεῖον DλM ||.

Un'ultima prova del ricorso di D a θ giace in uno scolio non occorrente altrove se non nel Laurenziano e in M, che di θ è apografo. Il valore congiuntivo del *marginale* diviene ancora più forte se si considera che né D né M recano altri scolî, sicché esso è stato ereditato proprio da θ:

|| ***DS* IV.426.19**[117] *ad* ἅγιον] ἐναγὲς (DM) μὲν οὖν (M) ||.

L'impiego di θ da parte di D offre una testimonianza di rilievo circa la datazione del primo manoscritto. Nel paragrafo dedicato al suo apografo (M) è emerso che esso è stato confezionato *ante* 1262-1281[118]; l'individuazione in D di un altro suo *descriptus* non solo conferma il *terminus ante quem* precedentemente ricostruito, ma consente anche di precisarlo più nettamente: poiché D risale al XII secolo, θ è necessariamente anteriore a questa data. Tale acquisizione può essere ulteriormente messa a frutto per ricostruire la cronologia di ξ, da cui θ

[115] Cf. cap. 3.3.4.2 e par. 4.3.4.2.
[116] Se D acquisisce lezioni di ξ tramite θ, ciò significa che θ era già stato contaminato da ξ. Dal momento che D risale al XII sec., disponiamo di un *terminus ante quem* per la datazione della contaminazione subita da θ.
[117] In assenza della testimonianza di θ è difficile dire quale sia la forma genuina dello scolio, e dunque se D abbia operato una riduzione o M un ampliamento. Qualunque sia il caso, un fattore degno di nota dell'annotazione di θ giace nel suo carattere critico nei confronti del testo aristideo: diversamente da ἱερός, ἐναγής non significa «sacro», bensì «maledetto», «colpito da anatema» (cf. LSJ^{9}, *s.v.* ἐναγής).
[118] Cf. par. 4.2.3.

è stato contaminato: deve essere più antico rispetto a θ, sicché anche per esso si può stabilire il XII secolo come *terminus ante quem*.

Dimostrata la nuova posizione stemmatica di D, si illustrano i legami fra gli altri manoscritti, di fatto invariati. Errori congiuntivi li apparentano in un'unica famiglia (ε) dipendente da S quando già riveduto da S^2:

> || ***DS*** ***III.422.12**[119] Μυτιλήνη Αθ : Μυτιλίνη S^1 : Μιτυλίνη S^2 : Μιτυλήνη ε || **III.423.19** ἂν αὐτός Αθ : αὐτὸς ἄν Sε || **III.425.8** κἀν Αθ : καί Sε ***IV.426.12** γ' Sθ : om. ε || **IV.426.15-16** προεγεγόνει A^2θ : προσγεγόνει $A^1S^{a.r.}$: προγεγόνει $S^{p.r.}$ε || ***IV.427.7** γεωργῷ S^2ε : γεωργίῳ AS^1θ || ***IV.427.15** ἐπανήκειν δέοι. ἦν Dindorf : ἐπανήκειν· δοίην AS^1θ : ἐπανήκειν δεῖ· ἦν S^2ε (δή Vz) || ***IV.428.6** καθίστησι $AS^{a.r.}$θ : καθίστη $S^{p.r.}$ε || ***IV.429.20** οὐ Αθ : μή Sε || **IV.431.4-5** Θεοδώτης AS : Θεοδότης ε : Θεόδοτος θ || **IV.431.11**[120] τῶν προοιμίων $AS^{a.r.}$: τῷ προοιμίῳ $S^{p.r.}$εθ || ***IV.433.7** κατὰ ῥῆμα ASθ : καὶ τὰ ῥήματα ε || ***IV.435.25** τιν' ε : τι ASθ || ***IV.436.14** ἄδειν Αθ : om. Sε || ***IV.438.19** οὗτος μέν S^2ε : οὗτός με S^1 : οὗτός τε Αθ || ***IV.438.29** ᾧπερ ἔστηκεν Αθ : ᾧ παρέστηκεν Sε || ***IV.439.20-21** κἀγώ … τῶν θεῶν Αθ : om. Sε || **IV.439.21** κατὰ ταὐτά Dindorf : κατὰ ταῦτα Αθ : κατ' αὐτά Sε || ***IV.441.2** ἐπεγένετο ASθ : ἐγένετο ε || ***IV.441.13** σεμνῶς Αθ : σεμνῷ Sε ||.

F non ha avuto discendenza perché reca *Trennfehler* rispetto a Gk U Pk Vi Ag Vz, il che dimostra l'esistenza di ε, dal quale discendono F e (almeno) il codice più antico del gruppo che a esso si oppone, Gk:

> || ***DS*** **III.423.9** δή GkUPkViAgVz : om. F || ***III.424.26** εἰ GkUPkViAgVz (εἰς Pk Vi) : ὡς F || **III.425.16** ἔλαβον GkUPkViAgVz : ἔβαλον F || ***III.425.21-22** τοιαυτί GkUPkViAgVz : ταυτί F || ***IV.426.23** διεξελθεῖν GkUPkViAgVz : διελθεῖν F || ***IV.428.2** συνέβη GkUPkViAgVz : om. F || **IV.428.17** μέν GkUPkViAgVz : δή F || **IV.430.7** ἐδεξάμην GkUPkViAgVz : ἐδοξάμην F || ***IV.430.30** ὕστερον GkUPkViAgVz : om. F || **IV.431.20**[121] προσήκοντας GkUPkViAgVz (iam coni. Keil) : προσήκοντος ASF || ***IV.432.6** λόγος GkUPkViAgVz : om. F || ***IV.436.7** ὡς GkUPkViAgVz : καί F || **IV.437.11** δέ GkUPkViAgVz : om. F || **IV.437.25** τό GkUPkViAgVz : om. F || **IV.438.8** αὐτό GkUPkViAgVz : αὐτῷ F || ***IV.441.14** συνέβη GkUPkViAgVz : συμβῆναι F || ***IV.441.27** διατριβήν GkUPkViAgVz : om. F ||.

[119] Pur corrotta da un ulteriore errore di iotacismo, la forma di ε è particolarmente vicina a quella di S^2.
[120] L'accordo εD non deve sorprendere, dato che si tratta di un guasto poligenetico; piuttosto, rilevante è la diffusione capillare del dativo in tutti i testimoni di ε nonché il suo irradiarsi a partire da una rasura di S (che è lecito pensare che sia stata eseguita da S^2).
[121] Sul passo cf. cap. 2, n. 133.

Come si è visto in precedenza, S copia da A una selezione di scolî aristidei. Siccome tale selezione è trasmessa anche da F, si ha una prova aggiuntiva (e particolarmente stringente) che ε fosse un manoscritto scoliato discendente da S[122]:

> || ***DS* III.423.20** *ad* δημοκοπικός] ση(μείωσαι) τί ἐστι δημοκοπικός ASF || **IV.434.8-9**[123] *ad* καὶ οἷον ἀροῦντι τὸ πέλαγος] ὡρ(αῖον) καὶ οἷον ἀροῦντι τὸ πέλαγος AS : ὡρ(αῖον) tantum F || **IV.438.5-6**[124] *ad* ἀνειπεῖν τοὐμὸν ὄνομα σὺν ἅπασι τοῖς περὶ αὐτό] οἷον σὺν τῇ πατρίδι· τῷ γένει· τῷ ἐπιτηδεύματι ASF || **IV.438.2-20**[125] *ad somnium in* §§ 48-49] οἰηματίας ἄνθρωπος καὶ κομπορήμων (κομπορρήμων F) καὶ περιαυτολόγος· τὰ δὲ πάντα ἐκ κούφης γνώμης καὶ χαύνου· ἀφ' ὧν καὶ ἡ ἀπέραντος αὕτη αὐτῷ (αὐτῷ om. F) ὀνειρολεσχία ASF || **IV.441.19-20** *ad* ὡς ἕνα γε οὐδένα] ὡρ(αῖον) ὡς ἕνα γε οὐδένα ἀντὶ οὐδένα τούτων· λέγεται δὲ καὶ κατὰ εὐθεῖαν εἷς οὐδεὶς ἄξιος τούτων παραβληθῆναι ASF ||.

Se gli errori separativi di F, assieme agli scolî da esso trasmessi, provano l'esistenza di ε, in assenza di D – che ha cambiato il proprio antigrafo – è piuttosto difficile dimostrare quella di δ. Tuttavia, considerando che i testimoni del gruppo δ precedentemente individuato (Gk U Pk Vi Ag Vz) continuano a essere apparentati da ragguardevoli *Bindefehler*, non è azzardato postulare che la loro tradizione non abbia subito variazioni:

> || ***DS* III.422.12** τοῦτο δέ F : τοῦτο δ' δ || **III.425.5** ὅπη F : ὅποι δ || **III.425.20** ἡ F : om. δ || **IV.427.5** τε F : om. δ || ***IV.427.13** τε F : τινες δ || ***IV.428.4** ξερότης F : ξερότης ἡ δ || ***IV.429.13** τῶν F : μετά δ || **IV.430.21** δ' F : δέ δ || **IV.431.5** γε F : om. δ || **IV.434.2** τύχῃ δή F : τύχῃ γε δ || **IV.436.11** καὶ βαδίζοιμι F : βαδίζοιμι δ || ***IV.438.12** διαφράγματι F : ἐν διαφράγματι δ || ***IV.441.15** ὡς τὸ ὄναρ F : om. δ ||.

Innovazioni peculiari di Gk Pk Vi inquadrano i tre codici in una medesima costellazione:

> || ***DS* III.422.1** χρήματι ε : χρήσματι GkPk$^{p.c.}$Vi : χρίσματι Pk$^{a.c.}$ || **III.422.5**[126] τούτου Gk^{2}PkVi : τοῦ εGk^{1} || **III.422.9** οἷα ε : οἵα GkPkVi || ***III.423.6** θαυμαστόν ε : om. GkPkVi || **IV.424.7** γενόμενον εPk$^{p.c.}$: γενόμενος GkPk$^{a.c.}$Vi || **IV.424.19** τό ε : om. GkPkVi ||

[122] Per il testo degli scolî omessi cf. par. 4.1. L'unico scolio di S saltato da F è il seguente: *DS* IV.434.14 *ad* βεβαρηότες] βεβαρηότες AS. Trattandosi di un mero *notabile*, non desta alcuna sorpresa la decisione di non trascriverlo. La stessa motivazione potrebbe celarsi nell'omissione di uno scolio di S^{2} nella pericope testuale trattata nel par. 4.3.1 (III.413.13-III.424.20): III.417.3 *ad* δὲ δὴ καὶ Νηρίτῳ] καὶ δὴ καὶ Νηρίτῳ S^{2}.
[123] Pur non riportando il testo dello scolio, è notevole che S F presentino concordemente l'indicazione ὡρ(αῖον).
[124] A S collegano lo scolio a ἅπασι tramite un lemnisco di cui in F non è rimasta alcuna traccia.
[125] Sullo scolio cf. n. 48.
[126] La lettura τοῦ di FGk^{1}U garantisce la sua attestazione già in ε e, di riflesso, in δ.

IV.424.26 γίγνεται ε : γίνεται GkPkVi || **IV.425.19** δυνάμεως ε : δυνάμεως ὡς GkPkVi || **IV.426.15** μέν ε : om. GkPkVi || ***IV.428.17** τοιαῦτα ε : ταῦτα GkPkVi || **IV.429.28** ἔργον ε : τὸ ἔργον GkPkVi || **IV.432.27** τε ε : om. GkPkVi || **IV.434.10** ἔφην ε : ἔφη GkPkVi || **IV.436.6** ἐν Σμύρνῃ ε : ἐν τῇ Σμύρνῃ GkPkVi || ***IV.436.13** Θεόδοτος εGk$^{mg.}$: Διόνυσος GkPkVi || **IV.437.3** περανθέντων εPk^{2} : περαθέντων GkPk^{1}Vi || **IV.438.3-4** γιγνομένου ε : γενομένου GkPkVi || ***IV.438.34-439.1** ἐλάττων νόσος, τούτου πᾶσα ε : om. GkPkVi || ***IV.439.8** συγγενόμενον … συνεῖναι θεῷ ε : om. GkPkVi || **IV.441.3** καὶ δή ε : δή GkPkVi || ***IV.441.9** ἀδελφός … τις ἔφη ε : om. GkPkVi || **IV.441.26** τε ε : om. GkPkVi ||.

Pk Vi derivano da Gk:

|| **III.422.3** δέ Gk : om. PkVi || ***III.423.14** Λανείου Gk : om. PkVi || **III.423.23** τῶν σεισμῶν Gk : τὸν σεισμόν PkVi || ***III.424.23**[127] κάθηται Gk : κά 3/4 litt. ον Pk : κάθητον Vi || **III.424.26** ὡς Gk : εἰς PkVi || **III.425.12** λέγω Gk : λόγῳ PkVi || ***IV.426.12-13** οὑτωσὶ φᾶναι Gk : οὕτω καὶ φᾶναι PkVi || **IV.426.14** ἦν Gk : om. PkVi || **IV.426.21** προηκούσης Gk : προσηκούσης PkVi |* ἡμέρας Gk : ἡμετέρας PkVi || **IV.427.29** σφάκελοι Gk : σφάκελλοι PkVi || **IV.427.31** κἀν Gk : καί PkVi || **IV.428.29** τε Gk : om. PkVi || **IV.429.17** εἰώθειμεν Gk : εἰώθει μέν PkVi || ***IV.430.19** μὲν δή Gk : μὲν δὴ καί PkVi || **IV.431.27** ἔφρασε Gk : ἔφθασε Pk$^{a.r.}$Vi : ἔφασκε Pk$^{2p.r.}$ || **IV.432.4** ἅ Gk : om. PkVi || ***IV.432.6** ἔστησα Gk : ἔστητα PkVi || **IV.433.18** ἀπηλλάγμην Gk : ἀπελλάγην PkVi || **IV.433.29** τε Gk : om. PkVi || **IV.433.29** προσαγγέλλει Gk : προσαγγέλει PkVi || **IV.434.14** ἦκον Gk : ἦλον PkVi || **IV.435.1** Διοσκούρων Gk : Διοσκόρων PkVi || **IV.435.11** λέγομεν Gk : λόγῳ μέν PkVi || **IV.435.13** τε Gk : om. PkVi || ***IV.436.16** ἀπέδωκα Gk : ἀποδέδωκα PkVi || ***IV.436.22** δή Gk : om. PkVi || ***IV.437.18** ἀφυπνιζόμενος Gk : ἀφυπνιζόμην PkVi || ***IV.439.6** ὑπερέχειν Gk : ὑπερέσχεν PkVi || **IV.439.18** οὗτος Gk : οὕτως PkVi || ***IV.441.34** ἐγγύθεν Gk : ἐκεῖθεν PkVi ||.

Infine, Vi è apografo di Pk:

|| ***DS* III.422.4** μέχρι Pk : μέχρις Vi || **III.424.22** τιν’ Pk : τινά Vi || ***III.424.23** κάθηται Gk : κά 4/5 litt. ον Pk : κάθητον Vi || **IV.426.10** ὑσθέντι Pk : ἡσθέντι Vi || **IV.426.12** οὖσαν Pk : οὖσα Vi || ***IV.426.21** πηλῷ Pk : πολλῷ Vi || **IV.429.17** εἴη Pk : ᾖει Vi || **IV.430.20** οἷσπερ

[127] È fuor di dubbio che Pk leggesse κάθητον, nonostante la parte centrale del verbo sia oggi illeggibile a causa di una macchia. Tuttavia, ciò che più interessa ai nostri fini è la degenerazione di -αι in -ον, dovuta a *mélecture* del modello: Gk scrive κάθηται ricorrendo a un’abbreviazione per -ται facilmente confondibile con quella per -τον (riproduzioni in Wallace 1923, rispettivamente 191, col. XVIII, r. 19 e 189, col. XI, r. 24): cf. f. 239^{r}, r. 2 (riprodotto alla Tav. 14a).

Pk : ἥσπερ Vi || ***IV.432.6**[128] ἔστησα Gk : ἔστητα PkVi || **IV.433.1** ποῦ Pk : τοῦ Vi || ***IV.433.17**[129] τὸν τρίτον Pk$^{p.c.}$: τὸ τρίτον Pk$^{a.c.}$Vi || ***IV.433.29** προσαγγέλλει Gk : προσαγγέλει PkVi || ***IV.434.21-22**[130] τὰ μέν … ἄλλοις Pk : om. Vi || **IV.436.8** ὕμνου Pk : ὕμνον Vi || **IV.437.4** ἀναθεῖναι Pk : ἀναθῆναι Vi || **IV.437.15** ἀνέθηκεν S : ἀνέθηκε Pk : ἐνέθηκε Vi || **IV.437.28** μείζων Pk : μεῖζον Vi || ***IV.438.20** καὶ ἰδεῖν Pk : ἰδεῖν Vi || ***IV.440.27** τὸν δέ … ὑπὸ τῷ Pk : om. Vi || ***IV.441.6** βομβεῖν Pk : βοηθεῖν Vi || ***IV.441.12** ἀπωτέρω Pk : τῶν ἀπωτέρω Vi || **IV.441.27** εἴην Pk : εἴη Vi || **IV.442.13** κοσμοῖεν Pk : κοσμεῖεν Vi ||.

U Ag Vz costituiscono un sottogruppo a sé:

|| ***DS* III.421.28** σμήματι A^{1}Sε : σμήγματι A$^{2s.l.}$UAgVz : σήˣματι D || **III.422.2** σῆγμα ε : σμῆγμα UAgVz || ***III.422.20** διατρίβοντι ε : διατρίβειν UAgVz || ***III.422.21** χωρίῳ ε : χωρίῳ καί UAgVz (καί s.l. U) || ***III.423.22** τούτους ε : om. UAgVz || ***III.424.3** ἰάματος ε : αὐτὸ ἰάματος UAgVz || **III.424.22** μοι ε : om. UAgVz || **III.425.5** τοῖαυτα ε : ταῦτα UAgVz || ***III.425.17** τούς ε : om. UAgVz || **III.425.21** τούσδε ε : τῆσδε UAgVz || **IV.426.10** ψυχέν ε : ψυχθέν UAgVz || **IV.428.6-7** προρρήσεσι ε : προσρήσεσι UAgVz || ***IV.428.11** κατορυχθῆναι ε : κατωρύχθαι UAgVz || **IV.428.17** κατά ε : τὰ κατά UAgVz || ***IV.428.24** παρά ε : τὰς παρά UAgVz || **IV.428.31** κλῆσίν ε : κλῖσίν UAgVz (κλίσιν Ag) || ***IV.430.1-2** ἐδόκει χρῆναι οὕτω ε : ἐδόκει δὴ οὕτω χρῆναι UAgVz || **IV.430.8** Δημοσθένη ε : Δημοσθένην UAgVz || **IV.430.21** τῷ ε : om. UAgVz || **IV.430.21** Δημοσθένη ε : Δημοσθένην UAgVz || **IV.431.17** ἀπό ε : ἀπ’ UAgVz || ***IV.431.22** τινά] post δευτέραν ε : post μίαν UAgVz || ***IV.432.4** λέγειν ἐδόκουν ε : ἐδόκουν λέγειν UAgVz || **IV.432.27** γνώμης τῆς ε : γνώμης UAgVz || **IV.434.9** μήτε ε : μή UAgVz || **IV.434.14** βεβαρηότες ε : βεβαρηκότες UAgVz || **IV.435.29** χαῖρ’ ὦ ἄνα ε : χαῖρε ἄνα UAgVz || **IV.437.9** τοὔνομα ε : ὄνομα UAgVz || ***IV.437.23** χρυσᾶς ἔχων ε : ἔχων χρυσᾶς UAgVz || **IV.438.8-9** ἐπειπόντα ε : εἰπόντα UAgVz || ***IV.438.11** κἀνταῦθα ε : κἀντεῦθεν UAgVz || **IV.439.6** θεῷ ε : τῷ θεῷ UAgVz || **IV.439.24** καί ε : om. UAgVz || ***IV.439.27-28** ἡμῖν τε ε : τε ἡμῖν UAgVz || ***IV.440.2** τοῦτο ε : om. UAgVz || **IV.440.15** Κέλερος ε : Κέλλερος UAgVz || ***IV.440.17**

[128] *Monstra* come ἔστητα rivestono particolare valore congiuntivo: Vi copia pedissequamente il modello. Un caso simile è attestato in IV.433.29.

[129] La corruttela di Vi è imputabile al testo di Pk, che inizialmente scrive τὸ τρίτον, poi reintegra il *ny* caduto nell’articolo ma in una forma talmente minuta da potere facilmente sfuggire: cf. f. 182^{r}, r. 14 assieme alla Tav. 14b.

[130] L’errore di Vi dimostra incontrovertibilmente la sua derivazione da Pk, il quale, dopo λιμένι (IV.434.21), non scrive l’ovvio seguito dell’enunciato (τὰ μὲν εἰς τὴν γὴν ἐξέπιπτεν, τὰ δ’ ἀλλήλοις), bensì τῶν Δηλίων οἱ δ’ ἦκον οἴνῳ βεβαρηότης οἱ ναῦται περί (IV.434.14), ingannato da λιμένι in IV.434.13; copiata la frase, si accorge del guasto e sul tracciato stesso di quanto trascritto verga il segmento caduto, rendendo il testo del tutto illeggibile (cf. f. 183^{r}, rr. 2-3 e Tav. 14c). Dinanzi al pasticcio, Vi non può che saltare disperatamente il passo. Analoga è la genesi dell’omissione di Vi in IV.440.27 (cf. f. 187^{r}, r. 18 e Tav. 14d).

οὐ ε : μετ’ οὐ UAgVz || ***IV.440.18** εἶπεν ε : οἶμαι UAgVz || ***IV.441.8** ἔφην ε : om. UAgVz || **IV.441.10** συμπαρῄειν ε : συμπαρείην UAgVz || ***IV.441.18** τὸν διδάσκαλον εἰπεῖν ε : εἰπεῖν τὸν διδάσκαλον UAgVz || **IV.441.27** δέξεσθαι ε : δέξασθαι UAgVz || ***IV.441.30** οὗτος ε : om. UAgVz || ***IV.442.19** ἂν εἴη ε : ἂν ἴσως εἴη UAgVz ||.

Ag Vz sono due apografi indipendenti di U perché, oltre a non recare lezioni genuine contro di lui, sono separati da *Trennfehler*:

|| ***DS* III.422.3** εἴρχθην UVz : ἤρχθην Ag || **III.423.8** Διὸς τοῦ UVz : Διός Ag || **III.424.4** ἐκεῖθεν UAg : ἐκεῖ Vz || **III.425.11** δεῖ UAg : δή Vz || **IV.426.14** ἡ UAg : om. Vz || ***IV.427.4** ἁπάντων UVz : ἅπαντος Ag || ***IV.428.19** τῶν ἀπό UVz : τοῦ ἀπό Ag || **IV.429.5** Θουκουδίδῃ UVz : Θουκουδείδῃ Ag || **IV.429.22** ἤ UVz : εἰ Ag || ***IV.431.3** ἑξῆς UVz : ἐφεξῆς Ag || **IV.432.7** ἐκέλευε UVz : ἐκέλευσε Ag || ***IV.433.9** ποτ’ αὐτῷ UVz : πότε τε τ’ αὐτῷ Ag || **IV.433.14** τό UVz : om. Ag || ***IV.433.16** τῶν UAg : καὶ τῶν Vz || **IV.433.24** δή UVz : om. Ag || **IV.435.20** ἔστι UVz : ἔτι Ag || **IV.436.8** ὕμνου UAg : ὕπνου Vz || **IV.436.26** εἵνεκα UVz : ἕνεκα Ag || **IV.436.27** συμφοιτητής UVz : συμφητητής Ag || **IV.437.28** πολύ UVz : πολλή Ag || **IV.437.31** προσειρηκώς UVz : προειρηκώς Ag || **IV.438.25** διαγράψαι UVz : διγράψαι Ag | δυσκόλου UAg : δισκόλου Vz || **IV.440.7** Πλάτων UVz : πλάττων Ag || ***IV.440.9** αἰσθάνομαι UAg : αἰσθανόμεναι Vz || ***IV.440.10** ἐδόκουν ταῦτα UVz : ταῦτα ἐδόκουν Ag || **IV.441.8** ποῦ UVz : πῶς Ag ||.

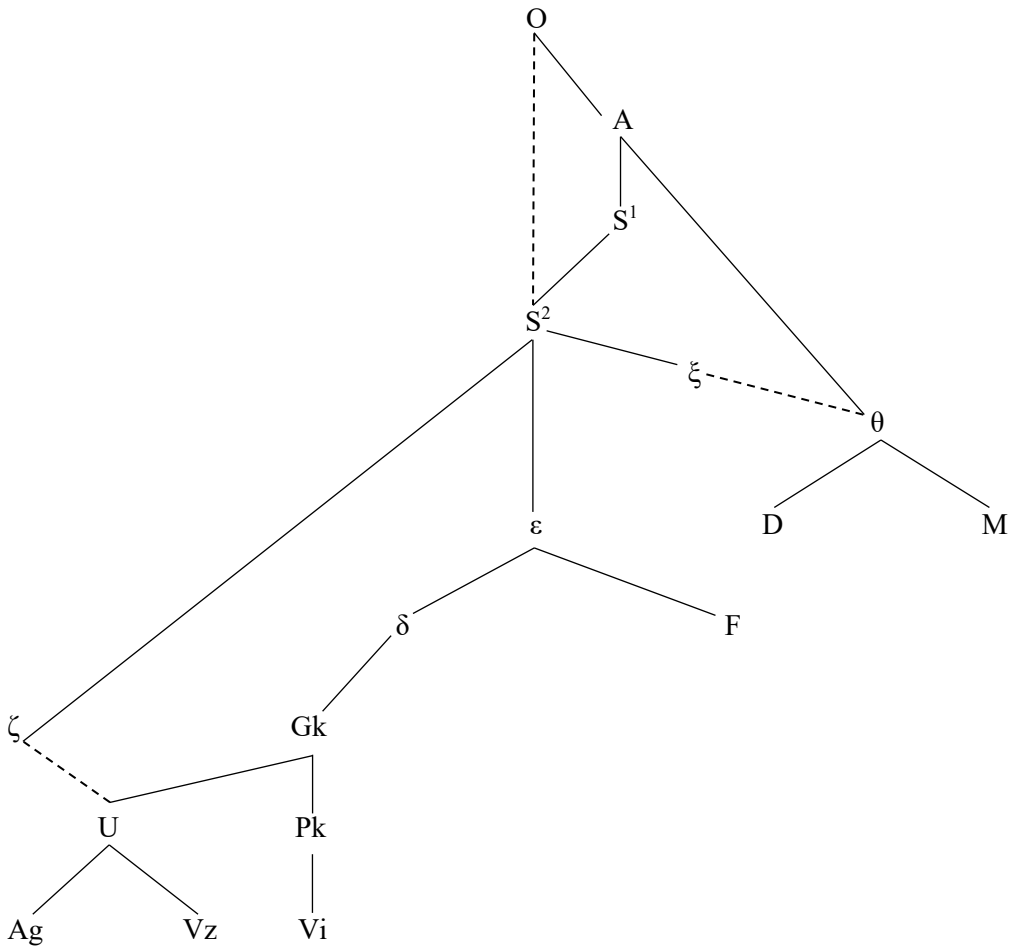
U, capostipite del gruppo, è un *descriptus* di Gk per via dei *Bindefehler* che a esso lo congiungono[131]; al contempo deve avere subito una contaminazione, visto che si oppone al consenso FGk (= ε) in lezioni genuine non facili da restituire congetturalmente. Determinare quale fosse il *Korrektivexemplar* (ζ) non è possibile; l’unico dato sicuro è che questo derivava, direttamente o indirettamente, da S quando già sottoposto a revisione dal διορθωτής[132]:

|| ***DS* III.422.1** χρήματι U : χρήσματι Gk || ***III.422.21**[133] χωρίῳ θῦσαι ASε : χωρίῳ ^{καὶ} θῦσαι U || ***III.423.6** θαυμαστόν U : om. Gk || **IV.424.7** γενόμενον U : γενόμενος Gk || **IV.424.19** τό U : om. Gk || **IV.425.19** δυνάμεως U : δυνάμεως ὡς Gk || **IV.426.10** ψυχέν S^1ε : ψυχθέν

[131] Ne è stato offerto un elenco *supra*.
[132] In assenza della testimonianza di D, non è possibile ricostruire con sicurezza assoluta la lezione di δ. Per questa ragione si inseriranno nell’elenco tutti i casi in cui Gk è in errore contro U, supponendo che, se alcune corruttele sono dovute a Gk stesso, qualcuna è stata invece ereditata da δ. A tal proposito si segnala che con ε sarà indicato l’accordo FGk.
[133] Non si può escludere che l’aggiunta di καί sia dovuta all’ingegno del copista di U; ciò nonostante, se così non fosse, si avrebbe una prova che il suo *Korrektivexemplar* non rientra tra i manoscritti superstiti, dato che καί è attestato solo in U e nei suoi apografi.

S^2U || ***IV.426.15** μέν U : om. Gk || **IV.428.17** τοιαῦτα U : ταῦτα Gk || **IV.429.27**[134] εἰς $U^{s.l.}$: om. Gk || **IV.429.28** ἔργον U : τὸ ἔργον Gk || **IV.432.27** τε U : om. Gk || **IV.434.10** ἔφην U : ἔφη Gk || **IV.436.6** ἐν Σμύρνῃ U : ἐν τῇ Σμύρνῃ Gk || **IV.437.3** περανθέντων U : περαθέντων Gk || **IV.438.3-4** γιγνομένου U : γενομένου Gk || ***IV.438.34-439.1** ἐλάττων νόσος, τούτου πᾶσα U : om. Gk || ***IV.439.8** συγγενόμενον … συνεῖναι θεῷ U : om. Gk || ***IV.440.17**[135] εἶπεν Gk : οἶμαι U || **IV.441.3** καὶ δή U : δή Gk || ***IV.441.9** ἀδελφός … τις ἔφη U : om. Gk || **IV.441.26** τε U : om. Gk || ***IV.442.19** ἂν εἴη Gk : ἂν ἴσως εἴη U ||.

A corollario della trattazione si offre lo *stemma codicum* di *DS* III.421.24-IV.442.20:



[134] La posizione di εἰς sembra deporre a sostegno della nostra ricostruzione: U è figlio di Gk ma viene corretto sulla base di un altro esemplare.

[135] L'errore di U potrebbe essere del copista stesso, ma anche di un *Korrektivexemplar*: giacché i copisti-filologi, non di rado, accompagnano i propri emendamenti con indicazioni quali ἴσως, οἶμαι o γρ (in tal caso da sciogliere in γράφε e non in γράφεται: cf. Wilson 2008 con bibliografia), si può pensare che per sbaglio U copi l'indicazione e non la congettura da essa introdotta. Un caso analogo si rileva in IV.442.19.

4.3.1.3. La tradizione di *DS* IV.442.20-V.466.28: dissoluzione della famiglia ε

Nella trasmissione testuale di *DS* IV.442.20-V.466.28, l'unico codice a mantenere invariata la propria posizione è F, che, privo di apografi, deriva da S quando già corretto da S^2 (plausibilmente per il tramite di ε, sebbene la mutata posizione di δ non consenta di operare alcuna verifica in tale direzione):

> || ***DS*** ***IV.441.27** διατριβήν ASδ : om. F || **IV.442.34** προσετέθη ASUAgVz : προσετίθει $D^{p.c.}$GkPkVi (προσετέθει $D^{a.c.}$) : προσετέθην F || **IV.443.23-24** Σμύρνῃ Canter : Σμύρνης ASδ : Μύρνης F || **IV.444.14** ἥκει F (iam coni. Canter) : ἥκειν ASDGkPkVi : ἧκε UAgVz || ***IV.444.26** ἀφέσεως Aδ : φύσεως SF || ***IV.446.10** πάντως Aδ : πάντας SF || ***IV.446.19** μέν ASδ : om. F || ***IV.447.18-19** καὶ παρήνει … καγώ Aδ : om. SF || **IV.448.11** ῥητόρων τῶν ASδ : ῥητόρων F || ***IV.449.3** ἅπαντες δ' ἦσαν Aδ : ἦσαν δ' ἅπαντες SF || **IV.450.11** καί ASδ : om. F || ***IV.451.7** ἡγεμών ASδ : ἡμῶν F || **IV.451.21** εἶχον μέν ASδ : εἴχομεν F || ***V.453.28** σκότου AS^1 : σκότῳ S^2F : σκότει δ || ***V.455.16** αὐτῷ ASδ : οὕτω F || ***V.456.21** δύο Aδ : om. SF || **V.456.26** τόν τε ASδ : τὸν δέ F || **V.458.9** κατενίφετο ASδ : κατενείφετο F || **V.459.11** αὐτῷ Sδ : αὐτό F || **V.462.8** ἀνωτέρω Sδ : ἀνωτέρου F || ***V.462.20** κινεῖσθαι Sδ : τινές F || **V.463.22** ἔχον Sδ : ἔχων F || **V.464.26** ἑταίρων Sδ : ἑτέρων F || ***V.466.1** νεώτερος A : νεώτερός τε SδF || ***V.466.24** πᾶσιν ASδ : om. F ||.

A sostegno della dipendenza di F da S depone la loro identica selezione di scolî aretei[136]:

> || ***DS*** **IV.450.11-12**[137] *ad* τὰ εἰωθότα] εὐφήμως ἐπεβόησεν A : εὐφήμως ἐπεβόησαν SF || **IV.451.5** *ad* θέοντα ἐπεγείρεις] παροιμία (παριμία S) θέοντα ἐπεγείρεις ASF || **V.454.23** *ad* ἀνακογχυλιάζειν] ἀντὶ ἀναγαργαρίζειν ASF || **V.454.27** *ad* ἐλαύνειν ὀρθήν] ἐλαύνειν ὀρθήν· ὅμοιον τοῦ εὐθὺ τείνειν ASF (εὐθύ postea cassavit F) ||.

[136] Sugli scolî assenti in S (e di riflesso in F) cf. par. 4.1.

[137] L'accordo SF in errore riveste forte valore congiuntivo. D'altro lato, priva di interesse è l'opposizione παροιμία di F a παριμία di S nello scolio a IV.451.5, un guasto di pronuncia che qualunque copista sarebbe stato in grado di rettificare.

Indagata la posizione stemmatica di F, speculeremo su quella dei codici restanti. Se a partire da *DS* III.421.24, come abbiamo ricostruito, D è figlio di θ, esso riprende a copiare δ almeno da IV.442.27 (forse) o da IV.442.34 (sicuramente) perché torna a consentire costantemente con i suoi testimoni[138]:

> || ***DS* IV.442.27**[139] δέ $S^{2s.l.}$: om. AS^{1}δDFM || ***IV.442.34**[140] προσετέθη AS: προσετίθει δ$D^{p.c.}$ (προσετέθει $D^{a.c.}$) : προσετέθην F : προσετίθη M || ***IV.443.18** οὗ ASF : καὶ οὗ δDM || ***IV.444.26** ἀφέσεως AδDM : φύσεως SF || ***IV.444.28** ὅσοι φιλικῶς ASF : ὅσοι καὶ φιλικῶς δDM || **IV.445.11** καὶ παρά ASF : παρά δDM || ***IV.445.12** συνάρξαι ASFM : συνάρξασθαί δ$DM^{s.l.}$ || ***IV.446.10** πάντως AδDM : πάντας SF || ***IV.446.15** εὐπρεπείας ASFM$Pk^{p.c.}$: ἀπρεπείας δ($Pk^{a.c.}$)D || ***IV.447.18-19** καὶ παρήνει … καγώ AδDM : om. SF || ***IV.448.10** τῆς $A^{a.r.}$SF : om. $A^{p.r.}$δDM || ***IV.448.23** περὶ ταῦτα ASF : περὶ ταύτην δDM || ***IV.449.3** ἅπαντες δ’ ἦσαν AδDM : ἦσαν δ’ ἅπαντες SF || ***V.453.28** σκότου AS^{2} : σκότει δD : σκότῳ S^{1}FM || ***V.456.7** Λανεῖον A^{1}SF : βαλανεῖον A^{2}δDM || ***V.456.21** δύο AδDM : om. SF || **V.456.31** τοιαῦτα ASF : τὰ τοιαῦτα δDM || ***V.458.14** τριακοσίους ASF : διακοσίους δDM || ***V.460.8-9** δεῖν φιλοτιμεῖσθαι τοῖς τοιούτοις SF : δεῖν τοῖς τοιούτοις φιλοτιμεῖσθαι δDM || **V.460.26** διεωθούμην SF : διωθούμην δDM || ***V.461.13** μὴν τά SF : μετά δDM | τῇ SF : om. δDM || **V.462.8** τό SF : τῷ δDM || ***V.462.12** φαιδρότατα SF : σφοδρότατα δDM || **V.462.13** τε SF : om. δDM || **V.462.24** ὁ ἕτερος SF : ἕτερος δDM || ***V.463.23** μάλα SF : μάλιστα δDM | δή SF : om. δDM || ***V.464.8-9** διαίτης $S^{2s.l.}$δDM : διαίταις S^{1}F || **V.464.28** τούς SF : om. δDM || **V.465.17-18** ἀναβασμούς SF : ἀναβαθμούς δDM || **V.466.2** ἔφην ASF : ἔφη δDM || ***V.466.18** τινας ASF : om. δDM || ***V.466.20** γίγνομαί AS : γιγνόμεναί δDM || **V.466.25** τε ASF : om. δDM ||.

Dall’elenco si possono trarre diverse informazioni sulla posizione stemmatica di δ, ora nuovamente identificato grazie agli errori comuni di D Gk Pk Vi. Innanzitutto, esso non deriva più da S per il tramite di ε: non solo mancano accordi significativi SδF in errore, ma spesso δ riporta la lezione genuina contro SF anche laddove è difficile restaurarla *ope ingenii*[141]. In secondo luogo, rilevanti consensi in corruttela avvicinano il gruppo a M, che, in quanto seriore,

[138] Vista la loro natura contaminata, per comodità U Ag Vz saranno momentaneamente esclusi dalla trattazione: su di essi cf. *infra*. Ciò significa che con δ si designa il consenso DGkPkVi.
[139] In precedenza, si è affermato che D riprende a copiare δ *forse* da questo punto. Ciò perché l’omissione di δέ può essere dovuta sia alla sua assenza in θ (di cui è prova l’accordo AM) sia alla sua caduta in δ (di cui Gk offre una testimonianza quasi certa).
[140] A partire da qui si ha la sicurezza che D riutilizzi δ quale antigrafo: difatti, inizialmente copia προσετέθει, ma poi lo corregge subito in προσετίθει, nel quale consente con Gk Pk Vi.
[141] I casi più degni di nota sono le omissioni di SF contro δ, in particolare quella di IV.447.18-19, realizzatasi in S per il salto di un rigo del modello (A): cf. n. 19.

deve esserne un fratello derivato da un modello comune perduto – θ, lo stesso impiegato da D per III.421.24-IV.442.20[142]. Il ricorso a θ, contaminato da ξ, è provato dall'attestazione in δ di errori di ξ, dal quale sono altresì ereditate certe lezioni di S:

|| ***DS*** ***IV.444.28** ὅσοι AS : ὅσοι καί ξδM || **IV.445.11**[143] καὶ παρά AS : παρά ξδM || **V.453.9**[144] ὡς AS[1]GkPkVi : ὡς δέ S[2s.l.]ξDM || ***V.454.28**[145] ῥᾴω S[2]D: ῥᾷον[ω] ξM : ῥᾴον GkPkVi || **V.456.22** ψακάς A[a.r.]S : ψεκάς ξδM || **V.456.31** τοιαῦτα AS : τὰ τοιαῦτα ξδM || **V.457.19** δυσέργεια AS[1] : δυσεργία S[2]ξδM || **V.460.26** διεωθούμην S : διωθούμην ξδM || ***V.466.1** νεώτερος A : νεώτερός τε SξδM ||.

Confermano tale ricostruzione i casi in cui δ (o qualche suo testimone) si oppone a M, esigui e poco significativi:

|| **IV.442.34**[146] προσετέθη AS: προσετίθει δ(D[p.c.]) (προσετέθει D[a.c.]) : προσετίθη M || ***IV.445.12**[147] συνάρξαι μοι ASM : συνάρξασθαί μοι δM[s.l.] || **IV.445.20**[148] ἄπρακτοι ASGkPkVi : ἀπράκτως D : ἀπράᵏᵗ M || **IV.447.33**[149] ἡ ἡμέρα M (iam coni. Keil) : ἡμέρα ASδ || **V.453.19**[150] Μύριναν GkPkViM (iam coni. Palmerius) : Σμύριναν AS[a.r.]D : Σμύρναν

[142] La possibilità che M derivi da δ è inaccettabile perché lascerebbe senza spiegazione la mutata posizione stemmatica del gruppo contrariamente al perdurare di quella già ricostruita per il Marciano. Al contempo, che δ ricorra a θ offre una conferma ulteriore della datazione proposta per quest'ultimo, ossia *ante* XII sec.

[143] Uno dei tre descritti di ξ, λ, legge καί, restituito verisimilmente per congettura: che il padre non lo tramandasse è dimostrato dalla sua omissione negli altri due apografi (ν Va).

[144] L'omissione di δέ in GkPkVi non depone contro la nostra teoria ricostruttiva: Pk Vi derivano da Gk (cf. *infra*), quindi ne seguono le orme; Gk non lo copia perché nel modello, con ogni probabilità, era scritto *supra lineam*. Infatti, che δ leggesse la particella è confermato dalla sua attestazione in D M, rispettivamente suoi *descriptus* e fratello.

[145] Per ξ si è offerta in apparato una forma mirante a esemplificare la sua natura di collettore di varianti: i suoi testimoni leggono ῥᾷον, ῥᾴω o entrambe le forme insieme. Il passo è fondamentale per dimostrare quanto qui ricostruito: θ deve avere copiato le due varianti attestate in ξ, come testimoniato dal testo di M; a sua volta, lo stato testuale di θ è fedelmente riprodotto da δ, il che spiega le letture di D e GkPkVi, i quali hanno selezionato la forma da loro ritenuta corretta. Analogo è il luogo trattato alla n. 148.

[146] L'opposizione di δ a M è solo apparente: nella sostanza προσετίθει e προσετίθη si equivalgono perché si tratta di forme interscambiabili per iotacismo.

[147] δ M non si oppongono; d'altro canto, la presenza di due lezioni in M deve essere ricondotta alla natura contaminata di θ, il che prova, al contempo, il suo *status* di collettore di varianti: probabilmente, il codice tramandava συνάρξαι[σθαί] μοι o una forma analoga.

[148] Anche in tal caso l'opposizione è irrilevante. Gk Pk Vi leggono il genuino ἄπρακτοι mentre D il corrotto ἀπράκτως. L'origine di tale disaccordo potrebbe celarsi nella peculiare lezione di M. Se θ avesse letto, come M, ἀπράᵏᵗ e δ lo avesse pedissequamente copiato, le letture di Gk Pk Vi e D troverebbero facile spiegazione: i primi interpretano il segmento κτ come una normale abbreviazione per sospensione del nominativo plurale; D, notando che la parola è parossitona, scioglie la forma nell'avverbio ἀπράκτως.

[149] L'articolo è aggiunto da M *suo Marte*.

[150] Probabilmente, sia θ sia δ leggevano la *lectio nihili* Σμύριναν, corretta in Μύριναν da Gk M indipendentemente (la sua attestazione in Pk Vi è dovuta alla loro condizione di apografi di Gk).

S$^{p.r.}$ || **V.460.23**[151] ὡς ἀπαλλαξόμενος ASGkPkVi : ὡς ἀπαλλαξάμενος DM || ***V.464.20** κατηρκώς ASGkPkVi : κατηρτηκώς DM ||.

La nostra ipotesi ricostruttiva trova fondamento anche in quattro consensi δλM, dato che λ si è servito di θ come esemplare di correzione:

|| ***DS*** ***IV.443.18**[152] οὗ ξScPp : καὶ οὗ δλ(MbVg)M || **IV.448.10** τῆς ξ : om. δλM || **V.452.15** τῆς δλM : om. ξ || **V.456.7**[153] Λανεῖον ξMbScPp : βαλανεῖον δMVg ||.

A questo punto, non resta che passare allo studio dei singoli testimoni della famiglia. Il manoscritto più antico, D, è dotato di errori propri che lo separano dagli altri codici, con la conseguenza che occorre congetturare una *Mittelquelle* tra essi e θ, ovvero δ:

|| ***DS*** ***IV.443.18** Μυσίας GkPkVi : Ἀσίας D || **IV.443.27** ἀπεδίδοσαν Gk : ἐπεδίδοσαν D : ἀπεβίβασαν PkVi || **IV.445.19** ἀπόντι GkPkVi : ἀπόντα D || ***IV.445.20** ἄπρακτοι GkPkVi : ἀπράκτως D || **IV.445.32** ὑπισχνεῖσθαι GkPkVi : ὑπισχνεῖται D || ***IV.446.2** ἐδόκει μοι GkPkVi : ἐδόκουν D || **IV.446.8** ἔμελε GkPkVi : ἔμελλε D || **IV.447.1** περὶ Σμύρναν GkPkVi : περὶ τὴν Σμύρναν D || **IV.447.33** ᾔδει GkPkVi : ἤδη D || **IV.449.21** τῇ GkPkVi : om. D || **IV.450.17** δ’ GkPkVi : δέ D || **IV.450.24** πύθωμαι GkPkVi : πείθωμαι D || **IV.451.2** γε GkPkVi : om. D | δ’ GkPkVi : om. D || **V.453.4** διαβάντι GkPkVi : διαβάντα D || ***V.453.9** ὡς τά GkPkVi : ὡς δὲ τά D || ***V.453.18** ἤδη ἦν GkPkVi : ἦν ἤδη D || **V.456.1** στροφήν GkPkVi : τροφήν D || ***V.458.19** αὐτόθεν GkPkVi : αὐτόθι D || **V.460.3** μέν τι GkPkVi : μέντοι D || ***V.460.6** σιωπῇ GkPkVi : σιωπῶ D || ***V.461.4** γενομένης GkPkVi : γενόμενος D || **V.461.7** ἀσιτία GkPkVi : ἀσιτεία D || **V.461.12** ἀσιτείαν GkPkVi : ἀσιτίαν D || **V.461.15** φανθέντα GkPkVi : φαθέντα D || ***V.461.21** Ὀδυσσεύς GkPkVi : ὁ vac. 2 litt. D || **V.462.28** τε GkPkVi : δέ D || **V.463.10** πέψαι GkPkVi : πέμψαι D || **V.463.17** μέλλοιμι GkPkVi : μέλοιμι D || **V.464.1** ὡς GkPkVi : om. D || ***V.466.8** δὴ τοὺς μέν GkPkVi : μὲν δὴ τούς D ||.

[151] L’accordo DM garantisce che δ θ leggevano concordemente il participio aoristo; il participio futuro di Gk (da cui è confluito in Pk Vi) è frutto, plausibilmente, di una congettura, per altro favorita dalla presenza di ὡς (con il quale costituisce una proposizione finale con *focus* intenzionale). Ciò vale ugualmente per V.464.20 – dove Gk può avere restituito il participio genuino per un fortunato errore di semplificazione dovuto alla pronuncia bizantina.
[152] In realtà, leggono καί soltanto due dei figli di λ, Mb Vg. Ciò nonostante, dato che λ doveva essere non solo contaminato, ma anche un collettore di varianti (cf. cap. 3.4.3.2 e par. 4.3.4.2), è assai plausibile che καί fosse stato aggiunto *supra lineam* o in margine, e che quindi sia stato recepito soltanto da due dei quattro apografi del manoscritto; d’altronde, che la congiunzione fosse presente nel codice è confermato da Va^2, un revisore di Va che aggiunge καί nell’interlineo e di cui conosciamo il ricorso a λ come *Korrektivexemplar* (cf. cap. 3.3.4.3 e par. 4.3.4.3).
[153] Nonostante tre dei suoi testimoni rechino Λανεῖον, non è da escludersi che λ leggesse ^{βα}λανεῖον: come dimostrato dall’accordo δM, θ tramandava senz’altro βαλανεῖον.

Dato che D non ha avuto discendenza, deve essere apografo di δ almeno Gk, al quale sono legati i più recenti Pk Vi:

|| ***DS*** ***IV.444.6** ἄρχοντας τούς D : ἄρχοντας GkPkVi || **IV.444.8** ἔπος τό D : ἔπος GkPkVi || **IV.444.26** καὶ τά D : καί GkPkVi || ***IV.444.30** δή D : δὴ καί GkPkVi || **IV.445.10** ἔφη D : ἔφην GkPkVi || ***IV.445.34** ὀνείρατος D : ὀνόματος GkPkVi || **IV.446.4** ’κεῖνον D : ἐκεῖνον GkPkVi || **IV.446.25** κύριος D : κυρίοις GkPkVi || **IV.446.25-26** δείκνυμεν D : ἐδείκνυμεν GkPkVi || **IV.446.26** διοικήσεως τῆς D : διοικήσεως GkPkVi || ***IV.447.5** μοι D : om. GkPkVi || ***IV.447.19-21**[154] ὅτι οὐδέν … ἀποστείλειεν D : om. GkPkVi || **IV.449.22** ἀφέλειαν D : ἀτέλειαν GkPkVi || **IV.451.8** ὁ DPk$^{2s.l.}$: GkPk^{1}Vi || ***IV.451.10** οὐ D : om. GkPkVi || ***IV.451.23** τὸν καιρόν D : τὴν ὁδόν GkPkVi || **IV.452.4** γίγνεται D : γίνεται GkPkVi || ***IV.452.5** μου D : om. GkPkVi || ***V.453.8** δέ D : δὲ καί GkPkVi || ***V.453.19**[155] Μύριναν GkPkVi (iam coni. Palmerius) : Σμύριναν AS$^{a.r.}$D || ***V.454.10** γὰρ καὶ δή D : καὶ γὰρ γὰι δή GkPkVi || ***V.454.31-32** ἐργώδεις D : ἐρκύδεις GkPkVi || ***V.455.1** οὖν D : om. GkPkVi | ἡνίχ’ ἦκε D : ἡνίκ’ εἶχε GkPkVi || **V.455.17** δύ’ D : δύο GkPkVi || ***V.455.20-21** καθαροῦ D : om. GkPkVi || **V.455.21** μάλ’ D : μάλα GkPkVi || ***V.455.31** ἥδιον GkPkVi (iam coni. Valckenaer) : ἥδιστον ASD || **V.456.19-20** καταληφθῶμεν D : καταλειφθῶμεν GkPkVi || ***V.456.20** ὄντων D : om. GkPkVi | ἀντέσχεν D : ἀντέσχον GkPkVi || **V.456.29** πάνυ τι D : πάνυ τ’ GkPkVi || ***V.457.2** ἀλλά D : om. GkPkVi || **V.457.22** δέ D : om. GkPkVi || ***V.458.11** τε D : τις GkPkVi || **V.458.12** τεταμένη D : τὰ τεμένη GkPkVi || ***V.458.16** ἐπανέμενον D : παρέμενον GkPkVi || **V.458.25** τεταγμένος D : τεταμένος GkPkVi || **V.458.27** περί D : παρά GkPkVi || ***V.459.21** τις D : om. GkPkVi || ***V.459.22** ἀπό D : om. GkPkVi || **V.459.28** καὶ τούτων D : τούτων GkPkVi || **V.459.31** οὕτως D : οὕτω GkPkVi || **V.460.30** ἐδυνήθην D : ἠδυνήθην GkPkVi || ***V.461.25** πάντων τε D : πάντων GkPkVi || ***V.462.19** θαυμαστῶς D : om. GkPkVi || ***V.462.26-32** ἐπὶ θάλατταν … Ἱπποκράτης κελεύοι δέκα σταδίους D : om. GkPkVi || **V.463.15** ἐπειγόμην D : ἠπειγόμην GkPkVi || **V.463.21** ὄχθην D : ὄχθον GkPkVi || **V.463.28** καὶ ἅμα D : καὶ ἅμα καί GkPkVi || **V.464.10** ἀπείην D : ἀπῆειν GkPkVi || **V.464.11** καὶ ὅτι D : ὅτι GkPkVi || ***V.464.17** ἀλλά D : om. GkPkVi || **V.466.6** τοὺς ἐλλογίμους D : ἐλλογίμους GkPkVi || ***V.466.7** τιμιώτατα D : τιμιώτερα GkPkVi || ***V.466.20** ἔνδον D : om. GkPkVi ||.

[154] L’omissione costituisce un fortissimo *Bindefehler* perché monogenetica.
[155] Il valore congiuntivo di Μύριναν risiede nella sua probabile restituzione *ope ingenii* (la qual cosa vale ugualmente per V.455.31).

Pk Vi discendono da Gk:

|| ***DS*** ***IV.443.17** ἕνα Gk : om. PkVi || ***IV.443.27** ἀπεδίδοσαν Gk : ἀπεβίβασαν PkVi || **IV.449.19** ἔλαβον Gk : ἔβαλον PkVi || **IV.444.31** καὶ ὡς Gk : ὡς PkVi || **IV.445.5** ἐπέστειλα Gk : ἀπέστειλα PkVi || ***IV.446.1** ἄντικρυς Gk : ἄν τις PkVi || ***IV.446.3** ταῦτα Gk : ταῦτα μέν PkVi || **IV.447.15** Ἑλλήνων Gk : τῶν Ἑλλήνων PkVi || ***IV.448.28** οἰκέταις ἐφόδια Gk : οἰκέται καὶ ἐφόδια PkVi || **IV.449.1** τό Gk : om. PkVi || **IV.449.10** τόν Gk : om. PkVi || ***IV.450.5-6** ἑτέρου D : ἕτερον Gk : ἕτεροι PkVi || **IV.451.28** ἔτι Gk : ἔφη PkVi || ***IV.452.11** γραμμάτων Gk : γράμματα PkVi || **V.453.6** ἐνεδύετο Gk : ἀνεδύετο PkVi || **V.453.16** προφέρειν Gk : προσφέρειν PkVi || **V.454.8** ἐλθόν Gk : ἐλθών PkVi || ***V.454.12** εὖ Gk : om. PkVi || ***V.454.17** φλυκταίνης GkPk$^{p.r.}$: φλυκταίνης καί Pk$^{a.r.}$Vi || ***V.454.18** ἀναξαινόμενα GkPk$^{p.r.}$: ἀναξαινόμεθα Pk$^{a.r.}$Vi | δέ Gk : δή PkVi || ***V.455.19-20**[156] ἀπὸ τῆς πόλεως … παρελθὼν δέ Gk : om. PkVi || **V.457.32** τε Gk : om. PkVi || **V.458.6** θειότατον Gk : τὸ θειότατον PkVi || ***V.458.18** εὐπορήσας Gk : ἀπορήσας PkVi || **V.459.11** προσῆγεν Gk : προῆγεν PkVi || ***V.459.15** τοῦ Gk : om. PkVi || **V.462.6** χωρίῳ καί Gk : χωρίῳ PkVi || ***V.462.20**[157] γὰρ ὀπωρινός … δέ Gk : om. PkVi || **V.462.24** περὶ ψυχροῦ Gk : περὶ τοῦ ψυχροῦ PkVi || ***V.463.14** διαλέγεσθαι Gk : λέγεσθαι PkVi || ***V.463.20-21** συμπαραθέοντα Gk : παραθέοντα PkVi || **V.463.24** σχοινίῳ Gk : σχοινίον PkVi || **V.464.7** τό Gk : om. PkVi || ***V.464.15** μέν Gk : om. PkVi || **V.464.23** τυγχάνειν Gk : τυγχάνει PkVi || **V.464.24** δὲ πομπήν Gk : δὲ καὶ πομπήν PkVi || **V.465.13** καὶ νότου Gk : νότου PkVi || **V.466.1** αὐτοῦ Gk : τοῦ αὐτοῦ PkVi || **V.466.15** δέ Gk : om. PkVi || **V.466.18** προσθέτους Gk : προθέτους PkVi || ***V.466.19** ὅμως Gk : ὡς PkVi || **V.466.21** πέμποντες Gk : φέροντες Pk : om. Vi || ***V.466.22** αἴσιον Gk : om. PkVi || **V.466.23** προγεγενῆσθαι Gk : προσγεγενῆσθαι PkVi ||.

Infine, Vi è apografo di Pk:

|| ***DS*** **IV.443.20** κτήματα Pk : κτόματα Vi || **IV.446.7** κἀν Pk : καί Vi || **IV.448.15** ἐκπερανθέντων Pk : ἐκπεραθέντων Vi || ***IV.448.18** μικρά Pk : μικρούς Vi || ***IV.448.19** ταὐτόν Pk : ταὐτήν Vi || **IV.449.6** κυροῖ Pk : κυρεῖ Vi || ***IV.449.10** τάδ’ Pk : τῷδ’ Vi ||

[156] La caduta non poligenetica in cui incappano Pk Vi costituisce la prova più efficace della loro dipendenza da Gk, dove il segmento saltato occupa esattamente un rigo (cf. 256^{v}, r. 13 e Tav. 14e).

[157] L’omissione monogenetica di Pk Vi dipende dalle condizioni materiali di Gk: Pk (come vedremo, anello intermedio tra Gk Vi) dopo βορέας μέν (V.462.19-20) copia ὥκνουν. ὁ δ’ ἐπιτάττει· βέλτιον δ’ ἴσως (V.462.21), saltando così γὰρ ὀπωρινὸς ἦν, εἶχον δὲ ἀδυνάτως κινεῖσθαι, ὥστε καὶ τὰς ἀναστάσεις (V.462.20-21), che in Gk occupa esattamente un rigo (cf. f. 252r, r. 3). Si tratta dunque di un errore da errata ripartenza, dato che il r. 2 del f. 252r di Gk si chiude con βορέας μέν mentre il r. 4 si apre con ὥκνουν. Dopo essere incappato nel *saut*, Pk si accorge dell’errore e tenta di risanarlo, riducendo l’omissione al solo segmento γὰρ ὀπωρινὸς ἦν, εἶχον δὲ (sul passo cf. anche n. 159).

***IV.449.24** ἑνός Pk : om. Vi || **IV.450.2** παρῄειν Pk : παρείην Vi || **IV.450.13** τε Pk : om. Vi || **IV.450.14** δῆμον Pk : δῆλον Vi || ***IV.450.17** πάνυ Pk : πάλαι Vi || **IV.452.3** ὁ Pk : om. Vi || **IV.452.10** ἐνέβαλε Pk : ἐνέβαλλεν Vi || **V.454.11** ἐμπεσόντος Pk : ἐμπεσόντες Vi || ***V.455.14** μέν Pk : om. Vi || **V.456.5** πρό Pk : πρός Vi || ***V.457.4** κατέβην Pk : συνέβην Vi || ***V.457.10-11** ἀπομνημονεύσαντα Pk : ἀπομνημονεύσασθαι Vi || ***V.457.15** αὐτήν Pk : αὐτόν Vi || **V.457.22** Σωσιμένης Pk : Σωσιμένεις Vi || **V.458.24** τε Pk : om. Vi || **V.458.27** ἀνθρωπίσκου Pk : ἀνθρωπίσκον Vi || **V.458.28** διαφθείραντος Pk : διαφθείροντος Vi || ***V.459.8**[158] ὥστε διεσκόπουν Pk : ἐσκόπουν Vi || **V.459.11** παρῆμεν Pk : παρῆκεν Vi | αὐτῷ Pk : αὐτῇ Vi || **V.459.16** μᾶλλον Pk : μᾶλον Vi || **V.459.23** ἀγγέλλει Pk : ἀγγέλει Vi || **V.459.26** ἐκείνη Pk : ἐκείνης Vi || **V.460.5** ηὖξε Pk : εὖξε Vi || ***V.460.27** βιαιότερας Pk : βιωτέρας Vi || ***V.462.16** ἐγγυτάτω Pk : ἐγγύτητι Vi || ***V.462.20**[159] γὰρ ὀπωρινός … δέ Gk : om. PkVi || ***V.465.3** συζευγνύς Pk : συζεύγεις Vi || ***V.465.4**[160] Λουκίῳ Pk : λουμένῳ Vi || **V.465.10** προελθών Pk : προσελθών Vi || **V.465.14** ἐπισημαινόμενος Pk : ἐπισημηνάμενος Vi || **V.465.31** παλαιόν Pk : παλαιοί Vi || ***V.466.6** ἀναθέσει Pk : διαθέσει Vi || ***V.466.21** πέμποντες Gk : φέροντες Pk : om. Vi || ***V.466.25** ἀπογραψόμενον Pk : ἀπογραψάμενος Vi || **V.466.28** ἄλλοις Pk : ἄλλοι Vi ||.

Prima di chiudere il paragrafo occorre riprendere U Ag Vz, esclusi dalla trattazione per comodità. I tre codici fanno parte di un medesimo gruppo:

|| ***DS*** **IV.442.23** γράψειν DGkPkVi : γράφειν UAgVz || ***IV.442.34** δὲ τῆς DGkPkVi : δὲ καὶ τῆς UAgVz || **IV.444.14** ἥκει F (iam coni. Canter) : ἥκειν ASDGkPkVi : ἦκε UAgVz || ***IV.445.19** ταῦτα DGkPkVi : ταῦτα καί UAgVz || **IV.446.6** ἀπεῖναι DGkPkVi : ἐπεῖναι UAgVz || **IV.447.23** γενομένην DGkPkVi : γενομένη UAgVz || **IV.447.31** ὅσπερ DGkPkVi : ὥσπερ UAgVz || **IV.447.34** περί DGkPkVi : ἐπί UAgVz || ***IV.448.8** εὐθύς DGkPkVi : om. UAgVz || **IV.448.25** ἐπέστειλε DGkPkVi : ἀπέστειλε UAgVz || ***IV.449.26** καὶ

[158] L'errore di Vi dipende da un dato materiale di Pk. Dopo ἀφυπνίζομενος, Pk copia per errore τὸν βίον; accortosi del guasto, scrive ὥστε διε sul tracciato stesso del sintagma, cui segue, poi, σκόπουν (cf. f. 201[r], r. 8). Dato che la parte iniziale di ὥστε διεσκόπουν è illeggibile, Vi si limita a trascrivere ἐσκόπουν. Analoga è la genesi dell'omissione di Vi in V.462.20 (cf. f. 203[v], rr. 4-5). Situazioni materiali analoghe sono rappresentate alle Tavv. 14cd.

[159] L'omissione – monogenetica – dimostra con efficacia che Vi è figlio di Pk in quanto imputabile alle condizioni materiali di quest'ultimo, dove il copista, dopo βορέας μέν (V.462.19-20) scrive ὤκνουν. ὁ δ' ἐπιτάττει· βέλτιον δ' ἴσως (V.462.21), omettendo, così, la pericope γὰρ ὀπωρινὸς ἦν, εἶχον δὲ ἀδυνάτως κινεῖσθαι, ὥστε καὶ τὰς ἀναστάσεις (V.462.20-21). Accortosi dell'errore, lo scriba cassa ὤκνουν. ὁ δ' ἐπιτάττει· βέλτιον, δ' ἴσως e riparte a trascrivere da ἀδυνάτως, donde la caduta di γὰρ ὀπωρινὸς ἦν, εἶχον δὲ (cf. f. 203[v], rr. 4-5). Il valore probativo della comune omissione di Pk Vi è notevolmente accresciuto dal fatto che il guasto testuale in Pk dipende dalla condizione materiale di Gk: cf. n. 157.

[160] L'errore di Vi dipende da *mélecture* della scrittura di Pk, dove la sequenza κι in Λουκίῳ, legata e con *iota* notevolmente prolungato verso il basso, è facilmente confondibile con l'abbreviazione di -μεν spesso impiegata per il participio medio-passivo: cf. f. 204[v], r. 18.

τἀναντία DGkPkVi : καὶ ὡς τἀναντία UAgVz (ὡς s.l. U) || **IV.450.1** ὡς ἐμέ DGkPkVi : εἰς ἐμέ UAgVz || **IV.450.5** αἰεί DGkPkVi : ἀεί UAgVz || ***IV.450.14** ἅμα ἀρχαί DGkPkVi : ἅμα καὶ ἀρχαί UAgVz || ***IV.450.26** ἔτι] post ᾤμην DGkPkVi : οὐδέν UAgVz || ***IV.451.11** τοῦ ἱεροῦ (ASFDGkU$^{a.c.}$PkVi) om. Cs (iam del. Büchner) : τοῖς ἱεροῖς U$^{p.c.}$AgVz || **V.454.20** τι DGkPkVi : om. UAgVz || ***V.455.7** ἄλλ' ἄττα DGkPkVi : ἄλλα τε UAgVz || ***V.456.9** ἐπελθόντος DGkPkVi : ἐπανελθόντος UAgVz || ***V.456.13** πολύ DGkPkVi : πολλῷ UAgVz || **V.456.18** παρέσχεν DGkPkVi : παρέσχον UAgVz || ***V.458.22** ταῦτα DGkPkVi : πάντα UAgVz || ***V.459.4** δὴ κατά DGkPkVi : δὴ καὶ κατά UAgVz || **V.459.7** τήμερον DGkPkVi : σήμερον UAgVz || ***V.459.8** ἀκούων DGkPkVi : ἀκούσας UAgVz || **V.459.12** ὑπογυίου UAgVz (iam coni. Dindorf) : ὑπογύου SDGkPkVi || ***V.459.15** μέσην DGkPkVi : μέσον UAgVz || ***V.460.27** τε DGkPkVi : τε δέ UAgVz || ***V.460.32** ἐθαύμαζον ἅπαντα DGkPkVi : ἐθαύμαζον εἰς ἅπαντα UAgVz || ***V.461.8** ἅμα ὑπό DGkPkVi : ἅμ' ἀγρυπνία ὑπό UAgVz || **V.461.19** τε DGkPkVi : με UAgVz || **V.462.33** μετέλαβον DGkPkVi : μετέβαλον UAgVz (μετέβαλλον Ag) || **V.463.8-9** πρωίτερον DGkPkVi : πρωιαίτερον UAgVz || **V.465.28** τοῦ DGkPkVi : om. UAgVz ||.

I testimoni sono ascrivibili alla famiglia δ grazie a significativi consensi in errore:

|| ***DS*** **IV.445.11** καὶ παρά AS : παρά DGkUPkViAgVz || **IV.449.6** Φιλαδελφίᾳ AS : Φιλαδελφείᾳ DGkUPkViAgVz || **IV.449.7** ἀνεγιγνώσκετο AS : ἀνεγινώσκετο DGkUPkViAgVz || **V.453.5** ψυχεινή DGkUPkViAgVz : ψυχινή AS || ***V.453.28** σκότου AS^{1} : σκότῳ S^{2} : σκότει DGkUPkViAgVz || **V.460.26** διεωθούμην S : διωθούμην DGkUPkViAgVz || ***V.462.12** φαιδρότατα S : σφοδρότατα DGkUPkViAgVz || **V.464.28** τούς S : om. DGkUPkViAgVz || **V.465.17-18** ἀναβασμούς S : ἀναβαθμούς DGkUPkViAgVz || **V.466.2** ἔφην AS : ἔφη DGkUPkViAgVz ||.

Notevole valore congiuntivo è rivestito dalle innovazioni condivise con Gk (e i suoi *descripti*):

|| ***DS*** **IV.449.4** ἀπωλώλεσαν D : ἀπολώλεσαν GkUAgVz || **IV.449.26** ὅσπερ D : ὥσπερ GkUAgVz || **V.450.5** ἀνωτέρω D : ἀνώτερον GkUAgVz || ***IV.453.3** προεκπέμψαι D : ἐκπέμψαι GkUAgVz || ***V.453.6** ὡς τῷ τε D : ὥστε τῷ GkUAgVz || ***V.453.19** Μύριναν GkUAgVz (iam coni. Palmerius) : Σμύριναν AS$^{a.r.}$D || ***V.454.17** τὸν φάρυγγα D : τὴν φάρυγγα GkUAgVz || **V.458.20** σὺν θεῷ D : σὺν τῷ θεῷ GkUAgVz || ***V.459.15** διέωσας F$^{p.r.}$ (iam coni. Valckenaer et Jacobs) : διέσωσας SDF$^{a.r.}$: διέσεισας GkUAgVz || **V.459.17** ὥστε D : ὥστ' GkUAgVz || ***V.461.5** ἐξηγήσωμαι S : ἐξηγήσομαι D : διηγήσωμαι GkUAgVz || ***V.465.2** καὶ Πλάτων D : om. GkUAgVz ||.

Dati tali *Bindefehler*, si può postulare che il testimone più antico del gruppo (U) costituisca un apografo di Gk oppure che i due manoscritti derivino da un teste intermedio dipendente da δ. La seconda ipotesi è da escludere: U Ag Vz recano lezioni genuine contro Gk non restituibili *ope ingenii* che non si trovavano né in δ né, talora, in θ (lo confermano, rispettivamente, gli accordi DGk e δM in corruttela). Pertanto, U deriva da Gk, ma al contempo è stato contaminato da un codice non identificabile (ζ) discendente, non si sa se *recta via* o meno, da S quando già corretto da S^2:

> || ***DS*** ***IV.443.18** οὗ UAgVz : καὶ οὗ θ || ***IV.444.28** ὅσοι UAgVz : ὅσοι καί θ || ***IV.445.12** συνάρξαι UAgVz : συνάρξασθαί δ : συνάρξαι$^{\sigma\theta\alpha\iota}$ M || **IV.445.19** καί τι UAgVz : καίτοι θ || ***IV.446.15** εὐπρεπείας UPk$^{p.c.}$AgVz : ἀπρεπείας δ(Pk$^{a.c.}$) || ***IV.448.23** ταῦτα UAgVz : ταύτην θ || **IV.449.26**[161] τἀναντία θU : ὡς τἀναντία U$^{s.l.}$AgVz || **V.453.9**[162] ὡς S^1GkU : ὡς δέ $S^{2s.l.}$DMU$^{s.l.}$AgVz || **V.456.31** τὰ τοιαῦτα UAgVz : τοιαῦτα θ || ***V.458.14** τριακοσίους UAgVz : διακοσίους θ || ***V.460.8-9**[163] δεῖν φιλοτιμεῖσθαι τοῖς τοιούτοις UVz : δεῖν τοῖς τοιούτοις φιλοτιμεῖσθαι θ : τοῖς τοιούτοις δεῖν φιλοτιμεῖσθαι Ag || ***V.462.13** τε UAgVz : om. θ || ***V.463.23** μάλα UAgVz : μάλιστα θ |* δή UAgVz : om. θ || ***V.464.8-9**[164] διαίτης $S^{2s.l.}$θ : διαίταις S^1UAgVz || ***V.465.19** ἔνθεν$_1$ $S^{2s.l.}$UAgVz : om. θ || ***V.466.20** γίγνομαί UAgVz : γιγνόμεναί θ || ***V.466.25** τε UAgVz : om. θ ||.

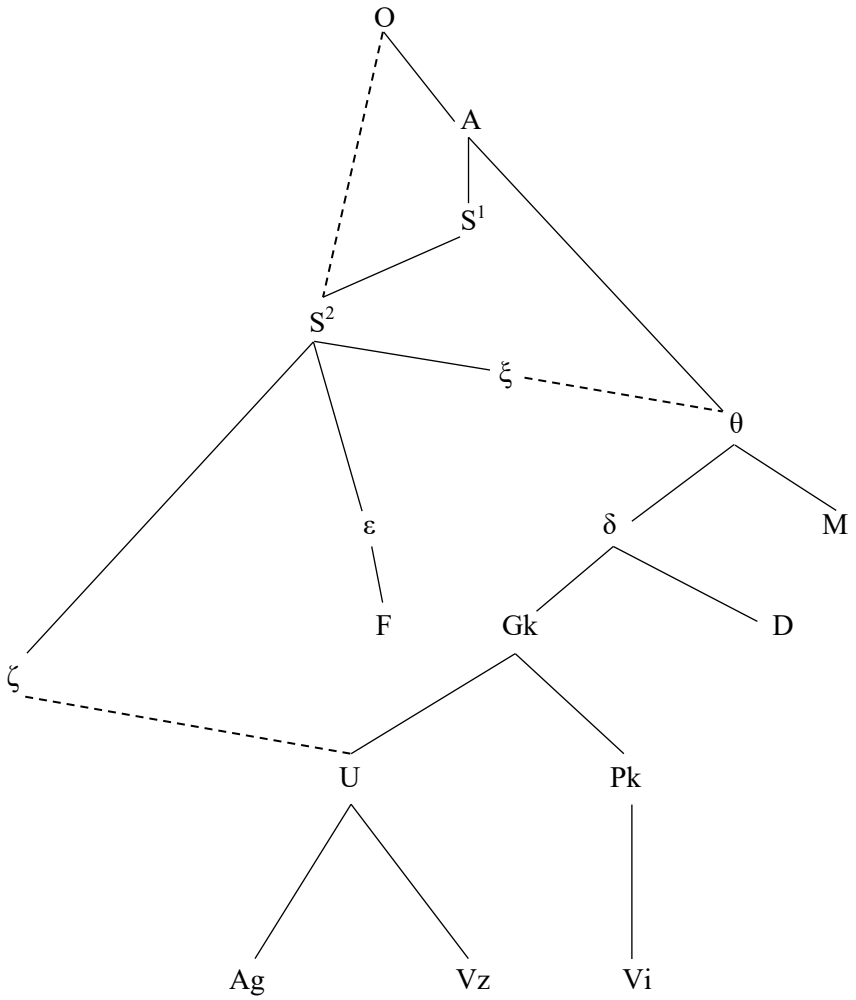
Ag Vz derivano indipendentemente da U, dato che ne presentano le innovazioni assieme alle loro proprie (queste ultime, di fatto, *Trennfehler* dell'uno rispetto all'altro):

> || ***DS*** **IV.444.25** τά UAg : om. Vz || ***IV.445.16**[165] συγχαιρόντων U$^{p.c.}$Ag (συν s.l. U) : χαιρόντων U$^{a.c.}$Vz || ***IV.447.28** ἄτοπον UVz : ἄπειρον Ag || **IV.449.23** καθίζεσθαι UAg : καθέζεσθαι Vz || ***IV.450.3** πρῶτον τότε UVz : τότε πρῶτον Ag || ***IV.450.26-27** πέρας τοῦτο UVz : τοῦτο πέρας Ag || ***IV.451.23** καιρόν UVz : κωρόν Ag || ***V.454.31** τῷ νεῴ A : τῷ νεῷ UAg : τοῦ νεώ Vz || **V.455.8** συσκευάζεσθαι UAg : οὐ σκευάζεσθαι Vz || ***V.455.18** καταλῦσαι περὶ τὴν λίμνην UVz : περὶ τὴν λίμνην καταλῦσαι Ag || ***V.456.16** ἀγγέλλεται UAg : ἐπαγγέλλεται Vz || **V.457.26** ἃ πάντα UAg : ἅπαντα Vz || ***V.458.15** μέν UVz : μὲν δή Ag || ***V.459.5** τοῦτο μέν UAg : μὲν τοῦτο Vz || **V.460.14** φρουρός UVz :

[161] Dell'ὡς aggiunto *supra lineam* da U non c'è nessuna traccia nella tradizione manoscritta: se non è congettura del copista, esso è stato tratto dal *Korrektivexemplar*.
[162] La posizione di δέ in U testimonia che ζ dipende da S quando riveduto da S^2 e al contempo che U se ne serve come esemplare di correzione.
[163] La corruttela di Ag è da considerarsi indipendente rispetto a quella di δ.
[164] La lettura di U Ag Vz si rifà a S, di cui ζ copia la lezione in corpo di testo anziché quella *supra lineam*.
[165] Il passo dimostra con chiarezza che Vz non può discendere da Ag: il copista cade in errore perché non recepisce il συν interlineare del modello; se avesse copiato Ag, avrebbe scritto regolarmente συγχαιρόντων.

φρυρός Ag || **V.461.9** ὠδοιπόρουν UAg : ὁδοιπόρουν Vz || ***V.461.12-13**[166] ἐπιταχθεῖσαν $U^{1mg.}$Ag : om. Vz || **V.461.21** Ὀδυσσεύς UVz : Ὀδυσεύς Ag || **V.462.33** μετέλαβον δ : μετέβαλον UVz : μετέβαλλον Ag || ***V.463.31** τὸ ὕδωρ UVz : θ’ ὕδωρ Ag || **V.465.22** ᾖειν UAg : εἴην Vz ||.

Si fornisce uno *stemma codicum* a corollario delle nostre indagini:



[166] La caduta, monogenetica, dimostra incontrovertibilmente che Vz deriva da U, di cui ignora il *marginale*.

4.3.2. I e discendenti (T Ab Cm Pm Vb Lb)

Come per i primi due *DS*, I T Ab Cm Pm Vb Lb fanno parte di una stessa famiglia derivata da S quando già riveduto da S^2. Infatti, legati da *Bindefehler* comuni e, soprattutto, dalle rispettive ἀκολουθίαι[167], i sette codici trasmettono gli errori di S^1 assieme agli interventi di S^2:

|| ***DS* III.414.5**[168] καθαίρεσις $S^{2s.l.}$ITAbCmPmVbLb : κάθαρσις $AS^1I^{mg.}T^{2mg.}Ab^{mg.}Cm^{2mg.}$ || **III.414.25** ὅτι $S^{2p.r.}$ITAbCmPmVbLb : ὅτε $AS^{1a.r.}$ || **III.415.1** τίν' $S^{2s.l.}$ITAbCmPmVbLb : τήν AS^1 || ***III.415.6** ὄντος $S^{2s.l.}$ITAbCmPmVbLb : om. AS^1 || **III.415.17** ἐκέλευε S : ἐκέλευσε ITAbCmPmVbLb || **III.416.3** με SAb^2 : μοι $ITAb^1CmPmVbLb$ || ***III.416.7** καὶ ἀπορία AAb^2Cm^3 : καιρίᾳ $SITAb^1Cm^1PmVbLb$ || **III.418.8** λιποθυμία A : λειποθυμία SITAbCmPmVbLb || **III.418.18** τῶν ὥτων $SI^{a.r.?}$: τῶν νώτων $I^{p.r.}$TAbCmPmVbLb |[169] κατατάσεις $S^{p.r.}I^{a.c.}Ab^{p.r.?}$: $S^{a.r.}I^{p.c.}TAb^{a.r.?}$CmPmVbLb || ***III.419.4-5**[170] καὶ χρίομαι … τὸ χρῆμα (χρῖμα coni. Keil) $AAb^{2mg.}$: om. $SITAb^1CmPmVbLb$ || **III.419.14** τάς AS^1 : τῆς S^2ITAbCmPmVbLb || **III.420.18** ἂν ἔχοιμι S^2ITAbCmPmVbLb : ἀνέχομαι AS^1 || **III.421.28** σμήματι S^1I^1 : σμήγματι I^2TAbCmPmVbLb || **III.422.2** σμῆμα SI^1 : σμῆγμα $I^{2s.l.+mg.}$TAbCmPmVbLb || **III.422.5** τούτου AAb^2Pm^2 : τοῦ $ITAb^1CmPm^1VbLb$ || ***III.422.7** ὁ δ' A^1 : ὃ δ' ὁ δ' S : ὃ δ' ὃ δ' ITAbCmPmVbLb || **III.422.12** Μυτιλήνη A : Μυτιλίνη S^1 : Μιτυλίνη S^2T : Μιτυλήνη IAbCmPmVbLb || **III.423.19** ἂν αὐτός A : αὐτὸς ἄν SITAbCmPmVbLb || **III.425.8** κἀν A : καί SITAbCmPmVbLb || **III.425.24** ὑμῖν $SI^{a.c.}Ab^2$: $I^{p.c.}$TAbCmPmVbLb || **IV.426.10** ψυχέν S^1 : ψυχθέν S^2ITAbCmPmVbLb || **IV.426.15-16** προεγεγόνει A^2 : προσγεγόνει A^1S^1 : προγεγόνει S^2ITAbCmPmVbLb || **IV.427.15** δέοι Dindorf : δοίην AS^1 : δεῖ S^2ITAbCmPmVbLb || ***IV.428.6** καθίστησι $AS^{a.r.}$: καθίστη $S^{p.r.}$ITAbCmPmVbLb || **IV.429.8** ἐκέλευεν A : ἐκέλευσεν SITAbCmPmVbLb || ***IV.429.20** οὐ A : μή SITAbCmPmVbLb || **IV.430.3** Βύβλος S : βίβλος ITAbCmPmVbLb || **IV.430.17** διειλεγμένου A : διει$^{\eta}$γγελμένου S (η s.l. add. S^2) : διηγγελμένου ITAbCmPmVbLb || **IV.431.4-5** Θεοδώτης S : Θεοδότης ITAbCmPmVbLb || **IV.431.11** τῶν προοιμίων $AS^{a.r.}$: τῷ προοιμίῳ $S^{p.r.}$ITAbCmPmVbLb || **IV.431.24** ἐθέλων S^2ITAbCmPmVbLb : ἐθέλω AS^1 || **IV.432.9** συμβαίνοι $SAb^{p.c.}$: συμβαίνει $ITAb^{a.c.}$CmPmVbLb || **IV.435.29** χαῖρ' S : χαῖρε ITAbCmPmVbLb || ***IV.436.8** ὕμνου SAb^2 : ὕπνου $ITAb^1CmPmVbLb$ || ***IV.436.14** ᾄδειν $AAb^{2s.l.}$: om. $SITAb^1CmPmVbLb$ ||

[167] Cf. cap. 3.3.2.

[168] La simultanea attestazione delle due lezioni in molti dei suoi membri prova la dipendenza della famiglia da S quando sottoposto a revisione da S^2.

[169] Dalla riproduzione digitale (soprattutto a colori invertiti), mi pare di rilevare flebili tracce della rasura di un *sigma* in legamento con *tau*, sicché Ab leggeva, *ante correctionem*, καταστάσεις (cf. f. 338^r, r. 25). Ciò nonostante, è opportuno condurre una verifica mediante autopsia del testimone.

[170] L'intervento di Ab^2 costituisce una prova inconfutabile del suo ricorso a un *Korrektivexemplar*. Per un caso analogo cf. IV.447.18-19.

***IV.436.19** νεῴ Keil : νεῷ ASI[1]Ab[a.c.] : ναῷ I[2]TAb[p.c.]CmPmVbLb || **IV.437.24** ἕκαστον τόν AS[a.r.] : ἕκαστον S[p.r.]ITAbCmPmVbLb || **IV.438.29** ᾧπερ ἔστηκεν A : ᾧ παρέστηκεν SITAbCmPmVbLb || **IV.439.6** θεῷ SI[1] : τῷ θεῷ I[2s.l.]TAbCmPmVbLb || ***IV.439.20-21** κἀγώ … τῶν θεῶν A : om. SITAbCmPmVbLb || **IV.441.13** σεμνῶς A : σεμνῷ SITAbCmPmVbLb || ***IV.444.26** ἀφέσεως AAb[2] : φύσεως SITAb[1]CmPmVbLb || ***IV.446.10** πάντως A : πάντας SIT[2]AbCmPmVbLb : πάντα T[1] || ***IV.447.18-19**[171] καὶ παρῄνει … καγώ AAb[2mg.] : om. SITAb[1]CmPmVbLb || ***IV.449.3** ἅπαντες δ' ἦσαν A : ἦσαν δ' ἅπαντες SITAbCmPmVbLb || **IV.449.15**[172] ἐγένοντο A : ἐγένετο SITAbCmPmLb || **V.453.13** ἀπεκέκλειτο S : ἀπεκέκλειστο ITAbCmPmLb || ***V.452.17**[173] ἐξῄειμεν A : ἐξῄει μέν S[1] : ἐξῄεῖ μέν S[2] : ἐξῄειν μέν ITAbCmPmLb || ***V.456.21** δύο A : om. SITAbCmPmLb || **V.457.19** δυσέργεια AS[1]T[1] : δυσεργία S[2]IT[2]AbCmPmLb || **V.458.5** τις AS[a.r.] : τι S[p.r.]TAbCmPmLb || ***V.464.18** αὐτό S : αὐτοῦ ITAbCmPmLb || **V.465.8**[174] δεξιά I[mg.]TAbCmPmLb : δεξιᾷ SI || .

Tutti i manoscritti della famiglia dipendono direttamente o indirettamente da I, come mostrato da indizi paleografici e materiali:

|| **III.418.18**[175] τῶν ὤτων SI[a.r.?] : τῶν νώτων I[p.r.]TAbCmPmVbLb || **III.418.25** τοιοῦτον SI[a.c.] : τὸ τοιοῦτον I[s.l.]TAbCmPmVbLb || **III.425.24**[176] ὑμῖν SI[a.c.]Ab[2] : ἡμῖν I[p.c.]TAb[1]CmPmVbLb || **IV.435.29** χαῖρ' S : χαῖρ[ε] I : χαῖρε TAbCmPmVbLb || ***IV.436.19**[177] νεῴ Keil : νεῷ SAb[a.c.] : νε[α]ῷ I : ναῷ TAb[p.c.]CmPmVbLb || ***IV.439.6** θεῷ SI[1] : [τῷ] θεῷ I[2] : τῷ θεῷ TAbCmPmVbLb || **V.452.17**[178] ἐξῄειμεν A : ἐξῄει μέν S[1] : ἐξῄεῖ μέν S[2] : ἐξῄειν μέν ITAbCmPmLb || **V.465.8** δεξιά I[mg.]TAbCmPmLb : δεξιᾷ SI ||.

[171] L'omissione dimostra più di altre la dipendenza della famiglia da S: la pericope testuale non cade per salto da pari a pari, ma per errore meccanico di S a partire da A, dove essa occupa esattamente un rigo (cf. n. 19).
[172] Il testo di Vb si interrompe bruscamente a παρ' ἡμῶν (IV.449.8). Su questo punto torneremo *infra*.
[173] Benché apparentemente banale, la variante si configura come una prova paleografica della derivazione della famiglia da S: S[2] corregge il proprio esemplare apponendo sopra *iota* un segno simile all'accento circonflesso; data la presenza di due 'accenti', la famiglia I interpreta il secondo segno come la barra che sostituisce la nasale, donde ἐξῄειν (che anche T scrive ricorrendo alla barra della nasale).
[174] Il valore congiuntivo della lezione risiede nella sua natura congetturale.
[175] Inizialmente I copia il testo del modello, correggendolo poi in τῶν νώτων tramite rasura, una correzione che confluisce in tutti i testimoni della famiglia. Analoghi a questo sono molti tra i luoghi addotti nell'elenco.
[176] La correzione di Ab[2] è priva di interesse per l'apografia del codice da I: la mano interviene *ope codicis* (cf. n. 170).
[177] Siccome Ab corregge *in scribendo*, l'attestazione di νεῷ *ante correctionem* non depone contro il quadro da noi ricostruito.
[178] Sulla genesi dell'errore – commesso da I ed ereditato dagli altri manoscritti della famiglia – cf. n. 173.

I deriva da S. Ancora più degli errori e delle correzioni elencati precedentemente, lo dimostra il loro consenso nella medesima selezione di scolî aretei[179]:

|| ***DS* III.423.20** *ad* δημοκοπικός] ση(μείωσαι) τί ἐστι δημοκοπικός ASI || **IV.434.8-9**[180] *ad* καὶ οἷον ἀροῦντι τὸ πέλαγος] ὡρ(αῖον) καὶ οἷον ἀροῦντι τὸ πέλαγος AS : ὡρ(αῖον) tantum I || **IV.438.5-6**[181] *ad* ἀνειπεῖν τοὐμὸν ὄνομα σὺν ἅπασι τοῖς περὶ αὐτό] οἷον σὺν τῇ πατρίδι· τῷ γένει· τῷ ἐπιτηδεύματι ASI || **IV.438.2-20**[182] *ad somnium in* §§ 48-49] οἰηματίας ἄνθρωπος καὶ κομπορήμων (κομπορρήμων I) καὶ περιαυτολόγος· τὰ δὲ πάντα ἐκ κούφης (κούφου I) γνώμης καὶ χαύνου· ἀφ' ὧν καὶ ἡ ἀπέραντος αὕτη αὐτῷ (αὐ^{τ} I) ὀνειρολεσχία ASI || **IV.441.19-20**[183] *ad* ὡς ἕνα γε οὐδένα] ὡρ(αῖον) ὡς ἕνα γε οὐδένα ἀντὶ οὐδένα (οὐδένων SI) τούτων· λέγεται δὲ καὶ κατὰ εὐθεῖαν εἷς οὐδεὶς ἄξιος τούτων (τούτῳ SI) παραβληθῆναι ASI || **IV.450.11-12**[184] *ad* τὰ εἰωθότα] εὐφήμως ἐπεβόησεν (ἐπεβόησαν SI) ASI || **IV.451.5**[185] *ad* θέοντα ἐπεγείρεις] παροιμία (παριμία S) θέοντα ἐπεγείρεις AS : παροιμία θέον … γείρω I || **V.454.23** *ad* ἀνακογχυλιάζειν] ἀντὶ (ἤτοι I) ἀναγαργαρίζειν ASI || **V.454.27** *ad* ἐλαύνειν ὀρθήν] ἐλαύνειν ὀρθήν· ὅμοιον τοῦ εὐθὺ τείνειν ASI ||.

Che I sia apografo di S – con ogni verisimiglianza diretto[186] – è dimostrato con efficacia persino maggiore dal loro accordo in uno scolio assente in A (dunque non areteo) risalente a S^2:

|| ***DS* III.417.3**[187] *ad* δὲ δὴ καὶ Νηρίτῳ] καὶ δὴ καὶ Νηρίτῳ $S^2I^{γρ.}$ ||.

Un indizio ulteriore a favore della nostra ricostruzione giace in un passo dove I riproduce fedelmente quanto trasmesso dal modello:

|| ***III.424.24**[188] ὁρίζηλον I : ὁρίζηλ/^{ο} $S^{mg.}I^{mg.}$ ||.

[179] L'unico scolio trascurato da I è IV.434.14 *ad* βεβαρηότες] βεβαρηότες, con buona probabilità perché si tratta di un mero *notabile*.
[180] Sebbene non vi compaia il contenuto dello scolio, è significativo che I, accanto al testo del proverbio, apponga la stessa indicazione di S. Il testo dello *marginale*, forse, è stato omesso perché il rigo comincia proprio con ἀροῦντι τὸ πέλαγος (cf. f. 269^{v}, r. 11).
[181] Esattamente come S, I collega lo scolio a ἅπασι tramite un lemnisco.
[182] Sullo scolio cf. n. 48.
[183] Notevole è come I concordi con S in entrambi i suoi errori.
[184] Il verbo al plurale in luogo del singolare di A rappresenta un *Bindefehler* di SI.
[185] Lo scolio di I è illeggibile perché cassato dal copista e guastato da un danno materiale del foglio (cf. f. 275^{r}). Ho trascritto quanto è ancora leggibile: si noti la corruttela [ἐπε]γείρω.
[186] L'indagine delle vicende storiche di S I conferisce sicurezza a quanto qui presentato come verisimile: cf. cap. 6.3.
[187] L'indicazione γρ(άφετ)αι di I testimonia non solo il recupero del *marginale* da un codice (S), ma anche l'idea che se ne fa il copista, ovvero di *varia lectio* se non emendamento.
[188] Il *marginale* di I è riprodotto alla Tav. 15a (da confrontarsi con il f. 127^{r} di S).

4.3.2.1. I codici T Cm

Identificata la posizione stemmatica di I, capostipite della famiglia, occorre soffermarsi sui codici restanti. Come già rilevato per *DS* 1-2, essi si articolano in tre costellazioni, la prima delle quali include T Cm[189]:

> || ***DS*** ***III.413.18**[190] ἀπήντα TCm : ἀπήντα τοῦτο IAbPmVbLb || ***IV.429.18**[191] ἔχειν TCmAb^2 : om. IAb^{1}PmVbLb || **IV.437.19**[192] κατεδησάμην TCm : κατεδυσάμην IAbPmVbLb || **IV.441.14** τόδε IAbPmVbLb : τότε TCm || ***V.455.7**[193] ἄλλ' ἄττα AbPmLb : ἄλλάττα I : ἄλλάτα TCm || ***V.459.4** δὲ κατά TCm : δὴ καὶ κατά IAbPmLb || ***V.459.14**[194] ὁρᾶν IAbPmLb : om. TCm || ***V.460.32** ἐθαύμαζον ἅπαντα TCm : ἐθαύμαζον εἰς ἅπαντα IAbPmVbLb || ***V.462.24**[195] τέ μοι IAbPmLb : τέ μιν TCm || ***V.465.10**[196] δέοιο TCm : δέοι IAb^{1}Pm : δέῃ Ab^{2}Lb || **V.466.2** ἔφην TCm : ἔφη IAbPmLb ||.

Sebbene la maggior parte delle innovazioni congiuntive di T Cm corrisponda a rettifiche del testo corrotto, la stretta parentela dei due codici è provata da errori comuni (specialmente omissioni e *lectiones nihili*) in aggiunta a quelli confluiti da I. Indizi supplementari della derivazione da I giacciono in varianti di T Cm spiegabili proprio grazie al testo del manoscritto atonita:

---

[189] Circoscrivere in un gruppo i due manoscritti non è impresa facile: i loro errori separativi rispetto agli altri manoscritti sono piuttosto esigue. Infatti, essi sono copie molto fedeli del proprio modello e non di rado intervengono a rettificarne le corruttele. Ciò nonostante, ἀκολουθίαι e dati materiali certificano la loro dipendenza da I (e, nel caso di Cm, lo *status* di apografo di T): cf. cap. 3.3.2.

[190] L'attestazione della lezione genuina in T Cm non separa i due codici da I: il testo è risanato per congettura. Segue il passo in greco (*DS* 3,1): καὶ πειρωμένῳ [*scil.* μοι] ἐμεῖν οὐκ ἀπήντα. Ciò che non riesce (οὐκ ἀπήντα) a Elio è, chiaramente, il vomitare (ἐμεῖν); dato che ἐμεῖν è sintatticamente dipendente da πειρωμένῳ, I aggiunge τοῦτο – poi confluito in Ab Pm Vb Lb – perché sente l'esigenza di un soggetto esplicito di ἀπήντα. L'assenza del dimostrativo intruso in T Cm riveste, quindi, rilevante valore congiuntivo.

[191] Il restauro dell'omissione non depone contro la derivazione di T Cm da I, ma si limita a congiungere i due manoscritti. Difatti, data la pericope ἔφην οὖν ἐγὼ μὴ ἔχειν ὅ τι χρήσωμαι, il salto di ἔχειν non è difficile da ristrutturare: senza il verbo la frase non ha alcun senso; la presenza di μή e ὅ τι + congiuntivo è indicativa della necessità di una forma di ἔχω (sul costrutto di ἔχω + interrogativa indiretta cf. LSJ^9, *s.v.* ἔχω, III.2). L'intervento di Ab^2 è da considerarsi indipendente.

[192] Il testo genuino è ripristinato *ope ingenii* o per un felice errore di iotacismo. Un esempio analogo in V.459.4.

[193] Si ricorda che la testimonianza di Vb si conclude a παρ' ἡμῶν (IV.449.8). Quanto al *monstrum* di T Cm, non solo occorre rilevarne la forza congiuntiva, ma al contempo la dipendenza dall'errore di I, di cui rappresenta un'ulteriore degenerazione guastata dallo scempiamento della doppia.

[194] Il consenso in omissione monogenetica si configura come un *Bindefehler* degno di nota per T Cm.

[195] Il passaggio da μοι a μιν, ossia all'accusativo singolare ionico del pronome di terza persona, congiunge T Cm in maniera certa.

[196] La forma δέοιο è restituita grazie al contesto del passo, un discorso diretto che richiede un'interlocuzione alla seconda persona singolare (Aristide si rivolge a uno studente). Simile è la *ratio* dell'emendamento in V.466.2.

|| ***DS*** ***III.415.6**[197] ἤνυσα SICm : ἤπυσα $I^{mg.}$T || ***III.418.25** τοιοῦτον $SI^{a.c.}$: ^{τὸ} τοιοῦτον $I^{p.c.}$: τὸ τοιοῦτον TCm || ***III.424.24**[198] ὁρίζηλον I : ὁρίζηλ/^{ο} $I^{mg.}$T || ***IV.435.29** χαῖρ’ SI : χαῖρ^{ε} $I^{p.c.}$: χαῖρε TCm ||.

Le lezioni addotte negli elenchi precedenti certificano che almeno T discende da I (probabilmente *recta via*); per Cm, invece, si aprono due scenari: si tratta di un *descriptus* di T oppure di un suo fratello. La ricostruzione più fededegna è la prima, se non altro perché è già stato dimostrato che Cm è apografo di T per *DS* 1-2 e *orr.* 5-6 e 26, sicché è poco economico pensare a un cambio di modello da parte sua in assenza di prove cogenti in tale direzione[199]. Ciò nonostante, per *DS* 3-5 non ci sono corruttele che attestino in maniera irrevocabile che il Malatestiano sia copia del Laurenziano, visto che i suoi errori peculiari sono pochi e irrilevanti e non di rado esso si oppone a T in lezione genuina (con ogni probabilità restituita congetturalmente)[200]:

|| ***DS*** **III.420.25** εἶθ’ T : εἶτ’ Cm || **III.426.2** περιιόντι Cm : περιιέντι T || **IV.426.13** φάναι T : φᾶναι Cm || **IV.439.15** ὅλους T : ὅλως Cm || **IV.457.16** πως Cm : πῶς T ||.

[197] T recepisce il *marginale* corrotto di I. Il caso di Cm sarà analizzato alla n. 200.
[198] La lezione di T è la prova paleografica della sua dipendenza da I perché ne riproduce fedelmente il *marginale* (oggi, a causa di un guasto materiale di I, di esso se ne vede una parte, ossia ὁρίζ 1 litt. λ/^{ο}, ma ciò è sufficiente a confermare la nostra ipotesi: cf. f. 266^{r} e Tav. 15a).
[199] In quest’ottica, utile sarebbe stato il materiale scoliastico: se lo avesse trasmesso Cm ma non T, avremmo disposto di una prova solida della comune discendenza di T Cm da I; tuttavia, nessuno dei due manoscritti tramanda scolî. In ogni caso, sulla dipendenza di Cm da T cf. cap. 3.3.2.1 per *DS* 1-2 nonché Pernot 1981, 240-241 e Di Franco 2017, 88 rispettivamente per *orr.* 5-6 e 26 (ma già Keil 1898, XIV notava che Cm «ex T descriptus est»).
[200] Un esempio si trova in III.415.6 ἤνυσα SICm : ἤπυσα $I^{mg.}$T, un passo che parrebbe dimostrare la dipendenza di Cm da I piuttosto che da T. In realtà, ἤνυσα è congettura del copista: a fronte dell’accusativo τούτους σταδίους τετταράκοντα καὶ διακοσίους, uno scriba avrebbe facilmente corretto ἠπύω («chiamare», cf. LSJ^{9}, *s.v.* ἠπύω, A) in ἀνύω («compiere», cf. *ivi*, *s.v.* ἀνύω, A).

A corollario della trattazione si offre una rappresentazione dei rapporti di T Cm:



4.3.2.2. I codici Ab Pm Vb Lb

La tradizione di Ab Pm Vb Lb resta analoga a quella di *DS* 1-2 fino a IV.449.8, un *locus* a partire dal quale si assiste a un notevole mutamento sul piano ecdotico.

4.3.2.2.1. La tradizione di *DS* III.413.13-IV.449.8

Fino a *DS* IV.449.8 Ab continua a costituire una diramazione di I a sé stante, come mostrato dai suoi *Trennfehler* rispetto agli altri testimoni della famiglia:

> || ***DS* III.415.5**[201] πάσαντα ITAb$^{a.c.}$CmPmVbLb : πάσσαντα Ab$^{p.c.}$ || **III.417.13** τρίς Ab$^{p.c.+mg.}$: τρεῖς ITAb$^{a.c.}$CmPmVbLb || **III.418.30** μακρά ITAb$^{a.c.}$CmPmVbLb : μακράν Ab$^{p.c.}$ || ***III.424.8** ἑαυτῇ ITCmPmVbLb : αὐτῇ Ab || ***IV.431.8** μοι ITCmPmVbLb : om. Ab || **IV.432.8** βιβλίοις ITCmPmVbLb : βίβλοις Ab || **IV.433.18** ἅπαντα ITCmPmVbLb : ἅπαντας Ab || **IV.438.24** μελήσειε ITCmPmVbLb : μελήσει Ab || **IV.440.30** ὁμοίως ITCmPmVbLb : ὁμοίους Ab || ***IV.447.19** ὅτε ITCmPmVbLb : τότε Ab ||.

[201] Il valore separativo di certi emendamenti di Ab risiede nel fatto che essi, pur essendo di prima mano, non confluiscono in nessun codice della famiglia.

Come per T, così per Ab si può immaginare una derivazione diretta da I[202], di cui trasmette gli errori insieme a gran parte degli scolî:

> || ***DS* III.417.3**[203] *ad* δὲ δὴ καὶ Νηρίτῳ] καὶ δὴ καὶ Νηρίτῳ $S^2I^{γρ·}Ab^{γρ·}$ || **III.423.20** *ad* δημοκοπικός] ση(μείωσαι) τί ἐστι δημοκοπικός ASIAb || **IV.434.8-9**[204] *ad* καὶ οἷον ἀροῦντι τὸ πέλαγος] ὡρ(αῖον) καὶ οἷον ἀροῦντι τὸ πέλαγος AS : ὡρ(αῖον) tantum I : om. Ab || **IV.438.2-20**[205] *ad somnium in* §§ 48-49] ὀνειρολεκτεῖν κατάλειψας (Ab^1 [fort. iam I], καταλιπών $Ab^{1?}$ [π et ών s.l.], καταλείψας S^3), ὦ φίλε (φίλος Ab), τὸ τέρμα δίδου τῆς γραφῆς κεκμηκόσιν ἐκ τῆς κακίστης φασματουργίας, ξένε $IAbS^3$ (textus I ante γραφῆς non legitur quod folium graviter laesum est) || **IV.438.5-6**[206] *ad* ἀνειπεῖν τοὐμὸν ὄνομα σὺν ἅπασι τοῖς περὶ αὐτό] οἷον (ἢτοι Ab) σὺν τῇ πατρίδι· τῷ γένει· τῷ ἐπιτηδεύματι ASIAb || **IV.438.2-20**[207] *ad somnium in* §§ 48-49] οἰηματίας ἄνθρωπος καὶ κομπορήμων (κομπορρήμων IAb) καὶ περιαυτολόγος· τὰ δὲ πάντα ἐκ κούφης (κούφου IAb) γνώμης καὶ χαύνου· ἀφ' ὧν καὶ ἡ ἀπέραντος αὕτη αὐτῷ ($αὐ^τ$ I, αὐτοῦ Ab) ὀνειρολεσχία ASIAb || **IV.441.19-20**[208] *ad* ὡς ἕνα γε οὐδένα] ὡρ(αῖον) ὡς ἕνα γε οὐδένα ἀντὶ οὐδένα (οὐδένων SIAb) τούτων· λέγεται δὲ καὶ κατὰ εὐθεῖαν εἷς οὐδεὶς ἄξιος τούτων (τούτῳ $SIAb^{p.c.}$, τούτων postea corr. Ab, nescio quae manus sed non prima) παραβληθῆναι ASIAb ||.

[202] L'ipotesi trova conferma nelle vicende storiche dei due codici: cf. cap. 6.3.
[203] Ugualmente al modello, Ab introduce lo scolio con l'indicazione γρ(άφεται).
[204] L'omissione di Ab non desta alcuna sorpresa (anzi, ha forte valore congiuntivo) perché I si limita a copiare l'indicatore ὡρ(αῖον) ma non il contenuto dello scolio.
[205] Dindorf 1829, III, 344 riferisce lo scolio a ἐδόκουν ἰέναι ἐπὶ τὴν ἑστίαν τοῦ Διὸς τοῦ Ὀλυμπίου καὶ πατρῴου (IV.438.2-3), ma esso, in verità, costituisce un commento generale al sogno narrato da Aristide (tanto più che salvo Ox, *eliminandus* in quanto *descriptus* di S [cf. capp. 3.3.5 e 4.3.5], nessun testimone reca il *marginale* vicino alla pericope segnalata dal filologo tedesco). Si precisa che il testo, date le sue condizioni in I e poiché in S ha perso qualche lettera in seguito a rifilatura, è stato ricostruito sulla base di Ab, l'unico testimone dove è leggibile in forma completa. Dal punto di vista stemmatico, riveste forte valore congiuntivo che Ab si accordi con I in uno scolio non attestato prima di esso (il che implica, con ogni verosimiglianza, che il *marginale* risalga al copista stesso dell'Atonita); a ciò si aggiunga che, a differenza di S^3, dove è riportato in margine a ἐπειπόντα 'καὶ γάρ ἐστιν ἀήττητος περὶ λόγους' (IV.438.8-9), né I né Ab recano lo scolio in corrispondenza di una precisa pericope testuale, bensì il primo lo trasmette nel margine superiore, mentre l'altro in quello inferiore – ciò che conferma l'ipotesi qui formulata, ossia che il *marginale* sia da ricondurre non a un preciso segmento testuale, ma piuttosto al sogno raccontato da Aristide.
[206] Parimenti a I, Ab collega lo scolio specificamente a ἅπασι tramite un lemnisco.
[207] Sullo scolio cf. n. 48. Notevole è la variante αὐτοῦ di Ab, nata dal fraintendimento dell'abbreviazione per sospensione dell'antigrafo; valore congiuntivo è rivestito parimenti dall'accordo IAb in κούφου.
[208] La corruttela οὐδένων di I Ab si configura quale *Bindefehler* tra i due codici.

Non restano, quindi, che Pm Vb Lb, i quali risultano congiunti da *Bindefehler* che li apparentano in un'unica costellazione fino a *DS* IV.449.8:

> || ***DS* III.415.7** δίψος ITAbCm : δῖψος PmVbLb || **III.417.30** τό ITAbCm : τόν PmVbLb || **III.417.34**[209] μεῖζον PmVbLb : μείζων ITAbCm || ***IV.428.10** ἀπήντα ITAbCm : ἀπόντα PmVbLb || ***IV.428.12-13** βεβαιότητος ITAbCm : βεβαιότης PmVbLb || ***IV.429.9** τοῦ ITAbCm : τήν PmVbLb || **IV.429.13** κατελελείμμεθα Keil : καταλελείμμεθα ITAbCm : καταλελείμεθα PmVbLb || **IV.430.8** Δημοσθένη ITAbCm : Δημοσθένην PmVbLb || **IV.430.32** ἤτοι ITAbCm : εἴ τι PmVbLb | ἤ ITAbCm : εἰ PmVbLb || **IV.433.5** ἐκέλευε ITAbCm : ἐκέλευσε PmVbLb || **IV.435.13** τε ITAbCm : om. PmVbLb || **IV.435.19** ἐκέλευε ITAbCm : ἐκέλευσε PmVbLb || **IV.435.24** οἷον ITAbCm : οἷα PmVbLb || ***IV.436.26** σοι ITAbCm : ὅσοι PmVbLb || **IV.438.2** περί ITAbCm : ἐπί PmVbLb || ***IV.439.30** πάντως ITAbCm : πάντα PmVbLb || **IV.440.3-4** ἐκέλευε ITAbCm : ἐκέλευσε PmVbLb || ***IV.441.5** ἑστῶτος ITAbCm : ἑστῶτα PmVbLb || ***IV.441.28** γράμματα ITAbCm : πράγματα PmVbLb || ***IV.442.11** πρός ITAbCm : om. PmVbLb || **IV.446.8** ἔμελε ITAbCm : ἔμελλε PmVbLb || **IV.446.26** ἦν ITAbCm : om. PmVbLb || ***IV.448.13** τούς ITABCm : om. PmVbLb || ***IV.448.31** ἐνιαυτῷ ITAbCm : ἐνιαυτόν PmVbLb ||.

Il testimone più antico del gruppo, Pm, è separato da Vb Lb, donde la necessaria esistenza di un modello comune perduto (π) direttamente dipendente da I:

> || ***DS* *III.418.25**[210] ὡς ἀμυδρῶς Pm$^{a.c.}$VbLb : ὡς ἀληθῶς Pm$^{p.c.}$ || **III.421.5** τούτῳ VbLb : τοῦτο Pm || ***III.422.17-18**[211] καὶ τὰ κύκλῳ VbLb : καὶ^{τὰ} κύκλῳ I : κατὰ κύκλῳ Pm || **IV.433.1** φάναι VbLb : φᾶναι Pm || **IV.435.2** ὅσον VbLb : ὅσων Pm || **IV.449.6** Φιλαδελφίᾳ VbLb : Φιλαδελφείᾳ Pm ||.

Come per i primi due *DS*, il testo di Pm appare organizzato in paragrafi identici a quelli attestati nei soli T Cm. Difficile è stabilire l'origine di tale paragrafazione nel codice di Parigi: può essere stata tratta da T, da Cm, oppure T Cm Pm la derivano da una *Mittelquelle*. L'unica ipotesi

[209] Si tratta di una congettura o di un fortunato scambio *omega-omikron*.

[210] Il luogo rappresenta una delle prove più efficaci a separare Pm da Vb Lb: il copista del Parigino scrive inizialmente il genuino ὡς ἀμυδρῶς, correggendolo *in scribendo* in ὡς ἀληθῶς. La correzione, però, non è vergata in margine o *supra lineam*, ma sul tracciato stesso del precedente ὡς ἀμυδρῶς, che diviene così illeggibile (cf. f. 301^{v}, r. 31 e Tav. 15b). Di conseguenza, la lezione ὡς ἀμυδρῶς di Vb Lb deve essere stata ereditata da π, soprattutto perché è impossibile restaurarla *ope ingenii* a partire da ὡς ἀληθῶς.

[211] Il passo separa Pm da Vb Lb e insieme dimostra l'esistenza di π. Infatti, la divergenza di Pm rispetto a Vb Lb è dovuta al differente comportamento assunto nei confronti del modello: π avrebbe copiato fedelmente I; Pm interpreta il τά *supra lineam* come una correzione di καί in κατά; d'altro lato, Vb Lb comprendono che l'articolo costituisce un'integrazione e quindi restituiscono il testo genuino.

che si può escludere con sicurezza è la terza, data l'assenza di errori congiuntivi ai soli T Cm Pm; sulle altre due occorre sospendere il giudizio perché Pm non presenta *Bindefehler* né con il solo T né con il solo Cm. Parimenti indimostrabile è il momento in cui tale paragrafazione si sia irradiata nella tradizione di Pm: può essersi realizzata all'altezza del Parigino, ma anche a quella di π, nel qual caso essa sarebbe stata fedelmente riprodotta da Pm ma non da Vb Lb.

Proseguendo nell'indagine del sottogruppo Pm Vb Lb, si constata che gli ultimi due manoscritti sono strettamente imparentati:

|| ***DS* *III tit.** ἱερῶν λόγων τρίτος Pm : ἱερῶν λόγος τρίτος VbLb || **III.414.4** δή Pm : δέ VbLb || **III.416.9** θόρυβος Pm : ὁ θόρυβος VbLb || **III.416.10** γίγνεται Pm : γίνεται VbLb || ***III.416.19** τάδε Pm : τοιάδε VbLb || ***III.417.6** ἐξελεῖν Pm : ἐξελθεῖν VbLb || **III.417.14** οὕτως Pm : οὕτω VbLb || **III.417.23** ἔνευσα Pm : ἔπνευσα VbLb || ***III.417.33** ὀδυνῶν Pm : ἡδονῶν VbLb || **III.418.8** ἔκλυσις Pm : ἔλκυσις VbLb || **III.419.10** οὕτως Pm : οὕτω VbLb || ***III.419.12** ἀπέλαμπεν Pm : ἀντέλαμπεν VbLb || **III.421.4** γε Pm : om. VbLb || **III.422.5** μέχρι Pm : μέχρις VbLb || **III.424.26** γίγνεται Pm : γίνεται VbLb || ***IV tit.** ἱερῶν λόγων τέταρτος Pm : ἱερῶν λόγος τέταρτος VbLb || ***IV.428.4-5**[212] συνέβη Pm : ξυνέβη VbLb || ***IV.429.11**[213] μοι $I^{s.l.}$Pm : om. VbLb || **IV.429.15-16** Ὑγιείας Pm : Ὑγείας VbLb || ***IV.429.27** εἰς Pm : om. VbLb || **IV.429.28** φέρει Pm : φέροι VbLb || **IV.430.7** ἐδεξάμην Pm : ἐδοξάμην VbLb || ***IV.430.28** προπεπυσμένοι Pm : πεπυσμένοι VbLb || **IV.430.31** ἐν Pm : ἐκ VbLb || ***IV.432.18-19** μὴ σφόδρα Pm : om. VbLb || **IV.432.21** ἐφ' Pm : ὑφ' VbLb || ***IV.432.24** ἄλλα Pm : om. VbLb || **IV.434.10** ἑαυτοῦ Pm : ἑαυτῷ VbLb || **IV.434.14** βεβαρηότες Pm : βεβαρηκότες VbLb || ***IV.435.3** μεθ' ἡμῶν ἐσώθησαν Pm : διεσώθησαν μεθ' ἡμῶν VbLb || ***IV.435.26** τῆς Pm : τοῦ VbLb || **IV.436.8** δέ Pm : τε VbLb || **IV.436.23** σοῦ Pm : σῷ VbLb || **IV.436.27** λέγων Pm : λέγω VbLb || ***IV.436.28** προσαγωγήν Pm : συναγωγήν VbLb || **IV.437.13** ἀφικνεῖται Pm : ἀφινκεῖσθαι VbLb |[214] ἐπίγραμμα : ἔτι γραμμα ASIPm || **IV.437.28** πολύ Pm : πολλή VbLb || **IV.438.6** δή Pm : om. VbLb || ***IV.438.20** τῇδε Pm : ἐν τῇδε VbLb || **IV.438.33** δέσποτ' Pm : δέσποτα VbLb || ***IV.439.3** εἴη Pm : ἄν VbLb || ***IV.439.23** τῆς Pm : τοῦ VbLb || **IV.439.24** οὐτωσί Pm : οὐτωσίν VbLb || **IV.439.29** προσπαίζων Pm : προσπαίζω VbLb || **IV.440.7**[215] Πλάτων Pm : Πλάττων VbLb

[212] Tutti gli editori stampano inspiegabilmente ξυνέβη, ma la variante non è attestata in nessun codice al di là di Vb Lb. Di conseguenza, occorre leggere συνέβη – specialmente perché la forma ξυνέβη non occorre mai nei *DS* e costituirebbe un atticismo estraneo all'*usus* aristideo.

[213] L'omissione del pronome, oltre a legare Vb Lb, costituisce, forse, una prova a sostegno dell'esistenza di π: se anche qui, come in I, μοι fosse stato scritto *supra lineam*, la sua caduta in Vb Lb si spiegherebbe come mancata ricezione dell'intervento sopralineare.

[214] Quello di Vb Lb è un palmare emendamento: poco dopo la lezione si legge il testo di un epigramma (IV.437.14-15).

[215] Gli accordi in *monstra* quale quello di Vb Lb rivestono particolare forza congiuntiva.

|| **IV.442.3** γίγνεται Pm : γίνεται VbLb || **IV.442.13** μέλοι Pm : μέλλει VbLb || **IV.442.26** οὑτωσί Pm : οὑτωσίν VbLb || **IV.443.19** οὐδέν Pm : οὐδέ VbLb || ***IV.447.6** τοῦτον Pm : om. VbLb || **IV.448.2** δεήσοι Pm : δεήσει VbLb || ***IV.448.12** γάρ Pm : om. VbLb || **IV.449.8** ἡ Pm : om. VbLb ||.

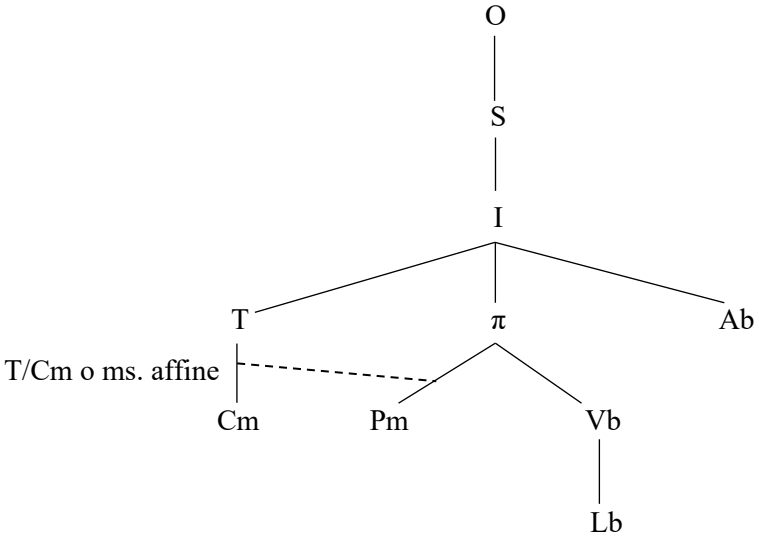
A sua volta, Lb è apografo di Vb perché ne presenta gli errori peculiari assieme ai suoi propri:

|| ***DS* III.417.24** παρετετάγμην Vb : παρετετάμην Lb || **III.417.26** διανοηθείη Vb : διανοθείη Lb || ***III.418.22** τῶν Vb : om. Lb || ***III.418.22** Τελεσφόρου Vb : Λεσφόρου Lb || ***III.419.9**[216] φύλλου Pm : φύλου Vb : φίλου Lb || ***III.420.1**[217] ἔτυχον Pm : τυχον Vb : τυχόν Lb || **III.420.25** τοὐπίγραμμα Vb : τοῦ πίγραμμα Lb || **III.422.11** γίγνονται Vb : γίνονται Lb || **III.422.20** διατρίβοντι Vb : διατρίβοντε Lb || ***III.424.3** αὐτῷ Vb : αὐτόν Lb || **IV.426.14** ἐπιγίγνεται Vb : ἐπιγίνεται Lb || **IV.428.6** εἰρῆσθαι Vb : εἰρεῖσθαι Lb || ***IV.428.18** Ἀσίας Vb : ἀσιτίας Lb || **IV.428.22** ἔδοξεν Vb : ἔδοξαν Lb || **IV.429.4-5** Σωκράτει Vb : Σωκράτη Lb || ***IV.429.13** γνωριμωτέρων Vb : γνωρίμων Lb || **IV.429.19** χρήσωμαι Vb : χρήσομαι Lb || **IV.429.25** ἀφωσίωταί Vb : ἀφοσίωταί Lb || **IV.429.27** οἴσθα Vb : ἦσθα Lb || ***IV.433.24** ἠπόρησα Vb : ἠπόρημα Lb || ***IV.434.19** ἀλεκτρυόνων Pm : ἀλεκτρύων Vb : ἀλεκτρυών Lb || ***IV.435.5-7** πάντως … τοῦτο μέν Vb : om. Lb || **IV.435.16** συμβαίνοι Vb : συμβάιοι Lb || **IV.435.32** ἔδει Vb : ἔδυ Lb || ***IV.436.23** ἀλλά Vb : ἀλλὰ καί Lb || ***IV.437.3** ἀπαιτοῦν Vb : ἀπαιτοῦν τι Lb || **IV.439.9** ὁ Vb : om. Lb || **IV.440.14** μοι Vb : με Lb || **IV.440.27** τῷ Vb : om. Lb || **IV.441.7** πρόσοψις Vb : προσώψις Lb || **IV.441.15** ἐπιδεικνυμένου Vb : ἐπιδειμένου Lb || **IV.442.5** μάλιστα Vb : μάλλιστα Lb || **IV.443.24** ἐκείνοις Vb : ἐκείνης Lb || ***IV.445.16** τε Vb : om. Lb || **IV.446.4** ’κεῖνον Vb : ἐκεῖνον Lb || ***IV.446.11-14** τοῦτο … τὴν ἀτέλειαν Vb : om. Lb || **IV.447.5** αὐτό Vb : αὐτῷ Lb || **IV.447.26-27** προὐβάλετό Vb : προὐβάλλετό Lb ||.

[216] Benché apparentemente banali, le corruttele di Vb Lb giustificano i rapporti qui ricostruiti: φύλου di Vb è dovuto a scempiamento della doppia; partendo dalla lezione del modello, Lb copia φίλου per errore di iotacismo se non nel tentativo di rettificare l’evidente guasto dell’antigrafo.

[217] Altro indizio a favore della dipendenza di Lb da Vb: dinanzi all’errore del Vaticano, Lb prova a restituire il testo genuino ripristinando l’accento caduto. Per un caso simile cf. IV.434.19.

A corollario della trattazione si offre lo stemma della famiglia I (per Ab Pm Vb Lb valevole fino a *DS* IV.449.8)[218]:



4.3.2.2.2. La tradizione di *DS* IV.449.8-V.466.28

Se per I T Cm abbiamo indagato i rapporti stemmatici relativi a *DS* 3-5, per Ab Pm Vb Lb abbiamo arrestato la nostra indagine a IV.449.8: proprio qui (*expl.* παρ' ἡμῶν) si esaurisce la testimonianza di Vb. Prima di procedere con la ricerca genealogica, occorre valutare se quella di Vb sia una lacuna meccanica o se il copista abbia improvvisamente smesso di copiare il testo dei *Discorsi sacri*. Elementi materiali orientano verso la prima possibilità: il quarto *DS* si interrompe bruscamente alla fine del f. 66^{v}, a specchio scrittorio esaurito (se parte del foglio fosse rimasta bianca, avremmo disposto di una prova nodale a sostegno di una voluta cessazione della copia); le parole con cui si chiude il f. 66^{v}, ossia παρ' ἡμῶν, sono seguite da una virgola (Tav. 15c), indice che forse il testo proseguiva nei fogli successivi; nel margine inferiore una mano del XV secolo scrive ἐν τῇ παρούσῃ τετράδι εἰσὶν ἱεροὶ λόγοι δ΄ δεόντων τοῦ δ΄ ὡσεὶ φύλλων β΄[219]. Le tre prove addotte consentono di affermare con una certa sicurezza che Vb contenesse almeno *DS* 4, il cui testo si sarebbe guastato per ragioni meccaniche: ciò appare perfettamente coerente con la natura del nostro testimone, un manoscritto composito nato dall'accorpamento di diverse unità codicologiche[220]. Il danno materiale di Vb deve essersi

[218] La linea tratteggiata che unisce il segmento tra T Cm a quello tra π Pm riproduce il ruolo giocato da un codice non identificabile sull'organizzazione testuale di Pm; la linea tra π Pm è tagliata a metà perché non si può stabilire l'esatto momento in cui tale organizzazione si sia realizzata nella tradizione di Pm.
[219] Adotto la datazione e la trascrizione di Behr in Lenz – Behr 1976, LX, da me non verificate a causa della bassa qualità della riproduzione di Vb a mia disposizione.
[220] Cf. cap. 1.2, n° 24. In effetti, il f. 66^{v} è seguito da un πίναξ che nulla ha a che vedere con la parte precedente del codice: cf. Tav. 15d.

originato all'epoca della confezione del codice (fine del XIV sec.). Ciò è confermato da Lb (datato 1396), che proprio a partire da IV.449.8 cambia posizione stemmatica: non consente più in errori significativi con Pm, la cui tradizione resta invariata, bensì comincia a farlo con Ab quando già corretto da Ab^2 (una mano assai vicina a quella del copista del testo, probabilmente Giorgio Galesiota), il che conferma, di riflesso, la nuova datazione di Vb proposta in questa sede[221]. Seguono le innovazioni a sostegno della mutata posizione stemmatica di Lb, il cui ricorso ad Ab è suffragato altresì dalla tradizione di *orr.* 5-6 e 26[222]:

|| ***DS*** ***IV.450.14** ἐπεσπάσαντο Ab^2Lb : ἐσπάσαντο TCmAb^1Pm (= A) || **IV.451.8** ὁ TCmPm : om. AbLb || **IV.451.14** αὐτούς Ab^2Lb : αὐτούς TAb^1CmPm || **IV.452.4-5** περιέβαλλεν TCmPm : περιέβαλεν AbLb || **IV.452.11** εἰσῄειμεν AbLb (iam coni. Jebb) : ἐσῄειμεν TCmPm (= A) || ***V tit.**[223] ἱερῶν λόγων πέμπτος AbLb || **V.452.20** οὕτως TA$b^{a.r.}$CmPm : οὕτω $Ab^{p.r.}$Lb || ***V.453.7** ὁμιλοῦντι PkCs (iam coni. Büchner) : ὁμιλοῦν TAb^1CmPm (= A) : ὁμιλεῖν Ab^2Lb || **V.454.2** μαλθακίζεσθαι TA$b^{a.r.}$CmPm : μαλακίζεσθαι $Ab^{p.r.}$Lb || **V.454.20** σύρδην TAb^1CmPm : φύρδην Ab^2Lb || **V.455.10** σχολαίτερον TCmPm : σχολαιότερον AbLb || ***V.455.14**[224] στάδια TAb^1CmPm : σταδίους Ab^2Lb || ***V.455.15** οὐδέν TAb^1CmPm : οὐδείς Ab^2Lb || **V.455.20** δέ TA$b^{a.r.}$CmPm : om. $Ab^{p.r.}$Lb || ***V.456.22** ψακάς TAb^1CmPm : ψεκάς Ab^2Lb || **V.458.5** μένοντι TAb^1CmPm : μένοντα Ab^2Lb || **V.458.22** ταὐτά Ab^2Lb : ταῦτα SITAb^1CmPm || **V.460.17** εἰσῄειν μέν Ab^2Lb : εἰσῄειμεν SITAb^1CmPm || **V.460.18** δή Ab^2Lb : δέ SITAb^1CmPm || **V.460.30** ἐδυνήθην TAb^1CmPm : ἠδυνήθην Ab^2Lb || **V.461.9** δεήσοι TCmPm : δεήσει AbLb || **V.462.32** κελεύοι TCmPm : κελεύει AbLb || ***V.464.8-9** διαίτης Ab^2Lb : διαίταις TAb^1CmPm || ***V.465.10** δέοιο TCm : δέοι Ab^1Pm : δέῃ Ab^2Lb || **V.465.21** συμβόλου AbLb : συμβούλου SITCmPm || ***V.466.1** νεώτερος ὤν $Ab^{p.r.}$Lb : νεώτερός τε ὤν SITA$b^{a.r.}$CmPm || **V.466.23** προγεγενῆσθαι TCmPm : προσγεγενῆσθαι AbLb ||.

[221] Cf. cap. 1.2, n° 24.

[222] Su *orr.* 5-6 cf. Pernot 1981, 212, mentre su *or.* 26 Di Franco 2017, 89-90. A ciò si aggiunga che a partire da IV.449.8 Ab Lb consentono altresì in indicatori paratestuali come ση(μείωσαι): basta scorrere i fogli dei due manoscritti per averne un riscontro immediato. Grazie alla nuova posizione stemmatica di Lb, si ratifica quanto osservato nel cap. 3.3.2.2, ossia che Lb, pur avendo impiegato Vb quale modello, struttura la propria ἀκολουθία sulla base di quella di Ab.

[223] Pur non trattandosi di un guasto, è assai significativo che per *DS* 1-4 Lb consenta con Vb nel corrotto ἱερῶν λόγος + numerale, mentre per *DS* 5, dove si rileva l'impiego di Ab come antigrafo, passi al titolo genuino ἱερῶν λόγων πέμπτος.

[224] Sebbene sospetto a Keil 1898, 455, il neutro è senz'altro genuino perché assai ricorrente nei *DS* e in altri autori di età imperiale: cf. la messa a punto di Schmid 1893, 27. Quella di Ab^2, quindi, pare una trivializzazione di *lectio difficilior*.

L'apparato precedente, oltre a provare la discendenza di Lb da Ab, dimostra che quest'ultimo resta separato rispetto agli altri manoscritti anche per *DS* IV.449.8-V.466.28. A sostegno ulteriore di tale considerazione si possono addurre gli scolî trasmessi da Ab – unico tra i testimoni della famiglia – in comune con I, grazie ai quali si conferma che esso è *descriptus* del teste atonita:

> || ***DS* IV.450.11-12** *ad* τὰ εἰωθότα] εὐφήμως ἐπεβόησεν (ἐπεβόησαν SIAb) ASIAb || **IV.451.5**[225] *ad* θέοντα ἐπεγείρεις] παροιμία (παριμία S) θέοντα ἐπεγείρεις AS : παροιμία θέον … γείρω I : om. Ab || **V.454.23**[226] *ad* ἀνακογχυλιάζειν] ἀντὶ (ἤτοι IAb) ἀναγαργαρίζειν ASIAb || **V.454.27** *ad* ἐλαύνειν ὀρθήν] ἐλαύνειν ὀρθήν· ὅμοιον τοῦ εὐθὺ τείνειν ASIAb || **V.459.14**[227] *ad* ὁρᾶν] τὸ ὁρᾶν εἰς τοῦ κυρ(οῦ) Μαξίμου οὐκ ἦν IAb ||.

A conferma dell'apografia di Lb da Ab si possono invocare gli errori peculiari del primo:

> || ***DS* IV.450.9** θύσειν Ab : θήσειν Lb || **IV.451.4** προκέκλημαί Ab : προκέκληκαμαί Lb || ***V.452.19** ἐπορίζετο Ab : ἐξεπορίζετο Lb || **V.453.26** οἰκίαν Ab : οἰκείαν Lb || **V.454.21** ἀπονοίᾳ Ab : ἀπονίᾳ Lb || **V.456.5** πρὸ μέσων Ab : πρὸς μέσῳ Lb || **V.456.19-20** καταληφθῶμεν Ab : καταλειφθῶμεν Lb || **V.457.17** ὑπέρ Ab : ὑπό Lb || **V.459.3** τὸ πρός Ab : τῷ πρός Lb || **V.459.16** δέ Ab : om. Lb || **V.459.28** ἐμέλησε Ab : ἠμέλησε Lb || **V.459.30** Σμυρνάν Ab : Σμύρνην Lb || **V.462.7** δή Ab : om. Lb || **V.463.23** εὐειδῆ Ab : εὐηδῆ Lb || ***V.463.31** λαβόμενος Ab : λαβομένης Lb || **V.464.27** προτρέπειν Ab : προτρέπει Lb || ***V.465.3** συζευγνύς Ab : ζευγνύς Lb || **V.466.1** λόγος Ab : ὁ λόγος Lb ||.

Chiudiamo la nostra indagine sulla famiglia I con Pm. Il codice, suddiviso in paragrafi anche per *DS* IV.449.8-V.466.28, risulta separato da tutti gli altri testimoni, la qual cosa implica che esso mantiene la posizione stemmatica precedente e deriva ancora da π – sebbene l'esistenza di tale manoscritto non possa essere provata con sicurezza assoluta a causa del guasto di Vb e del conseguente cambio di antigrafo da parte di Lb:

---

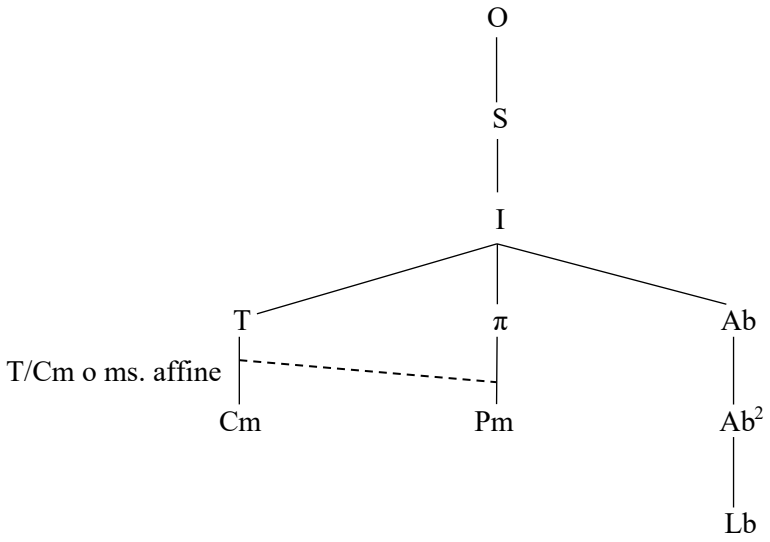
[225] Lo scolio di I è quasi illeggibile perché cassato dal copista e guastato da un danno materiale del foglio (cf. f. 275[r]), sicché ho trascritto quanto ancora visibile. L'omissione del *marginale* da parte di Ab potrebbe essere dovuta alle condizioni materiali del modello.

[226] Degno di nota è l'accordo IAb in ἤτοι.

[227] Dal punto di vista stemmatico, il consenso IAb è di estremo rilievo perché relativo a materiale non attestato prima di I, dunque risalente, con ogni verosimiglianza, al copista stesso del libro atonita. Considerando che il *marginale* di I propone un emendamento al testo aristideo, il fatto che Ab lo copi passivamente senza correggere potrebbe essere indicativo di un rapporto di derivazione diretta rispetto a I. Sull'importanza dello scolio a livello storico cf. cap. 6.3.

|| ***DS* IV.449.12** τὸν ὑπέρ ITAbCmLb : τοῦ ὑπέρ Pm || ***IV.450.19** ἐψηφίζετο ITAbCmLb : ἐψηφίζοντο Pm || **V.454.20** τι ITAbCmLb : om. Pm || **V.456.11** τε ITAbCmLb : γε Pm || ***V.458.8** μέν ITAbCmLb : om. Pm || **V.459.11** προσῆγεν ITAbCmLb : προσῆκεν Pm || **V.460.6** σιωπῇ ITAbCmLb : σιωπῆς Pm || ***V.461.3** ἠγήσατο ITAbCmLb : ἠγωνίσατο Pm || ***V.461.29** τοῦ ITAbCmLb : om. Pm || **V.462.8** τό ITAbCmLb : τῷ Pm || ***V.464.29** δὴ καί ITAbCmLb : δή Pm || **V.465.9** εἰ ITAbCmLb : εἰς Pm ||.

A corollario dell'indagine fin qui condotta si offre lo stemma della famiglia I per *DS* IV.449.8-V.466.28:



4.3.3. La famiglia ψ (Pg Cs Vk)

La famiglia ψ consta di tre codici, Pg Cs Vk, che mantengono i rapporti stemmatici individuati per i primi due *Discorsi sacri*. Seguono i *Bindefehler* che circoscrivono i testimoni in un'unica costellazione dipendente da S quando già riveduto da S^2:

|| ***DS* *III.413.16** σύν S : ἐν PgCsVk || **III.414.5** καθαίρεσις S^2PgCsVk : κάθαρσις $AS^1Pg^{\gamma\rho.}$ || **III.414.8** ἀνεγίγνωσκόν S : ἀνεγίνωσκόν PgCsVk || **III.414.23** δ' S : om. PgCsVk |* πρῶτα σχεδόν S : σχεδὸν πρῶτα PgCsVk |*[228] ἐποιήσαμεν $SPg^{p.c.}$: ἐποιησάμην $Pg^{a.c.}$CsVk || **III.414.25** ὅτι S^2PgCsVk : ὅτε AS^1 || **III.415.1** τίν' S^2PgCs : τήν AS^1 || ***III.415.6** ὄντος $S^{2s.l.}$PgCsVk : om. AS^1 || ***III.415.11** ἐγκατεκεκλίμην $S^2Pg^{p.r.?}$CsVk (ἐγκατακεκλείμην fort. $Pg^{a.r.}$) : ἐγκατεκλίμην A : ἐγκατεκλείμην S^1 || **III.415.25** εἰς S : ἐς PgCsVk || ***III.416.7**[229]

[228] L'accordo $Pg^{a.c.}$CsVk lascia credere che il copista del Parigino corregga *suo Marte*.
[229] L'opposizione di Cs^2Vk in lezione genuina contro $PgCs^1$ non confuta il quadro qui ricostruito: come abbiamo visto per *DS* 1-2 (cf. cap. 3.3.3) e come vedremo per *DS* 3-5, Vk è figlio di Cs quando già corredato dagli interventi di Cs^2, il quale corregge *ope codicis*.

καὶ ἀπορίᾳ ACs^{2}Vk : καιρίᾳ SPgCs^{1} || **III.416.24** τό SCs$^{2mg.}$Vk : om. PgCs^{1} || **III.417.24** πρός S : εἰς PgCsVk || ***III.417.27**[230] ἕλξεις SCs^{2}Vk : ὀρέξεις PgCs^{1} || **III.417.34** μεῖζον A : μείζων SPgCsVk || ***III.418.12** τῶν S : om. PgCsVk || ***III.418.22** νεῴ τε A : νεῷ τε SCs$^{2p.r.}$Vk : τε νεῷ PgCs$^{1a.r.}$ || ***III.418.25** ὡς ἀμυδρῶς S : ὡς ἀληθῶς PgCsVk || ***III.419.4-5** καὶ χρίομαι … χρῆμα (χρῖμα coni. Keil, haud necessario) : om. SPgCsVk || ***III.419.22** δὴ τριακοστή S : τριακοστὴ δή PgCsVk || ***III.420.18** οὐκ ἂν ἔχοιμι S^{2}PgCsVk : οὐκ ἀνέχομαι AS^{1} || ***III.420.19** καὶ τῆς S : καὶ τὸ τῆς PgCsVk || **III.422.5** τούτου ACs^{2}Vk : τοῦ SPgCs^{1} || **III.422.12** Μυτιλήνη A : Μυτιλίνη S^{1} : Μιτυλίνη S^{2} : Μιτυλήνη PgCsVk || ***III.422.23** μέν τι S : μέντοι PgCs : μοι Vk || **III.425.8** κἀν ACs$^{2p.r.}$Vk : καί SPgCs$^{1a.r.}$ || ***III.425.14** παρελθόντες S : προσελθόντες PgCsVk |* εἰς τὸ πρόσθεν SPg$^{p.c.}$: εἰς τὸ μέσον πρόσθεν Pg$^{a.c.}$CsVk || **IV.426.10** ψυχέν AS^{1} : ψυχθέν S^{2}PgCsVk || **III.426.15-16** προεγεγόνει A^{2} : προσγεγόνει A^{1}S$^{a.r.}$: προγεγόνει S$^{p.r.}$PgCsVk || ***IV.426.16** ἐστελλόμεθα SCs$^{p.r.}$Vk : ἐπεστελλόμεθα PgCs$^{a.r.}$ || ***IV.427.9** ἰδών S : om. PgCsVk || ***IV.427.15** ἐπανήκειν δέοι. ἦν Dindorf : ἐπανήκειν· δοίην AS^{1} : ἐπανήκειν δεῖ· ἦν S^{2}PgCsVk || ***IV.427.19-20** ἰδεῖν ἐξέσται S : ἐξέσται ἰδεῖν PgCsVk || **III.427.30** ἀγῶνας S : ἀγωνίας PgCsVk || ***IV.428.6** καθίστησι AS$^{a.r.}$: καθίστη S$^{p.r.}$PgCsVk (καθίστα CsVk) || **IV.428.10-11** τοιούτοις S : τούτοις PgCsVk || ***IV.428.31** ἤδη S : om. PgCsVk || **IV.429.8** ἐκέλευεν A : ἐκέλευσεν SPgCsVk || ***IV.429.20** οὐ A : μή SPgCsVk || **IV.430.21** Δημοσθένη S : Δημοσθένην PgCsVk || **IV.431.3** δύ’ S : δ’ PgCsVk || **IV.431.4-5** Θεοδώτης S : Θεοδότης PgCsVk || **IV.431.11** τῶν προοιμίων AS$^{a.r.}$: τῷ προοιμίῳ S$^{p.r.}$PgCsVk || **IV.431.24** ἐθέλων S^{2}PgCsVk : ἐθέλω AS^{1} || ***IV.432.21**[231] ἐκεῖνος S : om. PgCs || **IV.432.25** ’κεῖνος A : ἐκεῖνος SPgCs || ***IV.433.7** κατὰ ῥῆμα S : καὶ τὰ ῥήματα Pg$^{p.c.}$Cs : καὶ τὸ ῥήμα Pg$^{a.c.}$ || **IV.433.13** δὴ καί S : δή PgCs || ***IV.436.13** ἐμοί$_{1}$ S : ἡμῖν PgCs || ***IV.436.14** ᾄδειν A : om. SPgCs || **IV.436.22** ἀκροάσῃ S^{2}PgCs : ἀκροάσει AS^{1} |* δεῖ S : om. PgCs || **IV.437.24** ἕκαστον τόν AS$^{a.r.}$: ἕκαστον S$^{p.r.}$PgCs || ***IV.438.19** οὗτος μέν S^{2}PgCs : οὗτός τε A : οὗτός με S^{1} || ***IV.438.29** ᾧπερ ἕστηκεν A : ᾧ παρέστηκεν SPgCs || ***IV.439.20-21** καγώ … τῶν θεῶν A : om. SPgCs || ***IV.441.6** ἐφ’ αὐτῶν Ab^{2} (iam coni. Dindorf) : ἐπ’ αὐτῶν AS : ἐπ’ αὐτά PgCs || **IV.441.27** δέξεσθαι S : δέξασθαι PgCs || **IV.442.23** ἔμελλον S : ἤμελλον PgCs || ***IV.442.27** δέ S^{2} : om. AS^{1} : καί PgCs || **IV.443.15** ἑκάστης πόλεως S : ἑκάστης τῆς

[230] L’errore di Pg Cs^{1} riveste grande valore congiuntivo perché difficilmente poligenetico. Nel passo in questione (*DS* 3,17) Aristide racconta dell’insorgere di uno spasmo violentissimo, di cui poi descrive gli effetti sul suo corpo già vessato dalla febbre: καὶ ἐπιγίγνεται σπασμὸς ἐπὶ τῷ πυρετῷ οὔτε τις ῥητὸς οὔθ’ οἷον ἄν τις καὶ διανοηθείη, ἀλλ’ εἴλκετο πάσας ἕλξεις τὸ σῶμα, καὶ τὰ μὲν γόνατα ἄνω πρὸς τὴν κεφαλὴν ἐφέρετο καὶ προσερρήγνυτο, τὰς δὲ χεῖρας οὐχ οἷόν τ’ ἦν κατέχειν, ἀλλ’ εἰς τὸν τράχηλον καὶ τὸ πρόσωπον ἐνέπιπτον. Che la lezione genuina sia ἕλξεις è evidente: complemento dell’oggetto interno di εἵλκετο, la tessera designa le violente convulsioni da cui è affetto il retore. La degenerazione del sostantivo in ὀρέξεις costituisce forse un errore di dissimilazione, probabilmente favorito dal fatto che ὄρεξις, pur non dando un senso soddisfacente in dipendenza da ἕλκομαι, è un termine legato alla sfera semantica della medicina e dunque adatto a un’opera quale i *DS*.

[231] La testimonianza di Vk si interrompe bruscamente a εἰς λόγ[ους] (IV.432.13): sulle ragioni di tale interruzione cf. cap. 6.4.

πόλεως PgCs || ***IV.443.18** Μυσίας S : Ἀσίας PgCs || ***IV.443.25** οὐθ’ PgCs (iam coni. Dindorf) : οὐδ’ AS || ***IV.444.5** συνέδοξε S : ἔδοξε PgCs |* βουλευομένοις S : βουλευόμενον PgCs || ***IV.444.26** ἀφέσεως A : φύσεως SPgCs || ***IV.446.4** ὡς S : ὥστε PgCs || ***IV.447.5** αὐτό S : om. PgCs || **IV.446.10** πάντως A : πάντας SPgCs || ***IV.447.18-19** καὶ παρήνει … καγώ A : om. SPgCs || **IV.447.23** τῇ S : om. PgCs || ***IV.447.32** καλεῖσθαι τῆς δίκης S : τῆς δίκης καλεῖσθαι PgCs || ***IV.448.6** δέοι S : δέδοικα PgCs || **IV.448.7** εἶδε SCs^{2} : εἶπε $PgCs^{1}$ || **IV.448.22** ἀλλὰ καί S : ἀλλά PgCs || **IV.448.28** τ’ S : om. PgCs || ***IV.449.3** ἅπαντες δ’ ἦσαν A : ἦσαν δ’ ἅπαντες SPgCs || **IV.449.7** ἀνεγιγνώσκετο S : ἀνεγινώσκετο PgCs || ***IV.449.12** τοῦ S : om. PgCs || ***IV.449.15** ἐγένοντο ACs^{2} : ἐγένετο $SPgCs^{1}$ || **IV.449.23** καθίζεσθαι S : καθέζεσθαι PgCs || ***IV.449.27** ἤδη S : ἔτι ἤδη $Pg^{p.c.}Cs$ (ἐπί ἤ. $Pg^{a.c.}$) || **IV.450.1** ὡς ἐμέ S : εἰς ἐμέ PgCs || **IV.450.5** τό A : τῷ SPgCs || ***IV.451.5**[232] καὶ θέοντα S : καὶ παρειμένον θέοντα PgCs || ***IV.451.11** ἐμεμνήμην S : ἐμνήσθην PgCs || ***V.452.17**[233] ἐξῄειμεν A : ἐξῄει μέν S^{1} : ἐξῄεῖ μέν S^{2} : ἐξῄειν μέν PgCs || ***V.453.9** ὡς τά AS^{1} : ὡς δὲ τά S^{2}PgCs || ***V.454.2** χρῆναι S : χρῆν PgCs || ***V.454.7** ἀνεπαυόμην S : ἐπαυόμην PgCs || ***V.454.11** ἐμπεσόντος S : ἐμπνεύσαντος PgCs || **V.454.27** ἐν Σμύρνῃ S : ἐν τῇ Σμύρνῃ PgCs || ***V.455.7** αὐτός A : αὐτόν SPgCs || **V.455.17** δύ’ S : δή PgCs || ***V.455.23** ἐπί$_{1}$ S : om. PgCs || ***V.455.28** οὖν σπουδήν S : σπουδὴν οὖν PgCs || ***V.456.21** δύο $ACs^{2s.l.}$: om. $SPgCs^{1}$ || ***V.457.1** εἶναι S : om. PgCs || ***V.457.18** ὄκνοι καί S : ὄκνοι PgCs || ***V.458.1** Καλλιτύχης $SPg^{p.c.}$: καλλίστης τύχης $Pg^{a.c.}Cs$ || **V.458.28** τε S : om. PgCs || ***V.459.7** μελετήσεται S : μελήσεται PgCs || ***V.461.3** αὐτοῖς S : om. CsPg || ***V.461.27** κἀγώ S : κἀγώ γε PgCs || **V.461.30** ἦν S : om. PgCs || **V.462.19** θαυμαστῶς S : θαυμαστός CsPg || **V.463.29** τό S : om. PgCs || ***V.465.23** ἑστῶτι S : ἑστώτων PgCs || ***V.466.1** νεώτερος A : νεώτερός τε SPgCs || **V.466.2** ἡ δόξα PgCs (iam coni. Keil) : δόξα AS || **V.466.26** αὐτῷ $MtMb^{2?}$ (iam coni. Keil) : αὐτῷ AS : αὐτό PgCs ||.

Numerosi – e in qualche caso notevoli – *Trennfehler* separano Pg, il teste più antico della famiglia, da Cs Vk, sicché è necessario ipotizzare una *Mittelquelle* ψ:

|| ***DS* III.415.1** ἀπεσώθην CsVk : ἀπεσώσθην Pg || ***V.415.16** ὅσαι CsVk : ὅσῳ Pg || **III.416.29** ὡς αὐτός CsVk : ὡσαύτως Pg || **III.418.8** ἔκλυσις CsVk : ἔλκυσις Pg || **III.418.19** ὀπισθότονον CsVk : ὀπιστότονον Pg || **III.419.1** φέρω CsVk : φέρων Pg || **III.419.26** ἀναπληρώσομεν CsVk : ἀναπληρώσωμεν Pg || **III.425.24** ὑμῖν CsVk : ἡμῖν Pg || ***IV.426.21** πηλῷ CsVk : πλῷ Pg || **IV.427.1** αὐτόν CsVk : τἀυτόν Pg || **IV.427.22**

[232] Sul cogente *Bindefehler* di Pg Cs torneremo *infra*.
[233] L’errore di Pg Cs deriva dal testo di S^{2}, la cui correzione è percepita quale barra della nasale (donde la forma ἐξῄειν).

λυμήνηται CsVk : λυμήνηνται Pg || **IV.428.11** κελεύει CsVk : κελεύειν Pg || **IV.430.7** ἐδεξάμην CsVk : ἐδοξάμην Pg || **IV.430.8** Δημοσθένη CsVk : Δημοσθένην Pg || ***IV.432.6** ὀνειράτων CsVk : ὀνείρων Pg || **IV.433.20** ἐνύπνιον CsVk : ἐννύπνιον Pg || **IV.433.29** ἀπείργαστο CsVk : ἀπείργατο Pg || **IV.435.5** ὑπάρξαι CsVk : ὑπάρξει Pg || **IV.436.14** φέρον CsVk : φέρων Pg || ***IV.441.33** οὗτοί S : οὗτοί νυν $G^{a.c.}$: οὗ τοίνυν $G^{p.c.}$: οὗτοι τοίνυν Cs || **IV.442.7** ᾗ Cs : ᾗ Pg || **IV.445.27** τε Cs : δέ Pg || **IV.446.8** ἔμελε Cs : ἔμελλε Pg || **IV.448.3** ἀγγέλλων Cs : ἀγγέλων Pg || **IV.448.8** ἕνεκα Cs : ἕνεκεν Pg || ***IV.448.15** χρησαμένου Cs : χρησάμενος Pg || **IV.448.29** εἳ Cs : εἵς Pg || ***IV.449.8** ἔφεσις μέν Cs : ἔφεσις μέν, ἔφεσις Pg || **IV.451.17** ἄπωθεν Cs : ἄποθεν Pg || **V.452.20** εἰς Cs : ἐς Pg || ***V.452.20** Μύριναν Palmerius : Σμύρναν Cs : Σμύρνας Pg || ***V.454.8** ἐνδιατρίψων Cs : ἐνδιατρων Pg || **V.455.21** ἔμοιγε Cs : ἐμοῖγε Pg || ***V.457.32** ἐτελεύτα Cs : ἐτελεύτω Pg || **V.459.21** αὐτοῦ Cs : αὐτοῦ Pg || ***V.460.30**[234] ἐδυνήθην $Cs^{1mg.}$: ἐδεήθην PgCs || ***V.461.11** μέν Cs : μέν τε Pg || **V.461.31** ὅποι Cs : ὅπη Pg || **V.462.23** ἡκέτην Cs : ἱκέτην Pg || ***V.463.19** τραχύτερα Cs : ταχύτερα Pg || **V.464.16** τό Cs : τῷ Pg || **V.465.26** καί Cs : om. Pg ||.

Nel caso di *DS* 3-5, ad attestare che ψ, oltre a derivare da S, fosse scoliato concorrono scolî attestati non solo in Pg, ma anche in Cs[235]:

|| ***DS* IV.434.8-9** *ad* καὶ οἷον ἀροῦντι τὸ πέλαγος] ὡρ(αῖον) καὶ οἷον ἀροῦντι τὸ πέλαγος ASPg : om. CsVk || **IV.438.5-6**[236] *ad* ἀνειπεῖν τοὐμὸν ὄνομα σὺν ἅπασι τοῖς περὶ αὐτό] οἷον σὺν (οἷον σύν om. Cs) τῇ πατρίδι· τῷ γένει· τῷ ἐπιτηδεύματι ASPgCs: om. Vk || ***IV.450.11-12**[237] *ad* τὰ εἰωθότα] εὐφήμως ἐπεβόησεν (ἐπεβόησαν SPg) $ASPgCs^2$ || ***IV.451.5**[238] καὶ θέοντα S : καὶ παρειμένον θέοντα PgCs ||.

Quanto a Cs Vk, essi sono strettamente apparentati da molti *Bindefehler* significativi:

|| ***DS* III.414.9** καθήμην Pg : ἐκαθήμην CsVk || **III.414.14** τε Pg : om. CsVk || **III.415.9** τοσοῦτον Pg : τοσοῦτο CsVk || ***III.415.16** τάς Pg : om. CsVk || **III.415.22** ἄν Pg : om.

[234] Probabilmente, qui ψ leggeva ἐδεήθην *in textu* e in margine (o *supra lineam*) la correzione ἐδυνήθην, recepita solamente da Cs.
[235] Su *DS* 1-2, per i quali il solo a recare scolî è Pg, cf. cap. 3.3.3.
[236] In A S un lemnisco collega il *marginale* specificamente a ἅπασι, mentre in Cs esso è ricondotto a περὶ αὐτό.
[237] L'accordo SPg in errore congiunge strettamente i due codici, ratificando la ricostruzione qui proposta – alla quale non si oppone la testimonianza di Cs^2, che, come vedremo *infra*, ha a disposizione un manoscritto legato alla tradizione di A non mediata da S.
[238] Pur non costituendo uno scolio, l'errore di Pg Cs, fortemente congiuntivo e già proprio di ψ, ha origine 'scoliastica': proprio in questo punto, S, modello di ψ, reca il *marginale* παριμία [*sic*!] θέοντα ἐπεγείρεις; anziché interpretarlo come un indicatore paremiologico, ψ scambia παριμία per un segmento testuale caduto sicché lo reintegra a testo dopo averlo corretto in παρειμένον (forse in un disperato tentativo di adattarlo al contesto).

CsVk || ***III.416.29-417.1**[239] ὡς … προακηκοώς Pg : om. CsVk || ***III.417.7** ἑαυτόν Pg : ἐμαυτόν CsVk || **III.419.10** οὕτως Pg : οὕτω CsVk || **III.419.14** οἱ Pg : om. CsVk || ***III.420.1** ἅπαξ CsVk : ἅπας Pg (= A) || ***III.420.8** μέν Pg : om. CsVk || **III.420.9** τ' Pg : om. CsVk || ***III.420.24** ἔφη Pg : om. CsVk || ***III.421.2** τὸ ὕδωρ Pg : om. CsVk || **III.421.25** γε Pg : om. CsVk || ***III.422.8** ἐκ θυσίας Pg : om. CsVk || **III.422.22-23** πρόρρησιν CsVk (iam coni. Dindorf) : πρόσρησιν Pg (= A) || **III.423.10** τε S : om. $Pg^{p.r.}$ (nescio quid habuerit a.r.) : γε CsVk || ***III.423.19** ἂν αὐτός A : αὐτὸς ἄν Pg : αὐτό CsVk || **III.423.26** παρά Pg : περί CsVk || **III.424.28** τι Pg : om. CsVk || **III.425.5** ὅπη Pg : ὅποι CsVk | τοιαῦτα Pg τοιαῦτ' CsVk || **IV.426.21** τινι καί Pg : τινι CsVk || **IV.428.6** καθίστησι A : καθίστη Pg : καθίστα CsVk || **IV.428.24** παρά Pg : περί CsVk || ***IV.428.28** μάλιστα Pg : om. CsVk || ***IV.430.4-6**[240] καὶ ἦν … πρῶτον λαβών Pg : om. CsVk || **IV.432.6** ὑπέρ Pg : ὑπό CsVk || **IV.432.12** τις Pg : om. CsVk ||.

Alla luce dell'elenco precedente, almeno Cs deve essere fratello di Pg e derivare da ψ. D'altro lato, Vk è apografo diretto di Cs quando già corretto da Cs^2, come mostrato dai suoi errori peculiari e soprattutto da innovazioni spiegabili soltanto a partire dal testo del codice fiorentino:

|| ***DS* III.414.21** ἀστραφέεσσι Cs : ἀστραφέεσι Vk || **III.414.25** τυγχάνοιμι Cs : τυγχάνει μοι Vk || ***III.415.22**[241] προστάττῃ Pg : προστάᵗᵗ Cs : προστάττει Vk || ***III.416.7** καὶ ἀπορία $Cs^{2s.l.}$Vk : καιρίᾳ $PgCs^1$ || **III.416.10** γίγνεταί Cs : γίνεταί Vk || **III.416.14** γίγνεται Cs : γίνεται Vk || **III.417.3** Νηρίτῳ Cs : Νηρίῳ Vk || **III.417.11** γίγνεσθαι Cs : γίνεσθαι Vk || **III.417.12** Νηρίτῳ Cs : Νηρίτῃ Vk || **III.417.18** τά Cs : om. Vk || ***III.417.23** ἔνευσα Pg : ἔνευˢ Cs : ἔνευσε Vk || **III.417.33**[242] κατάτασις Cs^1Vk : κατάστασις $Cs^{2γρ.}Vk^{γρ.}$ || **III.418.11** γίγνεται Cs : γίνεται Vk || **III.418.14** ἱκετείας Cs : οἰκετείας Vk || **III.418.15** πλέον Cs : πλεῖν Vk || **III.418.19** τόνδε τρόπον Cs : τόνδε τὸν τρόπον Vk || ***III.418.20** χρῆμα $CsVk^{mg.}$ (χρῖμα coni. Keil, haud necessario) : χρίσμα Cs^2Vk || ***III.418.21**[243] λαβεῖν Cs : λαλεῖν Vk || ***III.418.24** χρήματος CsVk (χρίματος coni. Keil) : χρίσματος $Cs^{2s.l.}Vk^{s.l.}$ || **III.418.30** μακρά Cs : μακράν Vk || **III.419.13** τοῦτον Cs^1 : τοῦτον ^{ὄναρ} Cs^2 : τοῦτον ὄναρ Vk || ***III.420.20** δὲ ὡς Cs : δὲ καὶ ὡς Vk || **III.421.10** χαριεντισάμενος Cs : χαριεντησάμενος Vk || ***III.421.19** ὅλως ἑνί $Cs^{2γρ.}$Vk : ὅλῳ ἐνιαυτῷ $Cs^1Vk^{γρ.}$ || **III.421.20**

[239] L'omissione è di particolare rilievo perché monogenetica. Casi analoghi in III.421.2, III.422.8 e IV.428.28.
[240] La caduta è potenzialmente poligenetica per salto da simile a simile (ovvero da προβαλών a λαβών), ma assume cogenza congiuntiva a fronte delle corruttele inserite nell'apparato.
[241] È probabile che l'errore di Vk nasca dallo scioglimento dell'abbreviazione per sospensione impiegata dal modello. Simili errori in III.417.23 e IV.427.15.
[242] Vk riproduce fedelmente l'antigrafo, la qual cosa accade anche in III.418.24, III.423.1, III.425.22 (un caso particolarmente rilevante, dato che Vk abbrevia per sospensione pur non essendo solito farlo) e IV.426.19-20.
[243] L'errore di Vk si deve a *mélecture* della scrittura di Cs, che ricorre a una legatura per λαβ- facilmente confondibile con λαλ- (un errore in cui il copista incappa già in *DS* II.407.5: cf. cap. 3.3.3, n. 267 e Tav. 11b).

ἀλεκτρυόνι Cs : ἀλεκτριῶνι Vk |* ἐπετάττετο Cs : ἐπέταττε Vk || ***III.421.25**[244] γάρου Cs (ου s.l.) : γάρ Vk || **III.422.20** ἐν Σμύρνῃ Cs : ἐν τῇ Σμύρνῃ Vk || ***III.422.23** μέν τι S : μέντοι Cs : μοι Vk || ***III.422.25**[245] ἔθυσα τόδε Cs^2 (τόδε in mg.) : ἔθυσα τοῦτο Cs^1 : τόδε Vk | γίγνεται Cs : γίνεται Vk || **III.423.1** διᾰ̓ξαι $Cs^2Vk^{p.c.}$ (iam coni. Dindorf) : διᾰ́ξαι $Cs^1Vk^{a.c.}$ || ***III.423.3** δὲ μή Cs : δὲ καὶ μή Vk || ***III.423.14**[246] Λαν ras. 2 litt. ου Cs : Λαν vac. ± 3 litt. ου Vk || ***III.423.20** δημοκοπικός Cs : δημοτικός Vk || ***III.424.11** ἐκείνην τὴν ἡμέραν Cs : τὴν ἡμέραν ἐκείνην Vk || **III.424.28** φρικωδέστερον Cs : φρικωδέστερα Vk || **III.425.2** ἀσμένῳ Cs : κἀσμένῳ Vk || ***III.425.18**[247] τοῦ Vk, postea ab ead. man. expunctum : om. Cs || ***III.425.22** δράσου$^{\sigma}$ CsVk (δράσουσι lege) || **IV.426.15-16** προεγεγόνει A^2 : προγεγόνει Cs : προγέγονε Vk || ***IV.426.19-20** ἑξήκοντα … ἑκατόν Pg : ξ΄ … ρ΄ CsVk || ***IV.426.20** τούτων Cs : τούτους Vk || **IV.426.23** ἐγίγνετο Cs : ἐγίνετο Vk || **IV.427.13** ἐγίγνοντο Cs : ἐγίνοντο Vk | ἐπί Cs : ὑπό Vk || **IV.427.14** γίγνεται Cs : γίνεται Vk || ***IV.427.15** ἔχοι Pg: ἔχ Cs : ἔχει Vk || **IV.427.16** θείων Cs : θίων Vk || **IV.427.24** ἐγίγνετο Cs : ἐγίνετο Vk | δέ Cs : τε Vk || ***IV.428.3** μῆνας μέν τινας Cs : μέν τινας μῆνας Vk || **IV.428.6** ἐφημέροις Cs : ἐφημέραις Vk || ***IV.428.8** ἐγίγνοντο Cs : ἐγίνετο Vk || **IV.429.3** ἔχον Cs : ἔχων Vk || ***IV.429.13** γνωριμωτέρων Cs : γνωρίμων Vk || ***IV.430.3** ἐκ τρίτων S : ἐκ τρίτον PgCs : ἐκκρίτων $Cs^{mg.}$Vk || ***IV.430.13** ἐγίγνετο Cs : ἐγένετο Vk || **IV.431.22** δευτέραν Cs : δευτέρα Vk ||.

Un'altra prova della dipendenza di Vk da Cs quando già riveduto da Cs^2 giace nella comune attestazione di glosse e note di lettura marginali e interlineari di cui non si ha traccia in nessun altro testimone dei *DS* e che di conseguenza risalgono a Cs^2 stesso (se non al manoscritto da lui impiegato per la revisione del testo di Cs^1)[248]:

|| ***DS* III.413.17** *ad* σφάκελοι] σφιγμοὶ παχμοί εἰσιν καὶ ἡ σῆψις τῶν ὀστῶν σφάκελος καὶ ὁ μέσος τῆς χειρὸς δάκτυλος Cs^2Vk || **III.414.20** *ad* δερκομένοιο] προφανοῦς $Cs^{2s.l.}Vk^{s.l.}$ || **III.421.25** *ad* ἐφ' ἑκατέρου] τῆς χρείας καὶ τῆς ἀποχῆς $Cs^2Vk^{s.l.}$ || **III.423.21** ἀδείας CsVk : ἀφοβίας $Cs^{2s.l.}Vk^{s.l.}$ ||.

[244] Vk ignora la desinenza sopralineare di Cs.
[245] L'omissione di Vk si motiva con la condizione materiale di Cs: proprio di fianco a ἔθυσα, con cui si apre il rigo, la seconda mano scrive τόδε collegandolo con un lemnisco all'erroneo τοῦτο; probabilmente Vk, confuso dal lemnisco, recepisce la correzione di Cs^2, ma per sbaglio comincia a copiare il rigo a partire da τόδε anziché da ἔθυσα: cf. 343^{r}, r. 30 e Tav. 16a.
[246] Il *vacuum* di Vk è dovuto alla rasura di Cs, a causa della quale le due lettere centrali di Λανείου risultano del tutto illeggibili.
[247] Vk scrive τοῦ, probabilmente per automatismo; accortosi che nel modello non c'è, lo espunge circondandolo di punti: cf. f. 132^{r}, r. 13 e Tav. 16b.
[248] Su di esso (σ) cf. *infra*.

Molti emendamenti di Cs^2 rimontano ad A o a codici da esso derivati senza il tramite di S, sicché si può affermare che il Laurenziano – e con esso il suo *descriptus* Vk – è contaminato:

> || ***DS*** ***III.416.7** καὶ ἀπορίᾳ AGKMAaBCs^2 : καιρίᾳ Cs^1 (= S) || ***III.417.33**[249] κατάτασις Cs^1 : κατάστασις GKAaBC$s^{2γρ.}$ || ***III.419.25** οἴσυπον Canter : οισυ^{ο}πο^{ν}ς A (o et ν s.l. add. A^{r}) : οἰσυπός GBC$s^{2mg.}$ (postea cassavit Cs^2) : οἴσυπος AaCs (οἴσυπ^{ο} Cs) : οἴσοπος KM || ***III.422.5** τούτου AGKMAaBCs^2 : τοῦ Cs^1 (= S) || **III.425.8** κἀν AGKMAaBCs^2 : καί Cs^1 (= S) || **IV.453.5** ψυχεινή GMAaBCs^2 : ψυχινή ASK : προσηνής Cs^1 || ***IV.456.21** δύο AGMAaBCs^2 : om. SCs^1 ||.

Certe correzioni di Cs^2 riconducono il revisore a G Aa B, in particolare al primo teste nel caso di quella a III.419.25 – un accostamento valido già per *DS* 1-2[250]. Ciò nonostante, le varianti a nostra disposizione non sono tanto numerose e significative da permettere di identificare in G il *Korrektivexemplar* impiegato da Cs^2, specialmente perché il revisore propone emendamenti non attestati in altri codici e di cui non possiamo ricostruire la genesi, ossia se nascano dall'ingegno di Cs^2 o se siano tratti da un esemplare di correzione oggi perduto[251]. Inoltre, Cs^2 aggiunge uno scolio occorrente soltanto in A e in testimoni che discendono da esso per il tramite di S, il che oblitera la possibilità che il correttore possa essersi servito di G:

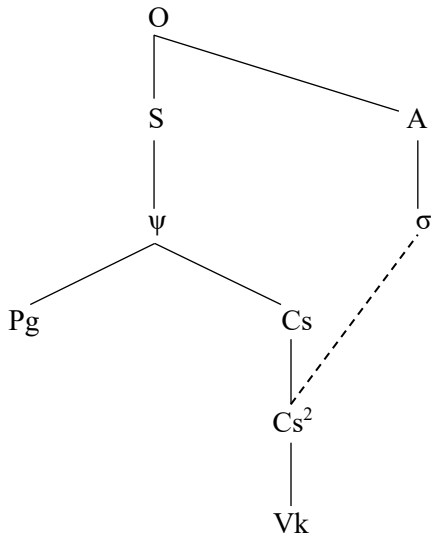
> || **IV.450.11-12**[252] *ad* τὰ εἰωθότα] εὐφήμως ἐπεβόησεν ACs^2 : εὐφήμως ἐπεβόησαν SPg ||.

Pertanto, ci limiteremo ad affermare che Cs^2 emenda ricorrendo a un manoscritto non identificabile (σ) sicuramente discendente da A senza il tramite di S, dotato dello scolio a τὰ εἰωθότα (IV.450.11-12) e con buona probabilità testualmente vicino a G.

---

[249] L'indicatore γρ(άφεται) impiegato da Cs^2 conferma che la lezione è stata attinta da un altro manoscritto.
[250] Cf. cap. 3.3.3.
[251] Se ne illustra qualcuno a titolo esemplificativo: || III.418.20 χρῆμα Cs^1 : χρίσμα $Cs^{2mg.}$ || III.419.13 τοῦτον Cs^1 : τοῦτον ὄναρ $Cs^{2s.l.}$ ||.
[252] L'accordo in lezione genuina con A certifica che Cs^2 corregge servendosi di un manoscritto della tradizione di A non mediata da S.

Segue lo stemma della famiglia ψ:



4.3.4. La famiglia ξ (Mt Lf Z Va Sc Mb Pp Vg)

Anche per *DS* 3-5 la famiglia ξ, legata alla tradizione di S quando già corretto da S^2, è composta da Mt Lf Z Va Sc Mb Pp Vg, i cui *Bindefehler* sono rilevanti ma al contempo numericamente esigui perché alcuni di essi devono essere stati obliterati da contaminazioni su cui ci soffermeremo più avanti:

|| ***DS* III.414.5** καθαίρεσις S^2ξ : κάθαρσις $AS^1Mt^{2?γρ·}Va^{γρ·}Mb^{γρ·}Vg^{2γρ·}$ || **III.414.25** ὅτι S^2ξ : ὅτε AS^1 || **III.415.1** τίν' $S^{2s.l.}$ξ : τήν AS^1 || ***III.415.11**[253] ἐγκατεκεκλίμην S^2 : ἐγκατεκλίμην AS^1 (ἐγκατεκλει- S^1) : ἐγκατεκεκλείσμην ξ (ἐγκατεκεκλίσ- ScVg) || **III.415.17** ἐκέλευε A : ἐκέλευσε Sξ || ***III.416.8** τοῦ προσώπου ἅπας S : ἅπας τοῦ προσώπου ξ || **III.419.14** τάς AS^1 : τῆς S^2ξ || ***III.423.19** ἂν αὐτός A : αὐτὸς ἄν Sξ || **IV.426.10** ψυχέν AS^1 : ψυχθέν S^2ξ || **IV.429.8** ἐκέλευεν A : ἐκέλευσεν Sξ || ***IV.429.20** οὐ A : μή Sξ || **IV.430.8** Δημοσθένη S : Δημοσθένην ξ || **IV.430.17** διειλεγμένου A : διειγγελμένου S^1 : διηγγελμένου S^2ξ || **IV.432.25** 'κεῖνος A : ἐκεῖνος Sξ || **IV.434.3** ἀνεκομιζόμεθα S : ἀνακομιζόμεθα ξ || **IV.434.6** ἐνταῦθ' S : ἐνταῦθα ξ || **IV.437.24** ἕκαστον τόν AS^1 : ἕκαστον S^2ξ || **IV.438.12** μέσῳ S : μέσον ξ || ***IV.438.29** ᾧπερ ἔστηκεν S : ᾧ παρέστηκεν ξ || ***IV.439.29** καὶ ἅμα S : ἅμα καί ξ || **IV.440.5** προελθών ξ (iam coni. Keil) : προσελθών AS || **IV.442.13** μέλοι S : μέλει ξ || ***IV.444.26** ἀφέσεως A : φύσεως Sξ || ***IV.447.6** τοῦτον ἐκεῖνον S : ἐκεῖνον τοῦτον ξ || ***IV.447.18-19** καὶ παρῄνει … κἀγώ A : om. Sξ || **IV.447.31** ὅσπερ S : ὥσπερ ξ || **IV.448.11** προσεστηκότων S : προεστηκότων ξ || ***IV.449.3** ἅπαντες δ' ἦσαν A : ἦσαν δ'

[253] Congiunge ξ a S^2 l'uso del piuccheperfetto in luogo dell'imperfetto; d'altro canto, i testimoni di ξ sono apparentati dall'intrusione di *sigma*.

ἅπαντες Sξ || **IV.449.17** Φιλαδελφίαν S : Φιλαδελφείαν ξ || **IV.450.26** οἴει S : εἴη ξ || **IV.451.10** τοῦ Διός S : Διός ξ || ***V.453.9** ὡς AS^{1} : ὡς δέ S^{2}ξ || **V.453.16** δὲ ὀλίγων S : δ' ὀλίγων ξ || ***V.453.28** σκότου AS^{1} : σκότῳ S^{2}ξ || ***V.455.7** αὐτός A : αὐτόν Sξ || ***V.456.21** δύο A : om. Sξ || **V.456.31**[254] τοιαῦτα S : τὰ τοιαῦτα ξ || **V.458.22** ταὐτά A : ταῦτα Sξ || ***V.458.29** ἰδιωτῶν S : ἰδιωτικῶν ξ || **V.460.3** μέν τι S : μέντοι ξ || **V.460.26**[255] διεωθούμην S : διωθούμην ξ || **V.463.12** Δί' S : Δία ξ || **V.464.30** δή S : om. ξ || ***V.465.28** ὀδοῦ Keil (ὁδ- A^{1}S^{1}) : οὐδοῦ A^{2}S^{2}Va$^{s.l.}$Mb$^{s.l.}$Vg$^{s.l.}$: ἕδους ξ || ***V.466.1** νεώτερος A : νεώτερός τε Sξ || **V.466.2** ἔφην S : ἔφη ξ ||.

Nella tradizione di *DS* 1-2 si è osservato come la famiglia derivi direttamente S ma subisca, tramite una mano ξ^{2}, contaminazione da parte di T. Che il processo contaminante risalga a un'*altera manus* è dimostrato da due circostanze: da un lato i testimoni della famiglia si comportano in maniera oscillante rispetto alle lezioni di T, dall'altro si rilevano casi in cui si ha la compresenza di due varianti per il medesimo *locus*; da ciò deriva che ξ era un collettore di varianti. Segue la documentazione a sostegno di tale quadro:

|| ***DS*** ***III.414.5**[256] καθαίρεσις S^{2}Tξ : κάθαρσις AS^{1}T$^{2γρ.}$Mt$^{γρ.}$Va$^{γρ.}$Mb$^{γρ.}$Vg$^{γρ.}$ || ***III.416.3** με S : μοι Tξ || ***III.418.25** τοιοῦτον SZ$^{p.r.}$: τὸ τοιοῦτον Tξ || **III.421.28** σμήματι S : σμήγματι Tξ || **III.422.2** σμῆμα S : σμῆγμα Tξ || **IV.439.6** θεῷ S : τῷ θεῷ Tξ || **IV.449.7** ἀνεγιγνώσκετο S : ἀνεγινώσκετο Tξ || ***V.464.18** αὐτό S : αὐτοῦ Tξ ||.

Chiaritene le origini, Mt Lf Z Va Sc Mb Pp Vg possono essere ulteriormente ripartiti in tre costellazioni – Mt Lf Z (= ν), Sc Mb Pp Vg (= λ) e il solo Va – a capo delle quali occorre postulare un modello comune (ξ)[257]. Seguono i *Bindefehler* di ν:

|| ***DS*** **III.414.15** προφανῆναι λVa : προσφανῆναι ν || **III.414.21** ἀστραφέεσσι λVa : ἀστρεφέεσσι ν || ***III.416.7** καὶ ὁ θεός λVa : ὁ δὲ θεός ν |* σημαίνει Mt$^{mg.+s.l.}$λVa : κελεύει ν || ***III.416.29** Ἀσκληπιακός λVa : Ἀσκληπιός ν || **III.417.3** καί λVa : om. ν || ***III.417.23**

[254] È lecito pensare che il testo di Mt, pur caduto a causa di un danno materiale del foglio, trasmettesse τὰ τοιαῦτα.
[255] Si sono staccati da Mt i ff. 47-49, ragione per cui non disponiamo della sezione da τῶν τότε συμβάντων (V.460.22) a καὶ τὰ ἀγάλματα (V.466.8).
[256] La compresenza di καθαίρεσις e κάθαρσις in alcuni testimoni si può motivare grazie al testo di T; irrobustisce l'ipotesi il fatto che sia T sia Mt Va Mb Vg riportano *in textu* καθαίρεσις e in margine κάθαρσις preceduto da γρ(άφεται).
[257] È comunque opportuno rilevare come gli errori che dividono i testimoni in tre gruppi ne sottolineino, al contempo, l'affinità: essi incappano quasi sempre in guasti meccanici di entità piuttosto lieve, solo di rado in corruttele macroscopiche. Analogo è il quadro emerso per alcuni dei nostri codici nella tradizione di altre opere: cf. cap. 3.3.4.2, n. 325.

συνετετάρακτο λVa : ἀνετετάρακτο ν || **III.418.19** τόνδε τρόπον λVa : τόν τε τρόπον ν || **III.419.8** ναρδίνου λVa : ναρδίου ν || ***III.420.24** ἔξεστι μιμησαμένῳ λZ[1s.l.]Va : ἐπιτιμησαμένῳ ν || ***III.423.1** δι’ ἀγορᾶς λVa : διὰ τῆς ἀγορᾶς ν || **III.424.18** θαυμαστοί λVa : θαυμαστός ν || ***IV.427.15** οὖν λVaZ[2s.l.] : om. ν || ***IV.427.24** ἡ ἀναχώρησις ἐγίγνετο λVa : ἐγίγνετο ἡ ἀναχώρησις ν | θεῶν λVa : τῶν θεῶν ν || **IV.427.29** σφάκελοι λVa : σφάκελλοι ν || ***IV.429.25** ἀφωσίωταί λVa : ἀφωσιώσεταί ν (iam coni. Dindorf) || **IV.430.9** τῆς λVa : om. ν |* τά τε λVa : ταῦτα ν || **IV.431.4** δέ λVa : δ’ ν || ***IV.432.7** ἐκέλευε λVa : ἐκέλευε νόμῳ ν || ***IV.433.6** ἐκμανθάνειν λVa : καὶ μανθάνειν ν || ***IV.434.1** Ἀπολλώνια λVa : καὶ Ἀπολλώνια ν || **IV.434.22** τήν λVa : om. ν || **IV.434.30** κακῶν λVa : τῶν κακῶν ν || **IV.435.11** λέγωμεν λVa : λέγομεν ν || **IV.435.13** καὶ παίζειν λVa : παίζειν ν || **IV.435.29** χαῖρ’ λVa : χαῖρε ν || ***IV.437.3**[258] περανθέντων λVa : παρεθέντων ν || **IV.437.24** Ὑγιείας ν : Ὑγείας λVa (= A) || ***IV.438.24** μοι λVa : om. ν || ***IV.438.27** προσειστήκειμεν λVa : προσειστήκεισαν ν || **IV.439.24** τό λVa : om. ν || ***IV.440.14** ἔφη λVa : om. ν || ***IV.441.7** οὖν λVa : om. ν || ***IV.441.8** ἔφην] post σοι λVa : post ἀδελφός ν ([441.9] corr. Dindorf, ἀδελφός ν [= A]) || **IV.441.13** τε λVa : om. ν || **IV.441.21** ταῦτ’ λVa : ταῦτα ν || ***V.445.16** συγχαιρόντων λVa : χαιρόντων λVa || **V.445.19** τι καί λVa : τι ν || **V.446.25** δὴ καί λVa : δή ν || **V.449.17** ἤξεις λVa : ἤξειν ν || **V.449.22** ἀφέλειαν λVa : ὠφέλειαν ν || **V.449.23** ἐπανορθώσασθαι λVa : ἐπανορθώσεσθαι ν || **V.449.28** ὡς λVa : εἰς ν || ***V.450.2** ἀφείθην λVa : om. ν || **V.452.17** Περγάμου λVa : Περγάμῳ ν || **V.452.21** προῄει λVa : προσῄει ν || ***V.454.16** τοῦτον ἐργώδη λVa : ἐργώδη τοῦτον ν || **V.454.17** τὴν φάρυγγα λVa : τὸν φάρυγγα ν || ***V.454.18** συντυχόντος λVa : συνέχοντος (ξυν- Z) || ***V.454.28** ἤδη λVa : om. ν || ***V.457.6** μοι λVa : om. ν || **V.458.7** ἐξόπισθεν λVa : ἐξόπισθε ν || **V.458.15** τούς λVa : τούτους ν || **V.458.16** τε λVa : om. ν || **V.458.31** καί λVa : om. ν || **V.459.12** γιγνομένης λVa : γενομένης ν || **V.459.28** καὶ ὅτι λVa : ὅτι ν || ***V.459.29** τε καὶ κατέστησεν λVa : om. ν || **V.461.25**[259] τε καί λVa : γε καί ν || **V.462.31** δ’ λVa : δέ ν || **V.463.10** δοκεῖ λVa : δοκεῖν ν || **V.465.2** αἰεί λVa : ἀεί ν || ***V.465.10** μετά λVa : καὶ μετά ν || ***V.465.30** παλαιοῦ λVa : παλαιοῖς ν || ***V.466.1** ἦν λόγος λVa : λόγος ἦν ν ||.

Si elencano ora gli errori propri di Va:

|| ***DS*** ***III.413.16** συνίστατο νλ : ἀνίστατο Va || **III.418.27** ὡς νλ : om. Va || **III.420.17** ἀναγιγνώσκειν Va : ἀναγινώσκειν νλ (= A) || ***III.421.1** εὐκόλως νλ : εὐλόγως Va || ***III.421.11**[260] ἀποροῦντες νλVa[2] : εὐποροῦντες Va[1] || **III.422.2** δέ νλ : om. Va || ***III.423.20**

[258] L’accordo in *lectio nihili* è piuttosto cogente.
[259] Da τῶν τότε συμβάντων (V.460.22) a καὶ τά ἀγάλματα (V.466.8) ν è restituito dal consenso LfZ perché non disponiamo del testo di Mt (su tale perdita cf. cap. 1.2, n° 9, n. 68 e contesto).
[260] Su Va[2], che si serve di λ come esemplare di correzione, torneremo al par. 4.3.4.3.

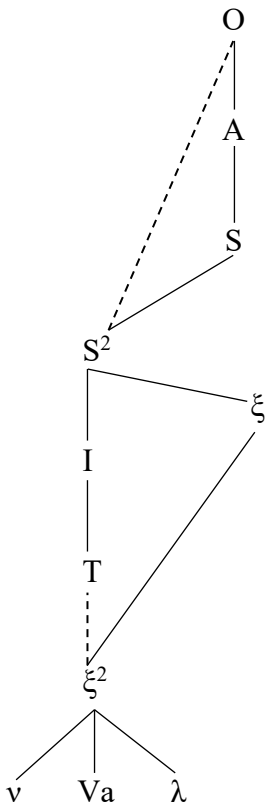
δημοκοπικός νλVa^{2} : δημοτικος Va^{1} || **III.424.29** γῆς νλ : τῆς γῆς Va || ***III.425.15** αὐτό νλ : αὐτὸ τοῦτο Va || ***IV.428.22** εὐεργεσίας νλ : ἐργασίας Va || ***IV.430.28** προπεπυσμένοι νλ : πεπυσμένοι Va || ***IV.432.2** τῶν νλ : τῆς Va || **IV.433.26** ἐπιβάθρας νλ : ὑπὸ βάθρας Va || **IV.434.17** γίγνοιτο νλ : γένοιτο Va || ***IV.434.26** ἐν νηί νλ : νηί Va || **IV.436.8** δέ νλ : τε Va || **IV.436.12** γίγνεται νλ : γίνεται Va || **IV.437.18** στρέφων νλ : τρέφων Va || ***IV.440.25** ἡνίκα νλ : ὅτε Va || ***IV.441.10** ἔφην νλ : ἅμα ἔφην Va || **IV.443.1** καί νλVa^{2} : om. Va^{1} || **IV.443.19** παρ’ νλ : πρός Va || ***IV.446.25** τούτῳ νλ : αὐτῷ Va || ***IV.450.21** οὔτε νλ : om. Va || ***IV.450.31** ἡγεμόνος νλVa^{2} : ἡγεμονία Va^{1} || **IV.451.6** ἐν νλVa^{2} : om. Va^{1} || ***IV.451.28** ἡγεμών νλVa$^{2s.l.}$: om. Va^{1} || **V.455.10** σχολαίτερον νλ : σχολαιότερον Va || ***V.455.20-21** καθαροῦ νλVa^{2} : μαλακοῦ Va^{1} || **V.461.27** ἔφην νλ : ἔφη Va || **V.466.1** ἐπί νλVa^{2} (ἐπ’ Keil, haud necessario) : περί Va^{1} ||.

Infine, si illustrano le innovazioni congiuntive di λ:

|| ***DS*** ***III.414.27**[261] γάρ νVa^{1} : om. λVa^{2} || **III.414.33** τε νVa^{1} : om. λVa^{2} || **III.417.34** δ’ νVa : δέ λ || ***III.421.16** τὴν τότε νVa^{1} : αὐτὴν τότε λVa^{2} || ***III.421.25** ἑκατέρου νVa^{1} : ἑκάστου λVa^{2} || **III.422.7** σοι νVa : σε λ || ***III.422.16** ἔστελλον νVa : ἐπέστελλον λ || ***III.425.13** ἐξιόντι νVa^{1} : διεξιόντι λVa^{2} || **IV.426.16** ὡς νVaMb$^{2?}$: om. λ || **IV.429.25** κατὰ πρώτας νVa : κατὰ τὰς πρώτας λ || **IV.429.19** χρήσωμαι νVa : χρήσομαι λ || ***IV.431.14** δή νVa : δή μοι λ || **IV.436.11** ἢ καί νVa^{1} : ἤ λVa^{2} || ***IV.437.4** ἐδόκει νVa : ἐδόκει μοι λ || ***IV.437.5**[262] δέ ν : δὲ καί λ || ***IV.441.28** ἐκ τῶν νVa : αὐτῶν λVa$^{2s.l.}$ || **IV.443.17** προκρίνειεν νVa : προκρίνοιεν λ || ***IV.444.9** ταῦτα καί νVa : καὶ ταῦτα καί λ || ***IV.448.10** τῆς νVa : om. λ || **IV.449.26** ὅσπερ νVa : ὥσπερ λ || **V.454.21** παρειστήκει νVa : περιειστήκει λ || **V.456.21** σταδίους νVa : σταδίου λ || **V.458.20** γε νVa : τε λ || ***V.459.10** γάρ νVa : om. λ ||.

[261] Cf. quanto anticipato nella n. precedente.
[262] L’errore di λ, attestato anche in D, aiuta a gettare luce sulla condizione materiale di ξ. Se quest’ultimo avesse aggiunto καί *supra lineam* o in margine, l’opposizione νVa contro λ si spiegherebbe facilmente: i primi, a differenza del secondo, avrebbero ignorato la variante interlineare o marginale.

I rapporti di parentela della famiglia ξ possono essere riassunti nel seguente stemma:



4.3.4.1. Il gruppo ν (Mt Lf Z)

Bindefehler di Mt (il teste più antico) Lf contro Z (rispetto al quale costituiscono dei *Trennfehler*) dimostrano l'esistenza di un anello intermedio (ν) tra essi e ξ:

> || ***DS*** **III.419.12** τοίχῳ Z : στοίχῳ MtLf || ***III.420.24**[263] ἔξεστι μιμησαμένῳ Z[1s.l.] : ἐπιτιμησαμένῳ MtLfZ || **III.421.17** ἀπειχόμην Z : ἀπειχθόμην MtLf || **IV tit.** ἱερῶν λόγων δ΄ Z : ἱερῶν λόγος δ΄ MtLf || **IV.427.1** αὐτόν Z : ταὐτόν MtLf || ***IV.427.3** τὰς πηγὰς τὰς θερμάς Z : τὰς θερμὰς πηγάς MtLf || ***IV.428.18** Ἀσίας Z : ἀσιτίας MtLf || ***IV.431.22** τινὰ ἡμέραν Z : ἡμέραν τινά MtLf || **IV.438.8-9** ἐπειπόντα Z : εἰπόντα MtLf || **IV.438.25** ὤφθη Z : ἔφθη MtLf || **IV.438.28** κἀν Z : καί MtLf || **IV.440.13** Διονύσιον Z : Διόνυσον MtLf || **IV.440.25** ἐγιγνόμην Z : ἐγινόμην MtLf || **IV.442.26** οὐτωσί Z : οὐτωσίν MtLf || **IV.443.12** προέλοιτο Z : προσέλοιτο MtLf || **IV.443.19** οὐδέν Z : οὐδέ MtLf || **V.454.32** πέψις Z :

[263] La corruttela costituisce il *Trennfehler* più significativo di Mt Lf contro Z: dato che emendare congetturalmente ἐπιτιμησαμένῳ in ἔξεστι μιμησαμένῳ è impossibile, il fatto che Z[1] stesso tramandi la variante genuina dimostra che ν doveva leggere ἐπιτιμησαμένῳ *in textu* ed ἔξεστι μιμησαμένῳ in margine o *supra lineam*, e al contempo che il codice di Varsavia non può derivare da Mt o Lf, dove la lezione sopralineare o marginale del modello risulta ignorata.

πέμψις MtLf || **V.457.2**[264] τῇ συμφορᾷ Z : τῆς συμφορᾶς MtLf || **V.461.5**[265] ἔτει Z : ἐτι Lf || **V.462.26** οὕτως Z : οὕτω Lf || **V.463.8-9** πρωίτερον Z : πρωιαίτερον Lf || **V.463.10** πέψαι Z : πέμψαι Lf || **V.465.10** προελθών Z : προσελθών Lf || **V.465.23** τῶν Z : τῷ Lf ||.

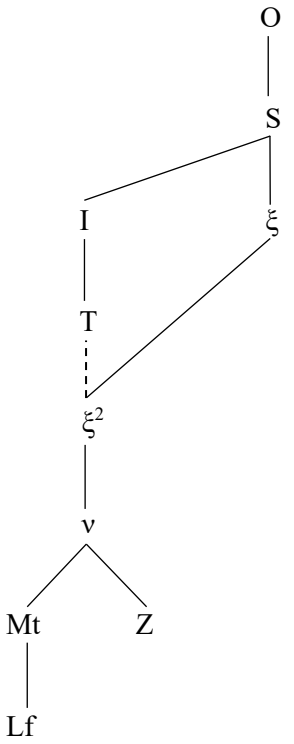
Dato che ne trasmette gli errori assieme ai suoi propri, Lf è figlio di Mt. Ciò è verisimile anche per *DS* V.460.22-V.466.8 – assente in Mt per la caduta di tre bifogli – perché nella tradizione di Lf non si rileva alcun mutamento significativo: continua a trasmettere le corruttele di ξ, quelle di ν (testimoniate, in tal caso, dall'accordo LfZ) e le sue proprie (alcune delle quali ereditate, con ogni probabilità, da Mt). Seguono la documentazione a sostegno della nostra ricostruzione:

|| ***DS* III tit.** ἱερῶν λόγων τρίτος Mt : ἱερῶν λόγος τρίτος Lf || **III.415.4** εὐθέως Mt : εὐθέος Lf || **III.415.20** ὀνήσει Mt : ὀνήση Lf || **III.416.5**[266] φαρμάκῳ εἰ ἄρα Mt : φαρμάκῳ vac. 5 litt. Lf || **III.417.20** ἐπιγίγνεται Mt : ἐπιγίνεται Lf || **III.418.21-22** διάκονος Mt : δάκονος Lf || **III.421.4** γε Mt : τε om. Lf || **III.421.13** δέ Mt : om. Lf || **III.423.3** ἔστη Mt : ἔστι Lf || **III.423.10** τε Mt : τι Lf || **III.423.25** τῆς Mt : τοῖς Lf || **III.423.26** τοῦτον Mt : τούτων Lf || **III.425.5** ὅπη Mt : ὅποι Lf || **III.425.9** ἡ τῶν Mt : τῶν Lf || ***III.425.21-22** τοιαυτί Mt : ταυτί Lf || **IV.427.12** κἀνταῦθα Mt : καὶ ταῦτα Lf || **IV.427.16** ἐοικός Mt : ἐοικώς Lf | τῶν Mt : om. Lf || **IV.428.12** δή Mt : δεῖ Lf || ***IV.431.15-16** ταὐτόν Mt : ταὐτὸν καί Lf || ***IV.432.1-2**[267] μὴν τό … ἐνυπνίων MtLf[mg.] : om. Lf || **IV.433.1** ποῦ Mt : τοῦ Lf || **IV.433.11** τὰ παρόντα Mt : τὸν παρόντα Lf || **IV.435.24** ἑτέρους Mt : ἑτέρου Lf || **IV.436.2** οὐλοκόμην Mt : οὐλεικόμην Lf || **IV.436.26** καὶ εἰς Mt : εἰς Lf || **IV.436.27** λέγων Mt : λέγω Lf || **IV.437.11** δέ Mt : om. Lf || **IV.437.29** παντὶ τρόπῳ Mt : παντὶ τῷ τρόπῳ Lf || **IV.441.7** πρόσοψις Mt : πρόσωψις Lf || **IV.441.16** τινός Mt : τινά Lf || ***IV.441.19** ὡς Mt : καὶ ὡς Lf || **IV.441.30** ὁ ἔτι Mt : ἔτι Lf || **IV.443.21** τήν Mt : om. Lf || **IV.445.16** τε Mt : om. Lf || **IV.446.26** ἐπὶ τῆς Mt : ἐπί Lf || **IV.449.2** προαγαγόντος Mt : παραγαγόντος Lf || **V. tit.** ἱερῶν λόγων πέμπτος λVa : λόγων ἱερῶν πέμπτος Mt : λόγος ἱερῶν πέμπτος Lf || **V.454.1** ὑπερεῖχε Mt : ὑπῆρχε Lf || ***V.455.16** οὖν Mt : om. Lf || ***V.455.18** εἴκοσι Mt : εἴκοσι δέ Lf

[264] Z restituisce il testo genuino per congettura. Lo conferma l'attestazione del dativo in λ Va, oltre che in ν.
[265] Il testo compreso tra V.460.22 e V.466.8 non è più leggibile in Mt per la caduta di tre bifogli. Dunque, per tale sezione saranno segnalate tutte le *lectiones singulares* di Lf: sebbene molte costituiscano errori propri del Laurenziano, a fronte dell'elenco riportato è verisimile che qualcuna fosse già attestata in Mt.
[266] Lo stato materiale di Mt non è tale da giustificare il *vacuum* di Lf, per il quale non riesco a trovare alcuna spiegazione: non si può escludere che tra i due codici sia occorso un intermediario (oggi perduto) dove il segmento testuale era di difficile lettura.
[267] L'omissione – monogenetica – prova con molta efficacia la derivazione di Lf da Mt perché dovuta al testo del secondo, nel quale il segmento caduto occupa esattamente un rigo (il salto è poi rettificato in margine da Lf stesso una volta accortosi dell'errore): cf. f. 37^{v}, r. 26 e Tav. 18a.

|| ***V.457.6**[268] ὁρμηθείς Mt : ὡς μὴ θείς Lf || **V.459.8** τούτων Mt : τούτου Lf || **V.459.16-17** ἐνθουσιασμοῦ Mt : ἐνθουσιασμῷ Lf || **V.459.29** εἰς Mt : ἐς Lf || **V.466.26**[269] δι' Mt : om. Lf ||.

A corollario della trattazione si adduce lo *stemma* del gruppo ν:



4.3.4.2. Il gruppo λ (Sc Mb Pp Vg)

Anche per *DS* 3-5 i testimoni di λ risultano contaminati da lezioni che rimontano ad A e non appartengono alla tradizione che si irradia a partire da S. La prova dell'avvenuta contaminazione giace nella loro opposizione a ν Va (= ξ) – se non a S – in testo genuino non risanabile *ope ingenii* nonché nel restauro di segmenti caduti nelle linee di trasmissione dipendenti dall'Urbinate; inoltre, il comportamento oscillante dei testimoni di λ dinanzi alle lezioni di α, unitamente alla non episodica compresenza di due varianti per il medesimo luogo, orientano a credere che il capostipite del gruppo fosse un collettore di varianti:

[268] L'errore di Lf costituisce una buona prova paleografica della sua dipendenza da Mt: qui l'occhiello di *rho* è talmente piccolo che la lettera è facilmente confondibile con un *sigma* lunato, donde (con facile passaggio *omikron-omega*) ὡς μὴ θείς del Laurenziano. Cf. f. 51ʳ, r. 6 e Tav. 18b.
[269] Le lezioni di Lf per la sezione omessa da Mt (V.460.22-466.8) sono state già elencate *supra*.

|| ***DS* *III.416.7** καὶ ἀπορίᾳ Aλ : καιρίᾳ Sξ || ***III.417.7**[270] ἐν παντί A^{1}SξPp : ἐν φόβῳ παντί A^{2}ScMb$^{1s.l.}$Vg || ***III.419.4-5** καὶ χρίομαι … χρῆμα (χρῖμα coni. Keil) Aλ : om. Sξ || **III.422.7**[271] ὁ δ’ A^{1} : ὃ δ’ A^{2}MbPpVg : ὃ δ’ ὁ δ’ S : ὃ δ’ ὥδ’ Sc || ***IV.428.6** καθίστησι AS$^{a.r.}$ScMb$^{s.l.}$Vg : καθίστη S$^{p.r.}$ξPp || ***IV.436.14**[272] ἄδειν AScMbPp : om. SξVg || **V.456.7**[273] Λανεῖον SξMbScPp : βαλανεῖον AVg ||.

Dato che per *DS* 1-2 λ risulta contaminato da θ – un *descriptus* di A a sua volta contaminato da ξ[274] –, a fronte delle varianti elencate è economico pensare che questo continui a costituirne il *Korrektivexemplar*[275]. Ciò è confermato dagli accordi (λ)M per *DS* III.413.13-421.24, D(λ)M per III.421.24-IV.442.20 e δ(λ)M per IV.442.20-V.466.28 contro ξ, i quali restituiscono il testo di θ[276]:

|| ***DS* *III.416.7** καὶ ἀπορίᾳ λM : καιρίᾳ ξ || ***III.417.7**[277] ἐν παντί ξPp : ἐν φόβῳ παντί λ(Mb$^{1s.l.}$)M || ***III.419.4-5** καὶ χρίομαι … χρῆμα (χρῖμα coni. Keil) λM : om. ξ || **III.422.7**[278] ὁ δ’ A^{1} : ὃ δ’ ὃ δ’ ξ : ὃ δ’ DMMbPpVg : ὃ δ’ ὥδ’ Sc || ***IV.428.6**[279] καθίστησι DλM (καθίστη^{σι}λ) : καθίστη ξPp || **IV.429.19** χρήσωμαι ξ : χρήσομαι DλM || ***IV.431.14** δὴ τό ξ : δή μοι τό DλM || ***IV.436.14**[280] ἄδειν DλM : om. ξVg || **IV.436.15** ἰή ξ : ἰῆ DλM || ***IV.437.5** δὲ μνημεῖον ξ : δὲ καὶ μνημεῖον DλM || ***IV.443.18**[281] οὗ ξScPp : καὶ οὗ

[270] Che λ leggesse ἐν φόβῳ παντί è certificato dall’attestazione dell’errore in tre dei suoi discendenti; l’omissione di Pp si può forse motivare con la natura contaminata del modello: se in esso φόβῳ fosse stato aggiunto in margine o *supra lineam*, un copista avrebbe potuto ignorarlo con più facilità. Lo stesso vale per IV.428.6 (un passo che potrebbe costituire una prova paleografica della nostra ricostruzione: Vg vi legge καθίστη^{σι}, una scrittura che forse intendeva riprodurre fedelmente lo stato del modello, che quindi avrebbe ospitato correzioni sopralineari) e IV.436.14.

[271] È plausibile che il secondo ὁ δ’ di λ fosse stato cassato con una linea oppure, come spesso è attestato nei codici, attraverso dei punti sotto o tutt’intorno alla parola (per un esempio cf. Vk, f. 132^{r}, r. 13, riprodotto alla Tav. 16b). Se le cose stessero così, Mb Vg Pp avrebbero recepito l’intervento correttivo, mentre Sc avrebbe tentato una correzione di quanto leggeva.

[272] L’omissione di Vg è dovuta alla natura contaminata di λ, dove è verisimile che ἄδειν fosse stato aggiunto in margine o *supra lineam*.

[273] L’errore di Vg potrebbe tanto costituire una banalizzazione di Λανεῖον quanto derivare dalla natura contaminata di λ, che probabilmente leggeva qualcosa di simile a ^{βα}λανεῖον – del resto, il suo *Korrektivexemplar* tramandava sicuramente il solo βαλανεῖον: cf. anche n. 282 e contesto.

[274] Cf. cap. 3.3.4.

[275] La contaminazione di θ da parte di ξ e quella di λ da parte di θ costituiscono due processi indipendenti perché ξ, diversamente da λ, non reca lezioni della tradizione di A non mediata da S; oltre a ciò, come dimostreremo *infra*, θ λ hanno *Bindefehler* peculiari in comune.

[276] Inserisco λ tra parentesi perché esso, diversamente da δ D M, non è figlio di θ, ma ne è solo contaminato.

[277] Sul passo cf. n. 270.

[278] Cf. n. 271.

[279] Per λ si è inserita in apparato una forma che dia conto del suo *status* di collettore di varianti. Cf. anche nn. 270 e 272-273.

[280] Circa l’omissione di Vg cf. n. 272.

[281] In realtà, leggono καί soltanto due dei figli di λ, Mb Vg. Ciò nonostante, dato che λ doveva essere non solo contaminato, ma anche un collettore di varianti (cf. nn. 270 e 272-273 e cap. 3.4.3), è assai plausibile che καί fosse stato aggiunto *supra lineam* o in margine, e che quindi sia stato recepito soltanto da due dei quattro apografi del

δλ(MbVg)M || **IV.448.10** τῆς ξ : om. δλM || **V.452.15** τῆς δλM : om. ξ || **V.456.7**[282] Λανεῖον ξMbScPp : βαλανεῖον δMVg ||.

Oltre che per l'individuazione del *Korrektivexemplar* di λ, il quadro proposto per *DS* 1-2 risulta ugualmente confermato per i rapporti interni tra i singoli testimoni del gruppo, la cui ricostruzione è irta di difficoltà[283]: sono tutti indipendenti tra di loro. Si elencano le innovazioni peculiari di Sc:

|| ***DS* III.414.25**[284] εἴη Sc : ᾖει MbPpVg || **III.415.5** τετταράκοντα MbPpVg : τεσσαράκοντα Sc || **III.415.22** προστάττῃ MbPpVg : προστάττει Sc || ***III.422.7** ὁ δ' A^1 : ὅ δ' A^2MbPpVg : ὃ δ' ὥδ' Sc || ***III.425.21** τούσδε MbPpVg : τῆσδε Sc || ***IV.428.22** μοι MbPpVg : om. Sc || **IV.431.25** προὐβίβαζε MbPpVg : προβίβαζε Sc || **IV.431.27** ἔφρασε MbPpVg : ἔφθασε Sc || ***IV.432.17** ὅτι MbPpVg : om. Sc || ***IV.432.21** ἡμῶν MbPpVg : ἡμῖν Sc || **IV.438.6** δή MbPpVg : om. Sc || **IV.438.8-9** ἐπειπόντα MbPpVg : εἰπόντα Sc || **IV.440.30** ὁμοίως MbPpVg : ὁμοίους Sc || **IV.442.5** ἔμελλεν MbPpVg : ἔμελλον Sc || **IV.442.16** ἀντεπέστειλε MbPpVg : ἀνταπέστειλε Sc || **IV.445.32** λύσειν MbPpVg : λύειν Sc || **IV.447.12** οἰκείου MbPpVg : οἰκείῳ Sc || **IV.452.11** εἰς MbPpVg : ἐς Sc || **V.453.5** ψυχεινή Sc : ψυχινή MbPpVg || **V.454.2** ὑπέφαινεν MbPpVg : ἐπέφαινεν Sc || **V.454.26** Ὀλυμπίου MbPpVg : Ὀλυμπίῳ Sc || **V.458.28** οὕς MbPpVg : οἷς Sc || **V.459.17** ὤφθη MbPpVg : ἔφθη Sc || **V.462.16** γένομενος MbPpVg : γένομενον Sc || **V.462.32** κελεύοι MbPpVg : κελεύει Sc || ***V.463.20** θεῖν MbPpVg : θεῖναι Sc || **V.465.20** παρῆλθον MbPpVg : προῆλθον Sc ||.

Seguono gli errori individuali di Mb:

|| ***DS* III.414.5** κατὰ λόγον ScPpVg : καὶ λόγον Mb || **III.415.21** οὕτως ScPpVgMb^2 : οὕτω Mb^1 || **III.416.18** ναμάτων ScPpVgMb^2 : ναμάτον Mb^1 || **III.417.30** τό ScPpVg : τόν Mb || **III.420.7** τῷ ScPpVg : τό Mb || **III.421.4** γε ScPpVg : τε Mb || ***III.422.10** τῷ δακτύλῳ ScPpVg : τῷ κτύλῳ Mb || **III.422.23-24** μέλλοιμι ScPpVg : μέλοιμι Mb || **III.424.7** τοῖς ScPpVg : τῆς Mb || **IV.431.27** διατρίβειν ScPpVg : διατρίβην Mb || **IV.434.1** ἐν ᾗ ScPpVg : ἐν ᾧ Mb || **IV.443.14** τοῖς ScPpVg : τῆς Mb || ***IV.443.24** πρίν ScPpVgMb^3 : om. Mb^1 || **IV.445.15** γράμματα ScPpVgMb^2 : γράμμα Mb^1 || ***IV.445.3** ἤξοντα ScPpVg : ἤξον Mb ||

manoscritto; d'altronde, che la congiunzione fosse presente nel nostro codice è confermato da Va^2, un revisore di Va che aggiunge καί nell'interlineo e di cui conosciamo il ricorso a λ come *Korrektivexemplar* (cf. cap. 3.3.4.3 e par. 4.3.4.3).

[282] Nonostante tre dei suoi testimoni rechino Λανεῖον, non è da escludersi che λ leggesse ^{βα}λανεῖον: cf. n. 273.

[283] Cf. cap. 3.3.4.2, n. 325.

[284] Il copista restituisce il testo genuino per congettura; che λ leggesse ᾖει è dimostrato dall'accordo MbPpVg. Analogo è il caso di V.453.5.

V.457.13 τοῖς ἐντός ScPpVg : τῆς ἐντόν Mb || **V.460.22** ἔλαττον ScPpVg : ἔλλαττον Mb || ***V.460.31-32** παρεσκευασμένος ScPpVgMb^{2} : παρεσκευασμένοι Mb^{1} || **V.461.25** πειρώμενος ScPpVg : πειρόμενος Mb || **V.463.17** ἔτη ScPpVg : ἔτι Mb ||.

Si offrono ora i *Trennfehler* di Pp:

|| ***DS* III.415.20** συνεβούλευε ScMbVg : συνεβούλευσε Pp || **III.417.19**[285] καθεῦδον Va$^{a.r.}$ (iam coni. Keil; καθηῦδον Ab^{2}) : κάθευδον Vg (= A) : ’κάθευδον ScMb : ἐκάθευδον Pp || ***III.418.12** τῶν ScMbVg : om. Pp || ***III.418.25** τοιοῦτον A : τὸ τοιοῦτον ScMbVg : γε τοιοῦτον Pp || ***III.419.25**[286] οἴσυπον Canter : οἴσοπος ScMbVg : ὕσσοπος Pp || **III.422.5** τούτου ScMbVg : τούτῳ Pp || **III.422.16** ἔστελλον νVa : ἐπέστελλον ScMbVg : ἀπέστελλον Pp || **III.425.5** τελετῆς ScMbVg : τελευτῆς Pp || **III.425.22** διελεγόμεθα ScMbVg : διαλεγόμεθα Pp || **IV.427.15** δέοι Dindorf : δεῖ ScMbVg : δή Pp || **IV.429.27** εἰς ScMbVg : om. Pp || **IV.430.3** Βύβλος ScMbVg : βίβλος Pp || **IV.430.26** ἐποιούμην ScMbVg : ἐποιοῦμεν Pp || **IV.434.13** τις ScMbVg : τι Pp || **IV.435.16** συμβαίνοι ScMbVg : συμβαίνει Pp || **IV.440.3** με ScMbVg : om. Pp || **IV.441.1** ἄχαριν ScMbVg : ἄχαρι Pp || **IV.441.10** συμπαρῄειν ScMbVg : συμπαρείην Pp || **IV.443.8** οὖ ScMbVg : οὖν Pp || **IV.444.25** τά ScMbVg : om. Pp || **IV.446.23** θαυμαστός ScMbVg : θαυμαστῶς Pp || **IV.447.13** συνήθους ScMbVg : σκυνήθους Pp || **IV.449.2** προαγαγόντος ScMbVg : προσαγαγόντος Pp || **IV.451.8** καί ScMbVg : om. Pp || **IV.453.12** ἤ ScMbVg : om. Pp || ***IV.453.24-25** πλέον οὐδὲν ἦν ScMbVg : om. Pp || **V.456.19** ὁ ScMbVg : om. Pp || **V.456.22** τε ScMbVg : om. Pp || **V.457.6** Τελεσφόρος ScMbVg : Τελεσφόρος δέ Pp || **V.458.24** τε ScMbVg : om. Pp || **V.459.19** ὤδινον ScMbVg : ὤδυνον Pp || **V.459.20** οὔπω ScMbVg : οὔτω Pp || ***V.459.30** εἰς ScMbVg : ὡς Pp || **V.460.2** καί ScMbVg : om. Pp || **V.461.19** ἀσπαίροντα ScMbVg : ἀπαίροντα Pp || ***V.462.13** ὡς ScMbVg : om. Pp || **V.462.25** ἀπεκρίνετο ScMbVg : ἀπεκρίνατο Pp || **V.463.21** ὄχθην ScMbVg : ὄχθον Pp ||.

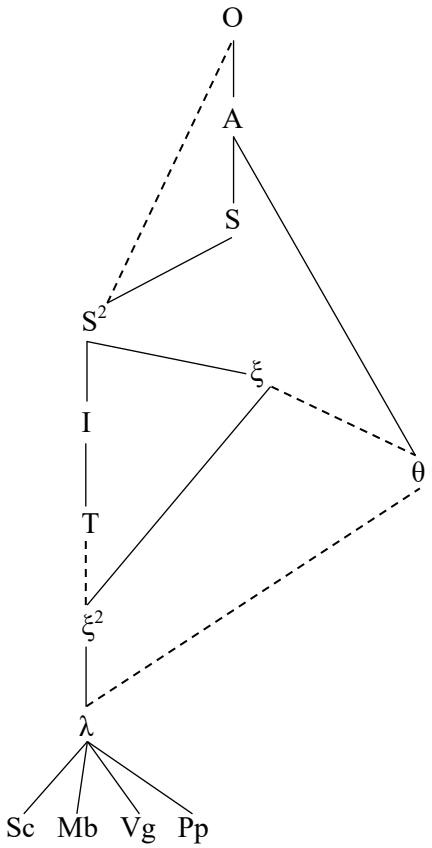
In ultimo si adducono gli errori di Vg:

|| ***DS* III.413.17** εἰς ScMbPp : om. Vg || ***III.414.9** παρά ScMbPp : πολλά Vg || **III.414.11** πρό ScMbPp : πρός Vg || **III.415.8** πιεῖν ScMbPp : ποιεῖν Vg || ***III.415.25** Λέβεδον ScMbPp : Λέσβον Vg || ***III.416.7** πυκνή ScMbPp : ψυχρή Vg || **III.416.22** καί ScMbPp :

[285] Keil stampa καθεῦδον senza segnalare che si tratta di un suo emendamento: la tradizione manoscritta legge quasi all’unanimità κάθευδον, che difatti è la forma che occorre nelle edizioni di Jebb e Dindorf.
[286] Nonostante l’errore ortografico (la grafia corretta è ὕσσωπος), quella di Pp è una dotta congettura che conferma la raffinatezza del copista già ravvisata da Di Franco 2017, 51: il termine identifica l’issopo, una pianta aromatica della famiglia delle *Lamiaceae*.

om. Vg || **III.417.30** ἀντεσπᾶτο ScMbPp : ἀνεσπᾶτο Vg || **III.417.33** ἄρρητος ScMbPp : ἄρρηκτος Vg || **III.419.12** τοίχῳ ScMbPp : στοίχῳ Vg || ***III.419.20** διά ScMbPp : om. Vg || ***III.420.26** Φιλησιστέφανος ScMbPp : Λυσιστέφανος Vg || **III.422.2** οὗτος καί ScMbPp : οὗτος Vg || **III.422.4** μέχρι ScMbPp : μέχρις Vg || ***III.422.9** οὖν ScMbPp : συνῶν Vg || **III.423.26** Μειλάτης ScMbPp : Μειλάτις Vg || **III.424.2** Μειλάτης ScMbPp : Μειλάτις Vg || **III.425.5** ὅπη ScMbPp : ὅποι Vg || **IV.427.30** ἐντελεῖς ScMbPp : ἐντελής Vg || ***IV.428.15** ἡ χιών ScMbPp : ὁ θεός Vg || ***IV.429.13** γνωριμωτέρων ScMbPp : γνωρίμων Vg || ***IV.429.24** πρὸς ἐμαυτόν ScMbPp : om. Vg || **IV.429.25** ἀφωσίωταί ScMbPp : ἀφοσίωταί Vg || ***IV.429.27** προθυμίᾳ ScMbPp : προθυμίᾳ καί Vg || ***IV.431.29** τοῦ ScMbPp : ταῦτα Vg || **IV.433.8** οὔτ' ScMbPp : ὅτ' Vg || ***IV.434.5** τῷ Ἀπόλλωνι ScMbPp : om. Vg || **IV.436.10** ἐπιπνοίας ScMbPp : ἐπινοίας Vg || ***IV.436.14** ᾄδειν ScMbPp : om. Vg || **IV.442.28** καὶ ὑπερέχω ScMbPp : ὑπερέχω Vg || ***IV.444.4** ὅπως ScMbPp : ὅπερ Vg || **IV.444.9** κόραις ScMbPp : χώραις Vg || **IV.444.13** ἐπισφραγιζόμεναι ScMbPp : ἐπισφραγιζόμενοι Vg || ***IV.444.23** οὐδέν ScMbPp : καὶ οὐδέν Vg || **IV.445.18** ἐκύρου ScMbPp : κύρου Vg || **IV.445.25** προθεσμία ScMbPp : προσθεμία Vg || ***IV.446.8** ἐπιδημῶν ScMbPp : ἐπιθυμῶν Vg || ***IV.449.10** τάδ' ScMbPp : ταῦτ' Vg || **IV.451.4** προκέκλημαί ScMbPp : προκέκληταί Vg || **IV.452.4-5** περιέβαλλεν ScMbPp : περιέβαλεν Vg || **V.453.6** ἐνεδύετο ScMbPp : ἀνεδύετο Vg || **V.455.28** σπουδήν ScMbPp : τὴν σπουδήν Vg || ***V.456.7** Λανεῖον ScMbPp : βαλανεῖον Vg || **V.457.30** νόσῳ ScMbPp : νήσῳ Vg || ***V.461.1** ὀλίγον ScMbPp : εἰς ὀλίγον Vg || ***V.461.21** τοῦτο ScMbPp : om. Vg || **V.461.26** εἰ ScMbPp : om. Vg || ***V.461.31** ὁ μέν ScMbPp : om. Vg || ***V.465.20** γάρ ScMbPp : om. Vg || ***V.466.3** νεὼς εἶναι ScMbPp : om. Vg ||.

I rapporti ecdotici del gruppo λ possono essere schematizzati come segue:



4.3.4.3. Il codice Va

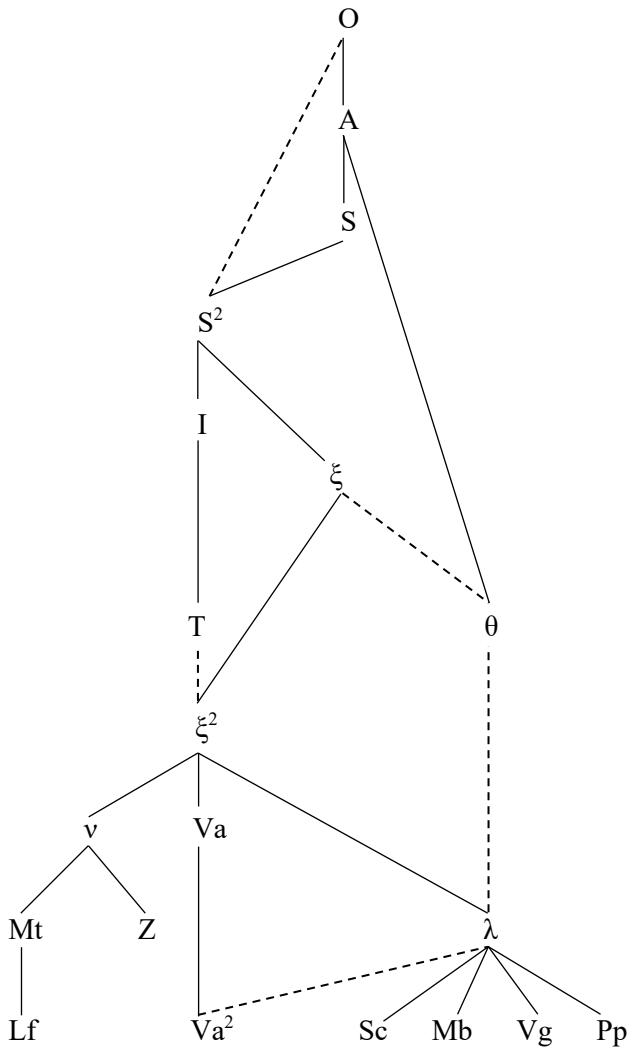
Fratello di ν λ e dunque figlio di ξ, Va risulta contaminato da una mano Va^2 di cui è necessario identificare il *Korrektivexemplar*. Gli interventi del revisore corrispondono a errori peculiari di λ, nel quale va individuato – in assenza di ancoraggi sicuri a qualche suo discendente – l'esemplare di correzione impiegato:

> || ***DS*** ***III.414.27** γάρ Va^1 : om. λVa^2 (Va^2 exp.) || ***III.414.33** τε Va^1 : om. λVa^2 (Va^2 exp.) || ***III.421.16** τὴν τότε Va^1 : αὐτὴν τότε λVa^2 || ***III.421.25** ἑκατέρου Va^1 : ἑκάστου λVa^2 || ***III.425.13** ἐξιόντι Va^1 : διεξιόντι λVa^2 || **IV.429.23** περιβαλόμενος λVa^2 (iam coni. Lucarini) : περιβαλλόμενος Va^1 || ***DS*** ***IV.436.11** καὶ βαδίζοιμι Va^1 : βαδίζοιμι λVa^2 (καί Va^2 exp.) || ***IV.441.28** ἐκ τῶν Va^1 : αὐτῶν λ$Va^{2γρ.}$ || ***IV.443.18**[287] Μυσίας Va^1 : Μυσίας

[287] In realtà, tra i figli di λ leggono καί soltanto Mb Vg. Tuttavia, che il modello tramandasse καί è dimostrato dall'attestazione della congiunzione in due dei suoi figli, nonché in δ M, il cui accordo corrisponde a θ, da λ impiegato come *Korrektivexemplar*. La mancata occorrenza di καί in Sc Pp si spiega con la natura di collettore di varianti dell'antigrafo, dove probabilmente la particella era stata aggiunta *supra lineam* o in margine e perciò è stata recepita solo da alcuni *descripti*. Perfettamente analogo è il caso di V.465.28.

καί λVa^2 || ***V.453.26** θυρωρῶν Va^1 : θυρωροῦ λVa^2 || ***V.458.8** νεφέλας Va^1 : νεφέλας δ’ λVa^2 || ***V.465.28** ὁδοῦ Keil (ὀδοῦ AS) : ἕδους νVa^1 (= ξ) : οὐδοῦ λVa^2 ||.

A corollario della trattazione si offre lo stemma di Va e, in generale, della famiglia ξ:



4.3.5. Il codice Ox

Come già per i primi due libri dell'opera, anche per il terzo, il quarto e il quinto Ox costituisce un *descriptus* di S quando già corretto da S^2 senza mostrare alcun legame con gli altri suoi discendenti, con i quali si accorda in modo discontinuo e in errori irrilevanti sul piano quantitativo e qualitativo[288]:

|| ***DS*** ***III.414.3** ἀνεξαίνετο S : ἀναίνετο Ox || **III.414.14** τῷ S : τό Ox || **III.414.23** τῶν ἡμετέρων ἐπῶν S : τῶν ἡμετέρων τῶν ἐπῶν Ox || **III.415.17**[289] ἐκέλευε S : ἐκέλευσε Ox || **III.415.27** τε S : om. Ox || **III.416.11** περὶ πάσης S : περὶ τῆς πάσης Ox || ***III.416.16** ἀκέσσεται DFU$^{p.c.}$PkGkAg$^{p.c.}$Vz : ἀκέσεται S : ἀκούσεται Ox || ***III.417.1** παρ' ἐμοῦ S : ἐμοί Ox || **III.417.2** περιῃρηκώς S : περιειρηκώς Ox || **III.417.23**[290] ἔνευσα S : ἔπνευσα Ox || **III.417.30** τό S : τόν Ox || **III.418.1** μέν S : om. Ox || **III.418.14** ἱκετείας S : οἰκετείας Ox || **III.419.4** εἰς S : om. Ox || **III.419.15** αὐτοῖς S : αὐτῆς Ox || **III.421.25** γε S : om. Ox || **III.421.27** ἦν S : om. Ox || **III.422.5** μέχρι S : μέχρις Ox || **III.422.20** δέ S : om. Ox || **III.422.23** μέν τι S : μέντοι Ox || **III.423.4** ἠνώχλησε S : ἠνώχλησα Ox || **III.423.18** ἐμέλλησα S : ἐμέλησα Ox || **III.423.25** τῆς S : τοῖς Ox || **III.424.26** εἰ S : εἰς Ox || **IV.426.14** πλείω S : πλείων Ox || **IV.427.11** αὐτόθεν S : αὐτόθε Ox || **IV.428.2** ὅ τε Σωτήρ S : ὅτε ὁ Σωτήρ Ox || **IV.428.19** τῶν ἀπό S : τὸν ἀπό Ox || ***IV.428.19** ἄνωθεν S : ἄνω Ox || ***IV.429.23** τὸ πρόβλημα S : τὸ πρόβλημά μου Ox || **IV.430.29-30** τοῦτο πλεῖστον S : τοῦτο τὸ πλεῖστον Ox || **IV.431.4-5** Θεοδώτης S : Θεοδότης Ox || ***IV.431.11** προϊόντι S : προϊόντος Ox || **IV.431.20** Ἑρμοκράτει S : Ἑρμοκράτη Ox || ***IV.432.17** εἰσηγοῖτο S : εἰσῆκτο Ox || **IV.432.26** οἱ S : om. Ox || **IV.433.26** ἐνεχείρησα S : ἐνεχείρισα Ox || **IV.434.4** ἀπεσώθημεν S : ἀπεσώθειμεν Ox |* ἀμφοτέρας S : om. Ox || **IV.435.32** καλεῖν S : λαλεῖν Ox || **IV.437.2** τε S : om. Ox || ***IV.438.6** δημοσίᾳ S : δημοσίου Ox || **IV.438.19** με S : om. Ox || **IV.438.32** λέγων δή S : δὴ λέγων δή Ox || **IV.439.16** ἀπέβαινον S : ἐπέβαινον Ox || **IV.439.24** οὐτωσί S : οὐτωσίν Ox || ***IV.440.14** ἔφη S : om. Ox || **IV.440.20** Πλάτωνι S : Πλάτων Ox || **IV.440.24** σχίζειν S : σχίζει Ox || **IV.440.30** ὁμοίως S : ὁμοίους Ox || **IV.441.13** οἰκείως S : οἰκείῳ Ox || **IV.441.21** λόγον S : λόγων Ox || **IV.442.1** συνίστασαν S : συνίστασιν Ox || **IV.442.23**[291] γράψειν S : γράφειν Ox || **IV.442.26** ἔδοξα S : ἔδοξε Ox || **IV.443.17** προκρίνειεν S : προκρίνοιεν Ox || **IV.444.31** μεταθεῖτο S : μεταθοῖτο Ox || **IV.445.11** περὶ λόγους S : περὶ τοὺς λόγους Ox || ***IV.445.14** ἐνέγραψε S : ἔγραψε Ox || ***IV.446.24-25** ὅσα ἐν γράμμασι : ὥσπερ ἐν γράμματι || **IV.447.3-4** καμπτόμενον S :

[288] Cf. gli esempi alle nn. 289-292 e contesto.
[289] L'aoristo è attestato in molti altri manoscritti, tra i quali, per menzionarne alcuni, U Pp. Tuttavia, l'errore è troppo banale per avere valore congiuntivo.
[290] Il guasto di Ox – facilissimo a prodursi e dunque poligenetico – occorre anche in Vb Lb.
[291] Ox si accorda in γράφειν con UAgVz, ma tale accordo è privo di qualunque importanza sul piano stemmatico.

καλυπτόμενον Ox || **IV.447.5** ὑπισχνεῖτό S : ὑπισχνοῖτό Ox || **IV.447.8** προσῆγεν S : προσῆγον Ox || **IV.447.14** ἀμφοτέρας S : ἀμφοτέρως Ox || **IV.447.31** ὅσπερ S : ὥσπερ Ox || ***IV.449.14** Γλαβρίωνος S : Γαλακρίωνος Ox || **IV.450.5-6** ἑτέρου S : ἕτερον Ox || ***IV.450.28** μέν S : om. Ox || ***IV.451.4** προκέκλημαί τε S : προκέκληταί με Ox || **IV.451.25** περιέπων τέ με S : περιέπονταί με Ox || **IV.451.28** μου S : μοι Ox || **V.451.20** οὕτως S : οὕτω Ox || **V.453.1** ἠπόρησα μέν S : ἠπορήσαμεν Ox || **V.453.23** τεθείη S : τεθῇ Ox || **V.454.27** τὸ ἐξ S : τὰ ἐξ Ox || ***V.456.22** διέθει S : διετέθη Ox || **V.456.28** λύοι τι S : λύοιτο Ox || ***V.456.29-30** ἰσχυρότατα S : ἰσχυρότητι Ox || ***V.457.9** εἴτε δή S : εἴτε δὲ καί Ox || **V.457.21** Αἴλιος Ἀριστείδης S : Αἴλιος Ἀριστείδου Ἀριστείδης Ox || ***V.457.30** μεγάλῃ S : γαλήνῃ Ox || **V.458.19** αὐτόθεν S : αὐτόθε Ox || **V.461.1** ἐμαυτοῦ S : ἑαυτοῦ Ox || ***V.461.3** ἠγήσατο S : ἠγωνίσατο Ox || **V.461.20** ὥρμητο S : ὥρμηται Ox || **V.461.23** καί S : om. Ox || **V.462.6** μου S : μοι Ox || **V.463.10**[292] πέψαι S : πέμψαι Ox || **V.463.22** ἔχον S : ἔχων Ox || **V.463.23** δή S : om. Ox || **V.464.6** ἐπανῄειν S : ἐπανίειν Ox ||.

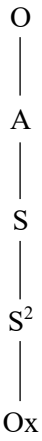
A ulteriore conferma della posizione stemmatica ricostruita per Ox si possono addurre gli scolî che esso ha in comune con S:

|| ***DS* III.417.3** *ad* δὲ δὴ καὶ Νηρίτῳ] καὶ δὴ καὶ Νηρίτῳ S^2Ox || **III.423.20** *ad* δημοκοπικός] ση(μείωσαι) τί ἐστι δημοκοπικός ASOx || **IV.434.8-9** *ad* καὶ οἷον ἀροῦντι τὸ πέλαγος] ὡρ(αῖον) καὶ οἷον ἀροῦντι τὸ πέλαγος $ASOx^{\gamma\rho}$ || **IV.438.5-6** *ad* ἀνειπεῖν τοὐμὸν ὄνομα σὺν ἅπασι τοῖς περὶ αὐτό] οἷον σὺν τῇ πατρίδι· τῷ γένει· τῷ ἐπιτηδεύματι ASOx || **IV.438.2-20**[293] *ad somnium in* §§ 48-49] ὀνειρολεκτεῖν κατάλειψας (Ab [fort. iam I], καταλείψας S^3Ox) ὦ φίλε (φίλος Ab), τὸ τέρμα δίδου τῆς γραφῆς κεκμηκόσιν ἐκ τῆς κακίστης φασματουργίας, ξένε IAbS^3Ox || **IV.438.2-20**[294] *ad somnium in* §§ 48-49] οἰηματίας ἄνθρωπος καὶ κομπορήμων καὶ περιαυτολόγος· τὰ δὲ πάντα ἐκ κούφης γνώμης καὶ χαύνου· ἀφ' ὧν καὶ ἡ ἀπέραντος αὕτη αὐτῷ ὀνειρολεσχία ASOx || **IV.441.19-20**[295] *ad* ὡς ἕνα γε

[292] L'infinito πέμψαι, comunissima trivializzazione del *difficilior* πέψαι, è tramandato altresì da $DT^{a.c.}K^{a.r.}$MLf.
[293] Sul testo dello scolio e il passo aristideo cui è riferito cf. n. 205. Oltre che nell'Urbinate e nell'Oxoniense, nel quale sono cadute diverse lettere in seguito a rifilatura, il *marginale* risulta attestato in I Ab. Se si considera che esso, con ogni verisimiglianza, risale al copista stesso di I (cf. n. 205) e che Ox, quantomeno per i *DS*, non presenta alcuna affinità testuale né con I né con suo figlio Ab, allora l'Oxoniense deve avere ereditato il *marginale* da S, ciò che comporta che la datazione di Ox ($XIV^{1/2}$ sec.: cf. cap. 1.2, n° 11) costituisce un *terminus ante quem* per quella di S^3. Tale acquisizione, se rapportata alla datazione ricostruibile per S^3 a livello paleografico (XIV sec.: cf. cap. 1.2, n° 31), permette di collocare la *tertia manus* dell'Urbinate nella prima metà del XIV sec. Circa le conseguenze ricavabili da tale cronologia cf. cap. 6.3.
[294] Dindorf 1829, III, 344 riconduce lo scolio a χαίρειν τε οὖν καὶ συμβάλλεσθαι (IV.438.16), ma il commento di Areta è da relazionare all'intero contenuto del sogno (non a caso afferma τὰ δὲ πάντα). Anche questo *marginale*, come già il precedente, ha perso in Ox qualche lettera a causa di una rifilatura.
[295] Pur accordandosi con S in τούτῳ, Ox reca il genuino οὐδένα in luogo del corrotto οὐδένων di S. Eppure, ciò non osta in alcun modo alla nostra ricostruzione: si tratta di una correzione palmare, se si considera che lo scolio si riferisce all'espressione ὡς ἕνα γε οὐδένα.

οὐδένα] ὡρ(αῖον) ὡς ἕνα γε οὐδένα ἀντὶ (ἀντὶ τοῦ Ox) οὐδένα (οὐδένων S) τούτων· λέγεται δὲ καὶ κατὰ (κατ' Ox) εὐθ(εῖαν) εἷς οὐδεὶς (-ένα add. Ox s.l.) ἄξιος τούτων (τούτῳ SOx) παραβληθῆναι ASOx || ***DS* IV.450.11-12**[296] *ad* τὰ εἰωθότα] εὐφήμως ἐπεβόησεν A : εὐφήμως ἐπεβόησαν SOx || **V.454.23** *ad* ἀνακογχυλιάζειν] ἀντὶ (om. Ox) ἀναγαργαρίζειν ASOx || **V.454.27** *ad* ἐλαύνειν ὀρθήν] ἐλαύνειν ὀρθήν· ὅμοιον τοῦ εὐθὺ τείνειν ASOx ||.

A illustrazione di quanto osservato segue una rappresentazione grafica della genealogia di Ox:



4.3.6. Il *recentissimus* Tb

L'ultimo manoscritto di cui bisogna indagare la posizione stemmatica è Tb, il testimone più recente tra quelli sopravvissuti. Tra i *Discorsi sacri*, oltre ai primi due, esso reca soltanto il terzo, per il quale riveste la stessa posizione stemmatica individuata per gli altri[297]. Infatti, il codice presenta errori congiuntivi con il gruppo λ e, in particolare, con Pp:

|| ***DS* *III.414.27** γάρ A : om. λTb || **III.415.20** συνέβουλευε A : συνεβούλευσε PpTb || ***III.419.25**[298] οἴσυπον Canter : οἴσοπος λ : ὕσσοπος Pp : ὕσωπος Tb || ***III.421.16** τὴν τότε A : αὐτὴν τότε λTb || ***III.422.16** ἔστελλον A : ἀπέστελλον PpTb || **III.425.5** τελετῆς A : τελευτῆς PpTb ||.

[296] L'accordo SOx in errore riveste forte valore congiuntivo.
[297] Cf. cap. 3.3.6.
[298] Forte valore congiuntivo ha l'attestazione in Tb della medesima, dottissima, congettura di Pp (sulla quale cf. n. 249).

L’impiego di Pp è confermato dal fatto che Tb reca lezioni legate alla tradizione di A non mediata da S nonché segmenti testuali assenti nell’Urbinate:

> || ***DS*** ***III.416.7*** καὶ ἀπορίᾳ AλTb (ἀπορείᾳ Tb) : καιρίᾳ S || ***III.419.4-5*** καὶ χρίομαι … χρῆμα (χρῖμα coni. Keil, haud necessario) AλTb : om. S ||.

Tuttavia, alla luce dei seguenti *Trennfehler*, ricaviamo che Pp non fu l’unico manoscritto impiegato da Tb:

> || ***DS*** **III.414.25** εἴη Tb : ᾖει Pp || ***III.414.33** τε Tb : om. Pp || **III.418.12** τῶν Tb : om. Pp || ***III.418.25** τοιοῦτον Tb : γε τοιοῦτον Pp || ***III.421.28** σμήματιA : σμήγματι Tb : καὶ σμήγματι Pp || ***III.422.2** σμῆμα Tb : σμῆγμα Pp || ***III.425.13** ἐξιόντι Tb : διεξιόντι Pp || **III.425.22** διελεγόμεθα Tb : διαλεγόμεθα Pp ||.

Individuare la seconda fonte di Tb è attualmente impossibile: nessuna lezione riconduce a un testimone superstite. L’unico errore apparentemente significativo che il Vindobonense condivide con altri manoscritti è l’intrusione di τοῦτο dopo ἀπήντα in III.413.18, attestata già in I Ab U Pm Vb Lb Ag Vz. Ciò nonostante, un solo guasto non consente di identificare con sicurezza la fonte di Tb; a ciò si aggiunga che quella di III.413.18 è una corruttela potenzialmente poligenetica, perché l’intrusione del dimostrativo può rispondere all’esigenza di un soggetto per il verbo ἀπήντα[299]. Di conseguenza, anche nel caso di *DS* 3 siamo costretti a postulare un teste perduto κ dipendente da S; a tale teste perduto risalirà parte delle seguenti *lectiones* (e *omissiones*) *singulares* di Tb:

> || ***DS*** **III.413.18** ἐμεῖν S : ἐμῇ Tb | τρικυμίας S : τρυκιμίας Pp || **III.414.7** εἷς S : εἶ Tb || **III.414.14** τῷ S : om. Tb | πρός S : πρό Tb || **III.414.33** ἐν S : μὲν ἐν Tb || **III.415.8** αὖ S : οὖν Tb || **III.415.9** τό S : om. Tb || **III.415.10** Λεβέδῳ S : Λεμβέδῳ Tb || **III.416.8** ἅπας S : ἅπαξ Tb || **III.416.16** σε S : γε Tb || **III.416.17** κλυτόν S : κλυτῶν Tb || **III.416.28** τῆς S : om. Tb || **III.417.3** ἑνί S : om. Tb || **III.417.15** ἕτερα S : ἄτερα Tb || **III.417.24** τό S : om. Tb || **III.417.26** ἄν τις S : τις ἄν Tb || **III.417.30** προεωθεῖτο S : συνεωθεῖτο Tb || **III.418.10** σάλῳ S : Σάμῳ Tb || **III.418.15** οἰκίδιον S : οἰκήδιον Tb || **III.418.23** τῆς θύρας S : τὰς θύρας Tb || **III.418.26** κατά S : om. Tb || **III.419.2** ἀρτίως γε S : γε ἀρτίως Tb || **III.419.11** νύκτωρ S : νύκτως Tb || **III.419.12** ἐξ S : om. Tb || **III.420.24** συστεφανοῦσθαι S : στεφανοῦσθαι Tb || **III.420.26** Φιλοστέφανος ἤ S : om. Tb | Φιλησιστέφανος S :

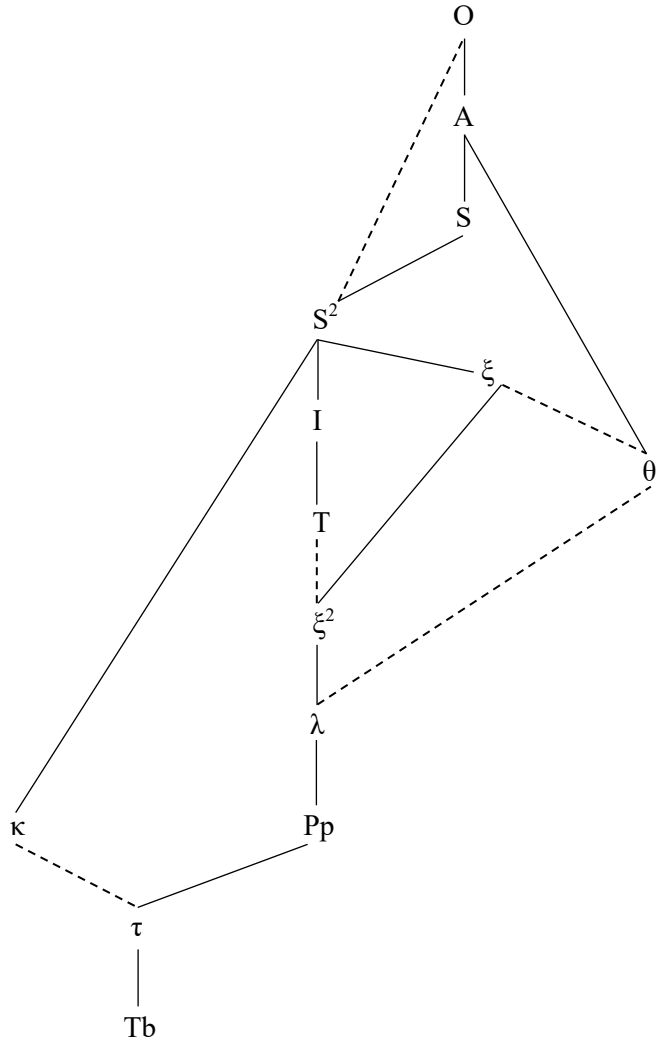
[299] Per una discussione più approfondita del passo cf. n. 190.

Φιλεσιστέφανος Tb || **III.421.21** φλεβοτομίας A : βλεβοτομίας Tb || **III.422.5** τούτου A : τοῦ S : τῷ Tb || **III.422.14** καί S : om. Tb || **III.422.15** καὶ τῶν σεισμῶν καὶ τῶν φόβων S : καὶ τῶν φόβων καὶ τῶν σεισμῶν Tb || **III.422.19-20** ὁ θεός … ἐν Σμύρνῃ S : om. Tb || **III.423.5** ἡμῶν S : ἡμῖν Tb || **III.423.23** ὡς βοῦν S : ὡς οὐ βοῦν Tb || **III.424.14** ἥξειν S : ἕξει Tb || **III.424.28** εἶχεν S : εἶχον Tb || **III.424.30** ἀφορίζουσαι S : ἀφορίζουσα Tb || **III.425.6** μέν S : δέν Tb || **III.425.13** τά S : om. Tb || **III.425.18** δή S : om. Tb ||.

L'elevato numero di lezioni e omissioni peculiari per una pericope breve come *DS* 3 induce a confermare l'ipotesi ricostruttiva già avanzata per *DS* 1-2: tra Tb e κ Pp è intercorsa una *Mittelquelle* τ figlia di Pp e contaminata da κ[300]. Proprio grazie a τ si spiegano le molte corruttele singolari di Tb (una parte di esse sarebbe confluita da κ, un'altra da τ e un'altra ancora consisterebbe negli errori propri dello stesso *Vindobonensis*); al contempo, che Tb discenda da un manoscritto contaminato è suggerito dal fatto che in esso le lezioni contaminanti appaiono già incorporate *in textu*.

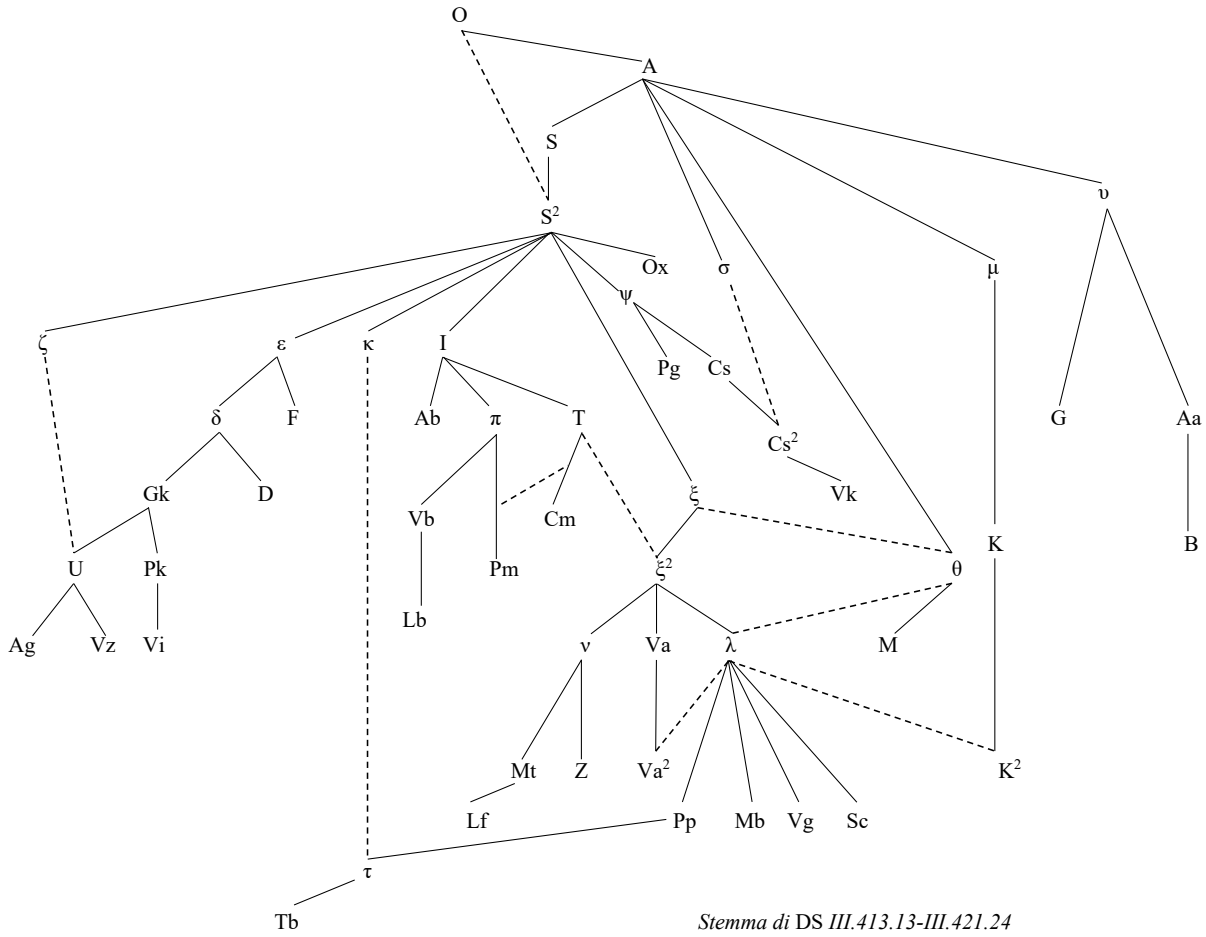
[300] Che Pp sia padre di τ e κ un mero *Korrektivexemplar* è dimostrato da dati materiali piuttosto stringenti sui quali cf. cap. 3.3.6.

Si offre l’albero genealogico di Tb:



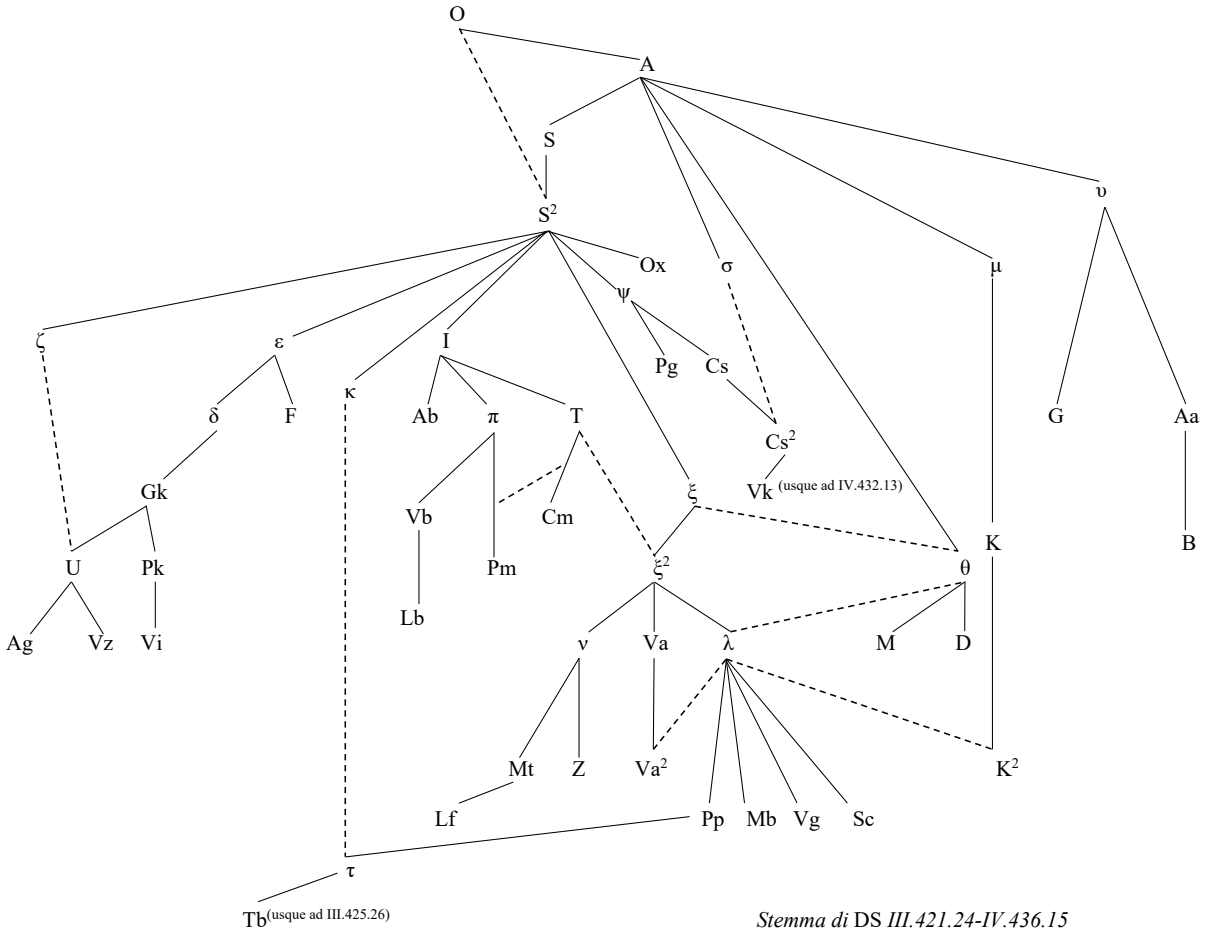
4.4. Proposta di *stemma(ta) codicum*

Nel capitolo è emerso che la tradizione di *DS* 3-5 è non solo differente rispetto a quella di *DS* 1-2, ma in sé non unitaria: certi testimoni non tramandano tutti i libri dell'opera; in altri il testo si interrompe bruscamente; altri ancora perdono pericopi testuali a causa di guasti meccanici; alcuni cambiano modello in corso d'opera oppure ricorrono ai medesimi esemplari ma secondo modalità fluide e non univoche. Tutto ciò determina l'impossibilità di proporre un solo stemma per *DS* 3-5, ragione per cui se ne offriranno cinque[301]:

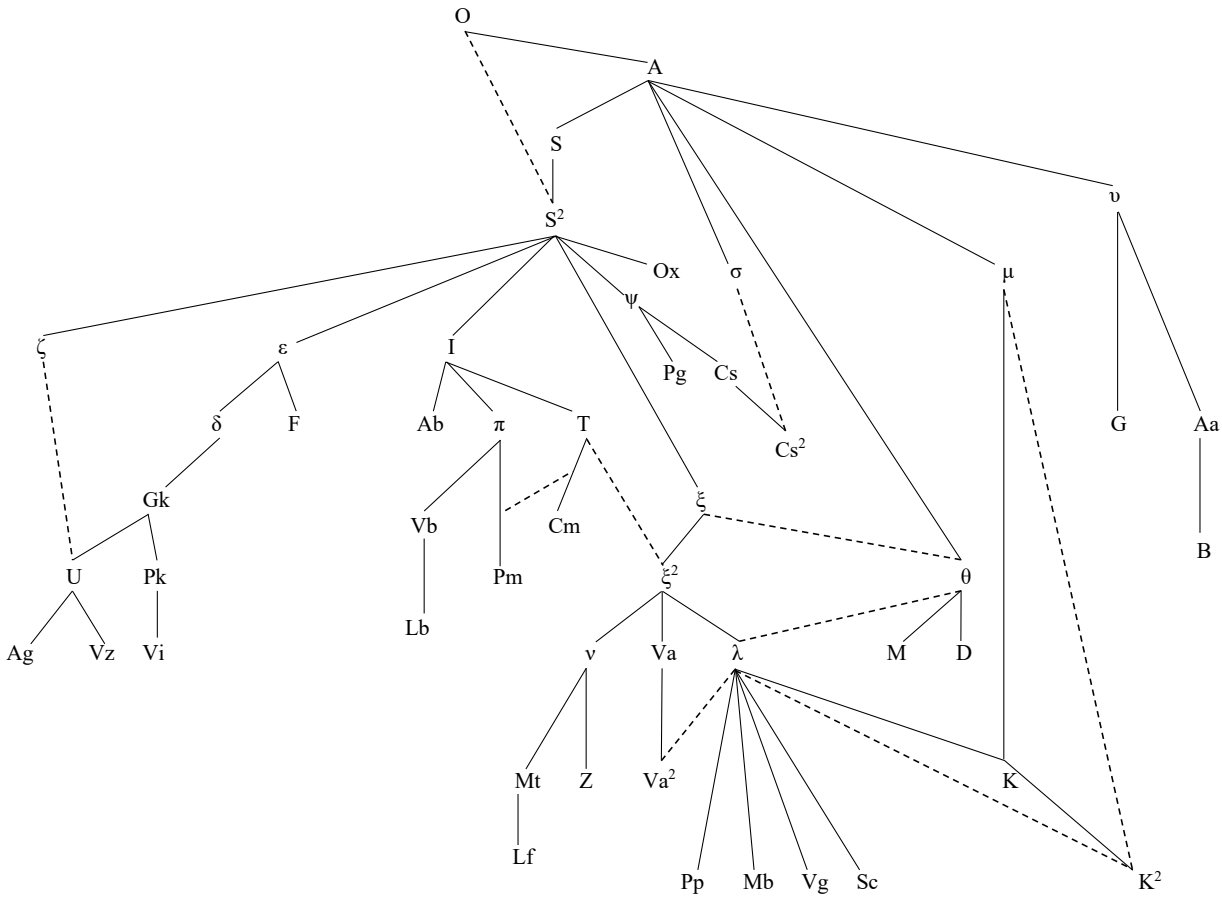


Stemma di DS *III.413.13-III.421.24*

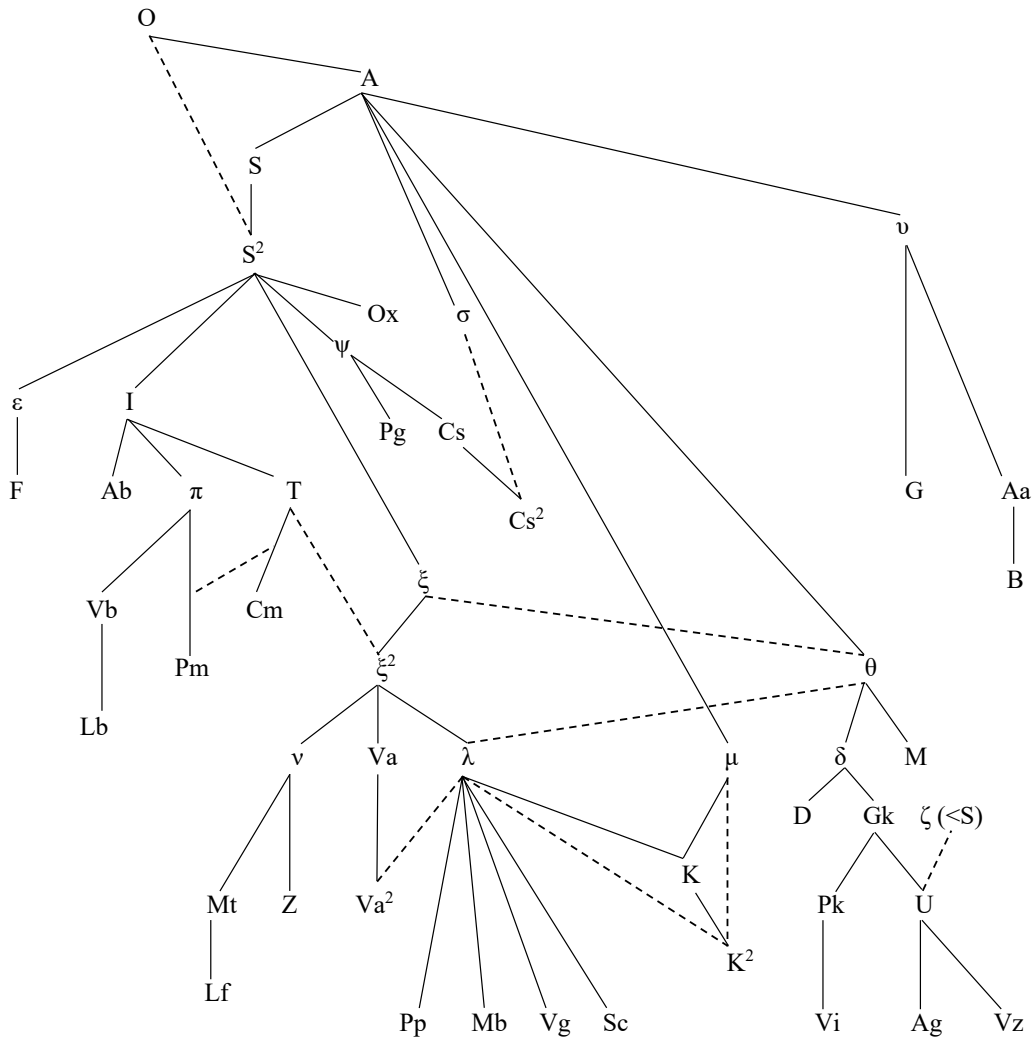
[301] Gli alberi genealogici descrivono i soli legami di parentela tra i manoscritti senza tenere conto del periodo storico in cui essi furono vergati; inoltre, non includono gli anelli intermedi di tradizione se non quando la loro ricostruzione è pressoché sicura. Le linee tratteggiate simboleggiano contaminazione; il segmento obliquo che unisce le linee tra T Cm e π Pm indica che un codice non identificato (T Cm o un testimone testualmente vicino) ha influenzato il testo di Pm (non si sa se *recta via* o meno): sul problema cf. cap. 3.3.2.2.



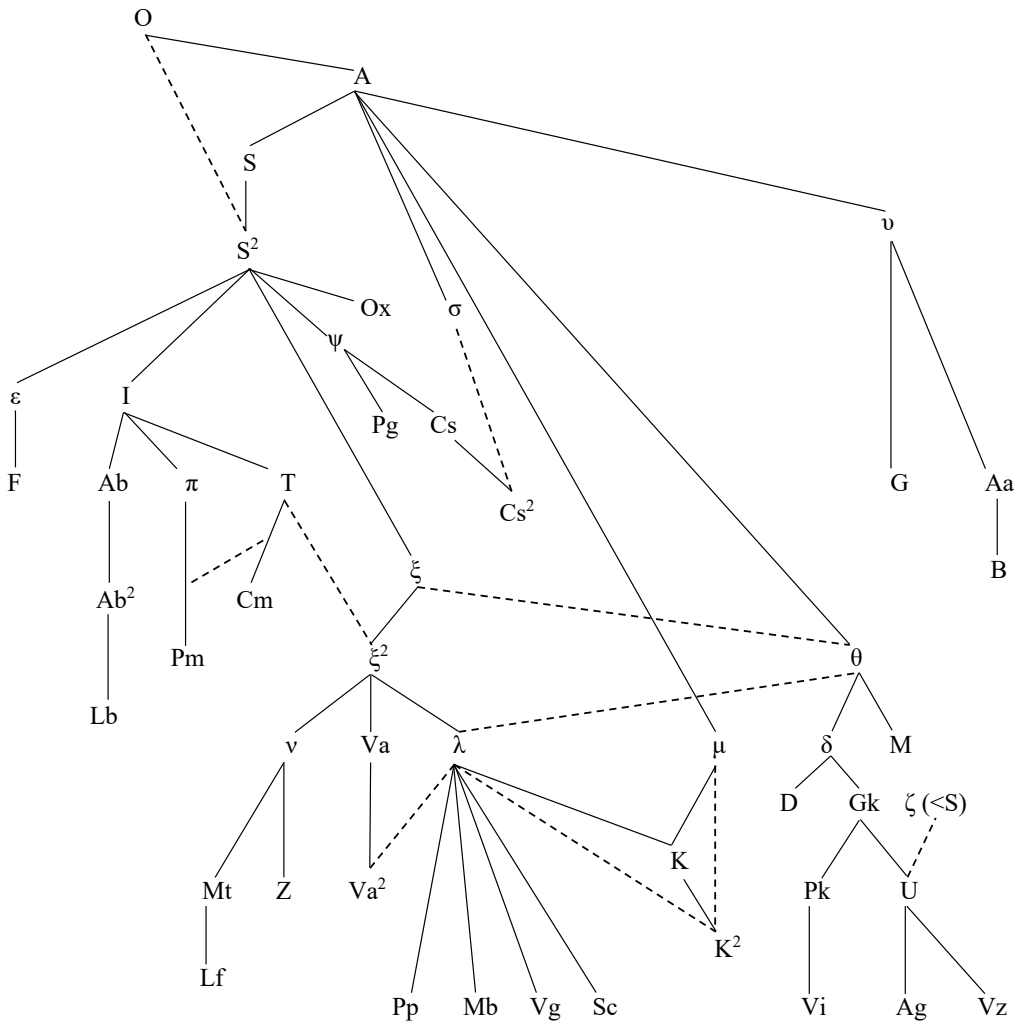
Stemma di DS *III.421.24-IV.436.15*



Stemma di DS *IV.436.15-IV.442.20*



Stemma di DS *IV.442.20-IV.449.8*



Stemma di DS *IV.449.8-V.466.8*

5. La tradizione del *Discorso sacro* 6

Del sesto *Discorso sacro* sopravvive nulla più di un frammento, il che costituisce la ragione più probabile della sua assenza in quasi la metà dei manoscritti contenenti i *DS*[1]. Secondo un'antica tradizione, rappresentata da uno scolio di Niceforo Gregora agli *Harmonica* di Claudio Tolemeo, il discorso sarebbe rimasto incompiuto a causa della morte improvvisa di Aristide; in realtà, esso è stato mutilato da un guasto di tradizione[2].

Oltre a causare scoramento in molti copisti, la brevità di *DS* 6 complica il lavoro del filologo, in quanto non gli consente di trarre conclusioni sicure circa le relazioni tra i suoi testimoni. Perciò cercheremo di ricostruire uno *stemma codicum* quanto più fededegno possibile, ma non forzeremo i dati nei casi dubbi, che saranno lasciati aperti con l'auspicio che lo studio ecdotico di altri scritti aristidei possa apportare contributi significativi.

Fatte tali premesse, è opportuno illustrare il metodo d'indagine che adotteremo per il testo di *DS* 6. Applicare i principi della stemmatica a una pericope così esigua è potenzialmente infruttuoso: pochi sono gli errori significativi che si riescono a raccogliere. Ciò nonostante, il sesto *Discorso sacro* non rappresenta uno scritto a sé stante, ma piuttosto la continuazione dei libri precedenti, un indizio cogente a sostegno di una sua circolazione non indipendente dal resto dell'opera. Pertanto, dal punto di vista metodologico, si rivelerà essenziale mettere in relazione i risultati dello scandaglio di *DS* 6 con quelli ricavati dagli altri discorsi. Effettivamente, in questo modo si confermano molti tra i rapporti genealogici precedentemente ricostruiti già a partire dai testimoni più antichi a nostra disposizione.

[1] Emblematico è il caso di T, che dell'orazione riporta il solo titolo, forse nella speranza di trovarne il testo completo in un secondo momento: cf. cap. 1.2, n° 7.
[2] Sulla questione cf. cap. 2.

Nel capitolo quarto abbiamo osservato come S, subarchetipo della tradizione di *DS* 1-2, diventi figlio di A per *DS* 3-5 rendendone la tradizione monopartita[3]; lo stesso sembra valere per *DS* 6[4]:

> || ***DS*** ***VI. tit.**[5] ἱερῶν λόγων ς΄ ITAbGkUPmPpLbCm : λόγων ἱερῶν AS || ***VI.467.7** ἔφη βουλόμενος A : βουλόμενος ἔφη S || **VI.467.8** εἶπεν Keil : εἰπεῖν AS ||.

A sostegno della divisione dei testimoni superstiti in due gruppi, ossia quelli che discendono da A con e senza il tramite di S, pare deporre il seguente *Trennfehler*:

> || ***DS*** ***VI.467.7** ἔφη βουλόμενος AGKBGkAaPp : βουλόμενος ἔφη SPgIFAbUPmCsLbCmVz ||.

La distribuzione di variante genuina e rispettiva corruttela è, fatta salva un'eccezione[6], quella che ci si attenderebbe sulla base di quanto ricostruito nei capitoli precedenti: G K Aa B, benché in via non diretta, sono risultati *descripti* di A[7], sicché è economico pensare che la loro posizione stemmatica per *DS* 6 resti invariata, e che quindi G Aa B discendano da A tramite υ, mentre K attraverso μ[8]; d'altro lato, che B costituisca un apografo di Aa sembra testimoniato, nonostante l'assenza di errori propri del primo, dall'accordo nella seguente innovazione[9]:

> || ***DS*** **VI.467.9** μέχρι G : μέχρις AaB ||.

Analizzata la posizione di A S G K Aa B, ci si deve soffermare su quella dei codici che restano. F reca i medesimi errori di S, tanto che possiamo affermare con un discreto margine di sicurezza

---

[3] Cf. cap. 4.1.

[4] Per valorizzare la collazione integrale di tutti i testimoni dei *DS*, di cui nel presente lavoro si offrono per la prima volta i risultati (cf. l'*Introduzione*), nell'elenco che segue – e in tutti gli altri proposti nel capitolo – si inseriranno sia le lezioni più significative, contrassegnate sempre con un asterisco, sia quelle meno significative. Del resto, queste ultime acquisiscono un significato particolare per *DS* 6, di cui ci restano soltanto i primi righi iniziali.

[5] Se per *DS* 1-2 reca il titolo genuino, a partire da *DS* 3, ossia da quando diviene apografo di A, S si accorda con esso nel titolo corrotto, la qual cosa rappresenta un *Bindefehler* di un certo rilievo: cf. cap. 4.1, n. 2 (dove è altresì illustrata la ragione per cui certi manoscritti tramandano il titolo corretto).

[6] Si tratta di Pp, il cui caso particolare sarà studiato più avanti.

[7] Cf. capp. 3.2.1 e 4.2.1.

[8] L'ipotesi è confortata dall'attestazione di errori di A nei quattro testimoni: || VI. tit. ἱερῶν λόγων ς΄ ITAbGkUZPpLbCm : λόγων ἱερῶν ς΄ AGKAaB || VI.467.7 εἶπεν Keil : εἰπεῖν AGKAaB ||. Al contempo, G Aa B sono apparentati da un *Bindefehler* peculiare (VI.467.3 θεῷ A : τῷ θεῷ GAaB) assente in K, mentre G è separato da Aa B (rispetto ai quali è anteriore) da un *Trennfehler* (VI.467.13-14 προρρήσεις AaB : προσρήσεις G) che depone a favore dell'esistenza di una *Mittelquelle* υ. Sulla necessità di postulare un anello intermedio μ tra A e K cf. cap. 4.2.2.

[9] Sulla dipendenza di B da Aa per *DS* 1-5 cf. capp. 3.2.1 e 4.2.1.

che esso continui a discenderne per il tramite di ε. Più complessa, invece, è la situazione di Gk U Vz, che mostrano forti legami di parentela per *DS* 1-5 e ugualmente per *DS* 6:

> || ***VI. tit.** ἱερῶν λόγων ς΄ GkU (ἕκτος U) : λόγων ἱερῶν ς΄ AS : om. Vz || ***VI.467.5** φαντάσματα AS : φάσματα GkUVz || **VI.467.9** μέχρι AS : μέχρις GkUVz ||.

L'accordo GkUVz nel titolo restituito per congettura e, soprattutto, nella corruttela φάσματα (VI.467.5) induce a pensare che i tre manoscritti intrattengano gli stessi rapporti genealogici precedentemente individuati: è verisimile che Gk sia ancora figlio di δ e insieme padre di U, a sua volta antigrafo di Vz[10]. Un passo, però, merita particolare attenzione perché pare confutare la nostra ricostruzione:

> || ***DS* VI.467.7** ἔφη βουλόμενος AGk : βουλόμενος ἔφη SUVz ||.

Che Gk trasmetta ἔφη βουλόμενος non è sorprendente, dato che a partire da IV.442.20 suo padre δ diviene apografo di θ, un *descriptus* di A[11]; piuttosto, degno di nota è il guasto trasmesso da U, apografo di Gk. L'errore di U può essere spiegato in due modi: si tratta di una banale (e quindi poligenetica) corruttela di metatesi oppure di una lezione desunta da ζ, un codice derivato da S (non si sa se *recta via* o meno) e da cui l'Urbinate risulta contaminato per tutto il testo dei *DS*[12].

Parimenti invariata pare la posizione di Pg Cs, che trasmettono le corruttele di S in aggiunta a un errore proprio che li apparenterebbe in un'unica famiglia:

> || ***DS* *VI.467.7** θαρρῆσαι S : θαρρεῖν PgCs ||.

[10] L'apografia di Vz è indubitabile: esso presenta gli errori del modello assieme a un proprio errore peculiare (VI.467.3. θεῷ U : θεῶν Vz).
[11] Il passo, anzi, è probativo del fatto che anche per *DS* 6 Gk discende da A per il tramite di θ e δ.
[12] Cf. capp. 3.3.1.3 e 4.3.1. Grazie a ζ si spiegherebbe anche il seguente disaccordo: || VI.467.1 σημαίνων UVz : σημαίνει Gk ||.

Il più antico tra i due codici, Pg, è separato dall'altro da un guasto peculiare (ma non molto significativo) e, soprattutto, da un'omissione monogenetica. Ne deriva che Pg Cs – se, *ut videtur*, continuano a essere imparentati – copiano un medesimo modello perduto (ψ):

|| **VI.467.9** μέχρι Cs : μέχρις Pg || ***VI.467.11-14** καὶ πρός … προρρήσεις Cs : om. Pg ||.

A questo punto, si possono indagare I e i manoscritti a esso legati. Dal novero di tali manoscritti, però, deve essere eliminato Cm: copia diretta di T per *DS* 1-5, esso tramanda, a differenza del padre, il testo di *DS* 6 a opera di una mano successiva che su base paleografica Matteo Di Franco data al XV secolo[13]. Lo scriba che aggiunge il sesto *Discorso sacro* incappa nei medesimi errori di S senza presentarne di nuovi, ragione per cui non si può individuare la fonte a cui ha fatto ricorso. Di conseguenza, non restano che I Ab Pm Lb; nonostante manchino errori congiuntivi a legarli in parentela, è lecito pensare che essi continuino a costituire una famiglia a sé stante dipendente da S, soprattutto perché non si rilevano lezioni contro questo quadro:

|| ***DS* *VI. tit.**[14] ἱερῶν λόγων ἕκτος IAbPmLb : λόγων ἱερῶν ς΄ AS || **VI.467.9**[15] μέχρι $Ab^{p.r.}$Lb : μέχρις $IAb^{a.r.}$Z ||.

Pm trasmette le innovazioni di I senza introdurne di proprie, sicché è opportuno postulare che la sua posizione stemmatica resti invariata e che pertanto derivi da I attraverso π[16]. D'altro lato, più chiara sembra la posizione di Ab Lb, legati da un *Bindefehler* apparentemente cogente:

|| ***DS* *VI.467.5**[17] Ἐπίδαυρον I : Ἐπίδαρον AbLb : δαυρον $Ab^{mg.}$ ||.

[13] Cf. Di Franco 2017, 38.
[14] Il valore congiuntivo della lettura risiede nella sua natura congetturale: cf. cap. 4.1, n. 2.
[15] Nonostante l'innovazione sia piuttosto banale, rilevante è che Ab leggesse μέχρις *ante rasuram*; d'altro lato, poco significativo, quantomeno per i rapporti con I, è la presenza della lezione genuina in Lb, che di Ab è un *descriptus* (cf. *infra* e cap. 4.3.2.2.2).
[16] Nei capp. 3.3.2.2 e 4.3.2 si è osservato come per *DS* 1-5 Pm trasmetta un testo paragrafato esattamente come in T Cm. Tale paragrafazione non si rileva per *DS* 6, un dato che può essere spiegato in due modi, nessuno dei quali, però, passibile di verifica: la pericope testuale trasmessa è stata ritenuta troppo breve per essere divisa in paragrafi oppure lo stato testuale di Pm per *DS* 1-5 dipendeva direttamente da quello di T o Cm, i quali, all'epoca di Pm, non trasmettevano *DS* 6 (la sua aggiunta in Cm è dovuta a una mano del XV sec.: cf. *supra* e cap. 1.2, n° 2). Ciò consente di ventilare l'ipotesi che la suddivisione in paragrafi dei *DS* non solo risalga al *milieu* di Massimo Planude (dove nasce T: cf. cap. 1.2, n° 7), ma che sia stata anche progettata in occasione della confezione di T, dato che di tale paragrafazione non si hanno tracce in I, padre di T e anch'esso manoscritto planudeo (cf. cap. 6.3).
[17] Significativo è l'accordo in *lectio nihili*, mantenuta da Lb nonostante il *marginale* di Ab (forse non compreso a pieno dal copista del Laurenziano perché sprovvisto della parte iniziale del termine coinvolto).

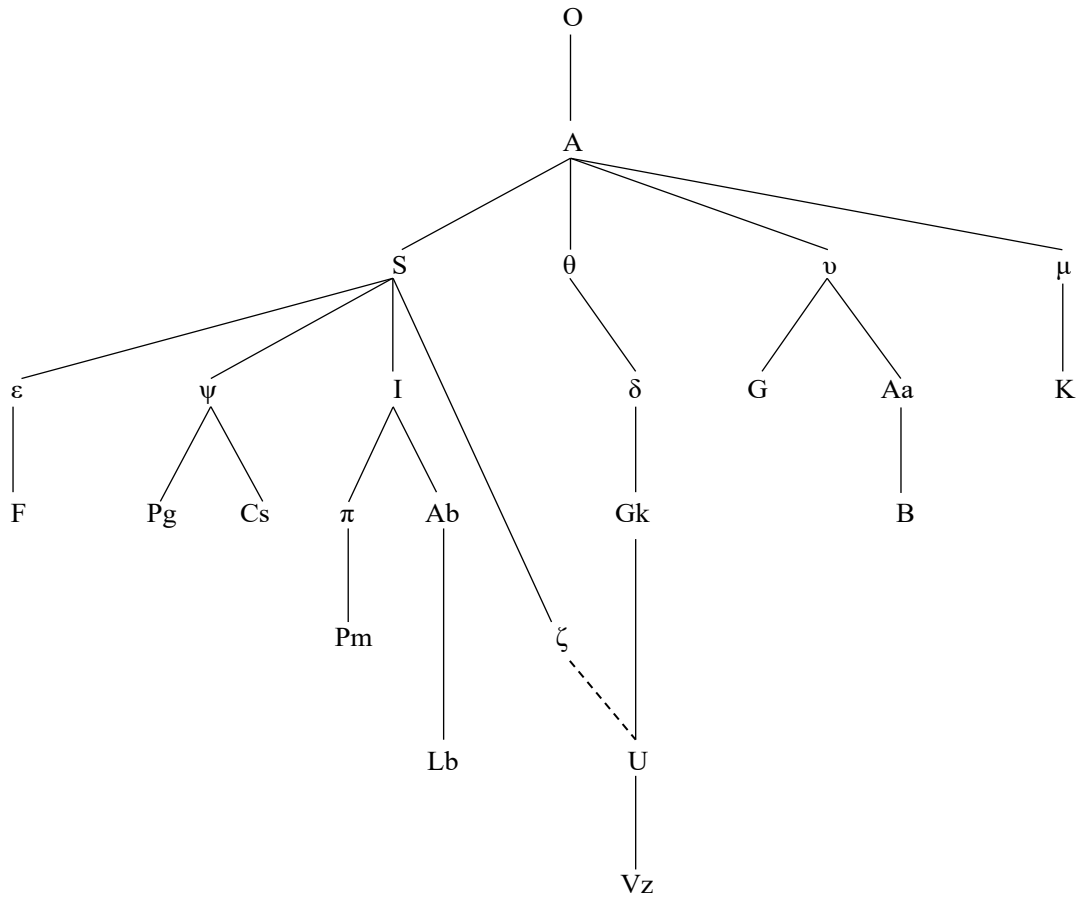
Pur presentandone i medesimi guasti senza aggiungerne di propri, è economico pensare che Lb sia figlio di Ab, un rapporto di parentela documentabile già a partire da IV.449.8[18].

Indagata la tradizione della famiglia I, è necessario esaminare la posizione stemmatica di Ox. Per gli altri cinque *DS*, il codice si configura quale *descriptus* di S[19]; è assai probabile che tale ricostruzione valga ugualmente per *DS* 6, dato che il discorso, peraltro brevissimo[20], è vergato dalla stessa mano cui si deve il resto dell'opera. Ciò nonostante, a causa delle condizioni del testo, illeggibile in più parti, non possiamo verificare la veridicità di quanto ipotizzato; gli unici dati che si è in grado di rilevare sono accordi con S in lezione genuina laddove altri codici trasmettono un errore (VI.467.1 σημαίνων || VI.467.4 Αἰσήπου | ἀφ' οὗ || VI.467.13-14 προρρήσεις) nonché un'omissione propria di Ox altrimenti inattestata (VI.467.1 ἡμᾶς).

Chiudiamo la nostra trattazione con un manoscritto assai peculiare, Pp. Come è emerso a più riprese nel corso delle nostre ricerche, si tratta del prodotto di un copista raffinato, non di rado autore di congetture dotte e ricercate[21]. L'attitudine colta dello scriba trova ulteriore conferma nella presenza in Pp del sesto *DS*, senza dubbio cercato in un testimone diverso rispetto a quello che aveva a disposizione: che *DS* 6 mancasse in λ, padre di Pp per *DS* 1-5, è cosa certa, dato che, escluso Pp, non è trasmesso da nessuno dei suoi apografi (Sc Mb Vg), né da suo padre (ξ) né dai suoi fratelli (ν Va). Questo cambio di modello complica notevolmente la possibilità di ricostruire la posizione stemmatica di Pp: la pericope testuale a nostra disposizione è troppo esigua per garantire un solido terreno d'indagine. Ciò nonostante, è comunque appropriato studiare le varianti raccolte, quantomeno per aprire una pista utile a futuri, auspicati, studi sulla tradizione di altri discorsi aristidei. Il manoscritto superstite più vicino a Pp è Gk, con il quale il Parigino consente nella corruttela σημαίνει in luogo di σημαίνων (VI.467.1); al contempo, però, Pp reca il genuino φαντάσματα contro φάσματα di Gk (VI.467.5), ragione per cui il nostro accostamento non può che restare, per il momento, meramente ipotetico[22].

[18] Cf. cap. 4.3.2.2.2.
[19] Cf. capp. 3.3.5 e 4.3.5.
[20] Ciò rende difficile, benché non impossibile, che il copista di Ox si sia premurato di cercare il testo altrove per poi trascriverne solo pochi righi. In tal senso, può essere utile il caso di T illustrato alla n. 1.
[21] Cf. *e.g.* cap. 4.3.4.2, n. 286.
[22] Vale la pena di osservare che Pp Gk, pressoché contemporanei, sono entrambi prodotti tessalonicesi: cf. cap. 1.2, nn° 16 e 29.

A corollario delle considerazioni proposte si offre una proposta di *stemma codicum* per *DS* 6, dove non compariranno i tre testimoni di più o meno dubbia collocazione (Pp Ox Cm)[23]:



[23] Il mancato inserimento di Pp Ox Cm nello stemma non ha alcuna rilevanza per quanto concerne la *constitutio textus*: di fatto, l'unico testimone *utilis* è A.

6. Ricomporre le tessere del mosaico: per una storia della tradizione manoscritta dei *Discorsi sacri*

I capitoli precedenti sono stati dedicati a studi spiccatamente stemmatici, volti a ricostruire uno *stemma codicum* per la *constitutio textus* dei *DS*. Per apparentare i testimoni superstiti ci si è avvalsi primariamente delle varianti raccolte in fase di collazione, integrandole, laddove possibile, con prove materiali, paleografiche e storiche. Ciò nonostante, l'incrocio dei dati a nostra disposizione è sempre stato funzionale alla restituzione dei rapporti tra i singoli manoscritti, non alla ricostruzione delle vicende storiche e culturali che hanno orientato la circolazione dell'opera aristidea. Per questo motivo, ribaltando il punto di vista adottato in precedenza, è parso utile *ricomporre le tessere del mosaico*, ossia relazionare gli alberi genealogici ricostruiti ai dati paleografici, storici e materiali in nostro possesso nell'intento di esplorare la storia dei *Discorsi sacri* dall'epoca di Areta di Cesarea fino al tardo XV secolo.

Come illustreremo nei paragrafi di questo capitolo, il testo dei *DS* ha una storia sostanzialmente costantinopolitana: la *recensio* testimoniata dai manoscritti nacque nella capitale bizantina e qui, con qualche eccezione, si ramificò prima di approdare a Tessalonica nel primo quarto del XIV secolo, in Italia tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo nonché a Creta alla fine del XV secolo[1].

6.1. Genesi e diffusione di una *recensio* costantinopolitana: O A S e manoscritti strettamente legati ad A (υ G Aa B μ K)

Se si escludono Π^1 e Π^2, due frustuli recanti non più di qualche parola di *DS* 1^2, il teste più antico dei *DS* finora sopravvissuto è A. Si tratta di un codice vergato da Giovanni il Calligrafo

[1] Le riflessioni proposte nel capitolo, miranti a una mappatura della circolazione dei *DS*, saranno fondate su un metodo, per così dire, misto: ogni localizzazione ricostruita poggerà su convergenze significative del dato genealogico con quello storico e paleografico. Ciò nonostante, siamo ben consapevoli dei limiti intrinseci a un'indagine di tal genere: la stemmatica non consente di stabilire se il rapporto tra due codici sia diretto o indiretto; d'altro lato, il manoscritto non rappresenta un ente a sé stante, bensì un oggetto legato alla vita dei suoi fruitori, dunque soggetto come loro a spostamenti e vicissitudini di ogni sorta. Eppure, nonostante l'inevitabile provvisorietà di alcune nostre ricostruzioni, è sembrato utile approfondire la storia dei testimoni superstiti per dare l'abbrivo ad altre ricerche potenzialmente fruttuose: quanto da noi osservato mira a essere messo in relazione con nuovi studi paleografici, codicologici o sulla storia della tradizione di altre opere aristidee al fine di trarre conclusioni d'insieme più sicure e fondate. Oltre a ciò, è opportuno precisare che per una bibliografia essenziale su ciascuno dei personaggi menzionati in questo capitolo si rimanda alle schede catalografiche del cap. 1.2, in particolare a quelle sul manoscritto in relazione al quale ogni personaggio sarà menzionato.

[2] Cf. cap. 1.1, nn° 1 e 2.

su commissione dell'Arcivescovo Areta di Cesarea, un dato che consente di localizzarlo nella Costantinopoli di inizio X secolo[3].

Riconducibile al libro areteo è il secondo testimone più vetusto a nostra disposizione, S, che ne risulta un *descriptus* per *DS* 3-5: considerando che A nacque nella capitale bizantina e che qui, come dimostreremo più avanti, permase per molto tempo, possiamo dedurre che la confezione di S, avvenuta nella seconda metà del X secolo, ebbe luogo nella stessa Νέα Ῥώμη. Se messa in relazione con la tradizione di *DS* 1-2, dove A S discendono da un medesimo manoscritto vergato in maiuscola (O), la localizzazione dei due codici getta luce su quella dell'archetipo: verisimilmente, esso era metropolitano, se tali sono entrambi i suoi apografi. Ciò significa che il testo dei *Discorsi sacri* che ancora oggi leggiamo rappresenta una *memoria* originaria della Costantinopoli di età tardo-antica o proto-bizantina.

A rimase nella capitale dell'impero per un periodo non precisabile ma senz'altro piuttosto lungo: lo conferma la sua prole[4]. Infatti, essa include υ (*post* X$^{in.}$ sec. – *ante* 1262-1281), vergato con ogni probabilità nella Νέα Ῥώμη: oltre all'antigrafo, qui fu copiato uno dei suoi *descripti*, G, un codice fuori dall'ordinario perché esemplato in stile *beta-gamma* dalla principessa Teodora Raulena Paleologina Cantacuzena tra il 1262 e il 1281. Il secondo apografo di υ, Aa, pur non localizzabile su base paleografica[5], è senz'altro da collocare a Costantinopoli non solo per via di υ, ma anche di suo figlio B, un codice sicuramente metropolitano perché vergato in scrittura arcaizzante dalla stessa mano alla quale si devono il Platone Vat. gr. 225 + 226, il Niceforo Blemmida Bucarest, Accademia Rumena, 10, l'Anna Comnena Par. Coisl. 311, il Nicomaco di Gerasa Gottinga, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek, Philol. 66 e parte del Teofrasto Vat. gr. 1302[6].

In aggiunta a υ e discendenti, certifica la permanenza di A a Costantinopoli μ, anello intermedio tra il codice areteo e K: dal momento che non è guastato dall'ingente lacuna meccanica di A nel testo di *DS* 5, il manoscritto è precedente al 1262-1281[7], quindi verosimilmente metropolitano, visto che la presenza di A nella capitale è documentabile dalla seconda metà del X secolo fino – almeno – a prima del 1262-1281 (se non al XIV secolo)[8]. A ulteriore conferma di quanto ricostruito si può invocare la testimonianza di K, figlio di μ,

[3] Sull'origine metropolitana dei manoscritti commissionati da Areta cf. Perria 1991, 305, in particolare la bibliografia alla n. 116.
[4] Ciò rende ancora più solida la localizzazione metropolitana proposta per A S e, di conseguenza, per O.
[5] Tuttavia, a una possibile origine metropolitana orientano tanto il materiale pregiato di Aa (la pergamena) quanto la grafia 'classicheggiante' in esso esibita.
[6] Cf. De Gregorio – Prato 2003 e Menchelli 2014, 199.
[7] Sulla lacuna di A e il *terminus* qui fornito cf. cap. 4.2.1.
[8] Ciò perché A tramanda le esercitazioni di un greco del XIV sec. desideroso di imparare il latino: cf. Martinelli Tempesta 2011, 116.

riconducibile a Costantinopoli grazie alla convergenza di più indizi: secondo Inmaculada Pérez Martín, i ff. 3^{r}-50^{r} mostrano una grafia assai prossima a quella di un collaboratore di Massimo Planude nel Marc. gr. 481[9]; i ff. 51^{r}-305^{v} risalgono allo stesso copista dello Scor. Φ.I.18 + X.I.13, vergato nell'antica Bisanzio poco prima del 1289 perché in parte trascritto da Gregorio di Cipro e un suo collaboratore e lì circolante giacché annotato da Niceforo Gregora[10]; in alcuni fogli si individuano completamenti a opera del cosiddetto «anon. Chys.», un personaggio legato alla cerchia dello stesso Gregorio di Cipro.

6.2. Un misterioso centro di copia costantinopolitano e il suo contributo alla diffusione dei *DS*: famiglia ε (δ D F Gk U Pk Vi Ag Vz) + θ M

A Costantinopoli deve essere collegata gran parte della famiglia ε, la quale si caratterizza per una fervida attività di copia che coinvolge otto manoscritti superstiti e tre restituiti congetturalmente. Grazie allo studio della tradizione di *DS* I.376.1-IV.421.24 abbiamo ricostruito che ε, capostipite della famiglia, deve essere stato un testimone piuttosto antico: vide la luce dopo la seconda metà del X secolo in quanto figlio di S e prima del XII perché da esso discende, attraverso un intermediario δ, D. Giacché per S, come dimostreremo nel paragrafo 6.3, si può ipotizzare una lunga permanenza a Costantinopoli, è assai probabile che ε sia stato qui confezionato. Conforta tale possibilità uno dei suoi due *descripti*, δ, che deriva da ε per *DS* I.376.1-IV.442.20, mentre per *DS* IV.442.20-V.466.28 diviene figlio di θ, un apografo di A realizzato, con ogni probabilità, nella Νέα Ῥώμη per ragioni sia cronologiche (il codice fu vergato *post* X$^{in.}$ – *ante* XII secolo, quindi quando A si trovava nella capitale)[11] sia genealogiche (esso risulta contaminato da un apografo di S, ξ, senz'altro costantinopolitano perché confezionato tra il X$^{2/2}$ e il XII secolo[12], ossia quando l'Urbinate era ancora nell'antica Bisanzio, e perché tutti i suoi *descripti* sono di sicura origine metropolitana).

I risultati della nostra indagine stemmatica consentono di localizzare a Costantinopoli anche D: discende quasi completamente dal metropolitano δ; inoltre, per *DS* IV.421.24-442.20 cambia modello, ricorrendo allo stesso antigrafo usato da δ (θ, come abbiamo visto *supra* costantinopolitano), per poi tornare a copiare il precedente esemplare da IV.442.20 in poi. Quest'ultima constatazione dimostra che δ D sono non solo pressoché contemporanei e legati

[9] Cf. Pérez Martín 1996, 43-44.
[10] Per l'identificazione di Gregorio di Cipro cf. Pérez Martín 1996, 39, mentre per quella di Niceforo Gregora rimando a Bianconi 2005, 433-434 e Tav. 12. Per ulteriore bibliografia sul manoscritto e il collaboratore di Gregorio (il cosiddetto «Scriba a») cf. cap. 1.2, n° 22, n. 160.
[11] Cf. par. 6.1.
[12] Il *terminus ante quem* è offerto da θ δ D, nei quali sono ravvisabili tracce di contaminazione da parte di ξ: cf. capp. 3.3.4 e 4.3.4.

da rapporti di parentela diretti[13], ma anche realizzati in uno stesso centro di copia localizzabile a Costantinopoli, nel quale si può ricostruire un'attività di trascrizione simile, benché non perfettamente analoga, alla pecia di area occidentale (comunque rilevata anche a oriente)[14], ossia un sistema «*pecia*-like»[15]: per rendere più rapido ed efficiente il lavoro di trascrizione, gli scrivani si scambiavano tra di loro gli esemplari (o parti di essi)[16].

Sebbene sia stato realizzato a Costantinopoli, δ (o una *Mittelquelle* perduta) deve avere viaggiato fino a Tessalonica, dato che qui, nel primo quarto del XIV secolo (*ante* 1317-1321), fu confezionato il secondo dei suoi apografi, Gk: la localizzazione è sicura perché la mano del copista è stata identificata in quella di Giovanni Catrare, attivo a Tessalonica nella prima metà del XIV secolo. Anche Gk, come suo padre δ, deve avere subito una *translatio*, questa volta da Tessalonica a Costantinopoli: qui fu vergato, intorno al 1317-1321, suo figlio U, di mano di Michele Clostomalle; d'altro lato, il soggiorno costantinopolitano del codice è altresì documentato dalla sua presenza nella biblioteca di Giovanni († *ante* 1427)[17] e Manuele Crisolora (1360-1415)[18]. Sulla base di tale documentazione si può proporre una localizzazione metropolitana ugualmente per Pk, figlio di Gk e fratello di U, specialmente perché ultimato a pochi anni di distanza da quest'ultimo, nel luglio del 1325.

Non resta che speculare sull'origine dei due discendenti di U, Ag Vz. Che il libro urbinate abbia gravitato a lungo nella capitale bizantina è testimoniato dai suoi possessori:

---

[13] Diretto è tanto il rapporto tra δ D quanto quello tra θ δ D, il che suffraga, di riflesso, la localizzazione metropolitana per essi proposta. Inoltre, se δ risale al XII sec., possiamo ricostruire la permanenza di suo padre ε a Costantinopoli fino a questa data. Da ciò deriva l'impossibilità di verificare se ε si trovasse nella capitale anche all'epoca del suo secondo *descriptus*, F (seconda metà del XIII sec.). Lo stesso discorso si può fare per M: suo padre θ permase nella capitale fino al XII sec., dopo il quale non si sa più nulla delle sue vicissitudini, sicché non si è in grado di proporre una localizzazione sicura per il Marciano, di gran lunga successivo rispetto all'antigrafo, visto che risale al XIII$^{ex.}$-XIV$^{in.}$ sec. (cf. cap. 1.2, n° 33).

[14] Sulla *pecia* occidentale, impiegata per la copia di libri universitari tra il XIII e il XV sec., cf. Garcia Barraco 2014. In ambiente bizantino, invece, è di particolare rilievo il caso dell'Oxon. Bodl. Auct. T.4.1 (inizi del XIV sec.), apografo diretto del Par. gr. 1962 (IX sec. avanzato), indagato da Canart 1998, 50-51 e più di recente da Cavallo 2017, 2-3: il manoscritto oxoniense fu vergato da quindici scribi in contemporanea, ognuno dei quali copiò un fascicolo del codice parigino, con la conseguenza che «ogni fascicolo del Bodleiano contiene esattamente la medesima quantità di testo del rispettivo fascicolo del Parigino» (Cavallo 2017, 3), la qual cosa costituisce una prova del tutto sicura dell'apografia diretta dell'Oxon. Bodl. Auct. T.4.1. Secondo la ricostruzione di Canart, il libro parigino sarebbe stato sfascicolato in occasione della confezione dell'Oxoniense, ma Cavallo non esclude l'ipotesi, altrettanto verisimile, che il Par. gr. 1962 non disponesse ancora di una legatura e fosse, quindi, a fascicoli sciolti (per un parallelo cf. Cacouros 2000, specialmente 18). Per ulteriori approfondimenti e altri casi di *pecia* (o di sistemi «*pecia*-like» [su cui vd. n. successiva]) cf. Canart 1998 e Cacouros 2000.

[15] Mutuo il termine da Maniaci 2002, 140. Nel caso di D non si può parlare di *pecia* vera e propria perché il manoscritto fu vergato da una sola mano: cf. cap. 1.2, n° 6.

[16] Ricostruire l'organizzazione del lavoro cui soggiace la copia di D è compito di estrema difficoltà: non ho avuto modo di controllare autopticamente il codice (soprattutto in termini di fascicolazione); i testimoni a esso legati (θ δ) sono andati perduti; manca uno studio stemmatico relativo alle altre orazioni aristidee trasmesse al suo interno.

[17] La data di nascita di Giovanni Crisolora non è nota: sul problema cf. cap. 1.2, n° 29, n. 199.

[18] Cf. cap. 1.2, n° 29. Successivamente il codice approdò in Italia: reca non solo un *marginale* di Scipione Carteromaco al f. 58^{r}, ma anche l'*ex libris* di Fulvio Orsini al f. 1^{r} (cf. *ibid.*).

Demetrio Cidone che, pur nato a Tessalonica, visse per molti anni e a più riprese a Costantinopoli[19]; Manuele Crisolora, che nella capitale trascorse gran parte della propria vita[20]; Giovanni Panareto, allievo di Giovanni Argiropulo presso il Καθολικὸν Μουσεῖον dello Ξενὼν τοῦ Κράλη dal 1448 al 1453[21]. Peraltro, la figura di Panareto risulta determinante per esplorare le vicende di Ag: se questo è *descriptus* di U e il copista del primo (Argiropulo)[22] ebbe uno stretto rapporto personale con il possessore del secondo (Panareto), possiamo senz'altro affermare che il legame di parentela tra i due manoscritti è diretto. Benché ciò induca a ipotizzare che Ag sia stato vergato a Costantinopoli tra il 1448 e il 1453 circa, per evitare ricostruzioni storiche fallaci è necessario scandagliare ulteriormente la storia di U. Infatti, oltre che a Giovanni Panareto il codice appartenne a un altro dotto con il quale Argiropulo era in contatto, il fiorentino Palla Strozzi, che dopo l'esilio dalla terra natia nel 1434 si rifugiò a Padova, dove assistette alle lezioni di greco tenute dallo stesso Argiropulo tra il 1441 e il 1444 e intrattenne con lui una relazione di sincera amicizia; se a ciò si aggiunge che nell'inventario dei manoscritti di Palla del 1431 figura un *Aristides orator* (n° 258) e che il Fiorentino acquisì libri di Manuele Crisolora[23], cui pure appartenne U, allora non si può escludere la possibilità che il dotto bizantino abbia integrato Ag con i *Discorsi sacri* durante il soggiorno padovano del 1441-1444[24], e che quindi solo successivamente U sia passato – forse per il suo stesso tramite – tra le mani di Panareto. Sebbene proporre una localizzazione e una datazione per Ag sia

[19] Qui si trovava dal 1347 (se non dal 1341 o qualche anno prima: cf. Cammelli 1930, XII, n. 5) al 1355 in qualità di μεσάζων di Giovanni VI Cantacuzeno, da dopo il 1361 a prima del 1369 perché richiamato da Giovanni V Paleologo e infine da dopo il 1379 a dopo il 1383 in occasione del secondo regno di Giovanni V Paleologo: cf. *ivi*, XI-XIX, XXII, XXVII-XXXI. D'altronde, già Bianconi 2005a, 238-239 osserva come la quasi totalità dei codici gravitanti intorno a Cidone sia da ricondurre a Costantinopoli.

[20] Manuele Crisolora e Demetrio Cidone si conoscevano personalmente: nel 1390/1391 i due si recano insieme a Venezia (cf. PLP, XII, n° 31165). Ciò potrebbe indurre a credere che U sia passato direttamente dalle mani di Demetrio a quelle di Manuele. Tuttavia, l'ipotesi non è verificabile, specialmente perché nel manoscritto si rileva la nota di possesso di un personaggio anonimo (o meglio reso tale da Giovanni Panareto, che ne erase parte della sottoscrizione) di cui non siamo in grado di ricostruire la posizione nella serie dei possessori dell'Urbinate: cf. cap. 1.2, n° 32.

[21] Il rapporto tra Argiropulo e Panareto trova riscontro iconografico in due miniature, una nell'Oxon. Bodl. Barocc. 87 (f. 33^{v}, riprodotta alla Tav. 19), l'altra nel Ven. Marc. gr. V 9 (f. 178^{v}), due manoscritti sui quali cf. Lambros 1913, 127, Hutter 1978, 85-86, n° 10 (per il Bodl. Barocc. 87) e Formentin 1978, 76 (per il Marc. gr. V 9). Quanto allo Ξενὼν τοῦ Κράλη, una scuola-ospedale fondata a Costantinopoli dal *Kral* di Serbia Stefan Uroš II detto Milutin (1253-1321), cf. almeno Birchler-Argyros 1988.

[22] È opportuno ricordare che Giovanni Argiropulo copiò soltanto il testo dei *Discorsi sacri*: cf. cap. 1.2, n° 14.

[23] Cf. almeno Diller 1961, 313-314.

[24] Anche in questo caso il rapporto U Ag si rivelerebbe diretto. Sebbene non in via definitiva, si può escludere che l'*Aristides orator* nell'inventario dei libri di Palla del 1431 corrisponda a U: dato che tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Quattrocento il libro era senz'altro nella biblioteca del Fiorentino (cf. *infra*) e i contatti tra Giovanni Argiropulo e Giovanni Panareto sono circoscrivibili al periodo 1448-1453, dopo il quale il maestro andò in Italia – peraltro non nella città dove risiedeva Palla Strozzi (Padova) –, se U corrispondesse a tale *Aristides orator* dovremmo pensare che esso sia appartenuto prima a Palla, poi a Panareto e poi di nuovo a Palla. Una tale ricostruzione si spiegherebbe soltanto se Palla, tramite Argiropulo, avesse prestato l'esemplare a Panareto, ciò che non è ammissibile, dato che la *subscriptio* del medico legge κτῆμα γέγονεν Ἰω(άννου) τοῦ Παναρέτου δούλου Ἰησοῦ Χριστοῦ.

compito arduo, dato che non sappiamo con certezza se U fu prima di Palla Strozzi o di Giovanni Panareto, disponiamo di un dato che potrebbe contribuire a gettare luce sulla vicenda: U rientra tra i manoscritti corredati del *visto* di Francesco da Lucca. Sebbene l'identità di tale personaggio resti avvolta nell'ombra parimenti alla funzione dei suoi *visti*[25], è assai plausibile che questi, se presenti in codici sicuramente riconducibili a Palla Strozzi, siano in qualche modo collegati alle sorti dei suoi libri dopo la sua morte (avvenuta nel 1462)[26], soprattutto perché tutti i *visti* di Francesco da Lucca corredati di datazione, anche quelli che non appaiono legati a manoscritti di Palla, si collocano tra il 1460 e il 1469[27]. Pur essendo verisimile che i *visti* del Lucchese non siano stati «segnati esclusivamente su libri che erano o erano stati di messer Palla», tuttavia «è senz'altro rafforzata l'equazione tra la presenza della nota di sua mano e la biblioteca dello Strozzi»[28], tanto che i libri forniti del *visto* e di note autografe di Palla (come U) fecero sicuramente parte della biblioteca di quest'ultimo[29]. Grazie al *visto* presente in U possiamo quindi affermare con un buon margine di verità che verso la fine degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Sessanta del Quattrocento il codice si trovava nella biblioteca di Palla, il che autorizza a ipotizzare che la *pars recentior* di Ag sia stato vergata a Costantinopoli, probabilmente tra il 1448 e il 1453 circa nell'ambiente del Καθολικὸν Μουσεῖον dello Ξενὼν τοῦ Κράλη, e che dunque il testimone sia appartenuto prima a Giovanni Panareto, poi a Palla Strozzi[30].

Per quanto concerne, invece, il secondo apografo di U, ovvero Vz, non si può proporre alcuna ricostruzione se non che, a fronte della sua datazione alla metà del XV secolo, è assai plausibile che sia stato confezionato nella cerchia di Giovanni Argiropulo, forse quando questi si trovava a Padova presso Palla Strozzi o insegnava al Καθολικὸν Μουσεῖον dello Χενὼν τοῦ Κράλη, nel quale è documentabile una fervida attività di copia di manoscritti[31].

---

[25] Cf. Manfrin – Speranzi 2019, 46-47.

[26] Utile in tal senso è la riflessione di David Speranzi in Manfrin – Speranzi 2019, 48: «Ma su quale sezione della splendida raccolta strozziana Francesco appose la sua nota? Al momento della sua morte, Palla suddivise i suoi libri tra il monastero di Santa Giustina di Padova, i figli Nofri e Giovan Francesco, i due nipoti. Molti hanno ritenuto plausibile che Francesco sia intervenuto in queste circostanze, ma non c'è certezza in proposito, né è chiaro quale degli eredi avrebbe richiesto l'intervento del 'ricognitore'. Gentile [*scil.* Gentile 1992, 299-301] ha pensato al più 'libresco' tra loro, Nofri, mentre Vendruscolo [*scil.* Vendruscolo 2008, 223] ha suggerito più di recente che il *visto* possa avere piuttosto a che fare 'con la accidentata sorte dei libri di Giovanfrancesco' [cit. da Vendruscolo 2008, 223]». A sostegno della tesi di Vendruscolo 2008, 223 cf. Manfrin – Speranzi 2019, 48, n. 80 e soprattutto l'*addendum* a p. 60.

[27] Segue un elenco dei codici con il *visto* datato di Francesco da Lucca (i dati sono desunti da Speranzi in Manfrin – Speranzi 2019, 54-60): Ang. lat. 102 (146[?]), Bodl. Holkham gr. 106 (30 marzo 1460), Burney 204 (29 marzo 1460) e 230 (1469), J.R. Abbey J.A. 3202 (1469), Laur. Plut. 70.20 (3 luglio 1461), Par. Arab. 405 (1469), Par. Coisl. 168 (1469), Par. gr. 1860 (1469), Parr. latt. 5714, 7725, 7966, 8064 e 8677 (tutti del 1469), Patav. Sem. Vescov. 5 (1469).

[28] Entrambe le citazioni sono desunte da Manfrin – Speranzi 2019, 47; cf. anche Vendruscolo 2008, 220, n. 7.

[29] Cf. De Gregorio 2002, 118.

[30] A sostegno di ciò cf. n. 24.

[31] Sul fervore culturale di questo ambiente cf. Mondrain 2000 e Bouras-Vallianatos 2019, 101-103. Allo stato attuale delle nostre conoscenze non si è in grado di ricostruire come Vz sia passato tra le mani di Atanasio

6.3. La fase planudea: I e discendenti (Ab π Vb Pm Lb T Cm) + S^3 Ox

Risalente alla fine del XIII secolo, I risulta un *descriptus* di S. Quest'ultimo, come abbiamo dimostrato, fu confezionato a Costantinopoli, dove rimase per un periodo piuttosto lungo, la qual cosa consente di ipotizzare che I sia stato vergato nella capitale bizantina. Conferma questa ricostruzione uno dei suoi apografi, T, il quale fu copiato nel *milieu* planudeo. Il legame di parentela tra I T può essere ulteriormente messo a frutto se relazionato con un passo del quinto *Discorso sacro* (32):

> καλέσας δὲ τῶν φίλων τοὺς ἐπικαίρους φράζω τὸ πρόσταγμα. καὶ τότε δὴ γράμμα ἐξετίθετο – καὶ γὰρ προσῆγεν ἡ ἐκ τοῦ ὀνείρατος ὥρα – καὶ παρῆμεν εὐθὺς ἐπ' αὐτῷ. ὅμως δὲ καίπερ οὕτως ἐξ ὑπογυίου τῆς παρόδου γιγνομένης καὶ τῶν πολλῶν ἀγνοησάντων, οὕτω δή τι μεστὸν γίγνεται τὸ βουλευτήριον ὥστε οὐδὲν ἦν πλὴν ἀνθρώπων κεφαλὰς ὁρᾶν, καὶ οὐδ' ἂν τὴν χεῖρα διέωσας μέσην οὐδαμοῦ.
> || **2**[32]**.** καὶ γὰρ … ὥρα ego interpunxi ||.
>
> Chiamati i miei amici più importanti, comunico loro l'ordine ricevuto. E allora veniva esposto il documento – e infatti si avvicinava il momento indicato dal sogno – e subito ci presentavamo sul luogo. Eppure, benché il mio ingresso fosse così improvviso e i più non ne fossero a conoscenza, la sala del Consiglio era così piena che non si poteva vedere nulla se non teste umane, e neppure avresti potuto infilare la mano da nessuna parte.

In margine a tale luogo, in particolare a ὁρᾶν, I reca uno scolio di prima mano altrimenti attestato nel solo Ab, ciò che, oltre a provare il rapporto tra i due codici già individuato, orienta a credere che l'annotazione nacque nell'ambito della confezione del codice atonita:

> τὸ ὁρᾶν εἰς τοῦ κυρ(οῦ) Μαξίμου οὐκ ἦν
>
> Secondo l'autorevole Massimo[33] 'ὁρᾶν' non c'era.

Calceopulo, autore del restauro di un'omissione al f. 80^{r} (così Speranzi 2018, 217, 235): nato a Costantinopoli, egli visse gran parte della propria vita in Italia (cf. Manoussas 1973 e PLP, XII, n° 30412).

[32] Anziché tra virgole, come nei manoscritti e nelle edizioni a stampa, preferisco porre l'enunciato tra *long dashes* per via della sua natura parentetica: Aristide interrompe la narrazione per preannunciare che quanto sta per raccontare corrisponde al contenuto del sogno di *DS* 5,31 (ἐδόκουν τοῦτο μὲν τὸν ἥλιον ἐκ τῆς ἀγορᾶς ἰδεῖν ἀνισχόντα, τοῦτο δὲ ἀνὰ στόμα ἔχειν 'Ἀριστείδης μελετήσεται τήμερον ἐν τῷ βουλευτηρίῳ ὥρας τετάρτης').

[33] Intendo εἰς + genitivo come se fosse ἐκ + genitivo nel senso di «in accordance to» (cf. LSJ^{9}, *s.v.* ἐκ, III.7).

Il *marginale* mira a segnalare l'intervento testuale di un certo Massimo, secondo il quale ὁρᾶν dovrebbe essere espunto (probabilmente perché ritenuto pleonastico)[34]. Tra i tre figli di I, π conserva il verbo e ignora lo scolio, Ab copia entrambi mentre T omette sia ὁρᾶν sia lo scolio. È piuttosto difficile che l'omissione dell'infinito in T sia dovuta a un errore, se si considera che il codice fu esemplato da un copista della cerchia di Massimo Planude[35]; anzi, a fronte della vicinanza cronologica tra I T e del comportamento di quest'ultimo rispetto a ὁρᾶν, è altamente probabile non solo che T sia figlio diretto di I, ma anche che il Massimo cui fa riferimento lo scolio sia proprio Massimo Planude, e che quindi I sia stato vergato sotto la sua supervisione tra il 1283-1292 e il 1299-1301 circa[36]. Del resto, tale ricostruzione pare confermata da più fattori: pienamente adatto a un intellettuale della levatura di Planude, l'appellativo κυρός ricorre in opere e manoscritti legati al dotto bizantino[37]; I, vergato su carta araba orientale di bassa qualità da un'*équipe* di otto copisti[38], tutti contraddistinti da una grafia rapida e senza pretese calligrafiche, si configura quale copia di lavoro e di studio[39], mentre T, esemplato su ben più preziosa pergamena in una scrittura assai curata e calligrafica, quale esemplare di conservazione bibliotecaria – una situazione già attestata nel *milieu* planudeo[40]; il riordinamento tematico delle orazioni aristidee testimoniato nel πίναξ al f. 114^{r} di I rappresenta un'operazione perfettamente compatibile con la figura di Massimo Planude[41]; alla fine del manoscritto atonita si legge il testo di un Περὶ συντάξεων attribuito allo stesso monaco bizantino[42].

Le nuove acquisizioni sulla storia di I, se incrociate con il rapporto stemmatico che il codice ha con T, consentono di gettare luce su quale fosse il metodo di lavoro dell'*atelier* di

---

[34] Al medesimo personaggio sono esplicitamente attribuiti in I altri due interventi: || III.420.25 *ad* εἶθ' ὑπεγέγραπτο (εἶθ' ἐπεγέγραπτο I)] εἶθ^{τ}' ἐπεγέγραπτο· τόδε Μαξίμου || IV.441.14 *ad* τόδε] εἶχεν τότε· Μαξίμου ||.

[35] Cf. cap. 1.2, n° 7.

[36] Il riferimento a Planude come Μάξιμος (nome assunto dopo la monacazione, dato che al secolo si chiamava Μανουήλ) testimonierebbe che I fu confezionato quando egli era già monaco, dunque dopo il 1283 (o al più tardi poco dopo il 10 aprile 1292: cf. PLP, X, n° 23308); il *terminus ante quem*, invece, è ricavato da T, il più antico *descriptus* databile di I, copiato nel XIII$^{ex.}$-XIV$^{in.}$ sec. (forse tra il 1299 e il 1301): cf. cap. 1.2, n° 7.

[37] Cf. *e.g.* Turyn 1972-1973, 423 (ma si veda altresì n. 42 e contesto).

[38] A eccezione degli scribi E F, tutti questi scrivani, il cui tentativo di identificazione è ancora in corso, esibiscono una *scholarly hand* assai simile a quella di Massimo Planude. Del resto, gli otto copisti cui si deve la copia di I (E F compresi) mostrano una grafia perfettamente compatibile con una datazione all'ultimo ventennio del XIII sec.

[39] Tale natura di I è testimoniata dalle numerose congetture e correzioni attestate lungo i suoi margini (ma cf. anche n. successiva). Se ne indicano alcune a mero titolo esemplificativo: || I.387.23 *ad* πρεσβύτερος (πρεσβύτης I)] εἶχεν [πρ]εσβύτερος || II.397.2 *ad* Περγαμηνοῦ (Πυρ- I)] εἶχεν Περ(γαμηνοῦ) || V.452.23 *ad* ὥρας (I)] εἶχεν χώρας ||. Altri due esempi alla n. 34.

[40] Cf. Quattrocelli 2009, 154-155. Che I sia un esemplare da lavoro e T uno da conservazione bibliotecaria emerge già a prima vista: cf. Tavv. 22ab, dove si riproduce lo stesso testo così come vergato nei due manoscritti.

[41] Che il dotto riordinamento esibito nel πίναξ di I sia da attribuire a Massimo Planude era già stato ipotizzato, benché in riferimento a T, da Pérez Martín 2012, 221.

[42] Il titolo dell'opera, così come tramandato in I, conferisce ulteriore valore probativo all'appellativo κυρός (cf. n. 37 e contesto): τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου κυροῦ Μαξίμου τοῦ Πλανούδη περὶ συντάξεων (non συντάξεως come trascrive Lambros 1900, 55, seguito da Di Franco 2017, 26, n. 1). Per un tentativo di identificazione di tale scritto nel *corpus Planudeum* cf. Di Franco 2017, 26, n. 1.

Massimo Planude. Infatti, nel caso di Elio Aristide, il dotto bizantino decise di riunire gli *opera omnia* in un unico manoscritto, affidando il compito della trascrizione – probabilmente nell'intento di velocizzarlo – a un'*équipe* di scribi, che però non si limitò a copiare passivamente il testo del modello, ma lo corredò di emendamenti disposti lungo i margini e gli interlinei nel chiaro intento di produrre una nuova edizione criticamente riveduta degli scritti aristidei. Tale intento diventa ancora più chiaro se si considera il πίναξ 'al mezzo' vergato nel f. 114^{v} del testimone atonita: la sua posizione dimostra che, durante il lavoro di copia o poco più tardi, fu avviata una risistemazione tematica delle opere del retore che trova la propria giustificazione nella volontà di produrre un'*editio* dove tali opere possano essere consultate secondo un'ἀκολουθία logica e coerente. Successivamente, tutta questa attività critica sarebbe stata riversata in un nuovo manoscritto, ossia nella 'bella copia' destinata a diventare esemplare da biblioteca e insieme edizione definitiva delle orazioni aristidee. Tale 'bella copia' corrisponde a T, vergato su preziosa pergamena e copiato in una scrittura particolarmente calligrafica da un solo copista, lo «Scriba B» dell'*Anthologia Planudea* Marc. gr. Z. 481. Tuttavia, anche in questo caso il lavoro non consiste nella mera copia del testo emendato e nell'adozione della nuova ἀκολουθία: il testo di T risulta suddiviso in paragrafi, un chiaro indizio che il copista fu pre-istruito o seguito in tale operazione dal supervisore dell'edizione critica, Massimo Planude.

Appurata l'origine metropolitana di I T, è allora verisimile che π, figlio di I e fratello di T, sia stato parimenti copiato nella Νέα Ῥώμη: padre di Pm Vb, esso vide la luce tra la fine del XIII e la prima metà del XIV secolo (*post* 1283-1301 – *ante* Pm [XIV$^{1/2}$ sec.])[43], dunque in un periodo non troppo lontano da quello in cui fu vergato T, ossia tra il XIII$^{ex.}$ e il XIV$^{in.}$ secolo (forse tra il 1299 e il 1301). La localizzazione proposta per π diviene sicura alla luce di quella di Pm: il suo testo mostra una paragrafazione identica a quella esibita da T Cm, l'uno padre dell'altro ed entrambi sicuramente metropolitani (il secondo perché presenta la mano di un collaboratore del Giovanni cui si deve parte del Par. gr. 2954[44]); inoltre, secondo l'identificazione di Inmaculada Pérez Martín, i ff. 1^{r}-40^{r} sono di mano di Michele Clostomalle, che operò proprio a Costantinopoli al seguito di Teodoro Metochita[45]. Più complesso, invece, è determinare il luogo di confezione di Vb Lb: sebbene il primo sia figlio di un testimone costantinopolitano (π), tra esso e il padre intercorre quasi un secolo, durante il quale non si può escludere che π sia stato traslato in altre aree dell'impero. Ciò nonostante, grazie a un dato

[43] Il *terminus post quem* è ricavato dagli estremi della datazione ricostruibile per I.
[44] Sul Par. gr. 2954 cf. cap. 1.2, n° 2, n. 22 e relativa bibliografia. D'altro canto, che la scrittura di questo manoscritto sia metropolitana emerge già a prima vista: Rollo 2020, 257 la definisce un esempio di un «ben individuabile filone trecentesco costantinopolitano».
[45] Su Teodoro Metochita cf. PLP, VII, n° 17982.

stemmatico, possiamo proporre, seppur cautamente, che Vb sia metropolitano: il suo apografo Lb, a partire da *DS* IV.449.8, diviene *descriptus* di Ab, il quale, senz'altro costantonopolitano e *descriptus* diretto di I per via dello scolio precedentemente esaminato, nella seconda metà del XIV secolo doveva trovarsi ancora nella capitale, visto che riporta l'*ex libris* di Manuele Crisolora[46]; inoltre Lb, sottoscritto all'agosto 1396 e nel quale i *DS* furono aggiunti poco dopo tale data, è di mano di Andrea Leantino, che nella stessa Costantinopoli, tra il 7 maggio e il 10 ottobre 1398, ultimò la copia del Plutarco Laur. Plut. 69.3 + Conv. Soppr. 169[47]. Se originari della Νέα Ῥώμη sono sia π sia Lb, è plausibile che lo stesso valga per Vb, che dei due codici è, rispettivamente, apografo e antigrafo. Se Ab fu di proprietà di Manuele Crisolora e da esso discende un libro costantinopolitano (Lb), possiamo affermare con un discreto margine di verità che anch'esso fu copiato nella capitale; tale dato è garantito con certezza dal fatto che padre di Ab – peraltro *recta via* – fu I: il Giorgio cui si deve la copia dell'Ambrosiano, dunque, gravitava nell'ambiente planudeo ed è pertanto plausibile che corrisponda, come già proposto da Stefano Martinelli Tempesta, al πρωτονοτάριος della Cancelleria patriarcale Giorgio Galesiota[48].

Anche se dal punto di vista stemmatico è del tutto separato rispetto a I e alla sua famiglia, sul piano storico Ox può gettare luce sulle vicende del testimone atonita nonché di suo padre S e suo figlio T. L'analisi paleografica non consente di proporre una localizzazione precisa per il manoscritto oxoniense; tuttavia, considerazioni sulla storia dei testi in esso contenuti rendono sicura la sua origine metropolitana: per i *DS* è figlio di S, prodotto a Costantinopoli e lì rimasto per un lungo periodo[49]; il Vat. Pal. gr. 135, vergato dal medesimo scriba, non solo appartenne a un *Theodorus Constantinopolitanus*[50], ma nella tradizione isocratea risulta imparentato con il Vat. gr. 65, vergato a Costantinopoli nel 1063 da Teodoro ὕπατος e notaio imperiale[51], al Par. gr. 2990, parzialmente copiato da Giorgio Galesiota nella Νέα Ῥώμη[52], nonché al Par. gr. 2930,

[46] Cf. cap. 1.2, n° 10.
[47] Cf. Rollo 2002, 55, n. 91.
[48] Cf. Martinelli Tempesta 2006a, 338.
[49] S rimase a Costantinopoli almeno fino al periodo in cui fu confezionato I: cf. n. 58 e contesto.
[50] Scritto in caratteri latini capitali, l'*ex libris* THEODORI CONSTAN(TINOPOLITANI) si trova nel margine superiore del f. 139^{r}: per una riproduzione cf. Martinelli Tempesta 2007, Tav. 2. Lo stesso Martinelli Tempesta (*ivi*, 179), sulla base della nota di possesso bilingue τοῦ Θεοδώρου ἐπισκόπου Ὠλαίνης | THEODORI CONSTANTINPOLITANI EP(ISCOPI) OLONEN(SIS) nel Laur. Conv. Soppr. 17, ipotizza che il personaggio corrisponda al domenicano Teodoro Crisoberga (cf. PLP, XII, n° 31113), divenuto vescovo di Olene per volere di Martino V il 10 aprile 1418, con la precisazione, però, che «la scrittura, benché simile, non sembra del tutto identica a quella del Pal. 135» (*ivi*, 179, n. 38).
[51] Sul Vat. gr. 65 cf. almeno Fassino 2012, 36-40, mentre su Teodoro, forse identificabile con il figlio dello storico e alto funzionario dell'XI sec. Michele Attaliate (cf. ODB, I, 229), rimando a RGK, III, n° 219 e Fassino 2012, 37-39.
[52] Cf. Menchelli 2019, 240.

esemplato da Giorgio Crisocefalo Olobolo, ὑπομνηματογράφος τῆς Μεγάλης Ἐκκλησίας[53]; l'Ambr. L 64 sup., anch'esso di mano del copista di Ox, si trovava a Costantinopoli nell'agosto del 1400, quando fu lì acquisito dal νοτάριος Giovanni Cortasmeno[54].

L'origine metropolitana di Ox può essere rapportata a uno scolio a *DS* 4 per chiarire le vicende testuali di S I T:

> || ***DS* IV.438.2-20**[55] *ad somnium in* §§ 48-49] ὀνειρολεκτεῖν κατάλειψας (Ab^{1} [fort. iam I] : καταλιπών Ab$^{1?s.l}$: καταλείψας S^{3}Ox), ὦ φίλε (φίλος Ab), τὸ τέρμα δίδου τῆς γραφῆς κεκμηκόσιν ἐκ τῆς κακίστης φασματουργίας, ξένε IAbS^{3}Ox (textus I ante γραφῆς non legitur quod folium graviter laesum est) ||.

Attestato nei soli I Ab S Ox, lo scolio confluisce in Ox per il tramite di S, l'unico manoscritto con il quale intrattiene legami testuali[56]; nell'Urbinate, invece, il *marginale* è copiato da una terza mano databile su base paleografica al XIV secolo – una datazione precisabile alla prima metà grazie al *terminus ante quem* fornito da Ox, esemplato proprio in questo periodo[57]. L'ipotesi più verisimile è che S^{3} erediti lo scolio da I. A sostegno di tale ricostruzione depone il rapporto stemmatico tra i due manoscritti: l'Atonita è un *descriptus* dell'Urbinate, un *descriptus* certamente diretto a fronte dello scolio di S^{3}. Da ciò si può dedurre non solo che S restò a Costantinopoli almeno fino all'inizio del XIV secolo, ma persino che transitò e permase per un certo periodo nello stesso luogo dove fu esemplato I, che di S è figlio e da cui S^{3} ricavò il testo della nota a *DS* IV.438.2-20. Ciò è confermato dal fatto che I, come ricostruito in precedenza, è un prodotto del *milieu* planudeo – come planudeo è T, suo apografo diretto – e che Ab, figlio di I, fu vergato da un Giorgio che gravitò in tale ambiente (molto probabilmente Giorgio Galesiota). Di conseguenza, nel periodo considerato S I T si dovevano trovare contemporaneamente nel monastero metropolitano dove viveva Massimo Planude[58], un

[53] L'identificazione dello scriba di Ox nel Vat. Pal. gr. 135 si deve a Stefec 2013b, 130. Sul codice vaticano cf. Martinelli Tempesta 2007, 179-180 e Menchelli 2019, 238 (assieme alla p. 253, donde sono tratti i dati relativi alla posizione stemmatica del testimone, sulla quale cf. anche Fassino 2017, 93, 98-99, 101-103; per una panoramica generale sulla tradizione del *corpus* isocrateo rimando a Martinelli Tempesta 2014). Infine, quanto a Giorgio Crisocefalo Olobolo (XIV-XV sec.), si rinvia a RGK, II, n° 253 (a Menchelli 2019, 239 si deve il riconoscimento della sua mano nel Par. gr. 2930).

[54] Cf. Martini – Bassi 1906, 584-586. L'identificazione dello scriba di Ox nel codice ambrosiano è di Stefec 2013b, 131.

[55] Si segnala che il testo, date le sue condizioni in I e poiché in S Ox ha perso qualche lettera in seguito a rifilatura, è stato ricostruito sulla base di Ab, l'unico testimone dove è leggibile in forma completa.

[56] Cf. cap. 4.3.5. e n. 293.

[57] Un *terminus post quem* si può ricavare da I, confezionato tra il 1283-1292 e il 1299-1301 (cf. n. 36 e contesto).

[58] L'individuazione della βασιλικὴ μονή e dell'annessa βασιλικὴ βιβλιοθήκη dove viveva e insegnava Massimo Planude (e di cui egli ci parla nell'*ep.* 67, rr. 53-69 Leone) è tuttora oggetto di dibattito: secondo l'ipotesi, ormai classica, di Wendel 1940 si tratterebbe del monastero di Cora; *contra* Constantinides 1982, 68-71 (seguito da Pérez

ambiente intorno al quale gravitava ugualmente S^3, ciò che rende ancora più seducente la sua identificazione in Niceforo Gregora[59].

6.4. Dalla Costantinopoli di Giorgio di Cipro alla Firenze di Antonio Corbinelli: famiglia ψ (Pg Cs Vk)

Grazie alle invocazioni nei margini superiori e all'analisi della sua scrittura[60], sappiamo con certezza che Pg fu vergato da Giorgio di Cipro (poi divenuto patriarca con il nome di Gregorio) e quattro copisti del suo *entourage* nel monastero costantinopolitano di Akataleptos, verisimilmente tra il 1273 e il 1283. Alla capitale bizantina è da ricondurre altresì suo fratello Cs, il quale, vergato nel XIV secolo, appartenne a due notabili metropolitani, Manuele Bullote e Manuele Tarcaniote Bullote, al quale passò, probabilmente, per via ereditaria[61]; a ciò si aggiunga che Cs^2 contamina l'esemplare con lezioni di un codice affine a G, dunque servendosi di un testimone localizzabile, con buona approssimazione, a Costantinopoli[62]. Considerando che sono metropolitani sia i figli (Pg Cs) sia il padre (S) di ψ, allora è altamente probabile che anche quest'ultimo sia stato confezionato nella capitale bizantina.

Pur essendo *descriptus* di un libro metropolitano (Cs), Vk non può essere localizzato senza uno studio dettagliato della sua storia e di quella del manoscritto da cui deriva. Innanzitutto, è opportuno premettere che il testimone vaticano è un *Gelehrtencodex*[63] copiato quasi interamente da Isidoro di Kiev in momenti diversi, sicché la nostra indagine riguarderà soltanto la sezione recante i *DS*. Nonostante la confezione di Vk non sia stata unitaria, quasi tutta la letteratura scientifica data il manoscritto agli inizi del XV secolo perché il suo contenuto

---

Martín 1989 e Pérez Martín 1997b, 73-75), che colloca l'attività del dotto bizantino nel monastero di Akataleptos. Benché non sia questa la sede per un riesame della questione, l'ipotesi più plausibile ci sembra, soprattutto alla luce delle acquisizioni in Bianconi 2005b (in particolare pp. 435-436 con relativa bibliografia), quella che riconduce Massimo Planude alla μονή di Cora.

[59] La grafia di S^3 presenta molti elementi comuni (ma anche qualche differenza) con quella di Niceforo Gregora, sicché ci si è limitati ad accostare le due mani senza spingersi fino all'identificazione: cf. cap. 1.2, n° 31, n. 216. Se il dotto di Eraclea Pontica fosse l'autore dello scolio esaminato, disporremmo di una prova ulteriore a sostegno dell'origine planudea di I – e insieme dell'alloggiamento di questo, S e T nella biblioteca del monastero di Cora, dove dovevano trovarsi i libri passati tra le mani sia di Massimo Planude sia di Niceforo Gregora (cf. Bianconi 2005b, 399-400 e 435-438). L'identificazione di S^3 in Niceforo Gregora è resa ancora più accattivante dall'attribuzione di Cm (anch'esso un manoscritto legato al *milieu* planudeo) alla mano dell'anonimo scriba che vergò il Par. gr. 2954 assieme a Giovanni, uno stretto collaboratore dello stesso Gregora (cf. Mondrain 2002, 322, Bianconi 2003, 548-551, Bianconi 2005b, 437 e Mondrain 2007, 183-184).

[60] La grafia impiegata da Giorgio per questo codice presenta i tratti morfologici di quello che Pérez Martín 1996, 18 definisce «ductus I».

[61] L'ipotesi, molto verisimile, è di Laurent 1952, 64.

[62] Nella descrizione di Cs al cap. 1.2, n° 3, è emerso che nel XV secolo il manoscritto si trovava fra le mani di Antonio Corbinelli a Firenze, dove fu copiato da Isidoro di Kiev (scrivano di Vk) nel 1439; di conseguenza, se Cs^2 operò a Costantinopoli, lo spostamento del testimone in Italia deve essere avvenuto dopo la sua revisione.

[63] Sul termine cf. Schreiner 1996, 205 e 215.

rappresenterebbe gli interessi di un Isidoro ancora giovane[64]; l'unica studiosa di diverso avviso è Luana Quattrocelli, che riconosce in Vk un prodotto della maturità del teologo[65]. Le datazioni proposte rendono possibili due localizzazioni per il nostro codice: se il copista è il giovane Isidoro, Vk sarebbe stato vergato a Costantinopoli, dove probabilmente si trovava Cs in quanto bene dalla famiglia dei Bulloti (in particolare di Michele Tarcaniote Bullote)[66]; d'altro lato, se la trascrizione è di mano dell'Isidoro maturo, allora Vk deve essere localizzato in Italia, o meglio a Firenze, dove il suo antigrafo giunse prima del 1425 tra le mani di Antonio Corbinelli per poi confluire, *ante* 1437, nella sua sede di conservazione definitiva, la biblioteca conventuale della Badia Fiorentina[67]. A nostro avviso, l'ipotesi più convincente sulla datazione di Vk è quella di Luana Quattrocelli, che così si esprime rispetto al manoscritto[68]:

> «Il se présente comme le résultat d'un travail de copie fort articulé, pondéré dans le choix des auteurs anciens et des antigraphes à suivre, réalisé par un Isidore adulte dans un but très clair: réunir dans un même exemplaire, au format pratique et confortable, les écrits personnels et autrui qui auraient pu se révéler utiles en vue de ses missions politiques, diplomatiques et doctrinales, mais aussi les œuvres des auteurs classiques qu'il appréciait particulièrement».

Partendo dall'intuizione di collocare la confezione di Vk nell'età matura di Isidoro, la studiosa italiana, pur dichiarando che si tratta di una suggestione indimostrabile, mette in relazione la trascrizione di Vk con l'incontro tra Isidoro di Kiev e Manuele Tarcaniote Bullote (proprietario di Cs) al concilio di Firenze del 1439[69]. Tale ricostruzione è solo in parte compatibile con la storia di Cs: come abbiamo già osservato, il codice fece parte della biblioteca di Antonio Corbinelli, morto nel 1425, sicché doveva trovarsi a Firenze già prima di tale data. Anzi, se si considera che Isidoro copiò Vk in tarda età e che in quel tempo Cs si trovava nella città toscana, il teologo russo non può che avere trascritto lì il proprio esemplare, quindi sicuramente nel 1439, l'unico anno che egli passò a *Florentia*, dove prese parte ai lavori del concilio per l'unione delle due Chiese[70]. A sostegno di questo quadro potrebbe deporre, oltre al formato «da viaggio»

[64] Cf. la bibliografia in calce alla scheda del manoscritto (cap. 1.2, n° 25).
[65] Cf. Quattrocelli 2012, 250-252.
[66] Isidoro trascorse gran parte della propria giovinezza a Costantinopoli: cf. PLP, IV, n° 8300 assieme a Quattrocelli 2012, 242.
[67] Per una ricostruzione più dettagliata delle vicende di Cs cf. cap. 1.2, n° 3, n. 34.
[68] Quattrocelli 2012, 251-252.
[69] Cf. Quattrocelli 2012, 250-251.
[70] Il Cardinale arrivò a Firenze la sera del 7 febbraio 1439 (cf. Pagani 2003, 160) e il 17 agosto 1439 si trovava a Roma presso il Papa (cf. PLP, IV, n° 8300); successivamente ricoprì il ruolo di legato russo in Ungheria, Polonia

del manoscritto[71] e al suo contenuto, la copia incompleta di *DS* 4[72]: la brusca conclusione εἰς λόγ di *DS* 4 fa pensare a un problema improvviso a causa del quale Isidoro fermò il proprio lavoro di copia, un problema improvviso che trova perfetta giustificazione nel concilio di Firenze, che senza dubbio tenne il dotto molto impegnato[73]; d'altronde, il fatto che dopo λόγ siano stati lasciati vuoti gli ultimi due terzi del f. 135^{r} e l'intero f. 135^{v} fa pensare che Isidoro avesse in animo di continuare quantomeno la trascrizione dell'orazione (che in Cs, suo antigrafo, è tramandata in forma completa).

6.5. Tra Costantinopoli, la Tessalonica tricliniana e Creta: famiglia ξ (ν Mt Lf Z Va λ Sc Mb Pp Vg) + κ τ Tb

Lo studio sulla famiglia I condotto nel paragrafo 6.3 può rivelarsi utile per intraprenderne uno su ξ e la sua discendenza. Grazie alla stemmatica possiamo identificare in ξ un codice metropolitano: esso risulta collegato a due manoscritti vergati a Costantinopoli, ossia S, di cui è figlio, e θ, che ne è contaminato; inoltre, tali rapporti genealogici permettono di datare il libro al periodo *post* X$^{2/2}$ – *ante* XII secolo, nel quale S si trovava sicuramente a Costantinopoli[74]. A favore dell'origine metropolitana di ξ depone ugualmente la contaminazione subita da parte di T, un codice di ambiente planudeo; al contempo, la distanza cronologica tra i due testimoni impone di attribuire l'impiego di T a una mano ξ^{2}, un dato che si sposa perfettamente con lo *status* di collettore di varianti ricostruito per il codice[75] e che insieme dimostra come esso rimase nell'antica Bisanzio per un periodo piuttosto lungo. Un'ultima conferma dell'origine costantinopolitana di ξ proviene da uno dei suoi *descripti*, Va, un codice prodotto sicuramente a Costantinopoli: Brigitte Mondrain ha individuato la mano del suo copista A nel metropolitano

---

e Lituania (nel maggio 1440, ad esempio, era a Budapest: cf. Pagani 2003, 171). La copia dei *DS*, quindi, avvenne tra la metà di febbraio del 1439 e gli inizi di agosto del 1439.

[71] Esso misura 228 × 137 mm; inoltre, ben nota è l'attitudine di Isidoro a viaggiare con i propri libri: cf. Pérez Martín 2007, 264-265. Il formato di Vk potrebbe costituire una prova ulteriore, benché non cogente, contro la possibilità che il codice sia stato esemplato Costantinopoli: la presenza del teologo nella capitale bizantina è rilevata intorno al periodo 1403-1409 – probabilmente per ragioni di studio –, nel 1429 e poi in date successive (cf. PLP, IV, n° 8300). Considerando che Cs arrivò a Firenze prima del 1425, anno di morte di Antonio Corbinelli, l'unico periodo in cui Isidoro potrebbe avere esemplato Vk è il 1403-1409; tuttavia, se egli si trovava a Costantinopoli per studiare (e dunque per restarvi per un lungo arco di tempo), stupisce che egli abbia copiato in un manoscritto di piccolo formato testi tanto importanti e fondativi per un uomo di cultura bizantino del XV sec. (a riguardo cf. Quattrocelli 2012, 253-255).

[72] Il discorso si interrompe con κεκεντρωμένον εἰς λόγ(ους) [432,13 Keil]. L'interruzione della testimonianza di Vk non può essere correlata all'unico altro teste dove *DS* 4 è mutilo, Vb (*expl*. καὶ παρ' ἡμῖν = 449,8 Keil): i due codici, che comunque si interrompono in due passi tra loro lontani (tra l'uno e l'altro intercorrono ben diciassette pagine dell'edizione di Keil 1898), non presentano alcuna affinità testuale (cf. almeno gli stemmi ai capp. 3.4 e 4.4).

[73] Cf. Pagani 2003.

[74] Il testimone vi permane almeno fino all'epoca dell'allestimento di I (1283-1301 ca.): cf. n. 58 e contesto.

[75] Cf. capp. 3.3.4 e 4.3.4.

Monac. gr. 85 (ff. A^{r}-C^{r}, D^{v}-215^{r}, r. 5)[76] nonché nella seconda parte del Monac. gr. 222 (ff. 113^{r}-242^{r}), anch'essa esemplata, probabilmente, nella Νέα Ῥώμη[77].

Determinate datazione e localizzazione di ξ, tenteremo di ricostruire l'origine degli altri suoi due *descripti* (ν λ). Da ν derivano due apografi, Mt Z: il primo potrebbe essere di origine metropolitana, se si accoglie la tesi di Inmaculada Pérez Martín, che riconduce il copista al *milieu* di Gregorio di Cipro[78]; la scrittura del secondo – di mano finora non identificata – non è stata collegata a nessun ambiente culturale, sicché non disponiamo di alcun perno utile alla nostra ricerca. Di conseguenza, onde evitare ricostruzioni troppo fragili, è opportuno sospendere il giudizio sulla questione[79], benché sia assai plausibile che almeno ν fosse metropolitano: tali sono sia ξ sia suo fratello Va; inoltre, il suo *descriptus* più antico (Mt) è pressoché contemporaneo a Va[80], donde ricaviamo che ν, con buona probabilità, era anteriore a Va e dunque vergato nel periodo in cui la presenza di ξ nella Νέα Ῥώμη è documentabile con certezza.

---

[76] Cf. Mondrain 1998, 41, Mondrain 2007, 162, n. 7 e Mondrain 2014, 212. Il copista in questione dimostra di avere una *multiplex manus* (cf. Pérez Martín 1996, 356 e Kotzabassi 1998, 190-191 e Abb. 45): una variante della sua grafia presenta affinità con quella di Massimo Planude (cf. Pérez Martín 1996, 356 e Lám. 32), un'altra, invece, è accostabile alla scrittura calligrafica di Giorgio Galesiota (cf. Molin Pradel 2013, 203). D'altro lato, la mano B del Monacense (ff. 215^{v}, r. 6-243^{r}) presenta echi di *Metochitesstil* e fortissime affinità con copisti legati a Niceforo Gregora e alla biblioteca del monastero costantinopolitano di Cora (cf. *ibid.*). In ogni caso, la prova definitiva della localizzazione ricostruita giace nell'identificazione della mano di Niceforo Gregora in alcune parti del manoscritto (cf. Mondrain 2007, 162-165). Tutto ciò consente di affermare che «der größte Teil der Hs. (= ff. A^{r}-215^{r}) entstand höchstwahrscheinlich in Konstantinopel um 1290/1310, wohl im Umkreis des Maximos Planudes […]. Die Hs. kam später in die Hände des Nikephoros Gregoras […]. Auf das Umfeld des Gregoras und des Chora-Klosters […] ist mit Sicherheit auch der zweite, spätere Schreiber zurückzuführen» (Molin Pradel 2013, 204).

[77] Cf. Mondrain 2014, 212, che avvicina la grafia di questa sezione a quella di Massimo Planude, assieme a Losacco 2017, 113. La prima parte del Monac. gr. 222 (ff. 1^{r}-113^{r}) fu vergata da Giovanni Cabasila (cf. PLP, V, n° 10093; identificazione di Dieter Harlfinger in Moraux 1976, 168), copista attivo a Tessalonica al quale risalgono anche altri manoscritti aristotelici (cf. Bianconi 2005a, 185-186), tra cui lo Scor. Φ.III.10 del 1285/1286. Se i ff. 1^{r}-113^{r} sono stati copiati a Tessalonica, non si può escludere che i ff. 113^{r}-242^{r} siano stati trascritti a Costantinopoli, visto che risalgono alla mano del copista A di Va (riconducibile alla capitale sulla base di indizi stemmatici) e allo scriba principale del Monac. gr. 85 (senza dubbio prodotto nell'antica Bisanzio: cf. n. precedente). D'altronde, sebbene la localizzazione metropolitana dei ff. 113^{r}-242^{r} del Monac. gr. 222 sia meramente ipotetica, passaggi di libri da Tessalonica a Costantinopoli sono ampiamente documentati: cf. nn. 81 e 85. Di conseguenza, non si può escludere né che il Monacense sia arrivato a Costantinopoli e che qui sia stato completato dal copista di Va, né che quest'ultimo fosse in qualche modo legato a Tessalonica e alla figura di Giovanni Cabasila. Sul Monac. gr. 222 cf. la scheda catalografica di Hajdú 2012, 225-231.

[78] Cf. Pérez Martín 1992, 80. È curioso, però, che il manoscritto non presenti alcuna affinità testuale con Pg, vergato, tra gli altri, dallo stesso Gregorio (cf. cap. 1.2, n° 17).

[79] Poco utile ai nostri fini è la storia successiva dei due codici. Mt appartenne a Costantino Lascaris (1433/1434 – *paulo post* 15 agosto 1501), che trascorse a Costantinopoli soltanto i suoi primi diciannove anni di vita (cf. Martínez Manzano 1998, 4; più in generale sulla biografia del dotto cf. *ivi*, 3-28): quand'anche ammettessimo che Mt sia entrato in suo possesso mentre si trovava nella capitale, nulla esclude che tra la data di confezione del manoscritto (XIII$^{ex.}$-XIV$^{in.}$ sec.) e il periodo in cui visse Lascaris (XV sec.) il codice possa essersi spostato. La storia di Mt non è in alcun modo precisata da quella del suo *descriptus* Lf: risalente alla prima metà del XIV sec., il copista che lo esemplò e il relativo *milieu* culturale sono, ad oggi, incogniti. Quanto a Z, sappiamo soltanto che esso si trovava a Costantinopoli nel 1579, quando Teodosio Zygomalas ne fece dono all'ambasciatore polacco Andrea Taranowski (cf. cap. 1.2, n° 20).

[80] Cf. cap. 1.2, n° 9.

Quanto a λ, da esso derivano quattro *descripti*: Sc, confezionato a Tessalonica agli inizi del XIV secolo perché di mano di Nicola Tricline[81]; Mb, senz'altro passato per l'odierna Salonicco giacché annotato dallo «scriba C»[82]; Pp, tessalonicese in quanto esemplato dallo stesso «Scriba C» tra il 1312 e il 1315-1316; Vg, sottoscritto a mercoledì 13 giugno 1319 dallo scriba Giovanni Pepagomeno, la cui attività, di dubbia localizzazione, è ricondotta dalla critica ora a Salonicco ora a Costantinopoli[83]. Poiché i tre *descripti* più antichi di λ sono localizzabili con certezza a Tessalonica, e in particolare nel *milieu* tricliniano, possiamo affermare che λ fosse un libro tessalonicese o quantomeno che, pur vergato a Costantinopoli, fosse stato poi traslato nella seconda città dell'impero[84]. Tale ricostruzione non è intaccata dal problema relativo alla localizzazione di Giovanni Pepagomeno: a fronte della vivace circolazione di libri tra Costantinopoli e Tessalonica in età paleologa[85], non si può escludere che λ, dopo essere stato a Salonicco, possa essere arrivato (o tornato) nella capitale; d'altro lato, non è neppure remota l'ipotesi che Pepagomeno, quand'anche fosse costantinopolitano, si sia recato per un periodo a Tessalonica e che qui, entrato in contatto con l'ambiente di Nicola Tricline, abbia portato a compimento la copia di Vg.

Non resta che esplorare la storia di Tb, il più recente testimone dei *Discorsi sacri* sopravvissuto ai giorni nostri. Il manoscritto deriva da un codice perduto (τ) di cui è impossibile

[81] Tuttavia, alla fine del secolo Sc si trova a Costantinopoli, dove fu corredato di *marginalia* da parte di Giovanni Cortasmeno: cf. cap. 1.2, n° 19.

[82] Cf. cap. 1.2, n° 34 assieme a Turyn 1972-1973, 445-447 e Bianconi 2005a, 122-141.

[83] La sua scrittura è stata accostata a quella del tessalonicese Demetrio Triclinio da Turyn 1964, 116, Wilson 1977a, 265 e Wilson 1981, 397. In letteratura, tale accostamento è stato tradotto in una sicura localizzazione di Giovanni a Tessalonica: cf. Smith 1992, 216, n. 86 e 222 e Pérez Martín 2000, 323. Spetta a Bianconi 2005a, 189 il merito di avere sottolineato come l'affinità grafica tra la scrittura di Giovanni Pepagomeno e quella di Demetrio Triclinio non implichi automaticamente che Giovanni operasse a Tessalonica. Sulla base del contenuto di Vg – i cui testi sono prossimi a quelli trasmessi in manoscritti legati a Gregorio di Cipro – lo studioso italiano (*ivi*, 189-192) propone cautamente di collocare l'attività del nostro copista a Costantinopoli, anche se «allo stato attuale delle nostre conoscenze pronunciarsi in modo definitivo circa l'origine di Pepagomeno non è possibile». La questione, dunque, è destinata a restare aperta in attesa di nuovi contributi dirimenti; tuttavia, vale la pena di considerare che per i *DS* non solo tre fratelli di Vg sono riconducibili a Tessalonica, ma anche che il testo stesso di Vg non presenta alcuna affinità con quello tramandato dai testimoni vergati nel *milieu* di Gregorio di Cipro (*in primis* Pg e, in generale, la famiglia ψ: cf. capp. 1.2, n° 17, 3.3.3 e 4.3.3). Viceversa, a favore della possibile origine costantinopolitana di Giovanni Pepagomeno sembrano deporre due dati: i Pepagomeni costituiscono una ben nota casata della capitale (cf. De Gregorio 2010b, 94, n. 414); i revisori di Va e K (coevi ai copisti se non a loro corrispondenti, data la somiglianza tra le rispettive scritture: cf. cap. 1.2, nn° 22 e 28), correggono i due manoscritti (come abbiamo osservato *supra* e al par. 6.1 costantinopolitani) ricorrendo, probabilmente, a λ: cf. capp. 3.2.2, 3.3.4.3, 4.2.2 e 4.3.4.3.

[84] È opportuno notare come ξ, padre di λ, sia stato corretto *ope* T, un dato che conferma, nonostante la mediazione di ξ, l'esistenza di legami tra i *milieux* planudeo (T) e tricliniano (λ, Sc, Mb, Pp): sulla questione cf. ora la messa a punto di Martinelli Tempesta 2020, 262-278.

[85] Un esempio emblematico è offerto dalla stessa tradizione di Aristide: Sc fu copiato a Tessalonica e poi traslato a Costantinopoli (cf. n. 81 e contesto). Un altro caso ragguardevole riguarda Gregorio di Cipro: questi, trovato un manoscritto di Platone, lo spedì a Tessalonica perché ne fosse tratta una copia per lui; giunto a Costantinopoli, però, il libro commissionato si rivelò talmente brutto (αἴσχιστον) che Gregorio avrebbe voluto gettarlo nel fuoco o in acqua per non disonorare la propria biblioteca: cf. Greg. Cypr. *Epp.* 14 e 28 Eustratiades assieme a Bianconi 2003, 521-522 e Bianconi 2005a, 185.

ricostruire l'origine, anche se possiamo ricavarne un *terminus post quem* da suo padre Pp (1312-1315/1316) e uno *ante quem* dallo stesso Tb (1490 circa). Difatti, l'ampiezza di tale forbice temporale e la contaminazione di τ da parte di un *codex deperditus* di datazione e localizzazione ignote (κ, che mostra soltanto generici legami con S) non permettono neppure di avanzare un'ipotesi. Tuttavia, nonostante l'oscurità della storia di τ, quella del suo apografo Tb può essere ricondotta a un preciso contesto culturale grazie a una convergenza di indizi piuttosto robusta: il codice fu vergato intorno al 1490[86] da Tommaso Bitzimano (ff. 1^{r}-77^{r}) e Aristobulo Apostolis (ff. 77^{v}-85^{r}); entrambi i copisti furono attivi nell'*atelier* di Michele Apostolis, padre di Aristobulo, nella località cretese di Candia, dove è pressoché sicuro che esemplarono Tb perché lì si trovavano entrambi nel periodo a cui riconducono le filigrane del codice[87].

[86] A questa datazione puntano le filigrane rilevate da Stefec 2013b, 227, n. 28.

[87] Della vita di Tommaso Bitzimano si sa poco, ma con tutta probabilità, intorno al 1490, egli si trovava nella terra natia, Creta, dove Michele Apostolis «esule da Costantinopoli dopo l'occupazione ottomana […] si era stabilito […], vivendo tra gli stenti» (Pratesi 1961, 611). Nello stesso periodo si trovava nell'isola Aristobulo Apostolis, che «per guadagnarsi da vivere continuò l'attività del genitore quale trascrittore di codici» (*ibid*); lì restò fino al 1492 per poi tornarvi a più riprese negli anni successivi (cf. *ivi*, 611-612). Ulteriori approfondimenti sulla questione nel cap. 1.2., n° 35, n. 236.

Bibliografia

Acerbi – Manolova – Pérez Martín 2019 = F. Acerbi, D. Manolova, I. Pérez Martín, *The Source of Nicholas Rhabdas'* Letter to Khatzykes*: An Anonymous Arithmetical Treatise in Vat. Barb. gr. 4*, «JÖByz» 68 (2018), 1-37.

Agati 2000 = M.L. Agati, *Il problema della progressiva divisione delle parole tra IX e X secolo*, in Prato 2000, I, 187-208.

Aken 1860 = G. Aken, *Ueber die verkürzten Substantivsätze mit οὐχ ὅτι, μὴ ὅτι usw.*, «Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik» 6 (1860), Zweite Abtheilung, 264-273.

Albareda 1946 = A.M. Albareda, *Il bibliotecario di Callisto III*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, IV, *Letteratura classica e umanistica*, Città del Vaticano 1946, 178-208.

Allen 1890 = T.W. Allen, *Notes on Greek Manuscripts in Italian Libraries*, London 1890.

Almasi – Kiss 2014 = P. Almasi, F. Kiss, *Humanistes du bassin des Carpates*, II, *Johannes Sambucus*, Turnhout 2014.

Alpers 1998 = K. Alpers, *Lexicographica minora*, Teil 1, *Zu den Fragmenten des Alexander von Kotiaieon*, in C.-F. Collatz (Hrsg.), *Dissertatiunculae criticae. Festschrift für G. C. Hansen*, Würzburg 1998, 93-102.

Amato *et al.* 2014 = E. Amato *et al.* (édd.), *Procope de Gaza, Discours et fragments*, Paris 2014.

Andorlini 1998 = I. Andorlini, *Gli scavi di John de Monins Johnson ad Antinoe (1913-1914)*, in L. Del Francia Barocas (a cura di), *Antinoe cent'anni dopo. Catalogo della mostra (Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 10 luglio – 1 novembre 1998)*, Firenze 1998, 19-22.

Arnott 2007 = W.G. Arnott, *Birds in the Ancient World from A to Z*, Oxford 2007.

Atsalos 1971 = B. Atsalos, *Η ορολογία των χειρογράφων κατά τη βυζαντινή εποχή: μέρος δεύτερο*, «Ελληνικά» 24/1 (1971), 5-32.

Atsalos 1991 = B. Atsalos, *Die Formel Ἡ μὲν χεὶρ ἡ γράψασα… in den griechischen Handschriften*, in Cavallo – De Gregorio – Maniaci 1991, 691-750.

Atsalos 2000 = B. Atsalos, *Termes byzantins relatifs à la decoration des manuscrits grecs*, in Prato 2000, II, 445-511.

Atsalos – Tsironi 2008 = B. Atsalos, N. Tsironi (επιστημονική επιμέλεια), *Πρακτικά του ς΄ Διεθνούς Συμποσίου Ελληνικής Παλαιογραφίας (Δράμα, 21-27 Σεπτεμβρίου 2003)*, 3 τόμοι, Αθήνα 2008.

Aujac 1974 = G. Aujac, *Recherches sur la tradition du* περὶ συνθέσεως ὀνομάτων *de Denys d'Halicarnasse*, «RHT» 4 (1974), 1-44.

Bailey 2016 = R. Bailey, *Arethas of Caesarea and the Scolia on Philostratus'* Vita Apollonii *in codex Laurentianus Pluteus 69.33*, «Byzantion» 86 (2016), 53-89.

Ballériaux 2001 = O. Ballériaux, *Prolégomènes à une nouvelle édition critique des* Discours *de Thémistios*, «REG» 31 (2001), 1-59.

Bandini 1768 = A.M. Bandini, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Laurentianae sub auspiciis Petri Leopoldi regi principis Hungariae e Boiohemiae archiducis Austriae magni Etruriae ducis*, II, *In eo astronomi, mathematici, poetae, philologi, oratores et historici veteris ac recentiori aevi, qui in singulis codicibus continentur quam diligentissime recensentur. Operum singulorum notitia datur, vetustiorum specimina exhibentur, edita supplentur et emendantur. Plura accedunt anecdota*, Florentiae 1768.

Bastianini – Gonis – Russo 2015 = G. Bastianini, N. Gonis, S. Russo (a cura di), *Charisterion per Revel A. Coles. Trenta testi letterari e documentari dall'Egitto (P.Coles)*, Firenze 2015

Bees 1928 = N.A. Bees, *Αι επιδρομαί των Βουλγάρων υπό τον Τζάρον Συμεών και τα σχετικά σχόλια του Αρέθα Καισαρείας*, «Ελληνικά» 1 (1928), 337-370.

Behr 1968 = C.A. Behr, *Aelius Aristides and the Sacred Tales*, Amsterdam 1968.

Behr 1969 = C.A. Behr, *Aelius Aristides' Birth Date Corrected to November 16, 117 A.D.*, «AJPh» 90 (1969), 75-77.

Behr 1973 = C.A. Behr (ed.), *Aristides in Four Volumes*, I, *Panathenaic Oration and In Defence of Oratory*, London – Cambridge (Mass.) 1973.

Behr 1978 = C.A. Behr, *Aristides and the Egyptian Gods. An Unsuccessful Search for Salvation, with a Special Discussion of the Textual Corruption at XLIX 47*, in M. de Boer, T.A. Edridge (édd.), *Hommages à Maarten J. Vermaseren. Recueil d'études offert par les auteurs de la série* Études préliminaires aux religions orientales dans l'Empire romain *à Maarten J. Vermaseren à l'occasion de son soixantième anniversaire le 7 Avril 1978*, I, Leiden 1978, 13-24.

Behr 1981 = C.A. Behr (ed.), *P. Aelius Aristides. The Complete Works*, II, Leiden 1981.

Behr 1994 = C.A. Behr, *Studies on the Biography of Aelius Aristides*, in *ANRW* 34.2 (1994), 1140-1233.

Benedetti 2002 = S. Benedetti, *Griffolini, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIX, *Graziano-Grossi Gondi*, Roma 2002, 382-385.

Benjamin Henry 2015 = W. Benjamin Henry, *Ael. Arist.,* Or. *XLVII (ἱερῶν λόγων πρῶτος)* 24; 26, in Bastianini – Gonis – Russo 2015, 38-40.

Benzoni 1995 = G. Benzoni, *Federico da Montefeltro, duca di Urbino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLV, *Farinacci-Fedrigo*, Roma 1995, 722-743.

Berardi 2006 = E. Berardi (a cura di), *Elio Aristide. Epicedio per Eteoneo. Epitafio per Alessandro*, Alessandria 2006.

Bernabò 2011 = M. Bernabò (a cura di), *Voci dell'Oriente. Miniature e testi classici da Bisanzio alla Biblioteca Medicea Laurenziana*, Firenze 2011.

Bianca 2013 = C. Bianca, *Niccoli, Nicolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXVIII, *Natta – Nurra*, Roma 2013, 315.

Bianchi 2015 = E. Bianchi, *Fettaugen-Mode e Beta-gamma Stil: nuove ricerche e una diversa ipotesi interpretativa*, Diss. Roma 2015.

Bianchi 2016 = E. Bianchi, *Il manoscritto Mut. gr. 82 (α. R. 6. 19) e le lettere alla principessa Teodora Raulena: un testimone "speciale" nella tradizione dell'epistolario di Gregorio di Cipro (ca. 1240-1290)?*, «Scripta» 9 (2016), 31-56.

Bianconi 2003 = D. Bianconi, *Eracle e Iolao. Aspetti della collaborazione tra copisti nell'età dei Paleologi*, «ByzZ» 96 (2003), 521-558.

Bianconi 2004 = D. Bianconi, *Libri e mani. Sulla formazione di alcune miscellanee dell'età dei Paleologi*, «S&T» 2 (2004), 311-363.

Bianconi 2005a = D. Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi. Le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta*, Parigi 2005.

Bianconi 2005b = D. Bianconi, *La biblioteca di Cora tra Massimo Planude e Niceforo Gregora. Una questione di mani*, «S&T» 3 (2005), 391-438.

Bianconi 2005c = D. Bianconi, *Un doppio restauro tricliniano: il Libanio* Vat. gr. *83 tra Nicola e Demetrio*, «BollClass» 26 (2005), 3-38.

Bianconi 2006 = D. Bianconi, *Qualcosa di nuovo su Giovanni Catrario*, «MEG» 6 (2006), 69-91.

Bianconi 2012a = D. Bianconi, *Uno sguardo verso l'altrove. Suggestioni da Bisanzio*, in D. Coppini, M. Feo (a cura di), *Petrarca, l'umanesimo e la civiltà europea. Atti del Convegno internazionale (Firenze, 5-10 dicembre 2004)*, 2 voll., Firenze 2012 (= «Quaderni Petrarcheschi» 15-16 [2005-2006]), I, 69-94.

Bianconi 2012b = D. Bianconi, *Sull'identificazione della mano di Nicola Tricline e su altre mani nel Laur. Plut. 28.31*, in P. Cherubini, G. Nicolaj (a cura di), *'Sit liber gratus, quem servulus est operatus'. Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno*, Città del Vaticano 2012, 655-672.

Bianconi 2013 = D. Bianconi, *Un nuovo codice appartenuto a Manuele Crisolora (Pal. Heid. gr. 375)*, «S&T» 11 (2013), 375-386.

Bianconi 2018a = D. Bianconi, *Cura et studio. Il restauro del libro a Bisanzio*, Alessandria 2018.

Bianconi 2018b = D. Bianconi, *I* Codices Graeci Antiquiores *tra scavo e biblioteca. Tradizioni di studio e modelli di descrizione*, in Degni – Eleuteri – Maniaci 2018, 99-135.

Bianconi 2021 = D. Bianconi, *I libri di Niceforo Gregora. Un aggiornamento*, in M. D'Agostino, L. Pieralli (a cura di), *Φιλόδωρος εὐμενείας. Miscellanea di studi in ricordo di mons. Paul Canart*, Città del Vaticano 2021, 29-61.

Billault 1983 = A. Billault, recensione a Pernot 1981, «REG» 96 (1983), 337-338.

Birchler-Argyros 1988 = U.B. Birchler-Argyros, *Die Quellen zum Kral-Spital in Konstantinopel*, «Gesnerus» 45/3-4 (1988), 419-444.

Blum 1951 = R. Blum, *La biblioteca della Badia Fiorentina e i codici di Antonio Corbinelli*, Città del Vaticano 1951.

Bolgar 1963 = R.R. Bolgar, *The Classical Heritage and its Beneficiaries*, Cambridge 1963 (rist.; 1st ed. Cambridge 1954).

Bompaire 1989 = J. Bompaire, *Le sacré dans les discours d'Aelius Aristide (XLVII-LII Keil)*, «REG» 102 (1989), 28-39.

Bonino 1517 = E. Bonino (ed.), *Λόγοι Ἀριστείδου*, Florentiae 1517.

Boulanger 1923 = A. Boulanger, *Aelius Aristide et la sophistique dans la province d'Asie au IIe siècle de notre ère*, Paris 1923 (rist. Paris 1968).

Bouras-Vallianatos 2019 = P. Bouras-Vallianatos, *Galen in Byzantine Medical Literature*, in P. Bouras-Vallianatos, B. Zipser (edd.), *Brill's Companion to the Reception of Galen*, Leiden – Boston 2019, 86-110.

Boutier 2007 = J. Boutier, *Stephanus Baluzius tutelensis. Étienne Baluze (1630-1718). Un savant tullois dans la France de Louis XIV*, Tulle 2007.

Boutier 2008 = J. Boutier, *Étienne Baluze, 1630-1718. Érudition et pouvoirs dans l'Europe classique*, Limoges 2008.

Branca 1981 = V. Branca, *Poliziano e la Libreria Medicea di San Marco*, in *Miscellanea Augusto Campana*, I, Padova 1981, 167-187.

Brandis 1895 = K.G. Brandis, *Ἀρχιερεύς*, in *RE* II.1 (1895), 471-483.

Bravi 2008 = L. Bravi, *I manoscritti greci di Federico oggi*, in M. Peruzzi (a cura di), *Ornatissimo Codice. La biblioteca di Federico di Montefeltro*, Milano 2008, 41-45 e 225-226.

Brillante 2017 = S. Brillante, *Sur la réception des géographes grecs à Byzance. Aréthas et un témoignage méconnu sur Hannon*, «Byzantion» 87 (2017), 133-141.

Briquet 1907 = C.M. Briquet, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600. Avec 39 figures dans le texte et 16,112 fac-similés de filigranes*, I, *A – Ch. Pages I à 234 – N°s 1 à 3646*, Paris 1907.

Büchner 1890 = W. Büchner, *Zu Aelius Aristides*, «Philologus» 49 (1890),182-184.

Buonocuore 1986 = M. Buonocuore, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana, 1968-1980*, Città del Vaticano 1986.

Buresch 1889 = K. Buresch, *ΑΠΟΛΛΩΝ ΚΛΑΡΙΟΣ. Untersuchungen zum Orakelwesen des späteren Altertums*, Leipzig 1889.

Burri 2013 = R. Burri, *Die* Geographie *des Ptolemaios im Spiegel der griechischen Handschriften*, Berlin – Boston 2013.

Caballero Sánchez 2014 = P. Caballero Sánchez, *Le manuscrit Paris, Bibliothèque Nationale de France, gr. 1209: l'autographe de Théodore Hyrtakenos?*, «Byzantion» 84 (2014), 33-47.

Cacouros 2000 = M. Cacouros, *Un manuel byzantin d'enseignement destiné à être copié «à la* pecia*»*, «Gazette du livre médiéval» 36 (2000), 17-24.

Cammelli 1930 = G. Cammelli (éd.), *Démétrius Cydonès. Correspondance*, Paris 1930.

Canart 1970 – 1973 = P. Canart, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1745-1962*, 2 tomi, in Bibliotheca Vaticana 1970 – 1973.

Canart 1977 = P. Canart, *Un style d'écriture livresque dans les manuscrits chypriotes du XIVe siècle: la chypriote «bouclée»,* in Glénisson – Bompaire – Irigoin 1977, 303-321 (rist. in Canart 2008a, I, 341-359).

Canart 1979 = P. Canart, *Les Vaticani Graeci 1487-1962. Notes et documents pour l'histoire d'un fonds de manuscrits de la Bibliothèque Vaticane*, Cité du Vatican 1979.

Canart 1998 = P. Canart, *Quelques exemples de division du travail chez les copistes byzantins*, in Hoffmann – Hunzinger 1998, 49-67 (rist. in Canart 2008a, II, 1135-1153).

Canart 2008a = P. Canart, *Études de paléographie et de codicologie. Reproduites avec la collaboration de Maria Luisa Agati et Marco d'Agostino*, 2 voll., Cité du Vatican 2008.

Canart 2008b = P. Canart, *Additions et corrections au* Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, 3*, in J.M. Martin, B. Martin-Hisard, A. Paravicini Bagliani (réunis par), *Vaticana et medievalia. Études en l'honneur de Louis Duval-Arnould*, Florence 2008, 41-63.

Canart – Peri 1970 = C. Canart, V. Peri, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana*, Città del Vaticano 1970.

Canfora 1968 = L. Canfora, *Inventario dei manoscritti greci di Demostene*, Padova 1968.

Canter 1566 = W. Canter (ed.), *Aelii Aristidis Adrianensis oratoris clarissimi orationum tomi tres nunc primum Latine versi*, Basileae 1566.

Canter 1571 = W. Canter, *De ratione emendandi scriptores graecos Syntagma*, Antwerpiae 1571 (rist., ed. or. Basileae 1566).

Cardinali 2015 = G. Cardinali, *Inventari di manoscritti greci della Biblioteca Vaticana sotto il pontificato di Giulio II (1503-1513). Introduzione, edizione e commento*, Città del Vaticano 2015.

Caso 2013 = D. Caso, *La bibliothèque grecque du cardinal Bessarion et la version latine de la* Monodie pour Smyrne *d'Aelius Aristide par Niccolò Perotti*, «REG» 126/2 (2013), 635-644.

Castelli 1999 = C. Castelli, *Intenzionalità espressiva e ordine della narrazione nei* Discorsi sacri *di Elio Aristide*, «Acme» 52/1 (1999), 197-212.

Cataldi Palau 1986a = A. Cataldi Palau, *Le vicissitudes de la collection de manuscrits grecs de Guillaume Pellicier*, «Scriptorium» 40/1 (1986), 32-53.

Cataldi Palau 2011 = A. Cataldi Palau, *A Catalogue of Greek Manuscripts from the Meerman Collection in the Bodleian Library*, Oxford 2011.

Cauzzi 2019 = C. Cauzzi, *Antonio Olgiati (1570-1648), un luganese a Milano. Scorci di vita del primo bibliotecario dell'Ambrosiana*, «Archivio Storico Ticinese» 166 (2019), 72-83.

Cavallo 2002 = G. Cavallo, *Dalla parte del libro. Storie di trasmissione dei classici*, Urbino 2002.

Cavallo 2017 = G. Cavallo, *Stralci di storia di un gruppo di manoscritti greci del secolo IX*, in P. Chiesa, A.M. Fagnoni, R.E. Guglielmetti (a cura di), Ingenio Facilis. *Per Giovanni Orlandi (1938-2007)*, Firenze 2017, 3-64.

Cavallo – De Gregorio – Maniaci 1991 = G. Cavallo, G. De Gregorio, M. Maniaci (a cura di), *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del seminario di Erice (18-25 settembre 1988)*, Spoleto 1991.

Cavarzere – Sangalli 2015 = M. Cavarzere, M. Sangalli, *Grazio Maria Grazi tra Bellisario Bulgarini e Federico Borromeo. Scuola, erudizione e collezionismo librario tra Siena, Venezia e Milano (XVI-XVII sec.)*, «Studi Veneziani» 71 (2015), 45-120.

Ceresa 2004 = M. Ceresa, *Lascaris, Giano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIII, *Labroca-Laterza*, Roma 2004, 785-791.

Chiesa 2012^2 = P. Chiesa, *Elementi di critica testuale*, Bologna 2012^2.

Choulis 1993 = K. Choulis, *A Research on Structural Elements of Byzantine Bookbindings*, in M. Maniaci, P. Munafò (edd.), *Ancient and Medieval Book Materials and Techniques (Erice, 18-25 september 1992)*, II, Vatican City 1993, 239-268.

Choulis 2008 = K. Choulis, *The relationship between Byzantine and « alla greca » bookbinding structure. A preliminary study on structural elements of « alla greca » bindings in the Vatican Library (Fondo Antico, Vatt. gr. 1-1217)*, in G. Lanoë (éd.), G. Grand (avec la collaboration de), *La reliure médiévale. Pour une description normalisée. Actes du Colloque International (Paris, 22-24 mai 2003) organisé par l'Institut de recherche et d'histoire des textes (CNRS)*, Turnhout 2008, 183-196.

Claridge 2010[2] = A. Claridge, *Rome. An Oxford Archaeological Guide*, New York 2010[2].

Clavaud 1987 = R. Clavaud (éd.), *Démosthène. Lettres et fragments*, Paris 1987.

Coenen 1977 = J. Coenen, *Lukian, Zeus tragodos. Überlieferungsgeschichte, Text und Kommentar*, Maisenheim am Glan 1977.

Condello – Magnani 2019 = F. Condello, M. Magnani, *Il ms.* Vat. Barb. gr. *69 e lo Pseudo-Archiloco (frr. °°327 e °°328 W.[2]). Testo, contesto e ipotesi attributiva*, «RHT» 14 (2019), 69-140.

Constantinides 1982 = C.N. Constantinides, *Higher Education in Byzantium in the Thirteenth and Early Fourteenth Centuries (1204 –* ca. *1310)*, Nicosia 1982.

Constantinides 1995 = C.N. Costantinides, *The Copying and Circulation of Secular Greek Texts in Frankish Cyprus*, «EHHD» 21 (1995), 15-32.

Constantinides – Browning 1993 = C.N. Constantinides, R. Browning, *Dated Greek Manuscripts from Cyprus to the Year 1570*, Washington – Nicosia 1993.

Cooper III 1998 = G.L. Cooper III, *Attic Greek Prose Syntax*, II voll., Ann Arbor 1998.

Coppini 2008 = D. Coppini, *Marullo Tarcaniota, Michele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXI, *Marsilli-Massimino da Salerno*, Roma 2008, 397-406.

Cortés Copete 1994 = J.M. Cortés Copete, *Tópicos literarios y realidad histórica: La constitución mixta según Elio Arístides*, in. J. San Bernardino Coronil, F.J. López De Ahumada Del Pino, A.J. De Miguel Zabala (edd.), *Un periplo de cinco años. Miscelánea de estudios sobre la antigüedad* (= «Kolaios» 3), Sevilla 1994, 125-139.

Cortés Copete 1999 = J.M. Cortés Copete (ed.), *Elio Aristides. Discursos*, V, Madrid 1999.

Cougny 1890 = E. Cougny, *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum*, III, Lutetiae Parisiorum 1890.

Coxe 1969[2] = C.O. Coxe, *Bodleian Library Quarto Catalogues*, I, *Greek Manuscripts*, Oxford 1969[2] (corr. repr.; 1st ed. Oxford 1853).

Cribiore 2008 = R. Cribiore, *Vying with Aristides in the Fourth Century: Libanius and His Friends*, in Harris – Holmes 2008, 263-278.

Cronier – Mondrain 2020 = M. Cronier, B. Mondrain (édd.), *Le livre manuscrit grec: écritures, matériaux, histoire. Actes du IXe Colloque international de Paléographie grecque (Paris, 10-15 septembre 2018)*, Paris 2020 [ma 2021].

Cufalo 2007 = D. Cufalo (ed.), *Scholia Graeca in Platonem*, I, *Scholia ad dialogos tetralogiarum I-VII continens*, Romae 2007.

Cursi 2015 = M. Cursi, *Un nuovo manoscritto autografo di Poggio Bracciolini*, in L. Capo, A. Ciaralli (a cura di), *Per Enzo. Studi in memoria di Vincenzo Matera*, Firenze 2015, 79-91.

Darrouzès 1957 = J. Darrouzès, *Autres manuscrits originaires de Chypre*, «REByz» 15 (1957), 131-168.

de Andrés 1987 = G. de Andrés, *Catálogo de los códices griegos de la Biblioteca Nacional*, Madrid 1987.

De Blasi 2019 = A. De Blasi, *Sulle tracce del copista: falsi d'autore nell'*atelier *di Andrea Darmario*, «Apocrypha» 30 (2019), 185-200.

De Gregorio 1995 = G. De Gregorio, *Καλλιγραφεῖν / ταχυγραφεῖν. Qualche riflessione sull'educazione grafica di scribi bizantini*, in E. Condello, G. De Gregorio (a cura di), *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa. Atti del seminario di Erice, X Colloquio del Comité international de paléographie latine (23-28 ottobre 1993)*, Spoleto 1995, 423-448.

De Gregorio 1996 = G. De Gregorio, *Studi su copisti greci del tardo Cinquecento: II. Ioannes Malaxos e Theodosios Zygomalas*, «Römische historische Mitteilungen» 38 (1996), 189-268.

De Gregorio 1997 = G. De Gregorio, *Beta-Gamma-Stil*, in H. Cancik, H. Schneider (Hrsgg.), *Der Neue Pauli. Enzyklopädie der Antike*, II, *Ark-Ci*, Stuttgart – Weimar 1997, 592.

De Gregorio 2002 = G. De Gregorio, *L'Erodoto di Palla Strozzi (cod. Vat. Urb. gr. 88)*, «BollClass» 23 (2002), 31-130.

De Gregorio 2006 = G. De Gregorio, *La scrittura greca di età paleologa (secoli XIII-XIV). Un panorama*, in *Scrittura memoria degli uomini*, Bari 2006, 81-138.

De Gregorio 2010a = G. De Gregorio, *Teodoro Prodromo e la spada di Alessio Contostefano (Carm. Hist. LII Hörandner)*, in «Νέα Ῥώμη» 7 (2010) [= *Ἔξεμπλον. Studi in onore di Irmgard Hutter*, II], p. 191-295.

De Gregorio 2010b = G. De Gregorio, *Epigrammi e documenti. Poesia come fonte per la storia di chiese e monasteri bizantini*, in C. Gastgeber, O. Kresten (Hrsgg.), *Sylloge diplomatico-Palaeographica*, I, *Studien zur byzantinischen Diplomatik und Paläographie*, Wien 2010, 9-134.

De Gregorio – Martinelli Tempesta 2018 = G. De Gregorio, S. Martinelli Tempesta, *Verso un Repertorio dei copisti greci nelle biblioteche d'Italia*, in Degni – Eleuteri – Maniaci 2018, 207-220.

De Gregorio – Prato 2003 = G. De Gregorio, G. Prato, *Scrittura arcaizzante in codici profani e sacri della prima età paleologa*, «Römische historische Mitteilungen» 45 (2003), 59-101.

de Iriarte 1769 = J. de Iriarte, *Regiae Bibliothecae Matritensis codices Graeci MSS. J. I., eiusdem custos, manuscriptorum Museo olim praepositus, idemque Regis Interpres intimus, excussit, recensuit, notis, indicibus, anecdotis pluribus evulgatis illustravit*, I, Matriti 1779.

De Marinis 1960 = T. De Marinis, *La legatura artistica in Italia nei secoli XV e XVI. Notizie ed elenchi*, III, *Verona, Milano e Pavia, Genova, Bergamo, Perugia, Legature alla «Greca», Legature con motivi architettonici, Legature con cammei e placchette, Antifonari*, Firenze 1960.

de Montfaucon 1708 = B. de Montfaucon, *Palaeographia Graeca, sive De ortu et progressu literarum Graecarum, et De variis omnium saeculorum scriptionis Graecae generibus: itemque de abbreviationibus et de notis variarum artium ac disciplinarum. Additis figuris et schematibus ad fidem manuscriptorum codicum*, Parisiis 1708.

de Nolhac 1886 = P. de Nolhac, *Inventaire des manuscrits grecs de Jean Lascaris*, «MEFRA» 6 (1886), 251-274.

de Nolhac 1887 = P. de Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini. Contributions à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Renaissance*, Paris 1887.

Degni – Eleuteri – Maniaci 2018 = P. Degni, P. Eleuteri, M. Maniaci (edd.), *Greek Manuscript Cataloguing: Past, Present, and Future*, Turnhout 2018.

Derenzini 1979 = G. Derenzini, *Demetrio Triclinio e il codice Marciano Greco 464*, «S&C» 3 (1979), 223-241.

Desideri – Fontanella 2013 = P. Desideri, F. Fontanella (a cura di), *Elio Aristide e la legittimazione greca dell'impero di Roma*, Bologna 2013.

Devreesse 1954 = R. Devreesse, *Introduction à l'étude des manuscrits grecs*, Paris 1954.

Devreesse 1965 = R. Devreesse, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane des origines a Paul V*, Cité du Vatican 1965.

Di Franco 2017 = M. Di Franco, *L'*Elogio di Roma *di Elio Aristide (*or. *XXVI K). Storia della tradizione ed edizione critica*, diss. Palermo – Strasburgo 2017.

Diggle 2000 = J. Diggle, rec. a Flores 1998, «CR» 50/1 (2000), 315-316.

Dierkens – Michenaud 1972 = J. Dierkens, G. Michenaud, *Les rêves dans les* Discours Sacrés *d'Aelius Aristide II*^{e} *siècle ap. J.-C. Essay d'analyse psychologique*, Mons 1972.

Diller 1961 = A. Diller, *The Greek Codices of Palla Strozzi and Guarino Veronese*, «JWI» 24/3-4 (1961), 313-321.

Diller 1979 = A. Diller, *The Manuscript Tradition of Aeschines' Orations*, «ICS» 4 (1979), 34-64.

Dindorf 1829 = W. Dindorf (ed.), *Aristides*, 3 voll., Lipsiae 1829 (rist. anast. Hildesheim 1964).

Dodds 1951 = E.R. Dodds, *The Greeks and the Irrational*, Berkeley 1951.

Dorandi 2005 = T. Dorandi, *Il 'diario' dei sogni di Elio Aristide. Per una interpretazione del primo* Discorso sacro *(47 Keil)*, «S&T» 3 (2005), 51-69.

Düring 1932 = I. Düring (ed.), *Porphyrios Kommentar zur Harmonielehre des Ptolemaios*, Goteborg 1932.

Dyck 1991 = A.R. Dyck, *The Fragments of Alexander of Cotiaeum*, «ICS» 16 (1991), 307-335.

Eleuteri 1978 = P. Eleuteri, *Un codice della Νέα Μονή di Chio*, «BBGG» 32 (1978), 83-85.

Eustratiades 1910 = S. Eustratiades, *Γρηγορίου τοῦ Κυπρίου οἰκουμενικοῦ πατριάρχου ἐπιστολαὶ καὶ μῦθοι*, Ἀλεξάνδρεια 1910.

Evangelatou-Notara 2000 = F. Evangelatou-Notara, *Χορηγοί, κτήτορες, δωρητές σε σημειώματα κωδίκων. Παλαιολόγειοι χρόνοι*, Ἀθήνα 2000.

Fanelli 1949 = V. Fanelli, *I libri di messer Palla Strozzi (1372-1462)*, «Convivium. Raccolta nuova» 1 (1949), 57-63.

Fassino 2012 = M. Fassino, *La tradizione manoscritta dell'«Encomio di Elena» e del «Plataico» di Isocrate*, Milano 2012.

Fassino 2017 = M. Fassino, *Tradizione manoscritta e costituzione del testo degli* argumenta *isocratei: l'esempio del* Plataico, in M. Vallozza (a cura di), *Isocrate. Per una nuova edizione critica*, Firenze 2017, 71-115.

Festugière 1969 = A.J. Festugière, *Sur les «Discours sacrés» d'Aelius Aristide*, «REG» 82 (1969), 117-153.

Festugière 1986 = A.J. Festugière (éd.), H.-D. Saffrey (notes par), J. Le Goff (preface de), *Aelius Aristide. Discours sacrés. Rêve, religion, médecine au IIe siècle après J.C.*, Paris 1986.

Fiocco 1964 = G. Fiocco, *La biblioteca di Palla Strozzi*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro De Marinis*, II, Verona 1964, 289-310.

Fischer 1974 = E. Fischer (Hrsg.), *Die* Ekloge *des Phrynichos*, Berlin – New York 1974.

Flores 1998 = E. Flores, *Elementi critici di critica del testo ed epistemologia*, Napoli 1998.

Flusin 2012 = B. Flusin, *Le livre et l'empereur sous les premiers Macédoniens*, «Bulgaria Mediaevalis» 3 (2012), 71-83.

Foerster 1900 = R. Foerster, *Zur Handschriftenkunde und Geschichte der Philologie. VI. Handschriften der Zamoyski'schen Bibliothek*, «RhM» 55 (1900), 435-459.

Foerster 1904 = R. Foerster (ed.), *Libanii opera*, II, *Orationes XII-XXV*, Lipsiae 1904.

Foerster 1908 = R. Foerster (ed.), *Libanii opera*, IV, *Orationes LI-LXIV*, Lipsiae 1908.

Foerster 1909 = R. Foerster (ed.), *Libanii opera*, V, *Declamationes I-XII*, Lipsiae 1909.

Follieri 1977 = E. Follieri, *La minuscola libraria dei secoli X e X*, in Glénisson – Bompaire – Irigoin 1977, 139-165.

Fonkič 1980-1982 = B.L. Fonkič, Scriptoria *bizantini. Risultati e prospettive della ricerca*, «RSBN» 17-19 (1980-1982), 73-118.

Formentin 1978 = M. Formentin, *I codici greci di medicina nelle tre Venezie*, Padova 1978.

Forner 2015 = F. Forner, *Pizzicolli, Ciriaco de' (Ciriaco d'Ancona)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* LXXXIV, *Pio VI-Ponzo*, Roma 2015, 361-364.

Frutaz 1953 = A.P. Frutaz, *Servus servorum Dei*, in *Enciclopedia Cattolica*, XI, Città del Vaticano 1953, 420-422.

Fryde 1996 = E.B. Fryde, *Greek Manuscripts in the Private Library of the Medici (1469-1510)*, 2 voll., Aberystwyth 1996.

Fryde 2000 = E.B. Fryde, *The Early Palaeologan Renaissance (1261-c. 1360)*, Leiden 2000.

Garcia Barraco 2014 = M.E. Garcia Barraco, In petiis. *Il sistema della pecia e la produzione del libro universitario nel Medioevo*, Roma 2014.

García Ruiz – Hernández Muñoz 2016 = J.M. García Ruiz, F.G. Hernández Muñoz, *A New Critical Edition of the* Letters *Attributed to Demostenes*, in F.G. Hernández Muñoz (ed.), *Manuscritos griegos en España y su contexto europeo / Greek Manuscripts in Spain and Their European Context*, Madrid 2016, 109-141.

Garnaud 1985 = J.Ph. Garnaud, *Scheda catalografica del manoscritto El Escorial, Real Biblioteca, R.I.20*, consultabile al sito http://ideal.irht.cnrs.fr/ (visitato il 28/11/2020).

Gastgeber – Klecker 2018 = C. Gastgeber, E. Klecker, *Iohannes Sambucus / János Zsámboki / Ján Sambucus (1531-1584). Philologe, Sammler und Historiograph am Habsburgerhof*, Wien 2018.

Géhin *et al.* 2005 = P. Géhin *et al.*, *Les manuscrits grecs dates des XIIIe et XIVe siècles conserves dans les bibliothèques publiques de France*, II, Paris 2005.

Gengaro – Leoni – Villa 1959 = M.L. Gengaro, F. Leoni, G. Villa, *Codici decorati e miniati dell'Ambrosiana ebraici e greci*, Milano 1959.

Gengaro 1963 = M.L. Gengaro, *L'apporto dei codici bizantini di provenienza orientale della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, in *Atti del Convegno di Studi su la Lombardia e l'Oriente (Milano, 11-15 giugno 1962)*, Milano 1963, 200-208.

Gentile 1992 = S. Gentile, *Emanuele Crisolora e la «Geographia» di Tolomeo*, in M. Cortesi, E.V. Maltese (a cura di), *Dotti bizantini e libri greci nell'Italia del secolo XV. Atti del Convegno Internazionale (Trento, 22-23 ottobre 1990)*, Napoli 1992, 291-308.

Gerstinger 1926 = H. Gerstinger, *Johannes Sambucus als Handschriftensammler*, in *Festschrift der Nationalbibliothek in Wien herausgegeben zur Feier des 200-jährigen Bestehens des Gebäudes*, Wien 1926, 251-400.

Gertz 1986 = N. Gertz, M. Sicherl (mit Beiträgen von), *Die handschriftliche Überlieferung der Gedichte Gregors von Nazianz*, II, *Die Gedichtgruppe I*, Paderborn – München – Wien – Zürich 1986.

Gialdini 2014 = A. Gialdini, *Fonti codicologiche e archivistiche per la ricostruzione della biblioteca di Michael Sofianos*, in L. Benedetti, F. Gallo (a cura di), *Miscellanea Graecolatina*, II, Milano – Roma 2014, 287-323.

Giannini 2018 = M.C. Giannini, *Sforza, Guido Ascanio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCII, *Semino-Sisto IV*, Roma 2018, 439-442.

Gigli 1977 = D. Gigli, *Stile e linguaggio onirico nei* Discorsi sacri *di Elio Aristide*, «C&S» 61-62 (1977), 214-224.

Giner Soria 1989 = M.C. Giner Soria (ed.), *Elio Aristides, Luciano de Samosata. Discursos Sagrados, Sobre la muerte de Peregrino y Alejandro o el falso profeta*, Madrid 1989.

Glénisson – Bompaire – Irigoin 1977 = J. Glénisson, J. Bompaire, J. Irigoin (édd.), *La paléographie grecque et byzantine. Actes du Colloque International sur la paléographie grecque et byzantine organisé dans le cadre des colloques internationaux du Centre National de la recherche scientifique (Paris, 21-25 octobre 1974)*, Paris 1977.

Gonis 2000 = N. Gonis, *Two Literary Fragments from Antinoopolis: Menander,* Samia *312-315, 341-350; Aelius Aristides,* Or. *XLVII 11-12*, in Melaerts 2000, 125-130.

GP^2 = J.D. Denniston (ed.), K.J. Dover (revised by), *The Greek Particles*, Oxford 1950^2.

Grosdidier de Matons – Förstel 2008 = D. Grosdidier de Matons, C. Förstel, *Quelques manuscrits grecs liés à Manuel II Paléologue*, in Atsalos – Tsironi 2008, I, 375-386 e III, 1116-1120.

Grünbart 2016 = M. Grünbart, *An der Quelle: Libanios als Vorbild spätbyzantinischer Epistolographen*, in A. Berger, S. Mariev, G. Prinzing, A. Riehle (Hrsgg.), *Koinotaton Doron. Das späte Byzanz zwischen Machtlosigkeit und kultureller Blüte (1204-1461)*, Berlin – Boston 2016, 39-45.

Grusková – Bannert 2014 = J. Grusková, H. Bannert (Hrsgg.), Demosthenica libris manu scriptis tradita. *Studien zur Textüberlieferung des* Corpus Demosthenicum. *Internationales Symposium in Wien, 22.-24. September 2011*, Wien 2014.

Habicht 1969 = C. Habicht, *Die Inschriften des Asklepieions* (Altertümer von Pergamon VIII.3), Berlin 1969.

Hajdú 2012 = K. Hajdú, *Katalog der griechischen Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek München*, IV, *Codices Graeci Monacenses 181-265*, Wiesbaden 2012.

Harlfinger 1974 = D. Harlfinger, *Wasserzeichen aus griechischen Handschriften*, I, Berlin 1974.

Harlfinger 1987 = D. Harlfinger, *Einige Aspekte der handschriftlichen Überlieferung des Physikkommentars des Simplikios*, in I. Hadot (éd.), *Simplicius. Sa vie, son œuvre, sa survie. Actes du Colloque International de Paris (28 sept. – 1er oct. 1985) organisé par le Centre de recherche sur les œuvres et la pensée de Simplicius (RCP 739 – CNRS)*, Berlin – New York 1987, 267-286.

Harris – Holmes 2008 = W.V. Harris, B. Holmes (edd.), *Aelius Aristides between Greece, Rome, and the Gods*, Leiden – Boston 2008.

Hernández Muñoz 2012 = F. Hernández Muñoz (ed.), *La tradición y la transmisión de los oradores y rétores griegos. Tradition and Transmission of Greek Orators and Rhetors*, Berlin 2012.

Hepding 1933 = H. Hepding, *ΡΟΥΦΙΝΙΟΝ ΑΛΣΟΣ*, «Philologus» 88 (1933), 90-103.

Herzog 1935 = R. Herzog, *Urkunden zur Hochschulpolitik der römischen Kaiser*, «Sitzungsberichte der Preußischen Akademie der Wissenschaften (Philosophisch-Historisce Klasse)» 22 (1935), 967-1019.

Heuser 2003 = P.A. Heuser, *Jean Matal. Humanistischer Jurist und europäischer Friedensdenker (um 1517-1597)*, Köln – Weimar 2003.

Hoffmann 1984 = Ph. Hoffmann, *Du nouveau sur Aelius Aristide*, «RPh» 58/2 (1984), 274-284.

Hoffmann – Hunzinger 1998 = Ph. Hoffmann (éd.), C. Hunzinger (*Indices* rédigés par), *Recherches de codicologie comparée. La composition du codex au Moyen Âge, en Orient et en Occident*, Paris 1998.

Hunger 1961 = H. Hunger, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, Teil 1, *Codices historici, codices philosophici et philologici*, Wien 1961.

Hunger 1972 = H. Hunger, *Die sogenannte Fettaugen-Mode in griechischen Handschriften des 13. und 14. Jahrhunderts*, «ByzZ» 4 (1972), 105-113 (rist. in H. Hunger, *Byzantinische Grundlagenforschung. Gesammelte Aufsätze*, London 1973, n° 4).

Hunger – Kresten 1981 = H. Hunger, O. Kresten (Hrsgg.), C. Cupane, W. Fink, W. Hörandner, E. Kislinger, P.E. Pieler, G. Thür, R. Willvonseder, H. Wurm (unter Mitarbeit von), *Das Register des Patriarchats von Konstantinopel*, Teil 1, *Edition und Übersetzung der Urkunden aus den Jahren 1315–1331*, Wien 1981.

Hutter 1978 = I. Hutter, *Corpus der byzantinischen Miniaturenhandschriften*, II, *Oxford Bodleian Library*, II, Stuttgart 1978.

Hutter 2008 = I. Hutter, *Schreiber und Maler der Palaiologenzeit in Konstantinopel*, in B. Atsalos (éd), Atsalos – Tsironi 2008, I, 159-190.

Ieraci Bio 2016 = A.M. Ieraci Bio, *La medicina nei* Discorsi sacri *di Elio Aristide*, «Galenos» 10 (2016), 21-42.

Informazioni 1982 = *Conservazione, restauro e archeologia del libro. Indagine strutturale e conservativa sui codici malatestiani di Cesena*, «Informazioni. Istituto per i beni artistici, culturali, naturali della Regione Emilia Romagna» 5/1 (1982), 1-15.

Irigoin 2000 = J. Irigoin, *Deux servantes maîtresses en alternance: paléographie et philologie*, in Prato 2000, 589-600.

Irmer 1972 = D. Irmer, *Zur Genealogie der jüngeren Demostheneshandschriften. Untersuchungen an den Reden 8 und 9*, Hamburg 1972.

Jackson 1998 = D.F. Jackson, *Fabio Vigili's Inventory of Medici Greek Manuscripts*, «Scriptorium» 52 (1998), 199-204.

Jackson 1999 = D.F. Jackson, *An Old Book List Revisited: Greek Manuscripts of Janus Lascaris from the Library of Cardinal Niccolò Ridolfi*, «Manuscripta» 43-44 (1999), 77-133.

Jackson 2017 = D.F. Jackson, *The Greek Library of Saints John and Paul (San Zanipolo) at Venice*, Tempe 2011.

Jacob 1889 = A. Jacob, *Quelques problèmes de comput*, «RPh», 13/2 (1889), 118-128.

Jacobs 1827 = F. Jacobs, *Lectiones Stobenses ad novissimam Florilegii editionem congestae. Praefixa est Epistola ad Augustum Meinekium Virum clarissimum*, Jenae 1827.

Janin 1925 = R. Janin, rec. a Boulanger 1923, «REByz» 140 (1925), 510-511.

Jebb 1722 – 1730 = S. Jebb (ed.), *Aelii Aristidis Adrianensis opera omnia Graece et Latine in duo volumina distributa. Cum notis et emendationibus Gul. Canteri, Tristani, Palmerii, T. Fabri, Spanhemii, Normanni, et Lamb. Bosii. Adjunctis insuper veterum scholiis et prolegomenis Sopatri Apameensis, ab erroribus ut plurimum repurgatis. Graeca, cum mss. codicibus variis et praestantissimis collata, recensuit, et observations suas adjecit S. J.*, Oxonii 1722 – 1730.

Jones 1972 = C.P. Jones, *Aelius Aristides, ΕΙΣ ΒΑΣΙΛΕΑ*, «JRS» 62 (1972), 134-152.

Jones 2008 = C.P. Jones, *The Survival of the Sophists*, in T.C. Brennan, H.I. Flower (edd.), *East and West. Papers in Ancient History Presented to Glen W. Bowersock*, Cambridge 2008, 113-125.

Jonkers 2017 = G. Jonkers, *The Textual Tradition of Plato's* Timaeus *and* Critias, Leiden – Boston 2017.

Jouanna – Guardasole 2017 = J. Jouanna, A. Guardasole (édd.), *Hippocrate*, XVI, *Problèmes hippocratiques*, Paris 2017.

Kaliszuk – Szyller 2012 = J. Kaliszuk, S. Szyller, *Inwentarz rekopisów do polowy XVI wieku w zbiorach Biblioteki Narodowej*, Warszawa 2012.

Kecskeméti 2014 = J. Kecskeméti, *Fédéric Morel II. Éditeur, traducteur et imprimeur*, Turnhout 2014.

Keil 1889a = B. Keil, rec. a *Catalogus codicum Graecorum qui in Bibliotheca urbica Vratislaviensi adservantur a philologis Vratislaviensibus compositus, civitatis Vratislaviensis sumptibus impressus. Accedit appendix qua Gymnasii Regii Fridericiani codices Graeci describuntur*, Vratislaviae 1889, «Wochenschrift für klassische Philologie» 6 (1889), 1366-1369.

Keil 1889b = B. Keil, *Die Monatscyclen der byzantinischen Kunst in spätgriechischer Literatur*, «WS» 11 (1889), 94-142.

Keil 1890 = B. Keil, *Apollo in der Milyas*, «Hermes» 25/2 (1890), 313-317.

Keil 1898 = B. Keil (ed.), *Aelii Aristidis Smyrnaei quae supersunt omnia*, II, Berolini 1898.

Keil 1913 = B. Keil, *Pindarfragment*, «Hermes» 48/2 (1913), 319-320.

KG^3 = R. Kühner, B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, I-II, *Satzlehre*, Hannover – Leipzig 1898^3-1904^3.

Koc – Muszyńska 1967 = B. Koc, K. Muszyńska, *Inwentarz rękopisów biblioteki ordynacji zamojskiej. Sygn. 1-2051*, Warszawa 1967.

Kotzabassi 1998 = S. Kotzabassi, *Die handschriftliche Überlieferung der rhetorischen und hagiographischen Werke des Gregors von Zypern*, Wiesbaden 1998.

Kotzabassi 2011 = S. Kotzabassi, *Scholarly Friendship in the Thirteenth Century: Patriarch Gregorios II Kyprios and Theodora Raoulaina*, «Παρεκβολαί» 1 (2011), 115-170.

Kotzabassi 2014 = S. Kotzabassi, *Demosthenes im 13. Jahrhundert*, in Grusková – Bannert 2014, 313-325.

Kouki 2012 = E. Kouki (εκδ.), *Αἴλιος Ἀριστείδης. Ἱεροὶ λόγοι. Σώμα και γλώσσα στα όνειρα ενός ρήτορα. Εισαγωγή, μετάφραση, σχόλια*, Ἀθήνα 2012.

Kougeas 1913 = S. Kougeas, *Ο Καισάρειας Αρέθας και το έργον αυτού. Συμβολή εις την ιστορίαν της πρώτης αναγεννήσεως των ελληνικών γραμμάτων εν Βυζαντίω*, Αθήνα 1913.

Kresten 1967 = O. Kresten, *Der Schreiber Andreas Darmarios. Eine kodikologisch-paläographische Studie*, diss. Wien 1967.

Kresten 1976 = O. Kresten, *Eine Sammlung von Konzilsakten aus dem Besitze des Kardinals Isidoros von Kiev*, Wien 1976.

Kühn 1826 = C. G. Kühn (ed.), *Κλαυδίου Γαληνοῦ ἅπαντα. Claudii Galeni opera omnia*, XI, Lipsiae 1826 (rist. anast. Hildesheim 1965).

Lamagna 2016 = M. Lamagna, *Addentrarsi in una tradizione manoscritta: il discorso di Elio Aristide* Sull'abrogazione della commedia *(*or. *29 K.)*, «Koinonia» 40 (2016), 495-510.

Lamberz 2000 = E. Lamberz, *Das Geschenk des Kaisers Manuel II. an das Kloster Saint-Denis und der «Metochitesschreiber» Michael Klostomalles*, in B. Borkopp, T. Steppan (Hrsg.), *Λιθόστρωτον. Studien zur byzantinischen Kunst und Geschichte. Festschrift für Marcell Restle*, Stuttgard 2000, 155-165.

Lamberz 2006 = E. Lamberz, *Georgios Bullotes, Michael Klostomalles und die byzantinische Kaiserkanzlei unter Andronikos II. und Andronikos III. In den Jahren 1298-1329*, in B. Mondrain (éd.), *Lire et écrire à Byzance*, Paris 2006, 38-48.

Lambros 1900 = S.P. Lambros, *Catalogue of the Greek Manuscripts on Mount Athos*, II, Cambridge 1900.

Lambros 1907 = S.P. Lambros, *Λακεδαιμόνιοι βιβλιογράφοι και κτήτορες κωδίκων κατὰ τοὺς μέσους αἰῶνας καὶ ἐπὶ τουρκοκρατίας*, «Νέος Ἑλληνομνήμων» 4 (1907), 303-357.

Lambros 1913 = S.P. Lambros, *Ἀντώνιος Πυρόπουλος*, «Νέος Ἑλληνομνήμων» 10 (1913), 127-134.

Lameere 1937 = W. Lameere, *La Tradition manuscrite de la correspondance de Grégoire de Chypre patriarche de Constantinople (1283-1289)*, Bruxelles 1937.

Laurent 1952 = V. Laurent, *La profession de foi de Manuel Tarchaniotès Boullotès au Concile de Florence*, «REByz» 10 (1952), 60-69.

Lécrivain 1925 = Ch. Lécrivain, rec. a Boulanger 1923, «RH» 150/1 (1925), 90-92.

Lefort – Cochez 1943 = T. Lefort, J. Cochez, *Palaeographisch album van gedagteckende Grieksche minuskelhandschriften uit de IXe en Xe eeuw. Met enkele specimina van handschriften uit de XIe – XVI eeuw*, Leuven 1943.

Leganés Moya – Hernández Muñoz 2008 = M.P. Leganés Moya, F.G. Hernández Muñoz (edd.), *Demosthenis in Midiam*, Salmanticae 2008.

Lehrs 1837 = K. Lehrs, *Quaestiones epicae*, Königsberg 1837.

Lemerle 1971 = P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origins au Xe siècle*, Paris 1971.

Lenaerts 1975 = J. Lenaerts, *Un papyrus du Panathénaïque d'Aelius Aristide: P. Ant. III, 144*, «Chronique d'Égypte» 50/99-100 (1975), 197-201.

Lenz 1930 = F.W. Lenz, *Der Oxoniensis Canonicianus 84 des Aristides*, «Hermes» 65/2 (1930), 209-220.

Lenz 1931 = F.W. Lenz, *Aristidesstudien*, «Hermes» 66/2, 49-70.

Lenz 1934 = F.W. Lenz, *Untersuchungen zu den Aristeidesscholien*, Berlin 1934.

Lenz 1959 = F.W. Lenz, *The Aristides Prolegomena*, Leiden 1959.

Lenz – Behr 1976 – 1980 = F.W. Lenz, C.A. Behr (edd.), *P. Aelii Aristidis opera quae exstant omnia*, I.1-4, Lugduni Batavorum 1976 – 1980.

Leone 1991 = P.L.M. Leone, *Maximi Monachi Planudis Epistulae*, Amstelodami 1991.

Leroy 1977 = J. Leroy, *La description codicologique des manuscrits grecs de parchemin*, in Glénisson – Bompaire – Irigoin 1977, 27-44.

Leroy 2013 = P.-O. Leroy, *Deux manuscrits vaticans de la* Geographie *de Strabon et leur place dans le* stemma codicum, «RHT» 8 (2013), 37-60.

Losacco 2017 = M. Losacco, *«Tous les livres confluaient vers lui, tells les eaux d'un fleuve»: notes sur la bibliothèque de Photius*, «MEG» 17 (2017), 107-135.

LSJ[9] = H.G. Liddell, R. Scott (edd.), Sir H. Stuart Jones (revised and augmented by), *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1996[9].

Lucà 1989 = S. Lucà, *Attività scrittoria e culturale a Rossano: da S. Nilo a S. Bartolomeo da Simeri (secoli X-XII)*, in *Atti del Congresso Internazionale su S. Nilo di Rossano (28 settembre – 1° ottobre 1986)*, Rossano – Grottaferrata 1989, 25-73.

Lucarini 2018-2019 = C.M. Lucarini, *Per il testo e il ritmo di Elio Aristide*, «BollClass» 39-40 (2018-2019), 201-249.

Ludwich 1897 = A. Ludwich (ed.), *Eudociae Augustae, Procli Lycii, Claudiani carminum Graecorum reliquae*, Lipsiae 1897.

Luzzatto 2010 = M.-J. Luzzatto, *Codici tardoantichi di Platone ed i cosiddetti Scholia Arethae*, «MEG» 10 (2010), 77-110.

Maas 2017 = P. Maas, *La critica del testo. Traduzione a cura di G. Ziffer*, Roma 2017.

Maass 1884 = E. Maass, *Observationes palaeographicae*, in *Mélanges graux. Recueil de travaux d'érudition Classique dédié à la mémoire de Charles Graux*, Paris 1884, 749-766.

MacDowell 1990 = D.M. MacDowell (ed.), *Demosthenes. Against Meidias (Oration 21)*, Oxford 1990.

Maisano – Rollo 2002 = R. Maisano, A. Rollo (a cura di), *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente. Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 26-29 giugno 1997)*, Napoli 2002.

Malouta 2015 = M. Malouta, *Roman Empire and British Imperialism. The Private Archive of J. De M. Johnson's Excavation in Antinoopolis*, «AnPap» 27 (2015), 203-230.

Manfredini 1994 = M. Manfredini, *I manoscritti plutarchei del Bessarione*, «ASNP» III, 24/1 (1994), 31-48.

Manfredini 1998 = M. Manfredini, *Inventario dei codici scritti da Isidoro di Kiev*, «SCO» 46/2 (1998), 611-624.

Manfrin – Speranzi 2019 = F. Manfrin, D. Speranzi, *Un Platone mediobizantino tra Oriente e Occidente. Il Tub. Mb 14, Palla Strozzi e i «visti» di Francesco Da Lucca*, in Martinelli Tempesta – Speranzi – Gallo 2019, 23-60.

Maniaci 2002 = M. Maniaci, *Archeologia del manoscritto. Metodi, problemi, bibliografia recente. Con contributi di Carlo Federici e di Ezio Ornato*, Roma 2002.

Manoussacas 1983 = M. Manoussacas, *Calceopulo*, *Attanasio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* XVI, *Caccianiga-Caluso*, Roma 1973, 515-517.

Martin 1882 = A. Martin, *Les manuscrits grecs de la bibliothèque Malatestiana à Cesena. Corrections au catalogue de J.M. Muccioli*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire» 2 (1882), 224-233.

Martinelli Tempesta 2003 = F. Trabattoni (a cura di), *Platone. Liside*, I, *Edizione critica, traduzione e commento filologico di Stefano Martinelli Tempesta*, Milano 2003.

Martinelli Tempesta 2006a = S. Martinelli Tempesta, *Un nuovo codice con titolo bilingue crisolorino (Ambr. A 175 sup.)*, «SMU» 4 (2006), 336-342.

Martinelli Tempesta 2006b = S. Martinelli Tempesta, *Studi sulla tradizione testuale del* De tranquillitate animi *di Plutarco*, Firenze 2006.

Martinelli Tempesta 2007 = S. Martinelli Tempesta, *La tradizione manoscritta del* Panegirico *di Isocrate. Gli apografi del Vat. gr. 65 (Λ)*, «S&T» 5 (2007), 175-225.

Martinelli Tempesta 2011 = S. Martinelli Tempesta, *Campioni di oratoria e maestri di retorica a Bisanzio*, in Bernabò 2011, 105-119.

Martinelli Tempesta 2013 = S. Martinelli Tempesta, *Per un repertorio dei copisti greci in Ambrosiana*, in F. Gallo (a cura di), *Miscellanea Graecolatina*, I, Milano 2013, 101-153.

Martinelli Tempesta 2014 = S. Martinelli Tempesta, *Missing 'Archetype': The Transmission of the Isocratean Corpus and the Problems of the* constitutio textus, in C. Brockmann, D. Deckers, L. Koch, S. Valente (Hrsgg.), *Handschriften- und Textforschung heute*, Wiesbaden 2014, 43-54 (trad. fr. S. Martinelli Tempesta, *L'« archétype » manquant. La transmission du corpus d'Isocrate et les problèmes de la* constitutio textus, in C. Bouchet, P. Giovannelli-Jouanna [édd.], *Isocrate. Entre jeu rhétorique et enjeux politiques [colloque de Lyon, 5-7 juin 2013]*, Paris 2015, 21-35).

Martinelli Tempesta 2016 = S. Martinelli Tempesta, *Un nuovo manoscritto aristotelico appartenuto ad Aldo Manuzio: Ambr. B 7 inf. (gr. 837)*, «IMU» 57 (2016), 229-253.

Martinelli Tempesta 2020 = S. Martinelli Tempesta, Triclinana et 'planudea'. *Alcune osservazioni sul Demostene* Paris. Coislin. *339*, in Cronier – Mondrain 2020, 247-278.

Martinelli Tempesta – Speranzi – Gallo 2019 = S. Martinelli Tempesta, D. Speranzi, F. Gallo (a cura di), *Libri e biblioteche di Umanisti tra Oriente e Occidente*, Milano 2019.

Martínez Manzano 1998 = T. Martínez Manzano, *Constantino Láscaris. Semblanza de un humanista bizantino*, Madrid 1998.

Martínez Manzano 2016 = T. Martínez Manzano, *Las encuadernaciones de los códices griegos del Escorial y su relevancia para la historia de los textos*, «Scriptorium» 70/2 (2016), 253-284.

Martínez Manzano 2019 = T. Martínez Manzano, *Las encuadernaciones con el monograma de los Paleólogos y el monasterio de Pródromo-Petra: una nueva interpretación*, «Scriptorium» 73/1 (2019), 171-181.

Martini – Bassi 1906, Ae. Martini, D. Bassi, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, I, Mediolani 1906 (rist. anast. Hildesheim 1978).

Märtl – Kaiser – Ricklin 2013 = C. Märtl, C. Kaiser, T. Ricklin (Hrsgg.), *»Inter Graecos Latinissimus, inter Latinos Graecissimus«. Bessarion zwischen den Kulturen*, Berlin 2013.

Matteini 2013 = F. Matteini, *Orsini, Fulvio (Lucio Settimio)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIX, *Nursio-Ottolini Visconti*, Roma 2013, 649-653.

Mazzon 2018 = O. Mazzon, *Leggere per* excerpta*. La silloge di estratti conservata nel manoscritto greco Napoli, Biblioteca Nazionale II C 32*, Diss. Padova – Parigi 2018.

Mazzon 2020 = O. Mazzon, *Lavorare nell'ombra: un percorso tra i libri di Giorgio Galesiotes*, in Cronier – Mondrain 2020, 415-440.

Melaerts 2000 = H. Melaerts (ed.), *Papyri in honorem Johannis Bingen octogenarii (P.Bingen)*, Lugduni Batavorum 2000.

Menchelli 1996 = M. Menchelli, *Note sulla corsiveggiante del X secolo [Vat. Gr. 1818 e Urb. gr. 105: uno stesso copista all'opera; un'altra testimonianza sul copista di P (Vat. Pal. gr. 173)]*, «BollClass» 17 (1996), 133-141.

Menchelli 2002 = M. Menchelli, *Appunti su manoscritti di Platone, Aristide e Dione di Prusa della prima età dei Paleologi. Tra Teodoro Metochite e Niceforo Gregora*, «SCO» 47/2 (2002), 141-208.

Menchelli 2010 = M. Menchelli, *Un nuovo codice di Gregorio di Cipro. Il codice di Venezia, BNM, gr. 194 con il* Commento al Timeo *e le letture platoniche del Patriarca tra Sinesio e Proclo*, «Scriptorium» 64/2 (2010), 227-250.

Menchelli 2013 = M. Menchelli, *Giorgio Oinaiotes lettore di Platone. Osservazioni sulla raccolta epistolare del Laur. San Marco 356 e su alcuni manoscritti dei dialoghi platonici di XIII e XIV secolo*, in A. Rigo, A. Babuin, M. Trizio (a cura di), *Vie per Bisanzio. VIII Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini (Venezia, 25-28 novembre 2009)*, II, Bari 2013, 833-855.

Menchelli 2014 = M. Menchelli, *Un copista di Planude. Platone ed Elio Aristide in moderne e arcaizzanti di XIII secolo*, «Scripta» 7 (2014), 193-204.

Menchelli 2016 = M. Menchelli, *Due citazioni dal* Timeo *in Michele Psello e il* Commento al Timeo *di Proclo. Prime osservazioni su* Philosophica minora *II 4-5*, «MEG» 16 (2016), 185-198.

Menchelli 2019 = M. Menchelli, *Forme di circolazione delle parenetiche e lettura umanistica di Isocrate. Prime osservazioni su stemmatica e flussi di contaminazione nella seconda famiglia*, in Martinelli Tempesta – Speranzi – Gallo 2019, 233-268.

Mercati 1910 = S.G. Mercati, *Indici di mss. Greci del card. N. Ridolfi*, «MEFRA» 30 (1910), 51-55.

Mercati 1926 = S.G. Mercati, *Scritti d'Isidoro il Cardinale ruteno e codici a lui appartenuti che si conservano nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Roma 1926.

Mercati 1931 = S.G. Mercati, *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone, Manuele Caleca e Teodoro Meliteniota ed altri appunti per la storia della teologia e della letteratura bizantina del secolo XIV*, Città del Vaticano 1931.

Mercati 1932 = G. Mercati, *Ist Urb. gr. 82 das Exemplar Palla Strozzi's?* in J. Fischer (ed.), *Claudii Ptolemaei* Geographiae *codex Urbinas graecus 82 phototypice depictus consilio et opera curatorum Bibliothecae Vaticanae*, t. prodromus, *De Cl. Ptolemaei vita operibus* Geographia *praesertim eiusque fatis*, pars prior, *Commentatio*, Lugduni Batavorum – Lipsiae – in Bibliotheca Apostolica Vaticana 1932, 194-201, 537.

Mercati – Franchi de' Cavalieri = G. Mercati, P. Franchi de' Cavalieri, *Codices Vaticani Graeci*, tomus I, *Codices 1-329*, Romae 1923.

Meschini 1981 = A. Meschini, *Michele Sofianòs*, Padova 1981.

Miletti 2011 = L. Miletti (a cura di), *L'arte dell'autoelogio. Studio sull'orazione 28 K di Elio Aristide, con testo, traduzione e commento*, Pisa 2011.

Mioni 1964 = E. Mioni, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, I, Roma 1964.

Mioni 1973 = E. Mioni, *Introduzione alla paleografia greca*, Padova 1973.

Mioni 1985 = E. Mioni, *Codices Graeci manuscripti Bibliothecae Divi Marci Venetiarum*, II, Romae 1985.

Molho 1983 = A. Molho, *Corbinelli, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* XXVIII, *Conforto-Cordero*, Roma 1983, 745-747.

Molin Pradell 2013 = M. Molin Pradel, *Katalog der griechischen Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek München*, II, *Codices Graeci Monacenses 56-109*, Wiesbaden 2013.

Mondrain 1998 = B. Mondrain, *Les signatures des cahiers dans les manuscrits grecs*, in Hoffmann – Hunzinger 1998, 21-48.

Mondrain 2000 = B. Mondrain, *Jean Argyropoulos professeur à Constantinople et ses auditeurs Médecins, d'Andronic Éparque à Démétrios Angelos*, in C. Scholz, G. Makris (Hrsgg.), *ΠΟΛΥΠΛΕΥΡΟΣ ΝΟΥΣ. Miscellanea für Peter Schreiner zu seinem 60. Geburtstag,* München 2000, 223-250.

Mondrain 2002 = B. Mondrain, *Maxime Planude, Nicéphore Grégoras et Ptolémée*, «Palaeoslavica» 10 (2010) [= P. Schreiner, O. Strakhov (edd.), Χρυσαῖ Πύλαι. *Essays Presented to Ihor Ševčenko on His Eightieth Birthday by His Colleagues and Students*], 312-322.

Mondrain 2007 = B. Mondrain, *Les écritures dans les manuscrits byzantins du XIVe siècle. Quelques problématiques*, «RSBN» 44 (2007), 157-196.

Mondrain 2008 = B. Mondrain, Scheda bibliografica, «ByzZ» 101/1 (2008), 325, n° 172.

Mondrain 2014 = B. Mondrain, *Le rôle de quelques manuscrits dans l'histoire du texte de Démosthène: remarques paléographiques et philologiques*, in Grusková – Bannert 2014, 199-226.

Mondrain 2017 = B. Mondrain, *Le monogramme d'un certain Abramios dans les manuscrits*, in B. Caseau, V. Prigent, A. Sopracasa (édd.), *Οὗ δῶρόν εἰμι τὰς γραφὰς βλέπων νόει. Mélanges Jean-Claude Cheynet*, Paris 2017, 459-469.

Mondrain 2019 = B. Mondrain, *Le* De thematibus *de Constantin Porphyrogénète dans les manuscrits*, in A. Binggeli, V. Déroche (édd.), M. Stavrou (avec la collaboration de), *Mélanges Bernard Flusin*, Paris 2019, 613-624.

Moraux 1976 = P. Moraux, *Aristoteles Graecus. Die Griechischen Manuskripte des Aristoteles*, I, *Alexandrien-London*, Berlin – New York 1976.

Mossay – Hoffmann 1996 = J. Mossay, L. Hoffmann, *Repertorium Nazianzenum. Orationes. Textus Graecus*, V, *Codices Civitatis Vaticanae*, Paderbornae – Monaci – Vindobonae – Turici 1996.

Muccio – Franchi de' Cavalieri 1896 = G. Muccio, P. Franchi de' Cavalieri, *Index codicum Graecorum bibliothecae Angelicae. Praefatus est Aeneas Piccolomini*, «SIFC» 4 (1896), 7-184.

Muccioli 1784 = G.M. Muccioli, *Catalogus codicum manuscriptorum Malatestianae Bibliothecae fratrum minorum conventualium*, tomus I, Cesenae 1784.

Muratore 2001 = D. Muratore, *Le* Epistole *di Falaride. Catalogo dei manoscritti*, La Spezia 2001.

Muratore 2009 = D. Muratore, *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*, 2 voll., Alessandria 2009.

Musti 1960 = D. Musti, *Allacci, Leone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, *Albicante-Ammannati*, Roma 1960, 467-471.

Nanni 2014 = S. Nanni, *Passionei, Domenico Silvio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXI, *Pansini-Pazienza*, Roma 2014, 666-669.

Nesselrath 2015 = H.-G. Nesselrath (ed.), *Iulianus Augustus, Opera*, Berolini – Bostonii 2015.

Nicol 1994 = D.M. Nicol, *The Byzantine Lady. Ten Portraits (1250-1500)*, Cambridge 1994.

Nicosia 1983 = S. Nicosia, *Aelius Aristides, Ἱεροὶ λόγοι XLVIII 25-26 e XLIX 15 Keil*, «BollClass» 4 (1983), 84-88 (rist. In Nicosia 2013, 53-58).

Nicosia 1984 = S. Nicosia (a cura di), *Elio Aristide. Discorsi Sacri*, Milano 1984.

Nicosia 1987 = S. Nicosia, *Pecore, latte e psicologia (Elio Aristide,* Discorsi sacri*, 48, 16 Keil)*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, I, Urbino 1987, 397-411.

Nicosia 1991 = S. Nicosia, *Elio Aristide,* Discorsi sacri *XLVIII 5 Keil,* in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, I, *Letteratura greca*, Palermo 1991, 475-478.

Nicosia 1993 = S. Nicosia, *Poesia, prosa ionica, atticismo: un modulo espressivo e qualche pregiudizio*, in R. Pretagostini (a cura di), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. Scritti in onore di Bruno Gentili*, III, Roma 1993, 1119-1127.

Nicosia 2013 = S. Nicosia, Ephemeris. *Scritti efimeri*, Soveria Mannelli 2013.

Nicosia 2016 = S. Nicosia, *L'ordine (para)logico dei* Discorsi Sacri *di Elio Aristide*, in Pernot – Abbamonte – Lamagna 2016, 305-354.

Norman 1969 = A.F. Norman (ed.), *Libanius. Selected Orations*, I, *The Julianic Orations*, Cambridge – London 1969.

Nousia 2008 = F. Nousia, *Ἀνέκδοτο κείμενο περί σκευασίας μελανιού, κινναβάρεως, βαρζίου, καταστατού και κόλλησης χαρτίου (15ος αι.)*, in N. Tsironis (εκδ.), *Το βιβλίο στο Βυζάντιο. Βυζαντινή και μεταβυζαντινή βιβλιοδεσία*, Αθήνα 2008, 43-62.

O'Connell 2014a = E.R. O'Connell, *John de Monins Johnson 1913/1914 Egypt Exploration Fund Expedition to Antinoupolis (Antinoë). With appendix of objects*, in Pintaudi 2014, 415-466.

O'Connell 2014b = E.R. O'Connell, *Catalogue of British Museum Objects from the Egypt Exploration Fund's 1913/14 Excavation at Antinoupolis (Antinoë)*, in Pintaudi 2014, 467-504.

ODB = A.P. Kazhdan (ed.), *The Oxford Dictionary of Byzantium*, 3 voll., New York – Oxford 1991.

Omont 1885 = H. Omont, *Catalogue des manuscrits grecs de Guillame Pélicier*, «BECh» 46 (1885), 45-83, 594-624.

Omont 1886 – 1888 = H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, I, *Ancien fonds grec. Théologie*; II, *Ancien fonds grec. Droit, histoire, sciences*; III, *Ancien fonds grec. Belles-lettres, Coislin, Supplément, Paris et départements*, Paris 1886 [I] – 1888 [II-III].

Omont 1889 = H. Omont, *Catalogues des manuscrits grecs de Fontainebleau sous François Ier et Henri II*, Paris 1889.

Omont 1902 = H. Omont, *Missions archéologique françaises en Orient aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Seconde partie, Paris 1902.

Orlandi 2014 = L. Orlandi, *Baldassar Migliavacca lettore e possessore di codici greci*, «SMU» 12 (2014), 141-195.

Orlandi 2019 = L. Orlandi, *Dall'Italia all'Athos. Ancora sui libri greci di Baldassar Migliavacca*, in Martinelli Tempesta – Speranzi – Gallo 2019, 123-139.

Orsini 2005 = P. Orsini, E. Crisci (prefazione di), *Manoscritti in maiuscola biblica. Materiali per un aggiornamento*, Cassino 2005.

Orsini 2008 = P. Orsini, *Minuscole greche informali del X secolo*, in Atsalos – Tsironi 2008, I, 41-70 e III, 932-947.

Pagani 2003 = M.P. Pagani, *Il «perfido» protagonista: Isidoro di Kiev al concilio di Firenze del 1439*, in G. De Rosa, F. Lomastro (a cura di), *L'età di Kiev e la sua eredità nell'incontro con l'Occidente*, Roma 2003, 157-180.

Palmerius 1668 = J. Palmerius a Grentemesnil, *Exercitationes in optimos fere auctores Graecos velut Herodotum, Thucydidem, Xenophontem, Polybium, Diodorum Siculum, Appianum, Memnonis fragmentum, Plutarchum, Arrianum &c. ut et in antiquos poetas, Aristophanem, Theocritum, Moschi Idyllia*, Lugduni Batavorum 1668.

Pascale 2014 = G. Pascale, *Letture di Temistio tra il XIV e il XV secolo*, «S&T», 12 (2014), 371-408.

Pasini 2007 = C. Pasini, *Bibliografia dei manoscritti greci dell'Ambrosiana (1857-2006)*, Milano 2007.

Pérez Martín 1989 = I. Pérez Martín, *Planudes y el Monasterio de Acatalepto. A propósito del Monacensis Gr. 430 de Tucidides (ff. 4-5 y 83-85)*, «Erytheia» 10 (1989), 303-307.

Pérez Martín 1992 = I. Pérez Martín, *À propos des manuscrits copies par Georges de Chypre (Grégoire II), Patriarche de Constantinople (1283-1289)*, «Scriptorium» 46/1 (1992), 73-84.

Pérez Martín 1995 = I. Pérez Martín, *El* Vaticanus gr. *112 y la evolución de la grafía de Jorge Galesiotes*, «Scriptorium» 49/1 (1995), 42-59.

Pérez Martín 1996 = I. Pérez Martín, *El Patriarca Gregorio de Chipre (*ca. *1240-1290) y la transmisión de los textos clásicos en Bizancio*, Madrid 1996.

Pérez Martín 1997a = I. Pérez Martín, *El scriptorium de Cora: un modelo de acercamiento a los centros de copia bizantinos*, in P. Bádena de la Peña, A. Bravo García, I. Pérez Martín (edd.), *Ἐπίγειος οὐρανός. El cielo en la tierra. Estudios sobre el monasterio bizantino*, Madrid 1997, 203-224.

Pérez Martín 1997b = I. Pérez Martín, *La «escuela de Planudes»: notas paleográficas a una publicación reciente sobre los escolios euripideos*, «ByzZ» 90/1 (1997), 73-96.

Pérez Martín 2000 = I. Pérez Martín, *El 'estilo salonicense': un modo de escribir en la Salónica del siglo XIV*, in Prato 2000, 311-331.

Pérez Martín 2004 = I. Pérez Martín, *La Geografía erudita de Constantinopla*, in M. Cortés Arrese (ed.), *Elogio de Constantinopla*, Cuenca 2004, 51-83.

Pérez Martín 2007 = I. Pérez Martín, *El libro en Bizancio, compañero de viaje*, in M. Cortés Arrese (ed.), *Caminos de Bizancio*, Cuenca 2007, 239-265.

Pérez Martín 2008a = I. Pérez Martín, *Encuadernaciones bizantinas en los manuscritos griegos de España*, in *Το βιβλίο στο Βυζάντιο: Βυζαντινή και μεταβυζαντινή βιβλιοδεσία. Πρακτικά Διεθνούς Συνεδρίου (Αθήνα 13-26 Οκτωβρίου 2005)*, Αθήνα 2008, 125-162.

Pérez Martín 2008b = I. Pérez Martín, *El «Estilo Hodegos» y su proyección en las escrituras constantinopolitanas*, in Atsalos – Tsironi 2008, I, 71-130 (rist. in «S&T» 6 [2008], 389-458).

Pérez Martín 2010 = I. Pérez Martín, *L'écriture de l'*hypatos *Jean Pothos Pédiasimos d'après ses scholies aux* Elementa *d'Euclide*, «Scriptorium» 64/1 (2010), 109-119.

Pérez Martín 2012 = I. Pérez Martín, *Elio Aristides en el Monasterio de Cora*, in Hernández Muñoz 2012, 213-238.

Pérez Martín 2017 = I. Pérez Martín, *Aristides'* Panathenaikos *as a Byzantine Schoolbook: Nikephoros Gregoras' Notes on Ms. Escorial Φ.I.18*, in A.M. Cuomo, E. Trapp (edd.), *Toward a Historical Sociolinguistic Poetics of Medieval Greek*, Turnhout 2017, 85-107.

Pernot 1981 = L. Pernot (éd.), *Les* Discours Siciliens *d'Aelius Aristide (or. 5-6). Étude littéraire et paléographique, édition et traduction*, New York 1981 (2e éd. Salem 1992).

Pernot 2002 = L. Pernot, *Les* Discours Sacrés *d'Aelius Aristide entre médecine, religion et rhétorique*, «AAP» 51 (2002), 369-383.

Pernot 2008 = L. Pernot, *Aspetti trascurati dell'educazione retorica nel II secolo d.C. Intorno ai maestri di Marco Aurelio*, in F. Gasti, E. Romano (a cura di), *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma. Atti della VI giornata ghisleriana di filologia classica (Pavia, 4-5 aprile 2006)*, Como 2008, 95-111.

Pernot – Abbamonte – Lamagna 2016 = L. Pernot, G. Abbamonte, M. Lamagna (édd.), M.C. Alvino (avec l'assistance de), *Ælius Aristide écrivain*, Turnhout 2016.

Perria 1990 = L. Perria, Arethaea *II. Impaginazione e scrittura nei codici di Areta*, «RSBN» 27 (1990), 55-87.

Perria 1991 = L. Perria, *La minuscola «tipo Anastasio»*, in Cavallo – De Gregorio – Maniaci 1991, 271-318.

Petitmengin – Ciccolini 2005 = P. Petitmengin, L. Ciccolini, *Jean Matal et la bibliothèque de Saint-Marc de Florence (1545)*, «IMU» 46 (2005), 207-374.

Petridou 2019 = G. Petridou, *Literary Remedies and Rhetorical Prescriptions in Aelius Aristides. Medical Paradoxography or Common Practise?*, in G. Kazantzidis (ed.), *Medicine and Paradoxography in the Ancient World*, Berlin 2019, 183-198.

Petrucci 2001^2 = A. Petrucci, *La descrizione del manoscritto. Storia, problemi, modelli*, Roma 2001^2 (ed. corr. e agg.; prima ed. Roma 1995).

Petsalis-Diomidis 2010 = A. Petsalis-Diomidis, *Truly Beyond Wonders. Aelius Aristides and the Cult of Asklepios*, New York 2010.

PG = J.-P. Migne (ed.), *Patrologiae cursus completus (SG)*, 161 voll., Lutetiae Parisiorum 1857 – 1866.

Piccolomini 1874 = E. Piccolomini, *III. Inventario della Libreria Medicea privata compilato nel 1495*, «Archivio Storico Italiano» s. III, 20/82 (1874), 51-94.

Piccolomini 1875 = E. Piccolomini, *Intorno alle condizioni ed alle vicende della Libreria Medicea privata*, Firenze 1875.

Piccolomini 1898 = E. Piccolomini, *Index codicum Graecorum bibliothecae Angelicae ad praefationem additamenta*, «SIFC» 6 (1898), 167-184.

Pintaudi 2014 = R. Pintaudi (a cura di), *Antinoupolis*, II, Firenze 2014.

Piovan 1997 = F. Piovan, *Forteguerri (Carteromaco), Scipione*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIX, *Forino-Francesco da Serino*, Roma 1997, 163-167.

PLP = E. Trapp (erst. von), H.-V. Beyer (unter Mitarbeit von), *Prosopographisches Lexicon der Palaiologenzeit*, 12 Fasz.; Addenda zu Fasz. 1-8; Addenda zu Fasz. 1-12; Abkürzungsverzeichnis und Gesamtregister, Wien 1976 – 1996.

Pontani 1991 = A. Pontani, *La biblioteca di Manuele Sofianòs*, in Prato 1991, 551-569.

Pontani 1995 = A. Pontani, *Primi appunti sul Malatestiano D.XXVII.1 e sulla biblioteca dei Crisolora*, in F. Lollini, P. Lucchi (a cura di), *Libraria domini. I manoscritti della Biblioteca Malatestiana: testi e decorazioni*, Bologna 1995, 353-386.

Pontani 1997 = A. Pontani, *Ciriaco d'Ancona e la Biblioteca Malatestiana di Cesena*, in V. Fera, G. Ferraù (a cura di), *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, II, Padova 1997, 1465-1483.

Pratesi 1961 = A. Pratesi, *Apostolio (Ἀποστολίδης, Ἀποστόλιος), Arsenio (Aristobulo)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, *Ammirato-Arcoleo*, Roma 1961, 611-613.

Prato 1982 = G. Prato, *Il monaco Efrem e la sua scrittura: a proposito di un nuovo codice sottoscritto (Athen. 1)*, «S&C» 6 (1982), 99-114 (rist. in Prato 1994, 13-29).

Prato 1991 = G. Prato, *I manoscritti greci dei secoli XIII e XIV: note paleografiche*, in D. Harlfinger, G. Prato (a cura di), *Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983)*, 2 voll., Alessandria 1991 (rist. in Prato 1994, 115-131).

Prato 1994 = G. Prato, *Studi di paleografia greca*, Spoleto 1994.

Prato 2000 = G. Prato (a cura di), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, 2 tomi, Firenze 2000.

Prodi 1971 = P. Prodi, *Borromeo, Federico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, *Borremans-Brancazolo*, Roma 1971, 33-42.

Quattrocelli 2006 = L. Quattrocelli, *Ricerche sulla tradizione manoscritta di Elio Aristide. Per una nuova datazione del* Laur. *60, 8*, «Scriptorium» 60/2 (2006) 206-226.

Quattrocelli 2008 = L. Quattrocelli, *Aelius Aristides' Reception at Byzantium: The Case of Arethas*, in Harris – Holmes 2008, 279-293.

Quattrocelli 2009 = L. Quattrocelli, *Maxime Planude éditeur d'Aelius Aristide*, «REG» 122/1 (2009), 145-162.

Quattrocelli 2012 = L. Quattrocelli, *Le* Vat. gr. *914. Un autographe d'érudit dans la tradition manuscrite d'Ælius Aristide*, in Hernández Muñoz 2012, 239-261.

Raïos 2009 = C. Raïos, *Du nouveau sur les manuscrits athonites d'Aelius Aristide*, «Scriptorium» 63/2 (2009), 237-251.

Rambaud-Buhot 1965 = J. Rambaud-Buhot, *Baluze, bibliothécaire et canoniste*, in *Études d'Histoire du Droit Canonique dédiées à Gabriel Le Bras, Doyen honoraire de la Faculté de Droit et de Sciences économiques de Paris, Membre de l'Institut*, t. I, Paris 1965, 325-342.

Reinach 1890 = S. Reinach, *Inscriptions inédites d'Asie Mineure et de Syrie, recuillies par le capitaine Callier (1830-1834)*, «REG» III 9 (1890), 48-85.

Reiske 1761 = J.J. Reiske, *Animadversiones in Graecos Auctores volume tertium, quo Thucydides, Herodotus, et Aristides pertractantur*, Lipsiae 1761.

Reitzenstein 1904 = R. Reitzenstein, *Poimandres. Studien zur griechisch-ägyptischen und frühchristlichen Literatur*, Leipzig 1904.

Revilla 1936 = A. Revilla, *Catálogo de los códices griegos de la Biblioteca de El Escorial*, I, Madrid 1936.

RGK = *Repertorium der griechischen Kopisten (800-1600)*, I, *Handschriften aus Bibliotheken Großbritanniens*, A, *Verzeichnis der Kopisten*, erst. von E. Gamillscheg und D. Harlfinger, B, *Paläographische Charakteristika*, erst. von H. Hunger, C, *Tafeln*; II, *Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs und Nachträge zu den Bibliotheken Großbritanniens*, A, *Verzeichnis der Kopisten*, erst von E. Gamillscheg und D. Harlfinger, B, *Paläographische Charakteristika*, erst. Von H. Hunger, C, *Tafeln*; III, *Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan*, A, *Verzeichnis der Kopisten*, erst. von E. Gamillscheg unter Mitarbeit von D. Harlfinger und P. Eleuteri, B, *Paläographische Charakteristika*, erst. von H. Hunger, C, *Tafeln*, Wien 1981 – 1997.

Rigo – Zorzi 2021 = A. Rigo, N. Zorzi (cur.), *I libri di Bessarione. Studi sui manoscritti del Cardinale a Venezia e in Europa*, Turnhout 2021.

Robert 2009 = F. Robert, *Enquête sur la présence d'Ælius Aristide et de son œuvre dans la littérature grecque du IIe au XVe siècle de notre ère*, «Anabases» 10 (2009), 141-160.

Rollo 2002 = A. Rollo, *Problemi e prospettive della ricerca su Manuele Crisolora*, in Maisano – Rollo 2002, 31-85.

Rollo 2004 = A. Rollo, *Sulle tracce di Antonio Corbinelli*, «SMU» 2 (2004), 25-95.

Rollo 2017 = A. Rollo, *Un Tetravangelo appartenuto a Manuele Crisolora e una nota con la sua data di nascita*, «SMU» 15 (2017), 347-361.

Rollo 2019 = A. Rollo, *Lettura degli* auctores *e costruzione dei lessici nella scuola di greco del primo Umanesimo*, in Martinelli Tempesta – Speranzi – Gallo 2019, 269-286.

Rollo 2020 = A. Rollo, *Modelli grafici tra Demetrio Scarano e Ambrogio Traversari*, in C. Brockmann, D. Deckers, D. Harlfinger, S. Valente (Hrsgg.), *Griechisch-byzantinische Handschriftenforschung*, Berlin – Boston 2020, 249-264.

Ronconi 2003 = F. Ronconi, *La traslitterazione dei testi greci. Una ricerca tra paleografia e filologia*, Spoleto 2003.

Rossetti 2018 = E. Rossetti, *Sforza, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCII, *Semino-Sisto IV*, Roma 2018, 399-404.

Rostagni 1923 = A. Rostagni, rec. a Boulanger 1923, «RFIC» 51 (1923), 490-492.

Rostagno – Festa 1893 = E. Rostagno, N. Festa, *Indice dei Codici greci Laurenziani non compresi nel Catalogo del Bandini*, «SIFC» 1 (1893), 129-232.

Rudberg 1956 = S.Y. Rudberg, *Les manuscrits à contenu profane du Mont Athos*, «Eranos» 54 (1956), 174-185.

Russo 2012 = G. Russo, *Contestazione e conservazione. Luciano nell'esegesi di Areta*, Berlino – Boston 2012.

Sanzotta 2019 = V. Sanzotta, *Strozzi, Palla*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCIV, *Stampa-Tarantelli*, Roma 2019, 444-446.

Schmid 1889b = W. Schmid, *Emendationum ad Aristidem specimen I-II*, «Philologus» 47 (1889), 375-378 e 433.

Schmid 1893 = W. Schmid, *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern von Dionysius von Halikarnass bis auf den zweiten Philostratus*, III, *Älian*, Stuttgart 1893.

Schreiner 1988 = P. Schreiner, *Codices Vaticani Graeci. Codices 867-932*, in Bibliotheca Vaticana 1998.

Schreiner 1991 = P. Schreiner, *Texte zur spätbyzantinischen Finanz- und Wirtschaftsgeschichte in Handschriften der Biblioteca Vaticana*, Vatikanstadt 1991.

Schreiner 1996 = P. Schreiner, *Literarische Interessen in der Palaiologenzeit anhand von Gelehrtencodices: das Beispiel des Vaticanus gr. 914*, in W. Seibt (Hrsg.), *Geschichte und Kultur der Palaiologenzeit. Referate des Internationalen Symposions zu Ehren von Herbert Hunger (Wien, 30. November bis 3. Dezember 1994)*, Wien 1996, 205-219.

Schreiner – Oltrogge 2011 = P. Schreiner, D. Oltrogge, *Byzantinische Tinten-, Tuschen- und Farbrezepte*, Wien 2011.

Schröder 1986 = H.O. Schröder (Hrsg.), *Publius Aelius Aristides. Heilige Berichte*, Heidelberg 1986.

Schröder 1987 = H.O. Schröder, *Das Odysseusbild des Aelius Aristides*, «RhM» 130/3 (1987), 350-356.

Schwarz 1885 = A. Schwarz, *Zur Kritik der Götterreden des Aelius Aristides*, «Zeitschrift für die deutschösterreichischen Gymnasien» 36 (1885), 325-332.

Sciarra 2008 = E. Sciarra, *Scheda catalografica del manoscritto Roma, Biblioteca Angelica, gr. 44*, consultabile al sito http://www.nuovabibliotecamanoscritta.it/ (ultima modifica dell'autrice il 06/01/2011; visitato il 28/11/2020).

Sciarra 2009: E. Sciarra, *Scheda catalografica del manoscritto Roma, Biblioteca Angelica, gr. 44*, consultabile al sito https://manus.iccu.sbn.it/ (ultima modifica dell'autrice il 12 dicembre 2015; visitato il 28/11/2020).

Serrai 2004 = A. Serrai, *Domenico Passionei e la sua biblioteca*, Milano 2004.

Settecase 2018 = M. Settecase, *Storia e fortuna di una similitudine nazianzenica: οἷόν τι πέλαγος οὐσίας ἄπειρον καὶ ἀόριστον*, «Philologus» 162/2 (2018), 291-315.

Settecase 2021a = M. Settecase, Aristidea*: cinque note testuali ai* Discorsi sacri *(con un'osservazione a Ippocrate,* De locis in homine *28 = VI 320, 8-13 Littré)*, «Koinonia» 45 (2021), 403-415.

Settecase 2021b = M. Settecase, *Per uno studio della tradizione a stampa di Libanio: il Par. gr. 2998 tra Jean Veillart, Fédéric Morel e Pierre de Nancel*, «Scriptorium» 74/1 (2021), 149-168.

Sider 2020 = D. Sider (ed.), *Simonides.* Epigrams *and* Elegies, Oxford 2020.

Sieveking 1919 = W. Sieveking, *De Aelii Aristidis oratione* εἰς Ῥώμην, Diss. Gottingae 1919.

Smith 1992 = O.L. Smith, *Tricliniana II*, «C&M» 43 (1992), 187-229.

Speranzi 2005 = D. Speranzi, *Codici greci appartenuti a Francesco Filelfo nella biblioteca di Iano Laskaris*, «S&T» 3 (2005), 467-496.

Speranzi 2007 = D. Speranzi, *Per la storia della Libreria Medicea Privata. Giano Lascaris, Sergio Stiso di Zollino e il copista Gabriele*, «IMU» 48 (2007), 77-111.

Speranzi 2009-2010 = D. Speranzi, *Andata e ritorno. Vicende di un Plutarco mediceo tra Poliziano, Musuro e l'Aldina*, «Incontri triestini di filologia classica» 9 (2009-2010), 45-63.

Speranzi 2010 = D. Speranzi, *Note codicologiche e paleografiche*, in M. Bernabò (a cura di), *La collezione di testi chirurgici di Niceta. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 74.7. Tradizione medica classica a Bisanzio*, Roma 2010, 13-35.

Speranzi 2018 = D. Speranzi, *Scritture, libri e uomini all'ombra di Bessarione. II. La «doppia mano» di Atanasio Calceopulo*, «Rinascimento» 58 (2018), 193-237.

Speranzi 2020 = D. Speranzi, *Esplorazioni riccardiane. Il «Vangelo» di Marsilio Ficino*, in G. Garelli, A. Ridolfi (a cura di), Fructibus construere folia. *Omaggio a Vittoria Perrone Compagni*, Firenze 2020, 97-107.

Stahl 1907 = J.M. Stahl, *Kritisch-historische Syntax des griechischen Verbums der klassischen Zeit*, Heidelberg 1907.

Stefec 2012 = R.S. Stefec, *Die griechische Bibliothek des Angelo Vadio da Rimini*, «Römische historische Mitteilungen» 54 (2012), 95-184.

Stefec 2013a = R.S. Stefec, *Die Überlieferung der Deklamationen Polemons*, «Römische historische Mitteilungen» 55 (2013), 99-154.

Stefec 2013b = R.S. Stefec, *Zu Handschriften aus dem Umkreis des Michael Apostoles in Beständen der österreichischen Nationalbibliothek*, «JÖByz» 63 (2013), 221-236.

Stefec 2014 = R.S. Stefec, *Die Handschriften der Sophistenviten Philostrats*, «Römische historische Mitteilungen» 56 (2014), 137-206.

Stefec 2016 = R.S. Stefec (ed.), *Flavii Philostrati* Vitae sophistarum *ad quas accedunt Polemonis Laodicensis declamationes quae exstant duae*, Oxonii 2016.

Stephanus 1604 = P. Stephanus (ed.), *Aelii Aristidis Adrianensis, oratoris clarissimi, orationum tomi tres*, Genevae 1604.

Stephanus *et alii* 1954 = *Θησαυρὸς τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης. Thesaurus Graecae Linguae ab H. Stephano constructus. Post editionem anglicam novis additamentis auctum, ordineque alphabetico digestium tertio ediderunt C.B. Hase, Instituti Regii Franciae socius, in Schola Regia polytechnica Regiaque speciali linguarum orientalium Professor, in Bibliothecae Regiae parte codd. mss. complectente conservator, etc., etc., G. Dindorfius et L. Dindorfius, secundum conspectum ab Academia Regia Inscriptionum et Humaniorum Litterarum die 29 Maii 1829 approbatum*, VI, *Λ – O*, Graz 1954 (rist. an.).

Stephens 2012 = J.C. Stephens, *The Dreams of Aelius Aristides: A Psychological Interpretation*, «International Journal of Dream Research» 5/1 (2012), 76-86.

Stornajolo 1895 = C. Stornajolo, *Codices Urbinates Graeci Bibliothecae Vaticanae*, Romae 1895.

Stroppa 2011 = M. Stroppa, *Aelius Aristides*, in G. Bastianini, M. Haslam, H. Maehler, F. Montanari, C. Römer (edd.), M. Stroppa (adiuvante), *Commentaria et Lexica Graeca in Papyris reperta (CLGP)*, pars I, *Commentaria et Lexica in auctores*, vol. I, *Aeschines – Bacchylides*, fasc. 3, *Apollonius Rhodius – Aristides*, Berolini – Bostonii 2011, 189-196.

Studemund – Cohn 1890 = W. Studemund, L. Cohn, *Verzeichniss der griechischen Handschriften der Königlichen Bibliothek zu Berlin*, I, *Codices ex Bibliotheca Meermanniana Phillippici Graeci nunc Berolinenses*, Berolini 1890.

Taxidis 2017 = I. Taxidis (éd.), *Les Épigrammes de Maxime Planude. Introduction, edition critique, traduction française et annotation*, Berlin – Boston 2017.

Terzaghi 1944 = N. Terzaghi (ed.), *Sinesii Cyrenensis Hymni et Opuscula*, II.1, *Opuscula*, Romae 1944.

Thompson 1895 = D'A.W. Thompson, *A Glossary of Greek Birds*, Oxford 1895 (first ed.).

Thompson 1936 = D'A.W. Thompson, *A Glossary of Greek Birds*, Oxford – London 1936 (new ed.).

TLG = M. Pantelia (Project Director), *Thesaurus Linguae Graecae. A Digital Library of Greek Literature*. URL: stephanus.tlg.uci.edu (consultato il 25 novembre 2021).

Trapp 2017 = M. Trapp, recensione a Pernot – Abbamonte – Lamagna 2016, «BMCR» 2017.06.11. URL: https://bmcr.brynmawr.edu/2017/2017.06.11 (consultato il 4 ottobre 2021).

Treu 1970 = K. Treu, *Weitere Handschriften mit der Schreiberformel Ἡ μὲν χεὶρ ἡ γράψασα…*, «Scriptorium» 24/1 (1970), 56-64.

Turco 2004 = G. Turco, *Un antico elenco di manoscritti greci ambrosiani. L'Ambr. X 289 inf., ff. 110-141*, in C.M. Mazzucchi, C. Pasini (a cura di), *Nuove ricerche sui manoscritti greci dell'Ambrosiana. Atti del Convegno (Milano, 5-6 giugno 2003)*, Milano 2004, 79-143.

Turner 1977 = E.G. Turner, *The Typology of the Early Codex*, Philadelphia 1977.

Turyn 1929 = A. Turyn, *De Aelii Aristidis codice Varsoviensi atque de Andrea Taranowski et Theodosio Zygomala*, Cracoviae 1929.

Turyn 1964 = A. Turyn, *Codices Graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi congessit enarravit eorumque specimina protulit tabulis CCV phototypice expressis A.T.*, in Civitate Vaticana 1964.

Turyn 1972 = A. Turyn, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, 2 voll., Urbana – Chicago – London 1972.

Turyn 1972-1973 = A. Turyn, *Demetrius Triclinius and the Planudean Anthology*, «Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν» 39-40 (1972-1973), 403-450.

Ullman – Stadter 1972 = B. Ullman, P. Stadter, *The Public Library of Renaissance Florence. Niccolò Niccoli, Cosimo de' Medici and the Library of San Marco*, Padua 1972.

van Regemorter 1954 = B. van Regemorter, *La reliure des manuscrits grecs*, «Scriptorium» 8/1 (1954), 3-23.

Vannucci 2015 = G. Vannucci, *Per una lettura dei* Discorsi sacri *di Elio Aristide*, «Koinonia» 39 (2015), 367-400.

Vannucci 2017 = G. Vannucci, *Malato di Retorica: i* Discorsi sacri *di Elio Aristide*, Diss. Milano 2017.

Vendruscolo 1992 = F. Vendruscolo, *La 'Recensione Θ' dei* Moralia*: Plutarco edito da Demetrios Triklinios?*, «BollClass» 13 (1992), 59-106.

Vendruscolo 1994 = F. Vendruscolo, *L'edizione planudea della* Consolatio ad Apollonium *e le sue fonti*, «BollClass» 15 (1994), 29-85.

Vendruscolo 2008 = F. Vendruscolo, *Ancora un 'visto' di Francesco da Lucca in un codice greco utinense*, in C. Griggio, F. Vendruscolo (a cura di), Suave mari magno…*: studi offerti dai colleghi udinesi a Ernesto Berti*, Udine 2008, 217-227.

Ventrella 2010 = G. Ventrella, *A proposito di una recente edizione del panegirico per l'imperatore Anastasio di Procopio di Gaza*, «Byzantion» 80 (2010), 461-484.

Vianello 1975 = N. Vianello, *Canonici, Matteo Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVIII, *Canella-Cappello*, Roma 1975, 167-170.

Vitelli 1884-1885 = G. Vitelli, *Spicilegio fiorentino*, «Museo italiano di antichità classica» 1 (1884-1885), 1-32.

Vitelli 1893 = G. Vitelli, *Schellersheim e i codici greci di Badia*, «SIFC» 1 (1893), 441-442.

Vix 2004 = J.-L. Vix, *L'analyse des textes: l'exemple du grammairien Alexandros de Cotiaeon (IIe siècle après J.-C.)*, in G. Abbamonte, F. Conti Bizzarro, L. Spina (a cura di), *L'ultima parola. L'analisi dei testi: teorie e pratiche nell'Antichità greca e latina. Atti del terzo Colloquio italo-francese coordinato da Luigi Spina e Laurent Pernot (Napoli 13-15 marzo 2003)*, Napoli 2004, 361-372.

Vix 2018 = J.-L. Vix (éd.), *Alexandros de Cotiaeon, Fragments*, Paris 2018.

Vogel – Gardthausen 1909 = M. Vogel, V. Gardthausen, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909.

Voicu – D'Alisera 1981 = S.J. Voicu, S. D'Alisera, *I.MA.G.E.S., Index in manuscriptorum graecorum edita specimina*, Romae 1981.

Wallace 1923 = W. Wallace, *An Index of Greek Ligatures and Contractions*, «JHS» 43/2 (1923), 183-193.

Wendel 1940 = C. Wendel, *Planudea. 1. In welchem Kloster hat Planudes gelehrt?*, «ByzZ» 40/1 (1940), 406-410.

Wentzel 1894 = G. Wentzel, *s.v. Alexandros (95)*, in *RE* I (1894), coll. 1455-1456.

Wentzel 1899 = G. Wentzel, rec. a Keil 1898, «Wochenschrift für klassische Philologie» 16 (1899), coll. 678-683.

West 1973 = M.L. West, *Textual Criticism and Editorial Technique Applicable to Greek and Latin Texts*, Stuttgart 1973.

Wilson 1962 = N.G. Wilson, *A List of Plato Manuscripts*, «Scriptorium» 16/2 (1962), 386-395.

Wilson 1977a = N.G. Wilson, *Nicaean and Palaeologan Hands: Introduction to a Discussion*, in Glénisson – Bompaire – Irigoin 1977, 263-267.

Wilson 1977b = N.G. Wilson, *Scholarly Hands of the Middle Byzantine Period*, in Glénisson – Bompaire – Irigoin 1977, 221-239.

Wilson 1981 = N.G. Wilson, *Miscellanea Palaeographica*, «GRBS» 22 (1981), 395-404.

Wilson 1996 = N.G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London – Cambridge 1996 (revised edition).

Wilson 2008 = N.G. Wilson, *More about γράφεται Variants*, «AAntHung» 48/1-2 (2008), 79-81.

Wilson 2009 = N.G. Wilson, *Maximus Planudes, The Codex Laurentianus 60. 8, and Other Aristidean Manuscripts*, «REG» 122/2 (2009), 253-261.

Wittek 1952 = M. Wittek, *Liste des manuscrits de Lucien*, «Scriptorium» 6/2 (1952), 309-323.

Yatromanolakis 2012 = Y. Yatromanolakis (εκδ.), *Αἴλιος Ἀριστείδης. Ἱεροὶ λόγοι*, Ἀθήνα 2012.

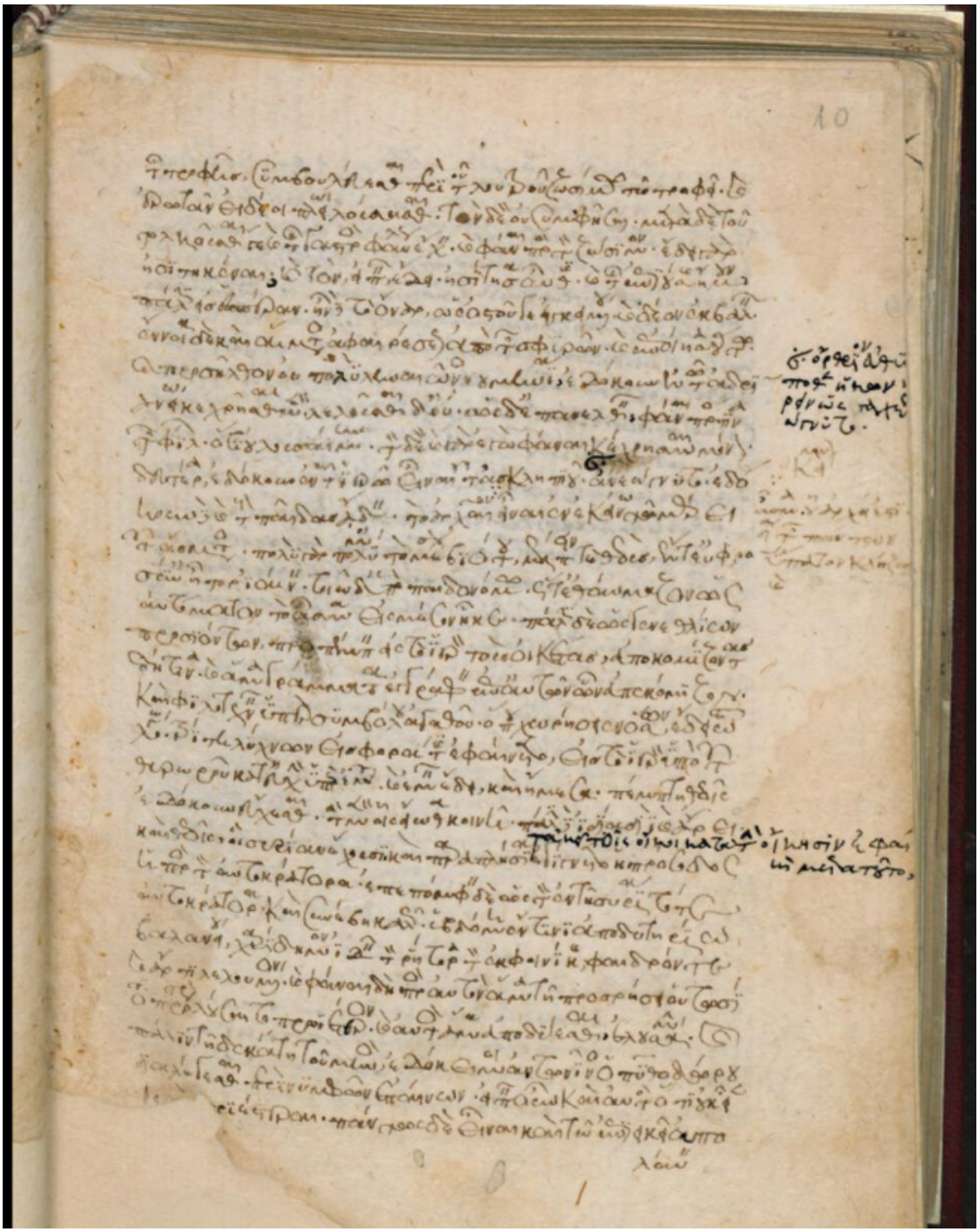
Zazzeri 1887 = R. Zazzeri, *Sui codici e libri a stampa della Biblioteca Malatestiana di Cesena. Ricerche e osservazioni*, Cesena 1887.

Zorzi 2002 = N. Zorzi, *I Crisolora: personaggi e libri*, in Maisano – Rollo 2002, 87-131.

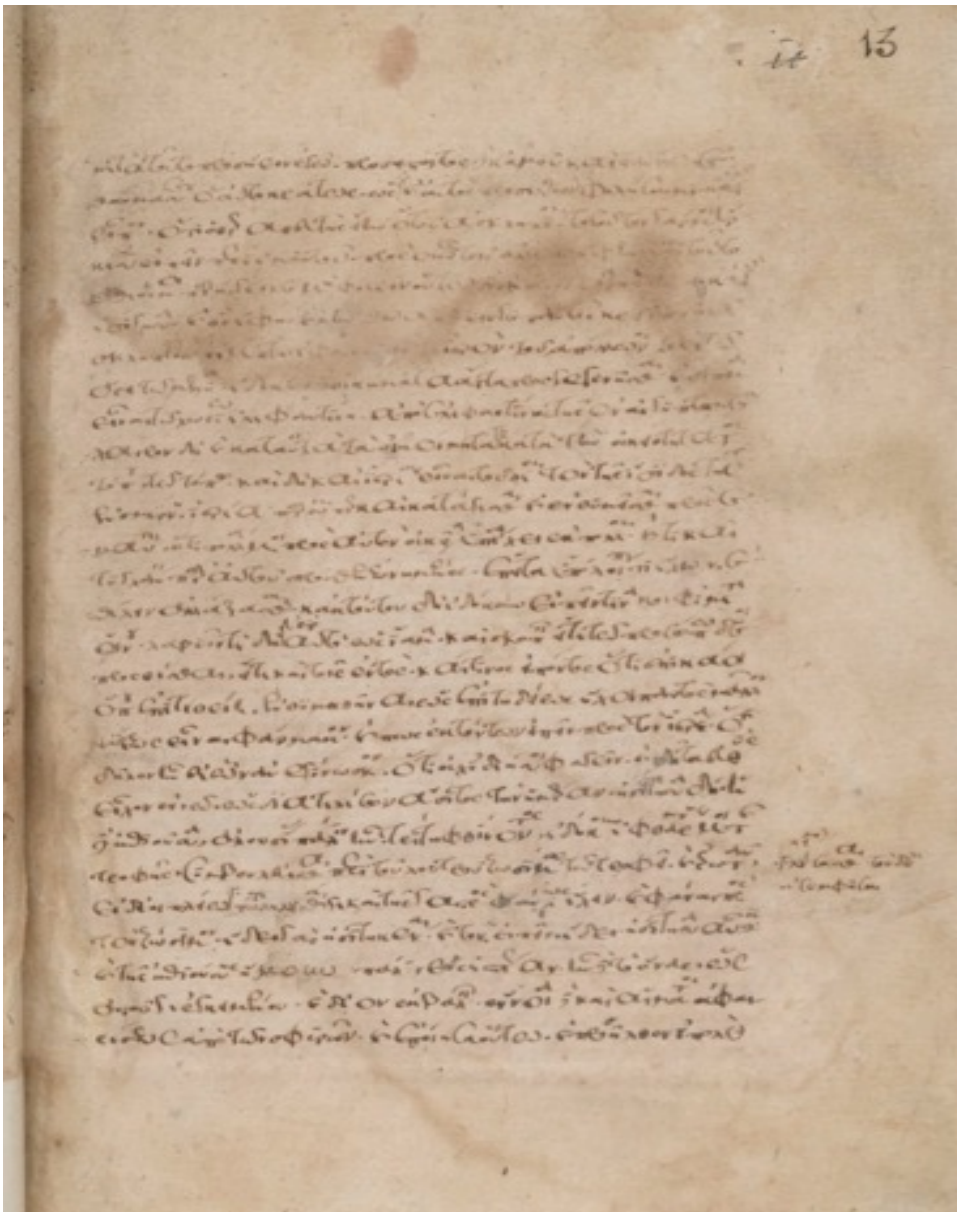
Zorzi 2019 = N. Zorzi, *Una copista, due copisti, nessuna copista? Teodora Raulena e i due codici attribuiti alla sua mano*, «MEG» 19 (2019), 259-282.

Zucker 1972 = F. Zucker, *Zosimos, Erzieher des Rhetors Aristeides*, in *RE* X.A (1972), coll. 787-790.

Tavole



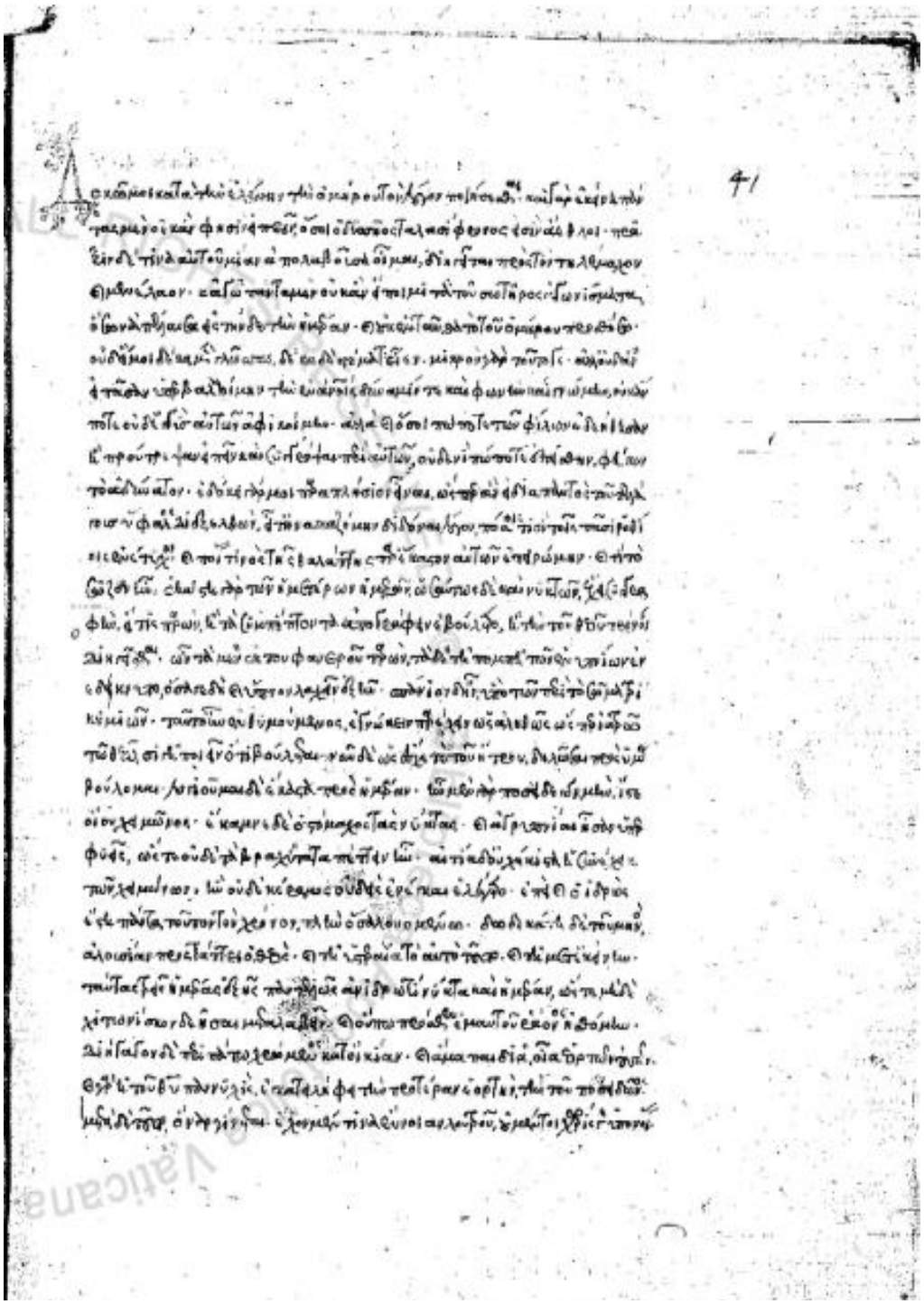
Tav. 1. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 10.24 (= Lf), f. 10^{r}.



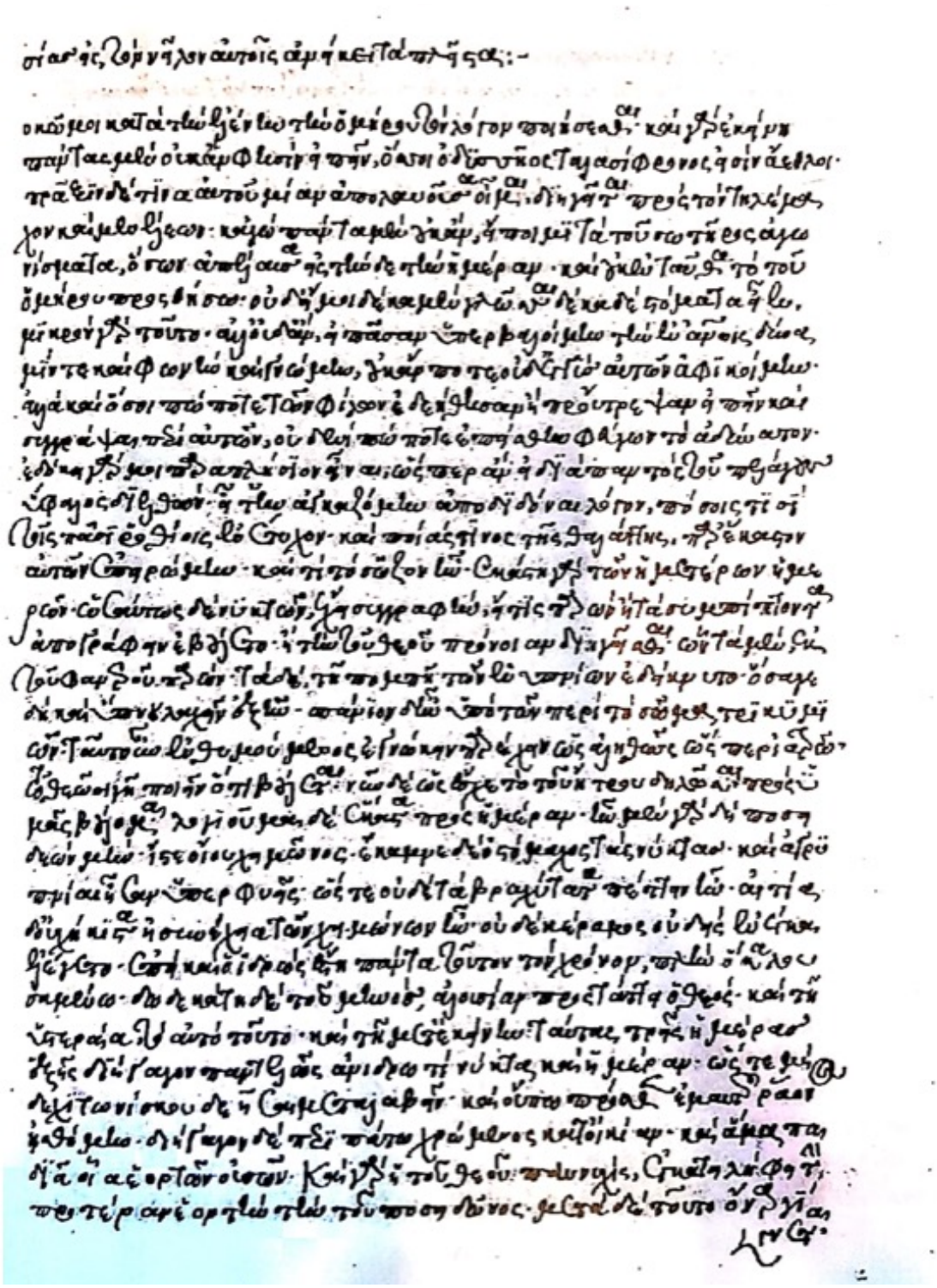
Tav. 2. Madrid, Biblioteca Nacional de España, 4682 (= Mt), f. 13[r].



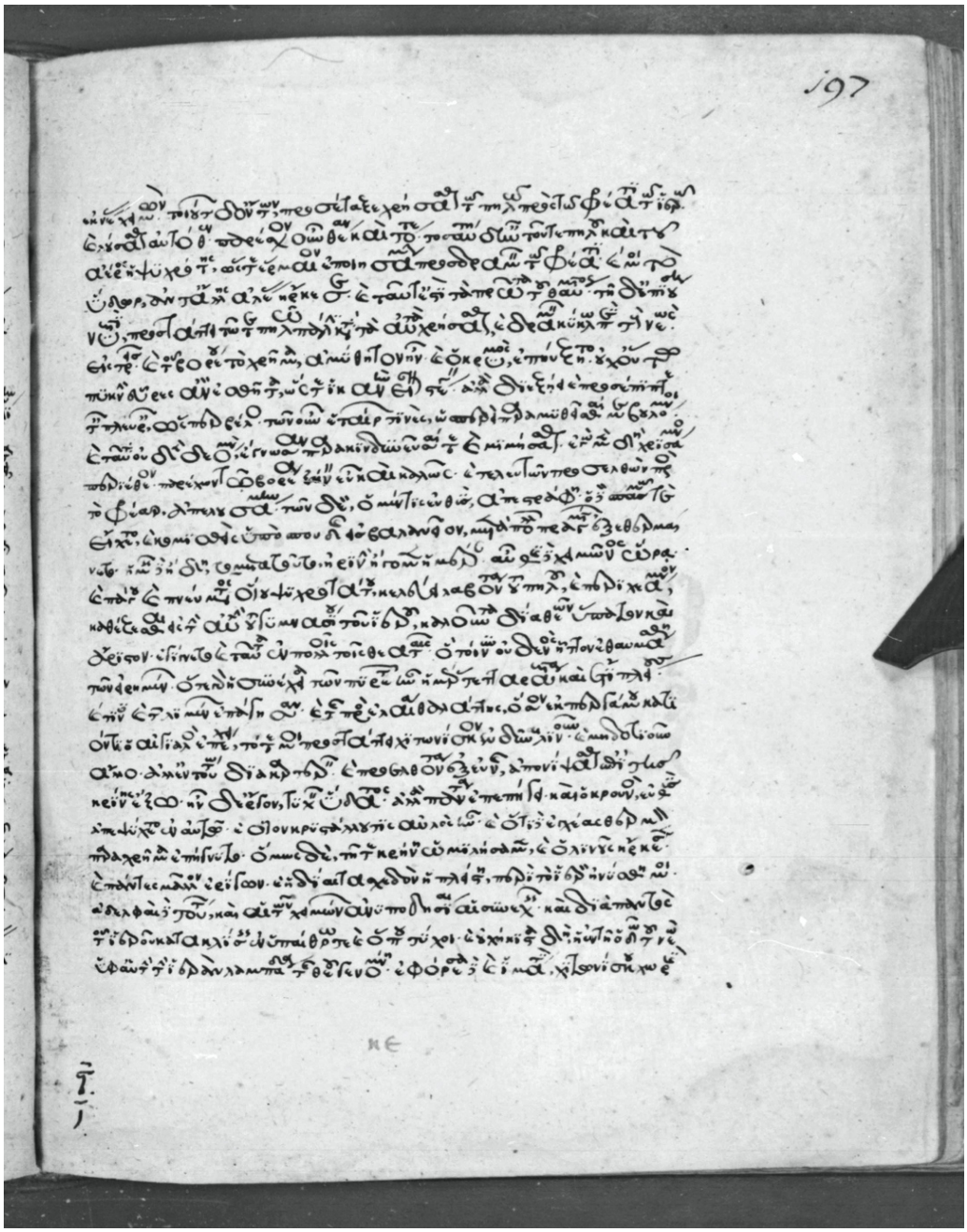
Tav. 3. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 75 (= Aa), f. 275ʳ.



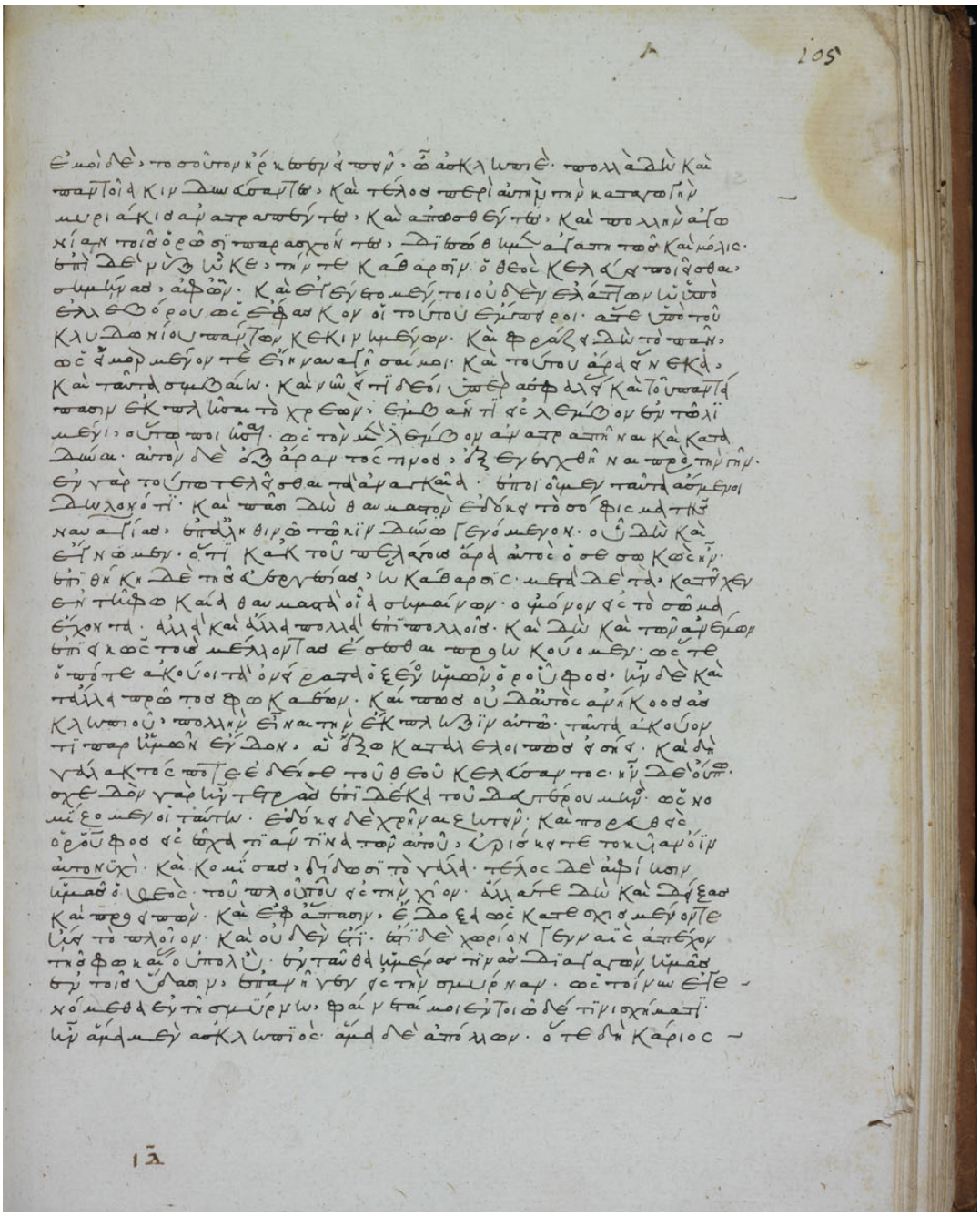
Tav. 4. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 78 (= Vb), f. 41[r].



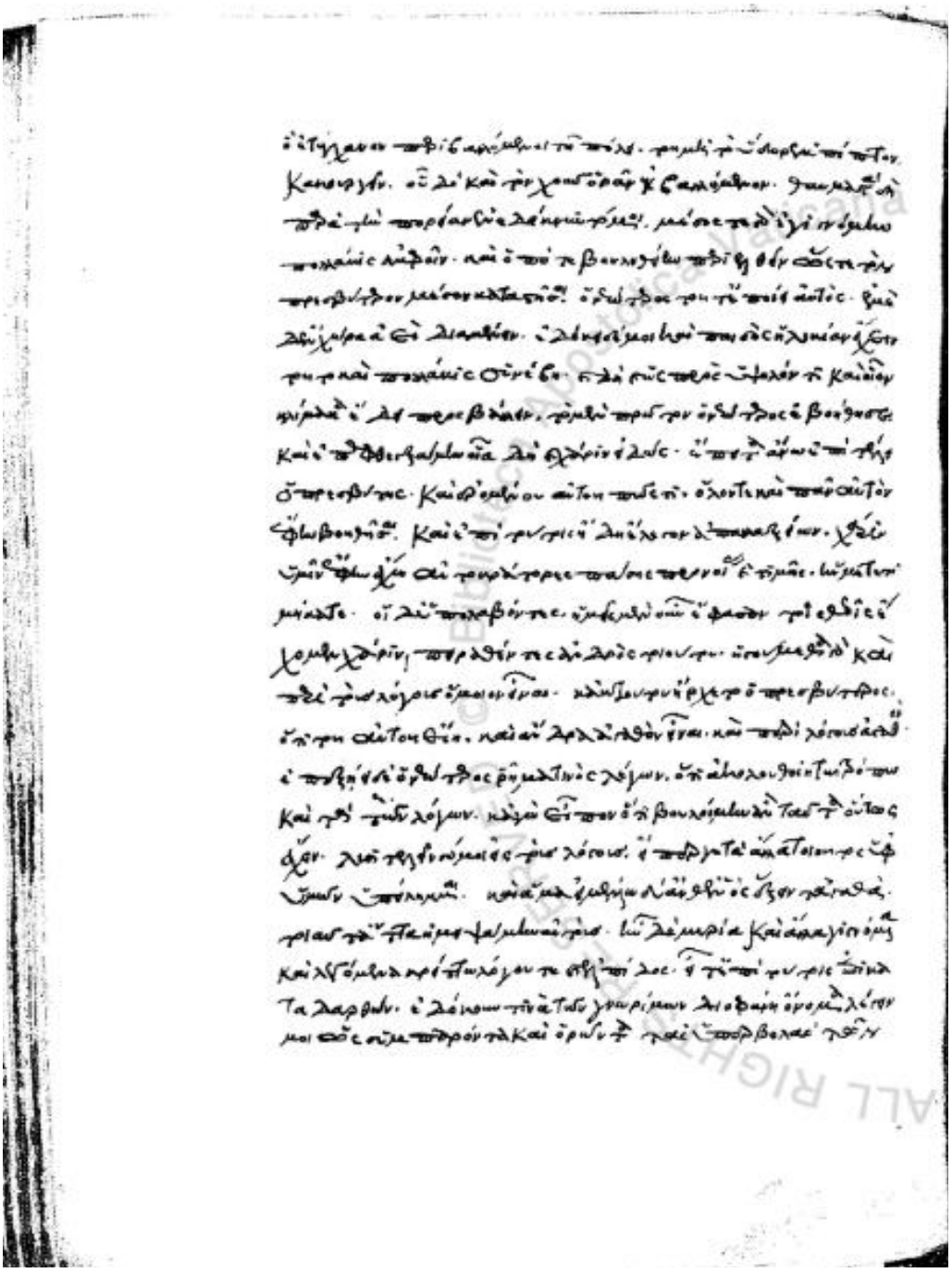
Tav. 5. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 931 (= Vz), f. 338[r].



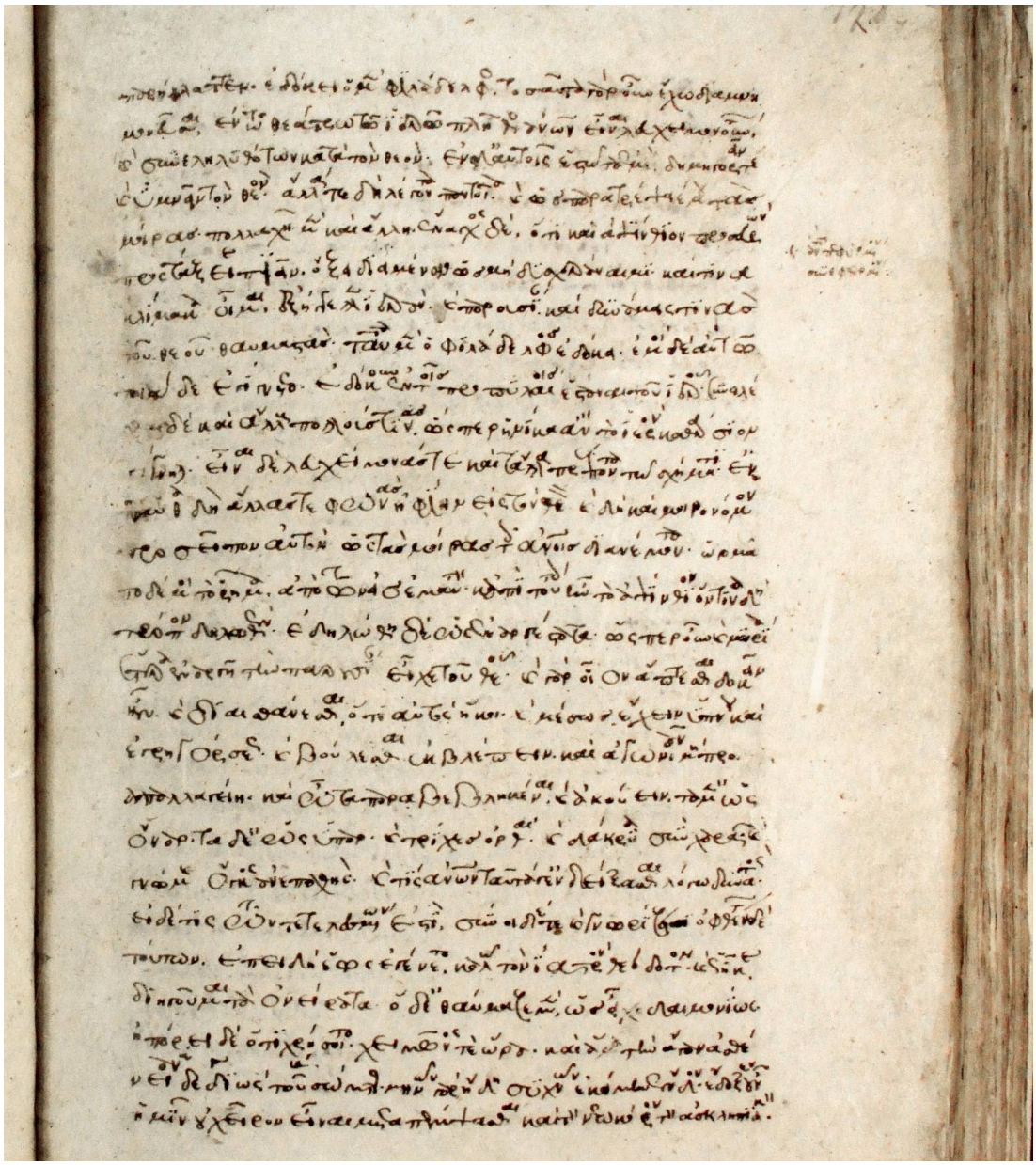
Tav. 6. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. Z. 427 (= M), f. 197[r].



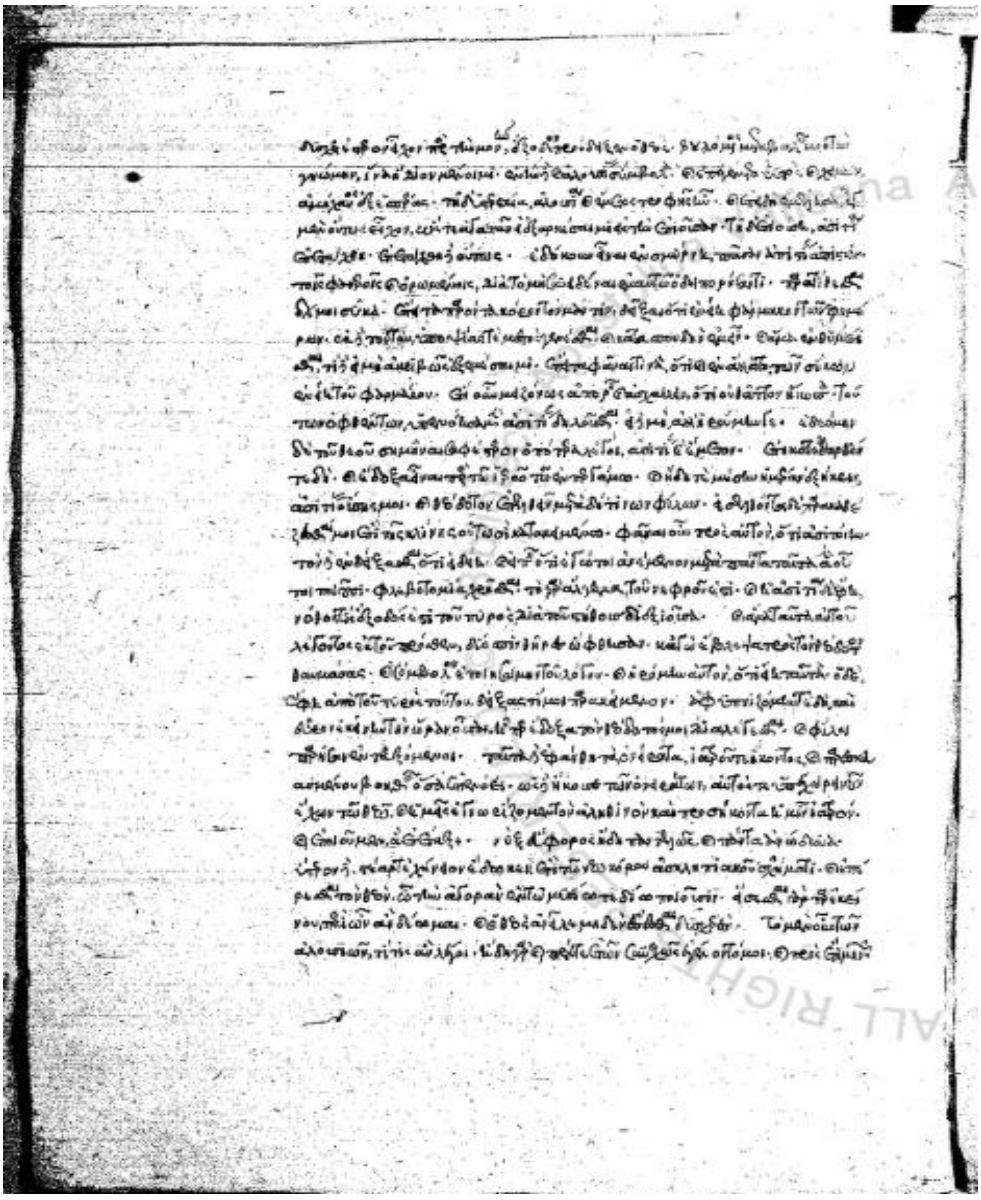
Tav. 7. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. Z. 428 (= Mb), f. 205[r].



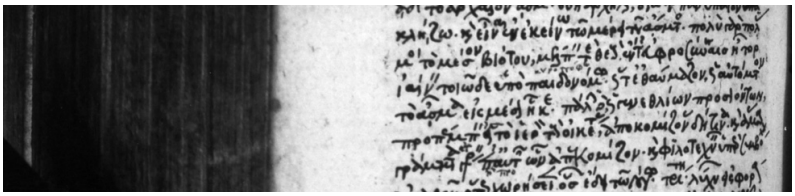
Tav. 8. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 1299 (= Gk), f. 215^{v}.



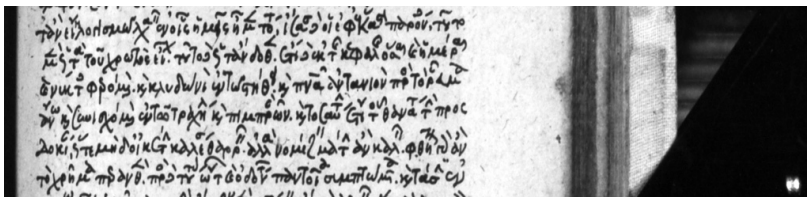
Tav. 9. Roma, Biblioteca Angelica, gr. 44 (= F), f. 178[r].



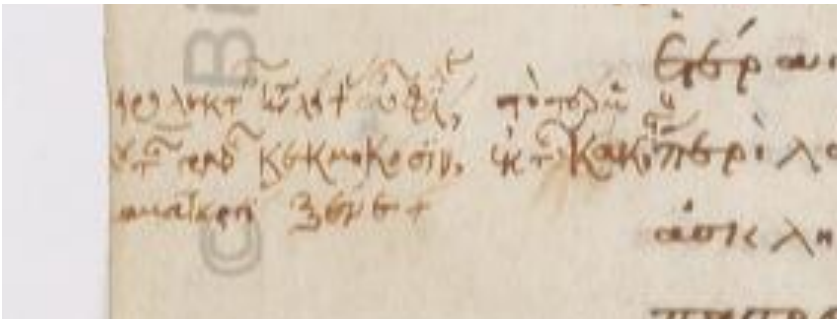
Tav. 10. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 78 (= Vb), f. 45^{v}.



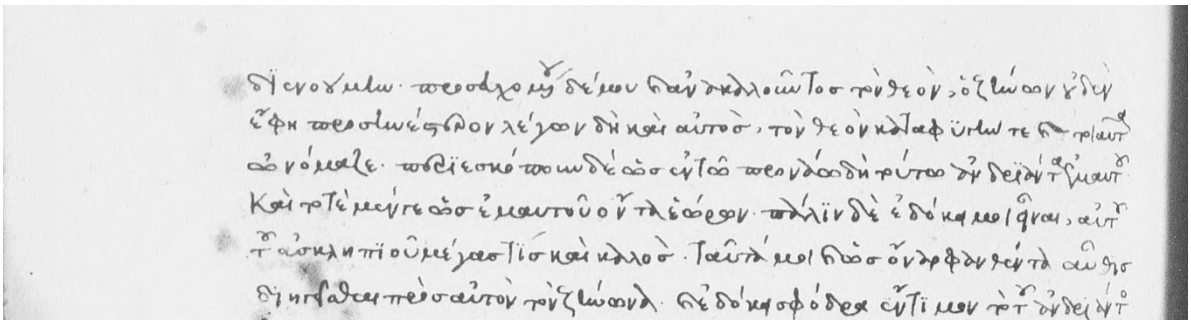
Tav. 11a. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. Soppr. 9 (= Cs), f. 329^{v}, rr. 4-10.



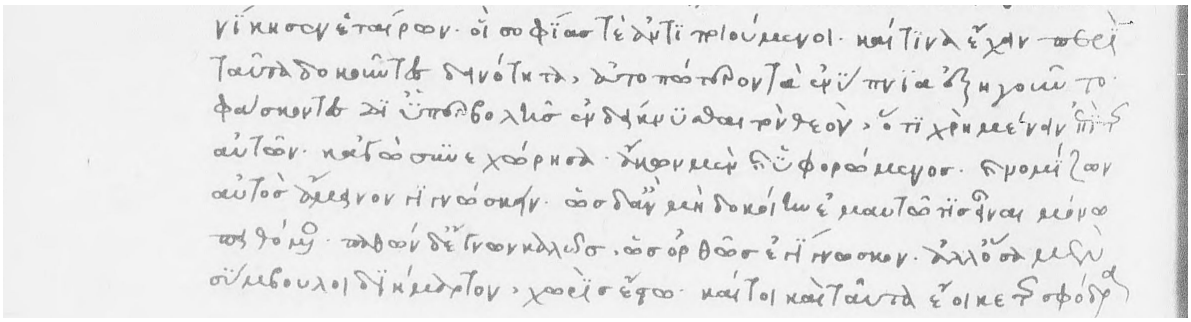
Tav. 11b. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. Soppr. 9 (= Cs), f. 338^{r}, rr. 11-16.



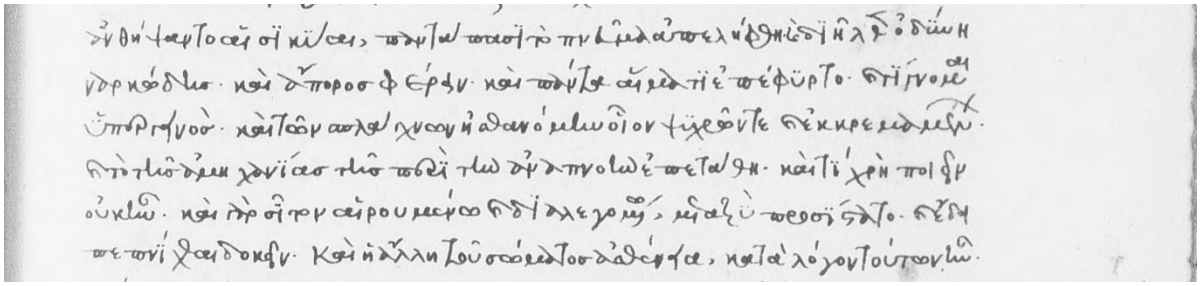
Tav. 11c. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. gr. 122 (= S), f. 136^{v}, *marginale* di S^{3}.



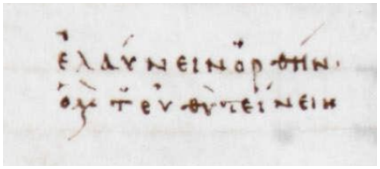
Tav. 12a. Parigi, Bibliothèque nationale de France, gr. 2995 (= Pp), f. 256^{v}, rr. 1-6.



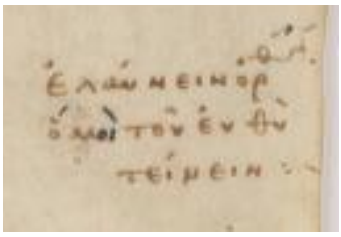
Tav. 12b. Parigi, Bibliothèque nationale de France, gr. 2995 (= Pp), f. 267^{v}, rr. 28-34.



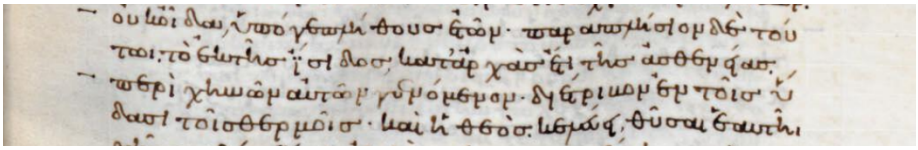
Tav. 12c. Parigi, Bibliothèque nationale de France, gr. 2995 (= Pp), f. 267^{r}, rr. 16-21.



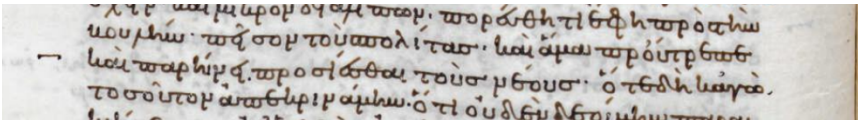
Tav. 13a. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 60.3 (= A), f. 71^{v}, *marginale*.



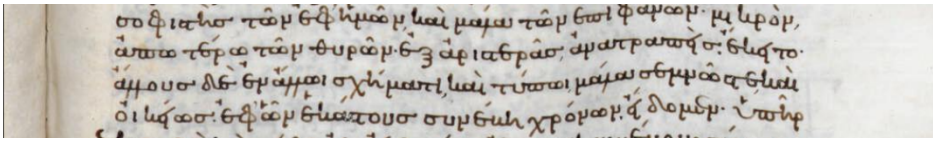
Tav. 13b. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. gr. 122 (= S), f. 148^{r}, *marginale*.



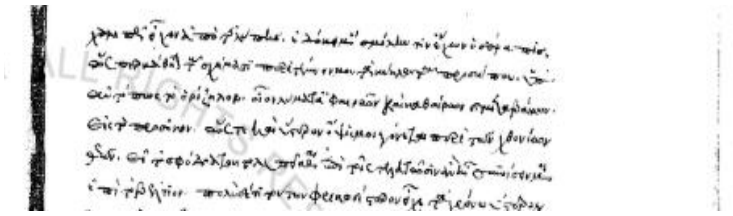
Tav. 13c. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 60.3 (= A), f. 55^{r}, rr. 2-5.



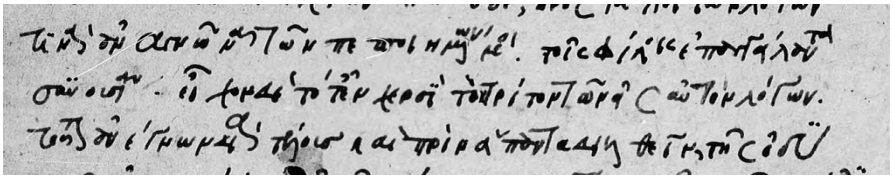
Tav. 13d. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 60.3 (= A), f. 67^{v}, rr. 12-15.



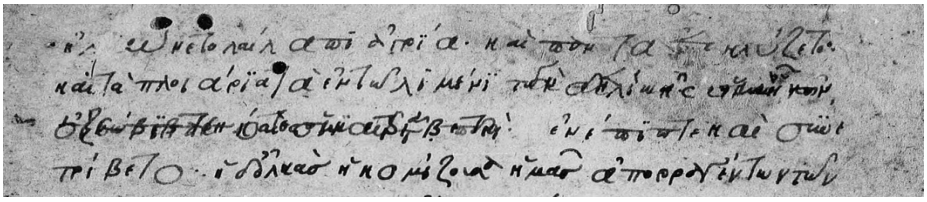
Tav. 13e. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 60.3 (= A), f. 64^{r}, rr. 18-21.



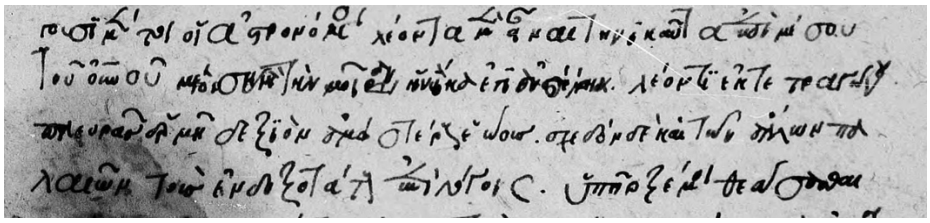
Tav. 14a. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 1299 (= Gk), f. 239^{r}, rr. 1-6.



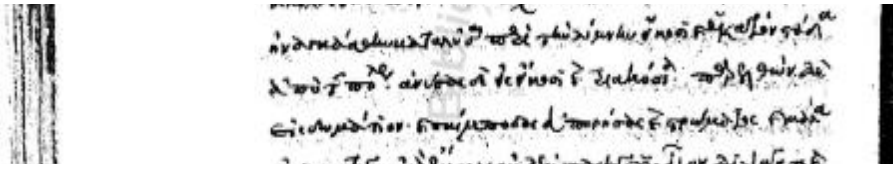
Tav. 14b. Parigi, Bibliothèque nationale de France, gr. 1040 (= Pk), f. 182^{r}, rr. 13-15.



Tav. 14c. Parigi, Bibliothèque nationale de France, gr. 1040 (= Pk), f. 183^{r}, rr. 1-4.



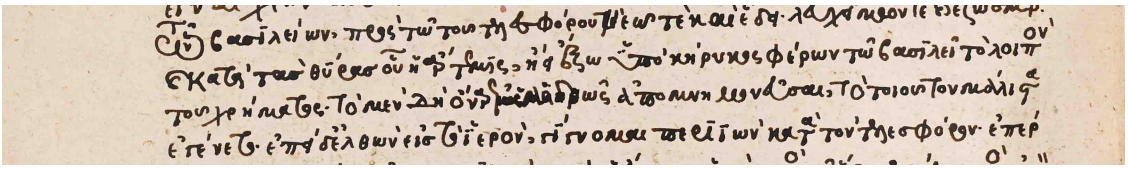
Tav. 14d. Parigi, Bibliothèque nationale de France, gr. 1040 (= Pk), f. 187^{r}, rr. 17-20.



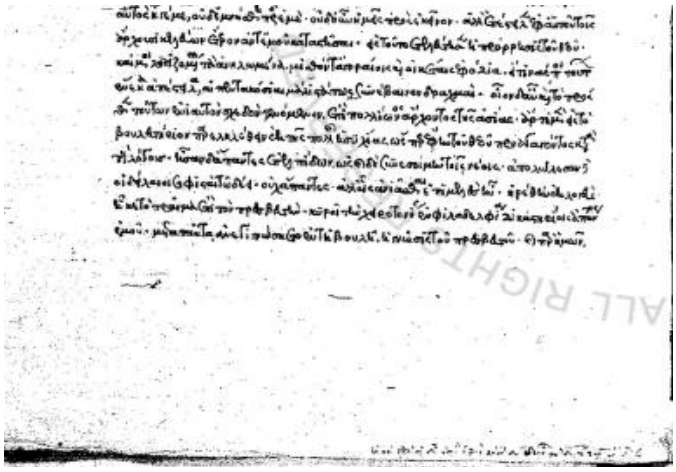
Tav. 14e. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 1299 (= Gk), f. 256^{v}, rr. 12-14.



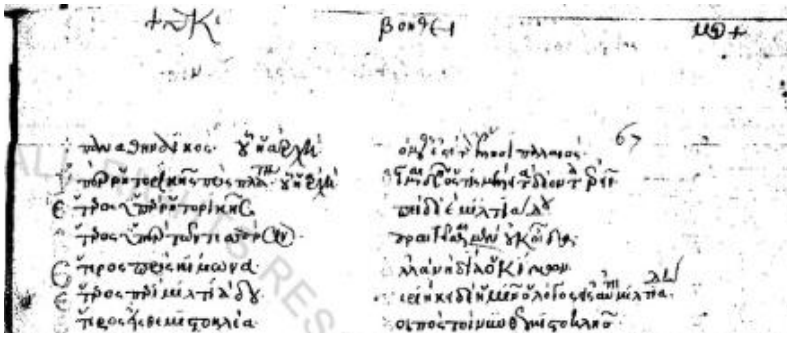
Tav. 15a. Monte Athos, Ιερά Μονή Ιβήρων, 192 (= I), f. 266^{r}, *marginale*.



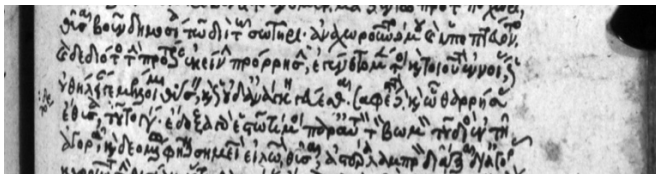
Tav. 15b. Parigi, Bibliothèque nationale de France, gr. 2952 (= Pm), f. 301^{v}, rr. 29-32.



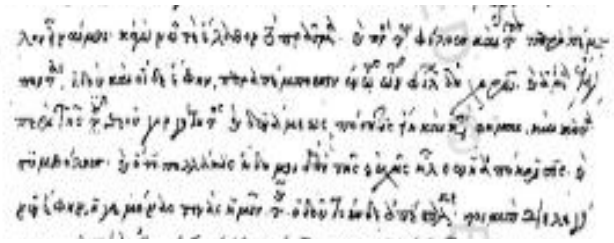
Tav. 15c. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 78 (= Vb), f. 66^{v}, sezione inferiore.



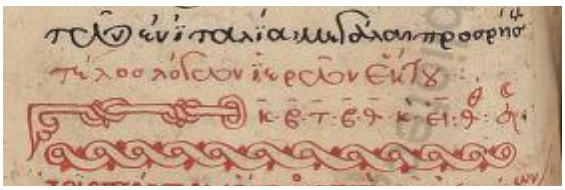
Tav. 15d. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr.78 (= Vb), f. 67^{r}, sezione superiore.



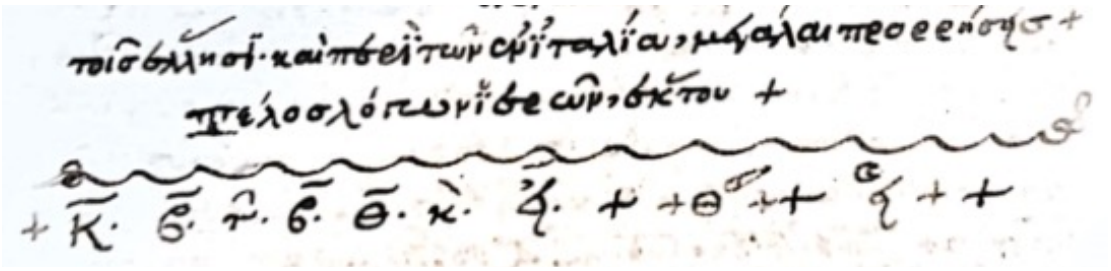
Tav. 16a. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. Soppr. 9 (= Cs), f. 343^{r}, rr. 27-31.



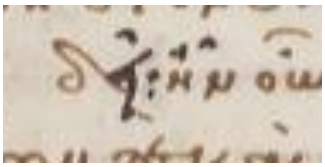
Tav. 16b. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 914 (= Vk), f. 132^{r}, rr. 11-15.



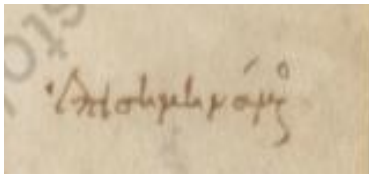
Tav. 16c. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 1899 (= G), f. 338^{v}, col. II, rr. 22-24.



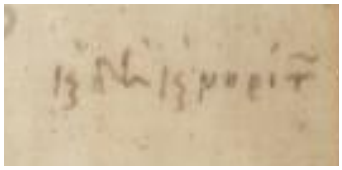
Tav. 16d. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 75 (= Aa), f. 314^{v}, rr. 19-21.



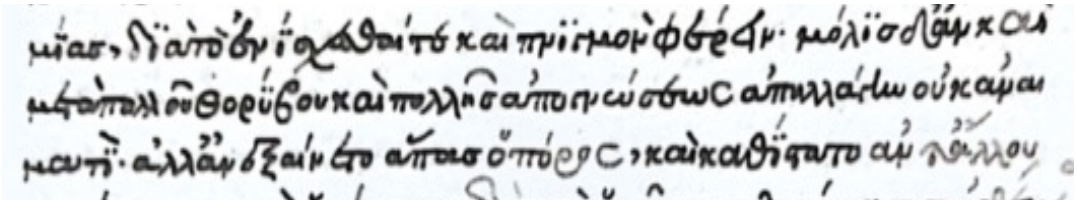
Tav. 17a. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. gr. 122 (= S), f. 129^{r}, r. 10, correzione di S^{2}.



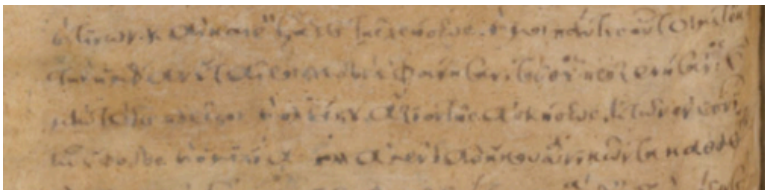
Tav. 17b. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. gr. 122 (= S), f. 114^{r}, *marginale* di S^{2}.



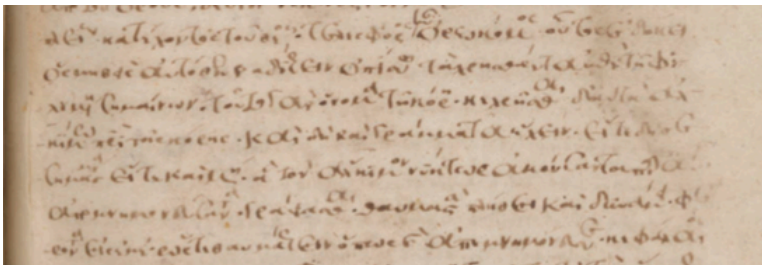
Tav. 17c. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. gr. 122 (= S), f. 122^{r}, *marginale* di S^{2}.



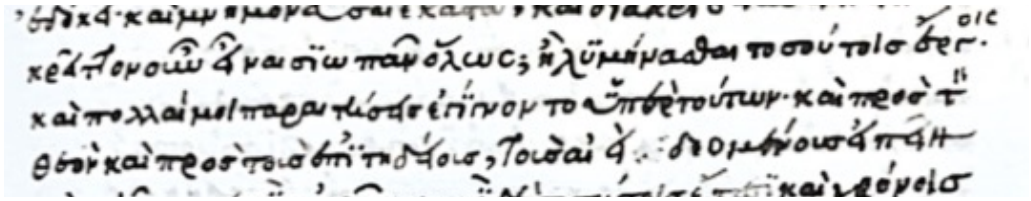
Tav. 17d. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 75 (= Aa), f. 291^{r}, rr. 8-10.



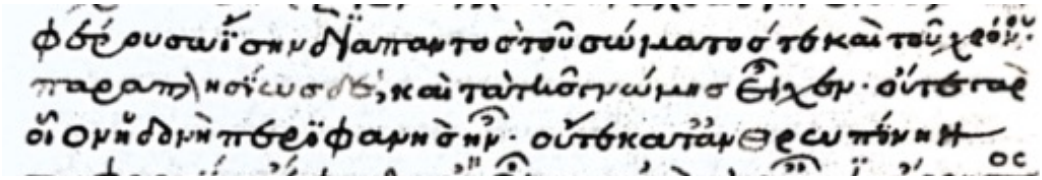
Tav. 18a. Madrid, Biblioteca Nacional de España, 4682 (= Mt), f. 37^{v}, rr. 24-28.



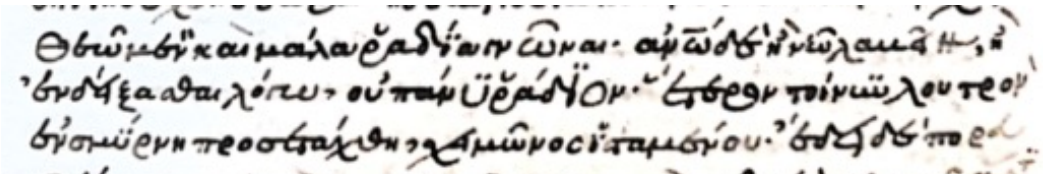
Tav. 18b. Madrid, Biblioteca Nacional de España, 4682 (= Mt), f. 51^{r}, rr. 5-11.



Tav. 18c. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 75 (= Aa), f. 281^{r}, rr. 4-6.



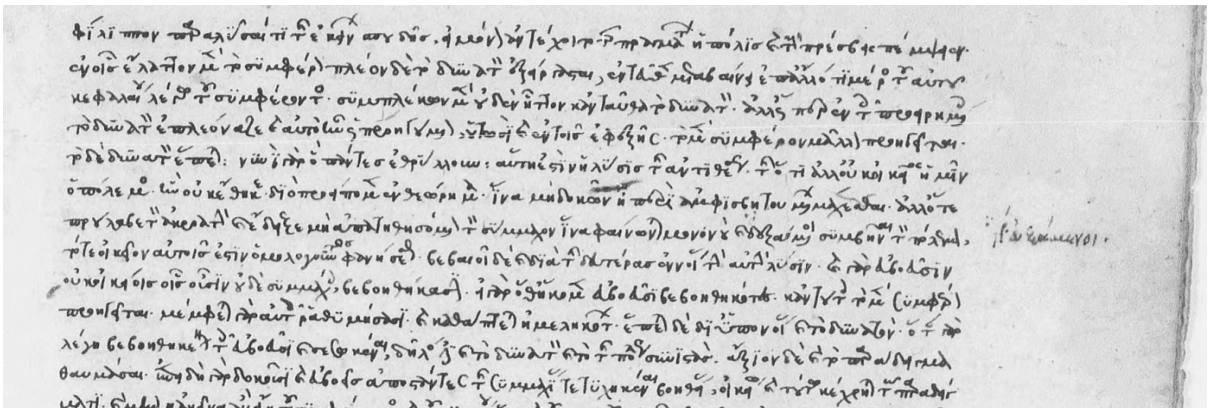
Tav. 18d. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 75 (= Aa), f. 283^{v}, rr. 8-10.



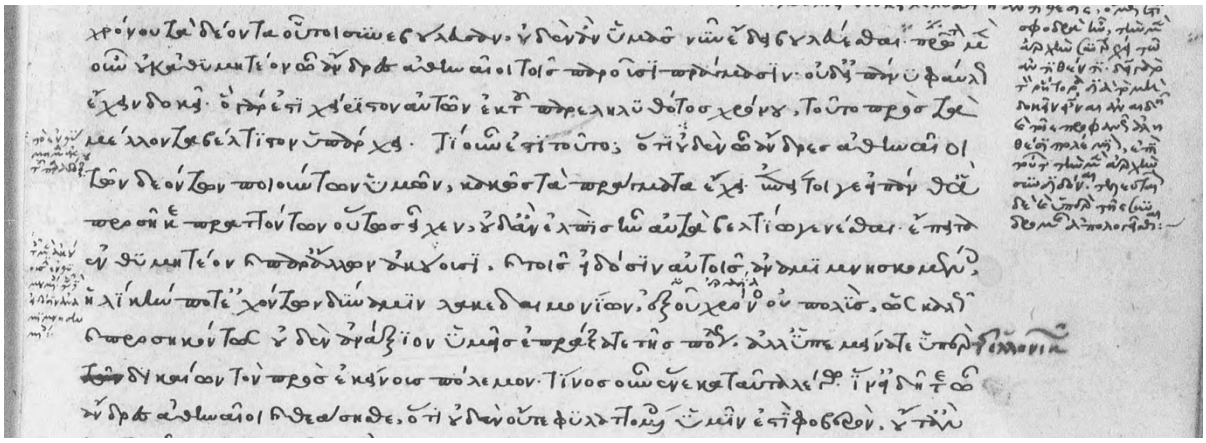
Tav. 18e. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 75 (= Aa), f. 286^{v}, rr. 24-26.



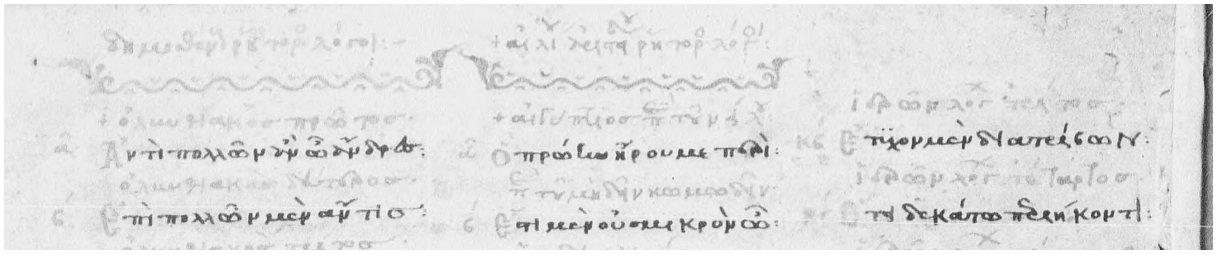
Tav. 19. Oxford, Bodleian Library, Barocc. 87, f. 33^{v}.



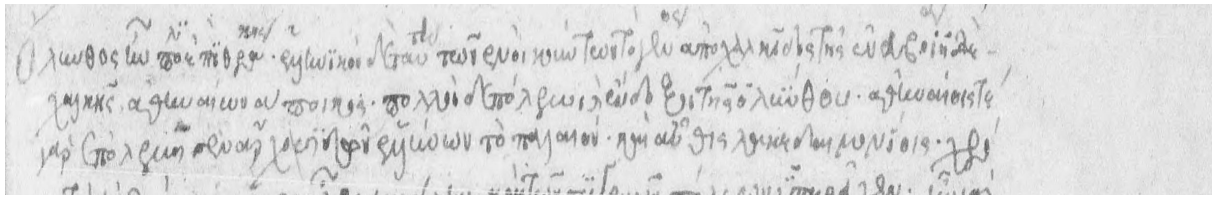
Tav. 20a. Parigi, Bibliothèque nationale de France, gr. 2995 (= Pp), f. 4^{r}, rr. 1-12.



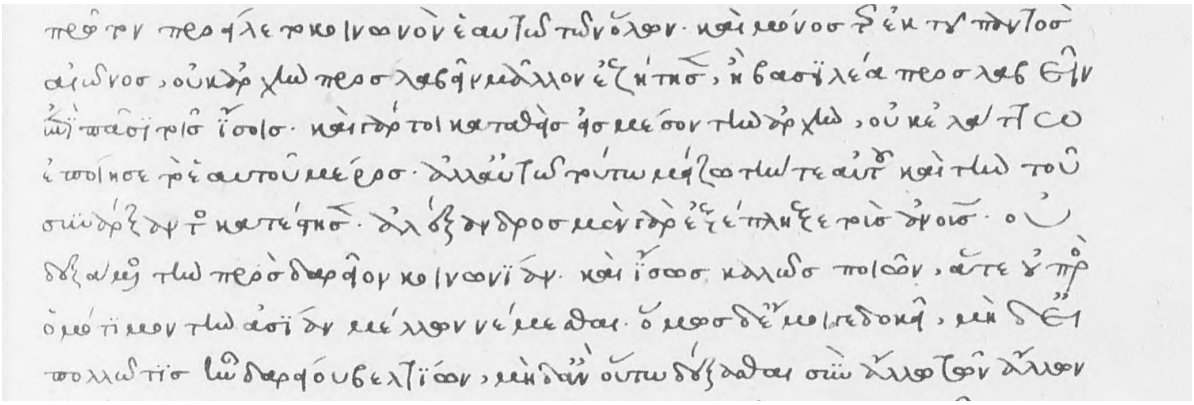
Tav. 20b. Parigi, Bibliothèque nationale de France, gr. 2995 (= Pp), f. 14^{r}, rr. 1-11.



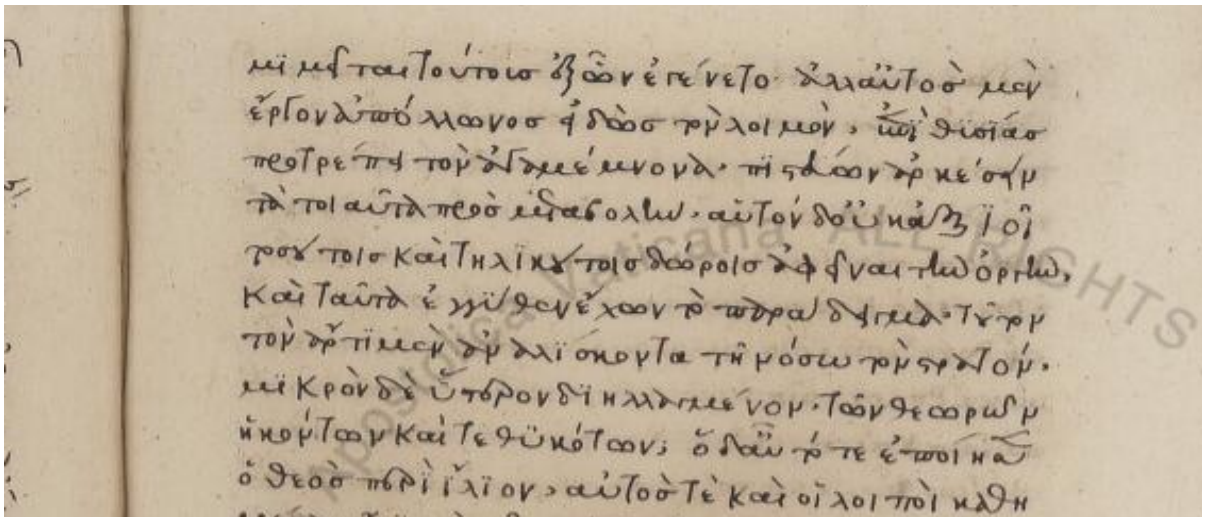
Tav. 20c. Parigi, Bibliothèque nationale de France, gr. 2995 (= Pp), f. 5^{v}, rr. 1-6.



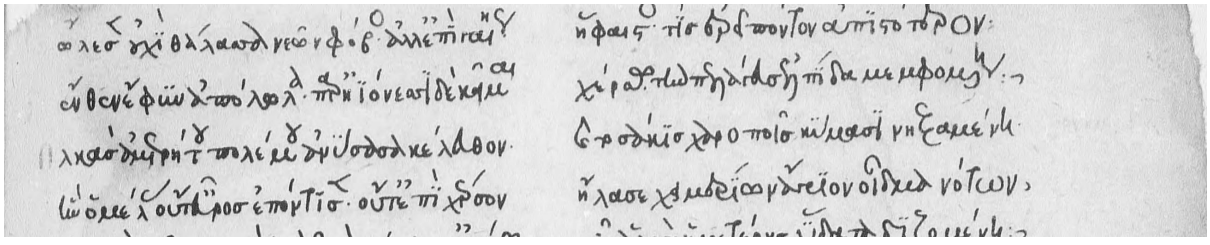
Tav. 20d. Parigi, Bibliothèque nationale de France (= Pp), gr. 2995, f. 5^{r}, rr. 1-3.



Tav. 21a. Parigi, Bibliothèque nationale de France, gr. 2995 (= Pp), f. 221[r], rr. 10-17.



Tav. 21b. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. gr. 126, f. 197[r], rr. 1-10.



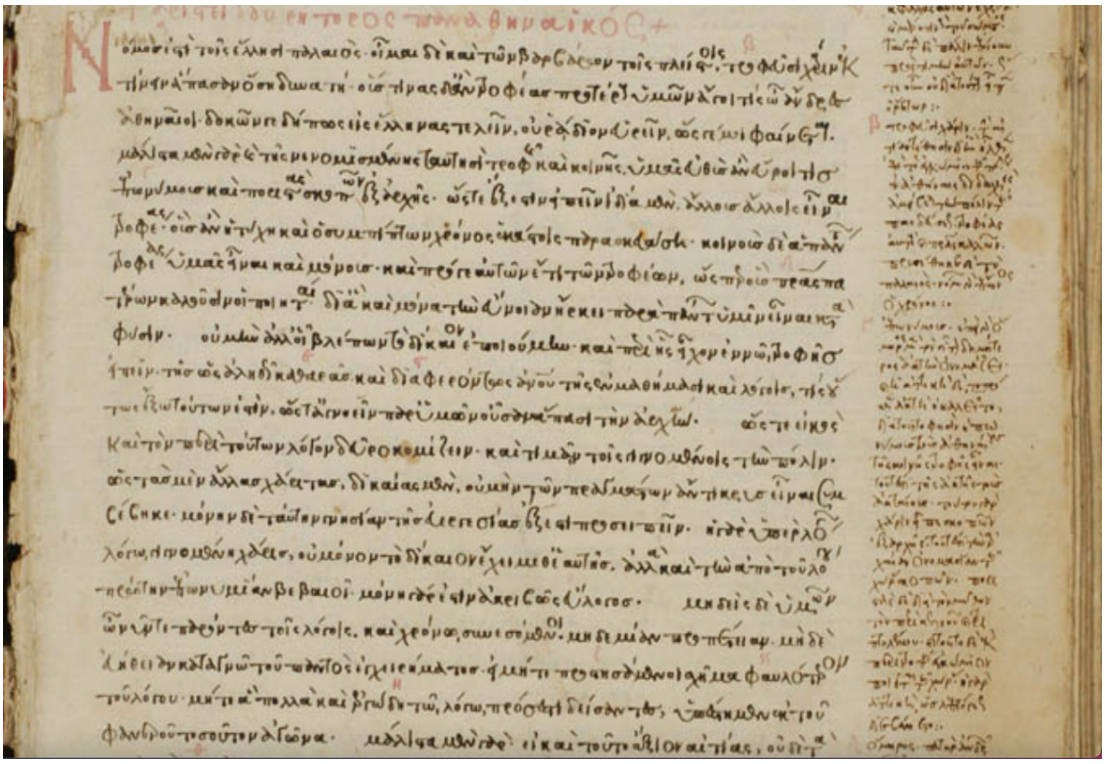
Tav. 21c. Parigi, Bibliothèque nationale de France, gr. 2744, f. 36[r], rr. 1-4.



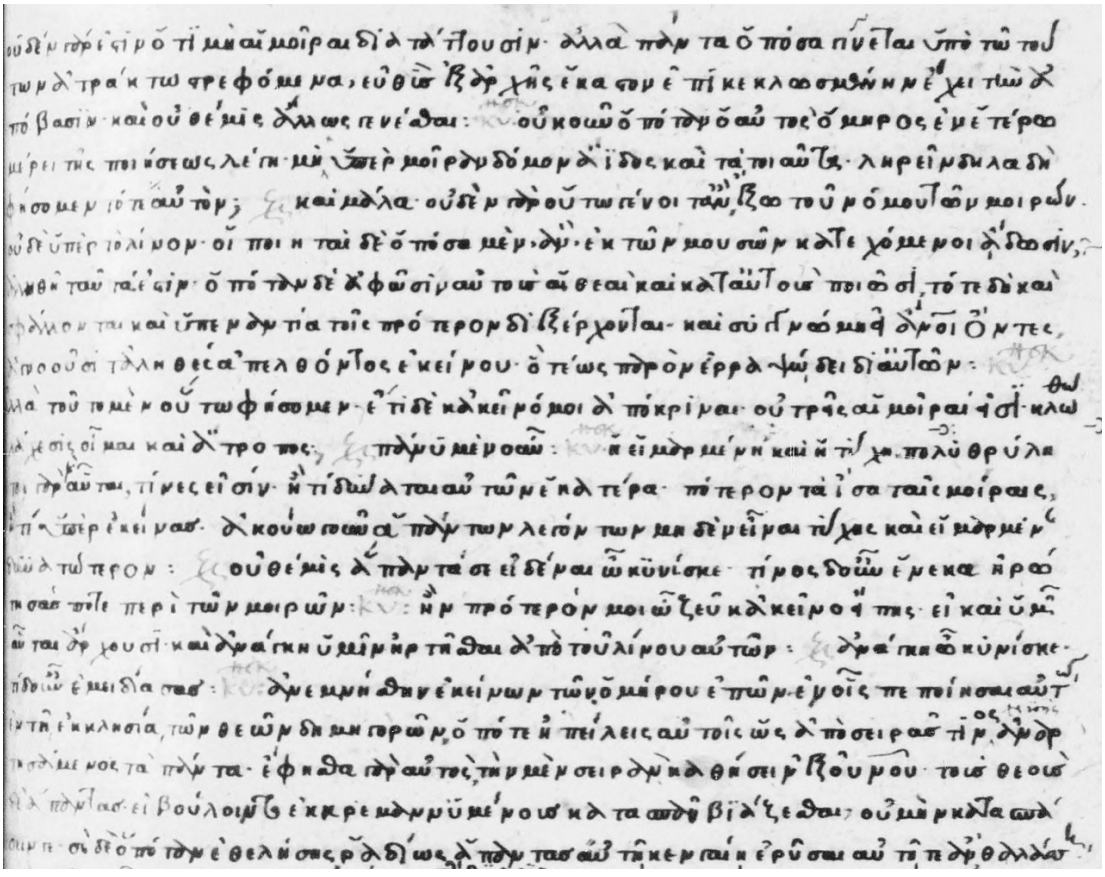
Tav. 22a. Monte Athos, μονὴ τῶν Ἰβήρων, 192 (= I), f. 256^{r}, rr. 12-33.



Tav. 22b. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 60.8 (= T), f. 278^{r}, rr. 12-35.



Tav. 23a. Cesena, Biblioteca Malatestiana, Plut. D.XXVII.3, f. 1[r], rr. 1-21.



Tav. 23b. Parigi, Bibliothèque nationale de France, gr. 2954, f. 202[r], rr. 1-21.

Indice dei manoscritti collazionati

Segnatura[1]	***Siglum***	**Metodo di collazione**	**Riproduzione digitale *online***
1. Athous Iviron 192	I	Riproduzione digitale da microfilm in b/n	No
2. Caes. Malat. Plut. D.XXVII.3	Cm	Riproduzione digitale a colori	No
3. Flor. Laur. Conv. Soppr. 9	Cs	Riproduzione digitale da microfilm b/n	No
4. Flor. Laur. Plut. 10.24	Lf	Riproduzione digitale a colori	<bmlonline.it> [consultato il 10/12/2021]
5. Flor. Laur. Plut. 60.3	A	Riproduzione digitale a colori	<bmlonline.it> [consultato il 10/12/2021]
6. Flor. Laur. Plut. 60.7	D	Riproduzione digitale a colori	<bmlonline.it> [consultato il 10/12/2021]
7. Flor. Laur. Plut. 60.8	T	Riproduzione digitale a colori	<bmlonline.it> [consultato il 10/12/2021]
8. Flor. Laur. Plut. 60.20	Lb	Riproduzione digitale a colori	<bmlonline.it> [consultato il 10/12/2021]
9. Matrit. BN 4682	Mt	Riproduzione digitale a colori	No
10. Mediol. Ambr. A 175 sup.	Ab	Riproduzione digitale a colori	<ambrosiana.comperio.it> [consultato il 10/12/2021]
11. Oxon. Bodl. Auct. T.1.13	Ox	Riproduzione digitale da microfilm b/n	No
12. Oxon. Bodl. Canon. gr. 84	B	Riproduzione digitale da microfilm b/n	No
13. Par. gr. 1040	Pk	Riproduzione digitale da microfilm b/n	<gallica.bnf.fr> [consultato il 10/12/2021]
14. Par. gr. 2951	Ag	Riproduzione digitale da microfilm b/n	<gallica.bnf.fr> [consultato il 10/12/2021]
15. Par. gr. 2952	Pm	Riproduzione digitale a colori	No

[1] La cifra che precede ogni segnatura corrisponde al numero identificativo attribuito al rispettivo codice nel cap. 1.2 (al quale si rimanda per una descrizione dettagliata del manoscritto).

16. Par. gr. 2995	Pp	Riproduzione digitale da microfilm b/n	<gallica.bnf.fr> [consultato il 10/12/2021]
17. Par. gr. 2998	Pg	Riproduzione digitale da microfilm b/n	<gallica.bnf.fr> [consultato il 10/12/2021]
18. Rom. Angelic. gr. 44	F	Riproduzione digitale a colori	<internetculturale.it> [consultato il 10/12/2021]
19. Scor. R.I.20	Sc	Riproduzione digitale a colori	No
20. Varsov. BOZ Cim. 132	Z	Riproduzione digitale a colori	<polona.pl> [consultato il 10/12/2021]
21. Vat. gr. 67	Vi	Riproduzione digitale da microfilm b/n	<digi.vatlib.it> [consultato il 10/12/2021]
22. Vat. gr. 74	K	Stampa da microfilm in b/n	<digi.vatlib.it> [consultato il 10/12/2021][2]
23. Vat. gr. 75	Aa	Stampa da microfilm in b/n	<digi.vatlib.it> [consultato il 10/12/2021][3]
24. Vat. gr. 78	Vb	Riproduzione digitale da microfilm b/n	<digi.vatlib.it> [consultato il 10/12/2021]
25. Vat. gr. 914	Vk	Riproduzione digitale da microfilm b/n	<digi.vatlib.it> [consultato il 10/12/2021]
26. Vat. gr. 931	Vz	Stampa da microfilm in b/n	No
27. Vat. gr. 932	Vg	Riproduzione digitale da microfilm b/n	<digi.vatlib.it> [consultato il 10/12/2021]
28. Vat. gr. 933	Va	Stampa da microfilm in b/n	<digi.vatlib.it> [consultato il 10/12/2021][4]
29. Vat. gr. 1299	Gk	Riproduzione digitale da microfilm b/n	<digi.vatlib.it> [consultato il 10/12/2021]
30. Vat. gr. 1899	G	Riproduzione digitale a colori	<digi.vatlib.it> [consultato il 10/12/2021]
31. Vat. Urb. gr. 122	S	Riproduzione digitale da microfilm b/n[5]	<digi.vatlib.it> [consultato il 10/12/2021]
32. Vat. Urb. gr. 123	U	Riproduzione digitale da microfilm b/n[6]	<digi.vatlib.it> [consultato il 10/12/2021]
33. Ven. Marc. gr. Z. 427	M	Riproduzione digitale a colori	No
34. Ven. Marc. gr. Z. 428	Mb	Riproduzione digitale a colori	<internetculturale.it> [consultato il 10/12/2021]
35. Vindob. Phil. gr. 83	Tb	Riproduzione digitale a colori	No

[2] La digitalizzazione *online*, incompleta e talora di pessima qualità, ha reso necessaria una collazione su stampa da microfilm in b/n.
[3] La digitalizzazione *online*, incompleta e talora di pessima qualità, ha reso necessaria una collazione su stampa da microfilm in b/n.
[4] La digitalizzazione *online*, incompleta e talora di pessima qualità, ha reso necessaria una collazione su stampa da microfilm in b/n.
[5] È ora disponibile una digitalizzazione a colori, pubblicata *online* a collazione già conclusa. Precedentemente il codice era digitalizzato in b/n al medesimo sito.
[6] È ora disponibile una digitalizzazione a colori, pubblicata *online* a collazione già conclusa. Precedentemente il codice era digitalizzato in b/n al medesimo sito.

Abstract. Il presente lavoro consiste in uno studio della tradizione manoscritta dei *Discorsi sacri* (= *DS*) di Elio Aristide. Nel primo capitolo si presenta una descrizione dettagliata dei testimoni superstiti (tutti collazionati integralmente), talvolta ridatati su base paleografica; nel secondo si dimostra l'esistenza di un archetipo (O) a monte della trasmissione dell'opera aristidea; nel terzo, quarto e quinto si ricostruiscono gli *stemmata codicum* delle tradizioni, rispettivamente, di *DS* 1-2 (bipartita), 3-5 (monopartita) e 6 (monopartita); nel sesto – e ultimo – capitolo si ricostruisce la storia della circolazione dei *DS* dall'epoca di Areta di Cesarea al tardo XV sec. A completamento e supporto della ricerca sono offerte numerose tavole dei manoscritti esaminati nonché un indice dei codici collazionati.

Abstract. This research consists in a study of the textual tradition of Aelius Aristides' *Sacred Tales* (= *ST*). The first chapter presents a detailed description of the extant manuscripts (all collated entirely), sometimes re-dated on the basis of palaeographical evidence; the second shows the existence of an archetype for the transmission of the Aristidean oeuvre; the third, fourth and fifth aim to build *stemmata codicum* for the traditions of *ST* 1-2 (bipartite), 3-5 (monopartite) and 6 (monopartite), respectively; the sixth – and last – chapter reconstructs the circulation of the *ST* from the age of Arethas of Caesarea to the late XV century. To complete and support the research, numerous plates of the examined manuscripts are offered along with an index of the collated *codices*.